

RIVISTA ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

COMITATO SCIENTIFICO

Prof. BENEDETTO BARBERI
Direttore generale
dell'Istituto Centrale di Statistica

Prof. LIVIO LIVI
Ord. Università di Roma

Prof. ALFREDO NICEFORO
Ord. Università di Roma

Prof. FRANCO SAVORGNA
Ord. Università di Roma

Prof. GUGLIELMO TAGLIACARNE
Libero docente di statistica economica
Università di Roma

Prof. FELICE VINCI
Ord. Università di Milano

Prof. LANFRANCO MAROI
Ord. Università di Napoli

Direttore

ATTI DELLA XII RIUNIONE SCIENTIFICA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

*Tenutasi sotto gli auspici della Regione siciliana - Assessorato
dell'industria e del commercio - e organizzata dall'Unione siciliana
delle Camere di commercio industria e agricoltura*

(PALERMO, 26 - 28 GIUGNO 1950)



Direzione e Amministrazione: ROMA - PIAZZA DEL FANTE N. 8

I N D I C E

<i>Inaugurazione dei lavori della XII riunione scientifica della Società italiana di economia, demografia e statistica . . .</i>	PAG. VII
--	-------------

Prolusione al Convegno

<i>Lanfranco Maroi . . .</i>	Evoluzione statistica degli studi economici e introduzione allo studio dei problemi siciliani	XV
------------------------------	---	----

PARTE I.

Comunicazioni di carattere generale

<i>Benedetto Barberi . . .</i>	Reddito nazionale e popolazione . .	3
<i>Luigi Carbonaro . . .</i>	Curva dei fallimenti e volume del traffico	13
<i>Adolfo Del Chiaro . . .</i>	Alcune considerazioni sul calcolo dei numeri indici della produzione industriale delle singole regioni . .	37
<i>Mario de Vergottini . .</i>	Distribuzione territoriale dei depositi e degli investimenti	41
<i>Donato Miani-Calabrese .</i>	L'analfabetismo meridionale in alcuni suoi aspetti	54
<i>Francesco Noble . . .</i>	Indici territoriali del grado medio di cultura	73
<i>Nino Novacco</i>	La popolazione come capitale tecnico e gli interventi anti-depressione .	95
<i>Antonino Occhiuto . .</i>	Considerazioni intorno alla composizione delle popolazioni per sesso e per età e ad alcuni suoi effetti economici	106

	PAG.
<i>Francesco Pollastri</i>	Riflessi ecologici nei problemi sociali, economici, agrari 121
<i>Stefano Somogyi</i>	Prospettive del potenziale demogra- fico delle regioni d'Italia fino al 1971 126
<i>Sergio Steve</i>	Politica finanziaria e sviluppo eco- nomico 149
<i>Antonio Tizzano</i>	Alcune considerazioni sull'andamento delle cause di morte in Italia nel 1948 159

PARTE II.

**Comunicazioni sui problemi particolari di
economia, demografia e sociologia siciliana**

1. - PROBLEMI ECONOMICI

<i>Vittorio Amato</i>	Sull'andamento del costo della vita in Sicilia 169
<i>Mario Auci</i>	Il prodotto netto dell'industria sici- liana nel 1938 e dati comparativi con le altre regioni 174
<i>Francesco Bignardi</i>	Sulle società per azioni siciliane 182
<i>Francesco Carrara</i>	Commercio di transito e movimento dei depositi doganali in Sicilia 192
<i>Cesare Castellano</i>	Problemi del commercio siciliano 200
<i>Alessandro Costanzo</i>	Considerazioni sulla possibilità di cal- colare una bilancia commerciale della Sicilia 205
<i>Francesco Dello Joio</i>	Alcune considerazioni sui rapporti internazionali dell'economia sici- liana 215
<i>Vincenzo De Nardo</i>	Alcuni aspetti tributari della Sicilia 223
<i>Guido Ferrucci</i>	La situazione agricola e alimentare della Sicilia nel dopoguerra nei confronti col 1938 234
<i>Antonino Giannone</i>	Alcune considerazioni sulla possibi- lità di costruire un bilancio econo- mico regionale con particolare ri- guardo alla Sicilia 244

	PAG.
<i>Irene Giordano</i>	Aspetti della riforma agraria in Sicilia 258
<i>Andrew Kamarek</i>	Condizioni per l'industrializzazione della Sicilia 266
<i>Raffaele Ievolella</i>	Le variazioni del costo della vita in Sicilia nei confronti delle regioni continentali 271
<i>Achille Mango</i>	Aspetti economici dell'industria enologica in Sicilia 282
<i>Michele Matteo</i>	Notizie e dati statistici sull'industria elettrica in Sicilia 294
<i>N. Mazzocchi Alemanni</i>	Insediamiento umano, bonifica e riforma nei territori latifondistici . 310
<i>Andrea Pellegrini</i>	I protesti cambiari in Italia dal 1938 in poi con particolare riguardo alla Sicilia 339
<i>Francesco Platzer</i>	I redditi di alcune aziende agrarie siciliane 363
<i>Luigi Sant'Ambrogio</i>	Importanza del mercato milanese quale centro di consumo e redistribuzione di agrumi 367
<i>Silvano Sarti</i>	Cenni sulle vie di comunicazione in Sicilia 382
<i>Alfonso Solari</i>	Industria ittica della Sicilia 395
<i>Enrico Strazza</i>	La cotonicoltura in Sicilia 410
<i>Manlio Tappi</i>	La proprietà fondiaria siciliana e i suoi rapporti con l'impresa e la mano d'opera 416
<i>Lorenzo Tomasini</i>	Il traffico ferroviario siciliano in questo dopoguerra 429
<i>Eugenio Turbati</i>	Il prodotto netto dell'agricoltura siciliana 435
<i>Ottavio Vitale</i>	Problemi dell'agrumicoltura siciliana 454

2. - PROBLEMI DEMOGRAFICI E SOCIALI

<i>Giovanni Cusimano</i>	La popolazione siciliana dopo la seconda guerra mondiale 463
<i>Eugenio D'Elia</i>	Primi risultati di una indagine sulla mortalità infantile in Sicilia 465

	PAG.
<i>Giuseppe Frisella Vella</i> . Centri urbani di propulsione nella economia agricola del Mezzogiorno	476
<i>Giovanni Schepis</i> . . . Sociologia elettorale della Sicilia . .	491
<i>Carmela Scordato</i> . . . Alcuni aspetti del problema assisten- ziale in Sicilia	499
<i>Nicolina Titolo</i> Le variazioni strutturali della popo- lazione siciliana secondo i dati dei censimenti	507
<i>Cesare Vannutelli</i> . . . Lo sviluppo della previdenza sociale in Sicilia	511
<i>Silvio Vianelli</i> Tendenze in atto della popolazione siciliana	522

PARTE III.

Appendice

<i>Fernando Giaccardi</i> . .	Un criterio per la costruzione di in- dici di concentrazione	527
-------------------------------	---	-----

Inaugurazione
dei lavori della XII Riunione
e prolusione al Convegno

INAUGURAZIONE DEI LAVORI DELLA XII RIUNIONE SCIENTIFICA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ECONOMIA, DEMOGRAFIA E STATISTICA

Nei giorni 26-28 giugno 1950, è stata tenuta a Palermo la XII Riunione scientifica della Società italiana di economia, demografia e statistica sotto gli auspici della Regione siciliana (Assessorato dell'Industria e del Commercio) organizzata dall'Unione siciliana delle Camere di commercio, industria e agricoltura.

L'inaugurazione del convegno ha avuto luogo nella Sala delle Lapidi del Municipio di Palermo, messa gentilmente a disposizione dal Comune e dove sono proseguiti i lavori per la durata del convegno stesso.

Il Comitato d'onore della manifestazione scientifica, presieduto dall'On. Prof. Franco Restivo Presidente della Regione siciliana, era composto dall'On. Vittorio Emanuele Orlando Presidente della Vittoria e dai Ministri: On. Salvatore Aldisio per i Lavori pubblici; On. Giuseppe Togni per l'Industria e il Commercio; On. Mario Scelba per l'Interno; On. Antonio Segni per l'Agricoltura e le Foreste; On. Ivan Matteo Lombardo per il Commercio estero; On. Ugo La Malfa Ministro senza portafoglio; dai Sottosegretari di Stato: Edoardo Di Giovanni, On. Bernardo Mattarella, On. Vinicio Ziino; dal prof. Giovanni Baviera, Rettore dell'Università di Palermo; dal Prefetto di Palermo dott. Angelo Vicari; dall'On. Guido Borsellino Castellana Assessore regionale per l'Industria e il Commercio; dall'Ing. Stefano Brun Presidente dell'Unione Italiana delle Camere di commercio; dall'On. Ettore Cipolla Presidente dell'Assemblea regionale siciliana; dal dott. Angelo Costa Presidente della Confederazione nazionale degli industriali; dal prof. Gaspare Cusenza Sindaco di Palermo, dal dott. Amato Festi Presidente della Confederazione nazionale dei commercianti; dal Marchese Marino Rodinò Presidente della Confederazione nazionale degli agricoltori; dagli Assessori regionali: On. Giuseppe

D'Angelo, On. Gaetano Drago, On. Sebastiano Franco, On. Gioacchino Germana, On. Giuseppe La Loggia, On. Silvio Milazzo, On. Stefano Pellegrino, On. Rosolino Petrotta, On. Giuseppe Romano, On. Paola Tocco Verducci, On. Stefano Vaccara, dal prof. Luigi Sturzo, dal prof. Lanfranco Maroi Presidente dell'Istituto centrale di statistica.

Facevano parte del Comitato esecutivo, presieduto dall'On. dott. Guido Borsellino Castellana, il prof. Alfredo Terrasi Presidente della Unione siciliana delle Camere di commercio, il dott. Ignazio Capuano Direttore Generale del Banco di Sicilia, il prof. Lauro Chiazzeze Presidente della Cassa di risparmio V. E. per le provincie siciliane, l'ing. Domenico La Cavera Presidente della Federazione regionale degli industriali, il comm. Giovanni Pravata Presidente della Federazione regionale dei commercianti, il dott. Francesco Starabba Principe di Giardinelli Presidente della Federazione regionale degli agricoltori, i Presidenti delle Camere di commercio delle provincie siciliane e il prof. Stefano Somogyi quale Segretario generale della Società italiana di economia, demografia e statistica.

Al tavolo della Presidenza figuravano, il giorno dell'inaugurazione: l'On. Vittorio Emanuele Orlando, il presidente della Regione Siciliana On. Restivo; l'On. Borsellino Castellana, l'On. Ziino; il Sindaco di Palermo prof. Cusenza; il prof. Terrasi; il prof. Maroi e il prof. Somogyi.

Il saluto della cittadinanza ai Congressisti viene rivolto con calda parola dal Sindaco prof. Cusenza il quale fa voti che la riunione possa dare occasione per riprendere profondamente l'esame di quei problemi i quali, se appassionano gli studiosi, interessano allo stesso tempo i cittadini tutti per un maggiore sviluppo economico dell'Isola.

Fa seguito l'On. Guido Borsellino Castellana, Assessore della Regione siciliana per l'industria, il quale pronuncia il seguente discorso:

Quando l'amico prof. Terrasi, organizzatore infaticabile e mente aperta ad ogni iniziativa intesa a valorizzare ed a far conoscere la nostra Isola, mi diede notizia dei primi contatti avuti con la Società di economia, demografia e statistica, per l'organizzazione qui in Palermo di un Congresso che avrebbe concentrato la sua attenzione particolarmente sulla Sicilia, accolsi subito con grande interesse la proposta, ed assicurai tutto l'appoggio materiale e morale del mio Assessorato per la migliore realizzazione del progetto e per la più perfetta riuscita dell'iniziativa.

Il risultato della collaborazione fra i miei uffici, i dirigenti della predetta Società, e l'Unione regionale delle Camere di commercio è stato veramente lusinghiero, superando ogni mia più rosea aspettativa. A tutti gli organizzatori ed a tutti gli intervenuti porgo fin d'ora il più sentito ringraziamento, a nome del Governo Regionale e mio personale.

Il Convegno che si inaugura oggi è un avvenimento che merita un posto particolare nella recente storia della Sicilia autonoma; trattasi di una riunione scientifica della più importante Società italiana che si occupi di problemi di statistica economica e demografica; di una riunione di studiosi e di esperti di materie che sono oggi gli strumenti indispensabili sia all'attività privata nei campi più diversi, dall'agricoltura al commercio, dall'igiene all'urbanistica, sia soprattutto all'attività di Governo, nella vastissima gamma di settori nei quali essa è ormai modernamente penetrata.

E quest'assemblea di studiosi, italiani e stranieri, di fama nazionale ed internazionale, ha scelto come tema della riunione proprio la nostra Sicilia, la Sicilia nei suoi aspetti e problemi particolari che esigono ognuno uno studio a parte, e la Sicilia nel suo complesso strutturale, con la sua propria inconfondibile fisionomia, etnico - sociale - economica, interessantissima e meritevole dell'attenzione che oggi, da tante parti, si concentra attorno ad essa.

Lo studio dei dati riguardanti l'Isola esce oggi — e questa mi sembra una delle note peculiari di questo Congresso, che va segnalata — dall'ambito regionale, che non può essere, in certo senso, che ristretto o limitato, e si allarga sul piano nazionale ed internazionale: diviene compito di uomini eminenti di tutte le regioni d'Italia, che comunicheranno qui obiettivamente i risultati delle loro indagini, con quella serenità e quel distacco che distingue ogni serio lavoro scientifico.

L'insieme di questi risultati sarà raccolto dalla Regione con ogni cura, e formerà un nucleo prezioso, un vivo documento della realtà siciliana, di continua e attenta consultazione nella nostra attività di Governo, e di guida sicura nelle direttive della nostra azione.

Alle nostre indagini di siciliani, amanti della propria terra, e per questo accusati spesso di visione unilaterale e di passione eccessiva nella impostazione di determinati nostri problemi, aggiungeremo ora con gioia e con gratitudine queste vostre indagini fraternamente offerte.

Sono certo che quest'apporto contribuirà validamente ad attualizzare i principali punti della questione siciliana, con concretezza di dati e chiarezza di dimostrazioni, e servirà maggiormente a convincere della realtà di tanti problemi e di tanti bisogni e dell'urgenza di tante soluzioni.

Le relazioni già annunciate, che toccano tutti gli aspetti più interessanti della nostra Isola e la chiara fama dei relatori e di tutti gli altri intervenuti, devono senz'altro far considerare pienamente raggiunto lo scopo scientifico che la riunione si ripromette.

Ma quello scientifico, anche se è il principale, non è l'unico scopo di questo Congresso.

Noi abbiamo voluto trarre occasione da esso per avvicinare alti funzionari dell'Amministrazione centrale alla nostra giovane se pur valorosa burocrazia, per creare e rafforzare le premesse di una chiara, leale ed intima collaborazione fra gli Organi amministrativi dello Stato e quelli della Regione; collaborazione che noi poniamo alla base della nostra attività di Governo, per sentirci sempre più italiani fra gli italiani. Noi abbiamo voluto soprattutto che tutti voi, uomini di politica, di scienza, di cultura, posti a contatto sia pure per pochi giorni, con l'anima del popolo siciliano, che riecheggia tutti i motivi delle nostre più antiche civiltà, ne comprendeste meglio la sofferenza e la generosità e portaste con voi una visione più chiara e più immediata di tutti i bisogni di questo popolo laborioso, parco, onesto e disciplinato; di tutte le sue possibilità attuali e potenziali, di tutto il suo anelito ad un migliore avvenire.

Spero che anche questi fini non scientifici, ma di altissimo significato morale, possano essere raggiunti dal Congresso, e con questa viva speranza, nel rinnovare agli intervenuti il mio più sentito ringraziamento, che va in modo particolare ai membri del Governo Centrale ed all'On. Vittorio Emanuele Orlando, Siciliano di purissima razza, che onora l'Italia ed il mondo, porgo a tutti il più amichevole cordiale augurio di buon lavoro.

Il Sottosegretario all'Industria e Commercio, senatore Ziino, porta al Congresso il saluto del Governo e quello suo personale, sicuro che per l'intervento di numerosi e illustri rappresentanti della scienza italiana, le discussioni avranno pieno successo.

Nella prima parte del Suo notevole discorso l'On. Ziino dimostra come la questione meridionale possa ritenersi sorpassata sul piano politico. Il riassetto economico delle regioni meridionali figura

ormai nei programmi di tutti i partiti politici ed è considerato come un impegno di Governo verso il parlamento e le popolazioni: di fronte a questo impegno cade qualsiasi diffidenza e qualsiasi scetticismo che possa dipendere dalla prevalenza o meno di un partito politico. La nuova coscienza nazionale formatasi in seguito al mutarsi degli avvenimenti economici e politici conseguenti alla guerra mondiale si basa su alcuni presupposti fondamentali. Il primo è che il basso tenore di vita delle classi meno abbienti dell'Italia meridionale ed insulare deve considerarsi anacronistico e si direbbe quasi disonorevole. E' un dovere ed una questione d'interesse nazionale superare questo stato di cose e far di tutto per elevare quel tenore di vita. Il secondo presupposto è racchiuso nel quarto punto di Truman, in base al quale si ritiene condizione essenziale di solidarietà umana la partecipazione dei popoli al risollevarlo economico delle cosiddette zone depresse. La questione meridionale dal campo nazionale passa al campo internazionale. Il contenuto del quarto punto di Truman è adottato sul piano politico sociale da parte di tutte le economie occidentali, e risponde ad un canone essenziale di quel mondo cattolico al quale noi partecipiamo spiritualmente. Il terzo presupposto è la costituzione dell'Ente regione, la quale trova la sua giustificazione nella necessità di studiare più profondamente i propri problemi, molti dei quali hanno aspetti particolari, mentre suo compito essenziale è quello del risollevarlo economico di tutto il territorio regionale riscattandolo da un lungo periodo di incomprendimento e di abbandono.

Nella seconda parte del suo discorso l'On. Ziino si intrattiene sulle realizzazioni nel campo economico.

A questi effetti occorrono — Egli ritiene — strumenti legislativi adeguati e tempestivi. Alcuni già esistono; altri bisogna provarli. Qui si rivela tutta la delicata azione del Governo: di quello nazionale e di quello regionale. Occorrono leggi da parte dello Stato per quelle opere pubbliche che debbono creare il clima indispensabile per uno sviluppo agricolo e industriale; opere concepite ed eseguite secondo un piano razionale intelligente, scevro da interessi contingenti di natura opportunistica e politica. Occorrono leggi istitutive di enti che debbono assolvere determinati compiti sottratti ai privati per il potenziamento economico della regione, quale la legge per la Cassa del Mezzogiorno. Occorrono, infine, leggi stimolatrici che accelerino e regolino l'attività privata perchè la finanza dello Stato non può provvedere a tutto. Attività privata che va stimolata ed incoraggiata non fosse altro che per ovviare ad alcune situazioni precostituite fra

Italia meridionale e settentrionale; ma che va pure regolata a causa del nostro temperamento che ci porta talvolta ad eccessi. Noi o ci rassegniamo alla rinuncia di determinate attività perchè ci riteniamo ingiustamente al di sotto delle possibilità occorrenti, pur non essendo ciò vero, o ci affolliamo numerosissimi nello stesso settore economico, il quale diventa in tal modo saturo con spreco di energie e di capitale portando spesso a disillusioni, insolvenze, dissesti.

Tutta l'economia siciliana potrà essere oggetto di acuta e interessante discussione in questo Convegno, dal quale verranno certamente lumi ed insegnamenti.

Rivolgo tuttavia una preghiera — conclude l'O. — è necessario e utile impostare i problemi su una base teorica; ma in quanto basta per dare ad essi un fondamento sicuro ed obiettivo. Bisogna poter passare facilmente dalla teoria alla pratica e saper portare la scienza nel campo della realtà che urge. Tutto ciò non potrà non trovare terreno fertile nella intelligenza del popolo siciliano e nella sua decisa volontà di lavorare ed operare per il progresso dell'Isola.

Il Presidente della Regione siciliana, prof. Restivo, sottolinea l'importanza del convegno, di cui si è fatta iniziatrice la Società italiana di economia, demografia e statistica dando così la sicurezza per i problemi, visti al lume della scienza, di poter trovare le soluzioni più favorevoli che le serene discussioni scientifiche sapranno suggerire.

Ecco il testo del nobile discorso:

Alle parole che sono state fin qui dette a sottolineazione della importanza di questo Convegno, desidero aggiungere l'espressione del mio compiacimento e della mia soddisfazione come Presidente della Regione siciliana; di compiacimento perchè il Convegno della Società di economia, demografia e statistica si svolge qui, in Palermo, cuore della vita politica e della storia di questa nostra terra di Sicilia; e di soddisfazione per i temi che il Convegno intende affrontare, rispetto ai quali ogni siciliano responsabile avverte la esigenza di una illuminazione della scienza.

In questo campo vi sono aspetti e ricerche e studi che, sotto un certo riflesso, condizionano l'efficacia dell'intervento politico.

Particolarmente, in rapporto a quella vasta attività legislativa che, nell'ambito della Nazione e specificamente in Sicilia, intende volgersi al risollevarimento delle condizioni di reddito delle popolazioni meridionali, occorre il sostegno di una chiara e precisa informazione sta-

tistica perchè le misure adottate siano rispondenti e proporzionate agli scopi.

A questo proposito mi è caro rivendicare, come titolo particolare dell'Amministrazione regionale, la funzione di collaborazione data alla organizzazione del Convegno nel cordiale incontro cogli organizzatori del medesimo; collaborazione che, come poc'anzi sottolineava il Sottosegretario alla Industria e al Commercio, ha il suo rilievo non soltanto nel piano della soluzione dei problemi isolani, ma anche in vista di una chiara impostazione del problema di tutto il Mezzogiorno di Italia.

Sotto questo riflesso, l'Istituto Regionale, nato soprattutto da esigenze attinenti alle popolazioni dell'Isola, rivendica anche una sua funzione altamente, nobilmente nazionale; funzione a cui noi siciliani siamo particolarmente legati.

Noi oggi ci sentiamo politicamente un pò come l'avanguardia di questo Mezzogiorno d'Italia, il quale in rapporto alle condizioni di vita delle sue popolazioni chiede la realizzazione di un regime di uguaglianza, anche nel settore della vita economica, per tutte le Regioni; e in questo senso la Regione siciliana assolve un compito che ha carattere nazionale, come è nello spirito delle tradizioni della nostra Isola.

Noi intendiamo che, attraverso le precisazioni che vengono dagli studi, si esca fuori da una fase che potremo definire sentimentale o romanzata della questione meridionale e si entri nel vivo del problema attraverso una diagnosi realistica della situazione del Mezzogiorno riflessa nella concretezza delle cifre.

Per questo la Regione siciliana è particolarmente grata agli organizzatori del Congresso; e guarda a questi studi sotto una considerazione che rivela i fini della nostra azione.

La politica è l'arte del possibile, è l'arte, cioè, di porre dei fini alla azione dell'uomo, ma commisurando l'azione da compiere alle situazioni reali e ad esse proporzionandola.

Dai risultati di questo Convegno noi, nel nostro spirito regionale, che coincide col nostro spirito e col nostro anelito nazionale, non possiamo attendere che il riconoscimento di un nostro chiaro diritto.

Con questa convinzione io rivolgo il mio vivo e caloroso ringraziamento agli organizzatori del Congresso nella certezza che da questo comune fervido lavoro venga un nuovo apporto al realizzarsi di un avvenire di giustizia per il popolo di Sicilia, nella rinnovata e sacra unità della Patria italiana.

Ultimo oratore, accolto da una manifestazione solenne di omaggio e di affettuosità, è S. E. Vittorio Emanuele Orlando, il quale, pur mostrandosi sorpreso della insistente richiesta fattagli di parlare ai Congressisti, desiderando Egli considerarsi piuttosto un ascoltatore che preferisce apprendere in qual modo gli studiosi sapranno impiantare su basi scientifiche problemi della più viva e complessa attualità, si sente sicuro che dal Convegno sortirà il risultato più concreto per la rinascita dell'Isola proprio attraverso una più razionale valutazione dei fatti già acquisita dagli uomini di profondo studio e di alta competenza convenuti per discutere dei problemi economici e sociali della Regione.

LANFRANCO MAROI

**Evoluzione statistica degli studi economici
e introduzione allo studio dei problemi siciliani**

Con vivo interesse ho ascoltato i discorsi con i quali si è voluta sottolineare l'importanza di questo Convegno e prendo la parola per leggermi la mia prolusione.

Quella che avrebbe dovuto essere una normale riunione di Soci, la XII della serie, sia pure per trattare argomenti di un certo valore scientifico, ha assunto, per l'autorevole intervento del Governo regionale, sotto i cui auspici è stata promossa e per l'appassionato intervento dell'Unione siciliana delle Camere di commercio, industria ed agricoltura che l'ha così bene organizzata, un carattere di solennità che dà al Convegno l'onore di una manifestazione culturale veramente imponente.

Vadano all'illustre Presidente della Regione prof. Restivo, allo Assessore per l'industria e il commercio, dott. Borsellino Castellana, al Presidente dell'Unione prof. Terrasi i miei doverosi sentimenti di riconoscenza e quelli del Sodalizio. Al prof. Cusenza, Sindaca di questa meravigliosa città che in pochi anni ha saputo compiere il miracolo di riprendersi dai durissimi colpi della guerra, rivolgo cordiale ringraziamento per aver desiderato che il Congresso venisse tenuto in questa gloriosa sede municipale.

Sono grato all'On. Sottosegretario Dott. Ziino di aver portato alla nostra riunione l'ambita adesione del Governo, il quale anche in altre occasioni ha dimostrato la sua simpatia per la nostra Società e per le sue adunanze scientifiche.

Permettete ancora che mi faccia interprete dei sentimenti dei Soci tutti nel rivolgere un reverente ed appassionato saluto a S. E. il prof. V. E. Orlando che ha voluto onorare della Sua presenza questa seduta, all'illustre Uomo che è simbolo delle glorie e delle fortune d'Italia e che qui mi piace vedere nella qualità di Maestro di scienza.

Seguendo la tradizione della nostra Società, ad ogni riunione scientifica, il Presidente suole presentare un rapporto su quanto il Sodalizio effettua nel proprio campo di attività. Per l'anno 1949 una succinta relazione su tale argomento è stata fatta nel dicembre scorso a Milano in occasione della XI riunione e poi successivamente nello scorso aprile in occasione dell'Assemblea generale dei Soci tenutasi a Roma.

Ma proprio in occasione di quell'Assemblea una decisione importante è stata presa circa l'attività del nostro Sodalizio e su di essa sento il dovere di intrattenervi brevemente.

Era stata presentata da un notevole gruppo di Soci la proposta di includere l'economia nel campo d'azione assegnato alla Società in base alle norme statutarie. In seguito a voto favorevole dell'Assemblea l'inclusione è stata decisa e la Società ha assunto la denominazione di « Società italiana di economia, demografia e statistica ».

La deliberazione presa, e sulla quale i Soci furono chiamati a pronunciarsi, si ricollega a questioni lungamente dibattute fra gli studiosi, riguardanti da un lato l'oggetto e i metodi dell'economia e dall'altro le funzioni della statistica nel campo scientifico.

Non ritengo sia necessario intrattenervi su questa materia, che potrà costituire oggetto di lungo e sereno dibattito in altra sede nell'interesse del progresso degli studi di cui ci occupiamo — e fin d'ora annuncio una riunione scientifica per il prossimo ottobre — ma non credo inutile esporre brevemente la natura della proposta e il suo particolare significato che incide sull'attività del Sodalizio.

Cominciamo dall'osservare come l'economia, malgrado il suo aspetto astratto, sia una scienza eminentemente realistica. E ciò è dimostrato dall'origine delle principali teorie economiche, le quali sono sorte da qualche gruppo di fatti economici, che interessavano la nazione e di cui si cercava la spiegazione. Le teorie monetarie, in forma rozza ed incompleta, furono elaborate in seguito all'aumento generale dei prezzi verificatosi in Europa dopo la scoperta dell'America e poi furono sempre più perfezionate. La teoria della rendita sorse in Inghilterra durante il periodo delle guerre napoleoniche in seguito alle discussioni sulle relazioni fra l'alto prezzo del grano e il dazio di importazione che gravava su questa derrata. E in base alle recenti esperienze dell'economia bellica sono stati affinati e perfezionati numerosi capitoli delle teorie economiche più importanti.

Riportandoci, poi, al contenuto della scienza economica è indubbio che essa tratti di fenomeni che assumono una forma quantitativa: prezzi delle merci, salari, saggio dell'interesse; e si noti inoltre che le quantità di cui si occupano gli economisti rappresentano dei fenomeni di massa; fenomeni, cioè, formati da un gran numero di casi individuali. All'economia non interessa il caso singolo; e quando

ciò avviene lo scopo è piuttosto quello di approfondire l'analisi di un fatto particolare, soltanto in quanto questo può considerarsi tipico di una classe numerosa di casi analoghi.

L'aspetto quantitativo è particolarmente rilevante nei fenomeni economici. Invero, se l'economia presuppone sempre un calcolo utilitaristico, che si concreta in un paragone fra utilità conseguite e utilità sacrificate; se queste utilità sono normalmente incorporate, a così dire, in ricchezze perfettamente suscettibili di misurazione, è facile vedere che l'aspetto quantitativo dei fenomeni studiati assume per l'economista una importanza fondamentale, più ragguardevole di quel che suole accadere in altri e diversi ordini di studi e di fenomeni appartenenti alla cerchia delle così dette scienze morali.

Ed i maggiori successi conseguiti dall'economia, rispetto alle altre scienze sociali, e che ormai pare ne facciano la più progredita di esse, sono proprio da attribuire alla natura quantitativa delle variabili fondamentali di cui si occupa.

Ad ogni modo alla scienza economica non basta raccogliere fatti; essa vuole principalmente enunciare le connessioni esistenti fra le quantità economiche. I fenomeni economici non si allineano in una serie di eventi che siano in un semplice rapporto di causa ed effetto. Essi fenomeni sono collegati fra loro da rapporti di mutua dipendenza, ossia collegati a quel modo come sono collegate le parti tutte quante di un sistema meccanico o come sono collegati, e si condizionano reciprocamente, i principali organi del corpo umano. Vi è, altresì, un ordine di precedenza necessario ed una specie di gerarchia in quanto contribuiscono in diversa guisa e misura a formare l'equilibrio economico. E perciò l'economista non deve limitarsi a considerare le relazioni formali ed estrinseche dell'equilibrio economico, ma deve anche accertare i rapporti intrinseci che agiscono tra gli elementi che concorrono a formare un determinato equilibrio ed i rapporti di causalità che tra gli elementi medesimi esistono.

Lo studio scientifico dei fenomeni economici, in base a quel che si è detto, si svolge mediante l'applicazione del metodo induttivo, con l'osservazione concreta dei fenomeni nella loro realtà, nell'intento di accertare le modalità tipiche del loro svolgimento e quale sia il loro sistema causale. Non è certo all'uopo sufficiente l'osservazione comune; è necessario individuare una quantità adeguatamente grande di fatti; istituire comparazioni per accertare le differenze e le somiglianze nonché antecedenze, concomitanze, susseguenze e stabilire uniformità e regolarità ed attraverso una vasta osservazione, cercare di distinguere le manifestazioni accidentali da quelle significative.

Al metodo induttivo dobbiamo meravigliosi risultati nelle scienze della natura: le leggi induttivamente accertate formano, in esse,

per via di generalizzazione, anche la base di previsioni. Ed è così che le scienze della natura hanno servito alla vita ed hanno consentito meravigliosi progressi alla tecnica.

Lo studio della realtà economica, offre certo maggiori difficoltà dell'indagine induttiva proprio per la molteplicità delle influenze che ogni fatto economico subisce dagli altri. -

Anche nei fatti della natura ciò può avvenire; ma qui è possibile l'esperimento: l'isolamento artificiale della circostanza di cui si vuole studiare l'influenza su un certo fatto tenendo inalterate le altre e variando solo quella. Ed ecco che per la realtà economica l'induzione esige un'osservazione sistematica ed un conveniente uso, quindi, degli strumenti più acconci di interpretazione e di critica: si svolge, cioè, con l'applicazione approfondita del metodo statistico, quale metodo particolare adatto alle indagini sui fenomeni collettivi che non hanno costanza di manifestazioni e presentano un sistema causale variante da caso a caso. Tale metodo porta a scoprire regolarità abbastanza approssimative, la conoscenza delle quali anche se non esaurisce l'indagine scientifica fino all'ultima fase della teorizzazione, può essere tuttavia assunta a base di essa.

Si osserva d'altra parte che i fenomeni economici, quali si presentano nella realtà, sono molto complicati, sia nel sistema delle loro cause che nelle modalità delle loro manifestazioni; e ciò perchè gli uomini nelle azioni relative alla ricchezza obbediscono a stimoli assai vari e mutevoli e le condizioni di ambiente in cui quei fenomeni avvengono sono piuttosto complesse. La grande variabilità dei fenomeni concreti rende difficile la ricerca delle leggi economiche, le quali derivano non dalle azioni che gli uomini effettivamente compiono, ma da quelle che compirebbero se essi fossero guidati da criteri rigorosamente economici.

L'investigazione scientifica si presenta, quindi, più agevole e feconda quando si rivolge allo studio non già dei fenomeni reali, ma di fenomeni immaginari, più semplici, determinati da un sistema causale ben definito e spesso costante. Fissate date premesse, che costituiscono il sistema causale dei fenomeni immaginari, lo svolgimento viene immaginato mediante l'applicazione del metodo deduttivo; le leggi sono affermate quali deduzioni logiche delle premesse. Rappresentano ciò che è implicito nelle premesse poste. Le deduzioni tratte logicamente dalle premesse definiscono le leggi di svolgimento dei fenomeni teorici; se la realtà dovesse risultare conforme pienamente alle premesse, i fenomeni reali sarebbero conformi alle deduzioni teoriche. Peraltro le premesse assunte non trovano d'ordinario piena corrispondenza con la realtà, ond'è che le leggi definite dai ragionamenti dell'economia

pura sono valide nella loro astrazione, sono una categoria universale; non sono proprie di un determinato periodo storico o di un determinato territorio, e non hanno, pertanto, una conferma completa nei fenomeni concreti.

Ma il compito della scienza economica non si esaurisce nel foggare degli schemi teorici basati su certe premesse. Non bisogna dimenticare d'altra parte che questi schemi non sono un fine a sè stessi ma soltanto uno strumento per spiegare la realtà, cioè le reali connessioni tra i fatti economici. A tal'uopo bisogna che le teorie economiche siano messe di continuo a confronto con i fatti della vita economica e che alla luce di questi si sviluppino e si perfezionino. L'osservazione dei fatti acquista un'importanza fondamentale per la verifica delle teorie, ne rivela le imperfezioni, suggerisce le correzioni, o, addirittura, quando il contrasto tra le conclusioni di una teoria e la realtà è troppo forte, obbliga ad abbandonarla ed a sostituirla con un'altra più conforme all'esperienza. Lo studio delle divergenze fra le conclusioni teoriche e i fatti può essere molto fecondo perchè stimola a ricercare le cause delle divergenze stesse, avvicinando la teoria alla realtà.

Sarebbe, quindi, errore chi ritenesse che l'economia, anche nella sua forma pura, potesse considerarsi avulsa dalla realtà. Essa muove invero dalla realtà e per serrarla più da vicino foggia un modello semplificato del fenomeno reale; un modello in cui, date le premesse del sistema, rientrano tutti i casi possibili.

Insomma analisi astratta e ragionamento da una parte e studio dei fatti concreti dall'altra si compenetrano e si completano. Fra le due tendenze metodologiche, quella deduttiva e quella induttiva non può esservi contrasto se, come avviene di fatto, tanto la teoria che descrive il generale, quanto lo studio dell'individuale, convergono verso un unico scopo nel campo economico: la spiegazione dei fatti reali. Il Pareto si riferiva a questo connubio quando affidava alla statistica il compito non solo di verificare le leggi economiche teoriche note, ma anche di aprire, attraverso l'osservazione metodica, la via che avrebbe condotto alla scoperta di nuove leggi.

L'evoluzione statistica degli studi economici, che già si intravedeva nell'indirizzo contrassegnato dallo sviluppo dell'analisi quantitativa dei fatti con Riccardo, Cournot, Marshall e altri ancora, si è indubbiamente affermata nel più recente orientamento della scienza economica.

Essa evoluzione ha coinciso col riconoscimento della importanza teorica della statistica nell'ultimo trentennio e colla affermazione del suo carattere di universalità e di attualità.

La statistica è il metodo induttivo, con la riduzione del reale in classi di elementi omogenei e il trattamento tecnico e logico di tali classi. Per effettuare le sue operazioni tecniche e ricavarne quelle conclusioni generali che si chiamano le leggi scientifiche, la statistica non domanda quale sia la natura dei fenomeni sui quali opera; si disinteressa della loro maggiore o minore regolarità; non le importa che i fatti da studiare siano osservati direttamente nella natura o provocati nei laboratori. Occorre e basta, invece, che la situazione di fatto non sia vista storicamente, vale a dire per accadimenti individuali, ma sia considerata in generale, e cioè espressa mediante concetti plurali i quali affermano sempre verità statistiche, la cui esistenza è innegabile per il gruppo, pur ammettendo eccezioni singole, frequenti o rare che possano essere.

Così compresa, la statistica non è qualche cosa di estraneo che si aggiunge o si sovrappone alla scienza, ma un aspetto congenito insopprimibile della scienza stessa, che non assorbe la scienza e non ne è assorbita, e che coopera alle realizzazioni intellettuali e pratiche, col suo corredo di norme e col suo rigore di condotta. Stimola da un lato la trasformazione delle scienze, da qualitative in quantitative e riceve, dall'altro, impulso a fronteggiare l'urgenza delle nuove situazioni del sapere in cammino.

Le considerazioni fin qui svolte, mentre mettono in luce l'importanza dei problemi di metodo nella scienza economica, chiariscano quel movimento di revisione della scienza stessa che è avvenuto proprio in relazione ad una più esatta e completa visione del problema metodologico per lungo tempo a torto trascurato.

E' verso, quindi, un'economia che si prefigge di scoprire, descrivere, spiegare razionalmente la vita economica e il processo causale dei fenomeni economici che sono senza dubbio indirizzate quelle nuove applicazioni che fanno capo al metodo matematico non solo come mezzo di dimostrazione e di esposizione della teoria economica, ma altresì come strumento di indagine per la scoperta di nuove conoscenze scientifiche. Finora si era, specialmente, considerato il metodo matematico quale semplice ausilio per pervenire alla conoscenza di leggi economiche e da adoperarsi, a secondo della preferenza dello studio, alternativamente con la logica ordinaria, nei settori di ricerca suscettibili di calcolo numerico. Ma esso va soprattutto considerato come strumento di ricerca di fenomeni collegati fra di loro da rapporti funzionali, senza, però, che tale determinazione dispensi dal ricercare la relazione fra antecedente e conseguente, che apre la via alla scoperta del vincolo causale. Solo a questo stadio di ricerca possiamo dire di comprendere la manifestazione della realtà economica, dietro la quale è l'azione libera e consapevole degli uomini.

E' con l'ausilio della matematica, nonchè della statistica che è possibile procedere alla misurazione numerica di talune relazioni tra fenomeni già acquisite dalla teoria economica, e ancor di più, scoprire relazioni nuove tra fenomeni economici, nei limiti in cui di esse ci serviamo come strumenti di ricerca induttiva. Dopo aver raccolti i dati mediante la rilevazione statistica, possiamo sottoporli ad una serie di operazioni e trasformarli in guisa da isolare determinate relazioni su cui desideriamo far luce.

L'impiego della statistica e della matematica quali strumenti dell'indagine induttiva, e più ancora della misurazione esatta delle concomitanze già accertate dalla teoria economica, ha ricevuto nuovo impulso negli ultimi anni, dando luogo ad un rifiorire promettente di ricerche econometriche. L'econometrica è un ramo relativamente recente della scienza economica: le sue radici si affondano nella storia dell'economia; ma essa incominciò a prendere un suo profilo, a frangere ed a fruttificare intorno al 1930. E' del 1934 la teoria dei salari (*Theory of wages*) del Douglas; la monumentale opera di Henry Schultz sulla teoria e misurazione della domanda è del 1938; ma risalgono al 1932 i metodi del norvegese Frisch per misurare l'utilità marginale. E fu appunto il Frisch a notare — nello stendere l'editoriale alla nuova rivista « *Econometrica* », apparsa nel 1933, — che il nuovo indirizzo di studi economici non poteva naturalmente identificarsi nè con la teoria pura economica, nè con la statistica economica, nè con la matematica applicata all'economia; ciascuno dei tre punti di vista, dello statistico, del teorico puro e del matematico è una condizione necessaria ma non sufficiente a comprendere le relazioni quantitative che si presentano nella vita economica moderna. E' la unificazione di questi tre punti di vista che è efficace. Ed è per l'appunto questa unificazione che costituisce l'econometrica.

In un recentissimo studio si espone dell'econometrica un concetto non molto diverso; in stretto senso sarebbe l'economia quantitativa; ma in modo particolare è una sintesi di quattro discipline: l'economia politica, l'economia matematica, l'analisi statistica, l'analisi matematica. Non si tratta, però, di una entità inerte: mosaico di cognizioni diverse; bensì di un corpo organico di logica e tecnica chè segna una nuova e forse più sicura strada alla scienza economica. Si tratta, in primo luogo, di fornire e discutere gli schemi mentali che permettono di individuare le relazioni quantitative, di vero significato per i sistemi economici moderni; ed in secondo luogo di collaborare per introdurre, in questi stessi schemi mentali, valori costanti, determinati empiricamente per l'appunto in seguito a misurazioni e calcoli econometrici.

La novità più importante, nel campo degli studi econometrici, è l'inserimento negli stessi schemi interpretativi dei fatti economici dell'elemento caso inteso come l'espressione quantitativa, più razionale allo studio delle nostre conoscenze, dei fatti imprevedibili a priori, dei quali è piena l'esperienza quotidiana di ogni singolo individuo. Inoltre, si cerca di porre in un sempre maggior risalto la necessità di esaminare congiuntamente e non separatamente i fenomeni che si sanno essere tra loro correlati, e di assegnare alle costanti che intervengono in un modello valori desunti da indagini estranee ai dati osservati, sì da poter usare il modello per il confronto fra i dati osservati e quelli teorici.

Ma qui occorre far punto. E' ormai pacifico che i fenomeni economici debbano essere considerati non solo mediante l'astrazione da essi di alcune ipotesi fondamentali, dalle quali si deducono poi con il metodo logico-empirico o con quello matematico le necessarie conseguenze; ma anche mediante l'induzione, dai fatti molteplici della vita economica, di tendenze, di ipotesi, di leggi che servano sia come base di una più concreta impostazione della scienza economica, sia come controllo delle ipotesi comunemente accettate senza adeguati criteri di valutazione.

La nostra Società nel suo proposito di ampliamento e trasformazione delle proprie finalità, non ha fatto che seguire le grandi correnti del pensiero moderno sia per quanto riguarda l'economia nel suo specifico campo di studio, sia per quanto riguarda quello più vasto dei rapporti fra le varie scienze.

Ed è a proposito di queste correnti che tornano a udirsi voci in contrasto: crepuscolo della scienza economica pura ed avvicinamento empirico della realtà, o non piuttosto, quale reazione legata a schemi superati, trattasi di una nuova sorgente viva che nello sforzo continuo di unificazione del pensiero scientifico verrà poi riconosciuta quale motivo vitale di una nuova concezione?

Le voci in contrasto, per fortuna, sono sintomi di feconda se pur laboriosa e tormentata attività. A misura che l'indagine scientifica si approfondisce e l'analisi della realtà si fa più minuta, sembra, ma a torto, che le basi del pensiero siano maggiormente scosse e vacillino. Il travaglio della scienza economica — cui si riferiva il Presidente Einaudi in una recente memoranda lezione — è un travaglio che noi dobbiamo altamente valutare; è il travaglio per la verità; il travaglio attraverso teorie, schemi, teoremi i quali appaiono belli perchè veri o almeno perchè ai nostri occhi si presentano come approssimazioni successive sempre più perfette verso la conoscenza del vero.

E si tratta di verità poggiate su dati di fatto, sulla osservazione profonda ed obbiettiva; si tratta di verità che si fanno più evidenti e

significative proprio nei periodi di grande difficoltà, di rivolgimenti politici e sociali, quando cioè si rende possibile isolare alcuni fattori dei quali si desidera conoscere il comportamento e gli effetti, ma che anche in tempi tranquilli si offrono all'esame attento e scrupoloso dell'economista.

Ci troviamo oggi, indubbiamente, nel campo economico in periodo di intenso fervore, di profonda evoluzione nell'indirizzo della ricerca; e nel continuo sviluppo di essa si riconoscono diverse e utili orientazioni di problemi diversi.

E' sempre accaduto — e non potremmo ripeterlo che con le parole stesse di Einaudi — nella storia dell'avanzamento di una scienza, che le epoche delle analisi particolari si alternano a quelle delle sintesi; ed è sempre accaduto che gli studiosi dediti appassionatamente alla ricerca della verità; atti a trovare da un'idea, da una ipotesi tutto ciò che essa è capace di rendere; ansiosi di analizzare a fondo un frammento della realtà presente o di una vicenda passata; pronti a perfezionare uno schema, un modello, una formula esistente, siano più numerosi di quei pochi i quali dagli studi, dalle ipotesi, dalle analisi particolari altrui traggono la sintesi potente, la quale illumina per qualche decennio il cammino degli studiosi.

Il creatore della nuova sintesi, Egli continua, sarà colui il quale, nulla dimenticando di quel che fu detto ed è ancor vivo nella lenta, faticosa elaborazione della scienza economica, offrirà agli studiosi un modello sintetico meglio atto di quelli passati ad interpretare questa nostra realtà economica contemporanea, tanto più varia, tanto più ricca, tanto più complessa della realtà di ieri.

Ma le sintesi, che sfociano, poi, nelle grandi teorie sono il risultato di ricerche profonde e complesse, di sforzi fatti per armonizzare analisi astratte e ragionamento collo studio di fatti concreti, svoltisi in dati periodi storici; per trarre dalle divergenze fra le conclusioni teoriche e la realtà le cause delle divergenze stesse; per determinare e misurare il grado di relazione tra i fenomeni.

Ricordiamo che il principale frutto delle ricerche induttive del Pareto, economista e statistico, fu la famosa legge dei redditi che stimolò una serie di studi fondamentali nel campo economico. E constatiamo che proprio intorno al reddito nazionale vertono oggi le maggiori questioni che interessano gli economisti talchè uno dei più eminenti studiosi del concetto moderno di reddito scriveva *devesi considerare il reddito l'alfa e l'omega dell'economia*. Il Pigou ne ha tratto una vera e propria introduzione all'economia. Allo stesso modo come ha fatto, fra noi, il Vinci, statistico ed economista, in una recentissima monografia. Ma nel reddito i concetti economici e statistici si

fondono e si integrano; per cui la determinazione del concetto di reddito è intimamente legata alle indagini statistico-economiche della valutazione ed interpretazione delle varie componenti del reddito stesso.

Ancora una volta economia e statistica, dunque, si armonizzano e si completano.

Ma la deliberazione presa dalla nostra Società, in relazione ad un più organico contenuto delle sue finalità, deve considerarsi anche nel piano della necessità vivamente sentita di una sistematica del sapere.

Si parla oggi di una crisi del sapere scientifico. Ciascun ramo, per non dire ciascuna disciplina, deve riconoscere ed elaborare una propria struttura ed un proprio metodo originali, mentre la sua complessa interna costituzione appare in continuo movimento. Da ciò un variare, non pur del contenuto, ma del significato teoretico dei risultati e un rinnovarsi dei rapporti e delle interferenze con altre discipline. I principi e le categorie che furono per secoli gli indiscussi fondamenti del pensiero scientifico, si rivelano parziali e relativi e il pensiero stesso esige, con una esperienza sempre più ricca ed affinata, una più sottile dialettica concettuale, un uso sempre più ipotetico ed elastico degli schemi teorici. E se le scienze fisico-naturali, nonostante la crisi dei principî, trovano la loro certezza nella coerenza del procedere sperimentale e matematico e nella positività dei risultati tecnici, le scienze morali, private della fiducia nei principi speculativi, del presupposto di una esperienza semplice ed univoca, senza il criterio di una scientificità generica, oscillano malcerte della propria validità e della propria efficacia.

L'esigenza sempre più viva di una coscienza storica e critica del sapere scientifico è l'indice positivo di questa crisi.

S'impone, dunque, una sistematica del sapere che stabilisca quel criterio di armonia che è necessario per il progresso scientifico.

Per raggiungere tali finalità occorre tenere fissi alcuni punti fondamentali. In primo luogo il sapere deve essere assunto e concepito senza riduzioni in tutta la sua varietà e complessità di piani, di campi, di direzioni, tenendo presente il loro sviluppo storico. In secondo luogo la sistematica del sapere non ha funzione nè classificatoria nè normativa. Non si tratta di costruire una classificazione generica, secondo tipi schematici, delle varie discipline, ciascuna delle quali è un assai complesso organismo di cultura, variabile storicamente e organizzante in sè diverse strutture e direzioni teoretiche. E neppure si tratta di prescrivere forme e metodi, chè anche questi sono variabili in funzione del contenuto che una direzione teorica investe e delle forme fe-

nomenologiche con cui essa lo affronta. Si tratta piuttosto di rilevare tali direzioni teoriche fondamentali che nelle diverse discipline e nel sapere in genere si differenziano e si intrecciano. In terzo luogo, allo scopo di determinare queste direzioni teoriche, bisogna rifarsi ad un principio unitario, così che in esso i singoli indirizzi abbiano insieme la legge della loro differenziazione e della loro integrazione.

In tal modo, alla fine, il sapere, nella sua complessa varietà dovrà organizzarsi secondo un sistema di coordinate ciascuna delle quali ha, bensì, la sua tipica realizzazione in una disciplina o in un corpo di discipline, ma è presente in tutte, sia pure come indirizzo parziale oppure come semplice esigenza.

Tale sistematica permette di cogliere l'intimo principio della vita del sapere e, assumendo questo in tutta la sua ricchezza e complessità, si propone di analizzare la struttura delle singole discipline, di scoprire la linea del loro processo, di penetrare e apprezzare la varietà dei procedimenti metodici, conciliandoli in una feconda unità.

Non sarà, quindi, inutile tentativo quello che nel campo delle discipline economico-statistiche si tende a perseguire a vantaggio del progresso scientifico.

* * *

Ed eccoci, ora, al tema specifico del Convegno.

Quando alla Presidenza della Società fu rivolto l'invito di tenere qui a Palermo una riunione scientifica e si dovè stabilirne il programma, non vi fu dubbio che esso dovesse riguardare i problemi siciliani, i più fondamentali e tipici aspetti della sua vita nelle complesse ed interferenti manifestazioni demografiche, sociali ed economiche. Sembrò anzi naturale che, in un Convegno scientifico, fra studiosi abituati all'analisi rigorosa ed alla critica oggettiva, si dovesse discutere, proprio con tali criteri, questioni che interessano la Sicilia e che sono così intimamente legate al suo destino.

Non è, infatti, uno dei minori meriti della popolazione siciliana, quello di un forte amore per la propria terra, di un amore che se non è stato fecondo di buoni risultati in tutti i tempi, è indubbiamente vivo, generoso, fervido e che, pur avendo un'apparenza idealistica è radicato in un desiderio imperioso di miglioramento e di elevazione.

E questo, forse, sarebbe un aspetto interessante di esame e di studio: conoscere l'anima e i sentimenti, lo spirito e il carattere di questa popolazione la cui psicologia si preferisce descrivere soltanto attraverso alcune manifestazioni esteriori, interessanti certo, ma credo meno espressive e profonde.

Fra tutti gli elementi psicologici, di cui si è pur parlato di frequente a proposito della popolazione siciliana, ma non sempre col giusto criterio, io credo che vada posto in particolare evidenza quello di una segreta difesa della propria individualità; che dal punto di vista storico si è manifestato, attraverso i secoli, nella vivace resistenza ad ogni sforzo di penetrazione esterna e nel senso di gelosa conservazione dei propri privilegi ereditari ed inalienabili; che dal punto di vista etnico si può sintetizzare in una decisa tendenza a non alterare la propria fisionomia, pur sottoposta a tutti i pericoli di deformazione; che dal punto di vista sociale e culturale si è rivelata in una invisibile, ma continua e costante disposizione a non alterare i valori più puri e significativi della civiltà latina ed europea.

E forse non si è mai sufficientemente considerato che bisognava in modo più profondo e decisivo comprendere la Sicilia proprio nella individualità dei suoi aspetti, dei suoi bisogni e dei suoi valori e più che attraverso una politica di eccezione, attraverso una politica di particolare aderenza e riguardo. In tutte le zone d'Italia, del resto, emergono sul fondo comune dei problemi e degli interessi nazionali, taluni problemi, pure essenziali, che hanno fisionomie e consistenze particolari e non possono essere risolti con metodo unico.

L'Italia non è una terra monotona per uniformità di paesaggi e di climi, di risorse e di attitudini. Questa disformità, mentre costituisce la sua difficoltà economica, è insieme la sua ricchezza per la varietà delle possibilità e dei mezzi.

Andare incontro a particolari situazioni della vita siciliana non significa creare privilegi territoriali, ma annullarli, a mio parere, elevando le varie zone ad un livello equivalente di condizioni e di mezzi.

Gli argomenti che costituiscono oggetto di discussione in questo Convegno sono di varia natura; si propongono in modo principale di porre e additare questioni piuttosto che avere la presunzione di risolverle.

Le comunicazioni annunziate richiameranno alcuni dei grandi problemi siciliani che sono il prodotto della natura, della storia ed anche di secolari negligenze; ma che hanno in sostanza aspetti elementari e che in buona parte prendono espressioni plastiche, figurazioni sceniche immediatamente riconoscibili all'occhio di chiunque traversi dal mare al monte l'Isola con lo spirito attento dell'osservatore, se pure aperto alla varia poesia ridente o severa dei luoghi.

E non si potrà non cominciare con l'accennare all'agricoltura nella quale la Sicilia ha la sua fondamentale attività economica; più della metà della sua popolazione vive, infatti, della fatica dei campi e sostiene oltre 450.000 aziende agricole. Situazione particolare quel-

la agraria siciliana che riceve la sua impronta dalla posizione geografica, dalla struttura geologica e orografica dei suoi terreni e dal permanere di alcune condizioni sociali.

Forse per queste sue caratteristiche che fanno considerare insuperabile sotto certi aspetti il problema di una radicale trasformazione, si preferisce oggi parlarne meno di un tempo.

Ma a torto. Quantunque la terra non consenta nè facili illusioni nè la magia del miracolo, essa è stata sempre dominata; e la storia di questo dominio, che ha costituito oggetto di studi del più grande interesse, potrebbe essere scritta proprio per la Sicilia. I risultati del prossimo censimento dell'agricoltura daranno utili insegnamenti, e forse anche delle sorprese; e se essi potranno essere integrati, successivamente, da indagini sull'ordinamento dei vari tipi di aziende, si potranno avere nozioni più precise sulla consistenza effettiva di esse. Anche le condizioni economiche della proprietà terriera, le quali costituiscono oggi un elemento indispensabile per valutazioni e provvedimenti, sono assai scarsamente conosciute e riguardano: debito ipotecario, gravami di canoni enfiteutici e pesi di altra natura. Pur presentandosi in modo caratteristico la situazione della proprietà fondiaria costituita da una notevole superficie ancora occupata dalla grande proprietà cui fa riscontro l'altro estremo di proprietà frazionata e dispersa senza un'organizzazione aziendale vera e propria, è certo che le condizioni di una cultura arretrata si riscontrano ugualmente nelle grandi, medie e piccole proprietà. Buona parte della proprietà terriera anche divisa, suddivisa e frazionata porta — come riconosce un vostro illustre economista agrario, il Prestianni — le stimate del latifondo, o più propriamente di quell'economia latifondistica i cui caratteri sono: deficienza di abitazioni, insufficiente viabilità, deficienza di acqua, fenomeni vari di degradazione del suolo, sistemi imperfetti di organizzazione e di esercizio dell'impresa con scarsa intensità ed attività della produzione.

Se, in base alle cifre di alcuni anni fa l'indice di concentrazione delle aziende non era superiore a quelle di zone o regioni più progredite dell'Italia, vuol dire che il latifondo siciliano non è soltanto fenomeno di ampiezza e di distribuzione della proprietà, ma si fonda specialmente su una difettosa struttura tecnica ed economica. Si tratta, tuttavia, di situazioni non recenti e che hanno bisogno di essere aggiornate per misurarne l'effettiva entità.

Nei vari giudizi di coloro che si sono occupati di problemi dell'Isola, si riconosce esplicitamente che la rigenerazione della terra è connessa ad una migliore e più razionale distribuzione e ciò va ripetuto a maggiore ragione oggi in quanto la predisposta riforma, coordinata con la bonifica e la trasformazione fondiaria, può trovare am-

pia ed utile applicazione, a condizione che sia veramente costruttiva, per conseguire i suoi fini sociali e morali senza che siano compromessi quelli relativi ai fini della produzione.

Una migliore organizzazione terriera ha per base la possibilità di favorire in ogni modo la creazione di una vera unità aziendale agricola, fondata su un ordinamento produttivo che sia capace di moltiplicare e variare, con nuove colture ed allevamenti, le risorse produttive della terra. Essa deve aumentare i redditi; creare, per la ininterrotta successione dei lavori e degli interessi, la necessità della presenza stabile del contadino, elevare il bisogno di braccia di lavoro di ogni grado, fissare insomma sulla terra in modo definitivo il contadino con la sua famiglia e la sua casa. Oggi — non si dimentichi — è anche il sistema di coltura, e cioè la monocoltura, che respinge dalla terra al borgo il contadino. A questo profondo mutamento della «facies» e dell'attività della terra deve poi necessariamente associarsi un mutamento dei suoi rapporti con i lavoratori. Bisogna, cioè, arrivare ad un nuovo sistema di contratti agricoli, più larghi e stabili, che assicurino più alti redditi e più lunga aderenza al fondo, ma elevino anche la responsabilità, l'interesse, il dovere del lavoro. E' da pensare, al di là degli affitti a miglioria, a quelle sane forme progredite e collaborative della vera mezzadria che fanno del lavoratore un associato alla terra e lo impegnano per la massima distensione di tutte le sue possibilità produttive.

Ecco allora la casa rurale presentarsi come la sintesi di tutta la restaurazione agricola siciliana; lavoro più intenso, ricostituzione della economia familiare, aumento delle produzioni unitarie e globali, miglioramento del tenore di vita; ed ecco il latifondo, prima ancora di un meccanico frazionamento, affrontato con la trasformazione di tutti quegli elementi economici (ed anche spirituali) nei quali si è formato ed è durato nei secoli.

E con la instaurazione di nuovi ordinamenti produttivi, vi dovrà essere un radicale miglioramento nell'industria del bestiame, ancora, in parte, primitiva nella sua organizzazione, diretta principalmente all'allevamento di animali da lavoro, anzichè da reddito, mentre è il grosso bestiame che dà alla terra fertilizzanti organici e solide forze di lavoro e al commercio prodotti redditizi.

E sembreranno ardui ma non insuperabili, altri problemi quale quello dell'acqua, dell'irrigazione, della viabilità, di una maggiore dotazione di capitali fondiari, di una conveniente disposizione di capitali di esercizio.

Tutti gli sforzi rivolti ad un aumento e perfezionamento della produzione agricola significheranno assicurare all'Isola una maggiore ricchezza e più sicure fonti di reddito.

Quale sintesi della situazione dell'agricoltura siciliana riuscirà assai interessante un'annunciata comunicazione sul prodotto netto, tanto più utile, in quanto una valutazione del genere non era stata mai effettuata. La valutazione stessa è un utile richiamo alla realtà; mentre l'agricoltura siciliana contribuiva al prodotto netto dell'agricoltura nazionale col 12% circa nel 1938, nel 1949 vi ha contribuito col 7%: questa cifra, assieme ad altri utili confronti contenuti nella relazione, sta a segnalare problemi di immediata revisione che si impongono nel quadro dell'economia della regione.

Malgrado il netto dominio agricolo nell'attività economica della Sicilia, i problemi dell'industria costituiscono un indiscutibile elemento di progresso e di essi occorrerà parlare ampiamente in questo Convegno. Ma dovrà anzitutto riconoscersi che il miglioramento e l'espansione dell'industria siciliana sono in parte associati allo sviluppo della produzione agricola. Quanto più la produzione della terra si eleverà di quantità e di tipi, avviandosi alle forme della cultura moderna intensiva, tanto più essa si offrirà pure alle moltiplicate possibilità per la trasformazione industriale.

Occorre per questo uscire dalla elementarietà delle tradizioni produttive per salire ad una sensazione più vasta e comprensiva dei bisogni e delle possibilità dell'economia siciliana. Le energie debbono coordinarsi e concentrarsi. Il piano regolatore della produzione terriera deve amplificarsi verso le applicazioni industriali.

Lo sviluppo industriale, per fortuna, può fondarsi su una mezzanità di buone attitudini. Robusto, tranquillo, sobrio, di facile addestramento e di limitate esigenze, l'operaio siciliano è l'erede di quelle tradizioni artigiane da sette secoli fiorite in Sicilia, che nella metà del XII secolo hanno creato qui a Palermo uno dei più reputati centri manifatturieri della seta.

L'industria siciliana, — e mi auguro che si possano presto aggiornare i risultati statistici dei precedenti censimenti — ha senza dubbio alcune caratteristiche: le aziende di tipo moderno sono poco numerose; vi prevalgono le piccole e anche le piccolissime aziende e parte di esse è simile per organizzazione al vecchio tipo delle aziende artigiane per cui la loro gestione è confusa con quella della famiglia del proprietario e dominata dalle vicende di questa; l'industria stessa può distinguersi in tre grandi gruppi elementari: di consumo, di trasformazione dei prodotti agricoli, di estrazione, ciascuno dei quali ha suoi particolari aspetti, suoi bisogni, sue possibilità di sviluppo.

Alle troppo facili illusioni non facciano contrasto prevenzioni fatali e confronti col passato o con altre situazioni territoriali sensibilmente diverse.

Le produzioni industriali hanno certo possibilità di sviluppo in Sicilia; si tratta di stabilire indirizzi sicuri ed economicamente convenienti, di non creare pericolosi duplicati di concorrenza, ma di favorire iniziative che abbiano a base specialmente produzioni locali le quali è giusto che trovino nell'Isola la loro completa elaborazione e il loro intero rendimento economico.

Vi è in questo campo larga materia ed esperienza sufficiente per avanzare proposte, discuterle e vagliarle; ed è in questo vaglio che il giudizio degli studiosi, oltre quello dei tecnici, potrà essere particolarmente opportuno e decisivo.

Le proposte di nuove iniziative, che si orientano naturalmente verso le mutate esigenze del mercato, si armonizzano con la convenienza di favorire il miglioramento delle industrie tradizionali le quali non hanno potuto prosperare in passato per mancata capacità associativa e deficienze tecniche o finanziarie. Non credo, per esempio, che si sia sufficientemente considerato un maggiore sviluppo dell'industria tessile, la quale troverebbe in Sicilia importanti rifornimenti di materie prime la cui produzione potrebbe aumentare in relazione allo sviluppo che si intende dare all'agricoltura. Voglio principalmente riferirmi alla coltivazione del cotone che potrebbe dare, se la coltivazione secondo i competenti fosse praticata con metodi più razionali, un alto rendimento sia in quantità che in qualità.

E non andrebbe forse considerata e studiata la opportunità che la Sicilia riprenda la sua tradizione nell'industria serica restituendo all'efficienza necessaria piantagioni e creando un'organizzazione per lo studio del problema tecnico-economico?

Che le attività produttive della Sicilia possano anche esercitarsi e moltiplicarsi nelle ricerche del sottosuolo è dimostrato dalla recente legge regionale sugli idrocarburi la quale ha chiaro il fine di favorire e di intensificare il ritmo delle ricerche. Chi può dire quali ricchezze si nascondono in questo misterioso e vario suolo della Sicilia che per qualche non ingannevole segno si annuncia ricco di promesse? La carta geologica della Sicilia deve essere riveduta ed aggiornata quale premessa per l'orientamento delle rilevazioni sotterranee: depositi salini di importanza industriale, combustibili fossili, idrocarburi solidi, liquidi e gassosi, minerali metalliferi ecc.

Ugualmente difficile, ma pur vitale per la Sicilia, è il compito dell'industria elettrica. Le difficoltà riguardano la produzione dell'energia, nonchè la sua distribuzione e il suo consumo. Le realizzazioni, alcune delle quali già opportunamente studiate, si impongono sia per far cessare la limitata disponibilità di energia sia per non rendere nulle le iniziative di organismi industriali che sono in via di realizzazione; altre dovrebbero essere compiute, quale elemento base di

quel programma di industrializzazione, il quale potrà avere un apporto considerevole quando, con la disponibilità di grandi quantità di acqua raccolte nei bacini, si renderà possibile la trasformazione a culture intensive di estese superfici di terreno fertile e il conseguente sorgere di attività che troveranno la materia prima nei prodotti dell'agricoltura.

E su qualche altra fondamentale industria verrà riferito, come quella ittica, la quale potrebbe inserirsi nell'economia italiana e siciliana come grande industria alimentare, se meglio organizzata e difesa. Attualmente Trapani e Palermo sono le provincie che forniscono all'Italia la maggior quantità di pesce di ogni tipo. E' un problema di produzione e di consumo che merita ampio studio anche perchè connesso ad aspetti di politica commerciale e doganale di complessa soluzione.

Altri possibili sviluppi industriali della Sicilia costituiranno oggetto di svolgimento da parte di studiosi e di tecnici, corredati da elementi di fatto necessari per giuste valutazioni e prudenti previsioni.

Numerosi aspetti della vita siciliana sono ancora annunziati nel programma dei lavori di questo Convegno, e se ne discuterà, senza stabilire fra essi una graduatoria, con l'intesa che tutti debbono intendersi coordinati in una concezione organica nel grande quadro economico e sociale della regione.

Connesso in buona parte ai progressi dell'agricoltura, ma che riveste altresì un'importanza fondamentale per tutto quanto riguarda i rapporti di avvicinamento dei mercati di produzione e di vendita e lo sviluppo dei traffici è il problema delle strade e dei trasporti. Non dimentichiamo che anche la Sicilia conobbe una rete viaria nell'età imperiale romana, la cui descrizione è contenuta nella famosa tabula Pentingeriana del secolo XII e che sotto i Normanni il commercio dell'Isola ebbe un notevole impulso proprio in relazione ad un miglioramento della viabilità, quando anche Palermo possedeva nel Cassaro una delle più belle strade di Europa, lastricata in marmo e detta perciò la via marmorea. E' necessario pensare non soltanto alle strade di grande traffico ma anche a quelle minori, alle ramificazioni capillari indispensabili al lavoro quotidiano e produttivo degli agricoltori.

Un piano regolatore tecnico-economico delle strade risolverebbe maggiori e più facili possibilità di lavoro e porterebbe ad una notevole riduzione di costi in parecchie forme di attività, oltre che ad aumenti di redditi.

Tra le forze animatrici dell'economia siciliana, capaci di assisterne le più vitali manifestazioni e sospingerne la elevazione, sono gli istituti di credito: queste forze di raccordo tecniche e finanziarie fra la politica dello Stato, l'iniziativa privata e i nuovi indirizzi di vita e di

lavoro che si preparano e sia pure lentamente si affermano. E' di ieri, in occasione dell'insediamento del Consiglio generale del Banco di Sicilia, di questo antico e sempre vivo e glorioso istituto dalla storia secolare che rispecchia, nel suo movimento formativo ed espansivo, la evoluzione stessa di tutta quanta l'economia della regione; è di ieri, dicevo, il richiamo a quelle fonti che sono destinate a dare impulso e protezione alle numerose attività di rinnovamento e di sviluppo: il risparmio e il credito, e cioè la formazione più sicura di capitali, la loro circolazione, la loro più benefica forma di produttività e la più prudente selezione fra le varie forme di investimenti. L'economia domestica siciliana è nella massa ancora povera; ma la volontà del risparmio è tenace e vittoriosa; e l'efficacia del credito sarà tanto maggiore quanto più studiata e vigilata ne sarà l'azione distributrice in relazione anche ai più piccoli ma più essenziali bisogni.

Il nostro Ministro del Tesoro rievocava giorni fa in uno dei suoi discorsi, che segnano le graduali direttive di governo della nostra economia, le glorie delle casse rurali, artigiane ed agrarie, che sono le sollecitatrici del risparmio ed un silenzioso ma efficace incitamento a raccogliere quelle piccole somme che rappresentano il sacrificio giornaliero dei nostri lavoratori. La Sicilia ha bisogno di forti capitali per la sua rinascita; ma per le piccole opere, per l'aiuto dell'economia ancor troppo povera del contadino e dell'artigiano valgano questi piccoli e benefici rivoli che danno acqua perenne; arbusta iuvant humilesque myricae.

Senza aver la pretesa di abbracciare un troppo vasto piano di problemi o di studi, alcuni, tuttavia, meritano di essere segnalati. Elemento essenziale di vitalità economica è senza dubbio il tenore di vita della popolazione. Una interessante comunicazione porterà su un piano scientifico un argomento di fondamentale valore: i rapporti fra reddito e popolazione, e cioè in sostanza il problema della distribuzione del reddito; nel senso che più che di una modifica dell'assetto generale della curva di detta distribuzione si parli, per una più immediata attuazione, di elevare al livello più alto possibile le disponibilità economiche di coloro che sono sulla linea del reddito minimo.

Per le popolazioni meridionali il problema potrebbe essere considerato nei riguardi dello sviluppo del più ampio e indispensabile apparato produttivo che si impone nel settore dell'industria.

Ad ogni modo se l'argomento richiede sviluppi di carattere astratto, a noi importa notare come, dal punto di vista concreto, occorre vengano seguite ricerche sistematiche per determinare le variazioni sia nel reddito che nella popolazione.

Ed a questo proposito sarebbe desiderabile che dalle discussioni di questo Convegno si delineasse chiara la necessità che siano appron-

tati gli indispensabili strumenti per indagini continuative o periodiche nei campi in cui l'azione ha bisogno di essere obbiettiva e sicura. Ottime tradizioni ha anche in questo campo la Sicilia e non è mancata l'iniziativa di qualche organo di osservazione che è stata ed è particolarmente benefica e proficua.

Una buona raccolta di elementi semiologici nel campo economico e sociale meriterebbe di essere organizzata e tenuta in efficienza. Essa servirebbe a costruire quegli indici che sono di essenziale orientamento nonché strumenti preziosi di controllo e di verifica.

Una comunicazione di carattere metodologico accennerà alla possibilità di costruire un indice regionale di particolare valore: quello della produzione industriale, i cui elementi di base potranno essere tuttavia forniti da un buon censimento dell'industria. Un'altra relazione sull'ordinamento tributario ci indicherà quali potrebbero essere le fonti per trarne utili indici circa la distribuzione della ricchezza. Un calcolo del prodotto lordo e netto dell'agricoltura siciliana, al quale ho accennato, potrà costituire la base perchè valutazioni del genere siano effettuate in modo periodico e sempre più perfezionato ove gli organi di rilevazione diretta potessero, come è indispensabile, essere meglio organizzati e potenziati.

Un'altra comunicazione si fermerà sulla possibilità di costruire un bilancio economico regionale, sui limiti da porsi a tale costruzione e sul significato da attribuire a calcoli del genere. La compilazione di tale bilancio, che è già complessa per tutta la nazione, si presenta con particolari difficoltà se circoscritta a particolari zone, come la regione. I perfezionamenti analitici dei vari elementi statistici che costituiscono le diverse partite di bilancio potranno ampliare i limiti attualmente indicati e permettere di effettuare ad ogni modo valutazioni più sicure.

I problemi demografici, che costituiscono la base di ogni sano organismo sociale, non possono essere trascurati in un quadro completo della vita siciliana. La mancanza di un censimento recente non ci dà modo di conoscere particolari aspetti attuali circa la struttura della popolazione siciliana, i quali hanno notevole peso sulla economia e quindi sullo sviluppo della regione.

Le singolarità della popolazione siciliana, non favorevoli certo ad una normale situazione di equilibrio, si comprendono subito dando uno sguardo alle vecchie carte demografiche della sua distribuzione. Una cattiva distribuzione foggia specialmente la famiglia rurale siciliana in un tipo frazionato, per cui le economie familiari tendono a polverizzarsi, le unità lavorative si riducono al minimo, e diminuisce la somma del lavoro produttivo dedicato alla terra. I più perfezionati e analitici criteri che guideranno la prossima rilevazione censuaria

ci metteranno in grado di effettuare studi demografico-territoriali più approfonditi che potranno costituire come il piano per un razionale criterio di sistemazione e trasformazione fondiaria.

La situazione demografica ha, poi, bisogno di essere meglio conosciuta nei riguardi di caratteristici aspetti della sua dinamica. In una interessante comunicazione si metteranno in evidenza, e credo per la prima volta, i caratteri differenziali della mortalità infantile in relazione alle categorie economico-sociali dei vari gruppi componenti la popolazione ed anche in rapporto a diversità territoriali, dando così al fenomeno l'aspetto di un indice significativo di carattere sanitario, demografico e morale. I problemi di tale natura meritano attento esame e vanno raccomandati non solo ai competenti ma a quanti sanno intravedere nel fattore demografico un elemento di primaria e fondamentale importanza.

Avendo accennato ai problemi demografici e sanitari diremo che i problemi della Sicilia non possono considerarsi solo di valore economico e concludersi in un meccanismo di produzione. I valori spirituali e sociali, che fanno parte vitale della storia e della vita di un Paese, non possono essere dimenticati e sfuggire alla sensibilità di una politica considerata nel suo complesso e nella sua unità essenziale. Sarebbe utile aggiornare e impiantare la rilevazione di indici significativi: di qualche particolare indice culturale si accennerà in questo Convegno; la materia da sfruttare è ampia e suggestiva ed è opportuno che anche sotto questo aspetto sia raccolta un'ampia documentazione che metta allo stesso piano valori economici e morali, ugualmente necessari per ogni effettivo e duraturo miglioramento.

La volontà di fare e di ascendere è vivamente sentita in questa nobile terra. La fatalità di grandi sciagure, la desolazione di lunghi abbandoni non vi hanno spento la passione del lavoro e la fede nell'avvenire. Il siciliano ha la sete del progresso. La fioritura degli agrumi sulle coste desta meraviglia per l'opera dell'uomo; ma non minore è l'ammirazione per il suo lavoro paziente e ostinato che dal fondo dei valloni, incavati dal tumulto delle acque invernali, sale fino alla cima dei colli, fra le sterili pietraie. Il problema dell'acqua ricercata nelle profondità è stato affrontato e spesso risolto senza calcoli economici, e sempre e soltanto con moti sentimentali e passionali. Quando è venuto il malsecco a distruggere gli agrumi il coltivatore, sentita vana la difesa disperatamente tentata con tutti i mezzi, si è gettato con fervore sulle colture ortive delle primizie. La terra non è stata mai abbandonata; rifiorisce sempre mercè nuove e dure fatiche.

Questa silenziosa potenza del lavoro siciliano, che è la medesima in tutti i campi, aspetta nuovi mezzi e migliore disciplina ed aspetta altresì di potersi muovere più libera e rapida, senza intralci e ingom-

bro di controlli, ma soltanto giustamente valutata e opportunamente sorretta. Allo Stato, oltre la necessaria assistenza finanziaria, si domanda la costante e imperiosa forza attiva che stimoli le iniziative e le organizzi su un piano unitario e nazionale della economia regionale, veduta nel suo insieme, nelle sue diverse possibilità integratrici e non nel frazionamento di interessi, di tendenze, di concorrenze.

Chiudo con una confessione. Non mai come in questa terra ho sentito più vivo l'orgoglio, più pungente la responsabilità di parlarvi di problemi economici e sociali; poichè questa terra, che pur è la terra del sole, del fuoco, dei poeti e che fu nella età più antica teatro di duelli mortali e di avvenimenti politici di importanza universale, fin dagli albori della società fu la più ricca di elementi e di fattori di vita e di progresso, come ci viene appreso dalle vestigia più diverse della civiltà: siano esse le necropoli preelleniche che han dato occasione di interessanti rilievi di carattere demografico; siano esse le iscrizioni finanziarie di Taormina o quelle agricole di Lipara o quelle tributarie di Tauromenio; siano esse i piombi mercantili e le tavole minerarie di cui son ricche le varie contrade; siano esse i simboli più vari della vostra multiforme attività impressi sulle vostre magnifiche monete.

Perciò penso che di questa civiltà siciliana sia stato espresso lo elogio più nobile quando fu detto che la civiltà siceliota, superando lo stadio primitivo dell'economia naturale, dette rapido sopravvento al lavoro umano organizzato; quel lavoro umano che a distanza di secoli, nell'armonia di un'attività piena di fervore e di amore, dovrà segnare i destini di questa grande ed immortale isola Mediterranea.

PARTE I

Comunicazioni di carattere generale

spazio, sulle valutazioni dell'ammontare e della composizione del reddito nazionale, ovunque oggi vigorosamente condotte col fine dichiarato di giungere alla formazione di bilanci economici nazionali che verrebbero in tal modo a costituire la necessaria integrazione dei bilanci demografici da tempo entrati nel dominio degli studi sulla popolazione.

Questo punto di incontro delle ricerche economiche e demografiche, raggiunto sotto il segno della statistica, costituisce anche il punto di partenza di nuovi sviluppi delle dottrine economiche e sociali, le une e le altre ricondotte alla considerazione della concretezza dell'oggetto delle loro ricerche in definitiva rappresentato dall'uomo, nè mero fattore di produzione, nè mero strumento di procreazione, ma personalità complessa nella quale gli anzidetti caratteri si compongono unitamente ad altri dai quali non è lecito astrarre in un ordine di ricerche dichiaratamente volte a spiegare l'andamento dei fenomeni economici e sociali così come essi si configurano nella concreta realtà.

2. — Le esigenze di una visione unitaria della realtà economica e sociale, di cui è stato fatto cenno, sono state per verità sempre vive nel campo degli studi economici e demografici, soprattutto da quando, ai primi del secolo scorso, i cultori delle due discipline si trovarono a considerare uno dei fenomeni più rilevanti che si siano verificati nella storia e cioè il massiccio aumento della popolazione nei Paesi dell'Europa Occidentale e del Nuovo Mondo.

Il fenomeno, veramente sconcertante dal punto di vista delle più ragionevoli previsioni che studiosi dell'ultimo scorcio del secolo XVIII avessero effettuate sulla base del precedente movimento secolare della popolazione, può rilevarsi anche dalle poche cifre che si riportano nella tavola seguente.

TAV. 1.

POPOLAZIONE PRESENTE IN ALCUNI PAESI, INTORNO AGLI ANNI INDICATI,
IN BASE A CENSIMENTI O VALUTAZIONI

Milioni di abitanti

P A E S I	1800	1850	1900	1925	1950
Italia	18,1	24,0	32,5	40,1	46,5
Francia	27,3	35,8	38,9	40,7	41,2
Germania	21,0	35,9	56,3	62,4	70,0
Gran Bretagna	10,5	20,8	35,0	43,9	49,0
Irlanda	5,2	6,5	4,5	4,2	4,4
Stati Uniti	5,0	23,2	76,0	114,8	149,2

Viste sotto il profilo storico, le cause di così straordinario aumento della popolazione ci si rendono oggi abbastanza evidenti così come evidenti appaiono le ragioni per le quali il considerevole aumento della popolazione non condusse ai tragici risultati pronosticati dal Malthus e da altri.

Ad ogni modo non è senza interesse rilevare che il predetto aumento, nonchè determinato da un incremento di livello di natalità, trasse la sua origine nella drastica riduzione della mortalità generale e di quella della prima infanzia in particolare, la cui elevatezza aveva nel passato e per un lungo decorso di secoli, reso stazionario o appena lievemente crescente il tasso di incremento della popolazione. E' quasi superfluo aggiungere che per gli Stati Uniti, nell'incremento straordinario della popolazione ebbe notevole e crescente parte il movimento migratorio dei Paesi Europei, soprattutto dell'Italia, della Gran Bretagna e Irlanda e della Germania, nei quali, perciò, ove non avesse funzionato la valvola americana, il ritmo di aumento sarebbe stato ancora più elevato di quello messo in evidenza dalle cifre sopra riportate.

Le cause della caduta della mortalità, soprattutto infantile, risulterebbero inspiegabili ai demografi che non gettassero uno sguardo sul correlativo sviluppo dell'attività economica dei vari Paesi, rapidamente spostatasi dal tradizionale campo dell'agricoltura e della pastorizia ai campi della produzione industriale, del commercio e dei trasporti interni e internazionali.

Un'idea di questo sviluppo che non ha conosciuto soste può aversi dalle cifre più avanti riportate (1) per gli Stati Uniti d'America, i quali per tempo iniziarono la pratica di regolari censimenti economici che, come si è detto, costituiscono un indispensabile complemento di quelli della popolazione.

Analoghi svolgimenti si ebbero nella Gran Bretagna ed in Germania, mentre in Italia e in Francia il processo di industrializzazione ebbe meno rapidi sviluppi per cause che non è qui luogo di illustrare. Pur attraverso questa visione panoramica e non certo completa, evidente apparisce la correlazione diretta tra lo sviluppo della popolazione e quello del reddito nazionale di cui la produzione nazionale costituisce la più importante componente, come ora si passa ad accennare brevemente.

(1) Cfr. U. S. DEPARTMENT OF COMMERCE. BUREAU OF THE CENSUS, *Census of Manufactures*, 1947. Washington, 1950. In tale recente pubblicazione sono state rettifiche alcune cifre riportate nelle relazioni dei precedenti censimenti e dall'Autore di questa nota riprodotte nello studio: *Sul concetto statistico di valore aggiunto della produzione industriale* inserito nella Relazione generale preliminare al censimento industriale e commerciale dell'Italia 1937-1940 pubblicata dall'Istituto Centrale di Statistica nel 1937.

ALCUNI DATI SULLO SVILUPPO DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA
NEGLI STATI UNITI D'AMERICA DAL 1849 AL 1947 (*)

ANNI	Numero medio operai <i>Migliaia</i>	Valore aggiun- to della produzione <i>Milioni di dollari</i>	Salari	
			Totale <i>Milioni di dollari</i>	% del valore aggiunto
1849	957	464	237	51,1
1859	1.311	854	379	44,4
1869	2.054	1.395	620	44,4
1879	2.733	1.973	948	48,0
1889	4.129	4.102	1.821	44,4
1899	5.098	5.475	2.207	40,3
1899	4.502	4.647	1.893	40,7
1904	5.182	6.019	2.441	40,6
1909	6.262	8.160	3.205	39,3
1914	6.602	9.386	3.782	40,3
1919	8.465	23.842	9.664	40,5
1921	6.475	17.253	7.451	43,2
1923	8.194	24.569	10.149	41,3
1925	7.871	25.668	9.980	38,9
1927	7.848	26.325	10.099	38,4
1929	8.370	30.591	10.885	35,6
1931	6.163	18.601	6.689	36,0
1933	5.788	14.008	4.940	35,3
1935	7.204	18.553	7.311	39,4
1937	8.569	25.174	10.113	40,2
1939	7.808	24.487	8.998	36,7
1947	11.916	74.426	30.242	40,6

(*) Per le ragioni di carattere tecnico indicate nella citata pubblicazione i dati relativi ai censimenti eseguiti fino al 1899 non risultano esattamente comparabili con quelli successivi. Allo scopo di consentire eventuali concatenamenti, per l'anno 1899 vengono riportati anche i dati resi comparabili con quelli dei censimenti eseguiti posteriormente

3. — Mentre sono a tutti generalmente noti i concetti relativi agli elementi strutturali e dinamici che caratterizzano il fenomeno della popolazione, i correlativi concetti nel campo della ricchezza e del reddito nazionale solo da epoca relativamente recente hanno cominciato ad assumere un contenuto più o meno uniforme negli studi condotti da privati studiosi e da organi pubblici nei vari Paesi.

E' da tutti generalmente ammesso che i concetti di ricchezza e di reddito nazionale debbono essere riguardati, almeno dal punto di vista economico, come rappresentativi non già di valori monetari, ma dell'insieme dei beni fisicamente enumerabili. Nel caso della ricchezza trattasi dei beni esistenti ad una certa data e, nel caso del reddito nazionale, del flusso dei beni e servizi alimentato dalla produzione verificatasi in un determinato intervallo di tempo.

Naturalmente queste generalissime definizioni della ricchezza e del reddito richiedono opportune qualificazioni spaziali e di altra natura per essere più agevolmente intelligibili e di pratica utilità ai fini delle concrete misurazioni statistiche dei due fenomeni.

Per quanto riguarda il reddito, che qui particolarmente interessa considerare, esso viene più precisamente configurato come il flusso della produzione corrente di beni e servizi al netto di duplicazioni; tale produzione che costituisce la componente interna del reddito nazionale deve essere ridotta della parte costituita dalle esportazioni all'estero e aumentata per converso delle importazioni dall'estero di beni e servizi.

Ai fini pratici dei calcoli l'insieme dei beni e servizi di cui sopra viene ragguagliato a valore in base a determinati prezzi, ottenendosi per tal modo dati sintetici in termini della unità monetaria del Paese cui i calcoli si riferiscono.

I problemi di ordine teorico, metodologico e tecnico connessi a queste valutazioni sono così numerosi e di varia natura da non consentire in questa sede neppure un rapidissimo accenno ai modi ed ai mezzi concretamente adottati sia in Italia che all'estero per giungere ai risultati statistici correntemente utilizzati poi nelle ricerche di ordine superiore.

Dal punto di vista che qui particolarmente interessa, conviene subito dire che la fenomenologia del reddito può essere studiata sia avuto riguardo alla destinazione economica dei beni e servizi che lo costituiscono, sia avuto riguardo alla ripartizione di tali beni tra le persone o gli aggruppamenti familiari dei quali risulta costituita la popolazione del Paese cui i dati si riferiscono.

Rispetto alla destinazione economica, i beni e servizi che costituiscono il reddito nazionale possono ripartirsi come è noto nelle due fondamentali componenti che sono i consumi e gli investimenti. Questi ultimi, dal punto di vista economico, si configurano come la quota parte del reddito nazionale destinato a potenziare l'apparato produttivo, cioè l'insieme dei capitali fissi, dal cui impiego si origina il flusso della produzione corrente; lo scopo ultimo essendo quello della produzione dei beni e servizi finali attraverso i quali vengono soddisfatti i bisogni della popolazione.

Ragguagliati alla consistenza media dei beni capitali, gli investimenti rappresentano, nella fenomenologia del reddito, ciò che il tasso di accrescimento rappresenta nel campo demografico e, come questo ultimo, anche il tasso degli investimenti può essere positivo, nullo o negativo, col risultato di dar luogo ad un andamento crescente, stazionario o in declino, nella consistenza dei beni capitali, cioè nell'apparato produttivo di un Paese.

L'altro e non meno essenziale punto di vista sotto il quale possono configurarsi le indagini sul reddito nazionale pone l'accento sulla ripartizione dell'insieme di beni e servizi che lo compongono, rispetto, come è stato detto, alle singole persone o ai singoli complessi familiari che costituiscono la collettività considerata.

Gli importanti problemi che, da tale punto di vista, si offrono alla indagine, possono agevolmente configurarsi, immaginando di riunire accanto a ciascuna di tali unità demografiche, il rispettivo « pacco beni », cioè la quota parte dei beni e servizi che in effetti sono stati da ciascuna ricevuti nell'intervallo di tempo cui si riferisce il calcolo del reddito nazionale. Se ciò fatto si dispongano le unità stesse in più colonne, collocando in ciascuna di esse le unità titolari di pacchi di eguale valore economico e si ordinino le colonne, ad esempio secondo il valore crescente dei pacchi singolarmente posseduti dai rispettivi occupanti, lo scopo cui sopra è detto è presto raggiunto. Non rimane infatti che unire con un nastro ideale le ultime unità delle varie colonne per avere la plastica rappresentazione della ben nota curva della distribuzione dei redditi, personali o familiari, a seconda del tipo di unità demografiche considerato.

Il tipo di questa curva, come l'esperienza dimostra, è identico nello spazio e nel tempo, cioè la sua forma si ritrova ovunque ed in qualsiasi epoca si abbia la possibilità di procedere alla ripartizione della popolazione secondo l'ordine crescente o decrescente dei redditi individuali o familiari.

Ma è altresì noto che le interne caratteristiche della curva presentano nello spazio e nel tempo configurazioni più o meno differenti che nel linguaggio statistico si esprimono attraverso i concetti e le misure della disuguaglianza o concentrazione.

Dal punto di vista economico-sociale più che alla considerazione della forma della curva in questione, l'attenzione si porta sulla posizione occupata da coloro che, richiamandosi all'immagine sopra accennata, si trovano allineati nella prima colonna dello schieramento, cioè in quella dei redditi minimi.

Ciò perchè dal punto di vista sociale il problema non consiste tanto nella ricerca dei mezzi atti a modificare l'assetto generale della curva di distribuzione dei redditi, quanto di accrescere il contenuto del pacco beni di coloro che sono nella colonna del reddito minimo.

E' nello studio di tale problema che meglio si appalesa la vitale connessione tra scienza economica e scienza della popolazione o, in termini più diretti, tra reddito nazionale e sviluppo della popolazione.

4. — Le relazioni tra reddito e popolazione possono essere considerate sotto l'aspetto che potrebbe dirsi strutturale e sotto quello dinamico.

Il primo modo di indagine si ha quando si pongono a raffronto, con riferimento a un dato anno, i dati relativi all'ammontare ed alla composizione della popolazione di più Paesi con l'ammontare e la composizione del reddito dei vari Paesi nell'anno considerato; ovvero quando, con riferimento a un dato Paese, si pongono a confronto l'ammontare e la composizione della popolazione in una successione di anni con l'ammontare e la composizione del reddito del Paese nella stessa successione di anni.

In ordine ai risultati che possono attendersi da tale tipo di indagine è sufficiente rilevare che, assai verosimilmente, ne risulterebbe confermata la quasi ovvia considerazione che a parità di ogni altra considerazione l'ammontare del reddito globale è più alto quanto più elevato è l'ammontare della popolazione. Con ciò non si vuole intendere che l'ammontare dei redditi sia da attendersi proporzionale all'ammontare della popolazione, ma esprimere semplicemente il fatto che ad esempio nei Paesi che hanno un maggior volume di popolazione il volume del reddito globale è generalmente superiore a quello dei Paesi con minore massa di popolazione. Le ragioni di questa relazione sono evidenti ove si consideri che il grosso del reddito nazionale è costituito dall'insieme dei beni finali di consumo il cui volume entro certi limiti è necessariamente dipendente dall'entità della popolazione di ciascun Paese.

Altra e non meno evidente osservazione che potrebbe scaturire dai confronti di cui è detto concerne la correlazione tra la struttura economico-professionale della popolazione di ciascun Paese e la composizione del flusso che alimenta il proprio reddito nazionale. Anche qui è quasi di sapere comune che nei Paesi la cui popolazione risulta preponderantemente costituita da addetti ad attività agricole e pastorali ivi il flusso della produzione è principalmente costituito dai prodotti del suolo e dagli allevamenti.

Le proposizioni ora formulate possono essere ovviamente rovesciate in quanto, ad esempio, il fatto espresso dall'ultima enunciata può anche giustificare l'affermazione che nei Paesi nei quali il flusso della produzione è principalmente costituito da prodotti del suolo e dagli allevamenti, ivi è da attendersi una composizione professionale della popolazione caratterizzata da prevalenza di elementi rurali.

Queste proposizioni che valgono a precisare lo stato di fatto esistente in diversi Paesi ad una data epoca o in uno stesso Paese in più epoche successive, costituiscono in certo modo il risultato grezzo di osservazioni ripetute nello spazio e nel tempo e non entrano perciò nel merito delle cause di cui le osservate configurazioni costituiscono la risultante.

Un ulteriore passo verso la ricerca di tali cause comporta la necessità di indagare sui reciproci effetti delle variazioni della popolazione e del reddito in ciascun Paese nel corso del tempo.

A tal fine si potrebbe cominciare col chiedersi se ed in quale misura una data variazione della popolazione possa influire e come sull'ammontare e sulla composizione del reddito nazionale.

Una prima impostazione formale di questo studio potrebbe aversi ponendo a raffronto le due curve storiche dell'andamento del reddito e di quello della popolazione, analiticamente espresse da due funzioni parametriche del tempo, ad esempio $R=f(t)$ e $P=g(t)$, dove R indichi l'ammontare del reddito nazionale e P l'ammontare medio della popolazione nelle corrispondenti unità di tempo.

Sotto certe condizioni, generalmente soddisfatte, dalle suddette equazioni è facile passare ad una relazione funzionale del tipo

$$R = F(P)$$

Ove ci si limitasse a considerare la tendenza secolare dei due fenomeni, generalmente rappresentabile con rette di diversa inclinazione sull'asse delle ascisse, sarebbe facile trarre conclusioni indubbiamente valide dal punto di vista della evoluzione storica dei due fenomeni considerati.

Ma queste indagini, utili dal punto di vista della enunciazione dei principii generali, poco servono ai fini pratici degli orientamenti e dell'azione, ad esempio, di una politica economica tendente, in una data fase di sviluppo demografico, ad ottenere che da questo non abbia a risulterne un abbassamento nel tenore di vita della popolazione, e meglio ancora a trarre vantaggio dallo sviluppo demografico al fine di aumentare il flusso della produzione nazionale.

Le possibilità teoriche di un'azione in tal senso sono giustificate ove si consideri (1) che aumento della popolazione significa aumento delle forze di lavoro applicabili all'apparato produttivo nazionale.

Il problema è allora di vedere se quest'apparato è suscettibile di assorbire tali forze anche attraverso uno sviluppo dell'apparato stesso.

Questa possibilità è fondamentalmente legata alla struttura qualitativa dell'apparato produttivo ed alla disponibilità nel Paese di adeguate risorse nel campo delle materie prime.

I paventati pericoli dello straordinario sviluppo demografico verificatosi nell'Europa Occidentale nel secolo scorso furono evitati perchè agli albori del secolo notevoli erano in tutti i Paesi le possibilità di sviluppo dell'apparato produttivo, ivi compreso quello agricolo, ben lungi, data la bassissima densità demografica, dall'odierno grado di saturazione.

(1) Cfr. I. R. Hicks - *The Social Framework - An Introduction to Economics*. Oxford 1948.

Questa favorevole posizione iniziale ad uno sviluppo dell'apparato produttivo, fu rafforzata dagli intervenuti progressi della tecnica che consentirono di raggiungere in breve tempo una espansione senza precedenti in altri rami di attività, alcuni dei quali nati proprio in concomitanza cogli stessi progressi della tecnica, come è il caso delle industrie estrattive, delle industrie manifatturiere e di quelle stesse dei trasporti, sia terrestri che marittimi. Fu la capacità di espansione di questi settori dell'apparato produttivo a rendere possibile nei Paesi forniti di risorse naturali, soprattutto carbonifere e metallifere, l'assorbimento delle nuove imponenti schiere di forze lavorative dalla cui azione, combinata cogli altri fattori della produzione, il flusso produttivo ricevette nuovi e più vigorosi sviluppi.

Una riprova può aversi considerando che nei Paesi come l'Irlanda, e, in minor misura l'Italia, mancanti di risorse minerarie e costretti principalmente a puntare su un ulteriore sviluppo del settore agricolo, lo sviluppo economico non potè tener dietro a quello della popolazione che perciò fu costretta ad avviarsi nelle terre del Nuovo Mondo.

Passando dall'osservazione storica dei fenomeni a quella che scaturisce dalla presente situazione, le condizioni, *mutatis mutandis*, non si presentano con caratteristiche fundamentalmente diverse.

Di diverso c'è, ovviamente, il raggiunto limite di espansione dell'apparato produttivo nel settore dell'agricoltura nella maggior parte dei Paesi dell'Europa Occidentale e dell'Italia in modo particolare ed un minore ma sempre largo margine di potere di espansione degli apparati produttivi non agricoli ai quali i ritrovati degli incessanti progressi scientifici e tecnici aprono sempre nuovi campi di sviluppo.

Ma pur nella mutata situazione, risulta sempre dominante il fatto che la possibilità di applicazione delle nuove forze del lavoro, che si aggiungono a quelle esistenti in conseguenza del ritmo di accrescimento della popolazione, sono positivamente correlate con la disponibilità di risorse naturali e la connessa capacità di espansione dell'apparato industriale dei vari paesi.

Nè è fuori di luogo rilevare d'altra parte che in conseguenza dell'accentuato declino delle nascite verificatosi particolarmente in alcuni di tali paesi negli ultimi decenni, nei paesi in questione comincia ad affacciarsi l'eventualità della ricerca di nuove forze di lavoro, non solo e non tanto ai fini dello sviluppo dell'apparato produttivo, quanto per mantenere questo al livello raggiunto.

Alla luce di quanto precede ci si potrebbe chiedere quali prospettive di sviluppo del reddito nazionale si offrono per l'Italia: la risposta è insita nelle considerazioni che precedono e può sintetizzarsi nell'affermazione che le possibilità di sviluppo del reddito nazionale, indubbe ma purtroppo non adeguate al ritmo di sviluppo della popo-

lazione, sono condizionate al ritmo di incremento del processo di industrializzazione.

Sotto questo riguardo la posizione dell'Italia Meridionale e delle Isole, terre che nei secoli che precedettero la rivoluzione industriale europea, conobbero periodi di un vero e proprio primato economico, merita di essere attentamente considerata, come campo di sviluppo del più ampio e indispensabile apparato produttivo che si impone nel settore dell'industria.

5. — Nel quadro delle indagini sulle relazioni dinamiche fra reddito nazionale e popolazione sono altresì da considerare, come è stato accennato, le influenze esercitate sulla disuguaglianza nella ripartizione dei redditi personali o familiari e sul reddito minimo, da variazioni che intervengono nel flusso del reddito nazionale e nell'ammontare stesso della popolazione.

Questo problema, sull'esempio del Pareto, è stato finora considerato essenzialmente nella ipotesi di una popolazione stazionaria e quindi sotto il solo profilo dell'influenza delle variazioni del reddito globale sugli elementi che caratterizzano la curva di distribuzione e sul reddito minimo. I risultati di tali ricerche, pur sotto il profilo da cui risultano caratterizzate, hanno condotto, particolarmente ad opera di economisti e statistici italiani, a notevoli chiarificazioni e talvolta a rettifiche di proposizioni correntemente accolte nella scienza economica.

Senza negare interesse a ricerche del genere che partono da posizioni astratte, sia consentito rilevare che ai fini pratici, che debbono essere sempre tenuti presenti nel campo degli studi economici e demografici, il compito principale che si pone agli studiosi è quello di ricercare le relazioni di cui sopra è detto nella ipotesi, corrispondenti al caso generale e concreto ad un tempo, di variazioni sia nel reddito che nella popolazione.

Sul piano teorico le risposte al quesito di cui trattasi possono essere varie e tutte in varia misura suscettibili di verificarsi nella realtà.

Anche qui alle indagini statistiche sistematicamente condotte compete poi di fornire elementi idonei alla enunciazione del finale giudizio pratico e di fornire altresì le basi per nuove impostazioni del problema sempre più aderenti alle esigenze del rigore scientifico e degli scopi pratici delle ricerche.

E' con tale spirito e con tali intendimenti che anche in Italia, ad opera dell'Istituto Centrale di Statistica, vengono attualmente condotti studi sistematici nel campo della fenomenologia del reddito, oltre che in quello della popolazione, al fine di approntare indispensabili strumenti alle ricerche di cui si è detto, tanto complesse e delicate quanto necessarie ed urgenti, proprio per la specialissima importanza che da noi rivestono, a motivo delle peculiari condizioni del Paese.

Curva dei fallimenti e volume del traffico

1. — Scopo della presente memoria è quello di esaminare l'andamento dei fallimenti in relazione ai fenomeni che più da vicino lo interessano, osservandolo anche sotto l'aspetto territoriale e nelle vicende del passato.

Non sarà superfluo ricordare che il fallimento è un prodotto patologico del credito che la legge disciplina per limitare le conseguenze dannose che potrebbero derivare al patrimonio dell'insolvente da atti delittuosi di questi o da un affrettato intervento dei creditori.

L'istituto difende in sostanza degli interessi più vasti di quelli rappresentati dal patrimonio del solo fallito, giacchè il commerciante, della cui sola insolvenza la legge si occupa, escludendo dal trattamento fallimentare il non commerciante in dissesto, amministra oltre i beni propri, anche quelli altrui ricevuti in temporaneo uso.

Le tavole appresso riportate derivano dalle pubblicazioni statistiche ufficiali.

Al fine di ottenere una sufficiente comparabilità, fra le cifre della lunga serie di anni che va dal 1881 al 1949, i valori annuali del commercio speciale di importazione e di esportazione e quelli dell'ammontare del passivo dei fallimenti, sono stati ragguagliati alla capacità di acquisto della moneta dell'anno 1913, secondo i numeri indici dei prezzi all'ingrosso, con base il detto anno, pubblicati dalle anzidette statistiche ufficiali.

E' anche da avvertire che, per l'omogeneità dei confronti e quando manca ogni altra specificazione, i dati sui fallimenti comprendono tanto i fallimenti ordinari quanto i piccoli fallimenti e che il numero dei fallimenti chiusi in ciascun anno non è esattamente confrontabile con il numero dei fallimenti dichiarati nell'anno stesso, riferendosi, questi, all'epoca in cui si verificarono i dissesti e si iniziarono le relative procedure, e quelli all'epoca in cui le procedure si esaurirono. Infine si ricorda che è relativa l'attendibilità dei dati sul passivo dei fallimenti chiusi e ciò a motivo di frequenti artificiose dichiarazioni che, come sarà detto più avanti, alterano la realtà del fenomeno.

2. — Il numero dei fallimenti dichiarati, ha preso a salire, dopo il 1946, quasi in progressione geometrica, passando da 1.144 nel 1947, a 2.410 nel 1948, a 4.442 nel 1949. Pure in aumento è il numero dei fallimenti chiusi nonchè l'ammontare del passivo di questi che nel 1949 raggiunse la somma di 2.815 milioni circa, contro circa 842 milioni nel 1948 e 363 nel 1947.

Tav. 1

FALLIMENTI NEI PRIMI BIMESTRI DI CIASCUNO DEGLI ANNI 1949 E 1950

FALLIMENTI	1° bimestre			2° bimestre		
	1949	1950	Numeri indici (1949=100)	1949	1950	Numeri indici (1949=100)
Fallimenti dichiarati N.	570	1.004	176,1	623	1.019	163,6
Fallimenti chiusi N.	164	236	143,9	230	284	123,5
» » attivo . Milioni di lire	52	107	205,8	95	218	334,7
» » passivo . Milioni di lire	175	386	220,6	258	601	232,9

Le serie mensili dei dati (Cfr. Tav. 2) sia dei fallimenti dichiarati che di quelli chiusi, dal 1947 al 1950, mentre confermano l'andamento dianzi accennato, indicano anche che il progresso del fenomeno si va accentuando nei riguardi del valore. Confrontando infatti le cifre dei primi bimestri dell'anno 1950 con quelle analoghe del corrispondente bimestre dell'anno 1949 (Tav. 1), rilevansi che i fallimenti

ANDAMENTO MENSILE DEI FALLIMENTI

Tav. 2

a) Numero dei fallimenti

M E S I	Dichiarati				Chiusi			
	1947	1948	1949	1950	1947	1948	1949	1950
Gennaio	85	166	287	522	12	30	70	100
Febbraio	68	157	283	482	16	71	94	136
Marzo	105	130	338	499	20	61	128	130
Aprile	74	155	285	520	38	53	102	154
Maggio	75	212	364	...	40	55	95	...
Giugno	89	220	352	...	44	65	96	...
Luglio	98	223	457	...	49	63	86	...
Agosto	91	206	323	...	25	35	50	...
Settembre	118	218	365	...	22	69	85	...
Ottobre	120	224	422	...	35	67	116	...
Novembre	109	272	484	...	37	92	133	...
Dicembre	112	227	482	...	56	143	153	...
TOTALE	1.144	2.410	4.442	...	394	804	1.208	...

Segue: Tav. 2.

b) Attivo e passivo dei fallimenti chiusi, esclusi i revocati
Milioni di lire

M E S I	Attivo				Passivo			
	1947	1948	1949	1950	1947	1948	1949	1950
Gennaio	5	29	24	49	12	58	89	187
Febbraio	3	22	28	67	8	42	86	199
Marzo	13	18	33	78	27	46	118	204
Aprile	21	42	62	240	58	68	140	397
Maggio	5	7	105	..	12	22	191	..
Giugno	22	28	293	..	54	45	894	..
Luglio	21	37	139	..	45	80	286	..
Agosto	3	10	46	..	7	33	139	..
Settembre	8	89	34	..	18	191	95	..
Ottobre	12	18	93	..	44	43	197	..
Novembre	10	34	102	..	14	68	322	..
Dicembre	21	61	119	..	64	146	258	..
TOTALE	144	395	1.078	..	363	842	2.815	..

sono aumentati del 76-64 per cento e l'ammontare del passivo del 121-133 per cento.

Per una più esatta nozione del movimento del fenomeno, bisogna porre queste cifre a confronto con quelle corrispondenti di un periodo anteriore alla conflagrazione bellica.

Prendendo come termini di riferimento i dati del 1938, si riscontra che in quell'anno i fallimenti dichiarati furono 8.268, i fallimenti chiusi 6.716 ed il passivo di questi ultimi fu di circa 840 milioni, pari a circa 40 miliardi del 1949. Cioè i primi risultarono nel 1949 circa la metà di quelli del 1938, i secondi circa un quinto, ed il valore del passivo, circa un quattordicesimo.

Tav. 3.

FALLIMENTI DICHIARATI E FALLIMENTI CHIUSI; AMMONTARE DEL PASSIVO
DI QUESTI NEL 1938, NEL 1947, NEL 1948 E NEL 1949

ANNI	Fallimenti		Ammontare del passivo Migliaia di lire	
	Dichiarati N	Chiusi N	Complesso	In media per fallimento chiuso
1938	8.268	6.716	839.587	125,0
1947	1.144	394	362.786	920,8
1948	2.410	804	842.433	1.047,8
1949	4.442	1.208	2.814.907	2.330,2

3. — L'anzidetta diminuzione del fenomeno rispetto al 1938 non risulta distribuita uniformemente nelle diverse ripartizioni geografiche nelle quali è dato anche di riscontrare caratteristiche peculiari della frequenza dei fallimenti dichiarati e del valore medio del passivo di quelli chiusi.

Osservando i dati territoriali dei fallimenti negli anni indicati, risulta che riguardo al numero di quelli dichiarati le frequenze per 100.000 abitanti sono più elevate nell'Italia continentale e meno nella Italia insulare; appare inoltre che la diminuzione delle frequenze stesse durante l'intervallo di tempo intercorso fra il 1938 e il recente dopoguerra, è stata in media meno notevole nelle Isole che nell'insieme delle regioni peninsulari (Tav. 4).

TAV. 4.

FALLIMENTI DICHIARATI PER 100.000 ABITANTI NELLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

ANNI	Italia Setten- trionale	Italia Centrale	Italia Meri- dionale	Italia Insulare		Totale
				Sicilia	Sardegna	
1938	20,2	20,8	16,9	14,9	15,8	19,4
1947	2,3	2,5	3,5	0,9	0,3	2,4
1948	5,5	4,3	6,5	2,7	1,8	5,2
1949	9,3	9,0	11,7	6,6	5,6	9,5
% del 1949 sul 1938	46	43	69	44	35	48

Caratteristico il fatto che risulta più elevato nelle prime due ripartizioni rispetto alle altre, l'ammontare del passivo dei fallimenti, ragguagliato a 100 mila abitanti (Tav. 5).

Tutte queste cifre però, mentre ci danno l'idea di ciò che è l'estensione del fenomeno rispetto all'intera popolazione, non sono

TAV. 5.

AMMONTARE, IN MIGLIAIA DI LIRE E PER 100.000 ABITANTI, DEL PASSIVO DEI FALLIMENTI CHIUSI NELLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (*)

ANNI	Italia Setten- trionale	Italia Centrale	Italia Meri- dionale	Italia insulare		Totale
				Sicilia	Sardegna	
1938	2.239	2.211	1.518	1.125	889	1.925
1947	1.005	1.118	347	280	—	775
1948	2.217	2.997	959	278	116	1.799
1949	9.408	4.336	2.696	3.497	513	6.000

(*) Non si è tenuto conto del diverso potere di acquisto della moneta negli anni indicati.

adatte a farci riconoscere la effettiva importanza che esso assume da regione a regione essendo in queste variabile la proporzione della popolazione che direttamente concorre alla produzione e allo scambio.

Se si prende come termine di riferimento il numero di abitanti aventi più di 10 anni, addetti all'industria, ai trasporti, al commercio e al credito (1), si scorge che la frequenza relativa dei fallimenti è, negli anni 1938, 1947, 1948 e 1949, costantemente più elevata nell'Italia meridionale e meno nelle altre ripartizioni geografiche (Tav. 6).

FALLIMENTI DICHIARATI

TAV. 6.

ANNI	Italia Settentrion.	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare		Totale
				Sicilia	Sardegna	
<i>Dati assoluti</i>						
1938	4.111	1.615	1.771	604	167	8.268
1947	467	220	412	42	3	1.144
1948	1.121	380	769	118	22	2.410
1949	1.897	805	1.384	287	69	4.442
<i>Dati relativi a 100.000 addetti all'industria, commercio, trasporti e credito (a)</i>						
1938	91	130	138	117	142	108
1947	9	16	29	7	2	14
1948	22	28	54	21	17	29
1949	38	59	97	51	53	52
<i>Numeri indici (1938=100)</i>						
1938	100	100	100	100	100	100
1947	10	12	21	6	2	12
1948	25	21	39	18	12	26
1949	42	45	70	43	37	49

(a) Per il 1947-48-49, i dati sugli addetti sono stati calcolati; per l'anno 1938 si è fatto riferimento al censimento del 1936.

Tale situazione di preminente instabilità commerciale dell'Italia meridionale risale molto indietro nel tempo e si riscontra che essa esisteva anche nel 1931; in periodi ancora più remoti, invece, la anzidetta situazione di preminenza si riscontrava nell'Italia centrale (Tav. 7). Osservando i dati regionali per i periodi e gli anni sopra indicati, si nota che nel 1911 e nel 1926 trovavansi ai primi posti, per

(1) Il numero delle aziende che si potrebbe prendere come termine di raffronto dei fallimenti, darebbe, per il 1938: 3,65 fallimenti per 1000 esercizi industriali, commerciali e di trasporto nell'Italia settentrionale; 3,65 nell'Italia centrale; 3,83 nell'Italia meridionale; 3,10 nella Sicilia e 3,8 nella Sardegna. Ma codesto calcolo non ci sembra esatto perchè in molte regioni il numero degli esercizi comprende molte aziende artigiane la cui esposizione al fallimento è esigua.

TAV. 7.

FALLIMENTI DICHIARATI IN COMPLESSO PER 100.000 ADDETTI ALL'INDUSTRIA, AI TRASPORTI,
AL COMMERCIO E AL CREDITO (*)

REGIONI	Fallimenti dichiarati per 100.000 abitanti addetti all'industria, ai trasporti, al commercio e al credito							Numeri indici - 1938 = 100						
	1911	1926 (a)	1931	1938	1947	1948	1949	1911	1926 (a)	1931	1938	1947	1948	1949
Piemonte	95	89	245	73	10	24	33	130	122	337	100	14	32	45
Valle d'Aosta	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lombardia	97	113	294	89	10	23	43	109	127	330	100	11	25	49
Trentino-Alto Adige	—	—	192	98	9	28	31	—	—	196	100	9	28	31
Veneto	88	148	214	63	5	16	27	140	234	339	100	8	26	43
Friuli-Venezia Giulia	—	—	248	102	1	7	17	—	—	244	100	1	7	17
Liguria	156	226	365	164	13	23	45	95	138	223	100	8	14	27
Emilia-Romagna	106	153	353	102	13	34	50	103	149	345	100	12	33	49
Toscana	124	140	304	136	10	31	64	91	103	224	100	8	23	47
Umbria	127	159	251	105	15	28	38	121	151	238	100	13	27	36
Marche	117	185	328	130	8	37	63	90	142	252	100	6	28	48
Lazio	169	223	369	127	26	20	55	133	176	291	100	21	15	43
Abruzzi e Molise	76	115	492	129	14	40	74	61	89	381	100	11	31	57
Campania	68	171	437	169	55	85	130	40	101	258	100	32	50	77
Puglia	84	162	306	110	7	24	67	77	147	278	100	7	22	61
Basilicata	21	95	377	84	2	21	76	25	113	449	100	2	24	91
Calabria	43	84	286	117	11	41	83	37	72	244	100	9	35	71
Sicilia	69	120	358	117	7	21	51	59	102	305	100	6	18	43
Sardegna	74	125	277	142	2	17	53	52	88	195	100	2	12	37
ITALIA	97	138	310	108	14	28	52	90	128	288	100	12	26	49
Italia Settentrionale	102	130	280	91	9	22	38	112	143	309	100	10	25	42
Italia Centrale	134	169	325	130	16	28	59	103	130	251	100	12	21	45
Italia Meridionale	67	148	417	138	29	54	97	49	107	302	100	21	39	70
Italia Insulare	69	120	344	122	6	20	51	57	99	282	100	5	16	42

(*) Il numero degli addetti all'industria, ai trasporti, al commercio e al credito su cui è stato basato il calcolo della frequenza dei fallimenti, deriva dai censimenti demografici per gli anni fino al 1938 e da procedimenti di stima per gli altri. - I dati sui fallimenti sono ricavati dalle statistiche giudiziarie. Fino al 1938 il Veneto comprende la provincia di Udine la Liguria comprende Massa e Carrara, la Campania comprende la provincia di Campobasso, la Sicilia comprende Reggio Calabria.

(a) Non sono compresi i fallimenti dichiarati nella provincia di Trento. Fonte: Bollettino Economico, P.I. 7, 1950.

quantità relativa di fallimenti, il Lazio e la Liguria e che dal 1931 al 1949, tali primi posti erano invece occupati dalla Campania e altre regioni meridionali. Codesti non lieti primati, sono certamente in relazione con la crisi del Mezzogiorno la quale appare di origine antica e sembra aggravarsi al presente, a giudicare specialmente dagli indici che nell'anzidetta Tav. 7 mostrano i più notevoli aumenti del numero dei fallimenti nella Basilicata, nella Campania, nella Calabria, nella Puglia e negli Abruzzi e Molise.

I rapporti di frequenza anzidetti, oscillano entro campi di variazione abbastanza vasti. Nel 1938 mentre la frequenza media per tutto il territorio era di 108 fallimenti per 100.000 addetti, si avevano dei minimi di 63 (Veneto), di 73 (Piemonte), di 84 (Basilicata) e dei massimi di 169 (Campania), 164 (Liguria), 142 (Sardegna).

Nel 1949 la frequenza media di tutto il territorio fu di 52, quella massima di 130 in Campania e quella minima di 17 nel Friuli-Venezia Giulia; fra questi due estremi sono da notare le frequenze elevate della Calabria (83), della Basilicata (76), degli Abruzzi e Molise (74), della Puglia (67) e quelle basse del Trentino-Alto Adige (31), del Piemonte (33), dell'Umbria (38).

I dati relativi a 100.000 addetti all'industria, al commercio, ai trasporti e al credito, circa l'ammontare del passivo dei fallimenti chiusi (Tav. 8) per gli anni 1938, 1947, 1948 e 1949, indicano che quanto a valore dei dissesti (ridotto secondo il metodo cennato) il primato era tenuto dall'Italia centrale fino al 1948 ma che nel 1949 esso è passato all'Italia settentrionale seguita immediatamente dalla Sicilia. Questa situazione mostra con molta evidenza quale è il vero carattere del fenomeno nelle varie parti del territorio: mentre quanto a numero di fallimenti le cifre relative più alte si hanno nell'Italia meridionale, quanto ad ammontare del passivo esse si riscontrano nell'Italia centrale e per il 1949 nell'Italia settentrionale. Eliminazione quindi di aziende più modeste nel sud e di aziende più notevoli nel centro-nord della penisola.

I numeri indici con base 1938 indicano, poi, che nel 1949 il numero dei fallimenti dichiarati (Tav. 6) oscilla fra il 70% (Italia meridionale) ed il 37% (Sardegna) del 1938, ed il valore del passivo dei fallimenti chiusi (Tav. 8) oscilla invece fra estremi molto più bassi e cioè fra 7,52% (Italia settentrionale) e 1,25% (Sardegna) del valore del 1938.

Si è quindi molto al disotto ancora delle frequenze del 1938, sia quanto a numero di fallimenti (circa il 50%, in media per tutto il territorio) sia, e specialmente, quanto a valore (circa il 6%).

I rapporti della Sicilia, negli anni considerati, non rivelano la esistenza nell'isola di un livello eccezionale del fenomeno fallimen-

PASSIVO DEI FALLIMENTI CHIUSI

(Valore in migliaia di lire secondo il potere di acquisto della lira nel 1913)

ANNI	Italia Settentrion.	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare		Totale
				Sicilia	Sardegna	
<i>Dati assoluti</i>						
1938	93.836	35.565	32.000	9.370	1.927	172.698
1947	831	406	165	50	—	1.452
1948	1.370	776	340	37	4	2.527
1949	7.798	1.490	1.280	620	19	11.207
<i>Dati relativi a 100.000 addetti all'industria, commercio, trasporti e credito</i>						
1938	2.074	2.854	2.568	1.819	1.605	2.260
1947	17	30	12	9	—	17
1948	27	57	24	7	3	30
1949	156	108	91	109	20	132
<i>Numeri indici (1938 = 100)</i>						
1938	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —
1947	0,82	1,05	0,47	0,49	—	0,75
1948	1,30	2,—	0,93	0,38	0,19	1,33
1949	7,52	3,82	3,54	5,99	1,25	5,84

tare pur accostandosi, esso, ai limiti più elevati: nel 1938 i fallimenti dichiarati furono 604 e nel 1949 furono 287, cioè rispettivamente, 117 e 51 per 100.000 adetti all'industria, commercio, trasporti e credito, e ciò significa che vi è stata fra i due anni una diminuzione del 57%, essendo stata del 30% quella dell'Italia meridionale (minima) e del 63% (massima) quella della Sardegna.

Il passivo dei fallimenti chiusi, espresso in lire ridotte a moneta comparabile, fu di 9.370.000 nel 1938 e di 620.000 nel 1949; cioè, in rapporto a 100.000 addetti all'industria, al commercio, ai trasporti e al credito si ebbero 1.819.000 lire di passivo nel 1938 e 109.000 nel 1949, con una diminuzione come da 100 a 6, essendo di 100 a 7,5 quella dell'Italia settentrionale (minima) e di 100 a 1,25 quella della Sardegna (massima).

4. — L'andamento del fenomeno fallimentare soggiace all'influenza tanto di cause a carattere variabile quanto di cause a carattere costante che possono prodursi in relazione a fenomeni economici e sociali, ed anche naturali, di notevole portata, quali l'andamento della produzione e dello scambio, la politica economica seguita

dai governi, il sistema di legislazione, l'andamento delle stagioni, guerre, ecc.

Cause variabili sono le variazioni del potere di acquisto della moneta: il numero dei fallimenti tende ad oscillare in senso inverso alle variazioni dei prezzi essendo il margine di profitto dell'impresa e quindi il rischio dell'imprenditore strettamente legati alla differenza fra il prezzo di vendita che interviene dopo la variazione ed il costo di produzione che interviene prima.

Altre cause variabili sono le contrazioni dei consumi e la loro espansione, la velocità degli scambi, le variazioni del costo del capitale.

Le cause costanti (o a variabilità evolutoria) sono costituite da alcune condizioni di carattere strutturale riguardanti sia l'impresa, sia l'ambiente in cui questa svolge il suo lavoro e cioè la sua capacità economica, l'attrezzatura creditizia locale di cui può usufruire per resistere alle ripercussioni delle cause variabili irregolari, il livello medio territoriale o regionale del costo di produzione — nel quale entrano, in parte i due elementi anzidetti, in parte la disponibilità di materie prime, di forza motrice e di mano d'opera qualificata e non. Questi tre ordini di fattori, non sono nel territorio uniformemente distribuiti, diversi essendo da nord a sud il livello economico aziendale — o complesso di elementi attivi e passivi dell'azienda — la disponibilità di capitale e la tecnica organizzazione del credito, la disponibilità di forza motrice, di mano d'opera, di materie prime e ausiliarie.

Non sarebbe agevole esaminare tutti i possibili eventi, sociali o naturali, nè l'intero concorso di cause variabili o costanti, che sono in relazione col fenomeno in esame e d'altra parte, essendo sufficiente di cogliere di tali eventi e cause le influenze più notevoli e decisive, ci soffermiamo su: 1) le variazioni nella disciplina giuridica dei fallimenti; 2) le variazioni dei prezzi; 3) gli effetti delle due guerre mondiali; 4) l'andamento del commercio con l'estero; 5) le principali vicende della politica economica.

Una più approfondita ricerca di relazioni, potrebbe anche indagare sull'influenza di altri fattori, ad esempio il credito, la circolazione monetaria, il peso tributario. Ma tali fattori sono superflui alla nostra indagine la quale è circoscritta e si appaga di osservare principalmente le oscillazioni dei prezzi e l'andamento del commercio estero rispetto alla evoluzione dei fallimenti.

5. — Le modificazioni intervenute nella *legislazione fallimentare* dal 1881 ad oggi hanno avuto lo scopo di circondare di cautele i patrimoni caduti in dissesto. Tanto il codice albertino del 1842 che il codice italiano del 1865 — entrambi ricalcati sul codice napoleonico

del 1809 — non contemplavano che poche e insufficienti norme sul fallimento dei commercianti. Il codice di commercio del 1882 invece se ne occupò con una certa ampiezza, pur senza dare alla materia sistemazione lusinghiera, e pur restando piuttosto severo nei riguardi del commerciante sul cui capo fece pendere la permanente minaccia della citazione del creditore, la sua applicazione produsse un aumento delle dichiarazioni di fallimento il cui numero era di 705 nel 1881, e salì a 844 nel 1884 e a 1106 nel 1885.

Più innanzi, determinatasi la preoccupazione della tutela delle piccole, modeste aziende commerciali individuali, le formalità del fallimento vennero con la legge 24 maggio 1903, n. 197, attenuate mediante una procedura speciale applicabile ai dissesti con passivo non superiore a L. 5.000. Subito i piccoli imprenditori ne approfittarono facendovi ricorso innanzi che il dissesto si aggravasse; ma anche dei commercianti aventi aziende notevoli se ne avvantaggiarono purtroppo, nascondendo la vera entità del passivo nell'istanza di dichiarazione del fallimento. Risultato: il numero complessivo dei fallimenti si elevò da 2542 nel 1903 a 4003 nel 1904, a 4045 nel 1905, a 3747 nel 1906, mentre diminuì il numero dei fallimenti ordinari, cioè di quelli con valore del passivo superiore a L. 5.000 (Tav. 9).

TAV. 9.

FALLIMENTI DOPO L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE 1903

ANNI	Fallimenti dichiarati		
	Ordinari	Piccoli	Totale
1903	2.542	—	2.542
1904	2.104	1.899	4.003
1905	2.196	1.849	4.045
1906	2.045	1.702	3.747

Ma le disposizioni del codice di commercio del 1882 e quelle della legge del 1903 davano adito a vari inconvenienti e abusi, anche per la scarsezza e per la difficoltà delle applicazioni penali contemplate, onde una nuova disciplina dell'istituto fallimentare si rese necessaria ed essa fu attuata con la legge 10 luglio 1930, n. 995, che, in armonia con la tendenza accentratrice di quel tempo, avocò allo Stato, e per esso ai suoi organi giurisdizionali, togliendoli alla delegazione dei creditori, la cura delle liquidazioni e delle ripartizioni giudiziali dei patrimoni caduti in fallimento.

La stessa legge elevò il limite di valore del passivo dei piccoli fallimenti, in relazione alla svalutazione monetaria in atto nel tempo, da L. 5.000 a L. 20.000. Anche questa volta, l'innalzamento che si fece

Tav. 10.

FALLIMENTI ORDINARI DICHIARATI DAL 1932 AL 1949
PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (*)

ANNI	Ripartizioni geografiche					Italia
	Italia Settentrion.	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare		
				Sicilia	Sardegna	
1932	7.581	2.242	2.144	921	234	12.922
1933	5.808	1.609	1.628	829	190	10.064
1934	5.007	1.390	1.243	565	165	8.370
1935	4.039	1.311	1.015	502	118	6.985
1936	3.016	975	913	408	65	5.377
1937	1.915	545	546	274	66	3.346
1938	1.616	511	505	207	56	2.895
1939	1.841	621	585	271	58	3.376
1940	1.481	559	513	192	37	2.782
1941	735	248	220	104	11	1.318
1942	233	99	117	8	4	461
1946	339	90	202	21	4	656
1947	467	220	412	42	3	1.144
1948	1.121	380	769	118	22	2.410
1949	1.897	805	1.384	287	69	4.442

(*) I dati dal 1946 in poi comprendono i fallimenti di qualunque valore del passivo (Cfr. nota a Tav. 11).

Tav. 11.

PICCOLI FALLIMENTI DICHIARATI DAL 1932 AL 1941
PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE (*)

ANNI	Ripartizioni geografiche					Italia
	Italia Settentrion.	Italia Centrale	Italia Meridionale	Italia Insulare		
				Sicilia	Sardegna	
1932	5.514	2.288	3.061	1.184	193	12.480
1933	5.858	2.033	2.890	1.142	144	12.067
1934	5.635	1.867	2.288	899	203	10.892
1935	5.505	1.917	2.408	876	165	10.871
1936	4.318	1.619	2.016	729	112	8.794
1937	3.132	1.238	1.441	454	108	6.373
1938	2.495	1.104	1.266	397	111	5.373
1939	2.975	1.502	1.707	603	114	6.701
1940	2.394	1.139	1.524	432	96	5.585
1941	1.284	563	562	209	48	2.666

(*) Con la legge 16 marzo 1942, fu abolito il piccolo fallimento con passivo inferiore a L. 20.000, e fu stabilita la procedura sommaria per i fallimenti con passivo inferiore a L. 50.000.

di quel limite di valore, indusse molti commercianti a nascondere la reale entità del passivo facendolo apparire inferiore a L. 20.000 per cui aumentò notevolmente la cifra dei piccoli fallimenti e non solo per l'insolvenza dei piccoli commercianti. Il numero complessivo dei fallimenti passò da 17.065 nel 1930 a 23.368 nel 1931 e a 25.402 nel 1932, ma l'aumento fu quasi tutto dei piccoli fallimenti (Tav. 12) ed avvenne, anzi, che per tutto il periodo di applicazione della legge stessa, fino al 1942, il numero dei piccoli fallimenti restò costantemente superiore al numero dei fallimenti ordinari (Tavv. 10 e 11), rivelando con il suo livello di circa 6.000 all'anno — livello pressochè doppio di quello dei fallimenti ordinari, e più sostenuto nonostante il perdurare della crisi e la caduta generale della curva del fenomeno — la presenza di cause perturbatrici fra cui quelle più sopra specificate circa le dichiarazioni del passivo.

TAV. 12.

FALLIMENTI DOPO L'APPLICAZIONE DELLA LEGGE 1930

A N N I	Fallimenti dichiarati		
	Ordinari	Piccoli	Totale
1930	12.589	4.476	17.065
1931	12.753	10.615	23.368
1932	12.922	12.480	25.402
1933	10.064	12.067	22.131

Un'ultima legge, del 16 marzo 1942, n. 267, abolì il piccolo fallimento istituendo la procedura ordinaria per i dissesti con passivo superiore a L. 50.000 e la procedura sommaria per quelli con passivo inferiore, stabilendo altresì la parità degli effetti penali e civili per dette due forme di procedura.

Non è dato conoscere le ripercussioni di questa legge sulla curva dei fallimenti essendo essa intervenuta in epoca di situazione anor-

TAV. 13.

FALLIMENTI E VARIAZIONI LEGISLATIVE

A N N I	Codice di Commercio del 1882	Legge del 1903	Legge del 1930
Di emanazione delle leggi	811	2.542	17.065
1° di applicazione » »	717	4.003	23.368
2° » » » »	844	4.045	25.402
3° » » » »	1.106	3.747	22.031
% del 3° anno sull'anno di emanazione delle leggi	24	48	30

male del mercato, quando cioè la rarefazione dei beni e l'elevarsi artificioso dei prezzi rese nulla la concorrenza e con essa il rischio del commercio portando a cifre irrisorie il numero dei dissesti.

In conclusione, gli adeguamenti giuridici hanno avuto l'effetto di elevare, ad ogni nuova applicazione di legge, il livello preesistente del fenomeno, consentendo a molte categorie di commercianti che prima restavano lontane dall'istituto, di farvi ricorso. Il nuovo livello (Tav. 13), a giudicare dalle cifre del 3° anno di applicazione delle leggi apportanti le modificazioni descritte — anno in cui le variazioni possono considerarsi acquisite al movimento corrente del fenomeno — si stabiliva ad un limite superiore a quello antecedente con un aumento di circa il 24-48%.

Peraltro non può dirsi che cosiffatti regolamenti legali dei fallimenti adducessero a fenomeni periodici di espansione e contrazione.

6. — Il *potere di acquisto della moneta*, secondo gli indici riportati alla col. 4 della Tav. 14, ha attraversato nel periodo 1881 - 1949 diversi livelli e precisamente: a) un primo livello intorno a 131-100, fra il 1893 ed il 1913; b) un secondo livello fra 13 e 31, dal 1918 al 1942; c) un terzo livello fra 0,7 e 0,3 dal 1946 al 1949.

E' dato constatare che in tutti codesti periodi, ciascuno dei due fenomeni, il fallimentare ed il monetario, tende ad assumere dei movimenti che sono di senso inverso rispetto a quelli dell'altro: le discordanze che risultano nel 1931-35 derivano dalle cause perturbatrici che provocarono la crisi economica del detto periodo e dalle variazioni legislative.

La politica di rivalutazione monetaria iniziata dal governo italiano nel 1927, e quindi prudentemente abbandonata e fatta seguire dalla politica della stabilità, si svolgeva quando i mercati internazionali erano agitati da gravi movimenti speculativi e di assestamento. Le drastiche restrizioni tanto valutarie che commerciali attuate all'estero provocarono enorme intralcio nei rapporti di scambio fra paese e paese e serio turbamento nelle singole economie nazionali, con discesa dei prezzi nei mercati interni, costo elevato delle materie prime e accessorie di importazione, riduzione delle esportazioni, reddito non proporzionato ai costi, capacità di assorbimento del prodotto, sia all'interno che all'estero, ridotte; giacenze e perdite.

Il mercato ebbe a restarne sconvolto e a malappena lo Stato poté arginare col suo intervento il dilagare del disagio.

Il numero dei fallimenti si accrebbe di molto, nonostante il ristagno degli affari, anzi appunto per questo, ed in conseguenza del diminuito profitto degli investimenti.

FALLIMENTI E POTERE DI ACQUISTO DELLA MONETA

ANNI	Fallimenti dichiarati (medie quinquennali e dati annuali)			N.ri indici del potere di acquisto della moneta (anno 1913 = 100) (a)	Legislazione fallimentare in vigore
	Complesso	Ordinari	Piccoli		
1881-85	836	—	—	118,1	Fino al 1903: Codice di commercio del 1882 (decreto 31 ottobre n. 1082)
1886-90	1.812	—	—	120,2	
1891-95	2.222	—	—	131,5	
1896-900	2.528	—	—	126,9	
1901-05	3.172	2.421	751	124,1	
1906-10	3789	2.198	1.591	114,4	Legge 24 maggio 1903, n. 197, che istituì il piccolo falli- mento con limite del passivo di L. 5000
1911-15	6.751	3.851	2.900	100,0	
1916-20	1.001	660	341	24,2	
1921-25	5.415	4.954	461	18,1	
1926-30	12.508	10.615	1.893	19,6	
1931-35	21.603	10.212	11.391	31,0	Legge 10 luglio 1930, n. 995, che elevò a L. 20.000 il passivo del piccolo fallimento.
1936-40	10.120	3.555	6.565	20,6	
1941	3.984	1.318	2.666	15,2	
1942	461	—	—	13,5	
1946	656	—	—	0,7	Legge 16 marzo 1942, n. 267, che abolì il piccolo fallimento ed istituì la procedura sommaria per i fallimenti con passivo non superiore a L. 50.000.
1947	1.144	—	—	0,4	
1948	2.410	—	—	0,3	
1949	4.442	—	—	0,4	

(a) Dati riferiti all'anno centrale del periodo.

7. — Le due guerre mondiali crearono, con l'alterazione di tutti i fattori economici, un mercato artificiale, nel quale la produzione aveva sicuro esito e remunerazione redditizia.

In tali circostanze sorsero anche industrie provvisorie e si costruirono attrezzature che a guerra finita imposero la necessità inversa della loro eliminazione.

Le curve dei fallimenti degradarono, sia nel 1915-18 che nel 1940-1945, ed anche negli anni immediati del dopoguerra; si noti l'effetto della svalutazione monetaria che, parallelamente alla emissione di valuta cartacea, creò un artificioso elevamento dei prezzi che consentì ampia copertura del rischio delle imprese: dopo i suddetti periodi e cioè negli anni più avanzati dei due dopoguerra (1921 e seguenti e 1947

e seguenti), la moneta cominciò a stabilizzarsi e si determinò quel processo di selezionamento delle imprese che portò ad assestamenti vari e alla eliminazione di quelle superflue.

Non deve tacersi che esistono fra i due periodi delle differenze notevoli: esse riguardano specialmente il diverso aspetto che caratterizzarono le relazioni internazionali dell'Italia alle due epoche e la diversa intensità raggiunta in ciascuna dalla svalutazione.

Le vaste possibilità di approvvigionamento della prima guerra mondiale, durante la quale la Nazione trovavasi a contatto diretto con i popoli più provvisti, non esistevano più nella seconda guerra, quando gli aiuti che i nuovi alleati potevano dare erano ben scarsi, se addirittura non si traducevano in prelevamenti, e d'altra parte i bisogni dell'occupazione straniera e la conseguente emissione di moneta cartacea, sia per quell'occupazione che per la ricostruzione e per il pagamento di partite passive all'interno e all'estero, provocarono una caduta del potere di acquisto della lira che mai sino ad allora era stata registrata.

La curva dei fallimenti discese fino a limiti minimi nel 1916-18 e ancora nel 1919 e 1922; ma scese a cifre addirittura insignificanti nel 1943-45, ché in quegli anni venne a mancare ogni equilibrio nei prezzi ed ogni concorrenza; la produzione trovava sicuro collocamento, anzi in gran parte veniva fatta su ordinazione dello Stato, mentre esisteva una produzione di margine che si adeguava a costi elevatissimi e richiedeva di conseguenza alti compensi.

8. - Noi abbiamo osservato l'influenza delle variazioni legislative, delle variazioni dei prezzi e delle crisi economiche, delle due guerre mondiali. Abbiamo visto per la prima causa prodursi un innalzamento del livello dei fallimenti, di circa il 24-48% del livello preesistente; le variazioni dei prezzi, ebbero influenza di carattere non permanente, cioè determinarono delle oscillazioni ma senza imprimere cambiamenti duraturi di livello e circa la crisi del 1931-35 l'efficacia del turbamento arrecato al livello in questione ebbe, in sostanza, a neutralizzare, in parte almeno, l'effetto delle variazioni dei prezzi; le due guerre mondiali, poi, arrestarono quasi del tutto l'influenza delle variazioni dei prezzi e quella delle variazioni legislative.

In realtà il numero dei fallimenti ha segnato un andamento crescente dal primo anno (1881) considerato all'ultimo (1949). Una interpolazione lineare confermerebbe codesto andamento, ma sarebbe arbitraria l'ipotesi di una direzione media del movimento del fenomeno rappresentata dalla inclinazione di quella retta.

I dati medi quinquennali indicano diversi livelli in corrispondenza di diversi periodi: a) uno ad esempio riguarda il periodo fino al 1910:

FALLIMENTI E COMMERCIO SPECIALE DI IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE (*)

(Dati annuali)

ANNI	Fallimenti			Commercio estero		
	Dichiarati N	Chiusi		Milioni di lire		
		N	Passivo Migliaia di lire	Impor- tazione	Espor- tazione	Eccedenza
1881	705	?	?	1.488	1.390	98
1882	811	?	?	1.472	1.382	90
1883	717	?	?	1.545	1.426	119
1884	844	?	?	1.583	1.285	298
1885	1.106	?	?	1.724	1.123	601
1886	1.310	?	?	1.712	1.207	505
1887	1.623	?	?	2.021	1.262	759
1888	2.200	?	?	1.412	1.072	340
1889	2.015	?	?	1.629	1.114	515
1890	1.912	?	?	1.506	1.022	484
1891	2.021	(a) 1.930	?	1.323	1.030	293
1892	2.212	(a) 2.015	?	1.447	1.182	265
1893	2.190	2.390	131.105	1.566	1.268	298
1894	2.338	2.077	92.097	1.484	1.392	92
1895	2.351	1.984	89.825	1.529	1.334	195
1896	2.408	2.303	131.914	1.508	1.345	163
1897	2.474	2.234	129.241	1.553	1.423	130
1898	2.494	2.370	100.024	1.793	1.527	266
1899	2.624	2.513	210.876	1.864	1.770	94
1900	2.641	2.373	68.192	2.011	1.583	428
1901	2.560	2.485	86.141	2.041	1.632	409
1902	2.711	2.589	88.735	2.120	1.776	344
1903	2.542	2.407	103.424	2.250	1.853	497
1904	4.003	2.898	127.531	2.438	1.782	656
1905	4.045	2.787	98.889	2.510	2.123	387
1906	3.747	2.616	90.313	3.017	2.287	730
1907	3.522	2.753	79.768	3.206	2.169	1.037
1908	3.376	2.313	96.521	3.332	1.978	1.354
1909	3.795	2.631	109.564	3.529	2.117	1.412
1910	4.508	3.142	126.399	3.678	2.357	1.321
1911	5.678	3.619	120.276	3.555	2.312	1.243
1912	7.329	4.412	125.816	3.598	2.330	1.268
1913	7.397	5.072	177.602	3.646	2.512	1.134

(*) Cfr. nota a pagina seguente

(a) Compresi i revocati.

Segue: Tav. 15.

FALLIMENTI E COMMERCIO SPECIALE DI IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE (*)

(Dati annuali)

ANNI	Fallimenti			Commercio estero		
	Dichiarati N	Chiusi		Milioni di lire		
		N	Passivo Migliaia di lire	Importazione	Esportazione	Eccedenza
1914	6.874	4.747	172.404	3.049	2.305	744
1915	6.480	5.164	158.926	3.692	1.988	1.704
1916	2.198	3.347	89.755	4.339	1.671	2.668
1917	850	1.534	30.383	5.078	1.204	3.874
1918	566	913	14.351	3.881	809	3.072
1919	593	838	11.272	3.690	1.347	2.343
1920	798	868	11.819	4.479	1.966	2.513
1921	1.896	966	19.420	3.114	1.523	1.591
1922	3.858	1.691	50.279	2.885	1.702	1.183
1923	5.771	2.753	77.243	3.111	2.008	1.103
1924	7.619	4.091	160.186	3.547	2.630	917
1925	7.933	5.228	115.825	4.271	2.979	1.292
1926	8.580	6.475	130.370	4.115	2.968	1.147
1927	11.418	6.699	187.534	3.871	2.970	901
1928	12.315	8.319	254.383	4.296	2.853	1.443
1929	13.167	8.700	232.877	4.388	3.066	1.322
1930	17.065	9.581	561.338	3.955	2.763	1.192
1931	23.368	12.949	442.720	3.074	2.695	379
1932	25.402	15.747	567.269	2.332	1.921	411
1933	22.131	16.302	619.311	2.304	1.857	447
1934	19.262	14.757	553.093	2.433	1.644	789
1935	17.856	12.873	472.408	2.243	1.508	735
1936	14.171	10.649	308.570	1.552	1.424	128
1937	9.719	8.621	343.167	3.081	2.308	773
1938	8.268	6.716	172.698	2.321	2.158	175
1939	10.077	6.729	167.901	2.041	2.143	+ 102
1940	8.367	5.231	128.620	2.234	1.955	279
1941	3.984	3.770	81.065	1.743	2.206	+ 463
1942	461	1.876	54.486	1.845	2.166	+ 321
1946	656	?	?	640	452	188
1947	1.144	394	1.452	3.759	1.357	2.402
1948	2.410	804	2.527	2.464	1.712	752
1949	4.442	1.208	11.207	3.420	2.530	890

(*) I valori annuali dell'ammontare del passivo dei fallimenti chiusi e quelli del commercio speciale di importazione ed esportazione, sono stati ragguagliati alla capacità di acquisto della moneta dell'anno 1913, secondo i numeri indici dei prezzi all'ingrosso con base il detto anno.

b) un altro quello fra il 1911 ed il 1925 durante il quale si compie un intero ciclo con fasi di incremento e di diminuzione del fenomeno; c) un altro sta fra il 1926 ed il 1940; d) un ultimo infine è quello del 1941-1949 nel quale periodo è dato scorgere un ciclo patologico di senso inverso a quello del periodo precedente, ma uguale a quello del 1911-25 (Tav. 15).

Sono quattro periodi aventi diversi livelli, come si è detto; trattasi di decidere sulla scelta del livello medio che possa costituire il 2° parametro della retta teorica, il primo essendo la media 1891-95. Se, scegliendo a caso, costruiamo tre rette, sulle medie del 1906-1910, del 1926-1930, del 1946-1949 (quella del 1921-1925 coinciderebbe con quella del 1906-1910) noi possiamo indagare sul probabile sviluppo dell'intensità media del fenomeno, supponendo che esso ubbidisca a cause costanti o variabili regolari.

L'equazione lineare $y = ax + b$ ci permette di costruire sulla base delle medie quinquennali anzidette, le seguenti serie e di calcolare per ognuna gli scostamenti dalla serie reale.

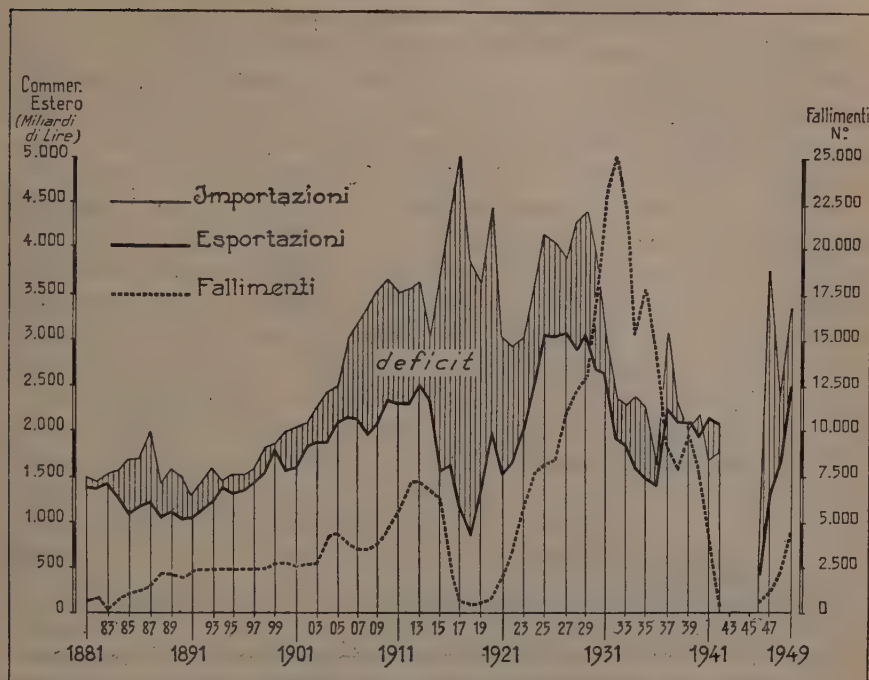
Tav. 16.

INTERPOLAZIONI LINEARI DELLA SERIE DEI FALLIMENTI

ANNI	Serie interpolate					
	per $y = 3785$ ed $x = 3$		per $y = 12508$ e $x = 7$		per $y = 3331$ e $x = 11$	
	N	scostamenti	N	scostamenti	N	scostamenti
1891-95	2222	—	2222	—	2222	—
1896-900	2743	— 485	3692	— 1434	2323	— 65
1901-05	3264	— 90	5162	— 1988	2424	+ 750
1906-10	3785	— 1	6632	— 2847	2505	+ 280
1911-15	4306	+ 2525	9102	— 2271	2226	+ 4605
1916-20	4827	— 3826	9572	— 8571	2727	— 1726
1921-25	5348	+ 67	11042	— 5627	2628	+ 2787
1926-30	5874	— 6634	12508	— 4	2929	+ 9579
1931-35	6390	+ 15219	13982	+ 7627	3030	+ 18779
1936-40	6911	+ 3209	15452	— 5332	3131	+ 6989
1941-45	7432	— 6995	16922	— 16485	3232	— 2795
1946-49	7953	— 4622	18392	— 15061	3331	—
Somma degli	assoluti	42.673	—	68.247	—	48.356
scostamenti	relativi	+ 12.635	—	52.993	—	+ 39.182

Delle tre serie interpolate è facile constatare come la prima, cioè quella basata sulla manifestazione media del fenomeno nel 1906-10 descriva il senso più probabile del movimento di questo, essendo tale senso in armonia con quanto si può logicamente presumere dall'azione di agenti normali; essa presenta la somma più bassa tanto degli scostamenti assoluti che di quelli relativi (vedasi il grafico 1).

Graf. 1.

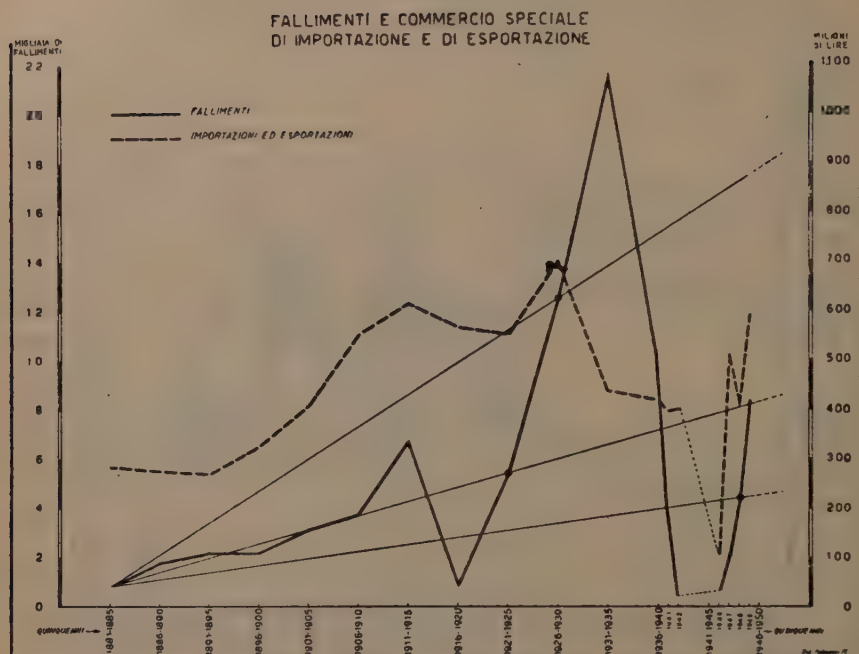


9. — La connessione tra fallimenti e *movimento commerciale* è così stretta che non sarebbe possibile prescindere dall'esaminarla. Il commercio è un importante sintomo delle condizioni economiche degli Stati e poichè sarebbe complesso e malagevole — specie per mancanza di adatte statistiche — di condurre le nostre indagini sul commercio interno, mentre del commercio con l'estero esistono accurate serie di dati per lungo periodo di tempo, è sopra di quest'ultimo che porremo la nostra attenzione. Il commercio con l'estero d'altra parte acquista per ogni Paese, in determinate circostanze, valore di sintesi della situazione complessiva delle sue partite attive e passive.

Nella Tav. 17 sono poste a confronto le medie quinquennali, a partire dal 1881-85, dei dati sui fallimenti e di quelli sul commercio estero e nella Tav. 15 e nel grafico 2 sono anche date, e descritte, le cifre annuali. I valori sono ridotti, secondo il metodo accennato in principio, sulla base dei numeri indici dei prezzi.

Si nota che fino al 1911-15 il progressivo aumento dei fallimenti è parallelo all'aumento del volume complessivo del commercio speciale di importazione e di esportazione (vedasi anche il grafico 1); tra il 1916 ed il 1930 il parallelismo accennato può dirsi ancora in atto, seb-

Graf. 2.



bene durante la prima guerra mondiale siasi prodotta — come si è già avuto occasione di osservare — una considerevole caduta del numero dei fallimenti in conseguenza del diminuito potere di acquisto della moneta e dei sicuri investimenti di capitali nella produzione bellica.

E' tra il 1931 ed il 1935 che appare, per la prima volta, lo stridente contrasto fra l'andamento della curva dei fallimenti e quello della curva del volume complessivo del commercio con l'estero, per cui mentre la prima si porta al livello di 21.000 fallimenti, cioè supera del 73% circa il livello medio del precedente quinquennio, la seconda invece percorre un cammino inverso scendendo a 4405 milioni di lire, cioè ad un livello che è inferiore a quello medio del quinquennio precedente di circa il 37%.

Abbiamo già parlato di due cause principali che hanno influito sopra tale inversione e cioè: 1) la variazione introdotta dal legislatore, nel 1930, nel limite del passivo dei piccoli fallimenti (da lire 5000 a lire 20.000) e questa causa, come abbiamo visto, aveva fatto innalzare il livello medio di circa il 48%; 2) la crisi economica durante la quale all'estero si svalutavano le monete più pregiate ed in Italia si manteneva una parità che costava enormi sacrifici alla ricchezza nazionale

e ai privati, mentre i prezzi sfilavano. Devesi aggiungere che dopo il 1932 tale sfilamento del valore delle merci non fu più produttore rispetto ai fallimenti, la cui curva, in contrasto con tale sfilamento si riabbassava ed il commercio d'importazione e di esportazione, che sin dal 1929 aveva iniziato la discesa, sembra che attragga nel suo cammino quella curva; gli affari languono, il credito si restringe, gli impegni si riducono: nel 1933 il volume del portafoglio e delle anticipazioni degli istituti di emissione è di 5831 milioni di lire mentre era stato di 8427 nell'anno precedente e sarà di 7546 nell'anno successivo.

Con la guerra in Africa orientale e con le « sanzioni », o blocco impostoci dalla Società delle Nazioni, una ulteriore caduta degli indici dei due fenomeni si verifica, e fino all'anno 1936, per quindi prodursi, nel 1937 e nel 1938 una espansione del commercio estero cui non corrispose eguale espansione nei fallimenti, ma una breve contrazione.

E' bene avvertire a questo punto che una causa costante ha agito in tutti questi anni dopo il 1930, concorrendo in periodi diversi a tenere ad un livello piuttosto modesto il fenomeno fallimentare, ed essa è costituita dall'intervento dello Stato in favore di certi settori della economia, sia per mezzo di sovvenzioni sia per mezzo di protezione doganale. Forse è stata questa la causa che in parte ha concorso a tenere basso il numero dei fallimenti di maggiore entità (fallimenti ordinari) rispetto a quelli di minore importo (piccoli fallimenti), dopo il 1930.

Il rapporto fra il deficit ed il volume complessivo del commercio con l'estero presenta due valori massimi: nel 1916-20, di circa il 51%, e nel 1947, di circa il 47% (Tav. 17). In corrispondenza si hanno dei limiti molto bassi della frequenza dei fallimenti, e cioè di circa 1000 casi in ciascuno dei due periodi; per cui si può dire che il deficit della bilancia commerciale abbia influenza deprimente sul fenomeno fallimentare, e codesta influenza appare anche confermata dai rapporti calcolati fra il passivo dei fallimenti e l'ammontare del volume del commercio di importazione e di quello di esportazione.

10. - Il periodo che noi abbiamo osservato va dal 1881 al 1949. In realtà si tratta di molti periodi sommati in uno, attese le vicende che durante l'intero decorso si sono svolte ed i caratteri differenziali di tali vicende. Senza fare troppe divisioni, teniamo almeno conto di due grandi partizioni di quel lungo lasso di tempo: una che si ferma all'anno 1914 e l'altra che si inizia da tale data.

Furono quelli due periodi molto diversi fra loro dal punto di vista dello svolgersi degli avvenimenti economici, dappoichè mentre nel primo prevaleva l'economia di mercato e della libera concorrenza, nel secondo si instaurava l'economia supercontrollata, il regime del protezionismo e degli scambi sorvegliati, della valuta manovrata.

TAV. 17.

FALLIMENTI E COMMERCIO SPECIALE DI IMPORTAZIONE E DI ESPORTAZIONE (*)
(Medie quinquennali e dati annuali)

ANNI	Fallimenti dichiarati N	Passivo dei fallimen- ti chiusi b	Commercio speciale di importazione ed esportazione					Eccedenza % Importaz. ed Esportaz.	Passivo dei fallimenti % Importa- zione	Passivo dei fallimenti % Esporta- zione
			Importa- zione c	Esporta- zione d	Eccedenza (Imp.-Esp.) e-d	Importazione ed esportazione e+d				
Milioni di lire										
1881-85	836	?	1.562	1.321	241	2.883	8,36	?	?	?
1886-90	1.812	?	1.656	1.135	521	2.791	18,67	?	?	?
1891-95	2.222	(a) 104,2	1.469	1.241	228	2.710	8,41	7,15	8,46	8,46
1896-900	2.528	128,0	1.745	1.529	216	3.274	6,60	7,34	8,37	8,37
1901-05	3.172	101,0	2.272	1.833	439	4.105	10,69	4,45	5,51	5,51
1906-10	3.789	101,0	3.352	2.198	1.154	5.550	20,79	3,01	4,60	4,60
1911-15	6.751	151,0	3.908	2.239	1.619	6.197	26,13	3,86	6,60	6,60
1916-20	1.001	32,0	4.293	1.398	2.895	5.691	50,87	0,75	2,29	2,29
1921-25	5.415	85,0	3.386	2.168	1.218	5.554	21,93	2,51	3,92	3,92
1926-30	12.508	273,3	4.125	2,924	1.201	7.049	17,04	6,62	9,34	9,34
1931-35	21.603	531,0	2.477	1.928	549	4.405	12,46	21,44	27,54	27,54
1936-40	10.120	224,0	2.245	1.997	248	4.242	5,84	9,98	11,21	11,21
1941	3.984	81,0	1.743	2.206	+	3.949	+	11,72	4,65	3,67
1942	461	54,5	1.845	2.166	+	4.011	+	8,00	2,98	2,54
1946	656	?	640	452	188	1.092	17,22	?	?	?
1947	1.144	1,5	3.759	1.357	2.402	5.116	46,93	0,04	0,11	0,11
1948	2.410	2,5	2.464	1.712	752	4.176	18,01	0,11	0,15	0,15
1949	4.442	11,2	3.420	2.530	890	5.950	14,96	0,31	0,42	0,42

(*) Il valore in milioni di lire del passivo dei fallimenti e del commercio estero è stato ridotto secondo i numeri indici dei prezzi all'ingrosso con base l'anno 1913. — (a) Media 1893-95.

Nell'uno e nell'altro periodo la mano dello Stato è stata ugualmente presente, ma con diverso peso e secondo diverso indirizzo: fino al 1915, la politica economica si regolò secondo le esigenze della libera convivenza internazionale; dopo il 1915 essa agì sotto la spinta di sistemi assolutamente avversi al libero scambio, che fa acquistare valore considerevole ai beni, ai « *surplus* », alle giacenze inutili, e consente il trasferimento dei capitali e del lavoro.

I fenomeni da noi considerati — fallimenti, importazione, esportazione — descrivono fino al 1914 delle curve il cui progresso ha i caratteri della regolarità e della somiglianza; dal 1915 in poi quelle curve risultano intrecciate, il movimento dei fenomeni appare sconvolto.

E' da ricordare che il primo periodo (1881-1914), succedeva ai primi decenni dell'unificazione in cui la Nazione, sotto lo sforzo considerevole del rinnovamento, necessario al suo nuovo rango di Stato sovrano nel consesso europeo, aveva subito gli errori di una esagerata concezione della funzione dello Stato rispetto ai servizi pubblici ed ai rami della produzione; le più gravi crisi (1865, 1887, 1893) ed i drastici provvedimenti del corso forzoso, della tassa sul macinato, della privativa dei tabacchi, della legge sugli Istituti di emissione e sulla disciplina del credito erano state le conseguenze di quegli errori.

Anni di depressione, di espansione, di ripresa si succedettero e si alternarono, ed il fenomeno fallimentare risentì gli effetti di tali vicende: 1) accrescendosi in corrispondenza della artificiosa espansione degli affari derivata dalla abolizione del corso forzoso, dalla scomparsa dell'aggio, dall'aumento, pauroso per quel tempo, del deficit (752 milioni nel 1887) della bilancia commerciale — conseguenza di esagerate importazioni di materiale non necessario, di ridotte esportazioni; 2) riducendosi nei periodi di contrazione di quello sbilancio, quando la legge del 1893 pose argine alla concorrenza del credito e alle speculazioni, quando fu ripristinato il corso forzoso e imposto il pagamento in oro dei dazi doganali; 3) espandendosi ancora quando il commercio con l'estero importò materiali utili alle industrie e alla agricoltura, quando l'intera economia fu in miglioramento e lo sbilancio, pur acquistando (1908) dimensioni notevoli, venne colmato dalle rimesse degli emigranti e dagli introiti del turismo.

Col 1915 cominciò un'epoca nuova. La prima guerra mondiale, anzitutto, creò attrezzature e industrie che, come si è osservato, dovettero smobilitare nell'immediato dopoguerra; quindi intervennero le note restrizioni sull'emigrazione e si ridussero le rimesse degli emigranti e le entrate del turismo. Aggiungasi che le restrizioni sulla emigrazione e quelle sul movimento dei capitali e delle merci, provocarono spostamenti nel rapporto fra i redditi reali delle varie ca-

tegorie lavoratrici, aggravati dall'aumentato volume di queste ultime in conseguenza dell'affluirvi di unità che in passato vivevano di reddito e che la svalutazione monetaria e la crisi generale costrinse al lavoro.

Consumi e risparmio si attenuarono e nell'imperversare della crisi lo Stato, che non può restare inerte in simili frangenti, portò il temperamento dei suoi provvedimenti che apparirono improntati piuttosto a tendenze personali dei nostri governanti ma che in realtà erano in gran parte il risultato della spinta degli avvenimenti, obbiettivamente considerati.

Concludendo, nell'economia di mercato esiste veramente la concordanza tra l'andamento dei fallimenti e quello del traffico, perchè il fattore prezzo, la cui oscillazione è causa determinante delle oscillazioni dei dissesti, si stabilisce secondo le regole normali della domanda e dell'offerta, cioè della libera concorrenza; in regime di economia chiusa, invece l'equilibrio fra gli elementi ora accennati si rompe, il prezzo ubbidisce a regole diverse, la relazione non funziona più e si verifica una inversione che dal punto di vista dell'economia pura è una stonatura, ma che purtroppo è la realtà. Essa testimonia, con l'alterazione che provoca nello svolgimento normale del fenomeno, il fondamento errato e pericoloso delle restrizioni e degli espedienti per lungo tempo seguiti dai vari Paesi dopo la prima guerra mondiale, i quali espedienti, in assenza di motivi di logica economica, possono forse essere giustificati da motivi politici, precisamente di predominanza di popoli e di Stati.

Alcune considerazioni sul calcolo dei numeri indici della produzione industriale delle singole Regioni

1. — Fin dal 1947 l'Istituto Centrale di Statistica ha proceduto al calcolo di un nuovo indice della produzione industriale, sulla scorta di rilevazioni dirette, o su dati raccolti da vari Enti. L'indice si riferisce alla produzione nazionale e viene ottenuto attraverso varie sintesi, partendo da un considerevole numero di indici elementari riguardanti la produzione di singoli prodotti scelti a rappresentare le diverse categorie, classi e rami d'industria secondo cui sono state classificate le varie attività economiche di produzione, tenendo presente la classificazione internazionale-tipo proposta dalla Commissione di Statistica delle Nazioni Unite.

Come base degli indici che vengono mensilmente pubblicati è stato assunto l'anno 1947 e si è altresì proceduto al calcolo diretto di indici con base il 1938. Il sistema seguito per la determinazione di questi ultimi è stato oggetto di apposita relazione dettagliata, che sarà quanto prima pubblicata a cura dell'Istituto Centrale di Statistica. I criteri metodologici seguiti, che stanno alla base anche del calcolo degli indici con base il 1947, furono già da me succintamente esposti in una breve Nota presentata alla XI Riunione della Società italiana di demografia e statistica, tenutasi a Milano lo scorso anno.

Assunto come indice della produzione in un determinato periodo il rapporto fra il prodotto netto della produzione stessa in tale periodo e quello relativo al periodo scelto come base, si giunge alla sua determinazione, calcolando un adeguato numero di indici elementari riguardanti la produzione di singoli beni e sintetizzando tali indici facendo uso della media aritmetica ponderata, risultante da una trasformazione formale di una media aggregativa.

Come pesi vengono considerati i valori aggiunti o i prodotti netti (a seconda che si debbano ricavare indici di categoria e di classe di industria, oppure indici di ramo di industria e l'indice generale) concernenti le produzioni prese in esame e risultanti dall'ultimo Censimento industriale che venne effettuato nel periodo 1937-39.

Nell'ambito di ciascuna classe di industria i prodotti per i quali vengono determinati gli indici elementari sono stati scelti in maniera che essi possano rappresentare, col loro andamento, anche quello della produzione dei rimanenti prodotti appartenenti alla stessa classe.

2. — Di interesse senza dubbio non trascurabile sarebbe il poter addivenire ad analoghi calcoli riguardanti, anzichè l'intera produzione nazionale, quella concernente determinate frazioni territoriali, quali ad esempio le singole Regioni.

Considerata una determinata Regione, non può però seguirsi integralmente la via percorsa per il calcolo degli indici della produzione industriale riguardante l'intera Repubblica.

Ciò che dovrà essere sempre tenuto presente è il procedimento metodologico cui sopra è stato fatto cenno, procedimento da seguire nelle sue linee direttive dal punto di vista puramente teorico.

Dal punto di vista pratico, occorre invece una grande oculatezza, sia per quanto riguarda i prodotti da prendere in esame, sia per ciò che concerne le fonti di rilevazione.

In primo luogo, esaminata la struttura della Regione dal punto di vista della attività industriale, è necessario stabilire quali categorie e classi d'industria sono in essa rappresentate e l'importanza relativa di ognuna di esse, al fine di poter esaminare l'opportunità o meno di prendere in considerazione una determinata categoria o classe ed eliminare dal calcolo dell'indice quelle attività che possono ritenersi marginali ai fini dell'economia della Regione.

Il criterio da seguire per addivenire ad una tale cernita, data anche la definizione assunta per l'indice della produzione, può essere quello di considerare il prodotto netto relativo a ciascuna classe di industria esercitata nella Regione, risultante da un censimento industriale riguardante quest'ultima e non troppo lontano dal periodo per il quale gli indici vengono calcolati.

E' da osservare a questo proposito che pure l'anno che viene assunto come base per il calcolo degli indici non deve essere troppo lontano dal predetto periodo, in quanto la struttura industriale di una Regione può subire, anche nel corso di pochi anni, per ragioni diverse, tali modifiche, da alterare anche sensibilmente i rapporti, in termini di prodotto netto, intercorrenti fra le singole attività industriali.

La base stessa deve essere quindi periodicamente cambiata. Ciò, del resto, vale anche per il calcolo degli indici riguardanti l'intero territorio nazionale; ma il mutamento dell'anno base con riferimento ad una Regione non deve avvenire necessariamente solo allorchè viene cambiato l'anno base per il calcolo degli indici nazionali, ma bensì ogni qualvolta sia possibile accertare un profondo mutamento struttu-

rale dell'attività industriale della Regione considerata, anche se ad esso non faccia riscontro un analogo mutamento per il complesso della Nazione.

In assenza di un nuovo censimento, il quale è ovvio verrà effettuato contemporaneamente per tutta la Nazione, si dovranno di volta in volta escogitare opportuni accorgimenti e procedimenti metodologici, atti ad eliminare quelle accertate incongruenze che scaturirebbero dal lasciare inalterata la base e dall'adottare come pesi da attribuire ai singoli indici nelle successive sintesi quelli applicati per l'indice nazionale e che condurrebbero a risultati non più rispondenti alla realtà.

Come è stato più sopra accennato, grande attenzione deve essere posta all'esame delle classi di industria che debbono essere rappresentate in ciascun indice di ramo, come pure delle categorie che debbono essere prese in considerazione nell'ambito di ogni classe.

A tale scopo si dovrà tenere presente la classificazione delle attività economiche già adottata dall'Istituto Centrale di Statistica per il calcolo degli indici nazionali, classificazione che verrà altresì usata per il prossimo Censimento industriale.

Ciò è necessario anche ai fini di una comparabilità fra gli indici relativi ad una Regione e quelli riguardanti le altre Regioni e l'intero territorio nazionale.

Scelte inizialmente le categorie e classi di industria da prendere in considerazione per una determinata Regione, esse dovranno periodicamente venire riesaminate onde accertare se nel decorso del tempo siano sorte, nella Regione stessa, nuove attività appartenenti a categorie d'industria non considerate per il calcolo degli indici ed aventi raggiunto una importanza tale da consigliare la inclusione delle categorie di appartenenza fra quelle per le quali sono da determinare gli indici stessi. In caso affermativo occorre ovviamente rivedere tutta la metodologia usata, onde apportare quei mutamenti necessari a rendere gli indici sintetici sempre rispondenti alla realtà.

Ciò che precede vale naturalmente anche nell'ambito di ciascuna categoria con riferimento ai singoli prodotti in essa scelti, in guisa che i prodotti che vengono presi in considerazione siano tali che le variazioni che nel tempo si verificano nel valore netto della loro produzione rappresentino, con buona approssimazione, le variazioni del valore netto dell'intera produzione industriale della Regione.

Se poi i mutamenti verificatisi si mostrassero tali da non poter più fare accettare le ipotesi, in base alle quali gli indici sono calcolati, relative ai rapporti intercorrenti fra i prodotti netti risultanti per ciascuna unità di produzione (secondo le unità di misura prescelte) dei vari beni considerati, si renderebbe necessario cambiare la base stessa degli indici ed iniziare una nuova serie di essi.

3. — Per il calcolo degli indici elementari, nessun problema si presenta, quando sia abbastanza agevole effettuare rilevazioni che abbraccino la totalità della produzione, come ad esempio nel caso delle industrie estrattive. Qualora, invece, si debba per necessità pratiche estendere la rilevazione stessa ad un numero limitato di ditte, è d'uopo porre particolare attenzione nella scelta di queste ultime.

Poichè l'andamento della produzione delle ditte scelte deve rispecchiare abbastanza fedelmente anche quello delle ditte escluse, occorre in primo luogo accertare la distribuzione del complesso delle ditte secondo la loro ampiezza e in particolare tener presente la misura secondo la quale è diffuso l'artigianato. Il gruppo iniziale di ditte da seguire per ciascun prodotto nel corso dell'indagine dovrà allora essere scelto in modo da tener conto dei risultati di tale accertamento, soprattutto in quei casi in cui il numero delle ditte da interpellare debba essere mantenuto entro limiti piuttosto modesti, onde poter disporre con sufficiente tempestività dei dati occorrenti.

E' infine da evitare che il gruppo scelto relativamente ad un determinato prodotto possa ad un certo momento essersi eccessivamente ridotto a causa della cessata attività di un dato numero di aziende, mentre nuove aziende possono nel frattempo essere sorte, in quanto l'indice che si verrebbe a calcolare potrebbe allora non rappresentare adeguatamente l'effettivo andamento della produzione cui si riferisce.

Si dovrà a tal fine esaminare di volta in volta la necessità o meno di prendere in considerazione nuove ditte da interessare all'indagine. I mutamenti da apportare al gruppo di aziende inizialmente scelto verranno effettuati mediante opportuni accorgimenti che saranno suggeriti dall'esame dei singoli casi che si presenteranno e dovranno essere tali da assicurare in ogni momento la buona rappresentatività del gruppo di ditte preso in considerazione. La continuità dell'indice calcolato si otterrà allora attraverso adeguati concatenamenti, che permetteranno di proseguire nella determinazione dell'indice stesso, pur tenendo conto delle eventuali modificazioni avvenute nel complesso delle ditte esercitanti una particolare attività produttiva.

4. — Da quanto sommariamente esposto in precedenza risulta evidente che, per poter con sufficiente tranquillità procedere al calcolo di indici della produzione per le singole Regioni, è opportuno attendere le risultanze di un censimento industriale, il quale solo può fornire gli elementi necessari per porre le basi per un calcolo che metodologicamente sia per quanto possibile scevro da critiche che possono infirmare l'attendibilità dei risultati.

Distribuzione territoriale dei depositi e degli investimenti

1. - L'attualità del problema meridionale ed il fatto ch'esso non è stato ancora analizzato completamente dal punto di vista statistico, rendono utile esaminare la distribuzione territoriale dei depositi e degli impieghi bancari, due importanti indici delle condizioni economiche delle varie regioni, data la grande importanza assunta dal sistema bancario nella vita economica della Nazione.

E' da augurarsi che la valutazione del reddito nazionale, che viene effettuata dal nostro massimo organo statistico, possa tra breve pervenire ad un grado di analisi tale da consentire anche la sua distribuzione territoriale; soltanto in base a dati così analitici, invero, sarà possibile precisare la situazione economica di ciascuna regione in rapporto alle rimanenti ed alla media di tutto lo Stato. E' anche in vista di questo scopo che si dovrebbero organizzare le rilevazioni statistiche, perchè soltanto la conoscenza della distribuzione territoriale del reddito può permettere una politica economica razionale, intesa ad attenuare certi squilibri e ad indirizzare gli investimenti là dove la loro produttività è maggiore.

2. - L'unica valutazione del reddito nazionale privato distinto per regioni è quella del 1928, dovuta al De Vita (1). In base a tale valutazione, il Mezzogiorno formava il 36,54% della popolazione dello Stato e possedeva soltanto il 26,5% del reddito privato complessivo. Il reddito medio per abitante del Mezzogiorno era, quindi, pari al 73% di quello dell'Italia ed al 63% di quello medio del Settentrione. Il reddito medio per abitante della Sicilia risultava pari al 64% di quello di tutto lo Stato, era cioè di oltre il 10% inferiore al reddito medio individuale di tutto il Mezzogiorno.

Recentemente il Tagliacarne (2) ha tentato una valutazione della posizione delle varie regioni e province dal punto di vista economico

(1) A. DE VITA: *Il reddito dell'Italia nel 1928 e la sua ripartizione regionale*, « La Vita economica italiana » Anno X, Fasc. II.

(2) G. TAGLIACARNE: *Quadri economici delle provincie e regioni italiane e indici della capacità di acquisto dei mercati territoriali* « Moneta e Credito » Rivista trimestrale della Banca Nazionale del Lavoro, n. 8, 1949, IV trim.

nel biennio 1948-49, in base a 22 indici elementari. Ma si tratta di indici non tutti molto significativi ai fini della valutazione della situazione economica e la sintesi è stata ottenuta mediante la media aritmetica semplice. Secondo tali calcoli, il Mezzogiorno, col 37,54% della popolazione dello Stato, avrebbe una importanza economica pari al 20,75% di quella complessiva; ciò significa che per ogni abitante l'importanza economica media sarebbe nel Mezzogiorno pari al 55% di quella di tutto lo Stato, mentre nel Settentrione sarebbe superiore ad essa del 27%. Di conseguenza il rapporto tra l'importanza economica media per abitante del Sud e quella del Nord sarebbe = 0,43. Se si volesse estendere questo rapporto al reddito globale, circa 1/5 spetterebbe al Mezzogiorno e 4/5 al Settentrione, ossia la quota del Mezzogiorno risulterebbe sensibilmente inferiore a quella trovata dal De Vita nel 1928. Per la Sicilia, che forma il 9,56% della popolazione di tutto lo Stato ed il 5,23% dell'importanza economica complessiva, la media per abitante risulterebbe pari al 55% di quella nazionale, cioè un siciliano avrebbe in media una importanza economica press'a poco eguale a quella di un abitante di tutto il Mezzogiorno.

3. - Le statistiche dei depositi e degli impieghi delle Aziende di credito distinti per regioni e per province vengono pubblicate nel Bollettino del Servizio studi economici della Banca d'Italia.

I dati si riferiscono a tutto il periodo 1938-48; quelli relativi al 1949 sono stati resi noti, finora, soltanto sinteticamente nella Relazione annuale della Banca d'Italia. A partire dal 1942 i dati si riferiscono ad un complesso di 365 Aziende di credito, di cui 5 Istituti di credito di diritto pubblico, 3 Banche d'interesse nazionale, 150 Aziende di credito ordinario, 124 Banche popolari cooperative e 83 Casse di risparmio e Monti di pietà di 1^a categoria. Sebbene le Aziende di credito considerate non siano la totalità di quelle esistenti in Italia, esse raccolgono il 99% dei depositi complessivi dello Stato e quindi si può dire che rappresentino, sotto questo punto di vista, la quasi totalità del sistema creditizio italiano, escluso l'Istituto di emissione.

Gli impieghi comprendono: il portafoglio, gli effetti riscontati, le anticipazioni, i conti correnti, quelli di corrispondenza con clienti, i riporti, i mutui e prestiti su pegno e con cessione di stipendio. Ne sono esclusi, quindi, gli effetti ricevuti al risconto, i conti correnti con sezioni speciali, i conti correnti di corrispondenza ordinari con aziende di credito, le partecipazioni. I depositi comprendono: i depositi a risparmio ed i conti correnti di corrispondenza con clienti; ne sono esclusi i conti correnti con aziende di credito e quelli con sezioni speciali.

Si deve anzitutto esaminare il significato di queste statistiche. Gli impieghi bancari rappresentano la più gran parte dei fondi messi dalle banche a disposizione dell'apparato produttivo nazionale. Vi sono compresi però anche prestiti ad enti pubblici ed a privati, la cui importanza è diminuita notevolmente rispetto all'anteguerra (nel 1938 essi formavano circa $1/4$ del totale degli impieghi, nel 1943 soltanto $1/10$). I depositi rappresentano la grande maggioranza dei fondi di cui dispongono le banche. Però formano soltanto una parte del risparmio monetario del Paese.

La distribuzione territoriale degli impieghi e quella dei depositi si possono determinare con due criteri: o secondo le circoscrizioni in cui si trovano le aziende di credito che effettuano tali operazioni o secondo le circoscrizioni in cui risiedono i depositanti o in cui vengono effettivamente impiegati i fondi messi dalle banche a disposizione dei clienti. La distribuzione territoriale sia degli impieghi che dei depositi adottata dalla Banca d'Italia è ovviamente la prima, la sola praticamente realizzabile, ma la meno significativa. Può verificarsi, invero, che alcuni depositi raccolti dalle banche situate in una provincia appartengano a persone o a società situate in altre province; così pure alcuni impieghi delle banche situate in una provincia possono venire utilizzati in realtà in altre province. P. e. una banca della provincia di Palermo può concedere un prestito ad una società che impiega il prestito per ampliare uno stabilimento situato nella Provincia di Trapani.

La distribuzione territoriale degli impieghi e quella dei depositi forniteci dalla Banca d'Italia non ci danno quindi la reale distribuzione degli impieghi e dei depositi secondo rispettivamente la destinazione e la provenienza. Tra le due distribuzioni possono verificarsi sensibili divergenze. E' da ritenersi che in generale gli impieghi bancari effettuati dalle banche delle province con un grande centro, in cui si trovano le sedi di molte grandi società industriali e commerciali, siano maggiori di quelli effettivamente utilizzati in dette province, in quanto una parte degli stessi verrà utilizzata nelle province in cui si trovano gli stabilimenti delle società stesse. Ne segue che l'accentramento degli impieghi nelle province con un grande centro, quale appare dalle statistiche della Banca d'Italia, risulta errato per eccesso.

4. - Fatte queste premesse, necessarie per mettere in luce il vero significato delle statistiche sotto rassegna, passiamo ad esaminare quali caratteristiche presentano la distribuzione territoriale dei depositi e quella degli impieghi nel nostro Paese e quali modificazioni si sono verificate nelle stesse negli ultimi anni rispetto all'anteguerra.

TAV. I

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEI DEPOSITI DELLE AZIENDE DI CREDITO E DELLE CASSE DI RISPARMIO POSTALI

REGIONI	Ammontare dei depositi (milioni di lire)				N. indici dei depositi 1948 (1938=1)				Percentuali dei depositi sul totale				Variazioni relative dei depositi delle aziende di credito			
	Aziende di credito				Casse di risparmio postali				Totale				Aziende di credito			
	1938	1948	1938	1948	1938	1948	1938	1948	1938	1948	1938	1948	1938	1948	1938	1948
Piemonte	7.576	181.638	4.590	52.170	12.166	233.808	24,0	11,5	19,2	62	78	32	22	2,30	1,46	1,57
Valle d'Aosta	237	2.172	352	1.690	589	3.862	9,2	4,8	6,5	40	56	60	44	2,40	1,97	1,22
Lombardia	17.349	447.867	3.641	46.131	20.990	493.998	25,8	12,7	23,5	83	91	17	9	1,99	1,28	1,56
Trentino-Alto Adige	664	17.869	165	2.413	829	20.282	26,9	14,6	24,5	80	88	20	12	2,03	1,25	1,62
Veneto	3.177	94.922	1.219	23.960	4.396	118.882	29,9	19,6	27,0	72	80	28	20	2,21	1,48	1,50
Friuli-Venezia Giulia	633	18.926	505	4.501	1.138	23.427	29,9	8,9	20,6	75	81	25	19	2,41	1,49	1,62
Liguria	3.297	76.188	1.686	17.178	4.983	93.366	23,1	10,2	18,7	66	82	34	18	2,73	1,67	1,63
Emilia-Romagna	4.477	131.150	1.266	19.564	5.743	150.714	29,3	15,5	26,2	78	87	22	13	2,19	1,39	1,57
Toscana	4.438	96.703	1.137	15.688	5.575	112.391	21,8	13,8	20,2	80	86	20	14	2,13	1,44	1,48
Umbria	430	11.223	244	3.239	694	14.462	25,0	13,3	20,8	65	78	35	22	2,06	1,43	1,44
Marche	921	21.800	463	7.372	1.384	29.172	23,7	15,9	21,1	67	75	33	25	1,86	1,20	1,55
Lazio	5.708	206.649	3.011	26.812	8.719	233.461	36,2	8,9	26,7	65	89	35	11	2,22	1,64	1,37
Abruzzi e Molise	494	11.958	1.075	9.953	1.569	21.911	24,2	9,3	14,0	32	54	68	46	2,23	1,55	1,44
Campania	2.019	53.985	2.219	36.758	4.238	90.743	26,7	16,6	21,4	48	59	52	41	1,86	1,38	1,35
Puglia	1.272	50.680	1.303	22.844	2.575	73.524	39,8	17,5	28,4	50	69	50	31	1,92	1,44	1,34
Basilicata	172	3.356	431	4.549	603	7.905	19,5	10,6	13,1	28	42	72	58	2,30	1,61	1,43
Calabria	437	15.111	953	11.765	1.390	26.876	34,8	12,3	19,3	31	56	69	44	2,07	1,56	1,33
Sicilia	2.212	58.375	1.999	24.871	4.211	83.246	26,4	12,4	19,8	53	70	47	30	1,99	1,43	1,38
Sardegna	346	12.344	427	5.998	773	18.342	35,7	14,0	23,7	45	67	55	33	2,24	1,45	1,54
ITALIA	55.879	1.512.916	26.686	337.456	82.565	1.850.372	27,1	12,7	22,4	68	82	32	18	2,12	1,42	1,50
Nord	48.927	1.307.107	18.279	220.718	67.206	1.527.825	26,7	12,1	22,7	73	86	27	14	2,15	1,42	1,52
Sud	6.952	205.809	8.407	116.738	15.359	322.547	29,6	13,9	21,0	45	64	55	36	1,97	1,44	1,37

Nelle Tav. 1 e 2 abbiamo raccolto i dati relativi alla distribuzione territoriale dei depositi e degli impieghi secondo regioni.

Nel 1938 il Sud possedeva il 12,4% del totale dei depositi ed il 18,6% del totale degli impieghi; nel 1946 le due percentuali erano rispettivamente 14,7 e 13,9; nel 1947 14,7 e 12,8; nel 1948 13,6 e 13,2. *Mentre la percentuale dei depositi era nel 1948 leggermente mag-*

TAV. 2.

DISTRIBUZIONE TERRITORIALE DEGLI IMPIEGHI E RAPPORTO TRA IMPIEGHI E DEPOSITI DELLE AZIENDE DI CREDITO PER REGIONI 1938 E 1948

REGIONI	1938	1948	1948	Imp./dep.	
	Milioni di lire		(1938=1)	1938	1948
Piemonte	3.469	104.500	30,1	0,46	0,58
Valle d'Aosta	60	718	12,0	0,25	0,33
Lombardia	9.933	282.686	28,5	0,57	0,63
Trentino-Alto Adige	374	9.336	25,0	0,56	0,52
Veneto	2.460	64.653	26,3	0,77	0,68
Friuli-Venezia Giulia	377	10.049	26,7	0,60	0,54
Liguria	2.029	62.561	30,8	0,61	0,82
Emilia-Romagna	3.513	107.260	30,5	0,78	0,83
Umbria	3.001	77.783	25,9	0,68	0,80
Toscana	379	11.250	29,6	0,84	1,00
Marche	779	21.818	28,0	0,85	1,00
Lazio	2.972	155.154	52,2	0,52	0,75
Abruzzi e Molise	452	9.729	21,5	0,91	0,81
Campania	2.141	33.478	15,6	1,06	0,62
Puglia	1.173	27.960	23,9	0,92	0,55
Basilicata	229	1.008	4,4	1,33	0,30
Calabria	442	11.749	26,6	1,01	0,78
Sicilia	1.521	44.738	29,4	0,69	0,78
Sardegna	641	9.054	14,1	1,85	0,73
ITALIA	35.945	1.045.484	29,8	0,64	0,69
Nord	29.346	907.768	30,9	0,60	0,69
Sud	6.599	137.716	20,9	1,05	0,67

giore che nel 1938, quella degli impieghi era sensibilmente minore. Però dal 1947 al 1948 si sono verificati una diminuzione della percentuale dei depositi ed un aumento di quella degli impieghi, ossia si è manifestata una tendenza al ritorno verso la situazione prebellica. Nel 1938 il rapporto tra impieghi e depositi era notevolmente maggiore nel Mezzogiorno che nel Settentrione; nel 1948, invece, esso era maggiore in questo che in quello.

Il rapporto tra impieghi e depositi è aumentato dal 1938 al 1948 soltanto in 10 regioni ed in 9 è diminuito. Una diminuzione si è verificata in tutte le regioni del Mezzogiorno, eccettuata la Sicilia. In 9 regioni del Settentrione si è verificato un aumento.

In generale tra l'altezza del rapporto impieghi-depositi nel 1938 e le sue variazioni dal 1938 al 1948 esiste una relazione negativa: delle 7 regioni con un rapporto impieghi-depositi inferiore alla media nazionale nel 1938, 5 hanno registrato un aumento e soltanto 2 una diminuzione; invece delle 12 regioni con un rapporto impieghi-depositi superiore alla media nazionale nel 1938, 7 hanno registrato una diminuzione e soltanto 5 un aumento.

Per queste circostanze la variabilità territoriale del rapporto impieghi-depositi è diminuita notevolmente dal 1938 al 1948. Mentre nel 1938 il campo di variazione di detto rapporto era di 1,60 (1,35-0,25), nel 1948 esso si era ridotto a 0,67 (1-0,33).

A questo proposito si deve osservare che il potere di acquisto della lira è diminuito, rispetto all'anteguerra, maggiormente nel Settentrione che nel Mezzogiorno. Il numero indice del costo della vita, posto = 1 il livello del 1938, era compreso, nel 1949, tra 53,6 e 48,1 nelle regioni del Nord; tra 48,5 e 43,7 in quelle del Sud. Non disponiamo di numeri indici dei prezzi all'ingrosso per le diverse regioni; ma è presumibile che lo stesso fenomeno si sia verificato anche per i prezzi all'ingrosso. Ne segue che la differenza tra gli ammontari dei depositi e degli impieghi del Nord e quelli del Sud dovrebbe essere, in base al loro potere di acquisto, minore di quella risultante in base ai valori espressi in lire correnti.

5. - Il complesso delle 5 province con un comune di almeno 500 mila abitanti (Roma, Milano, Napoli, Torino, Genova) assorbiva, nel 1938, il 43% degli impieghi ed il 44% dei depositi; nel 1948 la percentuale degli impieghi presentava un lieve aumento, quella dei depositi una lieve diminuzione (la prima era passata a 45, la seconda a 42). La popolazione di detto complesso di province formava, nel 1949, il 19% di quella di tutto lo Stato..

Mentre nel 1938 il rapporto tra impieghi e depositi era nel complesso di dette province press'a poco eguale a quello di tutto lo Stato, nel 1948 era alquanto maggiore (circa del 7%).

E' interessante osservare che nelle province con un grande comune di oltre 500 mila abitanti, in cui si accentra una quota elevata delle grandi società industriali e commerciali, gli impieghi presentano, dal 1938 al 1948, un aumento soltanto di poco superiore a quello di tutto lo Stato: da 1 a 31 il primo, da 1 a 29 il secondo (si tenga presente, a questo riguardo, l'osservazione fatta precedentemente,

che cioè una parte degli impieghi delle banche situate in dette province viene utilizzata effettivamente in altre). Non si può quindi parlare, nel periodo considerato, di una tendenza all'accentramento degli impieghi bancari nelle province con un grande comune di almeno 1/2 milioni di abitanti.

6. - Se consideriamo il complesso delle 13 province che, secondo il censimento demografico del 1936, avevano oltre il 50% della popolazione attiva addetta all'industria, trasporti, comunicazioni e commercio, troviamo che esso assorbiva nel 1938 il 46% del totale degli investimenti ed il 49% dei depositi; nel 1948, le due percentuali si erano ridotte a 43. Ciò significa che il rapporto tra investimenti e depositi vi era, nel 1938, minore che nel complesso dello Stato, mentre, nel 1948, era press'a poco eguale. Inoltre va osservato che l'aumento relativo tanto degli impieghi quanto dei depositi è stato minore nel gruppo delle province con una popolazione attiva dedita prevalentemente all'industria ed al commercio, che nel complesso dello Stato (rispettivamente da 1 a 27 e da 1 a 30 per gli impieghi; da 1 a 24 e da 1 a 27 per i depositi).

7. - Le variazioni relative dell'ammontare dei depositi presso le Aziende di credito nelle diverse regioni presentano, negli anni 1946-47 e 1947-48, una certa tendenza alla compensazione: ossia le regioni che nel 1946-47 avevano registrato un elevato aumento relativo dei depositi, lo hanno visto diminuire nel 1947-48, mentre quelle che nel 1946-47 avevano registrato un basso aumento relativo, lo hanno visto aumentare nel 1947-48. In tutte le regioni meridionali, eccettuata la Sicilia, l'aumento relativo dei depositi è stato nel 1946-47 maggiore che nel 1947-48. Nel Settentrione, invece, 9 regioni hanno avuto nel 1947-48 un aumento relativo maggiore che nel 1946-47 e soltanto 3 uno minore. Per gli investimenti non si verifica una relazione inversa tra le variazioni relative degli anni 1946-47 e 1947-48.

8. - Il rapporto tra impieghi e depositi varia notevolmente da categoria a categoria di Aziende di credito e nel tempo. Nel complesso dello Stato, nel 1938, il rapporto tra impieghi e depositi era massimo nelle Aziende di credito ordinario (0,9), minimo nelle Banche d'interesse nazionale (0,49). Nel 1948 il campo di variazione era notevolmente minore: il massimo (0,78) si riscontrava negli Istituti di credito di diritto pubblico, il minimo (0,57) nelle Casse di risparmio e Monti di Pietà.

Nel 1938 in tutte le categorie, eccettuate le Banche popolari cooperative, il rapporto impieghi-depositi era maggiore nel Mezzogiorno che nel Settentrione; nel 1948, il rapporto tra impieghi e depositi era maggiore nel Settentrione che nel Mezzogiorno soltanto negli Istituti di credito di diritto pubblico, come appare dai dati seguenti:

C A T E G O R I A	1938			1948		
	Italia	Nord	Sud	Italia	Nord	Sud
Istituti di credito di diritto pubblico . . .	0,81	0,67	1,07	0,78	0,91	0,50
Banche d'interesse nazionale	0,49	0,47	0,59	0,74	0,73	0,76
Aziende di credito ordinario	0,90	0,84	1,79	0,70	0,68	0,91
Banche popolari cooperative	0,67	0,68	0,62	0,62	0,62	0,75
Casse di risparmio e Monti di piet� . . .	0,53	0,52	0,80	0,57	0,54	1,02

9. - In base ai soli depositi delle Aziende di credito, possiamo ottenere soltanto un quadro incompleto della distribuzione territoriale dei depositi e delle sue modificazioni. Invero le Casse di risparmio postali raccolgono una cospicua massa di depositi. Nel 1938 essa formava il 32% del totale dei depositi, nel 1948 soltanto il 18%. Questa diminuzione della frazione dei depositi delle Casse di risparmio postali rispetto al totale dei depositi sta ad indicare che i depositi delle Casse di risparmio postali sono aumentati dal 1933 al 1948 molto meno di quelli delle Aziende di credito.

La percentuale dei depositi a risparmio raccolti dalle Casse di risparmio postali   maggiore nel Mezzogiorno che nel Settentrione. Pertanto la differenza tra Nord e Sud si attenua se consideriamo il totale dei depositi (Aziende di credito e Casse di risparmio postali). Nel 1948 i depositi delle Casse di risparmio postali formavano il 36% del totale nel Mezzogiorno e soltanto il 14% nel Settentrione. In base al totale dei depositi, la percentuale del Mezzogiorno sale a 19 nel 1938 ed a 17 nel 1948.

Dato il pi  lento aumento relativo dei depositi delle Casse di risparmio postali, l'importanza delle stesse   diminuita in tutte le regioni. Nel Mezzogiorno la diminuzione   stata minore che nel Settentrione (rispettivamente da 55 a 36 e da 27 a 14): cio  la diminuzione   stata minore l  dove l'intensit  del fenomeno era maggiore.

Un minor aumento dei depositi delle Casse di risparmio postali rispetto a quello dei depositi delle Aziende di credito si riscontra in tutte le 19 regioni. In generale si osserva che, dove l'aumento relativo dei depositi delle Aziende di credito   stato elevato nel 1938-48, l 

è stato elevato pure l'aumento relativo dei depositi delle Casse di risparmio postali: ossia tra le variazioni relative dei due complessi di depositi esiste correlazione positiva. In base all'indice di cograduazione dello Spearman essa è = + 0,35.

Nel Mezzogiorno l'aumento relativo del periodo 1938-48 è stato maggiore che nel Settentrione, sia per i depositi delle Aziende di credito che per quelli delle Casse di risparmio postali. Però, considerando il totale dei depositi (Aziende di credito e Casse di risparmio postali), l'aumento risulta maggiore nel Nord che nel Sud, per il fatto che i depositi delle Aziende di credito, col maggior aumento relativo, hanno maggior importanza nel Nord che nel Sud.

9. - Nelle singole province siciliane l'aumento relativo dei depositi delle Aziende di credito dal 1938 al 1948 è stato molto variabile: il massimo aumento relativo si è verificato nella provincia di

Tav. 3.

DISTRIBUZIONE DEI DEPOSITI DELLA SICILIA, SECONDO PROVINCE 1938 E 1948

PROVINCE	Ammontare dei depositi (milioni di lire)						1948 (1938 = 1)			Percentuali dei depositi sul totale			
	Aziende di credito		Casse di risparmio postali		Totale		Az. di credito	Cas. di risp. pos.	Totale	Az. di cred.		Cas. di risp. postali	
	1938	1948	1938	1948	1938	1948				1938	1948		
Agrigento .	209	3.964	201	1.735	410	5.699	19	9	14	51	70	49	30
Caltanissetta .	81	2.190	80	951	161	3.141	27	12	19	50	70	50	30
Catania . . .	462	13.324	397	6.193	859	15.917	29	16	13	54	68	46	32
Enna	56	1.547	71	612	127	2.159	28	9	17	44	72	56	28
Messina . . .	283	6.094	461	4.823	744	10.917	21	11	15	38	56	62	44
Palermo . . .	659	17.426	391	4.717	1.050	22.143	26	12	21	63	79	37	21
Ragusa . . .	122	2.701	109	1.618	231	4.319	22	15	19	53	63	47	37
Siracusa	123	4.400	147	1.846	270	6.246	36	13	23	46	70	54	30
Trapani . . .	217	6.729	142	2.376	359	9.105	18	17	25	60	74	40	26
SICILIA . . .	2.212	58.375	1.999	24.871	4.211	83.246	26	12	20	53	70	47	30

Enna (da 1 a 56,8), il minimo in quella di Caltanissetta (da 1 a 18,7). Delle due province con un comune di oltre 250 mila abitanti, quella di Palermo ha segnato un aumento lievemente inferiore alla media, quella di Catania un aumento maggiore.

Nella Sicilia, come si è visto in precedenza, si è verificato un aumento relativo maggiore negli impieghi che nei depositi; soltanto nelle province di Caltanissetta, di Ragusa e di Siracusa si è verificato un maggior aumento relativo dei depositi che degli impieghi.

Il rapporto tra impieghi e depositi è quindi aumentato in tutte le province, eccettuate quelle summenzionate.

Le due province di Catania e di Palermo riunite possedevano nel 1938 il 51% dei depositi ed il 61% degli impieghi di tutta l'Isola; nel 1948 il 53% dei primi ed il 62% dei secondi. Il rapporto tra impieghi e depositi vi era quindi minore che nel complesso delle altre province e l'accentramento dei depositi e degli impieghi, nel periodo 1938-48, nelle due province con un comune di oltre 250 mila abitanti, è stato, in Sicilia, del tutto insignificante, analogamente a quanto si è osservato in tutto lo Stato, per il complesso delle province con un comune di almeno 500 mila abitanti.

Il rapporto tra impieghi e depositi varia grandemente da categoria a categoria di aziende. Nel 1948 gli Istituti di credito di diritto pubblico impiegavano soltanto il 56% dei loro depositi, le Banche d'interesse nazionale il 118%, le Aziende di credito ordinario l'88%, le Banche popolari cooperative il 90%, le Casse di risparmio ed i Monti di Pietà di 1^a categoria il 94%. Le variazioni subite da tali rapporti rispetto al 1947 ed al 1938 risultano dai dati seguenti:

CATEGORIA	1938	1947	1948
Istituti di credito di diritto pubblico	0,60	0,52	0,56
Banche d'interesse nazionale	0,66	0,95	1,18
Aziende di credito ordinario	1,17	0,98	0,88
Banche popolari cooperative	0,61	0,92	0,90
Casse di risparmio e Monti di Pietà	0,85	1,07	0,94
TOTALE . . .	0,69	0,73	0,77

In tutti gli anni considerati gli Istituti di credito di diritto pubblico hanno avuto un rapporto tra impieghi e depositi inferiore a quello delle altre categorie di aziende.

In Sicilia i depositi raccolti dalle Casse di risparmio postali formavano il 47% del totale dei depositi nel 1938 ed il 30% nel 1948. Ciò significa che il distacco tra l'aumento dei depositi delle Aziende di credito e quello dei depositi delle Casse di risparmio postali è stato, nel 1938-48, press'a poco eguale a quello di tutto il Paese.

E' interessante osservare che le 4 province (Caltanissetta, Enna, Messina e Siracusa) nelle quali, nel 1938, i depositi delle Casse di risparmio postali formavano almeno la metà del totale dei depositi, hanno registrato tutte, ad eccezione di quella di Siracusa, un aumento relativo di detti depositi inferiore alla media dell'Isola. In complesso là dove la percentuale dei depositi delle Casse di risparmio postali era superiore alla media nel 1938, l'aumento relativo nel periodo 1938-48 è stato minore che non là dove la percentuale era inferiore alla media (1).

TAV. 4.

DISTRIBUZIONE DEGLI IMPIEGHI DELLA SICILIA E RAPPORTO TRA IMPIEGHI E DEPOSITI DELLE AZIENDE DI CREDITO, SECONDO PROVINCE, 1938 E 1948.

P R O V I N C E	1938	1948	1948	Imp./dep.	
	Milioni di lire		(1938=1)	1938	1948
Agrigento	100	2.228	22,3	0,48	0,56
Caltanissetta	86	1.606	18,7	1,06	0,73
Catania	278	9.689	34,8	0,60	0,73
Enna	19	1.079	56,8	0,34	0,70
Messina	152	4.733	31,1	0,54	0,78
Palermo	651	17.953	27,6	0,99	1,03
Ragusa	58	1.088	18,8	0,48	0,40
Siracusa	73	2.191	30,0	0,59	0,50
Trapani	104	4.171	40,1	0,48	0,62
SICILIA	1.521	44.738	29,4	0,69	0,77

10. - In conclusione, le statistiche disponibili danno una distribuzione territoriale dei depositi e degli impieghi delle Aziende di credito che, per le ragioni anzidette, non è la più adatta allo studio

(1) Il complesso delle 4 province nelle quali i depositi delle Casse di risparmio postali formavano almeno il 50% del totale nel 1938 ha registrato, dal 1938 al 1948, un aumento nei depositi delle Casse di risparmio postali da 1 a 10,4; nel complesso delle rimanenti province l'aumento è stato invece da 1 a 13,4.

della distribuzione territoriale di detti fenomeni in funzione di quello della distribuzione territoriale del reddito e della ricchezza.

Lo sviluppo dei depositi e degli impieghi è stato in tutte le regioni inferiore all'aumento del numero indice generale dei prezzi all'ingrosso. Ciò significa che il potere di acquisto sia della massa dei fondi disponibili che di quella dei fondi immessi dalle banche nella vita economica nazionale era nel 1948 sensibilmente inferiore al livello prebellico; però, a partire dalla fine del 1947, il potere di acquisto dei depositi delle Aziende di credito è andato aumentando rapidamente, tanto da raggiungere, alla fine del 1949, circa il 74% del livello prebellico.

I depositi raccolti dalle Casse di risparmio postali hanno attualmente una importanza molto minore che nell'anteguerra. Ciò non significa però che sia diminuita la frazione del risparmio monetario globale affluito allo Stato, in quanto si deve tener conto anche delle altre vie per le quali lo Stato assorbe dal mercato il risparmio monetario.

Tuttavia è interessante osservare che nel periodo in cui il potere di acquisto del totale dei depositi è stato molto basso, è stata pure molto bassa la loro frazione assorbita direttamente dallo Stato; man mano che il potere di acquisto dei depositi globali è andato aumentando, tale frazione è cresciuta.

Il Mezzogiorno ha registrato una diminuzione della sua frazione dei depositi totali rispetto all'anteguerra (da 18,4 nel 1938 è passata a 17,4% nel 1948 ed a 16% nel 1949). Se esaminiamo però singolarmente le due categorie di depositi, troviamo che la percentuale del Mezzogiorno è aumentata per entrambe, dal 1938 al 1948 (da 12,4 a 13,6 per i depositi delle Aziende di credito, da 31,5 a 34,6 per quelli delle Casse di risparmio postali). Il fatto che ciò nonostante la percentuale dei depositi complessivi è invece diminuita lo si deve alla diminuzione della percentuale dei depositi delle Casse di risparmio postali, nei quali la quota del Mezzogiorno è molto più elevata che in quelli delle Aziende di credito (da 32 a 18%). Nel 1949 la percentuale dei depositi delle Casse di risparmio postali spettante al Mezzogiorno è rimasta press'a poco invariata rispetto al 1948 (31,5), mentre quelle dei depositi delle Aziende di credito e dei depositi complessivi sono diminuite (da 12,4 a 12 la prima, da 18,4 a 16 la seconda).

Il Mezzogiorno si differenzia dal Settentrione non solo per un più lento sviluppo, rispetto all'anteguerra, dei depositi delle Aziende di credito e di quelli complessivi, ma anche per una maggior frazione dei depositi complessivi assorbiti direttamente dallo Stato (Casse di risparmio postali). Di questa circostanza si deve ovviamente tener

conto nella distribuzione territoriale degli investimenti statali, perchè è ovvio che i fondi affidati dal Mezzogiorno allo Stato vengano investiti entro i suoi confini; finchè gli investimenti statali nel Mezzogiorno non superano l'ammontare dei fondi che esso offre allo Stato, si tratta per il Mezzogiorno di un semplice *autofinanziamento*.

Nel 1949 la formazione di disponibilità monetarie presso le Aziende di credito e le Casse di risparmio postali, limitatamente ai depositi, è stata di 575 miliardi di lire, di cui soltanto 69 nel Mezzogiorno e 506 nel Settentrione. Nel Mezzogiorno le nuove disponibilità sono affluite per il 58% direttamente allo Stato e soltanto per il 42% alle Aziende di credito; nel Settentrione per il 24% al primo e per il 76% alle seconde.

L'analfabetismo meridionale in alcuni suoi aspetti

1. — *Lo studio e l'azione in materia di analfabetismo: recenti contrasti di sviluppo.* — Non è certamente possibile pensare che rivolgendo oggi l'attenzione verso il fenomeno dell'analfabetismo si possa aver l'ambizione di darne o tentarne misura sul piano regionale e tanto meno su quello nazionale. La mancanza di fonti ufficiali recenti — l'ultimo censimento che pose il quesito sull'istruzione risale a ben diciannove anni or sono (1931) — e, d'altra parte, la frammentarietà e spesso la precarietà insite nelle tipiche fonti sussidiarie — registri di leva e atti di matrimonio — non consentono di disporre di elementi sui quali si possa fare sicuro assegnamento (1). Tuttavia v'è qualche aspetto del fenomeno che, in sede di rilevazione e di valutazione psicologica e sociale, merita di essere esaminato, anche se una attendibile precisazione quantitativa debba essere rinviata ad un più o meno prossimo futuro. Quel che veramente importa è che il numero ignoto degli analfabeti non faccia ripetere anche a noi la espressione di Anatole France di fronte all'incognita del numero dei cinesi viventi: *Tant qu'ils ne seront pas comptés, ils ne compteront pas* (2).

Non è infrequente che nei riguardi dei fenomeni statistici, mancando il rinnovamento delle fonti, si determini uno stato di attesa, di cui sembra facile poter dare giustificazione, ma che in realtà potrebbe esser anche un tentativo più o meno ben riuscito di razionalizzare una nostra pigrizia mentale.

E' un fatto, intanto, che indipendentemente dalla misura quantitativa che noi possiamo averne, l'analfabetismo esiste; è parimenti un fatto che, indipendentemente dalle nostre possibilità conoscitive, esso incombe come malattia del corpo sociale; è ancora un fatto, infine, che indipendentemente da una attendibile misura della sua incidenza differenziale, il fenomeno sia particolarmente meridionale.

(1) Per una trattazione statistica generale, vedi: V. CASTRILLI: *Gli elementi della statistica intellettuale*. « Ann. Ist. Statist. Univ. di Bari », vol. II, 1929 e Id.: *Statistica intellettuale*, in « Tratt. elem. di statistica » diretto da C. Gini, vol. VI, Giuffrè, Milano, 1935.

(2) A. FRANCE: *Sur la pierre blanche*. Calmann-Lévy, Paris, 1903, pag. 219.

Ora è avvenuto che proprio un senso di presenza del fenomeno, che non può non tradursi in disagio per chiunque abbia sensibilità sociale, l'incombere di esso sul piano economico, anche quale remora ad una più ampia qualificazione della massa lavoratrice e quindi ad un riassorbimento della disoccupazione, l'essere esso ad un tempo concausa ed effetto della depressione dell'area meridionale abbiano ad un certo punto fatto rompere gli indugi, sì che lo spirito di indagine e lo stimolo alla ricerca dell'espressione quantitativa, che normalmente precedono l'azione, trovandosi attutiti, si sono fatti sopravanzare dall'intervento attivo, tendente non a studiare, non a conoscere, ma ad agire sul fenomeno. Ne è sorto uno strano contrasto fra un certo attendismo, da un lato, ed un notevole sforzo realizzatore, dall'altro, da parte non soltanto della pubblica amministrazione, ma anche di associazioni, organizzazioni, gruppi che all'elevazione culturale, ed in primo luogo alla diffusione dell'alfabetismo, appassionatamente lavorano.

E' fuor di dubbio, infatti, che negli ultimi tre anni istanze di ordine sociale, politico, amministrativo abbian stimolato da parte degli organi statali un intervento sul piano pratico della lotta contro l'analfabetismo. Da un primo tentativo di scuola popolare attuato nell'anno scolastico 1946-47 a Roma, alla emanazione del Decreto-legge 17 dicembre 1947, con il quale veniva istituita la Scuola popolare, al primo stanziamento di un miliardo per le spese dal decreto stesso previste, alle successive disposizioni concernenti l'istituzione delle scuole, la scelta degli insegnanti, i programmi di esame, ecc., è tutto un orientamento che, a prescindere dall'adeguatezza o meno dei mezzi impiegati e dai criteri seguiti, non può non essere, in linea generale, motivo di soddisfazione.

D'altra parte l'azione dei pubblici poteri è stata affiancata da organizzazioni diverse, fra le quali basterà qui ricordare la Unione nazionale per la lotta contro l'analfabetismo, che, agendo con indipendenza, ha ottenuto largo successo nella creazione dei Comitati comunali per la lotta contro l'analfabetismo, i quali avvalendosi delle rappresentanze degli organismi più direttamente interessati — amministrazione comunale, amministrazione scolastica, organizzazioni dei lavoratori — hanno potuto vincere indifferenze e diffidenze, e superare riluttanze psicologiche da parte di chi, analfabeta, doveva rendersi ricettivo ad un beneficio a lui specificamente diretto. Dall'istituzione di centinaia di corsi per analfabeti adulti in Basilicata, in Calabria, in Sardegna alla preparazione di maestri, all'accoppiamento dell'opera di redenzione dall'analfabetismo con attività multiformi di carattere educativo, sociale ed assistenziale, all'opera di rieducazione di ele-

menti anormali e di ricupero di altri giudicati dal Tribunale dei minorenni, è anche qui tutto un orientamento attivo che si esplica sul piano dell'attacco frontale al fenomeno dell'analfabetismo.

Orbene, ad attenuare l'accennato contrasto v'è forse oggi già materia perchè sul terreno dello studio statistico-sociale qualche sondaggio possa essere compiuto. Ce ne offre la possibilità la stessa attività svolta finora dalla predetta Unione, la quale ha provveduto fin dal 1947 ad eseguire rilevazioni delle condizioni analfabetiche di alcune popolazioni meridionali e delle condizioni generali di vita delle popolazioni stesse da valere quale base indispensabile per lo svolgimento della lotta contro l'analfabetismo. Le prime ricerche compiute in Basilicata da personale addestrato inviato *in loco* furono seguite nell'anno successivo da una inchiesta sociale sull'analfabetismo condotta da più ampio personale in 91 comuni della Basilicata e della Calabria. L'inchiesta venne eseguita mediante l'impiego di tre diversi tipi di questionario. Il primo di essi ha raccolto notizie generali sulla popolazione, sul livello di vita, sui servizi pubblici, sull'assistenza, ecc.; il secondo ha rilevato notizie circa gli edifici scolastici, la vita della scuola, l'arredamento scolastico, il materiale didattico, la disoccupazione dei maestri, ecc.; il terzo ha atteso a rilevare la situazione igienico-sanitaria della popolazione in generale e di quella infantile in particolare, le condizioni ed i bisogni del lavoratore, ecc. Infine venne disposto che, ove possibile, fossero rilevati il numero degli obbligati, degli iscritti e dei frequentanti, e, con particolari criteri, l'analfabetismo risultante dai registri di leva e da quelli parrocchiali. Venne anche compiuta una inchiesta a campione rappresentativo basata su 1200 sondaggi.

Successivamente nei trascorsi mesi dell'anno corrente (1950) una indagine analoga è stata compiuta in Sardegna e propriamente in 152 comuni della provincia di Cagliari, in 99 comuni della provincia di Nuoro ed in 69 Comuni della provincia di Sassari. Altre regioni dell'Italia meridionale ed insulare attendono, dunque, di essere sondate.

Se in una adunanza di studio rivolta prevalentemente ai problemi della Sicilia sarebbe stato di particolare interesse disporre di elementi riferentisi alle condizioni dell'analfabetismo siciliano, tuttavia, posto che saranno fatti sforzi per estendere ricerche ed opere anche alle altre regioni dell'Italia meridionale ed insulare, e quindi anche alla Sicilia, è da pensare che non torni, in definitiva, svantaggioso che oggi non si disponga ancora di un materiale specificamente siciliano. E ciò perchè la Sicilia potrà trovarsi nella più favorevole con-

dizione di avvantaggiarsi di una esperienza già acquisita in altre regioni, le quali, pur diverse da essa per caratteri etnici, per patrimonio storico, per ambiente geografico, per struttura economico-sociale, per caratteristiche psicologiche, non mancano, tuttavia, di convergere almeno nell'elevato grado di analfabetismo, anche se differenziato da regione a regione.

2. — *L'eliminazione scolastica* — Uno degli aspetti più interessanti che emergono dalle accennate indagini è quello che viene comunemente indicato quale fenomeno di « dispersione degli alunni ». Esso è, come è noto, costituito dal fatto che del numero di alunni della prima classe una quota soltanto raggiunge le classi successive. E' anzitutto da osservare che più che di dispersione, termine statisticamente già impegnato, sarebbe opportuno parlare di *eliminazione scolastica*, comprendendo sotto tale denominazione sia il mancato raggiungimento del minimo di profitto necessario per il passaggio alla classe successiva, sia l'abbandono della scuola in un qualunque momento precedente il termine del corso completo. Prescindendo dall'evidente interesse che avrebbe il riconoscere l'entità delle due componenti, è subito da rilevare che la seconda è senza dubbio influenzata dalla prima, nel senso che qualora quel minimo di profitto, per qualsiasi causa, non venga raggiunto, ciò costituisce almeno un incentivo all'abbandono.

Il complesso dei dati rilevati dall'Unione è in corso di elaborazione. Tuttavia è stato possibile prender conoscenza di alcuni dati e di qualche elemento di dettaglio che appaiono particolarmente significativi. Di qualche specifico criterio di elaborazione di cui ho ritenuto necessario avvalermi sarà detto in seguito.

Dai dati raccolti risulterebbe che in complesso l'eliminazione scolastica dalla I alla V classe elementare raggiungerebbe le quote del 76,8% in Calabria e del 74,4% in Basilicata. Ciò significherebbe che in complesso su 100 alunni iniziali scolasticamente sopravviverebbero all'ultimo anno soltanto 23,2 in Calabria e 25,6 in Basilicata. Ma sembra opportuno considerare tali valori segnalati dall'indagine come espressioni quantitative dell'entità del fenomeno soltanto in prima approssimazione. Va, infatti, tenuto presente che le indagini compiute hanno rilevato la frequenza per le successive classi ad una stessa data. I rapporti che hanno dato luogo alle accennate percentuali di eliminazione sono stati, quindi, calcolati fra gruppi contemporanei frequentanti rispettivamente le classi terminale ed iniziale, senza tener conto che i primi provengono in realtà da contingenti anteriori. Nell'ipotesi che il numero di frequentanti la prima fossero in parte fortemente preponderante di età scolastica, poichè le inda-

gini sono state condotte con riferimento all'anno 1947-48, converrà dare uno sguardo all'entità delle nascite negli anni 1941 e 1937. Tanto per la Calabria, quanto per la Basilicata il numero delle nascite non solo si presenta sensibilmente diverso nei due anni, ma nel tempo esso risulta, come è noto, decrescente. Ciò significa che il numero di coloro che alla data dell'indagine frequentavano la classe terminale provenivano da schiere di nati più numerose di quelle dalle quali provenivano coloro che alla stessa data risultavano frequentanti il primo anno di scuola. Ebbene, qualora si elimini l'influenza del diverso numero di nati vivi legittimi ed illegittimi (Calabria, 1937: 53.041; 1941: 48.172; Basilicata, 1937: 18.401; 1941: 14.516), gli accennati saggi di eliminazione scolastica si elevano rispettivamente al 78,9% per la Calabria ed al 79,8% per la Basilicata e, di conseguenza, i saggi di sopravvivenza scolastica ascendono rispettivamente al 21,1% ed al 20,2%, con una incidenza del fenomeno che appare più grave, anche se in grado lieve, per la Basilicata, che per la Calabria.

Vi sarebbe, tuttavia, da tenere presente che i due saggi di eliminazione riflettono non soltanto il decremento degli alunni che si verifica per effetto dell'eliminazione scolastica, cioè del fenomeno che qui si tenta di misurare, ma anche l'eliminazione che si verifica per morte. Basti però considerare che fra i 6 e i 10 anni di età la mortalità incide con saggi che sono fra i più bassi (Tav. di mortalità M 1930-32: 1000 $\sigma_x = 2,95 \div 1,99$) per rendersi conto che, ai fini qui perseguiti, la perturbazione è trascurabile.

Né, infine, può ritenersi che alteri sensibilmente i valori la diversa incidenza per anno di corso delle così dette *ripetenze*, in quanto essa non appare fortemente variabile da un anno all'altro. Per il complesso del Paese e per l'anno scolastico 1936-37 il numero di ripetenti per 100 iscritti risultava di 34,7 per il primo anno e di 35,6 per l'ultimo. Per la Calabria e la Basilicata si avevano rispettivamente le due coppie di valori di 40,1 e 38,2 e di 32,3 e 40,2 (1).

Giova, però, non limitarsi ai valori che emergono rispettivamente per il complesso dei comuni della Calabria e della Basilicata fatti oggetto di indagine: qualche altro dato di dettaglio può meglio gettar luce sui massimi che le ricerche hanno rilevato. Per un gruppo di 12 comuni in provincia di Cosenza i dati, anche grezzi, delineano la situazione con una efficacia che qualsiasi commento guasterebbe. A 3230 alunni iniziali corrispondono non più di 1798 frequentanti la III ed appena 710 frequentanti la V classe. In tre comuni della provincia di Cosenza — Corigliano Calabro, S. Giovanni in Fiore e

(3) ISTITUTO CETRALE DI STATISTICA. *Statistica dell'insegnamento elementare per l'anno scolastico 1936-37*. Roma, Failli, 1941, pag. 36.

Longobucco — l'eliminazione quadriennale corretta raggiunge rispettivamente i valori del 91,0%, dell'87,9% e del 93,8%. Nel comune di Montepaone, in provincia di Catanzaro, l'eliminazione scolastica risulta del 91,6% e nel comune di Gioiosa Jonica superiore, in provincia di Reggio Calabria, raggiunge il 78,4%.

Quanto poi alla Sardegna i saggi di eliminazione scolastica opportunamente corretti nel modo anzidetto variano fra il 60,9% per la provincia di Sassari ed il 62,7% per quella di Cagliari, mentre la provincia di Nuoro occupa una posizione intermedia.

Di un fenomeno che con tanta rilevanza si manifesta occorre delineare cause ed effetti. Poichè l'eliminazione costituisce una forma attenuata di evasione all'obbligo scolastico, tra le cause che la producono si troveranno almeno in parte quegli stessi moventi che determinano l'evasione. Dalle indagini effettuate è emersa, quale causa prevalente, la tendenza all'impiego dei fanciulli soprattutto nei lavori dei campi e nella pastorizia non appena essi siano giunti in età di averne la capacità e non appena il peso economico che essi rappresentano per i genitori sia per questi divenuto intollerabile. Vero è che non sono infrequenti i casi in cui, pur non esistendo condizioni di vera indigenza, la sottrazione dei fanciulli all'adempimento degli obblighi scolastici si verifica, ma è pur vero che ciò non si verificerebbe se il livello di vita fosse meno gramo.

Vero è anche che la distanza dell'abitazione dalla scuola, le condizioni di viabilità, le difficoltà create dai fenomeni atmosferici invernali possono influire largamente nell'indurre alunni e genitori a non perdurare nello sforzo iniziato della quotidiana frequenza scolastica, ma non va dimenticato che quello sforzo viene molte volte interrotto o perchè lo stato dei locali adibiti a scuola è tanto poco confortevole da divenire, soprattutto per il freddo, assolutamente intollerabile o perchè le condizioni di vestiario (abiti, scarpe, ecc.) sono divenute pessime, tanto da non assicurare il minimo indispensabile di protezione o perchè quelle stesse condizioni di vestiario insufficiente determinano anche un disagio psicologico nei confronti di altri meglio provveduti.

Nè va dimenticato che l'analfabetismo o il semianalfabetismo dei genitori può influire notevolmente sull'istruzione dei figli concorrendo all'evasione o almeno all'abbandono scolastico. Sessanta anni or sono Alfredo Marshall nei suoi *Principi di economia* scriveva: « La maggior parte dei genitori sono abbastanza disposti a fare per i loro figli ciò che i propri genitori fecero per essi e forse ad andare anche un poco più oltre, ove ad essi accada di trovarsi fra gente alquanto più elevata di loro. Ma il far di più di questo richiede, oltre a sentimenti

di altruismo e ad un'intensità di affetto che forse non sono rari, un certo modo di pensare che non è ancora comune » e che richiede l'abitudine a scontare il futuro ad un basso saggio di interesse (1).

V'è, dunque, una costellazione di elementi cospiranti contro quella che potrebbe dirsi l'*alfabetizzazione integrale*, ma, a ben guardare

COMUNI	Saggi di evasione scolastica %	Saggi di eliminazione scolastica %
<i>Provincia di Cosenza:</i>		
Amantea	5,1	59,2
Corigliano Calabro	59,5	91,0
Fagnano Castello	16,4	82,9
Longobucco	29,8	93,8
Paola	7,5	59,6
Pedace	1,4	59,3
S. Giovanni in Fiore	29,4	87,9
Spezzano della Sila	15,1	80,8
Verbicaro	57,5	85,4
Villapiana	20,1	80,1
<i>Provincia di Catanzaro:</i>		
Carlopoli	33,8	77,7
Cicala	5,2	63,4
Crotone	17,1	74,2
Guardavalle	15,4	79,9
Miglierina	4,5	63,2
Montepaone	8,8	91,6
Pianopoli	18,6	67,7
Savelli	3,3	81,7
Soverato	6,9	71,5
Strongoli	15,5	90,2
<i>Provincia di Reggio Calabria:</i>		
Brancaleone	4,3	75,4
Galatro	9,1	90,2
Gioiosa Ionica	25,0	78,4
Marina di Gioiosa Ionica	17,2	78,1
Molochio	30,2	87,2
Oppido Mamertina	33,5	81,5
Palmi	14,3	80,1
Pazzano	13,3	79,3
Scilla	16,7	77,3
S. Eufemia d'Aspromonte	6,9	80,0
S. Stefano in Aspromonte	11,7	83,0
Stilo	10,0	86,1
Taurianova	35,8	78,1
Varapodio	30,2	85,1
Villa S. Giovanni	30,9	62,2

(1) A. MARSHALL: *Principi di economia*, U.T.E.T., Torino, 1925, pag. 266.

essi risultano tutti sottesi da un elemento comune, che è stato sempre il nemico più valido del fondamentale strumento di cultura: l'indigenza.

3. — *La relazione statistica fra l'eliminazione e l'evasione all'obbligo scolastico* — Si è voluto tentare di avvicinare fra loro in termini quantitativi i due concetti di eliminazione e di evasione all'obbligo scolastico. Per tre gruppi di comuni della Calabria è cioè per 10 della provincia di Cosenza, per 10 della provincia di Catanzaro, per 15 della provincia di Reggio Calabria, è stato possibile costruire tre serie di coppie di saggi, dove ciascuna coppia risulta formata dal saggio di evasione, dato dal rapporto fra il numero degli obbligati diminuito del numero dei frequentanti, ed il numero degli obbligati stesso, e dal saggio di eliminazione scolastica.

L'accostamento dell'un tipo di saggio all'altro invita a chiedersi se e quale relazione intercorra fra le due serie. Si potrebbe a prima vista pensare che là dove più fortemente incide l'evasione all'obbligo scolastico, il complesso delle cause che ne è responsabile provochi anche una più alta quota di abbandono della scuola e che, viceversa, quest'ultima agisca meno fortemente proprio dove minore è l'evasione. Ma un tentativo di misurazione conduce a conclusioni più caute. Mentre per i comuni della provincia di Cosenza, l'accennata relazione, in termini di correlazione raggiungerebbe i tre quarti del suo massimo valore ($r = + 0,751$), per la provincia di Catanzaro si abbassa fortemente ($r = + 0,167$) e per quella di Reggio Calabria assume un tenue valore negativo ($r = - 0,147$). Si potrebbe quindi pensare che quel complesso di condizioni economico-sociali locali, che accompagna probabilmente dall'operare più o meno intenso di elementi d'ordine psicologico, determina l'evasione, possa estendere la sua azione anche quando sia stata superata la soglia della scuola o quando l'obbligo sia stato parzialmente adempiuto. Ma d'altra parte non si può escludere che quelle stesse condizioni tendano a volte ad agire in modo selettivo, sì che una forte evasione all'obbligo dia luogo ad un gruppo economicamente e socialmente selezionato di frequentanti sui quali lo stimolo all'abbandono scolastico opera in forma attenuata.

Infine un'ulteriore forma di sondaggio è consentita nei confronti dell'intensità con la quale agisce l'eliminazione a seconda che nel comune esista o meno un edificio scolastico. I dati disponibili, riguardanti la Sardegna, confermano quantitativamente l'intuibile maggior grado di eliminazione in connessione con la mancanza di edificio scolastico.

PROVINCIE	Eliminazione scolastica (%)	
	Comuni con edificio scolastico	Comuni senza edificio scolastico
Cagliari	58,9	70,0
Sassari	58,2	64,6
Nuoro	58,1	64,4

La maggiore incidenza risulta sensibile soprattutto in provincia di Cagliari.

4 — *L'analfabetismo recidivo* — Quali le conseguenze del fenomeno di eliminazione scolastica? Se è noto che anche l'aver compiuto l'intero periodo di preparazione elementare non immunizza sempre contro il pericolo di cadere nuovamente in analfabetismo, quando per anni il fanciullo non abbia più occasione di consolidare con l'esercizio le nozioni apprese, se è noto che la brevità dei corsi nelle scuole rurali spesso dà luogo ad un altrettanto breve possesso del saper leggere e scrivere, è evidente che l'abbandono dell'apprendimento prima che abbia termine il previsto periodo scolastico debba fortemente alimentare, dopo un più o meno breve tempo, quel fenomeno che è invalso l'uso di indicare con il nome di « *analfabetismo di ritorno* ». E' questa una espressione che in verità non sembra per nulla felice e che potrebbe essere sostituita, senza timore, con quella di *analfabetismo recidivo*. Se è vero, come è vero, che anche la terminologia ha la sua influenza sul vivo dei fenomeni, il concetto di recidività per essere attinto, nello stesso tempo, sia al campo criminologico — *indignum est humanitate qui post damnationem commisit in legem* (Cod. Theod. IX, 38,10) — sia al campo patologico, dove recidiva è la ripetizione di una determinata forma morbosa, può contribuire a suscitare nell'individuo stesso che alla recidiva è esposto, un senso di vigilanza e di autocontrollo per rimanerne immune. Nè varrebbe a tale proposito richiamare le cause stesse dell'analfabetismo, dovuto, almeno prevalentemente, ad un sistema di condizioni al quale l'individuo involontariamente soggiace: anche in campo penale, la recidiva prescinde dalla dolosità o colposità del reato.

Che l'analfabetismo recidivo sia diffusissimo nel Mezzogiorno è opinione comune, ma di esso purtroppo non si dispone di una misura che valga a confermare la estensione finora supposta, probabilmente rispondente ad un'intuizione felice, ma che nondimeno non può essere quantitativamente precisata.

E' stato detto che esso « sfugge ad ogni rilievo statistico ufficiale perchè vengono considerati alfabeti tutti gli iscritti alla prima elementare » ed è stato aggiunto che tuttavia può intuirsi la gravità e l'urgenza del problema che esso comporta nel Meridione, considerando che qui « l'analfabetismo non è del 46 o del 48 o del 40 per cento, ma di una percentuale x superiore di molto a quella ufficiale e non ancora controllata da alcuna ricerca » (1).

Ora qui vanno fatte alcune osservazioni. E' indubbio, intanto, che l'indagine sull'analfabetismo compiuta attraverso il censimento del 1931 fu limitata ai censiti di età superiore ai 6 anni e venne convenuto di ritenere alfabeti anche gli iscritti alla prima classe elementare, esplicitamente avvertendosi che la scelta di tale criterio si giustificava col fatto che, alla data del censimento, cioè alla fine di aprile, gli iscritti alla prima classe elementare dovevano, in base ai programmi scolastici, conoscere già tutto l'alfabeto ed essere in grado, quindi, di leggere uno stampato. Ma non va dimenticato che il censimento è una rilevazione di stato della popolazione e che in particolare l'indagine sull'istruzione è stata compiuta rivolgendo diretta domanda al censito (sa leggere?) *ad una certa data*. Di conseguenza coloro i quali in epoche precedenti hanno frequentato la prima classe elementare o anche qualche classe successiva ed hanno quindi disertato la scuola ricadendo in analfabetismo sono stati rilevati attraverso l'accennata domanda, mentre coloro i quali alla data del censimento erano iscritti alla prima elementare risultavano, a quella data, in base al criterio prima accennato, in effettivo possesso della conoscenza dell'alfabeto; e se successivamente, per diserzione scolastica o per mancato esercizio, saranno ricaduti in analfabetismo, essi verranno rilevati quali analfabeti in un successivo censimento. Quel che resta fermo è il ben noto complesso di difficoltà che si oppongono ad una perfetta misurazione quantitativa del livello dell'analfabetismo e, d'altra parte, la stessa Relazione generale al censimento 1931 non ha mancato di richiamare l'attenzione sulla « relativa attendibilità che è insita nella risposta al quesito sull'istruzione, in conseguenza delle varie interpretazioni che al quesito possono esser state date sia dai censiti, sia dagli ufficiali di censimento » (2) ed anche, potrebbe aggiungersi, in conseguenza di una comprensibile ritrosia da parte del censito a denunciare il proprio stato di analfabetismo.

(1) UNIONE NAZIONALE PER LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO: *Relazione di lavoro*. Tip. Ediz. Italia, Roma, 1950, pag. 8.

(2) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Censimento generale della popolazione al 21 aprile 1931. Relazione generale*. Failli, Roma, 1931, pag. 95. Vedi anche: G. ZINGALI: *Demografia*, in «Trattato italiano d'igiene» diretto da O. Casagrandi. U.T.E.T., Torino, 1930, pag. 75.

E' piuttosto l'analfabetismo recidivo, quale fenomeno a sè stante, che manca di ogni accertamento. Ma se allo stato attuale non sembra possibile ricavarne neppure una misura approssimata, tuttavia ciò non significa che sia senz'altro da escluderne la misurabilità. In linea teorica lo stesso censimento potrebbe tentarne misura, qualora alla consueta domanda — sa leggere? — venisse aggiunto, in caso di risposta negativa, un ulteriore quesito sull'ultima classe di corso elementare eventualmente frequentata. Sempre in linea teorica, si avrebbe modo di aver distinta misura dell'analfabetismo primario e di quello recidivo, mentre si potrebbe anche conoscere, su scala nazionale, l'entità dell'eliminazione scolastica, i suoi effetti e le modalità con le quali essa opera.

Sono però, facilmente intuibili le difficoltà inerenti all'introduzione di un ulteriore quesito sull'istruzione. Basti soltanto pensare che l'accennata ritrosia del censito a denunciare il proprio stato di analfabetismo risulterebbe ovviamente ravvivata dal maggior disagio psicologico in cui egli verrebbe posto dall'invito a denunciare da un lato una avvenuta, effettiva frequenza scolastica e dall'altro la successiva ricaduta in analfabetismo.

E' forse più conveniente rinunciare ad una conoscenza del fenomeno nella sua totalità e possibilmente compensare un più ristretto campo di indagine con una maggior frequenza di rilevazione. Perchè ciò possa essere fatto con attendibilità di risultati e col minimo di evasioni, non sembra che ci si possa avvalere di organizzazione più efficace di quella già esistente per il reclutamento militare. Se in occasione di ciascuna operazione di leva potesse essere oggetto di accertamento non soltanto l'eventuale analfabetismo del coscritto, come di fatto già avviene, ma, in caso positivo, anche l'ultima classe di corso elementare eventualmente frequentata, si avrebbe modo di cogliere l'analfabetismo recidivo, nonchè il fenomeno dell'eliminazione scolastica che ne è la causa preminente, avvalendosi della coscrizione obbligatoria come di un traguardo al quale attendere la popolazione maschile via via che le singole schiere di nati raggiungano i venti anni. Ed è da pensare che quei motivi psicologici di reticenza di cui prima s'è detto agirebbero con molto minor vigore sia perchè le dichiarazioni avverrebbero spesso fuori dello stretto ambito nel quale si svolge la vita del singolo soggetto, sia perchè l'ambiente stesso nel quale esse avrebbero luogo e la figura stessa dell'interrogante creerebbero nell'interrogato una condizione psicologica largamente influenzata dal prestigio dell'autorità militare e nella quale ritrosie e reticenze troverebbero facile dissolvimento.

L'impostazione di una indagine siffatta e qui appena delineata troverebbe certamente, come ogni innovazione, non poche difficoltà

ad essere accolta su base nazionale. Ed è perciò che potrebbe essere formulata la proposta che gli organi competenti della Regione siciliana prendano le iniziative e sollecitino gli accordi necessari, affinché almeno presso i Comandi di distretto militare dell'isola l'innovazione sia accolta. Ciò consentirebbe di conoscere, sia pure per una parte soltanto del territorio nazionale, l'entità dell'analfabetismo recidivo, mentre l'amministrazione che lo avesse attuato potrebbe vantare un non trascurabile titolo di merito. Se l'eliminazione di ogni forma morbosa richiede anzitutto che siano compiuti tutti gli accertamenti diagnostici, affinché la terapia possa avvalersi di una conoscenza per quanto possibile completa della sintomatologia, anche nel campo dei fenomeni sociali l'arricchimento delle conoscenze può essere condizione di successo nella eliminazione di manifestazioni perniciose.

5. — *Interpretazioni psicologiche della lenta alfabetizzazione* —

E' appunto in questo ordine di idee che conviene far posto a qualche nuova veduta etiologica recentemente proposta, che investe non soltanto il problema dell'analfabetismo recidivo, ma anche quello dell'analfabetismo primario; che si riferisce prevalentemente all'analfabetismo degli adulti, pur influenzando, attraverso la psicologia dei genitori, l'analfabetismo dei minori; che, infine, può esser di valido ausilio alla comprensione dell'analfabetismo delle popolazioni delle nostre campagne meridionali.

E' ben nota la molteplicità delle cause della lenta alfabetizzazione: nella ricerca delle fonti del fenomeno affiorano elementi d'ordine storico, e in particolare gravose eredità trasmesse dalle amministrazioni pubbliche precedenti l'unificazione, elementi d'ordine sociale, particolarmente connessi con la struttura della proprietà e con i rapporti intercorrenti fra le diverse classi sociali, elementi d'ordine economico inerenti a caratteristiche proprie del territorio ed alla natura dell'attività che su di esso si svolgono, elementi d'ordine demografico-economico rivelantisi nell'ampiezza delle singole famiglie, la quale opera da incentivo a che i figliuoli divengano al più presto fonti di reddito, e, non ultimi, elementi ricollegantisi ai rapporti economico-sociali intercorrenti fra il Nord ed il Sud d'Italia. Nè trattasi di moventi agenti indipendentemente gli uni dagli altri, ma piuttosto di cause mutuamente influenzantisi, moltiplicanti i loro effetti attraverso reciproche reazioni, ed alle quali non appaiono estranei anche fattori d'ordine psicologico.

E' stato recentemente offerto da Carlo Levi in alcune sue conferenze un tentativo di interpretazione dell'analfabetismo, quale è emerso da intuizioni suggerite da osservazioni condotte nell'ambiente contadino della Basilicata. E' indubbio che l'analfabeta provi un vivo de-

siderio per la conquista di uno strumento che è avvertito quale fondamento di una differente civiltà alla quale egli vorrebbe pervenire, ma è vero anche che più viva, più intensa del desiderio di conquista è un'intima, inveterata istanza di segno contrario che si rivela quale diffidenza verso quella stessa civiltà che possiede lo strumento della carta scritta. Apparirebbe, dunque, ancora una volta, come per altri fenomeni della vita psicologica dell'uomo, un'ambivalenza di fondo alla quale andrebbe ricondotto il comportamento manifesto, quando si volesse penetrarne l'essenza.

L'ipotesi non manca certamente di suggestività ed è probabilmente, più che un'ipotesi, una intuizione felice, che può offrire il modo di comprendere come di fronte ad entusiasmi che hanno superato ogni previsione, suscitati dalla istituzione di corsi per analfabeti nell'accennata azione svolta in Basilicata ed in Calabria, siano anche da porre le riluttanze, le ritrosie, le diffidenze, non disgiunte, a volte, da un vago senso di scetticismo verso i reali vantaggi dell'alfabetizzazione e delle quali ho qualche esperienza diretta nei confronti degli analfabeti della Campania. C'è indubbiamente una istanza positiva che agisce, quella stessa che al contadino Jean, creato dalla illuminata fantasia di Emilio Zola, fa esclamare: Si era tanto infelici una volta perchè non si sapeva. *Si l'on était si malheureux autrefois, c'était qu'on ne savait pas* (1), ma accanto ad essa operano forze di segno opposto, profondamente sentite, più che pensate. E si potrebbe anche supporre che ai fenomeni di più o meno rapida dimenticanza delle nozioni alfabetiche apprese e che alimentano l'analfabetismo recidivo, quella stessa configurazione psicologica di ambivalenza non sia del tutto estranea, in quanto almeno faciliterebbe l'eliminazione del ricordo.

Tuttavia l'ipotesi esposta può gettar luce sulla genesi dell'analfabetismo contadino, ma non appare adatta ad illuminare la etiologia del fenomeno considerato nel suo complesso. D'altra parte chiunque abbia tentato di avvicinarsi all'analfabeta per tentare di penetrarne l'atteggiamento mentale non può non aver intuito come siano in giuoco fattori di resistenza al superamento dell'analfabetismo. Può allora tentarsi una interpretazione più ampia che cerchi di precisare l'origine di quegli stessi fattori? Ebbene, io credo che l'attenzione vada centrata su di un elemento che, per quanto mi sappia, non ha mai avuto fin qui considerazione: l'onere di responsabilità che l'analfabeta va ad assumere verso sè stesso ed il mondo che lo circonda nell'impossessarsi dello strumento fondamentale della cultura. Opera senza dub-

(1) E. ZOLA: *La terre*. Marpon et Flammarion. Paris. 1902, pag. 71.

bio in lui una istanza tendente a sollevarlo da una minorazione, di cui egli avverte un più o meno vivo senso di disagio, che forse spesso non supera neppur le soglie della coscienza, ma egli avverte anche che il possesso dell'alfabeto equivale a disporre di una chiave che spetterà a lui soltanto saper adoperare. Finchè egli permane in analfabetismo potrà essergli di peso intuire un mondo il cui accesso gli è precluso, ma in una vita, sia pure primitiva, egli potrà muoversi libero di oneri intellettuali, tutt'al più riversando sul mondo esterno la colpa del proprio stato di indigenza e della propria conseguente esclusione. Ma quando l'analfabetismo sarà stato superato sorgerà immediatamente la responsabilità di una conoscenza che non potrà più essere fatta ricadere su altri, ma graverà sull'individuo stesso, che in definitiva sentirà di aver perduto la libertà dell'ignoranza. Ne potrà derivare un senso di minorazione, che per essere più accentuato di quello iniziale prodotto dallo stato di analfabetismo, potrà agire da remora all'alfabetizzazione più di quanto non valga da stimolo l'ansia di conoscere. Ed è questa una ipotesi che sorprende non sia stata intravista da uno studioso come il Malinowski, che trattando dei rapporti fra libertà e civiltà — nell'opera recentemente apparsa postuma, *Freedom and Civilization*, — non ha mancato nè di accogliere moderne vedute psicologiche, nè di insistere, in particolare, sui nuovi doveri sociali e le nuove responsabilità connesse con ogni nuovo stato al quale l'individuo perviene (1).

6. — *Nuovi fattori di resistenza, esterni all'individuo.* — Se il complesso dei fattori che hanno ritardato e ritardano l'alfabetizzazione italiana si dilata e si trasferisce su di un livello interpretativo più ampio, c'è da chiedersi se non siano oggi da aggiungere anche nuovi fattori di resistenza esterni all'individuo. La risposta sembra debba essere affermativa. Basti pensare soltanto alla rivoluzione che si è operata nell'ambito della più diffusa forma di spettacolo, quella cinematografica, quando è stato compiuto il gran passo della trasformazione della proiezione muta in proiezione sonora. La prima, avvalendosi largamente di didascalie e giovandosi di una crescente diffusione premeva sempre più sull'analfabeta, serrandolo fra il disagio di una inferiorità e lo sforzo necessario per superarla. La seconda, sostituendo alla scrittura la colonna sonora, ha prodotto un totale rovesciamento di indirizzo ed è stato l'analfabeta a vedersi soddisfatto

(1) B. MALINOWSKI: *Freedom and Civilization*. Allen and Unwin. London, 1947, pagg. 138-152. Chi poi desiderasse aver nozione di un aspetto che qui non viene toccato e cioè dei rapporti fra istruzione e condotta morale, troverebbe ampiamente trattato l'argomento in: A. NICEFORO: *Criminologia*, II. *Ambiente e delinquenza*. Bocca, Milano, 1943, cap. X e in particolare paragr. 7.

nelle sue esigenze. E' il progresso tecnico che segna, in questo caso, al suo passivo l'aver rinunciato a far opera di stimolo del bisogno di saper leggere e l'aver indirettamente alimentato l'inerzia dell'analfabeta.

Basti ancora pensare allo sviluppo delle trasmissioni radiofoniche, al sorgere delle nuove stazioni, al moltiplicarsi dei programmi, al numero crescente degli apparecchi ricettivi perchè sia facile dedurre che si tratta di una crescente presa di contatto fra l'individuo e il mondo, la quale opera prescindendo dalla diffusione alfabetica. Vero è che a sua volta anche la stampa si diffonde nelle forme più varie e capillari, stimolando il bisogno di prenderne nozione, come vero è anche che la stessa penetrazione del mondo esterno nell'intimo della singola famiglia, attraverso la trasmissione radiofonica, genera a sua volta, in forma indiretta, esigenze almeno informative, se non culturali, che stimolano il bisogno di saper leggere e scrivere. Nessun tentativo di misurazione appare oggi possibile degli accennati effetti e delle azioni di compenso, ma è fuor di dubbio che essi abbiano il loro peso nel cumulo dei fattori di resistenza all'alfabetizzazione.

7. — *Conclusioni* — E' ora possibile avviarsi verso qualche concetto conclusivo. Se da quanto fin qui si è visto attraverso l'evasione all'obbligo scolastico, l'abbandono della scuola, l'analfabetismo recidivo, il sistema delle cause, i fattori di resistenza, sia interni all'individuo, che esterni ad esso, il fenomeno si rileva più complesso di quanto superficialmente non sembri, quella stessa complessità va tenuta presente nei suoi elementi, non appena si tenti di delineare qualche criterio di intervento attivo. Quanto più, infatti, è dato di intuire fatti e circostanze che contribuiscono a rendere radicato il fenomeno, tanto più è necessario che l'azione sia salda e vigorosa. Dalle prime ampie diffusioni dell'insegnamento alfabetico fra le quali va ricordata anche quella promossa dal protestantesimo, che con il principio del « libero esame » poneva implicitamente l'esigenza del saper leggere per prendere diretto contatto con i testi biblici, all'affermazione di una istruzione per tutti che affiora per la prima volta nel pensiero di Jan Amos Komenski (1592-1670), all'opera di Gian Battista de la Salle (1651-1719), che anima un movimento di istruzione popolare in Francia e altrove, alla « istituzione dell'istruzione pubblica e privata delle leggi dell'ordine naturale » sostenuta dalla scuola fisiocratica e soprattutto da Francesco Quesnay (1694-1774) (1), alla connessione fra rigoglio economico e diffusione della istruzione che si

(1) F. QUESNAY: *Il diritto naturale*. Bibl. dell'econom. S. I, vol. III, 1850, pag. 11.

delinea chiara nel pensiero di Antonio Genovesi (1712-1769) con riguardo proprio al Regno di Napoli (1), alla necessità di una educazione di massa affermata da Gaetano Filangieri (1752-1788) (2), all'obbligo scolastico che per primo il duca Ernesto I (1784-1844) introduce nello Stato di Sassonia-Gotha, è tutto uno sviluppo di pensiero e di opere che sboccano nelle ultime recenti grandi azioni di lotta contro l'analfabetismo svoltesi negli Stati Uniti e nel Messico. Negli Stati Uniti l'istruzione degli adulti e particolarmente dei negri è stata condotta con larghezza di mezzi e risolutezza di azione dalla Work Projects Administration, mentre nel Messico è stata seguita la così detta « Formola Lambach » dell'« ogni alfabetista insegni ad un analfabetista », non soltanto ordinando ad ogni cittadino alfabetista fra i 18 e i 60 anni di istruire un concittadino analfabetista fra i 14 e i 60, ma addirittura prescrivendo un termine preciso, oltre il quale chi non avesse saputo leggere e scrivere avrebbe perduto i diritti di piena cittadinanza. E' in particolare da notare che la « campaña nacional contra el analfabetismo » ha trovato ottimi alleati nei giornali che sperano in sei milioni di nuovi lettori (3).

Orbene, si dice che la concezione moderna dei rapporti fra l'individuo e lo Stato ha posto fra i diritti dell'uomo anche il diritto all'alfabeto. Ciò è senza dubbio vero, ma vero è anche che fin da quando nel piccolo Stato tedesco ricordato fu per la prima volta introdotto l'obbligo scolastico, nacque con l'innovazione, accanto al diritto, anche un dovere. Il contrasto stridente fra il progresso tecnico attuale e la depressione culturale di vaste aree di paesi civili o di particolari gruppi demografici inclusi nella loro popolazione ha indotto a porre l'accento proprio sul concetto di dovere che ne è risultato rinvigorito, tanto che su di esso si è fatto leva. Ne è prova l'organizzazione di lotta risoluta attuata nel Messico.

V'è però da obiettare che non è questo un indirizzo generalizzabile senza riserve, in quanto occorre preventivamente realizzare le premesse perchè l'adempimento di un dovere possa essere richiesto in forma drastica e perchè l'inosservanza degli obblighi possa esser seguita da sanzioni gravi. Le soluzioni generali di rigorismo verso i ge-

(1) A. GENOVESI: *Lezioni di economia civile*. Bibl. dell'econom. S. I, vol. III, 1852, pagg. 166-169. Vedasi in particolare la confutazione di coloro che « temono che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i contadini e gli artisti, e oltre a ciò non si introduca tra le donne maggiore libertà di quella che loro convien. Pregiudizi di secoli barbari e di animi rozzi » (pag. 169).

(2) G. FILANGIERI: *Delle leggi politiche ed economiche* Bibl. dell'econom. S. I, vol. III, 1852, pagg. 711-713.

(3) L'informazione è desunta da G. GIAMPIETRO: *Verso la nuova legislazione scolastica*. « La Civiltà Cattolica » A. 101, vol. II, quad. 2398 maggio 1950.

nitori inadempienti che spesso vengono proposte peccano di semplicismo, prescindendo dalla possibilità di adempimento di un dovere. Lo sforzo che in un paese come il nostro si richiede da parte della pubblica amministrazione verso la costituzione di quelle premesse — diffusione di sedi scolastiche sul territorio, disponibilità di materiale didattico, preparazione dei maestri, efficace attività assistenziale — e l'opera di sostegno ed integrazione statale da parte di enti ed associazioni trovano sempre un limite nella disponibilità dei mezzi finanziari. Occorre, quindi, chiedersi se una via esista per contemperare la necessità di una azione urgente e vigorosa con le imprescindibili esigenze che sorgono sul piano etico e per adeguare i mezzi di lotta a quella vischiosità di fattori che prima si è tentato di illuminare.

In un'opera che ottantasei anni or sono, nel giugno del 1864, Francesco Ferrara includeva nella prima serie della Biblioteca dell'economista e presentava con un'ampia introduzione biografica — il *Corso di Economia politica al Collegio di Francia di Michel Chevalier* — nella lezione XIX, dedicata all'influenza che il Governo può esercitare per mezzo dell'educazione ed all'esercito considerato come una grande scuola di lavoro e d'igiene, si legge: « Per porre a profitto i soldati e farli contribuire al progresso della Società vi sarebbe qualche altro mezzo.... e questo mezzo sarebbe il profittare della riunione dei giovani sotto le bandiere per modificare la loro mente, se non le loro braccia, in modo da renderli nell'avvenire più industriosi. In altri termini l'esercito rimanendo esclusivamente militare nella sua materiale attività, diventerebbe un fomite di sociale progresso per la cura che si avrebbe di innestargli delle utili nozioni ». E ancora: « Nessun uomo dovrebbe uscire dal reggimento, senza avervi imparato a leggere e scrivere. Dirò di più: nessun uomo dovrebbe entrarvi senza possedere già questi due grandi mezzi di istruzione; fino a che l'istruzione primaria non sia generalizzata abbastanza, tutti, l'amministrazione, l'opinione, il pubblico meriteranno acerbi rimproveri » (1).

Lasciamo pure da parte il saper leggere e scrivere quale condizione per accedere al servizio militare: essa ci farebbe oggi sorridere, perchè si risolverebbe ovviamente in una remora e non in un incentivo all'apprendimento. Togliamo, piuttosto, la polvere del tempo dagli « acerbi rimproveri » ed avvaliamoci ancora oggi dell'autorità di chi ebbe ad esprimerli.

Esistono attualmente nell'Esercito scuole per l'istruzione degli adulti e propriamente Scuole reggimentali, istituite d'intesa col Mini-

(1) M. CHEVALIER: *Corso di economia politica al Collegio di Francia*, Bibl. dell'econom. S.I., vol. 10, 1864, pagg. 530-531 e 532-533.

stero della pubblica istruzione, presso quei reggimenti che hanno ritenuto opportuno chiederne l'istituzione e piccole scuole e corsi per analfabeti e semianalfabeti funzionanti dove per ragioni varie non è possibile chiedere l'intervento ministeriale (1). Il principio che possa il periodo di coscrizione militare essere utilizzato anche ai fini dell'istruzione primaria è, dunque, già accolto. Si tratta ora di compiere un ulteriore progresso, anche se notevole: giungere, cioè, alla generalizzazione di tale principio ed a farne scaturire la norma che prescriva l'obbligatorietà dell'alfabetizzazione nel corso della coscrizione, fino a condizionare il congedo all'effettivo avvenuto apprendimento. Si creerebbe anche sul piano della lotta, come già su quello della rilevazione dell'analfabetismo recidivo, un traguardo al quale attendere le successive schiere di coscritti annuali per elevare all'alfabetizzazione almeno la massima parte della popolazione maschile, sia essa analfabeta in via primaria, sia essa recidiva.

Che vi possano essere in pratica difficoltà di ordine vario per l'accoglimento di tale proposta nessuno potrebbe negare, ma ad esse potrebbe ovviarsi con un'applicazione graduale. Ed ecco allora che alla proposta se ne aggiunge un'altra: che l'Amministrazione della Regione siciliana voglia prenderne in esame la possibilità di attuazione, anche nei confronti dell'Amministrazione centrale, affinché nell'ambito dell'isola sia possibile compiere un tentativo di applicazione integrale della proposta. Vero è che una parte notevole dei coscritti siciliani compie il servizio di leva altrove e che altri provenienti da diverse regioni affluiscono in Sicilia, ma ciò potrebbe tornar di vantaggio in quanto ridurrebbe le dimensioni dell'esperimento facilitandolo. Nè sarebbe poi da escludere la possibilità che all'atto delle operazioni di leva si attuasse, entro convenienti limiti, una concentrazione territoriale degli analfabeti. E' auspicabile che le esigenze contemporanee di partecipazione alla vita nazionale facciano sentire la premienza del problema e che l'istruzione dei militari nel leggere e scrivere, facoltativa fino alla classe 1847 e divenuta obbligatoria con la classe 1848 — come ci informano Mayr e Salvioni (2) — sia nuovamente avvertita quale rimedio necessario.

Nè è probabile convenga lasciarsi sedurre da orientamenti ottimistici come quello recentemente espresso da Dudley Kirk (3) che prevede la pratica scomparsa dell'analfabetismo europeo in pochi de-

(1) ATTI I CONGR. NAZ. EDUCAZ. POPOL.: *Intervento del col. Ferrara*, rappresentante al Congresso l'Esercito Italiano. « La Riforma della scuola », giugno-luglio 1948.

(2) G. MAYR e G. B. SALVIONI: *La statistica e la vita sociale*. E. Loescher, Torino, 1896, pag. 328.

(3) D. KIRK: *Europe's Population in the interwar years*. League of Nations. Princeton Univ. Press, 1946. pag. 189.

cenni, ritenendolo prevalentemente un fenomeno delle età medie ed anziane. A parte il fatto che i decenni, anche se pochi, non sono anni, a parte il fatto che un ordine di cause, anche se prevalente, non esaurisce il fenomeno, non vanno dimenticate le cifre prima riferite circa l'evasione dall'obbligo scolastico.

Comunque, ciò che va tenuto presente sempre è che l'analfabetismo è problema di tutto l'aggregato nazionale, indipendentemente dalle più o meno accentuate localizzazioni. Esso va avvertito come male comune, sentito con uguale ansia di liberazione e per esso devono valere gli stessi sentimenti espressi nella recente assemblea ecumenica di Amsterdam « di rammarico per ciò che siamo e di speranza per ciò che saremo » (1).

(1) S. FRUSCIONE: *Ecumenismo e unità della Chiesa secondo i protestanti*. « La Civiltà cattolica », A. 101, vol. II. quad. 2399, giugno 1950, pag. 518.

Indici territoriali del grado medio di cultura

NOTIZIE GENERALI.

Particolari difficoltà si frappongono alla effettuazione di indici territoriali del grado medio di cultura, anche maggiori di quelle che si riscontrano nei pur numerosi indici di carattere economico. Si deve cominciare, anzitutto con la definizione del grado di cultura, altrettanto, se non più difficile di quella del grado di civiltà, per il quale non esiste ancora una definizione soddisfacente o comunque generalmente accettata.

Adottando una definizione volutamente generica, intendiamo per grado di cultura di una popolazione il grado di diffusione raggiunto dalla istruzione, sulla base delle cognizioni che costituiscono il patrimonio letterario, scientifico e artistico di una data società, in un dato momento storico.

La misura del grado di cultura si avrebbe distribuendo tutta la popolazione secondo il grado di istruzione ricevuto (elementare, medio o superiore). Questa distribuzione, rappresentata graficamente, assumerebbe molto verosimilmente la stessa forma della distribuzione della popolazione per età, quale si desume dai censimenti, ossia quella di una piramide, (presumibilmente quella di un cono innestato e sovrapposto ad un tronco di piramide) in cui la base sarebbe costituita dalla massa dei cittadini forniti di istruzione elementare, la parte centrale dai cittadini forniti di istruzione media, e l'estremità da tutti coloro che risultassero muniti di laurea o di diploma. Al disotto di una piramide di tal genere si potrebbe rappresentare, sempre graficamente, la popolazione priva di una istruzione qualsiasi (analfabeti).

Quando si vuole dare una idea del grado di cultura di un popolo si ricorre di solito a quest'ultimo dato: si confronta, cioè, il numero degli analfabeti con quello dei non analfabeti, ovvero si calcola la percentuale degli analfabeti sul totale degli abitanti, o su quelli d'età superiore ai 6 anni: ma tutto ciò non può indicare il grado di cultura: esprime, caso mai, il grado di ignoranza.

Sulla base degli elementi indicati, il grado medio di cultura si potrebbe accertare mediante un confronto fra la popolazione che avrebbe raggiunto una istruzione di grado medio e quella che risulterebbe fornita della sola istruzione di grado elementare.

All'accertamento indicato non parteciperebbe il dato, pure assai importante, della popolazione fornita di istruzione di grado superiore, sia per l'ineguale distribuzione dei centri universitari nel territorio nazionale, sia per la forte mobilità della massa dei laureati e diplomati, che non consente la sua utilizzazione ai fini della formazione di indici territoriali, provinciali o regionali: si prestano, invece, assai bene allo scopo tanto la popolazione fornita di istruzione elementare (che si impartisce su base essenzialmente comunale), quanto quella fornita di istruzione media (che ha il suo naturale fondamento nella circoscrizione provinciale, pur variando notevolmente la percentuale dei Comuni dotati di scuole medie (1), anche da regione a regione).

Va rilevato, tuttavia, che la distribuzione di tutta la popolazione per gradi di istruzione non è mai stata effettuata nei nostri censimenti, che si sono limitati, con il quesito sulla istruzione dei censiti, ad accertare soltanto il livello dell'analfabetismo. E' quindi necessario, ai fini di un giudizio sul grado di cultura della popolazione, considerare il grado di istruzione della sola popolazione che, per ragioni di età, è tenuta a frequentare le scuole: le caratteristiche presentate da questa parte della popolazione sono sufficientemente significative al riguardo, sia perchè la popolazione in età scolastica, che si estende dal sesto al diciottesimo anno di età, rappresenta, secondo i dati dell'ultimo censimento, il 24,5% dell'intera popolazione, e il 28,0% se si escludono dal computo le prime sei classi d'età, che non hanno valore agli effetti della istruzione, sia perchè la determinazione del grado di istruzione della popolazione in età scolastica è particolarmente adatta per la conoscenza del dinamismo del fenomeno, specialmente nei confronti territoriali: infatti, una regione in cui gli abitanti dotati di istruzione media risultassero particolarmente numerosi sarebbe valutata assai scarsamente secondo il grado di istruzione se si riscontrasse in essa una scarsa dotazione di scuole o una bassa percentuale di alunni: all'opposto, sarebbe, invece, ben classificata quella regione che, pur disponendo di uno scarso contingente di abitanti dotati di istruzione media, presentasse un numero relativamente elevato di scuole e una frequenza altrettanto elevata di alunni.

(1) Appena il 18% dei Comuni (1.320 su 7.315) è dotato di scuole medie: le differenze regionali sono comprese fra un massimo del 36,3% in Toscana ed un minimo dell'11,5% in Piemonte. Per l'Italia settentrionale la percentuale tocca il livello di 15,1 %, per l'Italia centrale quello di 25,9 % e per l'Italia meridionale quello di 19,9 %.

Presa, dunque, per base la popolazione in età scolastica, esaminiamo gli altri elementi fondamentali che, unitamente all'accertamento del grado medio di cultura, completano l'esame degli indici territoriali attinenti allo scopo prefisso.

La dotazione di scuole medie, nessun Comune risultando privo di scuole elementari, s'impone come elemento pregiudiziale per il nostro esame ed è misurabile mediante l'indicazione della percentuale di popolazione che ha possibilità di accedere *in loco* a scuole dell'ordine medio (e da ciò l'accertamento dei Comuni dotati di scuole medie e della rispettiva popolazione).

Un secondo elemento, altrettanto fondamentale, è dato dal grado di scolarità (ossia dal rapporto degli alunni di un dato ramo di insegnamento (elementare o medio) con la popolazione complessiva (indice generico), ovvero con la sola popolazione in età scolastica (indice specifico di scolarità).

Solo dopo aver accertato e messo in rilievo le caratteristiche della dotazione di scuole e quelle del grado di scolarità della popolazione si può passare agli indici del grado medio di cultura.

LA POPOLAZIONE DOTATA DI SCUOLE.

I dati statistici utilizzati per la presente ricerca sono desunti dalle pubblicazioni dell'Istituto Centrale di Statistica per l'anno scolastico 1945-46, che consentono per la prima volta di classificare per regioni e provincie sia i Comuni dotati di scuole che la rispettiva popolazione, nonchè gli alunni delle scuole elementari e medie (1).

a) Scuole elementari.

Come si è detto, nessun Comune è privo di scuole elementari: ma non dappertutto esiste il corso elementare quinquennale: ne sono dotati il 95,3% dei Comuni, il 99,2% della popolazione, il 49,6% delle scuole: gli alunni iscritti alle scuole dotate di corso completo, rappresentano l'81,9% del totale, quelli che frequentano scuole con i soli primi quattro anni di corso l'8,2% e quelli delle scuole dotate del solo corso inferiore il 9,9%.

La diffusione delle scuole elementari in tutti i Comuni non impedisce che i piccoli Comuni, particolarmente numerosi nelle regioni settentrionali, siano praticamente più favoriti e meglio dotati dei Comuni medi e grandi, più numerosi nelle regioni meridionali, in cui più frequente è il caso delle frazioni lontane dal centro comunale e prive di scuole *in loco*.

(1) Sono considerate come scuole medie sia le scuole statali e con valore legale che le scuole private, nonchè i corsi liberi di preparazione ad esami di scuole medie, le scuole artistiche e le scuole di metodo.

b) Scuole medie

La popolazione dotata di scuole medie raggiunge il 60,2% della popolazione complessiva, con differenze regionali comprese fra un massimo del 78,3% in Liguria ed un minimo del 41,0% in Calabria. Nella tavola seguente sono riportati i dati per regioni e ripartizioni e per le provincie siciliane.

Tav. 1.

INDICI DELLA DOTAZIONE DI SCUOLE MEDIE.

CIRCOSCRIZIONI	Popolazione complessiva Migliaia	Popolazione dei Comuni dotati di scuole medie		
		N. Migliaia	sulla popolaz. compless. %	Italia = 1.000
Piemonte (a)	3.577	1.960	54,8	910
Lombardia	6.300	3.555	56,4	937
Trentino-Alto Adige	688	306	44,5	739
Veneto (b)	4.651	2.032	43,7	726
Liguria	1.506	1.179	78,3	1.301
Emilia-Romagna	3.490	2.353	67,4	1.120
Toscana	3.098	2.188	70,6	1.173
Umbria	779	580	74,5	1.238
Marche	1.353	845	62,5	1.038
Lazio	3.158	2.358	74,7	1.241
Abruzzi e Molise	1.687	712	42,2	701
Campania	4.179	2.711	64,9	1.078
Puglia	3.012	1.975	65,6	1.090
Basilicata	595	261	43,9	729
Calabria	2.009	823	41,0	681
Sicilia	4.357	3.123	71,7	1.191
Agrigento	458	285	62,2	1.033
Caltanissetta	290	203	70,0	1.163
Catania	766	633	83,3	1.384
Enna	238	173	72,7	1.208
Messina	665	334	57,7	958
Palermo	973	647	66,5	1.105
Ragusa	243	219	90,1	1.497
Siracusa	312	199	63,8	1.060
Trapani	412	375	91,0	1.512
Sardegna	1.197	509	42,5	706
Italia settentrionale	20.212	11.385	56,3	935
Italia centrale	8.388	5.971	71,2	1.183
Italia meridionale (c)	17.036	10.114	59,5	988
ITALIA	45.636	27.470	60,2	1.000

(a) Compresa la Valle d'Aosta. - (b) Compreso il Friuli (Udine). - (c) Compresa l'Italia insulare.

Fra le regioni, la Sicilia occupa il 4° posto (con il 71,7%) preceduta soltanto dalla Liguria (78,3%), dal Lazio (74,7%) e dall'Umbria (74,5%).

Prima di prendere in esame le provincie aventi le più alte o le più basse percentuali di popolazione dotata di scuole medie, possiamo ricordare che, nello stesso ambito regionale, sussistono differenze notevolissime fra i Comuni con oltre 5.000 abitanti e quelli con meno di 5.000 abitanti (1): basti accennare che nei primi la popolazione dei Comuni dotati di scuole raggiunge i 26,7 milioni di abitanti su 33,8 milioni (78,8% del totale della popolazione), mentre nei secondi è costituita da soli 800 mila abitanti su 11,8 milioni (appena il 6,9% del totale).

La graduatoria delle provincie che occupano i primi 10 e gli ultimi 10 posti risulta come segue:

PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE DOTATA DI SCUOLE MEDIE
SULLA POPOLAZIONE COMPLESSIVA

GRADUATORIA dei primi 10 posti		GRADUATORIA degli ultimi 10 posti	
Ravenna	96,4	Nuoro	18,3
Trapani	91,0	Belluno	28,2
Ragusa	90,1	Bergamo	30,0
Roma	90,0	Sondrio	31,4
Genova	86,5	Aosta	31,5
Bari	86,0	Catanzaro	31,6
Napoli	84,3	Campobasso	32,4
Ferrara	83,8	Rieti	33,0
Catania	83,3	Udine	34,3
Livorno	81,0	Treviso	34,8

Va rilevato in modo particolare il caso dell'Italia settentrionale, che figura con tre provincie soltanto (Ravenna, Genova, Ferrara) nella graduatoria dei primi 10 posti ed è rappresentata, invece, da ben 6 provincie nella graduatoria degli ultimi 10 posti.

(1) I Comuni con oltre 5.000 abitanti dotati di scuole medie sono 1.066 su 1.928 (55,3%), mentre quelli con meno di 5.000 abitanti dotati di scuole sono 254 su 5.387 (4,7%).

Le 9 provincie siciliane, di cui 8 con livello superiore alla media, occupano, nella graduatoria delle provincie, il 2° posto con Trapani, il 3° con Ragusa, il 9° con Catania, il 19° con Enna, il 23° con Caltanissetta, il 29° con Palermo, il 34° con Siracusa, il 38° con Agrigento, il 41° con Messina.

Raggruppando la popolazione di tutte le provincie in 6 classi secondo l'altezza della percentuale di popolazione dotata di scuole, fatta uguale a 1.000 la percentuale osservata per l'Italia, si hanno, per regioni e ripartizioni, le cifre seguenti:

TAV. 2.

POPOLAZIONE DELLE VARIE PROVINCIE, PER REGIONI E RIPARTIZIONI.
SECONDO LA MISURA DELLE VARIAZIONI DELLA DOTAZIONE DI SCUOLE MEDIE

REGIONI e RIPARTIZIONI	Variazioni della dotazione di scuole medie (%)								In complesso
	superiori alla media				inferiori alla media				
	Totale	oltre 1.500	1.251 1.500	1.001 1.250	751 1.000	501 750	meno 500	Totale	
Piemonte (a)	38,8	—	—	38,8	25,0	36,2	—	61,2	100,0
Lombardia	38,0	—	38,0	—	21,5	29,8	10,7	62,0	100,0
Trentino-Alto Adige	—	—	—	—	—	100,0	—	100,0	100,0
Veneto (b)	15,3	—	—	15,3	21,1	58,6	5,0	84,7	100,0
Liguria	100,0	—	58,5	41,5	—	—	—	—	100,0
Emilia-Romagna	80,1	8,0	11,7	60,4	11,2	8,7	—	19,9	100,0
Toscana	100,0	—	8,5	91,5	—	—	—	—	100,0
Umbria	100,0	—	72,9	27,1	—	—	—	—	100,0
Marche	51,4	—	—	51,4	48,6	—	—	48,6	100,0
Lazio	71,7	—	63,6	8,1	14,7	13,6	—	28,3	100,0
Abruzzi e Molise	—	—	—	—	30,0	70,0	—	100,0	100,0
Campania	47,7	—	47,7	—	44,4	7,9	—	52,3	100,0
Puglia	61,1	—	38,1	23,0	19,5	19,4	—	38,9	100,0
Basilicata	—	—	—	—	28,6	71,4	—	100,0	100,0
Calabria	—	—	—	—	32,0	68,0	—	100,0	100,0
Sicilia	84,7	9,5	23,1	52,1	15,3	—	—	15,3	100,0
Sardegna	—	—	—	—	79,4	—	20,6	100,0	100,0
Italia settentrionale	43,5	1,4	18,2	23,9	17,9	34,1	4,5	56,5	100,0
Italia centrale	81,5	—	33,8	47,7	13,4	5,1	—	18,5	100,0
Italia meridionale (c)	44,3	2,5	24,4	17,4	31,6	22,9	1,2	55,7	100,0
ITALIA	50,7	1,5	23,4	25,8	22,2	24,6	2,5	49,3	100,0

(a), (b), (c) Cfr. corrispondenti note a Tav. 1.

Come si vede dalla Tav. 2, la dotazione di scuole medie è particolarmente alta in Sicilia, con l'84,7% della popolazione superiore alla media dell'Italia e appena il 15,3% inferiore alla media stessa.

Per ripartizioni, va rilevato come l'Italia settentrionale presenti la minore percentuale di popolazione con variazioni superiori alla media (43,5%) e la maggiore percentuale di popolazione con variazioni inferiori alla media (56,5%): ciò dipende certamente dal gran numero di piccoli Comuni di detta ripartizione, il che mentre favorisce, come si è veduto, una dotazione di scuole elementari più adeguata alle necessità di ciascuna unità territoriale, consente meno facilmente la creazione di scuole medie destinate, per loro natura, ad arricchire quasi sempre i centri maggiori.

GLI ALUNNI IN RAPPORTO ALLA POPOLAZIONE (*indici di scolasticità*).

Accanto alla distribuzione territoriale della dotazione di scuole conviene considerare il rapporto degli alunni sulla popolazione (indice di scolasticità), che possiamo chiamare *generico*, se eseguito su tutta la popolazione, e *specifico*, se effettuato sulla popolazione in età scolastica (da 6 a 13 anni per le scuole elementari e da 11 a 18 per le scuole medie).

L'indice generico di scolasticità non tiene conto della diversa composizione per età della popolazione e perciò presenta l'inconveniente di un numero di alunni relativamente inferiore al vero dove le classi anziane ed adulte sono proporzionalmente più numerose, e l'opposto dove è invece più alto il contingente dei giovani in età scolastica. L'indice specifico di scolasticità ha oggi l'inconveniente di riflettere una distribuzione della popolazione per età troppo remota (censimento 1936) per poter essere discretamente significativa.

Nel nostro caso si è preferito seguire una via intermedia, e cioè effettuare l'indice di scolasticità generico e applicare successivamente all'indice stesso una decurtazione o un aumento proporzionale alla differenza fra il rapporto della popolazione in età scolastica sulla popolazione complessiva di ciascuna unità territoriale e quello medio corrispondente per l'Italia: in tal modo si eliminano gli effetti di una diversa proporzione della popolazione in età scolastica sulla popolazione complessiva e si rendono comparabili fra di loro i risultati ottenuti per le varie unità territoriali, supponendo costante, per ciascuna di esse, la percentuale della popolazione in età scolastica su tutta la popolazione.

a) *Scuole elementari.*

Nella Tav. 3 sono riportati gli indici di scolasticità delle scuole elementari per regioni e ripartizioni e per le provincie siciliane.

INDICI DI SCOLASTICITA' DELLE SCUOLE ELEMENTARI

CIRCOSCRIZIONI	Alunni iscritti	Alunni per 1.000 abitanti			
		N.	supposta costante la % della popolazione in età scolastica		
			N.	detratti i ripetenti	
				N.	Italia = 1.000
Piemonte (a)	286.655	80,1	107,0	88,1	1.210
Lombardia	605.470	96,1	108,0	82,5	1.133
Trentino-Alto Adige	86.257	125,2	126,0	99,4	1.365
Veneto (b)	535.473	115,1	103,7	67,9	933
Liguria	112.091	74,4	98,6	81,6	1.121
Emilia-Romagna	342.886	98,3	100,1	73,6	1.011
Toscana	264.892	85,5	94,2	75,9	1.043
Umbria	81.914	105,0	98,9	76,2	1.047
Marche	145.029	107,3	101,1	80,8	1.110
Lazio	310.236	98,2	98,2	77,8	1.069
Abruzzi e Molise	196.039	116,2	105,8	77,3	1.062
Campania	386.083	92,4	81,9	63,0	865
Puglia	261.116	86,7	77,6	63,6	874
Basilicata	60.621	102,1	89,0	69,1	949
Calabria	190.091	94,8	81,3	58,5	804
Sicilia	363.790	83,5	79,1	64,5	886
Agrigento	39.985	87,3	79,9	65,1	894
Caltanissetta	25.726	83,7	78,2	63,5	872
Catania	62.903	82,1	77,8	64,5	886
Enna	20.856	87,6	82,1	63,5	872
Messina	57.409	86,3	80,8	64,5	886
Palermo	78.415	80,6	78,2	63,7	875
Ragusa	18.886	77,7	75,8	62,8	863
Siracusa	25.830	82,7	78,4	63,9	878
Trapani	33.780	82,0	81,0	68,1	935
Sardegna	130.996	109,5	102,6	68,5	941
Italia settentrionale	1.968.832	97,4	105,1	78,1	1.073
Italia centrale	802.071	95,6	97,4	77,4	1.063
Italia meridionale (c)	1.588.736	93,5	84,3	64,8	891
ITALIA	4.359.639	95,5	95,5	72,8	1.000

(a), (b), (c) Cfr. corrispondenti note a Tav. 1.

Scarsamente significativi risultano gli indici generici di scolarità calcolati semplicemente in base ai rapporti degli alunni su 1.000 abitanti: particolarmente difettosi appaiono i troppo bassi rapporti registrati in Liguria (74,4 ‰) e in Piemonte (80,1 ‰) notevolmente inferiori alla media generale (95,5 ‰) e imputabili, quasi esclusivamente, alla scarsità delle nascite in dette regioni e quindi ad un contingente proporzionalmente meno numeroso delle classi in età scolastica.

Altri indici, calcolati supponendo costante la percentuale della popolazione in età scolastica in tutte le unità territoriali considerate, risultano, senza dubbio, più comparabili fra di loro, ma non sono neppur essi del tutto immuni da difetto, in quanto la diversa misura della percentuale dei ripetenti sul totale degli alunni ne altera, talvolta notevolmente, la comparabilità per unità territoriale. Conviene, perciò, ricorrere ad una seconda correzione degli indici di scolarità escludendo i ripetenti, e cioè applicando agli ultimi indici calcolati le percentuali dei ripetenti sugli iscritti osservate in ciascuna unità territoriale.

I nuovi indici così ottenuti, riportati nelle ultime due colonne della Tav. 3, raggiungono i livelli più alti nel Trentino-Alto Adige (99,4 ‰ ab.) e in Piemonte (88,1 ‰) e i livelli più bassi in Calabria (58,5 ‰) e nella Campania (63,0 ‰).

La Sicilia presenta un indice del grado di scolarità delle scuole elementari piuttosto basso (63,9 ‰): nella graduatoria per regioni risulta superiore soltanto alla Calabria, alla Campania e alla Puglia.

La graduatoria delle provincie che occupano i primi 10 e gli ultimi 10 posti risulta la seguente:

ALUNNI DELLE SCUOLE ELEMENTARI PER 1.000 ABITANTI.

GRADUATORIA dei primi 10 posti		GRADUATORIA degli ultimi 10 posti	
Bolzano	120,7	Reggio Calabria	55,6
Aosta	97,1	Brindisi	56,8
Varese	95,5	Rovigo	57,6
Novara	94,2	Napoli	57,7
Como	92,7	Lecce	58,2
Vercelli	92,6	Cosenza	58,6
Sondrio	89,6	Salerno	60,9
Torino	87,6	Catanzaro	61,2
Savona	86,3	Ragusa	62,8
Alessandria	85,1	Caltanissetta	63,5

Degno di nota è il fatto che i primi 10 posti della graduatoria per provincie sono tutti occupati da provincie settentrionali: all'opposto, negli ultimi 10 posti figura una sola provincia settentrionale (Rovigo).

Le 9 provincie siciliane, tutte con livello inferiore alla media, occupano, nella graduatoria per provincie, il 62° posto con Trapani, il 71° con Agrigento, il 74° e il 75° con Catania e Messina, il 77° e i quattro posti successivi fino all'81°, con Siracusa, Palermo, Enna, Caltanissetta e Ragusa, rispettivamente.

Quanto alle variazioni del grado di scolasticità delle scuole elementari, è sufficiente, data la scarsa variabilità territoriale di detto indice, indicare soltanto le variazioni, superiori o inferiori alla media, della popolazione di ciascuna regione. Variazioni sempre superiori alla media si riscontrano in Piemonte, Lombardia, Trentino-Alto Adige, Liguria, Umbria, Marche e Lazio: variazioni sempre inferiori alla media si hanno, invece, in Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia e Sardegna: nel Veneto il 13,6% della popolazione presenta variazioni superiori alla media e l'86,4% inferiori: le percentuali corrispondenti raggiungono il 54,2% e il 45,8% rispettivamente nell'Emilia-Romagna, l'86,8% e il 13,2% in Toscana, il 13,5% e l'86,5% in Campania. Le variazioni superiori alla media raggiungono il 72,2% nell'Italia settentrionale, il 95,1% nell'Italia centrale, il 10,8% nell'Italia meridionale e il 53,6% per l'Italia in complesso.

La Sicilia presenta un grado di scolasticità piuttosto scarso (tutta la sua popolazione è compresa nella categoria delle variazioni inferiori alla media) a somiglianza, del resto, di quasi tutte le regioni meridionali (tranne gli Abruzzi e Molise e la Campania).

I dati indicati pongono in particolare rilievo la buona situazione delle regioni settentrionali e centrali, particolarmente di queste ultime: assai sensibile, invece, lo scarso grado di scolasticità delle regioni meridionali.

b) Scuole medie.

Gli indici di scolasticità delle scuole medie sono riportati nella Tav. 4: anche per le scuole medie si sono calcolati gli indici corretti, supposta costante la percentuale della popolazione in età scolastica in tutte le unità territoriali considerate.

Come appare dalle cifre, le differenze fra indici normali e indici corretti sono assai meno sensibili che per le scuole elementari.

Analizzando gli indici corretti, si osserva come il grado di scolasticità sia compreso fra un massimo di 37,2 alunni ogni 1000 abitanti in Liguria e un minimo di 8,9 in Basilicata. La Sicilia, con 17,8,

Tav. 4.

INDICI DI SCOLASTICITA' DELLE SCUOLE MEDIE

CIRCOSCRIZIONI	Alunni iscritti	Alunni per 1.000 abitanti		
		N.	supposta costante la % della popolazione in età scolastica	
			N.	Italia = 1.000
Piemonte (a)	77.672	21,7	27,7	1.392
Lombardia	152.489	24,2	26,8	1.347
Trentino-Alto Adige	10.034	14,6	14,8	744
Veneto (b)	69.455	14,9	14,1	709
Liguria	46.224	30,7	37,2	1.869
Emilia-Romagna	75.280	21,6	21,0	1.055
Toscana	60.704	19,6	20,3	1.020
Umbria	14.565	18,7	17,3	869
Marche	26.173	19,3	18,4	925
Lazio	86.619	27,4	27,2	1.367
Abruzzi e Molise	24.591	14,6	13,8	693
Campania	80.813	19,3	18,2	915
Puglia	51.569	17,1	16,0	804
Basilicata	5.669	9,5	8,9	447
Calabria	29.021	14,4	12,9	648
Sicilia	82.641	19,0	17,8	894
Agrigento	6.307	13,8	13,6	633
Caltanissetta	3.577	12,3	11,6	583
Catania	18.224	23,8	22,7	1.141
Enna	2.798	11,8	11,3	568
Messina	13.490	20,3	18,9	950
Palermo	20.453	21,0	20,7	1.040
Ragusa	4.786	15,5	14,8	744
Siracusa	5.824	18,7	16,9	849
Trapani	7.182	17,4	13,4	673
Sardegna	16.561	13,8	13,3	668
Italia settentrionale	431.154	21,3	22,7	1.141
Italia centrale	188.061	22,4	22,2	1.116
Italia meridionale (c) . . .	290.865	17,1	16,0	804
ITALIA	910.080	19,9	19,9	1.000

(a), (b), (c) Cfr. corrispondenti note a Tav. 1.

occupa una posizione centrale ed è superata da 9 regioni, ma dalla sola Campania nell'Italia meridionale.

La graduatoria delle provincie che occupano i primi 10 e gli ultimi 10 posti risulta la seguente:

ALUNNI DELLE SCUOLE MEDIE PER 1.000 ABITANTI

GRADUATORIA dei primi 10 posti		GRADUATORIA degli ultimi 10 posti	
Genova	43,5	Nuoro	7,6
Roma	39,9	Frosinone	7,7
Milano	38,6	Viterbo	8,3
Torino	36,1	Reggio Calabria	8,7
Savona	33,9	Potenza	8,9
Imperia	32,3	Matera	9,0
Varese	31,7	Latina	9,3
Pavia	30,5	Rieti	10,1
Alessandria	29,7	Sassari	10,8
Novara	27,8	Campobasso	11,1

L'Italia settentrionale ha 9 provincie nei primi 10 posti e nessuna negli ultimi 10: confrontando tale situazione con quella già considerata sulla dotazione di scuole se ne deduce che nell'Italia settentrionale la poco brillante dotazione di scuole, in funzione dell'abbondanza di piccoli Comuni ed anche della prevalenza, ormai notoria, delle scuole a indirizzo tecnico aventi minore densità di alunni e minore frequenza territoriale a causa della loro stessa natura specializzata, non ha impedito l'affermarsi di una singolare frequenza scolastica nettamente superiore a quella di altre ripartizioni pur meglio dotate di scuole.

Per le altre ripartizioni, le zone con minor grado di scolasticità si accentrano nelle provincie montane di alcune regioni centro-meridionali, come il Lazio, gli Abruzzi e Molise, la Basilicata, la Calabria e la Sardegna.

Le provincie siciliane, quasi tutte con livello inferiore alla media, tranne Catania e Palermo, occupano il 18° posto con Catania, il 26° con Palermo, il 31° con Messina, il 42° con Siracusa, il 53° con Ragusa, il 64° e il 65° con Agrigento e Trapani, il 77° e il 78° con Caltanissetta e con Enna.

Classificando, al solito, la popolazione di tutte le provincie in 6 diverse classi secondo le variazioni del grado di scolasticità delle scuole medie, si hanno i seguenti risultati:

Tav. 5.

POPOLAZIONE DELLE VARIE PROVINCE, PER REGIONI E RIPARTIZIONI,
SECONDO LE VARIAZIONI DEL GRADO DI SCOLASTICITA' DELLE SCUOLE MEDIE

REGIONI e RIPARTIZIONI	Variazioni del grado di scolarità (%)								In complesso
	superiori alla media				inferiori alla media				
	Totale	oltre 1.500	1.251 1.500	1.001 1.250	751 1.000	501 750	meno 500	Totale	
Piemonte (a)	74,0	38,8	35,2	—	6,5	19,5	—	26,0	100,0
Lombardia	67,2	52,9	5,9	8,4	19,7	13,1	—	32,8	100,0
Trentino-Alto Adige .	—	—	—	—	58,9	41,1	—	100,0	100,0
Veneto (b)	—	—	—	—	42,0	58,0	—	100,0	100,0
Liguria	100,0	84,5	—	15,5	—	—	—	—	100,0
Emilia-Romagna . . .	63,1	—	21,3	41,8	25,2	11,7	—	36,9	100,0
Toscana	48,5	—	28,8	19,7	34,3	17,2	—	51,5	100,0
Umbria	—	—	—	—	100,0	—	—	100,0	100,0
Marche	53,1	—	—	53,1	22,4	24,5	—	46,9	100,0
Lazio	63,6	63,6	—	—	—	5,7	30,7	36,4	100,0
Abruzzi e Molise . .	—	—	—	—	36,0	64,0	—	100,0	100,0
Campania	47,7	—	—	47,7	19,1	33,2	—	52,3	100,0
Puglia	—	—	—	—	57,5	32,7	9,8	100,0	100,0
Basilicata	—	—	—	—	—	—	100,0	100,0	100,0
Calabria	—	—	—	—	—	68,0	32,0	100,0	100,0
Sicilia	39,9	—	—	39,9	22,4	37,7	—	60,1	100,0
Sardegna	—	—	—	—	51,2	28,2	20,6	100,0	100,0
Italia settentrionale .	52,4	29,6	11,8	11,0	23,3	24,3	—	47,6	100,0
Italia centrale . . .	50,4	23,9	10,6	15,9	25,6	12,5	11,5	49,6	100,0
Italia meridionale (c)	21,7	—	—	21,7	27,8	40,0	10,5	78,3	100,0
ITALIA	40,7	17,5	7,2	16,0	25,4	27,9	6,0	59,3	100,0

(a), (b), (c) Cfr. corrispondenti note a Tav. 1.

Circa la metà della popolazione dell'Italia settentrionale e centrale e appena un quinto della popolazione dell'Italia meridionale presentano variazioni del grado di scolarità superiori alla media dell'Italia: alla buona utilizzazione delle scuole esistenti nelle regioni settentrionali e centrali fa riscontro uno scarso grado di scolarità nelle regioni meridionali.

c) Confronto fra il grado di scolarità delle scuole elementari e quello delle scuole medie.

Confrontando gli indici di scolarità delle scuole elementari con quelli delle scuole medie, supposta costante la percentuale della popolazione in età scolastica, si osserva come, fatto uguale a 100 il grado

di scolasticità delle scuole elementari, quello delle scuole medie sia di 27,3 per l'Italia, di 31,3 per l'Italia settentrionale, di 29,2 per l'Italia centrale e di 24,7 soltanto per l'Italia meridionale.

Se poi si confrontano fra di loro gli indici delle variazioni territoriali del grado di scolasticità delle scuole elementari o delle scuole medie, si ha la seguente classifica per regioni:

1) Regioni in cui il grado di scolasticità delle scuole elementari è relativamente migliore di quello delle scuole medie, come il Trentino-Alto Adige, il Veneto, le Marche, l'Umbria, gli Abruzzi e Molise, la Campania, la Puglia, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna.

2) Regioni in cui il grado di scolasticità delle scuole medie è relativamente migliore di quello delle scuole elementari, come il Piemonte, la Lombardia, la Liguria, l'Emilia-Romagna, la Toscana e il Lazio.

Effettuando lo stesso esame per provincie la situazione è alquanto diversa: infatti, in molte regioni alcune provincie hanno un indice superiore per le scuole elementari ed altre per le scuole medie.

La distribuzione per regioni e ripartizioni dei dati delle singole provincie è riportata nella Tav. 6.

Tav. 6.

VARIAZIONI DEL GRADO DI SCOLASTICITA' NELLE SCUOLE ELEMENTARI E MEDIE

RIPARTIZIONI	Pro- vincie	Popo- lazione Migliaia	Alunni			
			delle scuole elementari		delle scuole medie	
			N.	0/00 abit.	N.	0/00 abit.
<i>Variazioni superiori nelle scuole elementari che nelle scuole medie</i>						
Italia settentrionale	21	10.147	1.142.931	112,6	158.855	15,7
Italia centrale	16	4.880	505.602	103,2	78.434	16,0
Italia meridionale (a)	26	10.908	1.082.864	99,3	157.186	14,4
ITALIA	63	25.935	2.731.397	105,4	394.475	15,2
<i>Variazioni superiori nelle scuole medie che nelle scuole elementari</i>						
Italia settentrionale	17	10.065	825.901	82,0	272.299	27,0
Italia centrale	4	3.508	296.469	84,5	109.627	31,2
Italia meridionale (a)	6	6.128	505.872	82,5	133.679	21,8
ITALIA	27	19.701	1.628.242	82,6	515.605	26,2
<i>In complesso</i>						
ITALIA	90	45.636	4.359.639	95,6	910.080	17,8

(a) Compresa l'Italia insulare.

POPOLAZIONE SECONDO LE COMBINAZIONI FRA GLI INDICI DEL GRADO DI DOTAZIONE E DEL GRADO DI SCOLASTICITÀ.

Dopo quanto è stato esposto successivamente sugli indici della dotazione di scuole medie e su quelli del grado di scolasticità è utile effettuare un confronto più diretto fra dotazione (D) e scolasticità (S).

Nella Tav. 7 che segue si riporta tale confronto, classificando la popolazione delle varie provincie combinatamente secondo i due caratteri accennati.

Tav. 7.

POPOLAZIONE SECONDO LE VARIAZIONI COMBinate DEL GRADO DI DOTAZIONE E DEL GRADO DI SCOLASTICITÀ DELLE SCUOLE MEDIE

VARIAZIONI DEL GRADO DI DOTAZIONE	Variazioni del grado di scolasticità								In complesso
	superiori alla media				inferiori alla media				
	Totale	oltre 1.500	1.251 1.500	1.001 1.250	751 1.000	501 750	meno 500	Totale	

Cifre assolute (Migliaia)

superiori alla media	Totale . .	14.823	7.065	1.634	6.124	4.803	2.980	553	8.336	23.159
	oltre 1.500	281	—	—	281	—	412	—	412	693
	1.251-1.500	8.307	5.284	—	3.023	1.714	650	—	2.364	10.671
	1.001-1.250	6.235	1.781	1.634	2.820	3.089	1.918	553	5.560	11.795
inferiori alla media	751-1.000	2.156	936	894	326	3.755	2.931	1.278	7.964	10.120
	501- 750	1.572	—	741	831	2.355	6.609	671	9.635	11.207
	meno 500	—	—	—	—	671	233	246	1.150	1.150
	Totale	3.728	936	1.635	1.157	6.781	9.773	2.195	18.749	22.477
IN COMPLESSO . . .		18.551	8.001	3.269	7.281	13.053	11.584	2.748	27.085	45.636

Distribuzione percentuale

superiori alla media	Totale . .	32,5	15,5	3,6	13,4	10,5	6,5	1,2	18,2	50,7
	oltre 1.500	0,6	—	—	0,6	—	0,9	—	0,9	1,5
	1.251-1.500	18,2	11,6	—	6,0	3,8	1,4	—	5,2	23,4
	1.001-1.250	13,7	3,9	3,6	6,2	6,7	4,2	1,2	12,1	25,8
inferiori alla media	751-1.000	4,7	2,0	2,0	0,7	8,2	6,4	2,8	17,4	22,1
	501- 750	3,5	—	1,6	1,9	5,2	14,5	1,5	21,2	24,7
	meno 500	—	—	—	—	1,5	0,5	0,5	2,5	2,5
	Totale	8,2	2,0	3,6	2,6	14,9	21,4	4,8	41,1	49,3
IN COMPLESSO . . .		40,7	17,5	7,2	16,0	25,4	27,9	6,0	59,3	100,0

Due sono i punti maggiormente degni di considerazione nell'esame del grado di dotazione di scuole in funzione del grado di scolasticità.

A - Esame delle provincie secondo che dotazione e scolasticità risultano entrambe superiori alla media, entrambe inferiori, ovvero una superiore e l'altra inferiore alla media: si distinguono:

1) *le provincie in cui dotazione e scolasticità risultano superiori alla media* (18), con 14,8 milioni di abitanti, pari al 32,5% della popolazione.

2) *le provincie in cui dotazione e scolasticità risultano inferiori alla media* (41) con 18,7 milioni di abitanti, pari al 41,0% della popolazione.

3) *le provincie con dotazione superiore alla media e scolasticità inferiore alla media* (22), con 8,3 milioni di abitanti, pari al 18,2% della popolazione: e *quelle con dotazione inferiore alla media e scolasticità superiore* (9), con 3,7 milioni di abitanti, pari all'8,2% della popolazione.

B - Confronto fra dotazione e scolasticità secondo che esiste fra i due caratteri un equilibrio ($D = S$), ovvero una dotazione superiore alla scolasticità ($D > S$) o una dotazione inferiore alla scolasticità ($D < S$): s'intende che il confronto viene fatto per le 6 classi già indicate, fatto uguale a 1000 il totale sia di D che di S . Sono considerate in equilibrio le provincie in cui sia D che S appartengono alla stessa classe: sarà invece considerato, a seconda dei casi, $D \cong S$ quando una data provincia spetta come dotazione ad una data classe e come scolasticità ad una classe inferiore o superiore. Si distinguono i 3 gruppi seguenti:

1) *il caso dell'equilibrio fra dotazione e scolasticità ($D = S$)*. Complessivamente 27 provincie, con 13,4 milioni di abitanti, pari al 29,4% della popolazione, mantengono un proporzionale equilibrio fra il grado di dotazione e il grado di scolasticità. Si distinguono in questo gruppo:

a) *le provincie con dotazione e scolasticità sufficiente (superiore alla media):* La Spezia, Forlì, Parma, Pisa, Ancona, Palermo, con 2,8 milioni di abitanti, pari al 6,2% della popolazione.

b) *le provincie con dotazione e scolasticità insufficiente (inferiore alla media):* Aosta, Cuneo, Brescia, Mantova, Bolzano, Padova, Treviso, Verona, Udine, Reggio Emilia, Rieti, Pescara, Campobasso, Chieti, Benevento, Salerno, Catanzaro, Cosenza, Messina, Cagliari, Nuoro, con 10,6 milioni di abitanti, pari al 23,2% della popolazione.

2) *il caso di $D > S$* . Appartengono a questo gruppo 38 provincie, con 16,5 milioni di abitanti, pari al 36,2% della popolazione. In tale gruppo si distinguono:

a) le provincie con dotazione e scolasticità sufficiente: Ravenna, Livorno, Napoli, Catania, con 3,3 milioni di abitanti, pari al 7,2% della popolazione.

b) le provincie con dotazione sufficiente e scolasticità insufficiente: Venezia, Modena, Ferrara, Arezzo, Grosseto, Lucca, Massa Carrara, Pistoia, Siena, Perugia, Terni, Macerata, Latina, Bari, Brindisi, Taranto, Agrigento, Caltanissetta, Enna, Ragusa, Siracusa, Trapani, con 8,3 milioni di abitanti, pari al 18,2% della popolazione.

c) le provincie con dotazione e scolasticità insufficiente: Rovigo, Pesaro e Urbino, Frosinone, Viterbo, Teramo, Avellino, Caserta, Foggia, Matera, Potenza, Reggio Calabria, Sassari, con 4,9 milioni di abitanti, pari al 10,8% della popolazione.

3) *il caso di $D < S$* . Appartengono a questo gruppo 25 provincie, con 15,7 milioni di abitanti, pari al 34,4% della popolazione. In tale gruppo si distinguono:

a) le provincie con dotazione e scolasticità sufficiente: Torino, Milano, Genova, Imperia, Savona, Bologna, Firenze, Roma, con 8,7 milioni di abitanti, pari al 19,1% della popolazione.

b) le provincie con dotazione insufficiente e scolasticità sufficiente: Alessandria, Novara, Vercelli, Como, Cremona, Pavia, Varese, Piacenza, Ascoli Piceno, con 3,7 milioni di abitanti, pari al 8,2% della popolazione.

c) le provincie con dotazione e scolasticità insufficiente: Asti, Bergamo, Sondrio, Trento, Belluno, Vicenza, Aquila, Lecce, con 3,3 milioni di abitanti, pari al 7,1% della popolazione.

Volendo trarre delle conclusioni, soprattutto per ciò che riguarda le differenze fra ripartizioni geografiche che, per brevità, non sono indicate nelle Tavole, si ha:

Per il punto *A*, trascurando i casi ibridi in cui dotazione e scolasticità risultano una superiore e l'altra inferiore alla media, si hanno dotazione e scolasticità superiori alla media nel 32,5% della popolazione ed inferiori alla media nel 41,1% della popolazione.

Per ripartizioni geografiche, l'Italia centrale si trova nella situazione più favorevole, con la quota più alta di popolazione con dotazione e scolasticità superiori alla media (46,5%) e la quota più bassa con dotazione e scolasticità inferiori alla media (14,6%): una situazione di equilibrio presenta l'Italia settentrionale, con il 35,6% e il

39,6%, rispettivamente: l'Italia meridionale presenta la quota più bassa di popolazione con dotazione di scolasticità superiori alla media (21,9%) e la quota più alta di popolazione con dotazione e scolasticità inferiori alla media (55,7%).

Per il punto *B*, fatto uguale a 100 il totale della popolazione di ogni ripartizione, sono particolarmente degne di nota le differenze che si riscontrano fra l'Italia settentrionale e le altre due ripartizioni per quanto riguarda i casi $D > S$ e $D < S$: nel primo caso l'Italia settentrionale presenta uno scarsissimo contingente di popolazione (11,1%) con una dotazione di scuole proporzionalmente più alta del grado di scolasticità, mentre, per il secondo caso si ha una scarsità di dotazione rispetto alla frequenza nel 56,9% della popolazione: il contrario, invece, si verifica nelle altre due ripartizioni, in cui oltre la metà della popolazione ha una dotazione proporzionalmente più alta della scolasticità (50,6% nell'Italia-centrale e 59,0% nell'Italia meridionale), mentre una scarsa dotazione rispetto alla frequenza si ha nel 38,4% della popolazione nell'Italia centrale e nel 5,6% soltanto nell'Italia meridionale.

INDICI DEL GRADO MEDIO DI CULTURA.

La massa che frequenta le scuole medie esprime, in modo indubbio, il grado di cultura di una popolazione, e in particolare di quella parte non piccola che si orienta verso gli studi dell'ordine medio e che, nel giro di pochi anni, parteciperà alla vita culturale ed economica della zona: è vero che non tutti gli alunni conseguono un titolo finale di licenza, maturità, abilitazione, tuttavia, la diserzione nel corso delle scuole medie, benchè notevole, non costituisce un serio inconveniente, sia perchè si ripartisce in misura pressochè uguale nelle varie regioni, e quindi non altera le possibilità di un confronto territoriale, sia perchè l'alunno che abbandona le scuole medie senza averne conseguito il titolo di studio terminale deve ritenersi pur sempre partecipe di quel grado di cultura che è comunemente noto con i nomi di cultura media, cultura generale.

Per stabilire l'indice desiderato occorre porre a confronto gli alunni delle scuole medie con un dato che sia sufficientemente rappresentativo della massa della popolazione della zona: altrimenti non si potrebbe classificare la situazione delle varie regioni, poichè le regioni con maggior numero di alunni sarebbero senz'altro in testa alla graduatoria.

Il termine di confronto dovrebbe essere la popolazione complessiva o la popolazione in età scolastica: ma gli indici di scolasticità che ne derivano non possono essere presi senz'altro come indici del

grado di cultura di una popolazione. D'altra parte, la popolazione complessiva ha una distribuzione per età, sesso, professioni, notevolmente diversa da luogo a luogo, a tutto danno della comparabilità dei dati; se poi si volessero confrontare gli alunni delle scuole medie con la sola popolazione in età scolastica, non si avrebbe una valutazione rappresentativa del grado di cultura: altro è un indice del grado di scolarità (alunni iscritti rispetto alla massa che potrebbe frequentare) e altro un indice del grado di cultura, in cui il confronto deve stabilirsi fra coloro che raggiungono un certo grado di istruzione e coloro che non lo raggiungono.

In tal modo l'*optimum* del grado di cultura sarebbe costituito da quella regione in cui la massa degli alunni delle scuole medie quasi coincidesse con quella degli alunni delle scuole elementari: otto classi d'età, infatti, comprende l'istruzione elementare (6-13 anni) e altrettante ne comprende l'istruzione media (11-18 anni). Se il contingente degli alunni delle scuole elementari è assai elevato, altrettanto elevato sarà quello degli alunni delle scuole medie.

Si riportano qui appresso (Tav. 8) gli indici del grado medio di cultura per singole regioni e ripartizioni.

La regione con il più alto grado medio di cultura è la Liguria, in cui gli alunni delle scuole medie rappresentano circa la metà (498^{0}_{00}) degli alunni delle scuole elementari, detratti i ripetenti: segue il Lazio (352^{0}_{00}) e, quasi sullo stesso livello, la Lombardia e il Piemonte: un grado di cultura superiore alla media generale del Paese si riscontra in Emilia-Romagna, in Toscana e in Sicilia: in tutte le altre regioni il grado medio di cultura è inferiore a quello generale: agli ultimi posti risultano la Basilicata (131^{0}_{00}), il Trentino-Alto Adige (147^{0}_{00}), gli Abruzzi e Molise (172^{0}_{00}), la Sardegna (189^{0}_{00}) e il Veneto (198^{0}_{00}).

Le provincie che occupano i primi 10 e gli ultimi 10 posti nella graduatoria sono le seguenti:

INDICI DEL GRADO MEDIO DI CULTURA
(Alunni delle scuole medie per 1.000 delle scuole elementari)

GRADUATORIA dei primi 10 posti		GRADUATORIA degli ultimi 10 posti	
Genova	589	Frosinone	101
Roma	513	Nuoro	106
Milano	511	Bolzano	108
Torino	444	Viterbo	116
Savona	430	Matera	117
Imperia	407	Latina	119
Napoli	383	Potenza	122
Alessandria	378	Rieti	123
Pavia	369	Campobasso	136
Firenze	368	Aosta	142

INDICI DEL GRADO MEDIO DI CULTURA

(Alunni delle scuole medie per 1.000 delle scuole elementari)

CIRCOSCRIZIONI	Alunni delle scuole elementari (esclusi i ripetenti)	Alunni delle scuole medie		
		N.	per 1.000 delle scuole elementari	
			N.	Italia = 1.000
Piemonte (a)	236.013	77.672	329	1.201
Lombardia	462.549	152.489	330	1.204
Trentino-Alto Adige . . .	68.044	10.034	147	536
Veneto (b)	350.995	69.455	198	723
Liguria	92.805	46.224	498	1.818
Emilia - Romagna	252.193	75.280	299	1.091
Toscana	213.466	60.704	284	1.036
Umbria	63.040	14.565	231	843
Marche	115.940	26.173	226	825
Lazio	245.851	36.619	352	1.285
Abruzzi e Molise	143.239	24.591	172	628
Campania	296.800	80.813	272	993
Puglia	213.888	51.569	241	880
Basilicata	47.035	5.669	121	442
Calabria	136.841	29.021	212	774
Sicilia	296.507	82.641	279	1.018
Agrigento	32.561	6.307	194	708
Caltanissetta	20.873	3.577	171	624
Catania	52.121	18.224	350	1.277
Enna	16.119	2.798	174	635
Messina	45.854	13.490	290	1.073
Palermo	63.910	20.453	320	1.168
Ragusa	15.644	4.786	306	1.117
Siracusa	21.040	5.824	277	1.011
Trapani	28.385	7.182	253	923
Sardegna	87.515	16.561	189	690
Italia settentrionale . . .	1.462.599	431.154	295	1.077
Italia centrale	638.297	188.061	295	1.077
Italia meridionale (c) . .	1.221.825	290.865	238	869
ITALIA	3.322.721	910.080	274	1.000

(a), (b), (c) Cfr. corrispondenti note a Tav. 1.

Nei primi 10 posti figurano 7 provincie settentrionali, nonchè Roma e Firenze per l'Italia centrale e Napoli per la meridionale: negli ultimi 10 posti vi sono due sole provincie settentrionali (Bolzano e Aosta), 4 provincie centrali e 4 meridionali.

Nelle provincie siciliane si distinguono 5 provincie con indice superiore alla media, Catania, Palermo, Ragusa, Messina e Siracusa, classificate, rispettivamente, al 12°, 19°, 23°, 25° e 30° posto: e 4 provincie con indice inferiore alla media, Trapani, Agrigento, Enna e Caltanissetta, che occupano, rispettivamente, il 34°, il 59°, il 71° e il 74° posto.

Nella Tav. 9 che segue è riportata la distribuzione percentuale della popolazione in ciascuna regione, secondo le variazioni del grado medio di cultura, in base alle 6 classi già note.

TAV. 9.

POPOLAZIONE DELLE VARIE PROVINCIE, PER REGIONI E RIPARTIZIONI,
SECONDO LE VARIAZIONI DEL GRADO MEDIO DI CULTURA

REGIONI e RIPARTIZIONI	Variazioni del grado medio di cultura (%)								
	superiori alla media				inferiori alla media				In complesso
	Totale	oltre 1.500	1.251 1.500	1.001 1.250	751 1.000	501 750	meno 500	Totale	
Piemonte (a)	74,0	38,8	13,5	21,7	6,5	19,5	—	26,0	100,0
Lombardia	58,9	38,0	14,9	6,0	8,3	32,8	—	41,1	100,0
Trentino-Alto Adige .	—	—	—	—	—	58,9	41,1	100,0	100,0
Veneto (b)	—	—	—	—	15,3	84,7	—	100,0	100,0
Liguria	100,0	74,0	10,6	15,4	—	—	—	—	100,0
Emilia-Romagna . . .	77,2	—	21,3	55,9	22,8	—	—	22,8	100,0
Toscana	57,2	—	28,8	28,4	25,5	17,3	—	42,8	100,0
Umbria	—	—	—	—	100,0	—	—	100,0	100,0
Marche	—	—	—	—	75,5	24,5	—	100,0	100,0
Lazio	63,6	63,6	—	—	—	—	36,4	36,4	100,0
Abruzzi e Molise . . .	—	—	—	—	36,0	39,7	24,3	100,0	100,0
Campania	47,7	—	47,7	—	19,1	33,2	—	52,3	100,0
Puglia	57,5	—	—	57,5	13,2	29,3	—	42,5	100,0
Basilicata	—	—	—	—	—	—	100,0	100,0	100,0
Calabria	—	—	—	—	32,0	68,8	—	100,0	100,0
Sicilia	67,9	—	17,6	50,3	9,5	22,6	—	32,1	100,0
Sardegna	—	—	—	—	51,2	28,8	20,6	100,0	100,0
Italia settentrionale .	52,2	24,2	11,5	16,5	11,2	35,2	1,4	47,8	100,0
Italia centrale	45,0	23,9	10,6	10,5	31,0	10,3	13,7	55,0	100,0
Italia meridionale (c)	39,3	—	16,2	23,1	20,4	33,1	7,2	60,7	100,0
ITALIA	46,1	15,1	13,1	17,9	18,2	29,8	5,9	53,9	100,0

(a), (b), (c) Cfr. corrispondenti note a Tav. 1.

Nell'Italia settentrionale le provincie con indice superiore alla media del Paese sono 18, con 10,6 milioni di abitanti, pari al 52,2% della popolazione: nell'Italia centrale le provincie sono 5, con 3,8 milioni di abitanti, pari al 45,0%: nell'Italia meridionale le provincie sono 8, con 6,7 milioni di abitanti, pari al 39,3%.

Concludendo, si possono riscontrare due zone con grado di cultura elevato: una, più estesa e di maggiore intensità, che comprende la Liguria, 4 provincie del Piemonte, 4 della Lombardia, 6 dell'Emilia e 4 della Toscana; un'altra, più piccola e di minore intensità, in Sicilia, con le provincie di Palermo, Messina, Catania, Siracusa e Ragusa. Provincie isolate con alto grado di cultura sono quelle di Roma, Napoli, Bari e Lecce. Il grado di cultura più basso si riscontra: per l'Italia settentrionale, prevalentemente nel Veneto, nel Trentino-Alto Adige, in 5 provincie della Lombardia, in Val d'Aosta e nella provincia di Cuneo: per l'Italia centrale, nel Lazio, tranne Roma, in 5 provincie della Toscana e nella provincia di Pesaro: per l'Italia meridionale, negli Abruzzi e Molise, nella Campania, tranne Napoli, in Basilicata, Calabria e Sardegna, nelle provincie sud-orientali della Sicilia, nelle provincie di Taranto, Foggia e Brindisi.

A conclusione del presente lavoro possiamo ritenere particolarmente interessanti gli indici della dotazione di scuole medie e quelli sul grado di scolasticità degli alunni nel campo dell'istruzione elementare e media: tali indici, che consentono di classificare la popolazione secondo la dotazione di scuole e secondo la misura della utilizzazione delle scuole stesse da parte della popolazione scolastica, confermano alcuni giudizi noti, mentre rettificano altre opinioni inesatte, specialmente sulla diversa dotazione e utilizzazione delle scuole fra regioni settentrionali e regioni meridionali.

Sufficientemente esatto e appropriato ci sembra l'indice territoriale del grado medio di cultura della popolazione, che ha consentito una classificazione basata sull'altezza del grado medio di cultura secondo una unità di misura abbastanza appropriata: la graduatoria che ne risulta, pur rappresentando un primo tentativo del genere, può ritenersi sufficientemente rappresentativa e potrà costituire, del resto, un utile termine di confronto con la popolazione classificata secondo il grado di istruzione, quale si spera di poter raccogliere, per la prima volta, nel prossimo censimento.

La popolazione come capitale tecnico e gli interventi anti-depressione

1. — Per misurare lo stato di depressione di una zona vengono correntemente formulati degli indici. Tali indici si basano fondamentalmente sul reddito, considerato come la più significativa risultante dello stato economico di una zona; di volta in volta sono però aggiunti indici di altri aspetti della vita economica (produzione, consumi, imposte), al fine di meglio qualificare l'indice determinato.

E' evidente che di indici, rappresentativi dello stato di una zona, possono farsene tanti quanti sono gli aspetti, generali o particolari, economici o sociali, dei fenomeni che nelle zone esistono. E' evidente ancora come tali indici possono essere vari anche in riferimento al livello al quale la depressione viene misurata, e ancor più in riferimento agli scopi ai quali gli indici intendono essere utilizzati.

Tali indici hanno la funzione di registrare alcuni fenomeni che si presentano come sintomi della depressione; essi colgono ed esprimono la situazione di una zona in un determinato momento, e sono evidentemente utili e necessari per prendere cognizione della depressione di una zona; per indicare il basso tenore di vita di essa; per documentare la scarsa efficienza del sistema produttivo in un dato momento; ma, avendo caratteristica statica, non esprimono l'essenza e le cause della depressione.

2. — Va dunque definito lo scopo particolare e principale al quale si ispirano gli indici da noi composti. Tale scopo è di possedere dei criteri per potere, nella ipotesi di un intervento pubblico anti-depressione, distribuire tra le regioni interessate, in base a valutazioni tecniche dello stato economico, la somma disponibile.

Ci troviamo quindi nella necessità di tener conto:

a) Non solo della *gravità*, ma anche della *estensione* della depressione.

Ciò deriva dall'esigenza che, a parità di condizioni, sia attribuita una quota maggiore a quella regione nella quale più persone soffrono della depressione.

Abbiamo pensato — in considerazione anche di quanto chiariremo nella seconda parte di questa comunicazione — che, a tal fine, fosse opportuno ponderare il numero indice di ogni regione con la popolazione della regione stessa. Ciò permette di ottenere una percentuale distributiva che tenga conto della gravità e della estensione della depressione.

b) Degli ostacoli che determinate situazioni possono costituire per la esplicazione degli effetti dell'intervento anti-depressione.

Ciò deriva dall'esigenza di tener conto delle strozzature cui tale intervento debba sottostare a causa delle caratteristiche quantitative e qualitative di determinati fattori produttivi. In altre parole l'attribuzione alle singole regioni di una somma deve tener conto di quelle condizioni che potranno costituire elementi di attrito o fattori limitativi del risanamento e sviluppo economico. Tali condizioni (che possiamo chiamare *ambientali* e *civili*; come disponibilità di strade, ferrovie, comunicazioni, collegamenti, servizi base; grado di cultura, di istruzione tecnico-professionale, ecc.), oltre che essere un dato attuale, rappresentano infatti un possibile ostacolo al raggiungimento degli scopi dell'intervento. La considerazione di tali condizioni avvia pertanto ad una indicazione non solo dello *stato*, ma, entro certi limiti, anche della *dinamica* della depressione.

c) Non tanto degli scostamenti da un *livello* assunto come ottimo, ma degli scostamenti relativi tra le varie regioni.

Ciò perchè, al fine indicato, quel che importa è che la distribuzione risulti proporzionata alla maggiore o minore gravità di un fenomeno comune a tutte le regioni.

3. — Sulla base delle considerazioni esposte, si è proceduto, in sede *Svimez* (Associazione per lo Sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno) alla elaborazione di indici da utilizzarsi per la distribuzione di una spesa pubblica tra le regioni dell'Italia meridionale.

Per tale lavoro abbiamo preso come punto di partenza l'indice di « depressione economica » calcolato dalla *Svimez* sulla base del reddito pro-capite medio nazionale e delle singole regioni al 1938.

Tale indice è già stato pubblicato (1) e lo riportiamo per rendere possibile un confronto:

Abruzzi	— 30	Calabrie	— 41
Campania	— 35	Sicilia	— 33
Puglie	— 32	Sardegna	— 23
Lucania	— 30	Mezzogiorno	— 33

(1) Vedi « Informazioni Svimez » n. 73-74 del 25 maggio-1 giugno 1949.

Seguendo lo schema di ragionamento indicato, abbiamo pensato che si dovesse rapportare l'indice di depressione all'estensione del fenomeno. Abbiamo perciò proceduto alla ponderazione di esso con la popolazione delle singole regioni (1), e abbiamo ottenuto la seguente percentuale distributiva:

Abruzzi	8,9	Calabrie	14,5
Campania	25,9	Sicilia	25,4
Puglie	17,2	Sardegna	4,9
Lucania	3,2	Mezzogiorno	100,0

In rapporto all'estensione della depressione, l'ordine delle regioni si è spostato: le Calabrie sono passate dal primo al quarto posto; la Campania dal secondo è passata al primo; la Sicilia dal terzo al secondo; le Puglie dal quarto al terzo; gli Abruzzi e la Lucania dal quinto-sesto al quinto e al settimo; la Sardegna dal settimo al sesto posto.

Poichè gli indici basati sul reddito, anche se ponderati con la popolazione, non danno, come abbiamo detto, alcuna indicazione sulle difficoltà da superare nel compiere un intervento anti-depressione, abbiamo pensato di calcolare degli indici rappresentativi di quei fenomeni *ambientali* e *civili* che possono presentarsi come limitativi alla combinazione dei fattori.

La scelta di tali fenomeni si presenta non facile, dato il gran numero di aspetti che è possibile prendere in considerazione e le loro connessioni con il reddito.

Abbiamo perciò tenuto conto di quelli che ci sono parsi più significativi e meno legati al livello del reddito.

Quanto all'ambiente, abbiamo tenuto conto della disponibilità di strade e ferrovie (2); dei posti-letto in ospedali e istituti di assistenza (3); e della percentuale della popolazione nei comuni serviti da telefoni sul totale della popolazione delle singole regioni (4).

* (1) La popolazione di cui abbiamo tenuto conto, per questo e per tutti i successivi calcoli è la seguente (in migliaia di abitanti, al 31 dicembre 1948):

Abruzzi 1.720; Campania 4.297; Puglie 3.119; Lucania 611; Calabrie 2.060; Sicilia; 4.468; Sardegna 1.234; Mezzogiorno 17.509; Italia 46.822.

(2) I dati sulle strade si riferiscono alla consistenza 1945, secondo un calcolo del Ministero dei Lavori Pubblici. I dati sulle ferrovie (dello Stato e in concessione) sono tratti da: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Sommario Statistico delle Regioni d'Italia*, Roma 1947, pag. 31.

(3) I dati sono tratti da: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Sommario Statistico delle Regioni d'Italia*, Roma 1947, pag. 50 — *Annuario Statistico Italiano* 1944-1948 — Serie V, Vol. I, Roma 1949, pag. 109.

(4) I dati sono tratti da: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Sommario Statistico delle Regioni d'Italia*, Roma 1947, pag. 32.

Quanto al grado di sviluppo civile abbiamo tenuto conto dello analfabetismo, correggendo però tale dato con quello dell'analfabetismo delle classi giovani, indicato dalle dichiarazioni di analfabetismo al momento della visita di leva e al momento del matrimonio (1).

Gli indici di tali fenomeni sono risultati i seguenti:

	Ambientale	Civile		Ambientale	Civile
Abruzzi	— 29,0	— 10,3	Calabrie	— 39,2	— 27,2
Campania	— 13,7	— 11,6	Sicilia	— 23,9	— 16,6
Puglie	— 22,2	— 16,4	Sardegna	— 49,5	— 14,8
Lucania	— 51,8	— 22,7	Mezzogiorno	— 27,0	— 16,0

Essi dimostrano come regioni con basso reddito possono avere condizioni ambientali e civili più o meno buone, e viceversa. Particolarmente significativi ci sembrano, a questo proposito, i casi della Lucania e della Sardegna, che, trovandosi agli ultimi posti nella graduatoria dell'indice di depressione economica, salgono in testa in quella degli indici delle condizioni ambientali e civili. E poichè abbiamo detto che tali condizioni possono costituire un ostacolo allo svolgimento di un intervento anti-depressione, si ha la riprova dell'opportunità della loro considerazione.

Procedendo alla fusione dei tre indici (economico, ambientale e civile) abbiamo ottenuto il seguente indice di depressione generale, che, appunto perchè tiene conto dello stato della zona (reddito) e dei fattori limitativi all'azione anti-depressione, ci sembra possa considerarsi, sia pur approssimativamente, espressivo dalla reale situazione attuale e prospettiva.

L'indice di depressione generale è il seguente:

Abruzzi	— 23,1	Calabrie	— 35,8
Campania	— 20,1	Sicilia	— 21,5
Puglie	— 23,5	Sardegna	— 29,1
Lucania	— 34,8	Mezzogiorno	— 25,3

Confrontando tale indice con quello di depressione economica, ci accorgiamo degli spostamenti intervenuti nella graduatoria regionale.

Restando al primo posto le Calabrie, la Campania passa dal secondo al settimo posto, la Sicilia dal terzo posto al quarto, le Puglie dal quarto al quinto, gli Abruzzi e la Lucania dal quinto-sesto al sesto e al secondo; la Sardegna dal settimo al terzo posto.

(1) I dati, tratti da: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Annuario Statistico Italiano* 1941, Quarta Serie, vol. VIII, Roma 1941, pag. 283, sono riferiti al 1931 per il complesso degli analfabeti.

Applicando anche a tale indice la ponderazione con la popolazione si ottiene la seguente percentuale distributiva:

Abruzzi	9,0	Calabrie	16,8
Campania	19,6	Sicilia	24,9
Puglie	16,7	Sardegna	8,2
Lucania	4,8	Mezzogiorno	100,0

Messa a confronto con la percentuale distributiva dell'indice di depressione economica, essa mostra come la Sicilia passi dal secondo al primo posto, la Campania dal primo posto al secondo, con un notevole scarto, le Puglie dal terzo al quarto e le Calabrie dal quarto al terzo; restano al loro posto (quinto, sesto e settimo), Abruzzi, Sardegna e Lucania, pur migliorando la loro posizione percentuale.

Ciò dimostra che, tenendo conto dei fattori ambientali e civili, la distribuzione si dimensiona alle reali difficoltà che un intervento deve superare.

4. — Lo studio per la composizione degli indici e, più in generale, lo studio per la formulazione di programmi regionali di intervento anti-depressione, hanno portato a chiarire e a fondare alcuni concetti generali riguardo alla natura della « depressione » (1) di determinate zone.

Occorre notare che una delle principali difficoltà che si incontrano nella precisazione di tali concetti risiede nel fatto che la natura stessa della materia considerata — « depressione », « arretratezza », livello di « benessere » di determinate regioni — induce inavvertitamente a confondere aspetti diversi, della realtà osservata: ossia induce a confondere definizioni e leggi e obiettivi economici con altri che appartengono alla sociologia o alla politica o al diritto.

Per parte nostra lo sforzo compiuto ha avuto come obiettivo l'isolamento e il chiarimento di alcuni concetti di ordine economico che si possono riassumere come segue.

1) Non basta, dal punto di vista economico, la descrizione dello stato e degli effetti della depressione. Occorre comprenderne l'intima ragione di sviluppo. La depressione è per sua natura un processo ed esige pertanto che se ne faccia una considerazione in senso dinamico, che stabilisca i fondamenti causali, e individui le linee di sviluppo della depressione stessa.

(1) Non essendo il caso di procedere alla discussione delle differenze fra « area depressa » e « area sottosviluppata », si avverte che i criteri generali che qui vengono esposti per l'impostazione di programmi anti-depressione, valgono nella loro essenza anche per gli interventi nelle aree sottosviluppate.

2) Correlativamente, anche l'azione anti-depressione deve essere studiata in senso dinamico, come rovesciamento del processo di depressione. Un intervento puramente assistenziale e di sussidio sarebbe da considerarsi di carattere statico, perchè volto a garantire — in un momento dato — un certo livello di reddito e di consumi e non la costituzione di un sistema economico efficiente. E' indispensabile dunque identificare i fattori produttivi disponibili come base di una azione anti-depressione che si realizzi attraverso la più efficiente combinazione di tali fattori produttivi.

Elemento importante nello studio delle prospettive di sviluppo dell'azione anti-depressione è la considerazione delle « strozzature » attuali e prevedibili nelle varie combinazioni dei fattori.

3) La depressione permanente di una determinata zona è caratterizzata dall'insufficiente prospettiva di profitto e pertanto dall'insufficiente incentivo ad investire che i privati imprenditori riscontrano in dette regioni.

Come è naturale la insufficiente prospettiva di profitto provoca anche una deficienza di spese di manutenzione e di rimpiazzo, e produce, per tanto, un vero e proprio disinvestimento.

La mancanza di nuovi investimenti e il processo di disinvestimento assumono nella zona depressa un andamento progressivo, sia in senso assoluto, sia relativamente allo sviluppo (che, come si sa, è cumulativo) degli investimenti, della produzione e dei consumi che contemporaneamente si viene verificando nelle zone non depresse.

4) L'insufficiente incentivo ad investire nelle zone depresse si determina, per i singoli operatori economici, a causa della mancanza di altre imprese, opere pubbliche e servizi, che si comportino, rispetto alle nuove iniziative, come « economie esterne ».

La produttività del capitale può essere ristabilita in misura conveniente ove l'investimento relativo a una singola opera e impresa venga inquadrato in un investimento più ampio che assicuri a tale opera o impresa « l'integrazione » di altre iniziative o servizi. Si tratta cioè di creare, per ognuna delle opere o imprese, una sufficiente complementarietà, in modo che per ogni iniziativa trovi intorno a sè condizioni tecniche ed economiche tali da consentire un adeguato contenimento dei costi di produzione, una limitazione dei rischi e un sufficiente sviluppo del mercato di sbocco.

5) Ciò significa che l'intervento anti-depressione si compendia nella creazione della struttura di un sistema economico capace di autopropulsione.

Tale intervento, per la sua natura composita, per la sua estensione, per il suo costo e per la sua durata non può generalmente essere sostenuto se non per iniziativa pubblica. Esso deve essere caratterizzato da organicità di programmazione e da adeguatezza e concentrazione di mezzi.

6) In un intervento di tali caratteristiche la creazione dei « servizi base » (detti anche « ambientali »), la bonifica e valorizzazione agricola e il processo di industrializzazione non si presentano come fasi di sviluppo nettamente distinte nè, tanto meno, come alternative di soluzione: essi costituiscono soltanto i diversi elementi e aspetti di un unico e necessario processo di combinazione dei fattori produttivi disponibili.

Ciò aiuta a comprendere come, con estensione analogica di un concetto che ci è familiare quando si parla della formazione, della vita e dei risultati di un'« impresa » si possa accogliere, anche per la zona in cui si realizzi un intervento anti-depressione, il principio della « indivisibilità del reddito »: o, il che è lo stesso, il principio della inscindibilità dei fattori che entrano in una data combinazione rispetto ai risultati di tale combinazione.

Ciò evidentemente porta a trasformare profondamente alcuni concetti tradizionali e correnti su ciò che si può definire produttivo o improduttivo, oneroso o redditizio in rapporto allo sviluppo economico di una data regione.

5. — Un elemento di particolare importanza a proposito del quale vanno rivedute molte delle valutazioni generalmente correnti è costituito dalla popolazione.

La popolazione è infatti l'elemento a proposito del quale più facilmente si confondono considerazioni economiche con altre che sono sociali, o politiche, o di altra natura.

Volendosi mantenere sul terreno strettamente economico, la popolazione si presenta come un elemento che può entrare in una o più combinazioni produttive con cui realizzare e sviluppare l'azione anti-depressione in una data regione.

Essa dunque viene economicamente valutata alla stessa stregua del suolo e delle sue risorse, o dei capitali liquidi. Si può dire che, economicamente parlando, la popolazione di una determinata zona deve essere qualificata e valutata — in funzione di un intervento anti-depressione — come un « capitale tecnico ».

Anche questa concezione è del tutto familiare in relazione alle combinazioni produttive di impresa, dove infatti la mano d'opera, la forza-lavoro, è considerata come uno dei basilari fattori produttivi. Tale concezione non è stata tuttavia sufficientemente assimilata sul piano delle iniziative economiche di sviluppo regionale.

In tale sede la popolazione è stata generalmente considerata in tre modi ugualmente insufficienti o impropri.

1) La popolazione è stata considerata essenzialmente da un punto di vista sociale; e si sono allora formulati programmi eminentemente assistenziali, di sussidio, anzichè di sviluppo economico e di eliminazione alla radice del processo depressivo.

2) La popolazione è stata considerata, nella sua più gran parte, come un elemento estraneo alle possibili combinazioni economiche, e addirittura perturbatore di tali combinazioni; e allora si è dato luogo a programmazioni economiche astratte e incapaci di risolvere il problema della depressione nei termini reali in cui si presentava nelle regioni considerate (un esempio tipico potrebbe aversi in quella trasformazione fondiaria di una determinata zona che venisse concepita trascurando l'insediamento della popolazione).

3) La popolazione è stata considerata (e questo caso potrebbe assimilarsi al secondo sopra citato) semplicemente nella sua parte cosiddetta « attiva », o anzi nella sua parte — più ristretta ancora — qualificata e disponibile per l'impiego in una serie di singole imprese; e allora si sono avuti programmi limitati e frammentari, insufficienti cioè a considerare il problema dell'area depressa come un problema unitario di fronte al quale occorre tener presenti *tutti* gli elementi, le risorse, i beni suscettibili di entrare in combinazione e di divenire, così, fattori « produttivi » nell'ambito di un nuovo sistema economico generale.

A proposito di questi diversi modi di considerare la popolazione in funzione di programmi di sviluppo economico di determinate regioni, sembra si possano avanzare alcune osservazioni, le quali, se dovessero essere riconosciute fondate, assumerebbero una rilevante importanza nell'orientare la programmazione di un intervento anti-depressione nelle regioni meridionali.

In primo luogo risulta incontestabile che la popolazione, presa nel suo complesso e considerata in tutti i suoi possibili reparti, rappresenta un *costo*: costo di conservazione e costo di formazione, sia fisica, sia intellettuale.

Si può anche dire che il costo della popolazione, a differenza di altri elementi naturali che, quando siano inutilizzati, rappresentano un elemento « *duro*cessante », è costo vivo, « *emergente* ».

Viceversa si deve anche ammettere che ogni uomo, in quanto essere vivente, è, o può essere, in una certa misura, *produttivo* (anche il bambino, anche il vecchio, anche il malato).

Queste due lapalissiane constatazioni valgono a giustificare una prima affermazione: quando si identificano e si valutano gli elementi disponibili e i fattori limitativi esistenti in una data regione in funzione di un intervento anti-depressione, è possibile e necessario considerare da un punto di vista economico *tutta* la popolazione e non soltanto la popolazione « attiva ».

Seconda affermazione è che dal punto di vista economico importa di ridurre il *costo* e di aumentare il *prodotto* della popolazione, o meglio di migliorare il rapporto fra prodotto e costo della popolazione: di migliorare cioè la *produttività* della popolazione.

Ora il rapporto tra il prodotto e il costo della popolazione varia in funzione di diversi elementi, ed essenzialmente:

1) In funzione della composizione della popolazione considerata, quanto all'esistenza in essa di più forti nuclei di popolazione anziana, o infantile, o femminile o, viceversa, delle classi cosiddette in età di lavoro. Importa a questo riguardo anche lo stato generale di salute e di nutrizione della popolazione; così pure lo stato di istruzione generale e professionale dei vari nuclei. Si confermano da questo punto di vista le considerazioni di coloro che indicano l'emigrazione delle persone in età di lavoro come un grave salasso economico per il Paese di emigrazione e viceversa come una accumulazione netta per il Paese d'immigrazione.

2) In funzione delle varie possibili combinazioni dei fattori produttivi nelle quali la popolazione può entrare in misure varie, atte a spostare: a) il rapporto tra popolazione produttiva e popolazione improduttiva; b) il tasso di produttività della popolazione occupata.

La parte di popolazione che, entrando in combinazione produttiva con altri fattori, diviene capitale tecnico, fattore produttivo, ha *un costo necessario di ammortamento e di rinnovo* che è costituito dal mantenimento di quella parte di popolazione che potremmo chiamare *popolazione matrice*: vecchi, bambini, malati e, in certe circostanze, anche donne.

In posizione economicamente più vantaggiosa è quella regione che, per composizione naturale della popolazione o per particolari movimenti migratori o, soprattutto, per appropriate combinazioni produttive fra popolazione ed altri fattori produttivi, può godere di un più ridotto costo di popolazione matrice in confronto della esistente popolazione produttiva: o, in termini più generali, che

riesce a godere di un migliore rapporto tra costo della popolazione e sua produttività (1).

Il peso pratico di questa constatazione si può valutare considerando proprio le regioni meridionali che presentano come una delle esigenze essenziali quella di operare una estesa trasformazione fondiaria fondata sull'insediamento attivo della popolazione nelle campagne: insediamento che porterebbe a modificare radicalmente il rapporto tra popolazione produttiva e popolazione improduttiva.

6. — Ci sembra dunque di poter concludere sull'acquisizione dei seguenti punti.

1) Nella valutazione dei risultati economici, attuali e prospettivi, di un sistema produttivo regionale, occorre applicare il principio della inscindibilità dei fattori produttivi in funzione dei risultati medesimi.

2) Ai fini del conto economico regionale, la popolazione deve essere considerata non solo nella sua parte « attiva », attualmente impiegata o impiegabile in modo diretto nel processo produttivo, bensì nella sua totalità.

3) La necessità di questa valutazione economica totale della popolazione è fondata sui seguenti elementi:

a) tutta la popolazione, per il solo fatto di esistere e consumare, costituisce un elemento di costo;

b) la popolazione cosiddetta improduttiva costituisce la parte ausiliaria e la matrice necessaria per la esistenza e il rinnovo della popolazione attiva. Essa quindi costituisce un costo necessario da ammortizzare.

4) Il rapporto tra popolazione produttiva e improduttiva e tra costo e prodotto della popolazione, è variabile di tempo in tempo e di luogo in luogo, oltrechè per motivi naturali di composizione della popolazione:

(1) Poichè la produttività della popolazione non si può concepire al di fuori di una sia pur elementare combinazione con altri fattori, il miglioramento del rapporto tra costo della popolazione e prodotto della popolazione, ossia un miglioramento della produttività di questa, non è detto, teoricamente parlando, che si debba ottenere con una massimizzazione della aliquota di popolazione occupata.

Entro certi limiti, quindi, il problema economico posto dalla presenza, e quindi del costo di una data popolazione complessivamente considerata non è necessariamente quello della « piena occupazione » ma quello del massimo rendimento. Il problema della piena occupazione appartiene più che alla teoria economica alle scienze sociali.

Esso si inserisce nel campo della economia applicata in quanto, di fatto, il massimo di produttività, in un sistema dato, si ottenga con il massimo di occupazione.

a) per movimenti migratori;

b) per variare di combinazioni produttive dei fattori che possono portare al lavoro intere categorie di persone (es. donne) e comunque sensibilmente allargare

— sia il numero delle persone attive;

— sia la produttività del lavoro dei singoli e dell'insieme.

5) Il fatto che tutta la popolazione rappresenta un costo, e la variabilità ora indicata dei rapporti di produttività della popolazione stessa, impongono che, in quelle regioni in cui questo fattore si presenta abbondante, la popolazione assuma, nel suo insieme e nelle sue varie specificazioni, un peso preminente nell'orientamento delle scelte operative secondo cui realizzare il programma di sviluppo economico.

Considerazioni intorno alla composizione delle popolazioni per sesso e per età e ad alcuni suoi effetti economici

Di alcuni effetti della diversa composizione delle popolazioni. — Tra paesi diversi la capacità di risparmiare, e più in generale la ripartizione del reddito tra le varie categorie di spese: alimentazione, abitazione, vestiario (e altri beni di consumo prodotti dall'industria), servizi e beni di investimento, dipende *anche* dalla composizione per sesso e per età della popolazione.

La maggiore o minore attività dei vari paesi è connessa *anche* alla disponibilità del lavoro umano, la quale non è necessariamente proporzionata alla popolazione totale.

Entrambe queste affermazioni non sembra che possano essere controverse, è tuttavia discutibile se gli effetti provocati dalla diversa composizione delle popolazioni siano di entità apprezzabile o no, cioè se il dato struttura demografica della popolazione può essere trascurato, bastando, nell'esame dei fenomeni economici, tener conto della sola diversa entità numerica.

Considerando popolazioni diverse sotto i due aspetti di cui ora si è detto e sotto i quali interessa una popolazione ai fini economici: *a)* popolazione consumatrice, *b)* quantità di lavoro che essa può dare, si è cercato nella presente nota di costruire degli indici sintetici, che consentano un giudizio sull'entità delle differenze che si riscontrano nella composizione per sesso e per età delle popolazioni.

Popolazione consumatrice. — Ai fini economici può essere di particolare interesse distinguere la destinazione del reddito in tre principali categorie: 1) beni di consumo costituiti da prodotti agricoli e materie prime di consumo diretto; 2) servizi e beni di consumo costituiti da prodotti dell'industria; 3) risparmi. La categoria 1) si può identificare con i consumi alimentari, i quali hanno la caratteristica di essere più rigidi degli altri e di variare sensibilmente a seconda dell'età e del sesso, quindi tra due popolazioni le spese per l'alimentazione possono presentare variazioni nel loro ammontare assoluto, per un ugual numero di abitanti, se vi è diversità nella composizione per sesso e per età.

Un confronto tra popolazioni diverse basato sul fabbisogno alimentare darà quindi indicazione di quanto (a parità di ogni altra condizione) resta disponibile per le categorie 2) e 3), cioè per impieghi la cui maggiore incidenza è indice di un più alto tenore di vita e di un maggior sviluppo economico.

La scelta dei coefficienti da adoperare per ridurre ad unità alimentari omogenee (uomo adulto che compie un lavoro moderato) gli individui di età e sesso diverso, non è agevole in quanto moltissime sono le scale proposte; tenuto conto del fatto che può considerarsi media tra le molte proposte, e della necessità di adottare una scala applicabile alle classi di età di cui si dispone per i paesi esteri (*Annuaire demographique 1948 des Nations Unies*, tav. 4) si è adottata la scala proposta dalla conferenza promossa dall'Organizzazione di Igiene della S. d. N. nel 1932 (1).

Popolazione lavoratrice. — Mentre quando si considera la popolazione sotto l'aspetto dei consumi sorge il solo problema della riduzione ad unità omogenee, in quanto tutti sono consumatori, per la popolazione lavoratrice occorre preliminarmente considerare la convenienza di riferirsi alla popolazione « attiva » secondo la definizione e i risultati dei censimenti ovvero a tutta la popolazione in età di lavoro (forze di lavoro).

Ai fini della presente nota non è la popolazione « attiva » (secondo le rilevazioni dei censimenti) che può interessare, in quanto essa risente di altre cause oltre che di quelle dipendenti dalla struttura demografica, e in primo luogo potrebbe risentire di quel diverso sviluppo economico di cui qui si cerca una delle cause prime.

Prendendo in esame particolarmente la situazione italiana, va rilevato che il dato della popolazione « attiva » dei censimenti, in specie se considerato nel suo complesso, non è di grande utilità perchè somma insieme i dati di varie categorie (fanciulli, vecchi, donne) per le quali gli errori di rilevazione sono particolarmente notevoli (in proposito v. VIII Censimento generale della popolazione al 21 aprile 1936, vol. IV parte I, ed anche: VII Censimento generale della popolazione al 21 aprile 1931, vol. IV relazione generale parte I testo) con i dati di categorie presumibilmente meno affette da errori (ma-

(1) Si riporta quanto il presidente della conferenza stessa scrisse (*Bullettin trimestral de l'Organisation d'Hygiène de la S. d. N.*, vol. I, n. 3, settembre 1932) a commento della scala concordata: « La scala proposta nel rapporto della Conferenza è stata accettata all'unanimità come il miglior compromesso possibile. Essa, evidentemente, non potrebbe esser difesa cifra per cifra, e non risponde all'ideale di nessun membro della Conferenza considerato individualmente Il suo merito principale consiste, non nella precisione, ma nel fatto che essa renderà possibile il paragone delle ricerche eseguite nelle differenti parti del mondo ».

schì adulti). Conseguentemente la grande variabilità nella percentuale degli « attivi », sulla popolazione complessiva od anche sulla popolazione di 10 anni e più, quando si passa dalle regioni dell'Italia settentrionale a quelle dell'Italia meridionale, risulta dovuta essenzialmente alla variabilità grande delle categorie meno importanti o per le quali è più difficile tener conto di come diversità di costumi e di ambiente possono influire nel far rientrare o meno nella definizione di popolazione « attiva » adottata, le singole unità.

Nella Tav. 1 sono riportate dal censimento del 1936, distintamente per i due sessi, le percentuali di « attivi » nei vari compartimenti.

TAV. 1.

« ATTIVI » PER 100 ABITANTI, DI 10 ANNI E PIU', DELLO STESSO SESSO
(VIII censimento generale della popolazione al 21 aprile 1936, vol. IV, parte I, pag. 3)
Popolazione presente

REGIONI	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	84,2	40,6	61,7
Liguria	80,1	27,3	52,6
Lombardia	82,4	36,5	58,3
Venezia Tridentina	82,3	33,3	58,2
Veneto	79,5	33,5	55,5
Venezia Giulia e Zara	81,6	28,2	55,0
Emilia	82,4	34,6	58,0
Toscana	81,2	28,1	53,7
Marche	82,7	41,3	60,8
Umbria	82,9	32,0	57,2
Lazio	80,0	28,6	53,5
Abruzzi e Molise	81,9	35,4	56,7
Campania	77,0	26,0	49,9
Puglie	80,5	19,5	48,9
Lucania	83,8	36,2	58,6
Calabria	79,1	31,5	53,0
Sicilia	79,7	10,6	43,7
Sardegna	81,3	15,1	47,9
ITALIA	81,0	29,9	54,4

I dati ora riportati confermano quanto risulta dalla più dettagliata analisi che è possibile condurre sulla base del censimento di cinque anni prima (Tav. 2).

Nella Tav. 2 sono riportate le percentuali di « attivi » sui censiti di corrispondente età e sesso per le varie regioni. La classe maschi da 20 a 59 anni, che rappresenta certamente la parte più importante e di maggior rendimento delle forze di lavoro, non presenta nella

Tav. 2.

« ATTIVI » PER 100 ABITANTI DELLA STESSA ETÀ E DELLO STESSO SESSO

Censimento 1931

REGIONI	M F	20 - 59 anni		M
	15 - 19 anni	M	F	60 - 64 anni
	(1)	(2)	(3)	(4)
Piemonte	76,3	97,1	34,8	89,2
Liguria	59,5	95,8	23,0	82,1
Lombardia	78,4	97,3	32,4	88,6
Venezia - Trentina	71,5	97,2	29,2	91,3
Veneto	73,5	97,1	27,3	90,9
Venezia Giulia e Zara	65,3	97,1	22,4	86,6
Emilia	74,4	97,0	28,2	90,3
Toscana	64,9	96,5	21,9	88,7
Marche	74,1	97,1	33,4	90,8
Umbria	66,3	97,4	19,5	92,5
Lazio	60,5	95,5	21,6	88,1
Abruzzi e Molise	62,7	97,5	22,4	94,9
Campania	58,6	95,4	21,1	87,8
Puglie	57,3	97,1	11,7	92,1
Lucania	63,4	98,0	21,3	95,0
Calabria	59,7	97,1	22,7	94,3
Sicilia	47,7	96,1	6,7	91,7
Sardegna	56,9	96,8	11,1	93,1
ITALIA	66,2	96,8	23,9	89,9

percentuale degli attivi (colonna 2) variazioni degne di rilievo (minimi 95,8 in Liguria, 95,5 nel Lazio e 95,4 in Campania; massimi 98 in Lucania, 97,6 negli Abruzzi e Molise); tali variazioni sembrano dovute alla presenza di grandi centri che influiscono nel senso di abbassare la percentuale degli attivi. Grandemente variabile è viceversa la percentuale delle donne « attive » (colonna 3): passando dal nord al sud essa cade da 34,8 nel Piemonte a 6,7 nella Sicilia; le Calabrie e la Lucania, con valori alquanto elevati, fanno eccezione nel sud, ma tale eccezione dipende dall'infelice situazione demografica di quelle regioni (eccesso di donne, di vecchi e di bambini, corrispondente deficienza di uomini in età di lavoro).

In sostanza il problema della bassa percentuale di popolazione « attiva » nel mezzogiorno, quale risulta dalle rilevazioni dei censimenti, è soltanto un problema di occupazione femminile.

Considerando tutta la popolazione in età di lavoro, oltre ad escludere come si è detto l'eventuale influenza del diverso sviluppo economico, si elimina una causa di errore derivante dalla difficoltà di distinguere tra donne lavoratrici e donne non lavoratrici, e si evita anche di

considerare improduttivo il lavoro fatto nell'accudire alle faccende domestiche.

Per la riduzione ad unità di lavoro omogenee (lavoratore adulto maschio), non disponendo di una scala di coefficienti adatta allo scopo, si è fatto ricorso ai salari percepiti dai lavoratori. Si sono considerati tutti quei paesi per i quali nell'Annuaire statistique 1948 des Nations Unies (tav. 136) sono riportati i salari medi dei maschi e delle femmine, si è trovato che nella media le femmine percepiscono un salario (in questo dopoguerra) intorno al 70 per cento di quello dei maschi. Per i ragazzi maschi e femmine si è adottato un valore leggermente più basso (60 per cento). Questi rapporti percentuali tra i salari sono stati adottati, senza alcuna rettifica, come coefficienti di riduzione delle femmine e dei ragazzi in equivalenti di maschi adulti.

Poichè qui si vuol confrontare la situazione di svantaggio o vantaggio dei vari paesi in quanto a potenziale di lavoro disponibile, nello stabilire l'età a cui attribuire il coefficiente 0, cioè le età da conside-

Tav. 3.

COEFFICIENTI PER LA RIDUZIONE AD UNITA' CORRISPONDENTI
AD UOMO ADULTO

ETA' in anni	Unità di lavoro			Unità di consumo		
	M	MF	F	M	MF	F
0		0			0,2	
1-4		0			0,3	
5-9		0			0,5	
10-14		0			0,8	
15-19		0,6		1,0		0,8
20-59	1,0		0,7	1,0		0,8
60-64	1,0		0		0,8	
65-∞		0			0,8	

rare non atte al lavoro, è sembrato opportuno seguire un criterio restrittivo. Si sono considerate età lavorative quelle in cui certamente la percentuale degli attivi supera quella dei non attivi e in cui il rendimento non è molto diverso da quello medio. Occorre poi tener conto che, applicando il calcolo a paesi diversi, i limiti non debbono essere tali da scostarsi eccessivamente dalle singole situazioni effettive. Seguendo i limiti più frequentemente adottati, si sono considerati in età lavorativa gli uomini dai 15 ai 64 anni e le donne dai 15 ai 59 anni.

Per l'Italia l'esclusione dei ragazzi da 10 a 14 anni è giustificata del fatto che dai censimenti risulta molto bassa la percentuale degli attivi a tale età (per i maschi 27 per cento nel 1936 e 30 per cento

nel 1931, per le femmine 18 per cento nel 1936 e 15 per cento nel 1931). Per i vecchi — in specie in agricoltura — il limite di 65 anni per i maschi e 60 per le femmine non corrisponde probabilmente alla situazione reale (risultano attivi, dei maschi di oltre 65 anni, il 62 per cento nel censimento del 1936 e il 73 per cento nel censimento del 1931); ma il trovare nelle classi più anziane molti lavoratori ancora in attività appare più indice dello scarso benessere del paese che indice di esuberanza di forze di lavoro; si è preferito pertanto attenersi ai 65 e 60 anni, che rappresentano a più fini i limiti di attività rispettivamente per gli uomini e per le donne.

Rapporto adottato come indice della diversa struttura delle popolazioni. — La popolazione espressa in unità di consumo alimentare è indicativa della spesa complessiva richiesta per quei consumi; la

TAV. 4.

POPOLAZIONE PRESENTE SECONDO IL SESSO E L'ETA', POPOLAZIONE ESPRESSA IN UNITA' DI CONSUMO ALIMENTARE (UOMO ADULTO) E POPOLAZIONE ESPRESSA IN UNITA' DI LAVORO (UOMO ADULTO)

Censimento 1931 — Cifre in migliaia

REGIONI	MF 0-14 anni (1)	M 15-64 anni (2)	F 15-59 anni (3)	F 60-65 M 65-70 anni (4)	Totale (5)	Popolazione espressa in unità di consumo (uomo adulto) (6)	Popolazione in età lavorativa espressa in unità di lavoro (uomo adulto) (7)
Piemonte	763	1.186	1.170	379	3.498	2.795	1.927
Liguria	317	496	484	139	1.436	1.152	803
Lombardia	1.466	1.800	1.846	434	5.546	4.332	2.954
Venezia Tridentina	184	209	205	61	659	511	338
Veneto	1.357	1.176	1.246	345	4.124	3.105	1.940
Venezia Giulia e Zara	257	332	306	85	980	770	523
Emilia	942	1.007	979	291	3.219	2.487	1.607
Toscana	774	916	918	285	2.893	2.258	1.490
Marche	385	347	369	117	1.218	923	574
Umbria	219	210	200	66	695	529	332
Lazio	714	752	723	196	2.385	1.831	1.200
Abruzzi e Molise	501	386	448	162	1.497	1.114	665
Campania	1.184	966	1.027	318	3.495	2.608	1.599
Puglie	847	703	718	219	2.487	1.857	1.143
Lucania	178	137	146	47	508	375	226
Calabria	596	420	493	160	1.669	1.229	722
Sicilia	1.242	1.132	1.152	372	3.898	2.951	1.839
Sardegna	317	290	281	85	973	735	464
ITALIA	12.243	12.465	12.711	3.761	41.180	31.562	20.346

popolazione, in età di lavoro, espressa in unità di lavoro è indicativa del reddito di lavoro ottenibile se tutta la popolazione in quelle età fosse occupata (o meglio occupata nella stessa proporzione in tutti i paesi). Il rapporto tra questi due dati presenterà variazioni che corrisponderanno (per la rigidità delle esigenze alimentari) alla maggiore o minore incidenza delle spese alimentari sul reddito di lavoro disponibile, nell'ipotesi di parità in ogni altra condizione fuori che in quella della struttura demografica.

Si è poi considerata anche l'ipotesi di parità di tutte le classi di età e di sesso ai fini del consumo, cioè si è considerato anche il rapporto tra unità di lavoro disponibili e numero complessivo di abitanti. Questi valori hanno significato di limite per i rapporti tra popolazione espressa in unità di lavoro e popolazione in unità di consumo alimentare quando si vari la scala dei coefficienti adottata per i consumi alimentari nel senso di attenuare le differenze tra un'età e l'altra, tra un sesso e l'altro, fino ad annullarle.

TAV. 5.

POPOLAZIONE PRESENTE SECONDO IL SESSO E L'ETÀ, POPOLAZIONE ESPRESSA IN UNITÀ DI CONSUMO ALIMENTARE (UOMO ADULTO) E POPOLAZIONE ESPRESSA IN UNITÀ DI LAVORO (UOMO ADULTO).

Censimento 1931 — Cifre in migliaia

REGIONI	MF 0-14 anni (1)	M 15-64 anni (2)	F 15-59 anni (3)	M 65 + 60 F 60 + 60 anni (4)	Totale (5)	Popolazione espressa in unità di consumo (uomo adulto) (6)	Popolazione in età lavorativa espressa in unità di lavoro (uomo adulto) (7)
Piemonte	790	1.158	1.151	408	3.507	2.815	1.910
Liguria	326	495	493	153	1.467	1.183	816
Lombardia	1.590	1.890	1.881	475	5.836	4.597	3.110
Venezia Tridentina	198	207	200	64	669	522	336
Veneto	1.433	1.248	1.233	374	4.288	3.281	2.032
Venezia Giulia e Zara	268	314	304	91	977	772	510
Emilia	970	1.051	1.010	308	3.339	2.618	1.694
Toscana	794	948	927	306	2.975	2.355	1.544
Marche	411	369	378	120	1.278	982	610
Umbria	231	219	207	69	726	561	350
Lazio	826	807	801	212	2.646	2.044	1.319
Abruzzi e Molise	552	428	456	164	1.600	1.206	717
Campania	1.311	1.012	1.054	323	3.700	2.781	1.677
Puglie	935	734	738	230	2.637	1.981	1.199
Lucania	202	146	147	47	542	403	239
Calabrie	659	451	499	163	1.772	1.314	764
Sicilia	1.319	1.154	1.147	381	4.001	3.049	1.878
Sardegna	350	303	288	93	1.034	784	484
ITALIA	13.165	12.934	12.914	3.981	42.994	33.248	21.189

I risultati per le regioni italiane. — Nelle Tavole 4 e 5, colonne (1), (2), (3) e (4), sono riepilogati per i principali gruppi di età (fanciulli, maschi adulti, femmine adulte e vecchi) gli abitanti delle varie regioni d'Italia e sono riportati anche: il totale del numero di abitanti (colonna (5)), il totale delle unità di consumo alimentare (colonna (6)) e il totale delle unità di lavoro (colonna (7)); gli ultimi

Tav. 6.

RAPPORTO:

(1) (2) tra popolazione in età di lavoro (espressa in unità di lavoro) e popolazione (espressa in unità di consumo alimentare).

(3) tra popolazione in età di lavoro (espressa in unità di lavoro) e popolazione (numero di abitanti).

(4) tra fanciulli sotto i 15 anni (espressi in unità di consumo alimentare) e popolazione (espressa in unità di consumo alimentare).

(5) tra adulti (M da 15 a 64 anni e F da 15 a 59 anni (espressi c. s.) e popolazione (espressa c. s.).

(6) tra vecchi (M da 65 anni in su e F da 60 anni in su (espressi c. s.) e popolazione (espressa c. s.).

(7) tra femmine e maschi nel gruppo di età centrale (20-59 anni).

REGIONI	Unità di lavoro per 100 unità di consumo		Censimento 1936					
	Censimento 1931	Censimento 1936	Unità di lavoro per 100 abitanti	Ripartizione percentuale del- la popolazione espressa in unità di consumo alimentare				Femmine per 100 ma- schì nell'età da 20-59 anni
				MF 0-14 anni	M 15-64 anni F 15-59 anni	M 65-69 anni F 60-69 anni		
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)	(7)		
Piemonte	68,9	67,9	54,5	15,2	73,2	11,6	107,2	
Liguria	69,7	69,0	55,6	15,0	74,7	10,3	106,3	
Lombardia	68,2	67,7	53,3	18,3	73,4	8,3	105,5	
Venezia Trid.	66,2	64,3	50,2	20,4	69,8	9,8	103,2	
Veneto	62,5	61,9	47,4	23,2	67,7	9,1	106,4	
Venezia G. e Zara . . .	67,9	66,0	52,2	18,9	71,7	9,4	103,1	
Emilia	64,6	64,7	50,7	20,0	70,6	9,4	102,2	
Toscana	66,0	65,6	51,9	18,4	71,2	10,4	105,0	
Marche	62,2	62,1	47,7	22,3	68,0	9,7	109,8	
Umbria	62,8	62,3	48,2	22,1	68,0	9,9	100,9	
Lazio	65,5	64,5	49,8	21,2	70,5	8,3	104,8	
Abruzzi e Molise . . .	59,7	59,4	44,8	23,8	65,3	10,9	116,6	
Campania	61,3	60,3	45,3	24,4	66,3	9,3	112,2	
Puglie	61,5	60,5	45,5	24,2	66,5	9,3	108,0	
Lucania	60,4	59,3	44,0	25,5	65,1	9,4	109,1	
Calabrie	58,7	58,1	43,1	25,8	64,3	9,9	121,7	
Sicilia	62,3	61,6	46,9	22,5	67,5	10,0	107,5	
Sardegna	63,1	61,7	46,8	22,9	67,6	9,5	102,4	
ITALIA	64,5	63,7	49,3	20,9	69,5	9,6	107,1	

due totali sono stati ottenuti in base ai coefficienti della Tav. 3 e alle corrispondenti distribuzioni per classi di età. Per il 1936 si è utilizzata la popolazione residente in luogo di quella presente (utilizzata per il 1931) onde evitare l'alterazione dei risultati per la temporanea assenza dall'Italia di molti maschi adulti.

Nella Tav. 6 sono riportati i risultati del calcolo dei rapporti adottati per misurare l'entità della diversa distribuzione per età e sesso. Il rapporto tra unità di lavoro e unità di consumo è stato calcolato per entrambi i censimenti; i valori ottenuti per il censimento 1936 risultano più bassi di quelli relativi al 1931; ciò è principalmente in dipendenza del fatto che nel 1936 sono compresi nelle età lavorative i nati tra il 1915 e il 1920, classi particolarmente esigue per effetto della contrazione delle nascite verificatesi durante la prima guerra mondiale (unica eccezione l'Emilia ove l'aumento verificatosi tra il 1931 e il 1936 nella classe 20-59 anni compensa la contrazione

Tav. 7.

GRATUATORIA DELLE REGIONI SECONDO IL RAPPORTO:

Unità di lavoro per 100 unità di consumo			Unità di lavoro per 100 abitanti		
Graduatoria	REGIONI	Rapporto	Graduatoria	REGIONI	Rapporto
1	Liguria	69,0	1	Liguria	55,6
2	Piemonte	67,9	2	Piemonte	54,5
3	Lombardia	67,7	3	Lombardia	53,3
4	Venezia Giulia	66,0	5	Venezia Giulia	52,2
5	Toscana	65,6	4	Toscana	51,9
6	Emilia	64,7	6	Emilia	50,7
7	Lazio	64,5	7	Venezia Tridentina	50,2
8	Venezia Tridentina	64,3	8	Lazio	49,8
	ITALIA	63,7		ITALIA	49,3
9	Umbria	62,3	9	Umbria	48,2
10	Marche	62,1	10	Marche	47,7
11	Veneto	61,9	11	Veneto	47,4
12	Sardegna	61,7	12	Sicilia	46,9
13	Sicilia	61,6	13	Sardegna	46,8
14	Puglie	60,5	14	Puglie	45,5
15	Campania	60,3	15	Campania	45,3
16	Abruzzi e Molise	59,4	16	Abruzzi e Molise	44,8
17	Lucania	59,3	17	Lucania	44,0
18	Calabrie	58,1	18	Calabrie	43,1

della classe 15-19 anni). Poichè i risultati sostanzialmente coincidono, si è ommesso per il 1931 di calcolare i restanti rapporti.

Il rapporto tra unità di lavoro e unità di consumo (1936, colonna 2) presenta un campo di variazione notevole (19 per cento tra minimo e massimo) passando da massimi di 67,9 e 69 per il Piemonte e la Liguria a valori sempre più bassi a misura che si considerano regioni più meridionali, fino a toccare la punta minima nelle Calabrie con 58,1. Se si considera il rapporto tra unità di lavoro e popolazione (in numero di abitanti) il campo di variazione è ancora maggiore (30 per cento tra massimo e minimo), ma l'andamento è uguale conservando le regioni la stessa graduatoria nell'ordinamento secondo i valori dell'uno o dell'altro rapporto (solo la Venezia Tridentina e il Lazio, che si differenziano di 0,2 e la Sicilia e la Sardegna, che si differenziano di 0,1, si scambiano di posto), Tav. 7.

Le differenze trovate tra la media nazionale e le varie regioni concordano come segno con quelle che possono ricavarsi da indici rappresentativi dello sviluppo economico e del benessere delle singole regioni, ma sono come entità certamente molto minori. Al riguardo è da osservare che una differenza del 19 per cento in più nelle spese di alimentazione, a parità di ogni altra condizione, provoca una contrazione nel risparmio e negli altri consumi i cui effetti prolungati per alcuni anni giustificano delle differenze ben più notevoli nelle economie messe a confronto.

La conclusione che si trae dall'esame dei risultati ottenuti per le regioni d'Italia è che la situazione di scarso sviluppo economico e di scarso benessere si accompagna ad una deficienza relativa di forze di lavoro; deficienza quest'ultima indipendente dalla situazione di sovrappopolazione o meno della regione.

I risultati per alcuni paesi esteri. — Analogamente a quanto è stato fatto per le regioni italiane, nella Tav. 8 sono stati riportati in riepilogo i valori assoluti relativi alla popolazione di alcuni paesi esteri e nella Tav. 9 i rapporti calcolati. Nel confrontare i risultati occorre tener presente che le differenze di ambiente e di costumi influiscono più che non per le regioni di uno stesso paese, e che diversi sono gli anni di rilevazione; è da tener presente inoltre che nel caso di popolazioni molto piccole in valore assoluto cause accidentali (o particolari condizioni) possono provocare sensibili alterazioni dei risultati. Considerando gruppi di paesi alquanto simili, le variazioni degli indici, così come risulta per le diverse regioni d'Italia, appaiono concordanti con il diverso tenore di vita, e con il diverso sviluppo economico.

Particolarmente notevole l'alto valore trovato per gli Stati Uniti, in quanto trattasi di valore relativo ad una popolazione di 131 milioni di abitanti; cioè di una media in cui concorrono gli stati progrediti del nord, ma anche quelli agricoli del sud.

Si riporta (Tav. 10) la graduatoria dei vari paesi secondo le due serie di rapporti calcolati. Così come per le regioni italiane si ha un campo

TAV. 8.

POPOLAZIONE PER SESSO E PER ETÀ, POPOLAZIONE ESPRESSA IN UNITÀ DI CONSUMO ALIMENTARE E POPOLAZIONE ESPRESSA IN UNITÀ DI LAVORO

Cifre in migliaia

PAESI	Anni di censimento	Popolazione secondo il sesso e l'età					Popolazione espressa in unità di consumo alimentare (uomo adulto).	Popolazione in età di lavoro espressa in unità di lavoro (uomo adulto).
		MF 0 - 14 anni	M 15 - 64 anni	F 15 - 59 anni.	F 60 — M 65 — anni	Totale		
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)		
Inghilterra . . .	1931	9.520	13.052	13.538	3.842	39.952	31.865	21.672
Scozia	1931	1.305	1.516	1.569	453	4.843	3.802	2.504
Irlanda del Nord	1937	347	393	396	143	1.279	1.005	642
Irlanda	1941	815	946	859	372	2.992	2.345	1.479
Svezia	1945	1.456	2.273	2.135	809	6.673	5.322	3.656
Norvegia	1930	802	860	866	286	2.814	2.212	1.399
Finlandia	1940	996	1.191	1.201	308	3.696	2.913	1.945
Danimarca	1945	997	1.333	1.285	430	4.045	3.189	2.157
Olanda	1930	2.432	2.470	2.410	624	7.936	6.130	3.971
Belgio	1930	1.859	2.793	2.649	790	8.091	6.444	4.485
Francia	1936	10.167	12.937	12.899	5.180	41.183	32.625	21.397
Svizzera	1941	944	1.424	1.427	471	4.266	3.426	2.337
Austria	1939	1.406	2.249	2.233	764	6.652	5.383	3.669
Cecoslovacchia .	1947	2.956	4.001	4.008	1.200	12.165	9.613	6.551
Polonia	1931	10.726	9.266	9.828	2.287	32.107	24.195	15.400
Romania	1930	4.790	4.242	4.372	878	14.282	10.672	6.903
Ungheria	1941	2.420	3.034	3.025	837	9.316	7.384	4.928
Jugoslavia	1931	4.825	4.066	4.087	955	13.933	10.362	6.606
Grecia	1940	2.423	2.202	2.129	591	7.345	5.667	3.521
Spagna	1940	7.749	7.791	8.135	2.204	25.879	20.180	12.856
Portogallo	1940	2.468	2.242	2.342	670	7.722	5.922	3.694
Egitto	1937	6.226	4.524	4.322	849	15.921	11.836	7.201
Turchia	1935	6.663	4.131	4.367	997	16.158	11.603	6.916
India	1931	134.126	100.025	90.586	10.375	335.112	247.594	155.779
Giappone	1940	25.896	21.240	20.059	4.616	71.811	54.237	33.464
Canada	1941	3.193	3.884	3.457	955	11.489	9.065	6.023
Stati Uniti	1940	32.972	44.930	42.418	11.350	131.670	109.426	75.564
Messico	1940	8.096	5.273	5.479	806	19.654	14.402	8.618
Brasile	1940	17.526	11.290	11.050	1.370	41.236	30.095	17.933
Australia	1933	1.822	2.225	2.039	543	6.629	5.243	3.498
Nuova Zelanda . .	1945	413	501	505	184	1.603	1.251	823

RAPPORTO:

Tav. 9.

(1) tra popolazione in età di lavoro (espressa in unità di lavoro) e popolazione (espressa in unità di consumo alimentare).

(2) tra popolazione in età di lavoro (espressa in unità di lavoro) e popolazione (numero di abitanti).

(3) tra fanciulli sotto i 15 anni (espressi in unità di consumo alimentare) e popolazione (espressa in unità di consumo alimentare).

(4) tra adulti (M da 15 a 64 anni e F da 15 a 59 anni) (espressi c. s.) e popolazione (espressa c. s.).

(5) tra vecchi (M da 65 anni in su e F da 60 anni in su espressi c. s.) e popolazione (espressa c. s.).

(6) tra femmine e maschi nel gruppo di età centrale (20-59 anni).

P A E S I	Unità di lavoro per 100 unità di consumo	Unità di lavoro per 100 abitanti	Ripartizione percentuale della popolazione espressa in unità di consumo alimentare			Femmine per 100 ma- schì nell'età da 20 a 59 anni	Anno di riferimento
			MF 0-14 anni	M 15-64 anni F 15-59 anni	M 65-69 anni F 60-69 anni		
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	(6)		
Belgio	69,6	55,4	14,5	75,6	9,9	101,0	1930
Svezia	68,7	54,8	13,5	74,3	12,2	100,5	1945
Svizzera	68,2	54,8	14,6	74,4	11,0	108,1	1941
Austria	68,2	55,2	14,2	74,4	11,4	107,9	1939
Cecoslovacchia	68,1	53,9	15,5	74,5	10,0	106,8	1947
U. S. A.	68,0	54,3	16,8	74,6	8,6	99,8	1940
Inghilterra	68,0	54,2	15,9	74,5	9,6	111,8	1931
Danimarca	67,6	53,3	15,7	73,5	10,8	103,2	1945
Finlandia	66,8	52,6	18,6	73,0	8,4	107,3	1940
Australia	66,7	52,8	18,6	73,1	8,3	96,5	1933
Ungheria	66,7	52,9	17,5	73,4	9,1	106,5	1941
Canada	66,4	52,4	18,7	72,9	8,4	93,6	1941
Scozia	65,9	51,7	18,1	72,4	9,5	111,9	1931
Nuova Zelanda	65,8	51,3	16,5	71,7	11,8	111,2	1945
Francia	65,6	52,0	16,6	70,7	12,7	108,4	1936
Olanda	64,8	50,0	20,5	71,4	8,1	103,5	1930
Romania	64,7	48,3	21,2	72,2	6,6	107,3	1930
Irlanda del Nord	63,9	50,2	18,4	70,2	11,4	109,5	1937
Jugoslavia	63,8	47,4	22,2	70,4	7,4	106,6	1931
Spagna	63,7	49,7	20,8	70,9	8,3	111,7	1940
ITALIA	63,7	49,3	20,9	69,5	9,6	107,1	1936
Polonia	63,7	48,0	22,0	70,4	7,6	112,1	1031
Norvegia	63,2	49,7	19,8	69,9	10,3	107,8	1930
Irlanda	63,1	49,4	18,2	69,1	12,7	97,5	1941
India	62,9	46,5	27,2	69,4	3,4	92,5	1931
Portogallo	62,4	47,8	21,8	69,1	9,1	112,1	1940
Grecia	62,1	47,9	23,2	68,5	8,3	102,9	1940
Giappone	61,7	46,6	24,8	68,4	6,8	99,2	1940
Egitto	60,8	45,2	27,2	67,1	5,7	102,2	1937
Messico	59,8	43,8	28,8	66,7	4,5	108,6	1940
Brasile	59,6	43,5	29,7	66,7	3,6	99,6	1940
Turchia	59,6	42,8	27,7	65,4	6,9	114,3	1935

di variazione maggiore per il rapporto che ha per denominatore la popolazione in numero di abitanti. Come andamento i risultati ottenuti dai due rapporti concordano. (Indice di cograduazione $G = +0,898$).

Potrà essere oggetto di discussione fino a qual punto la diversa struttura demografica possa influire sullo sviluppo economico e se non sia quest'ultimo ad influire su quella, provocando le differenze rilevate; potrà essere oggetto di esame se i costumi delle singole

Tav. 10

GRADUATORIA DEI PAESI SECONDO IL RAPPORTO:

Unità di lavoro per 100 unità di consumo			Unità di lavoro per 100 abitanti		
Graduatoria	PAESI	Rapporto	Graduatoria	PAESI	Rapporto
1	Belgio	69,6	1	Belgio	55,4
2	Svezia	68,7	2	Austria	55,2
3	Svizzera	68,2	3	Svezia	54,8
4	Austria	68,2	4	Svizzera	54,8
5	Cecoslovacchia	68,1	5	U.S.A.	54,3
6	U.S.A.	68,0	6	Inghilterra	54,2
7	Inghilterra	68,0	7	Cecoslovacchia	53,9
8	Danimarca	67,6	8	Danimarca	53,3
9	Finlandia	66,8	9	Ungheria	52,9
10	Australia	66,7	10	Australia	52,8
11	Ungheria	66,7	11	Finlandia	52,6
12	Canadà	66,4	12	Canadà	52,4
13	Nuova Zelanda	65,9	13	Francia	52,0
14	Scozia	65,8	14	Scozia	51,7
15	Francia	65,6	15	Nuova Zelanda	51,3
16	Olanda	64,8	16	Irlanda del Nord	50,2
17	Romania	64,7	17	Olanda	50,0
18	Irlanda del Nord	63,9	18	Spagna	49,7
19	Jugoslavia	63,8	19	Norvegia	49,7
20	Spagna	63,7	20	Irlanda	49,4
21	ITALIA	63,7	21	ITALIA	49,3
22	Polonia	63,7	22	Romania	48,3
23	Norvegia	63,2	23	Polonia	48,0
24	Irlanda	63,1	24	Grecia	47,9
25	India	62,9	25	Portogallo	47,8
26	Portogallo	62,4	26	Jugoslavia	47,4
27	Grecia	62,1	27	Giappone	46,6
28	Giappone	61,7	28	India	46,5
29	Egitto	60,8	29	Egitto	45,2
30	Messico	59,8	30	Messico	43,8
31	Brasile	59,6	31	Brasile	43,5
32	Turchia	59,6	32	Turchia	42,8

popolazioni (laboriosità, parsimonia, intraprendenza ecc.) e le diversità di ambiente possano costituire un compenso alla situazione demografica sfavorevole e provocare effetti di maggiore rilevanza. Resta però la constatazione che la deficienza relativa di lavoro si accompagna a basso tenore di vita e scarso sviluppo economico e che l'esuberanza in valore assoluto delle popolazioni rispetto alle risorse dei singoli paesi non è in relazione e non è indicativa di una esuberanza di braccia rispetto alle bocche da sfamare.

Su alcune cause che possono influire sulla composizione delle popolazioni. — Tenendo conto di quelle che sono le più evidenti caratteristiche dei paesi e delle regioni considerate, e particolarmente dell'importanza relativa delle classi di età più giovani, di quelle più vecchie e della proporzione tra i sessi, l'esame delle Tavole 6 e 9 suggerisce come principali cause che influiscono a far variare i rapporti in esame: 1) la diffusione del controllo delle nascite, 2) i movimenti migratori, 3) il progresso dell'igiene e della medicina.

Nei paesi più progrediti agiscono in misura notevole le cause indicate sotto 1) e sotto 3), lo indica la bassa percentuale di fanciulli e la relativamente alta percentuale di vecchi. In conseguenza della maggiore importanza (sia se si considerano numericamente che in unità di consumo) dei fanciulli rispetto ai vecchi, i rapporti tra braccia che lavorano e bocche da sfamare sono, nelle popolazioni esaminate, più influenzati dall'effetto favorevole di una riduzione delle unità improduttive delle classi giovani per effetto della bassa natalità che da quello sfavorevole di un aumento delle unità improduttive delle classi senili in conseguenza di un abbassamento della mortalità. Tale è il caso ad esempio della Svezia, della Svizzera, dell'Austria. In opposta situazione si trovano paesi come il Brasile, il Messico, l'Egitto, l'India; essi pur avendo un carico molto esiguo di classi anziane hanno rapporti molto sfavorevoli a causa dell'alta natalità (nel Messico 45 nati per 1000 abitanti nel 1947, in Egitto 43 nati per 1000 abitanti nel 1945).

Gli effetti dei movimenti migratori. — Gli effetti dei movimenti migratori sono diversi a seconda della composizione della massa emigrante, se essa ha una composizione per sesso e per età simile a quella media del paese di origine, la disponibilità relativa di lavoro della popolazione di tale paese non varia, e la situazione può risultare migliorata se si aveva un'esuberanza in valore assoluto di popolazione. Un'emigrazione in cui prevalgono, più che nel paese di origine, le unità di consumo su quelle lavorative è un evento purtroppo ipotetico, ma è l'unico capace di migliorare in ogni caso la situazione. Resta

l'ultimo caso; emigrazione composta prevalentemente da unità di lavoro; esso comporta un aggravamento della situazione, aggravamento che trova qualche attenuazione quando dall'emigrazione origina un flusso cospicuo di rimesse.

Purtroppo è l'ultimo caso quello che si verifica in concreto e che provoca un aumento nella percentuale delle classi improduttive in età giovanile e senile e un eccesso di popolazione femminile nei paesi di provenienza. Tra le regioni d'Italia si noti la situazione della Calabria e della Lucania e in generale di tutte le regioni del mezzogiorno; inversamente migliora la situazione delle regioni di immigrazione (ad esempio la situazione della Lombardia). In considerazione di tali effetti e della constatazione che ad un eccesso in valore assoluto di popolazione corrisponde spesso una bassa disponibilità relativa di lavoro, ove si debba giudicare della convenienza tra l'apporto di capitali dall'esterno per l'impiego in luogo delle forze di lavoro disponibili e l'emigrazione, la prima soluzione appare più vantaggiosa, mentre la seconda, pur provocando un sollievo a delle situazioni contingenti, può a lungo andare comportare un abbassamento del tenore di vita già esistente, o quanto meno può ostacolarne l'aumento.

Riflessi ecologici nei problemi sociali, economici, agrari

E' necessario premettere, alle seguenti considerazioni, un accordo di consensi circa il significato della parola « ecologia », che qui vorrebbe intendersi, con un senso più lato, magari più aderente all'interpretazione etimologica, come « discorso sulla dimora ». Quindi, non nel senso biologico, così come lo intese Haeckel, il quale, nel 1866, definì l'ecologia « la parte della fisiologia che si occupa delle funzioni di relazione degli organismi col mondo circostante e fra di loro ». O, come più recentemente, si legge nelle enciclopedie essere l'ecologia « quel ramo della biologia che studia le relazioni fra organismo ed ambiente e quelle, ancor più difficili a definirsi, fra organismi ed organismo ».

Qui, diversamente, si vuole intendere l'ecologia non più come un ramo della biologia, ma come una distinta e particolare scienza di osservazione dei fatti geografici; considerando, in un determinato territorio concreto e ben definito, la popolazione ivi residente in relazione ai valori umani, onde precisare le possibilità di vita che quell'ambiente naturale potrà offrire all'uomo. Ossia, e attenendoci alla sintesi etimologica, conoscenza particolare dell'*habitat*, oggetto e metodo di ricerca dello stato di fatto, nel paesaggio naturale e nei rapporti con il mondo fisico, biologico ed umano: potenza della natura e realtà di vita dell'uomo.

Quanto detto doveva precedere per ben intendere il significato del tema. Il cui svolgimento vorrebbe convincere, in termini brevi informati alla cennata interpretazione etimologica, sulla necessità di conoscere intimamente le strette relazioni attuali tra l'ecologia e i problemi sociali, economici, agrari. In definitiva, come detto, conoscere le possibilità di vita che l'ambiente naturale offre all'uomo. Come dire, una raccolta organica di singolari notizie statistiche, esplicative, sulle condizioni attuali del territorio ove i problemi stessi potranno essere impostati.

Dimostrata la necessità della conoscenza detta dovremo rendere manifeste l'*opportunità* e la *praticità*.

Intanto può intervenire una domanda. E' possibile oggi disporre prontamente di questa visione d'insieme del particolare territorio, risparmiando un complesso e preliminare lavoro informativo di ogni progetto onde accelerare e rendere meno faticosa la formazione dell'ambiente economico? Non è possibile; poichè le condizioni di vita singolarmente prese noi le dobbiamo raccogliere con qualche stento dalle varie elaborazioni statistiche, o dall'economista, o dall'agronomo, dal pedologo, dal meteorologo, dal geologo e da altri e altri tecnici ancora per riuscire a riunire razionalmente le sparse tessere del mosaico, onde completare il desiderato quadro organico rappresentativo. D'altra parte solo avendo innanzi agli occhi questa base ecologica, solo allora noi potremo accingerci alla buona realizzazione del piano propostoci.

Si tratterebbe, quindi, di ottenere e di far funzionare, in modo positivo e concreto, il detto strumento unitario. Ciò potrebbe essere conseguito mediante l'intervento di un Organismo scientifico, adatto e competente, che provveda alla necessaria raccolta, ordinata e pratica, dei fatti geografici e delle relazioni operanti nel paesaggio nazionale, naturale ed umano, fisico-demografico-economico-agrario sociale. Metodo e capacità coordinatrice dovrebbero essere gli elementi tecnici indispensabili al funzionamento detto.

Ciò premesso, riuscirà più facile dimostrare l'opportunità e la praticità dell'intervento.

Per quanto riguarda l'opportunità, consideriamola nel suo significato di convenienza nel momento. Ritengo che saremo tutti d'accordo nel giudicare le condizioni di spirito e di vita, nell'anno 1950, molto diverse da quelle vissute negli anni precedenti alla guerra. Ai mutati attuali modi di adattamento dell'uomo all'ambiente è d'uopo aggiungere, oggi, anche il maggior numero di abitanti viventi in una superficie territoriale più ristretta di allora. Onde sembra doversi concludere che si avvicina sempre più il giorno in cui le Nazioni civili sentiranno più forte la necessità di pianificare, in varia misura, le loro opere nel paesaggio umano. Ed a questo proposito mi sia consentita una metafora sempliciona.

Quando eravamo in meno ad abitare il vecchio palazzo degli antenati avevamo ancora altre case di proprietà e case in affitto. Onde, dei vari abitanti la distribuzione ed il collocamento si dimostravano agevoli ed ampi. Si parlava di appartamenti e, in essi, la ripartizione uniformemente media era il simbolo corrente della densità e della utilizzazione.

Ora che siamo in più, e saremo sempre più, non abbiamo che il vecchio palazzo, quà e là rovinato o malandato, bisognevole di ricostruzione o di molte riparazioni. Potremo più adottare il largo ter-

mine spaziale di « appartamento »? No; siamo, oggi, costretti a considerare il preciso stato di fatto del nostro palazzo, vano per vano; accertandone le possibilità del ricovero, il fabbisogno per la rimessa a punto, misurando con esatto metro le ampiezze, le altezze e le pareti disponibili. E questo affinché ogni iniziativa di restauro o di bonifica non abbia un procedimento disordinato e sconnesso nei vari piani dell'edificio, ma ogni angolo sia rimesso in buon ordine e utilizzato con la migliore tecnica, onde eliminare, nella maggior misura, una cattiva distribuzione degli abitanti e delle loro attività. Ossia raggiungere il giusto obiettivo del più grande numero di abitatori nel minor numero dei vani, in un saggio equilibrio di valori delle « aree vitali ». Infine, i precisi accertamenti detti serviranno altresì a stimare giustamente quanto si dovrà spendere e — più interessante ancora — per esaminare se, nel quadro generale della utilità pubblica, non esistano sperequazioni od anche — e sia detto senza dubbi offensivi — se il danaro, nel quadro particolare, fu speso bene o fu dato con eccessiva prodigalità a qualche appartamento con danno degli altri.

Ma, detto tutto ciò, mi sembra di sentire una spontanea obiezione, cioè che la saggia spendita del danaro, ossia l'utilità e l'economia del progetto, buoni titoli tecnici e morali raccomandati dal linguaggio figurato, in effetti sono osservati dai vari pianificatori. Perché, ciascuno di essi, per la formazione del suo piano razionale di opere in progetto, avrà certamente studiato le condizioni ecologiche del suo territorio legando con l'ambiente le corrispondenti relazioni demografiche, economiche e sociali. E' ovvio il pensarlo; ma tuttocì misurando le proprie necessità secondo il grado di vista del proprio occhio, politico od amministrativo. Ed allora vedete che balza fuori l'opportunità di avere a disposizione appropriati mezzi, necessari e sufficienti, forniti da una raccolta delle conoscenze ecologiche, onde procedere, con prontezza e tempestività, alla possibilità di un giusto controllo.

E' facile anche pensare quali Organi amministrativi responsabili avranno necessità di manovrare le dette conoscenze ecologiche. Fra questi, oggi, saranno indubbiamente gli Uffici Centrali progettati dai disegni di legge — già presentati, o lo saranno in breve, al Parlamento — riguardanti particolari problemi economici e sociali. Ebbene, questi Uffici sarebbero i primi ad avvalersi della raccolta ecologica, perchè la loro istituzione è nata appunto dalla necessità di costruire più favorevoli *habitat* economici laddove le depresse condizioni ambientali chiedono prontamente l'azione modificatrice.

Essi sono: la Cassa per il Mezzogiorno; l'Ufficio Centrale per la tutela economica e sociale della piccola proprietà (riforme agrarie); l'Azienda autonoma per le bonifiche; l'Azienda autonoma per la

montagna. A questi Organismi di Stato incombono, dunque, gravi giudizi e decisioni che impegnano l'avvenire economico e sociale del nostro Paese. Essi dovranno definire soluzioni ed interventi, evitando i disperdimenti di scarsa efficacia, approvando spese commisurate a vere necessità territoriali da lumeggiare, nel quadro nazionale, mediante una buona base ecologica. Giova ripetere: fondando l'opera di controllo sulla buona base ecologica e non sulla facile « critica d'impressione », la quale sebbene prontamente conclusiva, talvolta, conduce a risultati opposti o negativi.

Ho parlato sull'opportunità di un Organismo scientifico adatto a provvedere alla raccolta ordinata e pratica delle notizie ecologiche riguardanti un'entità territoriale di minima estensione, ben definita, quale potrebbe essere il Comune; organismo scientifico, il quale non potrebbe essere che l'Istituto Centrale di Statistica.

In quanto ai detti Enti tecnici od amministrativi, citiamo i più importanti.

Lo stesso Istituto Centrale di Statistica con i suoi vari censimenti, con il Catasto agrario, con il Catasto forestale, con le sue preziose elaborazioni statistiche, con le sue periodiche pubblicazioni, le numerose bibliografie e, infine, con tutti gli altri elementi statistici demografici, economici, sociali che nasceranno dai futuri censimenti o dalle progettate riforme.

Il nuovo Catasto geometrico fondiario, anch'esso depositario di un'imponente quantità di notizie ecologiche della precisazione geodetica e topografica della proprietà, delle colture e delle classi, con i suoi Epiloghi e con i suoi Progetti di qualificazione e classificazione delle quantità di suolo, sino alle determinazioni dei redditi fondiari, dominicale ed agrario, calcolati nella revisione generale degli estimi.

L'Istituto Nazionale di Economia agraria, che insieme all'Amministrazione del Catasto ha provveduto a definire la distribuzione della proprietà per classi di ampiezza e per classi di reddito e poi, da solo, iniziò ed ha anche pubblicato importanti studi statistici di economia agraria.

Così anche gli Uffici del Genio Civile, gli Uffici tecnici erariali, il nuovo Catasto Edilizio Urbano, il Corpo Forestale, la Sezione Idrografica Centrale ed altri numerosi Uffici esecutivi, tecnici ed amministrativi.

E, per finire, mi sia permessa una breve osservazione. Nella pratica quotidiana avrete sovente inteso parlare di una prospezione del suolo, mediante trivellazioni, come documento indispensabile di prova del sottosuolo nelle fondazioni di grandi opere pubbliche. Di queste prospezioni, chiamate « profili geognostici », ne vennero già fatte a

migliaia e si moltiplicheranno ancora, in relazione alle future numerose esecuzioni di importanti lavori.

Ebbene, questo immenso materiale, prezioso e certo, giace, oggi, disseminato negli archivi degli Uffici tecnici, destinato a cadere nell'oblio non appena l'opera venga compiuta. Mentre potrebbe costituire anch'esso un buon elemento delle nostre notizie ecologiche come sezione della tettonica, solo che si provvedesse ad un organico ed unitario ravvicinamento delle numerose terebrazioni e ciò con evidente vantaggio della scienza e della vita pratica.

Prospettive del potenziale demografico delle regioni d'Italia fino al 1971

L'evoluzione demografica delle popolazioni è strettamente legata alla loro trasformazione economico-sociale. Le leggi che regolano il sistema produttivo-distributivo, la maggiore o minore perequazione nella partecipazione agli oneri e ai diritti e nella distribuzione dei beni e servizi tra classi e ceti e strati sociali, sono tutti fattori che determinano le deviazioni che si verificano nello sviluppo demografico rispetto al genuino comportamento biologico della specie umana, comportamento che — senza l'intervento dei fattori citati — coinciderebbe grosso modo con quello della specie animale in generale.

Ma se dal sistema produttivo-distributivo e dalle condizioni sociali scaturisce ciò che si potrebbe denominare la *legge generale fondamentale della popolazione*, è altrettanto vero che la struttura degli organismi demografici, con le variazioni e mutazioni che in essa si verificano meccanicamente e spesso automaticamente, determina fenomeni complessi la cui influenza si riflette sul sistema produttivo-distributivo della società, cagionando in esso perturbamenti che, pur senza alterarne le caratteristiche fondamentali, ne possono modificare i rapporti di funzionamento.

Così ad esempio, le variazioni nella composizione strutturale di una popolazione, quando agiscono su quei gruppi di età che forniscono l'elemento umano a particolari attività economiche, possono provocare scarsità o abbondanza di mano d'opera a seconda che si tratti di aumenti o di diminuzioni in quei dati gruppi di età.

L'azione della legge generale della popolazione e quella dei fattori strutturali, pur essendo suscettibili in linea di massima di una demarcazione distintiva, agiscono in realtà di concerto, esplicando influenze reciproche, le cui ripercussioni sono spesso facilmente constatabili nella configurazione degli stessi fattori-base.

Le trasformazioni e le variazioni della popolazione, come quelle di ogni altro organismo vivente, non avvengono naturalmente *in senso unitario generale*, ma, proprio per effetto della diversa esplicazione

dei fattori-base, sia nella loro azione diretta che in quella operante reciprocamente, *in senso particolare discontinuo ed anche disunito*.

Le demarcazioni etnico-linguistiche, geografiche, economico-sociali e culturali, ecc., fanno sì che le manifestazioni di vita della popolazione di un paese possono assumere aspetti tra loro anche diametralmente opposti.

Possono sussistere in uno stesso organismo politico-statale contemporaneamente diverse evoluzioni e diverse strutture demografiche, come è il caso tipico dell'Italia.

Accanto a zone caratterizzate da popolazioni viventi in forte densità, vi sono zone meno sature di abitanti; accanto a zone di forte dinamicità di espansione ve ne sono altre con chiari segni di staticità; accanto a zone che nelle attuali condizioni sono esportatrici di uomini ve ne sono alcune che possono assorbire oltre all'aumento della propria popolazione anche l'immissione di elementi provenienti dall'esterno.

La massima parte degli studi demologici verte sulla descrizione e la classificazione dei fenomeni *presenti e passati* della popolazione e sulla ricerca delle loro cause, ma è indubbio che le constatazioni e le conclusioni servono soprattutto per stabilire il loro significato in merito agli sviluppi *futuri* per poter agire tempestivamente su di essi in vista di determinati risultati.

L'avvenire meglio di ogni altra condizione può farci comprendere la forza e la situazione *attuale* di una unità demografica. *Proiettando negli anni avvenire le attuali proporzioni delle forze nella massa futura*, si può illustrare il significato e le conseguenze della attuale situazione o, invece, basandosi sugli elementi *presentemente disponibili*, si può tentare di scoprire, attraverso movimenti sinora rivelatisi, una *futura tendenza*, una futura probabile e possibile evoluzione.

Gli studi sulla popolazione in tale campo si sono orientati inizialmente verso questo secondo genere di indagini, sperando (diremmo quasi segretamente) di scoprire una legge biologica di possibile formulazione ed espressione matematica dell'evoluzione della popolazione.

Ma gli iniziali entusiasmi di Verhulst, Pearl, Reed ed altri hanno ceduto man mano il passo ad un più cauto procedere su questa via delle applicazioni stocastiche nella demografia.

In luogo di una legge matematica della popolazione si sono trovate equazioni di parziali andamenti valevoli per l'espressione temporale e spaziale del fenomeno, quando questo si presenti in determinate condizioni.

Questi insuccessi nello stabilire una legge generale della popolazione valevole nel senso biologico della parola hanno lentamente spostato l'attenzione verso proiezioni nell'avvenire di attuali situa-

zioni, per ottenere delle prospettive e previsioni che valgano più che da anticipazione di eventi prevedibili per rigorosità logica, come una più suggestiva presentazione delle attuali forze bio-sociali di una popolazione nei suoi aspetti quantitativi in una popolazione futura solo numericamente cambiata.

Basta però che le condizioni generali del movimento della popolazione non accusino variazioni sostanziali in un certo periodo, e le popolazioni « proiettate » nel futuro s'avvicineranno alle popolazioni « previste ». Tale circostanza ha tuttavia solo un significato pratico e non ha alcuna importanza o ripercussione di carattere metodologico o teorico sul calcolo delle popolazioni future.

* * *

Alcuni anni fa abbiamo proceduto all'esame delle prospettive demografiche delle regioni d'Italia (1), basandoci su alcuni aspetti che il movimento naturale delle diverse regioni aveva assunto durante il periodo 1881-1935. Abbiamo ritenuto senz'altro utile da vari punti di vista riprendere tali calcoli in base a questi dati e ad altri più recenti per « proiettare » nei prossimi venti anni le proporzioni che le masse demografiche delle singole regioni dovrebbero assumere, ferme restando alcune caratteristiche attuali del movimento della popolazione.

Vediamo innanzi tutto come si manifesta *il movimento naturale della popolazione nelle singole regioni dal 1881 al 1949*, che ovviamente rappresenta la risultante di tutte le forze ed energie convergenti e divergenti delle particolarità bio-sociali delle entità demografiche.

La variabilità nello spazio e la variabilità nel tempo mostrano un quadro estremamente vario (Tav. 1).

Per quel che riguarda la differenziazione spaziale, sia la natalità che la mortalità (e conseguentemente anche la bilancia demografica, la eccedenza dei nati sui morti) segnalano aspetti assai differenti fra regione e regione. Volendo dare una misura della variabilità di questi fenomeni si può ricorrere allo scostamento quadratico semplice medio dei quozienti nei singoli periodi, calcolato rispetto alla media del paese, che documentano in ogni epoca un notevole divario tra i quozienti delle singole regioni e i quozienti medi dell'Italia. Tali divari sono però sempre assai più forti per la natalità che non per la mortalità (Tav. 2).

(1) Cfr. STEFANO SOMOGYI: *Prospettive demografiche delle regioni d'Italia*. « L'Economia Italiana » Marzo, 1947.

Di questo breve studio riportiamo tutto ciò che si ritiene utile per una completa visione del fenomeno per tutto il periodo 1881-1949.

E' appena necessario ricordare la caratteristica fondamentale di questa variabilità, e cioè che le regioni meridionali sono quasi sempre detentrici dei quozienti più elevati; fanno eccezione, specie per quanto concerne il passato, le regioni che si affacciano sul medio ed alto Adriatico.

Se poi passiamo alla variabilità nel tempo, notiamo due tendenze opposte nell'andamento dei fenomeni.

Soffermandoci all'esame degli indici di variabilità più sopra calcolati, troviamo che gli scostamenti medi dei quozienti di natalità e di mortalità, più regolarmente per i primi e con maggiori oscillazioni per i secondi, segnalano, attraverso il tempo, l'allargarsi del ventaglio della natalità ed il restringersi di quello della mortalità.

In altre parole, il passare degli anni porta a differenze sempre più accentuate nel campo della natalità; e mentre nel periodo iniziale, tra quelli considerati, il quoziente più basso segna al massimo uno scarto del 25% rispetto al quoziente più elevato, nei periodi più recenti la natalità di alcune regioni settentrionali è meno della metà di quella di parecchie regioni meridionali.

Per la mortalità invece si verifica il contrario. Benchè come abbiamo già accennato l'andamento dei relativi indici presenti maggiori oscillazioni specialmente nell'ultimo trentennio, si nota una chiara tendenza della mortalità ad uniformarsi nelle diverse regioni. E' bene però avvertire che, mentre per la natalità vi è ancora molto tempo perchè i quozienti di tutte le regioni possano arrivare ad un livello basso (supponendo che ciò possa verificarsi senza peraltro renderlo inevitabile e senza entrare in merito al valore e al significato del fenomeno della denatalità), per la mortalità ormai le singole regioni hanno raggiunto dei livelli talmente bassi che, pur suscettibili di una ulteriore contrazione, si avvicinano notevolmente a quel livello che nelle attuali condizioni dovrebbe identificarsi con le ineluttabili selezioni e riduzioni biologiche degli aggregati umani.

Questa bassa mortalità della popolazione italiana nella media del paese e nelle singole regioni costituisce l'aspetto più singolare della sua configurazione demografica. La contrazione della mortalità, pur favorevole nel suo andamento dopo la prima guerra mondiale, alla luce delle esperienze verificatesi in altri paesi ed alla luce della conoscenza delle condizioni economico-sociali delle popolazioni delle varie regioni, che spesso arrivano ad assumere aspetti angosciosi per la loro precarietà, assume un significato della più alta importanza ai fini dei destini demografici dell'Italia.

L'accrescimento naturale della popolazione potrà mantenersi ancora per un periodo abbastanza lungo ad un livello più elevato che in alcuni grandi paesi europei, con ripercussioni inevitabili sulla evoluzione economica sociale ed anche politica del nostro paese.

Tav. I.

 MOVIMENTO NATURALE DELLA POPOLAZIONE NELLE REGIONI D'ITALIA (*).
 Quozienti per 1000 abitanti

REGIONI	1881- 1885	1886- 1890	1891- 1895	1896- 1900	1901- 1905	1906- 1910	1911- 1914	1915- 1918	1919- 1920	1921- 1925	1926- 1930	1931- 1935	1936- 1940	1941- 1945	1946- 1949
NATALITA'															
Piemonte	35,1	33,9	30,9	29,2	28,0	25,3	23,2	14,9	16,6	19,0	17,7	15,2	15,0	12,4	13,1
Liguria	32,8	33,1	32,4	29,4	26,9	25,5	23,8	16,7	18,1	19,1	16,8	14,5	14,5	11,2	12,9
Lombardia	57,3	37,1	35,9	34,8	34,7	34,3	31,9	20,4	23,2	26,8	24,5	21,4	21,1	17,1	18,4
Trentino-Alto Adige	30,7		30,0		32,0		32,4	—	—	28,9	24,5	21,1	20,8	21,3	21,4
Veneto	36,4	36,1	35,3	35,0	36,7	36,7	36,3	24,6	29,4	33,5	28,9	24,9	24,0	20,7	21,2
Emilia	36,7	37,4	36,8	34,5	33,2	34,2	33,7	22,8	27,0	28,4	23,9	20,6	19,3	16,1	17,3
Toscana	35,8	36,1	35,1	33,2	29,8	29,4	28,1	18,6	23,9	25,6	21,1	17,9	17,8	15,2	16,7
Marche	37,3	37,8	38,5	35,7	32,3	33,0	33,0	23,5	29,0	31,0	27,2	24,2	23,0	18,5	19,3
Umbria	36,0	36,3	36,2	34,2	29,7	31,0	31,6	23,3	29,1	31,1	26,8	22,9	21,9	18,3	18,5
Lazio	36,0	38,8	37,1	33,8	28,8	29,4	30,8	21,3	26,4	29,6	27,3	24,2	23,8	19,5	21,2
Abruzzi e Molise	41,0	39,4	38,7	36,4	32,2	32,4	32,1	25,8	32,3	34,7	32,0	29,0	26,6	20,5	23,3
Campania	38,1	38,2	37,0	34,4	31,8	32,9	32,9	29,3	33,1	35,2	33,4	30,1	29,1	25,5	28,4
Puglia	43,8	42,3	41,4	39,3	36,0	37,3	37,5	30,2	35,2	38,0	35,0	31,5	30,9	27,9	29,8
Basilicata	42,9	37,4	37,5	35,5	34,7	36,1	35,6	27,5	33,3	38,8	37,0	34,6	32,7	24,1	29,1
Calabria	38,6	38,7	40,4	37,7	33,5	31,3	34,6	27,6	33,0	36,9	33,7	31,8	30,9	25,6	30,0
Sicilia	42,1	40,5	37,9	34,8	33,9	32,6	32,3	25,4	28,3	30,9	29,7	27,0	26,7	23,1	25,4
Sardegna	36,7	35,0	34,3	32,8	32,0	32,4	31,4	27,3	30,9	31,7	30,6	28,2	29,2	28,3	27,0
ITALIA	37,9	37,4	36,3	34,3	32,5	32,4	31,7	23,0	27,0	29,9	27,1	24,0	23,4	19,9	21,6

MORTALITA'

Piemonte	26,2	24,7	22,8	20,5	19,6	18,6	16,4	22,9	17,1	15,3	14,6	13,6	14,0	15,2	12,8
Liguria	25,1	25,4	23,5	20,6	19,1	18,4	16,6	22,5	17,0	14,2	13,1	12,0	12,3	13,5	11,2
Lombardia	26,3	26,3	25,4	23,1	22,9	22,2	19,3	24,9	17,6	17,3	16,4	14,0	13,9	13,5	11,7
Trentino - Alto Adige	25,6		25,0		23,3		21,5	—	—	18,0	16,2	14,3	13,9	14,2	12,3
Veneto	24,3	23,7	21,7	19,3	19,7	19,3	17,6	24,9	16,6	15,5	14,0	12,0	12,0	12,3	10,2
Emilia	27,7	27,4	26,8	23,3	21,3	20,6	18,1	24,5	17,1	15,7	14,9	12,4	12,4	12,3	10,2

ECCEDENZA DEI NATI VIVI SUI MORTI

Piemonte	8,9	9,2	8,1	8,7	8,4	6,7	6,8	- 8,0	- 0,5	3,7	3,1	1,6	1,0	- 2,8	0,3
Liguria	29,3	28,3	27,8	24,6	22,2	22,4	19,7	26,3	19,9	18,3	16,9	15,3	15,2	14,5	10,9
Calabria	27,9	28,2	25,4	23,9	22,6	25,0	20,7	27,4	20,2	16,2	16,0	15,5	15,1	16,3	11,3
Sicilia	26,5	27,3	26,3	24,3	21,9	20,4	20,0	31,4	22,4	18,4	17,0	15,2	14,2	16,8	10,8
Sardegna	27,2	27,2	25,7	23,1	21,9	21,1	19,1	26,6	19,0	17,0	15,8	14,1	13,8	14,6	11,1
ITALIA	27,2	27,2	25,7	23,1	21,9	21,1	19,1	26,6	19,0	17,0	15,8	14,1	13,8	14,6	11,1
Trentino-Alto Adige	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0
Veneto	12,1	12,4	11,6	11,1	10,8	10,4	10,1	9,8	9,5	9,2	8,9	8,6	8,3	8,0	7,7
Emilia	9,0	10,0	10,0	11,2	11,9	13,6	15,6	- 1,7	9,9	12,9	9,7	8,2	7,3	2,4	7,0
Toscana	10,0	10,3	10,5	11,1	9,6	10,4	11,3	- 5,0	7,3	10,5	7,4	5,6	5,5	0,3	6,1
Marche	10,3	11,2	11,8	12,1	10,8	12,4	14,2	- 1,6	10,4	14,1	12,4	11,2	10,4	5,4	9,3
Umbria	11,3	10,6	11,6	11,9	9,1	11,5	13,7	- 1,2	10,5	14,2	11,4	10,1	9,2	5,2	8,5
Lazio	7,7	11,5	10,7	10,9	8,5	10,3	12,7	- 3,9	9,5	12,9	12,4	11,5	11,8	6,1	11,9
Abruzzi e Molise	12,6	9,5	10,6	11,1	9,4	11,5	11,6	- 8,1	11,4	15,3	14,1	12,8	11,0	5,3	12,5
Campania	9,0	9,5	9,8	9,5	9,0	10,7	11,1	- 3,3	8,7	15,9	15,3	13,7	12,9	8,3	17,0
Puglia	13,5	9,2	11,5	12,1	8,5	14,5	15,4	- 3,1	10,8	17,4	15,9	14,7	14,8	11,7	17,8
Basilicata	12,0	3,6	7,8	8,5	7,1	12,1	13,3	- 7,0	8,5	17,0	16,0	15,4	15,6	7,9	16,6
Calabria	9,3	10,4	12,6	13,1	11,3	11,9	14,9	1,3	13,1	18,6	16,8	16,5	15,7	11,1	19,1
Sicilia	14,2	12,3	11,5	10,9	11,3	7,8	11,6	- 2,0	8,1	14,7	13,7	11,5	11,6	6,8	14,1
Sardegna	10,2	7,7	8,0	8,5	10,1	12,0	11,4	- 4,1	8,5	13,3	13,6	13,0	15,0	11,5	16,2
ITALIA	10,7	10,2	10,6	11,2	10,6	11,3	12,6	- 3,6	8,0	12,9	11,3	9,9	9,6	5,3	10,5

(*) I dati riguardanti la Venezia Tridentina per gli anni 1881-1914, sono stati elaborati in base al movimento naturale della popolazione e ai censimenti d'Italia e d'Austria

Per la precisa interpretazione dei dati sono da tenere presenti, le seguenti circostanze: Il Piemonte comprende la Valle d'Aosta, Il Trentino-Alto Adige corrisponde perfettamente alla Venezia Tridentina. Non abbiamo indicato separatamente il Friuli-Venezia Giulia in quanto tra esso e la Venezia Giulia e Zara vi sono differenze sostanziali, sia come territorio sia come popolazione. L'Italia s'intende sempre nei confini delle varie epoche.

SCOSTAMENTO QUADRATICO SEMPLICE MEDIO DEI QUOZIENTI DEMOGRAFICI DELLE REGIONI (*).

PERIODI	Natalità	Mortalità	Eccedenza naturale	PERIODI	Natalità	Mortalità	Eccedenza naturale
1881-85	2,95	1,88	1,88	1921-25	5,70	2,07	4,18
1886-90	2,28	2,67	2,06	1926-30	5,74	2,09	4,13
1891-95	2,60	2,21	1,61	1931-35	5,76	2,03	4,25
1896-1900	2,49	2,12	1,85	1936-40	5,42	1,64	4,35
1901-05	2,76	2,41	2,26	1941-45	4,91	1,45	4,23
1906-10	3,40	1,92	2,61	1946-49	5,44	0,94	4,94
1911-15	3,92	1,88	2,89				

(*) Esclusi gli anni 1915-20 e le regioni: Venezia Tridentina, Venezia Giulia e Zara.

La variabilità del saggio d'accrescimento naturale è pure aumentata ed in proporzioni maggiori di quello della natalità. Il fatto che la varianza del saggio d'accrescimento naturale è maggiore della somma delle varianze dei quozienti di natalità e di mortalità tanto nel 1886-90 quanto nel 1946-49 sta ad indicare che tra natalità e mortalità esiste una correlazione positiva (1). Ma poichè l'eccedenza anzidetta è diminuita dal primo al secondo periodo, si deve concludere che la correlazione positiva tra natalità e mortalità è minore attualmente che non 60 anni fa.

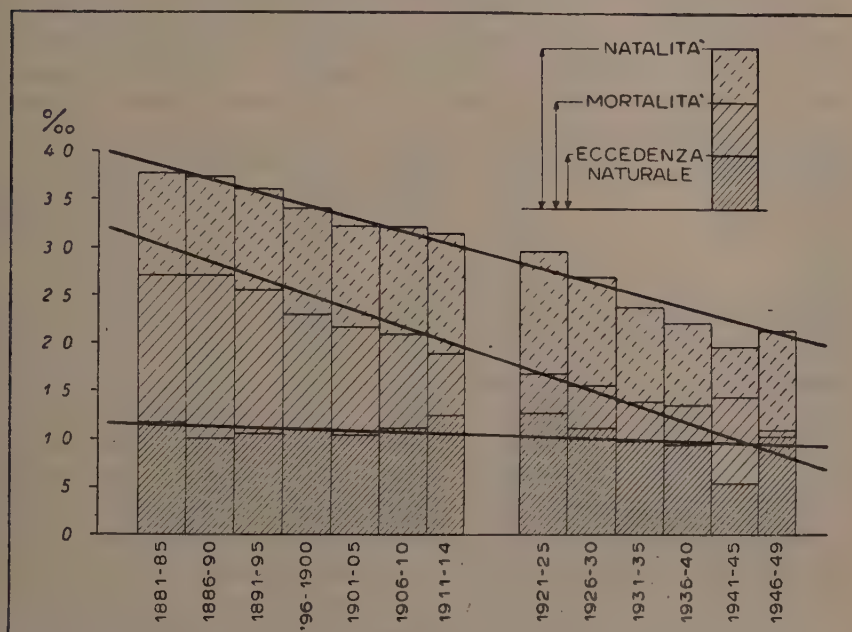
* * *

Le serie di indici di variabilità, quali ad es. lo scostamento quadratico medio, se pur ci danno utili informazioni delle caratteristiche dei quozienti demografici esaminati, non sono adatte per esprimere la *tendenza* degli andamenti sia come direzione che come ritmo. Questa lacuna però viene colmata dall'indice, proposto nel citato studio, che caratterizza con un'unica cifra la tendenza di un movimento. Tale indice che chiameremo « coefficiente *b* » è rappresentato dal valore dell'angolo acuto che in un sistema di assi cartesiani la retta interpolatrice dei quozienti (ordinate) ottenuta col procedimento interpolatorio dei minimi quadrati (Graf. 1) forma con la direzione positiva dell'asse delle ascisse (asse del tempo), assumendo come senso positivo

(1) Come è noto, se il fenomeno *c* è uguale alla differenza dei due fenomeni *a* e *b*, esiste la seguente relazione fra le rispettive variazioni:

$$\sigma_c^2 = \sigma_a^2 + \sigma_b^2 - 2r_{ab}\sigma_a\sigma_b \quad \text{quindi} \quad \sigma_c^2 \leq \sigma_a^2 + \sigma_b^2 \quad \text{a seconda che} \quad r_{ab} \leq 0.$$

Graf. 1.

 NATALITA', MORTALITA' ED ECCEDEZZA NATURALE IN ITALIA DAL 1881 AL 1949
 E RELATIVE RETTE INTERPOLATRICI


delle rotazioni quello orario e come negativo quello anti-orario; trattasi, cioè, dell'angolo di direzione (il coefficiente angolare, tangente) misurato anche nei gradi e decimi di grado (Tav. 3 e Graf. 2).

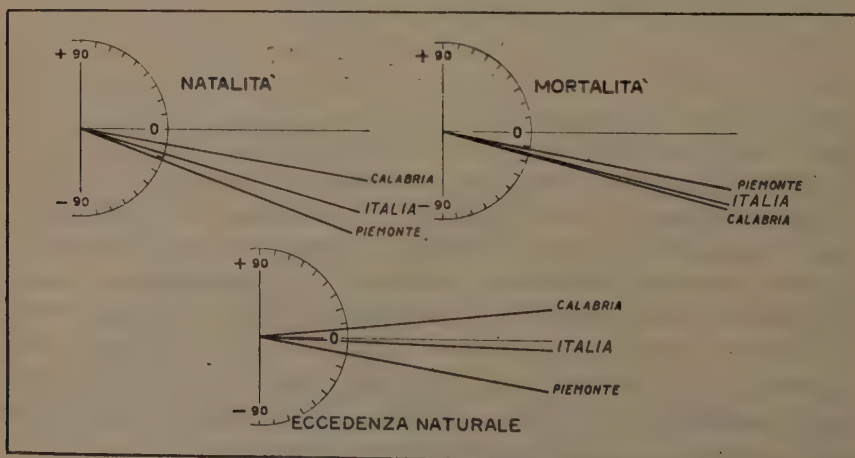
Il coefficiente *b* misura con grande evidenza la particolarità delle tendenze e delle loro proporzioni nel quadro generale. Appare così con chiara evidenza che la discesa della natalità in Italia è stata causata soprattutto dalle regioni dell'alta Italia, meno il Veneto, mentre le regioni meridionali hanno avuto le diminuzioni meno pronunciate. 7,2° la Sardegna; 8,8° la Campania; 8,9° la Basilicata; 9,4° la Calabria. Che il campo di variazione di tali coefficienti sia tanto diverso per le due componenti del movimento naturale della popolazione, può essere spiegato con la diversa sensibilità con la quale tali componenti reagiscono all'azione degli altri fenomeni demografici (ad es. il movimento migratorio complessivo) e con la più facile accessibilità della natalità a quei provvedimenti che Stato e comunità apprestano nel campo della sanità pubblica e dell'igiene. Pensiamo comunque che i fattori di

PENDENZA DELLE RETTE INTERPOLATRICI DEI QUOZIENTI DEMOGRAFICI

REGIONI	Coefficiente angolare (<i>Tangente</i>)			Angolo d'inclinazione (<i>Gradi e decimi di grado</i>)		
	Natalità	Mortalità	Ecceденza naturale	Natalità	Mortalità	Ecceденza naturale
Piemonte	— 0.368	— 0.194	— 0.174	— 20,2	— 11,0	— 9,9
Liguria	— 0.369	— 0.227	— 0.142	— 20,3	— 12,8	— 8,1
Lombardia	— 0.339	— 0.243	— 0.096	— 18,8	— 13,7	— 5,5
Veneto	— 0.262	— 0.215	— 0.047	— 14,7	— 12,1	— 2,7
Emilia	— 0.358	— 0.281	— 0.077	— 19,7	— 15,7	— 4,4
Toscana	— 0.352	— 0.238	— 0.114	— 19,4	— 13,4	— 6,5
Marche	— 0.309	— 0.271	— 0.038	— 17,2	— 15,2	— 2,2
Umbria	— 0.287	— 0.237	— 0.050	— 16,0	— 13,3	— 2,9
Lazio	— 0.265	— 0.280	+ 0.015	— 14,8	— 15,6	+ 0,9
Abruzzi e Molise	— 0.261	— 0.262	+ 0.001	— 14,6	— 14,7	+ 0,1
Campania	— 0.155	— 0.241	+ 0.086	— 8,8	— 13,6	+ 4,9
Puglia	— 0.218	— 0.295	+ 0.077	— 12,3	— 16,4	+ 4,4
Basilicata	— 0.157	— 0.282	+ 0.125	— 8,9	— 15,7	+ 7,1
Calabria	— 0.165	— 0.268	+ 0.123	— 9,4	— 15,0	+ 5,9
Sicilia	— 0.261	— 0.250	— 0.011	— 14,6	— 14,0	— 0,6
Sardegna	— 0.126	— 0.230	+ 0.104	— 7,2	— 13,0	+ 5,9
ITALIA	— 0.277	— 0.247	— 0.030	— 15,5	— 13,9	— 1,7

Graf. 2.

ANGOLO D'INCLINAZIONE DELLE RETTE INTERPOLATRICI DELLA NATALITA',
MORTALITA' ED ECCEДENZA NATURALE DELL'ITALIA, DELLA CALABRIA
E DEL PIEMONTE (1881-1949)



carattere demografico abbiano avuto più energica azione in questo campo che non i provvedimenti sanitari ed igienici, in quanto, mentre nel passato l'emigrazione, portando via schiere di uomini in età meno esposte alle falcidie della mortalità, aveva tenuto più alta la mortalità delle regioni tributarie di questo salasso demografico, nell'ultimo trentennio — essendo risultati quasi completamente chiusi tutti gli sbocchi di emigrazione (anzi con la guerra del 1915 forti nuclei sono rientrati in Patria), in quelle stesse regioni che hanno trattenuto nella massa della loro popolazione coloro che altrimenti sarebbero emigrati — hanno avuto un maggior peso le età centrali con la conseguente automatica contrazione della mortalità.

* * *

Se dunque ora lo sviluppo della popolazione è determinato *ipso facto* dal movimento naturale, non fu invece così nel passato, quando il movimento emigratorio influiva in maniera energica sullo sviluppo della popolazione.

L'Italia, ad es., dal 1872 ad oggi ha subito un salasso di oltre 4 milioni di persone, elementi nella maggior parte fra i più preziosi della popolazione, individui in età economicamente attiva. Ora, uomini e donne in età economicamente attiva rappresentano anche individui in età demograficamente attiva, cioè feconda, di modo che la perdita di tali contingenti si risente doppiamente in epoche diverse, sia all'atto della loro partenza. sia nel futuro, quando verranno a mancare le schiere degli attivi e dei fecondi.

Sarebbe un lavoro assai gravoso e di certo non soddisfacente per i suoi risultati malsicuri il voler stabilire a quanto ammonti la perdita netta per emigrazione delle popolazioni delle varie regioni. Neppure il confronto fra l'accrescimento naturale, quale appare dalla Tavola I, e l'accrescimento totale della popolazione, come risulta attraverso i dati della Tav. 4, può darci l'idea dello sbilancio, in quanto vi è compreso il contributo che il movimento migratorio interno ha dato allo sviluppo delle varie regioni.

Ciò nonostante, però, i dati di questa tavola riescono davvero interessanti per esaminare le trasformazioni avvenute nell'accrescimento totale della popolazione. Di fronte ad un passato in cui le regioni settentrionali (ad eccezione del Piemonte) erano caratterizzate da un ritmo di incremento assai rapido, si trova nell'ultimo trentennio un capovolgimento della situazione: *sono ormai esclusivamente le regioni meridionali ad eccezione degli Abruzzi e Molise che mantengono col loro notevolissimo incremento la compagine demografica nazionale.*

ACCRESIMENTO DELLA POPOLAZIONE DAL 1881 AL 1949 (*).

REGIONI	Accrescimento geometrico medio annuo per 1000 abitanti						
	1881. 1901	1901- 1911	1911- 1921	1921- 1931	1931- 1936	1936- 1946	1946- 1949
Piemonte (a)	4,1	3,1	— 1,1	3,5	— 2,3	— 0,2	0,5
Liguria	9,9	10,3	9,9	7,8	6,2	1,2	5,0
Lombardia	8,0	10,9	6,1	9,2	8,6	5,9	5,1
Trentino-Alto Adige (b)	2,9	9,7	0,5	3,3	0,8	1,1	5,0
Veneto (c)	5,7	11,5	11,0	3,2	0,7	7,6	2,3
Emilia	5,9	9,0	9,3	6,6	4,4	3,4	2,8
Toscana	7,3	5,4	4,7	5,0	4,4	3,0	4,3
Marche	6,4	2,9	4,7	6,3	6,2	5,3	1,3
Umbria	8,1	2,8	6,9	8,2	7,7	6,8	6,9
Lazio	14,8	8,2	14,7	21,3	26,2	16,3	14,3
Abruzzi e Molise	4,7	— 0,7	0,2	10,5	5,8	5,6	0,4
Campania	4,6	4,5	0,9	13,5	10,7	11,2	12,7
Puglia	11,0	8,1	3,3	12,9	10,7	13,8	14,1
Basilicata	— 3,5	— 3,3	— 3,5	11,2	11,5	10,1	10,6
Calabria	4,5	2,2	3,3	15,0	5,6	11,6	7,5
Sicilia	9,8	3,8	— 0,5	6,9	4,8	7,6	9,3
Sardegna	7,8	7,2	0,8	13,3	10,3	13,2	16,2
ITALIA	6,9	6,4	4,6	8,7	6,4	7,1	6,7

(*) Dal 1881 al 1931 accrescimento della popolazione presente censita; dal 1931 al 1936 (a causa delle difficoltà sorte dalla campagna d'Africa per un preciso confronto) accrescimento della popolazione residente censita; dal 1936 al 1949 accrescimento della popolazione presente calcolata.

(a) Compresa Valle d'Aosta. — (b) Ex-Venezia Tridentina. — (c) Per comodità di calcolo nel Veneto dopo il 1936 sono comprese oltre la provincia di Udine anche la provincia di Gorizia, quale risulta dal Trattato di pace; cioè dal 1936 in poi il Veneto corrisponde al complesso delle due attuali regioni: Veneto e Friuli — Venezia Giulia.

Queste due diverse fasi della storia demografica italiana trovano i loro principali moventi in due diversi indirizzi che la politica demografica italiana cosciente o riflessa dagli altri provvedimenti politici generali, scaturita naturalmente dalle condizioni di vita e del mercato di lavoro interno ed internazionale, ha seguito nei periodi pre e postbellici rispetto all'emigrazione.

Nel periodo prebellico l'emigrazione veniva fortemente incoraggiata dai paesi di immigrazione e per ben note ragioni la politica dei governi italiani di allora non solo non si opponeva a questi deflussi, ma venivano accordate facilitazioni o per lo meno non veniva ostacolato il movimento delle enormi masse di emigranti. Tale poli-

tica non si è risolta però in una uniforme perdita di popolazione per le varie regioni, perchè il carattere dell'emigrazione mutava a seconda dei paesi di destinazione. Così, verso i paesi europei, l'emigrazione ha quasi sempre conservato un carattere di temporaneità, mentre verso i paesi transoceanici spesso si mutava in trasferimento definitivo o ad ogni modo assumeva una durata assai lunga. Per cui, mentre le regioni appartenenti al settentrione, dalle quali gli emigranti si dirigevano di preferenza verso i paesi vicini, non perdettero forze sensibili, le regioni meridionali, invece, che fornivano i più forti contingenti diretti nelle Americhe, si incrementavano a stento. (Si comprende come il Lazio abbia costituito sempre un'eccezione a causa di Roma).

Con la chiusura di numerosi ed importanti sbocchi per il collocamento della nostra mano d'opera da un lato, e con l'adozione di una restrittiva politica di emigrazione da parte del governo fascista dall'altro, si instaura la seconda fase nella quale il notevole incremento naturale della popolazione delle regioni meridionali non trovando più una valvola di sbocco (non sempre però salutare) nella emigrazione, si è tradotto in un rigoglioso aumento totale della popolazione, mentre le altre regioni, non avendo un'alta natalità, hanno dovuto segnare il passo di fronte al meridione.

* * *

Certo è, però, che i dati relativi al ritmo dell'evoluzione demografica delle regioni non possono essere considerati come gli unici risultati dell'azione conglobata del movimento naturale della popolazione e del movimento di migrazione da e per l'estero. Vi è un altro movimento che, benchè meno facilmente controllabile, non è meno importante per le variazioni dell'ammontare della popolazione delle regioni: la migrazione interna.

Non vi è dubbio che noi assistiamo ad una lenta ma incessante infiltrazione della popolazione delle regioni del sud verso quelle del nord, cioè delle regioni di alta pressione demografica verso quelle che si sono dimostrate, attraverso il movimento naturale della popolazione, più anemiche.

La direzione di tali correnti migratorie viene documentata dai censimenti che sfortunatamente si fermano al 1931, in quanto l'ultimo censimento, quello del 1936, non ha rilevato il luogo di nascita dei censiti. Così, esaminando la distribuzione dei censiti secondo le ripartizioni geografiche di nascita e quelle di censimento, si riscontra che l'elemento settentrionale è presente nelle altre ripartizioni in pro-

porzioni minori che non l'elemento meridionale e insulare nelle ripartizioni settentrionale e centrale (Tav. 5).

TAV. 5.

DISTRIBUZIONE PROPORZIONALE DEGLI ABITANTI SECONDO IL LUOGO DI NASCITA E DI CENSIMENTO NELLE RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE. — 1931 (*)

LUOGO DI CENSIMENTO	Luogo di nascita					Popolazione censita nata fuori dei confini regionali				
	Settentrione	Centro	Meridione	Isole	Italia	Settentrione	Centro	Meridione	Isole	Italia
Italia settentrionale	981	40	23	21	470	794	490	384	479	591
» centrale	13	947	20	12	175	132	381	244	286	252
» meridionale	4	10	953	11	236	50	103	305	217	125
» insulare	2	3	4	957	119	24	26	67	24	32
ITALIA	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000	1.000

(*) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA — *VII Censimento generale della popolazione*, 21 aprile 1931. *Relazione Generale*. Parte I, Testo pag. 79 e Parte II, Tavole pagg. 92-93.

Tale circostanza appare ancor più evidente se invece della popolazione globale viene presa in considerazione la popolazione nata fuori della regione nei cui comuni essa fu censita.

Su ogni mille censiti fuori dei confini delle loro regioni di nascita tra quelli nati nell'Italia settentrionale solo 74 furono censiti nelle regioni meridionali e insulari, 132 nell'Italia centrale, mentre 628 dei nati nell'Italia meridionale e 759 dei nati nell'Italia insulare furono censiti nelle regioni centrali e settentrionali.

Se poi si vuole stabilire un *bilancio delle correnti migratorie*, ci si accorge come esso si chiuda in guadagno per l'Italia settentrionale e per l'Italia centrale. Le altre zone sono invece in passività. Nell'Italia settentrionale vi è eccedenza di emigrati solo nel Veneto, nell'Italia centrale eccedenza di immigrati soltanto nel Lazio (Tav. 6).

Tale sbilancio negli spostamenti della popolazione è andato acuendosi attraverso il tempo, e se si confrontano i due censimenti del 1901 e del 1931 (Tav. 6), pur essendo aumentata generalmente la mobilità della popolazione, si possono accertare notevolissimi incrementi solo per la popolazione nata nell'Italia meridionale ed insulare e censita in regioni centrali o settentrionali.

Tav. 6.

 BILANCIO MIGRATORIO E INCREMENTO DELLA POPOLAZIONE EMIGRATA
 PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE TRA I CENSIMENTI DEL 1901 E DEL 1931 (*)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Bilancio migratorio interregionale		Incremento percentuale dei censiti nelle diverse ripartizioni geografiche e nati in				
	Eccedenza immigrati	Eccedenza emigrati	Italia setentr. (a)	Italia centrale	Italia merid.	Italia insulare	Italia
Italia settentr. (a)	691.063	426.034	21,72	148,26	246,24	288,34	25,00
» centrale . .	353.888	219.139	88,68	26,96	91,61	278,24	30,32
» meridionale . .	—	274.914	82,29	67,04	13,28	106,45	14,10
» insulare . . .	—	124.864	43,77	47,51	29,57	11,70	12,09
ITALIA	1.044.951	1.044.951	22,47	29,71	15,85	14,74	20,90

(*) Cfr. Relazione cit. (Tav. 5) Parte prima, pag. 80.

(a) Escluse la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia e Zara.

Può riuscire molto istruttivo riportare dalla relazione generale del VII censimento della popolazione (1) alcuni dati di un calcolo riguardante *la distanza media chilometrica percorsa dagli immigrati ed emigrati* di ciascuna regione (sempre nell'ambito delle migrazioni interne).

In tale calcolo si parte dall'ipotesi che le correnti migratorie interregionali abbiano origine dal comune demograficamente più importante e si dirigano in linea d'aria verso il comune pure più importante della regione di censimento.

La distanza media percorsa da tutti gli emigranti da una regione all'altra era, nell'epoca del censimento del 1931, di 301 km.; di soli 246 e 241 per le regioni dell'Italia settentrionale e centrale e di ben 388 e 566 km. per l'Italia meridionale ed insulare. Ci si rende così conto di quanto sia lontano il luogo di censimento dal luogo di nascita per i nati del meridione e come tale distanza si riduca assai notevolmente passando dal sud al nord, attestando così la minore attrazione degli abitanti di quest'ultima zona verso le altre.

* * *

Dall'azione concatenata del movimento naturale e sociale della popolazione nelle varie parti d'Italia, sono derivate strutture demografiche con caratteristiche spesso sostanzialmente diverse. Meglio che non

(1) Cfr. Relazione citata nella nota (*) della Tav. 6.

attraverso una lunga documentazione statistica, si riuscirà a far risaltare le differenze esistenti attraverso la compendiosa esposizione della composizione per età della popolazione (Tav. 7).

L'elemento infantile e giovanile, dalla cui abbondanza dipende in gran parte lo sviluppo di una popolazione, è rappresentato piuttosto scarsamente nelle regioni dell'alta Italia, per cui la denatalità di queste zone assume un significato più evidente e definitivo che non nelle zone nelle quali la consistenza numerica di tale elemento è largamente sufficiente non solo per colmare i vuoti lasciati dalla morte e dall'emigrazione, ma anche per accrescere ulteriormente la popolazione (1).

* * *

La diversa evoluzione e la diversa struttura della popolazione delle varie regioni racchiudono in sé destini in qualche caso fondamentalmente divergenti che rappresentano per lo sviluppo demografico della nazione problemi pieni di significato. La decadenza demografica di alcune regioni non può essere considerata infatti unicamente come un fenomeno a carattere circoscritto e perciò di poco conto per l'avvenire della nazione. L'importanza di tale situazione non viene tanto dalle perdite che le regioni demograficamente più forti devono subire per travasare nelle decadenti elementi nuovi, quanto dal fatto che tale fenomeno rappresenta un sintomo foriero di un quadro generale che prima o poi si manifesterà per tutto il Paese.

Per meglio comprendere il portato lontano dell'odierna situazione più che un'ulteriore analisi di questa, potrà giovare il tentativo di tracciare il profilo che essa assumerà negli anni a venire.

E per tale tentativo non intendiamo i soliti calcoli della futura popolazione, ma — come abbiamo detto in principio — vogliamo semplicemente proiettare nel futuro l'odierna fisionomia demografica, senza però spingersi molto lontano, ad evitare che l'immagine data dalle cifre ne risulti deformata. Lasciando da parte cioè il fallace miraggio delle anticipazioni « profetiche » sulle sorti future delle re-

(1) Per una più precisa comprensione del significato delle composizioni per età, come risulta dalla Tav. 7, riportiamo la distribuzione percentuale della composizione per età di una popolazione stazionaria costruita in base al movimento globale della popolazione dell'Italia negli anni 1930-32: Età sino a 14 anni compiuti 22,7%, da 15 a 44 anni 42,3%, da 45 a 64 anni 23,3 % e da 65 anni in su 11,7 %. Calcolo effettuato in base alle prime tavole di sopravvivenza e di cambiamento di stato civile costruite sul movimento globale della popolazione italiana del triennio 1930-32.

Cfr. STEFANO SOMOGYI: *Tavole di nuzialità e di vedovanza per la popolazione italiana 1930-32*. « Annali di Statistica », Serie VII, Vol. I, Studi di demografia, Roma, Istituto Centrale di Statistica, 1937, pagg. 244-251.

TAV. 7.

STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE E RAPPORTO DEI SESSI NELLE REGIONI

REGIONI	Età media della popolazione		Distribuzione percentuale della popolazione per gruppi di età nel 1936 (a)					Numeri indici dei gruppi di età nel 1936 Base: 1871 = 100					M per 1000 F nel 1936
	1931	1936	0-14	15-29	30-44	45-64	65-70	0-14	15-29	30-44	45-64	65-70	
Piemonte	33,1	34,1	22,3	24,4	22,3	21,8	9,2	67,6	95,3	115,5	125,3	195,7	971
Liguria	32,6	33,7	22,1	24,9	23,6	21,1	8,3	67,8	97,3	126,9	124,1	133,9	956
Lombardia	30,1	30,9	27,3	25,1	22,1	19,1	6,4	84,0	95,4	109,9	113,0	152,4	948
Venezia Trident	30,3	30,3	28,6	25,6	20,2	18,2	7,4	—	—	—	—	—	1042
Veneto	28,0	28,8	35,5	24,9	18,5	16,1	7,0	101,8	100,4	96,9	92,0	122,8	969
Venezia Giulia e Z.	30,0	30,9	26,4	23,0	20,8	17,7	7,1	—	—	—	—	—	1033
Emilia	29,6	30,4	29,1	25,2	19,7	17,5	7,5	90,1	103,6	100,0	99,4	147,1	992
Toscana	31,1	32,1	26,8	24,5	20,8	19,5	8,4	82,2	98,0	103,5	116,8	150,0	969
Marche	29,1	29,5	32,5	24,8	18,2	16,8	7,7	103,8	103,8	94,3	88,9	116,7	942
Umbria	29,3	29,8	31,9	24,9	18,1	17,3	7,8	100,9	98,8	92,3	97,7	132,2	1017
Lazio	28,9	29,2	30,9	26,3	19,9	16,5	6,4	101,6	92,9	95,2	99,4	168,4	982
Abruzzi e Molise	29,3	29,2	34,9	23,4	16,8	16,4	8,5	109,7	96,3	87,0	88,2	141,7	912
Campania	28,2	28,2	35,5	24,2	17,7	15,6	7,0	114,9	95,6	89,4	85,2	122,8	935
Puglie	28,1	28,2	35,4	24,7	16,9	15,9	7,1	106,0	95,4	84,1	100,0	151,1	972
Lucania	27,9	27,0	37,4	24,0	16,7	14,8	7,1	116,5	93,0	83,1	86,0	147,9	951
Calabrie	27,6	27,5	37,5	24,4	16,3	14,2	7,6	113,3	97,2	79,5	86,1	158,3	901
Sicilia	29,2	29,4	33,1	24,6	17,7	16,9	7,7	97,9	95,0	92,7	101,8	167,4	968
Sardegna	28,8	29,0	33,6	24,5	17,7	17,0	7,2	101,5	93,5	84,7	111,1	160,0	1021
ITALIA	29,6	30,1	30,6	24,9	19,5	17,6	7,4	94,1	97,6	99,0	102,3	145,1	964

(a) Popolazione presente speciale.

gioni, si vuole indicare il domani che corrisponde all'effetto potenziale delle forze che oggi ne comandano il ritmo demografico.

Il nostro presupposto si asterrà dal tener conto dei movimenti interregionali ed esteri delle correnti migratorie; partirà, invece, unicamente dal movimento naturale della popolazione, attraverso il quale si possono scorgere ed identificare le genuine forze demografiche di un popolo, e più precisamente dal bilancio di tale movimento, cioè dall'accrescimento naturale della popolazione.

* * *

Che cosa rappresenta nell'evoluzione demografica della nazione la tappa a cui ora siamo giunti? Dove può condurre la vasta scala che i quozienti di accrescimento naturali delle regioni formano nel quadriennio 1946-49 attorno al valore medio di 10,5 per mille?

Applicando tali quozienti come saggi di incremento globale geometrico medio annuo della popolazione (saggio dell'interesse composto) si arriva alla serie delle cifre contenute nella Tav. 8.

Dai dati emerge soprattutto la stasi dell'evoluzione del Piemonte e della Liguria. Il Piemonte che coi suoi tre milioni e mezzo di abitanti, quanti erano nel 1949, ha superato alla stessa epoca di circa un milione e mezzo la Calabria, nel 1971 la supera di sole 400 mila unità. La popolazione dell'Emilia leggermente inferiore a quella del Piemonte nel 1949 la supera nel 1971 di circa 600 mila unità; e anche la Toscana si accresce in modo da risultare più popolosa del Piemonte di circa 700 mila unità. Analoga appare la situazione della Liguria, che di fronte a tutte le altre regioni perde di importanza numerica.

La notevole differenziazione del ritmo di incremento ha fatto sì che durante il ventennio considerato delle 18 regioni prese in esame 8 regioni (1), con saggio d'incremento naturale inferiore alla media, abbiano perduto parte del loro peso nella popolazione globale dell'Italia e di queste nessuna appartiene al Meridione. Ad eccezione del Veneto e del Trentino-Alto Adige, tutto il Nord e la Toscana, hanno accusato diminuzioni. La variazione relativa nella distribuzione percentuale della popolazione italiana dal 1949 al 1971 avviene nella seguente misura: Piemonte — 22,4%, Liguria — 18,2%, Toscana — 9,0%, Lombardia — 8,8%, Emilia — 7,9%, Umbria — 5,9%, Friuli-Venezia Giulia — 5,0%, e Marche — 3,4%, Trentino-Alto Adige rimane invariato, Veneto + 1,2%, Lazio, come pure gli Abruzzi e Molise,

(1) Come abbiamo avvertito la Valle d'Aosta è stata conglobata nel Piemonte.

Tav. 8

CALCOLO DELLA POPOLAZIONE FUTURA DELLE REGIONI IN BASE
AL SAGGIO DI ACCRESCIMENTO NATURALE DEL QUADRIENNIO 1946-1949.

REGIONI	Popolazione alla fine degli anni (in migliaia)					Distribuzione percentuale				
	1949	1956	1961	1966	1971	1949	1956	1961	1966	1971
Piemonte	3.516	3.437	3.441	3.445	3.448	7,6	6,9	6,6	6,2	5,9
Lombardia	6.268	6.568	6.791	7.022	7.260	13,6	13,2	13,0	12,7	12,4
Trentino-Alto Adige	696	752	786	823	861	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5
Veneto	3.855	4.182	4.432	4.698	4.979	8,4	8,4	8,5	8,5	8,5
Friuli-Venezia Giulia	923	973	1.011	1.051	1.092	2,0	2,0	1,9	1,9	1,9
Liguria	1.529	1.542	1.555	1.568	1.582	3,3	3,1	3,0	2,8	2,7
Emilia-Romagna	3.478	3.652	3.782	3.916	4.055	7,6	7,4	7,2	7,1	7,0
Toscana	3.098	3.231	3.331	3.434	3.540	6,7	6,5	6,4	6,2	6,1
Umbria	793	841	878	916	955	1,7	1,7	1,7	1,7	1,6
Marche	1.338	1.428	1.496	1.566	1.641	2,9	2,9	2,9	2,8	2,8
Lazio	3.276	3.559	3.776	4.006	4.250	7,1	7,2	7,2	7,4	7,3
Abruzzi e Molise	1.661	1.811	1.927	2.051	2.182	3,6	3,7	3,7	3,7	3,7
Campania	4.276	4.811	5.234	5.694	6.195	9,3	9,7	10,0	10,3	10,6
Puglia	3.155	3.569	3.899	4.258	4.651	6,8	7,2	7,4	7,7	8,0
Basilicata	615	690	749	815	883	1,3	1,4	1,4	1,5	1,5
Calabria	2.000	2.283	2.510	2.759	3.033	4,3	4,6	4,8	5,0	5,2
Sicilia	4.413	4.864	5.214	5.590	5.992	9,6	9,8	10,0	10,1	10,3
Sardegna	1.231	1.377	1.492	1.617	1.753	2,7	2,8	2,8	2,9	3,0
ITALIA	46.121	49.570	52.304	55.229	58.352	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

+ 2,08%, Sicilia + 7,3%, Sardegna + 11,1%, Campania + 14,0%, Basilicata + 15,4%, Puglia + 17,6% e Calabria + 20,9% (1).

In conseguenza dei sensibili divari nelle variazioni delle percentuali, si sono prodotti alcuni spostamenti assai interessanti nella graduatoria. Così la Sicilia dal secondo posto ha dovuto retrocedere al terzo, il Piemonte dal quinto al nono, l'Emilia dal sesto al settimo, la Liguria dal dodicesimo al quattordicesimo e il Trentino-Alto Adige dal diciassettesimo al diciottesimo posto. Si sono avvantaggiati di tali cambiamenti la Puglia che ha guadagnato tre posti, passando dall'ottavo al quinto, la Campania dal terzo al secondo, il Lazio dal settimo al sesto, la Toscana dal nono all'ottavo e la Basilicata dal diciottesimo al diciassettesimo.

(1) Variazioni percentuali calcolate in base ai dati della Tav. 8.

Gli spostamenti indicati non comprendono però tutte le variazioni della graduatoria. Il campo di variazione delle percentuali da 12,3 (Lombardia 13,6 e Basilicata 1,3), si è ridotto a 1,9 (Lombardia 12,4 e Basilicata 1,5) ed anche in quei casi nei quali le regioni hanno il medesimo posto nella graduatoria delle due distribuzioni, vi sono mutamenti abbastanza significativi.

Tali trasformazioni si risolvono in definitiva nella sempre crescente importanza demografica del Meridione a scapito soprattutto delle zone settentrionali. La percentuale della popolazione di queste ultime rispetto alla intera popolazione italiana è discesa da 44, quale era nel 1949, a 39,9 nel 1971; anche la analoga percentuale relativa all'Italia centrale ha subito fra i due periodi considerati una diminuzione, sebbene più lieve, essendo passata da 18,4 a 17,8, mentre un notevole aumento è da registrare nella percentuale relativa all'Italia meridionale e insulare prese insieme: da 37,6 a 42,3. Non occorrono speciali commenti per illustrare gli effetti che potranno derivarne alla vita nazionale (1).

* * *

Sarà invece utile spiegare con maggiori dettagli il significato dello stridente contrasto che esiste tra le rate di incremento delle varie regioni. Che avverrebbe ad esempio se tutta l'Italia si trovasse nella decadente situazione del Piemonte o se potesse vantare la forza rigogliosa della Calabria? Nella prima delle due ipotesi l'Italia nel 1971 non avrebbe che 46.319.000 abitanti, un aumento in 22 anni di sole 200.000 unità, mentre nella seconda avrebbe raggiunto alla stessa data la rispettabile cifra di 69.924.000 abitanti, un aumento di 23.804.000 unità (Tav. 9).

Questi calcoli hanno servito a porre in risalto le deficienze e rispettivamente l'esuberanza delle forze demografiche in base al potenziale delle due regioni assai meglio dell'immediato raffronto delle loro rate d'incremento naturale.

* * *

Le prospettive che si sono formulate e che hanno acquistato consistenza reale man mano che ci si è inoltrati nella analisi, anche se contengono errori di visuale — inevitabili dato il carattere esemplificativo della base di partenza — sono talmente convincenti ed

(1) MARIO DE VERGOTTINI, *Sviluppo demografico e migrazioni interne in Italia*, « Bollettino dell'Istituto di Statistico-economico annesso alla R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste », 1928 n. 11-12.

impressionanti che non si potrà ormai dubitare in nessun modo dell'utilità di considerare il problema demografico italiano quale appare nella differenziata vita demografica delle regioni.

Tav. 9.

CALCOLO DELLA POPOLAZIONE FUTURA DELLE REGIONI IN BASE AL SAGGIO
DI ACCRESCIMENTO NATURALE DEL PIEMONTE E DELLA CALABRIA
NEL 1946-1949

REGIONI	Popolazioni future tipo Piemonte				Popolazioni future tipo Calabria			
	1956	1961	1966	1971	1956	1961	1966	1971
Piemonte	3.521	3.524	3.528	3.531	4.014	4.412	4.850	5.331
Lombardia	6.277	6.283	6.290	6.296	7.156	7.866	8.646	9.504
Trentino-Alto Adige	697	697	698	699	794	873	960	1.055
Veneto	3.860	3.864	3.868	3.872	4.401	4.837	5.317	5.845
Friuli-Venezia Giulia	924	925	926	926	1.053	1.158	1.272	1.399
Liguria	1.531	1.532	1.534	1.535	1.745	1.918	2.109	2.318
Emilia-Romagna	3.483	3.486	3.490	3.493	3.970	4.364	4.773	5.273
Toscana	3.102	3.105	3.108	3.111	3.536	3.887	4.273	4.696
Umbria	794	795	796	796	905	995	1.036	1.202
Marche	1.340	1.342	1.343	1.344	1.528	1.679	1.846	2.029
Lazio	3.280	3.284	3.287	3.290	3.740	4.111	4.519	4.967
Abruzzi e Molise	1.663	1.664	1.666	1.668	1.896	2.084	2.290	2.518
Campania	4.282	4.286	4.291	4.294	4.881	5.365	5.898	6.483
Puglia	3.159	3.162	3.166	3.169	3.601	3.959	4.351	4.783
Basilicata	616	616	617	618	702	772	848	932
Calabria	2.003	2.005	2.007	2.009	2.283	2.510	2.759	3.032
Sicilia	4.419	4.424	4.428	4.432	5.038	5.538	6.087	6.691
Sardegna	1.232	1.234	1.235	1.236	1.405	1.544	1.697	1.866
ITALIA	46.183	46.228	46.278	46.319	52.648	57.872	63.555	69.924

Tendenza verso la stazionarietà e tendenza verso un maggiore adensamento: ecco i due aspetti caratteristici del prossimo avvenire e con più cospicue conseguenze per il fatto che fatalmente avverrà lo spostamento dei pesi demografici verso il meridione, spostamento che, date le proporzioni che potrà assumere per le nette differenze del ritmo di marcia nell'evoluzione demografica, non potrà non portare i suoi effetti trasformativi in tutta la vita nazionale. Dal punto di vista dell'avvenire demografico della nazione, preso solo nello stretto significato demografico, può avere un interesse limitato se la sua assicurazione e il suo consolidamento debbono essere riconosciuti come opera di determinate zone e non di tutte indistintamente, ma se oltre al significato puramente demografico, fissiamo lo sguardo al la-

to economico, sociale e politico della questione, dobbiamo riconoscere che non può essere per nulla indifferente a quali prospettive vadano incontro le singole regioni.

I problemi che oggi sono dolorosamente vivi nella vita della nazione e che si concentrano in due ordini di fenomeni, il basso tenore di vita della popolazione e la disoccupazione, saranno viepiù gravi se non avverranno radicali mutamenti nel sistema produttivo-distributivo nazionale.

I basse tenore di vita, pur mancando documenti sui bilanci familiari della popolazione, si manifesta evidente tanto attraverso le disponibilità alimentari (insufficienti prima della guerra, precarie senz'altro ora, malgrado alcuni miglioramenti), quanto attraverso il puro e semplice confronto tra i salari e gli stipendi da una parte e il prezzo delle merci e dei servizi dall'altra. Lo stato arretrato di moltissime e vaste zone sia dal punto di vista economico che sociale è talmente noto che non merita una sia pur sommaria illustrazione.

La disoccupazione, con tutti i fenomeni corollari, quale la disoccupazione latente, quella cosiddetta «invisibile», la inoccupazione, nonostante la insufficiente documentazione statistica, si rivela in aumento anche nelle zone in cui sinora non ha assunto aspetti molto gravi.

Il problema del maggior numero di persone da alimentare, alloggiare, vestire e far lavorare si presenta naturalmente per tutte le regioni, meno che per il Piemonte. La densità di abitanti per kmq di superficie territoriale o per superficie produttiva crescerà ovunque, soltanto che scendendo verso la Sicilia, ad eccezione della Sardegna, della Basilicata e degli Abruzzi, tutte le altre regioni meridionali avranno una densità di oltre 200 abitanti per kmq e la Campania di ben 456 (480 per superficie produttiva) (Tav. 10).

Se la Campania con i suoi 4.275.000 e la Sicilia con i suoi 4.413.000 abitanti (e citiamo queste due regioni a modo di esempio) non sono in grado di assicurare attualmente sufficiente lavoro e adeguato tenore di vita a tutti i loro figli, cosa succederà quando queste terre saranno popolate rispettivamente da 6.195.000 e 5.992.000 abitanti? Ad oltre un milione e mezzo o quasi due milioni di nuovi abitanti come saranno assicurati lavoro e condizioni di vita civile?

Sappiamo che l'aumento possibile della popolazione italiana non avverrà col ritmo del 1946-49 preso a base della proiezione della popolazione del 1949 sino al 1971, anche perchè gli accrescimenti del 1946 e 1947 sono da considerarsi esaltati per effetto della fine delle ostilità, ma è senz'altro da prevedere che ogni decennio parecchi milioni di nuovi abitanti si aggiungeranno a quelli attuali. E allora è lecita la domanda quali saranno le condizioni di lavoro e le condizioni di vita del nostro Paese.

Tav. 10.

 SUPERFICIE TERRITORIALE E PRODUTTIVA DELLE REGIONI E RELATIVE
DENSITA' DI ABITANTI

REGIONI	Superficie (al 30-6-1949)		Abitanti per kmq di superficie ter- ritoriale		Abitanti per kmq di superficie pro- duttiva	
	territoriale	produttiva (agraria e forestale)	1949	1971	1949	1971
Piemonte	28.677	24.655	123	120	143	140
Lombardia	23.801	20.191	263	305	310	360
Trentino-Alto Adige	13.602	11.674	51	63	60	74
Veneto	18.385	16.149	210	270	239	308
Friuli-Venezia Giulia	7.634	6.235	121	143	148	176
Liguria	5.411	5.119	282	292	298	309
Emilia-Romagna	22.123	20.155	157	183	173	201
Toscana	22.986	21.894	135	154	141	162
Umbria	8.472	8.085	94	113	98	118
Marche	9.692	9.216	138	169	145	178
Lazio	17.180	16.377	191	247	200	260
Abruzzi e Molise	15.232	14.660	109	143	113	149
Campania	13.595	12.901	314	456	331	480
Puglia	19.346	18.640	163	240	169	250
Basilicata	9.987	9.493	62	88	65	93
Calabria	15.102	14.517	132	201	138	209
Sicilia	25.707	24.392	172	233	181	236
Sardegna	24.089	23.216	57	73	53	76
ITALIA	301.021	277.569	153	194	166	210

* * *

Vi è chi ritiene come unica panacea l'emigrazione.

Ma noi crediamo che non possano nutrirsi illusioni sulle possibilità di emigrazione di forti gruppi di lavoratori o di nuclei familiari. Senza entrare in merito alle immense necessità di capitali liquidi che il finanziamento del trasporto e del civile sostentamento degli emigranti da una parte e la creazione di possibilità di lavoro dall'altra esigono per la soluzione del problema italiano e che dovrebbe comportare una disponibilità di almeno due-tre miliardi di dollari, sappiamo che sbocchi per ragguardevoli masse di lavoratori non esistono attualmente in alcuna contrada transoceanica. Potrebbe forse trovarsi possibilità di emigrazione verso la Francia, dove vi sono estese terre già fertili e oggi divenute quasi deserte a causa dello spopolamento, e la Francia non può contare sulla possibilità di immigrazione dai canali dell'anteguerra: slavi (specialmente polacchi), spagnoli, belgi, ecc.

Anche il problema finanziario si ridurrebbe a proporzioni più modeste, non gravando sul finanziamento le enormi cifre del costo del lungo viaggio e del relativo sostentamento. Ma l'unione economica italo-francese tanto proclamata e che dovrebbe basarsi sulla libera circolazione dei beni, dei servizi e delle persone, si è rivelata « nata-morta » e il problema dell'emigrazione resta ancora insoluto.

Ma quand'anche vi fossero notevoli possibilità di sbocchi per una emigrazione transoceanica, avremmo la convenienza di cercare la soluzione dei nostri problemi demografico-economici con questo mezzo? Non sarebbe male se venisse finalmente esaminata anche la ripercussione sull'economia nazionale della perdita di individui nel pieno delle loro forze fisiche ed intellettuali, dei quali verrebbe privata la nostra nazione a vantaggio di altre, che così pagherebbero il solo *costo attuale dei lavoratori*, il salario cioè, e non contribuirebbero in alcun modo a restituire, sia pure in parte, ciò che la nazione ha dovuto spendere per l'allevamento e l'istruzione di quei lavoratori. Questa è una vecchia questione considerata con antipatia dai fautori della soluzione emigratoria.

A parte però gli effetti benefici o malefici dell'emigrazione; la realtà concreta è la mancanza di offerte di sbocchi, per cui dobbiamo pensare di risolvere tra i nostri confini il destino dei 46 milioni di abitanti attuali e dei $46 + x$ milioni di abitanti di domani.

La storia degli ultimi cent'anni ci ha insegnato che solo l'industrializzazione può servire da una parte ad assorbire l'esuberante mano d'opera che una popolazione in aumento produce incessantemente, e dall'altra a garantire una sempre maggiore diffusione di condizioni civili di vita presso tutti i ceti sociali determinandone il loro continuo elevamento.

L'industrializzazione dell'agricoltura, con i suoi annessi dell'allevamento del bestiame, della piscicoltura e della pesca, il diffondersi dell'industria, soprattutto con la creazione di nuove zone industriali, specie nelle regioni che appartengono alle cosiddette aree economicamente depresse e socialmente arretrate, costituiscono le strade che si debbono percorrere. Se l'attuale nostro regime produttivo non è però in grado di inoltrarsi su queste vie, sarà necessario introdurre dei procedimenti intesi a trasformare il sistema produttivo-distributivo in modo da garantire alla popolazione una evoluzione civile.

Politica finanziaria e sviluppo economico

1. - Il tempo nel quale ho preparato questa comunicazione è stato troppo breve perchè potessi compiere un esame sistematico degli svolgimenti dottrinali in tema di rapporti tra politica finanziaria e sviluppo economico. Mi sia quindi consentito di limitarmi a richiamare alcuni dati essenziali, che spiegano come soltanto di recente l'impiego della finanza a fini di sviluppo economico abbia fatto oggetto di analisi approfondite e comprensive.

E' ben noto che il periodo di formazione della dottrina finanziaria, da Adamo Smith al De Viti De Marco, è stato caratterizzato dallo sviluppo della vita economica in funzione delle iniziative e delle convenienze private, e, in sede teorica, dalla elaborazione degli schemi statici e dalla prevalente attenzione per i problemi della distribuzione, in confronto a quelli della determinazione del volume complessivo del reddito. Correlativamente, la teoria finanziaria ebbe come motivo centrale la distribuzione del carico tributario (o, più in generale, la ripartizione del reddito tra gli impieghi pubblici e privati); portò scarsa considerazione (a parte alcune eccezioni sulle quali spero di diffondermi in altra occasione) alle relazioni tra finanza e volume del reddito nazionale; non dedicò rilevante attenzione (fuorchè nei teorici del protezionismo, e limitatamente ai dazi protettivi e a misure analoghe) all'impiego consapevole della finanza per promuovere lo sviluppo economico.

2. - Nonostante questo, le relazioni tra finanza e volume del reddito, tra finanza e sviluppo economico non potevano essere ignorate, non foss'altro perchè la cattiva finanza si presentava ovviamente come ostacolo allo sviluppo economico spontaneo. E così fu discussa, e ammessa più o meno largamente, la funzione della finanza come promotrice di alcune condizioni ambientali del progresso economico, dalla sicurezza all'efficienza dei trasporti e così via.

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, il delinearsi di forme di finanza redistributrice, se non arriva ad attuare gli obiettivi dichiarati di un sostanziale trasferimento di ricchezza dai ricchi ai poveri (1), richiama tuttavia l'attenzione sui mutamenti della struttura dei consumi, dei risparmi e degli investimenti, che possono discendere da imposte progressive e da spese sociali.

Il quadro delle relazioni tra finanza e volume del reddito nazionale viene via via arricchendosi e precisandosi. Ma perchè si arrivi alla piena consapevolezza della possibilità di dirigere il ritmo dello sviluppo economico mediante l'attività finanziaria occorre attendere la crisi del 1929 e il movimento cui essa ha dato luogo, sia in campo dottrinale, sia sul terreno concreto della politica finanziaria.

3. - E' a questo punto, infatti, che viene largamente riconosciuta la funzione della spesa pubblica come mezzo per fronteggiare (sia direttamente, sia mediante le ripercussioni sulla spesa privata) variazioni della spesa privata, e quindi per stabilizzare il volume della domanda totale e del reddito nazionale. Nello stesso tempo vengono analizzate le possibilità equilibratrici che presenta la politica tributaria, determinando l'espansione o la contrazione del reddito disponibile per i privati. Viene così elaborata una teoria complessiva della politica finanziaria compensatrice dei movimenti ciclici, e le conclusioni teoriche trovano riscontro nella pratica di molti paesi, in una serie di misure che vanno dalla riforma dei metodi di bilancio all'impegno da parte dei governi di garantire la stabilità economica e la piena occupazione.

L'applicazione di tecniche analoghe a quelle della finanza compensatrice è stata suggerita anche nel caso che, indipendentemente da depressioni cicliche, il volume della domanda effettiva sia insufficiente ad assicurare la piena occupazione e il massimo livello del reddito nazionale corrispondente alla disponibilità dei fattori di produzione. E' l'ipotesi del cosiddetto ristagno delle economie mature.

A questo punto può dirsi pienamente riconosciuta l'importanza della politica finanziaria nel determinare non soltanto la distribuzione, ma anche il volume del reddito nazionale. I contrasti che permangono in questa materia non riguardano infatti tanto la tesi generale che in date circostanze interventi adeguati possono espandere il volume del reddito al di là di quello che si avrebbe per l'azione spontanea del mercato, quanto l'estensione — più o meno vasta — di tali circostanze, le condizioni e le modalità di tali interventi, la loro opportunità e possibilità in presenza di certe strutture politiche.

(1) Cfr. le conclusioni di J. R. Hicks, *The Social Framework*, Oxford University Press, 1942, p. 188.

4. - Bisogna ora rilevare che i nuovi obiettivi e i nuovi strumenti dell'attività finanziaria sono stati elaborati con riferimento alle condizioni e alle esigenze di paesi economicamente maturi, cioè dei paesi, come la Svezia, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, nei quali hanno assunto maggiore importanza gli svolgimenti teorici e le attuazioni pratiche che abbiamo richiamato.

Le conclusioni raggiunte non si possono quindi applicare immediatamente a paesi in uno stadio economico più arretrato, dove, accanto ai problemi del migliore impiego dell'apparato produttivo esistente e del suo graduale sviluppo, è presente la necessità di una radicale trasformazione di tale apparato, per avvicinarlo alla struttura dei paesi più progrediti.

Anche i problemi di sviluppo dei paesi economicamente arretrati hanno però suscitato un notevole interesse, soprattutto durante e dopo l'ultima guerra. Nel delineare le politiche economiche adatte per questi paesi si è da una parte, riconosciuta l'applicabilità di taluni schemi elaborati sull'esperienza delle economie mature. Al centro della spiegazione dell'instabilità di queste economie stanno gli effetti cumulativi di variazioni della domanda effettiva e del reddito: mutamenti in un senso della domanda producono mutamenti del reddito che reagiscono, sempre nello stesso senso, sulla domanda, e così via. Un circolo analogo si riscontra nelle economie arretrate: la domanda è scarsa perchè sono scarsi l'impiego di fattori produttivi e il reddito; ma l'impiego (e il reddito) non si espandono perchè non sono stimolati da una domanda adeguata, e così via. L'impiego della finanza per avviare la ripresa espandendo la spesa totale nel corso di una depressione economica, trova un parallelo nell'impiego della finanza per spezzare il circolo vizioso della povertà che crea la povertà, creando, mediante la spesa pubblica, una nuova domanda che agisca come impulso iniziale di un accelerato sviluppo economico.

Si ritiene, d'altra parte, che una differenza profonda tra una politica anticiclica e una politica di sviluppo di economie arretrate sia costituita dalla mancanza in queste ultime di adeguati rapporti di complementarità tra i fattori di produzione disponibili; rapporti che esistono invece nei paesi maturi. La scarsità relativa di certi fattori di produzione potrebbe provocare, durante lo sviluppo dei paesi arretrati, conseguenze inflazionistiche. La politica di espansione della domanda dovrebbe quindi, nel caso di paesi arretrati, essere integrata, o addirittura sostituita, da altri strumenti atti a conservare l'equilibrio tra domanda e offerta — nel complesso e nei singoli settori — eliminando o contenendo le spinte inflazionistiche. Questi strumenti possono ridursi a due categorie: i finanziamenti esteri, e un sistema di controlli, finanziari ed eventualmente diretti, per il contenimento

dei consumi e la direzione degli investimenti. Va detto subito che ai finanziamenti esteri si riconoscono possibilità piuttosto ristrette, sia perchè le dimensioni concrete dei fabbisogni risultano generalmente assai superiori a quelle dei pensabili afflussi di capitali stranieri (1), sia perchè il ricorso preminente ai mezzi finanziari interni «è una condizione per permettere a ciascun paese di attuare gli indirizzi sociali, politici ed economici che esso considera più adatti per il miglioramento dei propri *standards* di vita » (2).

5. - L'apporto più notevole degli studi recenti sullo sviluppo economico dei paesi arretrati mi sembra la raggiunta consapevolezza che un rapido sviluppo di questi paesi non può essere atteso da forze spontanee. L'arretratezza è di per sè segno che queste forze non sono adeguate e non hanno possibilità di vincere i fattori negativi ambientali. L'inerzia ambientale deve essere vinta da un'azione coordinata che assicuri la necessaria spinta iniziale. Questo è riassunto in forma assai viva da un recente rapporto della FAO: « un razzo o un aeroplano per la luna deve raggiungere una ben determinata velocità di distacco prima che possa sottrarsi al campo gravitazionale terrestre e diventare un oggetto astronomico che si muove liberamente. Similmente, il processo di sviluppo di un dato paese deve raggiungere una velocità determinata prima che esso possa soverchiare l'accrescimento della popolazione. Solo allora esso può cominciare a migliorare le condizioni di vita, a ridurre l'eccedenza di popolazione agricola, e a contribuire al rallentamento dello sviluppo demografico » (3).

Altrettanto importante è il riconoscimento che la spinta iniziale non può venire soltanto dai vecchi strumenti della politica protettiva, perchè nei paesi arretrati assicurare all'industria nazionale anche la totalità dell'esistente domanda interna può essere ancora insufficiente a dotarla di un mercato sufficientemente ampio (4). D'altronde, dato che l'inferiorità rispetto alla concorrenza straniera dipende largamente da condizioni ambientali, un'azione diretta a modificare queste condizioni, mediante un miglioramento dei servizi pubblici o una espansione del mercato interno può sostituire o integrare vantaggiosa-

(1) Cfr. specialmente SOCIÉTÉ DES NATIONS, *Industrialisation et commerce extérieur*, Gèneve 1945, p. 82 ss., 147.

(2) Da un rapporto della Sottocommissione sullo sviluppo economico citato in UNITED NATIONS, *Methods of Financing Economic Development in Underdeveloped Countries*, Lake Success 1949, p. 114. Nello stesso senso un memorandum della Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, riprodotto nel volume testè citato, p. 94.

(3) *Methods of Financing*, cit. p. 60.

(4) K. MANDELBAUM, *The Industrialisation of Backward Areas*, Basil Blackwell, Oxford 1947, p. 5.

mente una politica protettiva (1), ed anzi può essere una premessa necessaria perchè la politica protettiva consegua i suoi scopi. Se si tien conto di questo (e in aggiunta, quando sia il caso, del fatto che l'industria protetta può essere esposta alla concorrenza di monopolisti stranieri già affermati) (2) si può arrivare a conclusioni diverse dalle tradizionali in materia di protezione alle « industrie nascenti ». Che queste non diventino adulte può in certi casi essere dovuto non alla perversità dei gruppi protetti, ma al fatto che la protezione da sola non basta a modificare stabilmente le capacità di concorrenza dell'industria protetta.

6. - L'Italia si presenta in modo veramente tipico come campo di applicazione degli sviluppi concettuali che abbiamo esaminato. Infatti il nostro paese si trova a metà strada tra le economie più progredite e quelle più arretrate, e, soprattutto, offre la coesistenza di zone che si trovano a stadi molto differenti di sviluppo: zone dove tutto l'ambiente economico, dall'agricoltura all'industria ai servizi, è paragonabile a quello dei paesi più avanzati, e zone che presentano tutti i caratteri delle economie arretrate, dal basso reddito medio, al basso livello di industrializzazione, alla forte eccedenza di popolazione agricola, e perfino allo scarso sviluppo dell'economia monetaria.

In Italia quindi possono riuscire opportuni tanto i provvedimenti suggeriti per risolvere i problemi ciclici o strutturali di economie mature, quanto quelli suggeriti per forzare lo sviluppo di economie arretrate. Per di più, avere a fianco a fianco e sotto uno stesso regime politico ed economico zone a stadi diversi di sviluppo può riprodurre in condizioni particolarmente interessanti certi aspetti delle relazioni economiche internazionali tra paesi arretrati e paesi avanzati: i finanziamenti esteri, per esempio, e le conseguenze dell'industrializzazione dei paesi arretrati sul volume del commercio estero e sull'attività industriale dei paesi avanzati.

Su quest'ultimo punto è opportuno sottolineare fin d'ora, e anche in un lavoro preliminare come questa relazione, che è stato largamente documentato come l'industrializzazione dei paesi arretrati non nuoccia allo sviluppo del commercio estero, ma anzi in generale lo promuova (3). Applicata alle relazioni tra le regioni d'Italia, questa conclusione significa che lo sviluppo e l'industrializzazione del Mezzogiorno può coesistere con una intensificazione degli scambi tra il Mezzogiorno e il resto d'Italia, e quindi con un ulteriore progresso eco-

(1) *Industrialisation et commerce extérieur*, cit. p. 88-89.

(2) Cfr. specialmente K. W. ROTSCILD, *The Small Nation and World Trade*, nello *Economic Journal*, aprile 1944, p. 31.

(3) *Industrialisation et commerce extérieur*, cit.

nomico da parte di quest'ultimo. Contrasti di interesse tra regioni possono dunque verificarsi nel caso di una politica incapace di promuovere un adeguato sviluppo di tutta la vita economica del paese, non nel caso di una politica attiva, nella quale le capacità industriali delle zone avanzate siano sfruttate per promuovere il progresso del resto del paese, e questo progresso espanda i mercati e le possibilità di sviluppo delle zone avanzate.

7. - Se possiamo ora a considerare brevemente le relazioni tra politica finanziaria e sviluppo economico nella situazione italiana, dobbiamo osservare anzitutto che l'esistenza di un'area economicamente progredita, con quozienti di capacità produttive non sfruttate, crea allo sviluppo delle regioni arretrate un quadro più favorevole di quello che si presenta per i paesi nei quali le condizioni di arretratezza sono generali. Si è visto più indietro che in quest'ultimo caso le possibilità di forzare lo sviluppo economico mediante una politica di espansione della domanda, analoga alla politica anticiclica, trova un limite nello squilibrio tra la disponibilità di certi fattori di produzione esistenti in larga quantità — in sostanza il lavoro non qualificato — e di certi altri che sono assai scarsi — in sostanza attrezzatura industriale e capacità tecniche.

Ma se, come in Italia, in una parte del paese i fattori rari nell'altra parte esistono in una certa larghezza, una politica in favore delle zone meno sviluppate, basata sulla spesa pubblica e lo stimolo alle spese private, trova, quando sia concepita e attuata su scala nazionale, strozzature meno importanti e meno immediate che non nei paesi coloniali, e in genere nei tipici paesi arretrati.

D'altronde, l'eliminazione di certe strozzature deve rientrare tra gli obiettivi immediati della spesa pubblica e di provvedimenti paralleli. E l'esistenza di zone dove le capacità tecniche sono avanzate e diffuse, nonchè di un apparato statale complesso che rappresenta pur sempre un insieme di esperienze e di possibilità di azione non trascurabili, può accelerare il ritmo con il quale vengono raggiunti certi scopi, come la creazione di manodopera qualificata; l'eliminazione di restrizioni monopolistiche e così via.

8. - Va ancora dette che, almeno fuori del caso di economie assolutamente primitive, la difficoltà di trovare i fattori produttivi in proporzioni adeguate va intesa in senso relativo, e che sarebbe errato farne discendere l'esistenza di limiti insormontabili a una politica di sviluppo economico. Le combinazioni dei fattori non sono rigide, ma variabili entro limiti piuttosto ampi: come è stato osservato, nelle principali industrie produttrici di beni di consumo è possibile una

scelta tra processi produttivi più o meno meccanizzati, nè è detto che nell'industria più meccanizzata il rendimento per unità di capitale sia necessariamente maggiore che nella piccola industria (1). D'altronde, anche se in certe industrie il rendimento dei processi più capitalistici è, *prima facie*, maggiore, questa non è ancora una ragione decisiva per escludere in paesi sovrappopolati il ricorso a combinazioni che implicano maggiore impiego di lavoro e minore impiego di capitale (2). Infatti c'è da tener conto sia dei costi sociali immediati che si risparmiano mediante una maggiore occupazione, sia dei vantaggi prospettivi di una intensificazione dell'attività economica, in termini di economie esterne e di espansione del mercato interno.

In realtà, nel nostro paese chi afferma la rigidità delle combinazioni produttive e l'impossibilità di prescegliere le soluzioni più adeguate alla nostra struttura economica fa discendere le sue conclusioni, esplicitamente o implicitamente, dalla necessità di adeguarsi ai costi internazionali. Ma questa necessità, nella forma estremamente cruda nella quale viene spesso affermata in Italia, è compatibile soltanto con una concezione dei vantaggi del commercio internazionale basata esclusivamente sulla considerazione di costi aziendali, quali possono essere determinati in periodo breve. L'insufficienza di tale concezione è ormai ampiamente riconosciuta (3). Ma non appena si ammetta l'opportunità di integrare la considerazione dei costi aziendali di breve periodo con gli effetti di lungo periodo e con la valutazione di vantaggi sociali (4) si apre un campo assai esteso all'azione della politica finanziaria. Essa potrà sostituire alle combinazioni dei fattori determinabili in base al tornaconto privato combinazioni diverse e meglio adeguate alle disponibilità di ciascuno di essi e al loro costo sociale. In generale essa dovrà garantire che nel determinare le linee dello sviluppo economico possa giocare tutta una serie di elementi di valutazione, che non sono meno importanti e reali soltanto perchè il calcolo dell'imprenditore privato non può tenerne conto.

(1) *Industrialisation et commerce extérieur*, cit. p. 58 ss.

(2) Anche il *Country Study* sull'Italia dell'ECA (Washington, febbraio 1949) esprime seri dubbi sull'opportunità di preferire, in alcune nostre industrie come la meccanica e la tessile, investimenti diretti ad aumentare i rendimenti unitari rispetto ad investimenti per aumentare la capacità e l'occupazione operaia (op. cit. u. 50-51).

(3) Si veda per esempio, la cautela con cui discute dei vantaggi del commercio internazionale D. H. ROBERTSON, *The Future of International Trade*, nello *Economic Journal*, marzo 1938.

(4) L'espressione è piuttosto indeterminata ed è usata qui soltanto per brevità. E' quindi bene sottolineare ancora che nel suo ambito si vogliono comprendere anche elementi che si riflettono direttamente nel calcolo aziendale, come i vantaggi che il processo generale di sviluppo economico rappresenta per ciascuna impresa, in termini di maggiori possibilità di smercio e di riduzioni di costi.

A questi fini la politica finanziaria può concorrere con una gamma di strumenti. A un estremo c'è il pieno riconoscimento del calcolo privato, che viene avvicinato, e possibilmente fatto coincidere, col calcolo sociale facendo in modo che gli elementi di costo e di vantaggio sociale diventino elementi del calcolo privato. E' quanto avviene con le tariffe doganali (nel caso che siano adeguate ai vantaggi sociali della protezione) e ancor più tipicamente con varie forme di sussidi e di incentivi (1).

All'altro estremo sta la sostituzione *in toto* del calcolo privato col calcolo di convenienza collettiva, mediante nazionalizzazioni e creazioni di imprese pubbliche. Anche qui non mancano gli esempi classici, come le ferrovie, e ancor prima le strade e le foreste. Dovrebbe essere inutile avvertire che l'essenza della riduzione di certe attività economiche a pubblico servizio sta proprio nella sostituzione di criteri di convenienza collettiva a criteri di convenienza privata. Se l'azienda pubblica si sforza di agire con i criteri di un imprenditore privato essa ovviamente tradisce la sua stessa natura.

9. - Analogamente la politica finanziaria può trovare ampia applicazione anche di fronte allo specifico problema italiano dello squilibrio tra i livelli economici di diverse regioni. E' stato infatti documentato con precisione che tale squilibrio non discende, o almeno non si spiega che parzialmente con ragioni naturali (2), ma deve essere ricondotto a una differenza di condizioni di ambiente che vanno dalla minor dotazione di servizi pubblici nelle regioni meridionali, alla povertà dei mercati meridionali, al minor sviluppo delle economie esterne per l'industria del Mezzogiorno nel suo complesso, alla persistenza di strutture sociali arretrate (3). In una situazione di questo genere non solo non agiscono i meccanismi spontanei che dovrebbero ricondurre l'equilibrio, dirigendo i movimenti dei diversi fattori verso le zone dove sono relativamente più scarsi ed eguagliando così tra luogo e luogo la produttività marginale dei fattori, ma si ha in realtà un'azione cumulativa, che qualora non trovi correttivi nel-

(1) Tra questi merita di essere ricordato lo « experience rating », ossia il sistema largamente diffuso negli Stati Uniti, di commisurare i contributi a carico degli imprenditori per l'assicurazione contro la disoccupazione al grado di stabilità dell'occupazione fornita dalle singole imprese. Il sistema è ispirato al criterio di far diventare rilevante per l'imprenditore il costo sociale della disoccupazione (cfr. H. M. GROVES, *Postwar Taxation and Economic Progress*, Mc. Graw-Hill New York 1946, p. 321-22).

(2) Cfr. soprattutto G. CENZATO e S. GUIDOTTI, *Il problema industriale del Mezzogiorno*, Ministero dell'Industria e Commercio, Roma 1946.

(3) L'importanza di trasformazioni politiche e sociali come premessa per lo sviluppo dei paesi arretrati è sottolineata in *Industrialisation et commerce extérieur*, cit. p. 51 ss.

l'azione degli enti pubblici, tende ad accentuare la differenza di livello tra regioni ricche e povere (1).

Il che si spiega facilmente, anche a parte fenomeni di inerzia o di attrito o l'intervento nella condotta economica di elementi non suscettibili di valutazione monetaria, quando si pensi che nelle regioni arretrate vi è scarsità di capitale, nella definizione e nelle dimensioni della contabilità aziendale, ma vi è anche scarsità dei fattori ambientali che sono gratuiti per l'imprenditore privato. Siccome la produttività che conta per l'investitore è quella globale, del capitale in senso stretto integrato dai fattori ambientali, è perfettamente plausibile che a scarsità del capitale corrisponda una bassa produttività marginale del capitale e che quindi gli investimenti si dirigano di preferenza non verso le zone dove il capitale è scarso, ma verso quelle dove è abbondante.

Quindi i dislivelli si possono colmare soltanto con un'azione degli enti pubblici, sia per creare con la politica della spesa una spinta iniziale per lo sviluppo delle zone arretrate, sia per contabilizzare adeguatamente i vantaggi che singole iniziative presentano dal punto di vista collettivo. E' stato osservato infatti (2) che in un paese arretrato ogni iniziativa contribuisce, in una misura che può essere anche assai sensibile, a migliorare le condizioni delle imprese esistenti e delle imprese che potranno sorgere in seguito, vuoi ampliandone i mercati, vuoi riducendone in vari modi i costi. Tali vantaggi, in mancanza di un'azione integrata, non hanno alcun rendimento per l'impresa che li crea, e quindi non possono entrare nei calcoli dell'imprenditore. Anche qui le vie perchè questi vantaggi abbiano tutto il loro peso come direttive d'azione sono sostanzialmente due: l'attribuzione all'imprenditore, mediante premi, sussidi, ecc., di parte dei vantaggi che egli crea per la collettività; l'unificazione contabile dei risultati di diverse imprese, in modo che i vantaggi che ognuna di esse crea per le altre imprese del gruppo si ritrovino nel bilancio unitario (3).

(1) L'insufficienza dell'azione dei meccanismi equilibratori spontanei è comunemente trascurata dagli schemi di unificazione economica supranazionale (una critica vigorosa dei quali si trova nell'art. di K. W. ROTHSCHILD citato sopra). D'altra parte deve essere considerata con scetticismo la possibilità che nel quadro di unioni supranazionali siano attuate efficaci politiche compensatrici delle inferiorità iniziali di taluni paesi membri, quando anche negli stati unitari e nelle più antiche federazioni si riscontra, dopo decenni o secoli, l'esistenza di aree depresse e la mancanza di una politica finanziaria adeguata. Quindi, il ragionare, come si fa in queste pagine, nell'ambito di unità nazionali non risponde a preconcetti nazionalistici, ma al desiderio di considerare soltanto entità entro le quali abbia qualche probabilità di realizzarsi una politica finanziaria unitaria.

(2) MANDELBAUM, op. cit., p. 11; P. N. ROSENSTEIN-RODAN, *Problems of Industrialization of Eastern and South-Eastern Europe*, nello *Economic Journal*, giugno-settembre 1943.

(3) Si vedano ancora le opere citate nella nota precedente.

Da quanto sopra, e da quanto si è detto nei paragrafi precedenti, risulta chiara l'importanza che una larga integrazione del calcolo economico privato con tipi di calcolo economico collettivo può avere come premessa e strumento dello sviluppo economico dei paesi arretrati.

10. - Si può dire in conclusione che tutti i settori della politica finanziaria si prestano ad essere considerati dal punto di vista del loro impiego ai fini di una politica di sviluppo economico. Così la politica generale del bilancio, tanto nella determinazione del volume complessivo delle entrate e delle spese, quanto nella scelta tra il perseguimento dell'equilibrio o una politica di disavanzi. Così la politica della spesa, sia nella distribuzione tra i vari capi di spesa, sia nella distribuzione regionale, sia nel coordinamento tra spesa statale, spesa degli altri enti pubblici, spese private. Così la politica tributaria, sia come strumento per adeguare domanda e offerta complessiva nelle varie fasi dello sviluppo, sia per orientare volume e direzione degli investimenti, sia come politica tariffaria. Così la politica del debito pubblico, considerato non solo come conseguenza di eventuali deficit, ma anche, attivamente, come strumento per influenzare il mercato finanziario. In questo senso, il debito pubblico segna il punto di più stretto contatto tra politica finanziaria e politica della moneta e del credito: congiuntamente esse devono essere impiegate per determinare il volume del risparmio, la sua destinazione a fini produttivi, la selezione tra gli impieghi nelle varie linee di investimento.

Insieme ai nessi con la politica del credito vanno ricordati i nessi con la politica del commercio estero, che deve soprattutto concorrere con la politica tributaria nel determinare l'equilibrio tra domanda e offerta, in totale e per categorie fondamentali di beni.

11. - Come è stato molto felicemente rilevato dal prof. Maroi nella prolusione a questo congresso, i progressi della teoria economica sono legati all'applicazione degli studiosi attorno ai problemi concreti del loro tempo e del loro ambiente. Se il problema dello sviluppo economico del paese come un tutto e nelle sue zone più arretrate, è il nostro presente problema fondamentale, non mi pare quindi dubbia la fecondità che può presentare l'orientamento degli studi finanziari verso il tema dello sviluppo economico.

E' soltanto per sottolineare questa fecondità, e pertanto l'esigenza di un rinnovamento almeno parziale dei temi che abbiamo ereditato da altri tempi e da altre esigenze, che mi sono indotto a presentare questa comunicazione, della quale mi è chiaro il carattere sommario, di enunciazione di temi, ai quali spero mi sarà dato di dedicare molto lavoro futuro.

Alcune considerazioni sull'andamento delle cause di morte in Italia nel 1948

La mortalità, in Italia, che, per effetto dei disagi della guerra era andata aumentando negli anni dal 1941 al 1944 per raggiungere un massimo, appunto in tale anno, di 15,9 morti per 1000 abitanti, successivamente ha presentato una progressiva diminuzione, per scendere ad un valore, di 10,5 morti per 1000 abitanti, nel 1948, inferiore a quello del 1940 (13,6). Anche nel 1949, malgrado l'epidemia influenzale che colpì alcune città italiane nei primi mesi dell'anno, si è avuta una ulteriore, sia pur lievissima diminuzione ed il quoziente è stato di 10,4 morti per 1000 abitanti. Particolarmente, mentre il quoziente del I trimestre di detto anno è stato superiore (13,6) a quello del corrispondente periodo del 1948 (11,3), è stato, invece, inferiore nel 2° e nel 4° trimestre.

Ma non basta limitarsi all'andamento generale della mortalità: è necessario, invece, esaminare l'andamento delle singole cause di morte — che sono, per così dire, le componenti dinamiche della mortalità — al fine di poter vedere a quali tra esse è soprattutto dovuta questa diminuzione e quali, al contrario, si scostano da tale andamento decrescente.

Si dispone dei dati relativi al periodo più recente del 1949, ma, essendo essi limitati ai primi 9 mesi (v. Bollettino mensile di Statistica, nuova serie, 25, n. 5, maggio 1950, pag. 12-13), non è possibile calcolare con sufficiente esattezza un quoziente di mortalità riferito all'anno intero. Pertanto, considero l'andamento delle cause di morte per l'ultimo periodo per il quale si abbiano i dati per l'intero anno e, cioè, per il 1948.

Per gruppi di cause e per il complesso della Nazione, appare evidente la notevole, imponente diminuzione che si è avuta per le malattie infettive, in cui il numero dei morti è passato da 69.945 nel 1938 a 47.802 nel 1948, con una diminuzione di 22.143 unità, pari al 31,7% ed il relativo quoziente è passato da 156,9 nel 1938 a 114,9 nel 1948, con una diminuzione di punti 42, pari al 26,8%. Ma anche

per altri gruppi di cause si rileva una notevole, soddisfacente diminuzione: così, ad esempio, seguendo l'ordine dell'elenco nosologico, il numero di morti per malattie reumatiche, della nutrizione, delle ghiandole endocrine, ecc., è passato da 15.609 nel 1938 a 10.836 nel 1948, con una diminuzione di 4.773 unità, pari al 30,6% ed il corrispondente quoziente è passato da 35,6 nel 1938 a 26,0 nel 1948, con una diminuzione di punti 9,6, pari al 36,9%; per le malattie del sistema nervoso e degli organi dei sensi, tra le quali predominano le lesioni intracraniche d'origine vascolare (embolia, trombosi, emorragia cerebrale), il numero dei morti ha segnato una diminuzione di 10.754 unità, pari al 14,5%, essendo passato da 74.371 nel 1938 a 63.517 nel 1948 ed il corrispondente quoziente, sceso da 172,8 a 152,3, ha segnato una diminuzione di punti 20,5, pari all'11,9%. Una diminuzione notevole si è avuta, poi, per le malattie dell'apparato respiratorio: di circa la metà, da 124.304 morti nel 1938 a 64.054 nel 1948, di 60.250 unità, pari al 48,6%, ed il corrispondente quoziente è sceso da 283,9 nel 1938 a 153,6 nel 1948. Diminuzione, questa, da mettersi in rapporto, come ho detto in altra occasione, con l'uso, sempre più diffuso, dei chemioterapici (sulfamidici e derivati) prima e quindi degli antibiotici (penicillina), ad azione quasi elettiva sui pneumococchi e sugli stafilococchi. Una diminuzione anche notevole, sebbene non della stessa entità, si è avuta per le malattie dell'apparato digerente, in cui il numero dei morti è disceso da 71.592 nel 1938 a 45.275 nel 1948, con una diminuzione di 26.317 unità pari al 36,8% ed il corrispondente quoziente è diminuito da 153,5 nel 1938 a 108,5 nel 1948, con una diminuzione di punti 55,0 pari al 33,5%. Egualmente è diminuito il numero dei morti per malattie dell'apparato genito-urinario (da 24.390 morti nel 1938 a 1.539 nel 1948), quello dei morti per malattie della pelle e del tessuto cellulare, ecc. (da 3.861 morti nel 1938 a 1.379 nel 1948) e quello dei morti per senilità (diagnosi, invero, poco precisa): da 40.115 nel 1938 a 34.759 nel 1948. Una diminuzione di minore entità (di sole 3.256 unità) si è avuta invece, per la debolezza congenita, vizi di conformazione congeniti, ecc., in cui il numero dei morti è passato da 33.719 nel 1938 a 30.463 nel 1948; per le morti violente ed accidentali (da 18.121 nel 1938 a 17.475 nel 1948). Per due cause, invece, non si è avuta una diminuzione, ma un aumento: per il cancro ed altri tumori, in cui il numero dei morti è passato da 39.928 nel 1938 a 48.000 nel 1948, con un aumento di 8.072 unità, pari al 20,2% ed il corrispondente quoziente è passato da 91,2 nel 1938 a 115,4 nel 1948, con un aumento di punti 24,2 pari al 26,5%; per le malattie del cuore, in cui il numero dei morti è passato da 72.143 nel 1938 a 86.543 nel 1948 con un aumento di 14.395 unità, pari al 20,0% ed il relativo quoziente è passato da 164,9 a 207,6, con

un aumento di punti 42,7 pari al 25,9%. Per effetto di tali variazioni, le malattie dell'apparato circolatorio che, nel 1938, erano al 2° posto, sono passate, nel 1948, al 1° posto ed il cancro che, nel 1938, era al 7° posto, preceduto dalle malattie dell'apparato respiratorio, dell'apparato circolatorio, del sistema nervoso, dell'apparato digerente, dalle malattie infettive, dalla senilità, nel 1948 passa al 4° posto preceduto soltanto, dalle malattie dell'apparato circolatorio, dell'apparato respiratorio, del sistema nervoso e degli organi dei sensi.

Si è avuta dal 1938 al 1948 in valore assoluto una diminuzione, in complesso, di 126.073 morti, pari al 20,6% ed una diminuzione del quoziente di mortalità generale di punti 3,5, pari al 25,0%. Si è avuto in altri termini, per effetto della diminuzione della mortalità, un guadagno di 126.073 vite umane e l'entità di tale guadagno, che, come si è visto, è stato determinato soprattutto dai continui progressi della microbiologia, della biochimica, che hanno consentito, attraverso la sempre migliore conoscenza dei più intimi meccanismi della vita microbica, la scoperta di mezzi sempre più potenti, capaci di combattere le malattie microbiche (infettive, polmoniti, enteriti, ecc.), è anche maggiore di quel che non appaia dalla semplice cifra grezza, ove si osservi che tale guadagno si è avuto specialmente nelle classi di età dell'infanzia (0-4; 5-9 anni), dell'adolescenza (10-14 anni) e della giovinezza (15-24 anni) e nelle classi di età centrali (25-44 anni) ed in minor misura nelle classi di età più avanzata. Infatti dei 126.073 morti in meno nel 1948 rispetto al 1938, ben 65.120 (pari al 41%) si sono avuti da 0 a 4 anni; 3998 (pari al 43%) dai 5 ai 9 anni; 2600 (pari al 36%) dai 10 ai 14 anni; 5969 (pari al 27%) dai 15 ai 24 anni; 14.312 (pari al 26%) dai 25 ai 44 anni, e solo 34.074 (pari a circa il 10%) nelle classi superiori ai 44 anni. Notevoli, quindi, sono stati i vantaggi, anche ai fini economici e sociali, della diminuzione di mortalità verificatasi dal 1938 al 1948, pur essendosi avuta tra le due date considerate una guerra distruttrice, che ha sconvolto l'intera Nazione, mettendo a ben dura prova tutta l'attrezzatura profilattica. Questo sta a mostrare tutta la sicura efficienza della nostra organizzazione sanitaria che ha saputo dominare e contenere prima gli sfavorevoli effetti della guerra e poi ha determinato una diminuzione di proporzioni del tutto inattese. Basti pensare che il numero dei morti per tubercolosi (in complesso) si è ridotto da 34.892 nel 1938 a 28.138 nel 1948 e che il numero dei bambini morti al disotto di un anno è sceso da 110.221 (10.6 morti % nati vivi) a 69.697 nel 1948 (7,0 morti % nati vivi).

Se si passa, ora ad esaminare l'andamento delle cause di morte nelle singole Regioni, si nota anzitutto che, in alcune Regioni, si ha uno spostamento della graduatoria anzidetta dei vari gruppi di cause

di morte. Così, in Puglia, in Basilicata, in Calabria e in Sardegna, al primo posto non si trovano le malattie dell'apparato circolatorio, ma le malattie dell'apparato respiratorio; le malattie dell'apparato digerente che, nel complesso della Nazione, si trovano al quarto posto, nelle regioni dell'Italia meridionale, ed in Sicilia, si trovano, invece, al terzo posto ed in Sardegna al secondo posto, mentre in Piemonte e Val d'Aosta, in Lombardia si trovano al quinto posto e nel Veneto e nell'Emilia-Romagna passano al settimo posto; i tumori maligni, al quarto posto nel complesso della Nazione, si trovano al terzo posto in Piemonte e Val d'Aosta, in Lombardia, nel Trentino, ed addirittura al secondo posto nel Friuli e Venezia Giulia, nella Liguria, nell'Emilia-Romagna ed in Toscana. Si potrebbe continuare tale elenco, ma bastano questi esempi a mostrare la diversa evoluzione e la diversa entità relativa dei vari gruppi di cause di morte nelle singole Regioni. Ad ulteriori interessanti considerazioni si prestano invece i quozienti di mortalità per le varie cause di morte per Regioni da me calcolati e riportati nelle Tavole 1 e 2. Seguendo, come al solito, l'ordine dell'elenco nosologico, si nota che la massima mortalità per le malattie infettive e parassitarie (v. Tabella 1) si ha in Sardegna, cui seguono nell'ordine, il Trentino, l'Alto Adige, la Puglia, la Campania. La minima mortalità si osserva invece in Calabria, negli Abruzzi e Molise, nell'Emilia-Romagna, nelle Marche, nell'Umbria. All'elevata mortalità per malattie infettive in Sardegna contribuisce l'alta mortalità per tubercolosi e per febbre tifoide che si hanno nell'Isola. L'alta mortalità del Trentino è determinata, invece, soprattutto, dall'elevata mortalità per tubercolosi e dalla notevole mortalità per influenza. La mortalità per febbre tifoide va generalmente aumentando con il diminuire della latitudine: essa raggiunge un quoziente particolarmente elevato (16,3 per 100.000 abitanti) in Puglia, cui seguono nell'ordine, la Basilicata con 13,2, la Campania, con 12,9, la Sardegna, con 12,8 e la Sicilia, con 11,9. Un quoziente particolarmente elevato per la difterite si osserva in Sardegna (8,2): ad essa seguono il Trentino (6,3), la Campania (4,8), la Calabria (4,6). Mentre la mortalità per febbre tifoide oscilla tra 3,9 in Piemonte e Val d'Aosta e 16,3 in Puglia, quella per difterite oscilla tra 0,9 nelle Marche ed 8,2 in Sardegna. Anche il calcolo della variabilità sembrerebbe confermare una maggiore variabilità dei quozienti di mortalità per difterite. La mortalità per tubercolosi è minima nella Basilicata (23,7) e nella Calabria (26,7), mentre raggiunge i valori più elevati nella Sardegna e nel Trentino.

Al primo posto per la mortalità per cancro ed altri tumori maligni (v. Tav. 2) si trova la Lombardia, seguita dalla Toscana, dal Piemonte e Val d'Aosta, dalla Liguria. I quozienti di mortalità per tumori

maligni oscillano tra un minimo di 50,0 in Basilicata (al pari della tubercolosi) ed un massimo di 164,1 in Lombardia: il massimo è, così, oltre il triplo del valore minimo.

Tra le malattie reumatiche, della nutrizione, delle ghiandole endocrine, ecc., il diabete zuccherino presenta i quozienti più elevati in ordine decrescente, in Liguria (11,4), nel Lazio (11,0), nell'Umbria (10,5), nelle Marche (10,2), ed in Sicilia. La minima mortalità per diabete si ha negli Abruzzi e Molise, in Basilicata, nel Veneto, nella Calabria, cioè in regioni rurali.

Particolarmente elevata è la mortalità per le malattie del sistema nervoso centrale nell'Umbria, nelle Marche, negli Abruzzi e Molise, mentre la minima mortalità si osserva in Sardegna, nel Friuli e Venezia Giulia, nel Trentino e Alto Adige. Componente principale di tale gruppo è — come si è detto — la voce: lesioni intracraniche di origine vascolare. Queste presentano la stessa distribuzione delle malattie del sistema nervoso e degli organi dei sensi.

Le malattie dell'apparato circolatorio presentano la massima mortalità in Piemonte e in Val d'Aosta, seguite dal Friuli e Venezia Giulia, dalla Lombardia, dal Trentino e Alto Adige, dalla Liguria, dal Veneto, dall'Emilia-Tomagna, cioè in tutte le regioni dell'Italia settentrionale, mentre i valori più bassi si hanno in Sicilia, in Umbria, in Calabria, nelle Marche, in Sardegna, cioè nelle regioni dell'Italia centro-meridionale ed insulare.

Le malattie dell'apparato respiratorio, da un quoziente di mortalità di 259,8 per 100.000 abitanti in Puglia, passano ad un minimo di 96,0 in Emilia-Romagna. Alla Puglia seguono: la Basilicata, la Campania, la Calabria. Una distribuzione analoga a questa descritta per le malattie respiratorie si ha per le malattie dell'apparato digerente, per le quali la mortalità più elevata si ha in Basilicata, in Puglia, in Sardegna, in Calabria, in Campania, in Sicilia, negli Abruzzi e Molise, cioè in tutte le regioni dell'Italia meridionale ed insulare, mentre la minima mortalità si ha nelle regioni dell'Italia centrale (Toscana, Umbria, Marche) cui seguono quelle settentrionali. E' evidente, nel campo della mortalità dell'apparato digerente, la dipendenza dall'ambiente, e, tra l'altro, come fattore dell'ambiente fisico, dalla temperatura, mentre resta difficile a spiegarsi la distribuzione della mortalità per malattie respiratorie. Tanto più evidente risulta la dipendenza cui ho accennato, per le malattie digerenti, ove si tenga presente che il maggior peso in tale gruppo spetta alla diarrea ed enterite, che risentono del fattore temperatura.

Rimandando, per altre malattie di minor rilievo e per alcune singole malattie all'esame delle Tavv. 1 e 2, mi limiterò a dire che la mortalità per malattie della gravidanza, parto e puerperio presenta

TAV. 1.

MORTI PER MALATTIE INFETTIVE NELLE SINGOLE REGIONI ITALIANE NEL 1943
(Cifre proporzionali a 1.000.000 di abitanti)

CIRCOSCRIZIONI	Malattie infettive e parassitarie in complesso	Febbre tifoide e paratifoide	Scarlatina	Pertosse	Difterite	Tubercolosi		Malaria (paludismo)	Stilide	Influenza	Morillo	Altre malattie infettive e parassitarie
						app. respir.	altre forme					
Piemonte e Valle d'Aosta . .	1011	39	2	8	17	528	105	.	60	130	2	120
Lombardia	1181	53	2	22	19	638	141	2	73	87	8	135
Trentino-Alto Adige . . .	1599	55	10	16	63	869	151	—	54	265	10	106
Veneto	1240	50	2	29	18	641	188	2	43	116	4	147
Friuli-Venezia Giulia . . .	1224	46	4	32	25	687	176	4	38	64	18	130
Liguria	1099	59	1	15	12	576	141	.	85	86	.	124
Emilia-Romagna	931	32	2	10	14	469	147	.	42	88	.	127
Toscana	1033	46	1	12	10	564	135	2	33	97	.	133
Umbria	799	50	1	4	14	379	114	3	30	119	1	84
Marche	322	49	3	2	9	345	148	2	24	110	6	122
Lazio	1294	79	3	36	24	615	155	2	82	169	7	122
Abruzzi e Molise	968	96	1	35	19	310	155	7	49	174	2	120
Campania	1347	129	—	48	48	482	159	5	130	136	4	206
Puglia	1413	163	1	31	29	518	205	7	62	148	53	196
Basilicata	1089	132	2	32	26	237	194	24	58	164	75	145
Calabria	971	74	1	9	46	267	120	20	65	145	33	191
Sicilia	1060	119	.	17	31	422	123	12	58	108	3	167
Sardegna	1770	128	—	1	82	718	265	12	48	329	2	184
ITALIA	1149	76	2	21	25	525	151	5	63	125	9	147

MORTI PER ALCUNE PRINCIPALI CAUSE NELLE SINGOLE REGIONI ITALIANE NEL 1948

Tav. 2.

(Cifre proporzionali a 1.000.000 di abitanti)

CIRCOSCRIZIONI	Cancro ed altri tumori	Malattie reumatiche, della nutrizione, ecc.	Diabete zuccherino	Lesioni vascolari intracraniche	Malattie dell'apparato circolatorio	Malattie dell'apparato respiratorio	Malattie dell'apparato digerente	Diarrea ed enterite	Malattie genito-urinarie	Gravidanza, parto e puerperio (a)	Debolezza congenita, ecc. (b)	Senilità	Morti violente e accidentali	Cause non specificate
Piemonte e Valle d'Aosta	1569	275	89	1492	3185	1401	769	165	466	210	2812	868	499	211
Lombardia	1641	251	67	1444	2784	1384	904	364	362	143	3379	518	472	142
Trentino-Alto Adige	1399	286	73	1132	2724	1217	798	266	304	138	3698	988	647	151
Veneto	1148	242	57	1210	2392	1193	656	218	323	129	2961	644	439	163
Friuli-Venezia Giulia	1454	275	96	1073	3018	1265	735	248	357	141	2954	813	502	163
Liguria	1412	289	114	1220	2704	1192	707	129	414	190	2587	429	444	119
Emilia-Romagna	1513	217	66	1339	2210	960	592	144	295	165	3259	634	471	112
Toscana	1623	214	67	1345	2082	1239	602	138	408	155	3112	720	373	127
Umbria	982	260	105	1848	1850	1172	606	171	334	206	3108	850	422	160
Marche	1058	249	102	1683	1736	982	614	172	398	164	2946	849	387	135
Lazio	1176	280	110	1258	2029	1394	964	487	427	156	2761	553	434	133
Abruzzi e Molise	693	242	59	1516	2198	1290	1337	933	398	154	3648	1167	329	205
Campania	638	234	62	1163	2188	1285	1682	1168	637	122	2750	800	352	154
Puglia	664	259	65	1293	2187	2598	2085	1560	473	142	3314	1102	331	192
Basilicata	500	269	58	1172	2175	2455	2114	1637	517	213	3995	1252	391	190
Calabria	562	260	44	1082	1828	2180	1733	1277	452	156	3152	1304	333	212
Sicilia	726	320	101	1213	1883	1818	1470	1025	561	148	4780	1375	381	191
Sardegna	723	397	75	860	1516	1856	1858	1410	416	140	2616	1242	450	299
ITALIA	1154	260	76	1303	2312	1536	1085	595	428	151	3080	833	419	164

(a) Cifre proporzionali a 100.000 nascite — (b) Cifre proporzionali a 100.000 nati vivi.

valori particolarmente elevati in Piemonte e Val d'Aosta ed in Basilicata, ad esse segue la Liguria, con un quoziente di 19,0 per 10.000 nascite. Il valore minimo si osserva nel Veneto, con 12,9. I quozienti delle altre regioni non differiscono sensibilmente tra loro.

Anche i quozienti di mortalità per debolezza congenita, vizi di conformazione congenita, ecc., calcolati su 10.000 nati vivi, non presentano differenze notevoli tra le varie regioni, oscillando tra un massimo di 478,0 in Sicilia ed un minimo di 268,7 in Liguria. Alla Sicilia segue, a grande distanza, la Basilicata, con 399,5. D'altronde, è noto che tale gruppo di cause non risente in maniera sensibile delle influenze ambientali igienico-sanitarie ed economico-sociali.

Il gruppo delle morti violente ed accidentali, che incide maggiormente nel Trentino-Alto Adige, è costituito dal suicidio, dall'omicidio, dagli accidenti da autoveicoli, dalle altre cause. I valori più elevati della mortalità per suicidio, si osservano generalmente nelle regioni dell'Italia settentrionale (Piemonte-Val d'Aosta; Trentino-Alto Adige; Emilia-Romagna; Friuli-Venezia Giulia); al contrario la mortalità per omicidio è generalmente superiore nelle regioni dell'Italia meridionale (Sardegna, Sicilia, Calabria, Basilicata, Puglia). Gli accidenti da autoveicoli, hanno invece, al pari del suicidio, valori molto più elevati nelle regioni settentrionali (Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige, Lombardia, Emilia-Romagna) e valori di gran lunga inferiori nelle Regioni meridionali (Calabria, Sicilia, Sardegna, Basilicata, Abruzzi e Molise), in relazione evidentemente con la diversa intensità del traffico automobilistico nelle regioni settentrionali e nelle regioni meridionali.

Concludendo questa rapida rassegna, può dirsi che le differenze che si osservano per l'intensità delle varie cause di morte nelle singole regioni sono di entità molto diversa a seconda delle cause che si considerano. Nette differenze si osservano per la mortalità per enterite (e malattie dell'apparato digerente in genere), per la febbre tifoide, per le malattie dell'apparato respiratorio, in cui i quozienti più elevati si hanno nell'Italia meridionale ed insulare; per il cancro ed i tumori, nell'Italia meridionale si trovano i quozienti più bassi; ed analogamente per alcune tra le cause accidentali.

Per le altre cause, invece, le differenze non sono tanto nette, ed, in ogni caso, sono di difficile interpretazione.

PARTE II

**Comunicazioni sui problemi particolari
di economia, demografia
e sociologia siciliana**

1. - PROBLEMI ECONOMICI.

2. - PROBLEMI DEMOGRAFICI E SOCIALI.

PROBLEMI ECONOMICI

VITTORIO AMATO

Sull'andamento del costo della vita in Sicilia

L'attenzione di quasi tutte le persone, specie in periodi eccezionali, non fa che rivolgersi verso quelle che sono le variazioni dei cosiddetti numeri indici del costo della vita.

Il loro esame diventa più interessante se gl'indici in questione vengono messi a confronto col livello dei salari e degli stipendi delle classi lavoratrici. Anzi, uno degli scopi per cui sogliono costruirsi questi rapporti è appunto quello di misurare le variazioni del livello di vita di quelle classi.

Com'è noto, i numeri indici del costo della vita esprimono l'ammontare della spesa di una famiglia, di tipo determinato e fisso, per il complesso dei suoi consumi, considerati immutabili nel tempo, in per cento della spesa relativa ad un periodo scelto come base (1).

In Italia, per l'indice costruito dall'Istituto Centrale di Statistica, la famiglia tipo si compone di cinque persone e cioè dei genitori e di tre figli rispettivamente di 10 anni, 7 anni e meno di 3 anni di età.

E' noto inoltre che a formare la spesa complessiva dell'intero bilancio di famiglia concorrono cinque capitoli: alimentazione, vestiario, abitazione, illuminazione e riscaldamento e spese varie.

Dei cinque capitoli, nei quali si suole dividere il bilancio di famiglia quello dell'alimentazione è certamente il più notevole.

La spesa alimentare, secondo i risultati di certe indagini, oscillerrebbe tra il 35 e il 50% dell'intera spesa (2).

L'importanza del capitolo alimentazione è ovviamente tanto maggiore quanto minori sono le possibilità finanziarie dei gruppi familiari. Infatti per la legge di ENGEL, « quanto più povera è una famiglia tanto maggiore è la frazione della spesa totale che deve essere dedicata all'alimentazione ».

(1) Cfr. A. UCCÈ, *I numeri indici dei prezzi*, Milano, Giuffrè, 1946.

(2) G. GALEOTTI, *Esame comparativo delle razioni alimentari degli indici del costo della vita*, in « Rassegna di statistiche del lavoro », settembre-ottobre, 1949, n. 5.

La Tav. 1 ci consente di fare un primo confronto tra il bilancio completo e il capitolo alimentazione per le diverse regioni d'Italia.

Significativa appare, a questo proposito, la diminuzione quasi progressiva dell'indice della spesa per alimentazione col passare dal Nord al Sud, segnando la Sicilia il più basso indice. Ciò significa che la spesa per alimentazione è aumentata, rispetto al 1938, in misura maggiore nel Nord che nel Sud.

Per quanto riguarda il bilancio completo, l'Italia meridionale detiene il primato per il più basso indice del costo della vita; seguono in ordine: la Sicilia, l'Italia centrale e l'Italia settentrionale.

TAV. 1.

INDICI DEL COSTO DELLA VITA E INDICI DELLA SPESA ALIMENTARE NEL 1949.

Base 1938 = 1

CIRCOSCRIZIONI	Bilancio completo	Capitolo alimentazione
Italia settentrionale	50,6	62,1
» centrale	48,6	60,2
» meridionale	45,8	58,7
Sicilia	47,4	57,4

Se confrontiamo ora il bilancio completo col capitolo alimentazione, riscontriamo un minor divario per la Sicilia rispetto alle altre regioni italiane. Il forte divario potrebbe dipendere dal fatto che a formare il bilancio completo concorre il capitolo abitazione, il quale, come sappiamo, è aumentato in misura molto minore rispetto agli altri capitoli di spesa. Infatti, se esaminiamo la spesa per abitazione rileviamo che essa è aumentata, in via relativa, in misura molto minore rispetto agli altri capitoli e in misura maggiore in Sicilia che nelle altre regioni. Ciò potrebbe giustificare il minor divario, che abbiamo riscontrato per la Sicilia, tra gl'indici del costo della vita e gl'indici della spesa per alimentazione.

I numeri indici della spesa per abitazione nel 1949 (con base 1938=1) mostrano come la Sicilia occupa il primo posto per il più alto indice di spesa per abitazione. E' superfluo precisare che ciò non significa che in Sicilia l'affitto delle case costa di più che nel Nord, ma che la spesa per abitazione è aumentata, rispetto al 1938, in misura maggiore in Sicilia che nelle altre regioni d'Italia.

Infatti, posto come base il 1938 = 1, i numeri indici della spesa per abitazione risultavano nel 1949: Italia settentrionale 5,3; Italia centrale 6,4; Italia meridionale 4,5; Sicilia 7,4.

A proposito del capitolo abitazione occorre ricordare che, secondo i calcoli di questo dopoguerra eseguiti dall'Istituto Centrale di Statistica, l'appartamento tipo è costituito di 2,5 stanze. Si noti che il numero medio delle stanze per abitazione in base al censimento del 1931 è di 3,3; esso è stato fissato in 2,5 perchè si è tenuto conto della minore disponibilità attuale di stanze in rapporto alla popolazione.

TAV. 2.

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numero medio di stanze per abitazione	Numero medio di persone per stanza	Numero medio di persone per abitazione
Italia settentrionale	3,6	1,2	4,3
» centrale	3,9	1,2	4,7
» meridionale	2,5	1,8	4,5
« insulare	2,6	1,6	4,2
ITALIA	3,3	1,4	4,6

Il numero medio di stanze per abitazione, di persone per stanza e di persone per abitazione differisce da regione a regione. Per le diverse ripartizioni geografiche la situazione è quella indicata nella Tav. 2, dalla quale risulta un maggior numero medio di stanze per abitazione nel Nord che nel Sud e un maggior numero medio di persone per stanza nel Sud che nel Nord. Quindi nel Sud, il modesto numero medio di stanze per abitazione è accompagnato da un numero medio relativamente alto di persone per stanza.

Tutto questo interessa ai fini del calcolo degli indici del costo della vita in riferimento alle grandi città (1).

Esaminando gli altri capitoli di spesa, rileviamo per il capitolo vestiario sensibili diminuzioni dal 1947 al 1949 e mentre in Italia settentrionale l'indice è passato da 65,1 a 57,3 (Base 1938 = 1) e cioè è diminuito del 12% circa, nello stesso periodo in Sicilia l'indice è passato da 68,7 a 61,2 con una diminuzione dell'11% circa.

(1) Cfr.: G. GALEOTTI, *Il capitolo «abitazione» nel calcolo degli indici del costo della vita*, in «Rassegna di statistiche del lavoro», novembre-dicembre 1949, n. 6.

La più bassa diminuzione si riscontra nell'Italia centrale: 5,4% e la più alta nell'Italia meridionale: 13%.

Passando dal Nord al Sud, l'indice del capitolo vestiario subisce sensibili aumenti, e precisamente nel 1949 la spesa per il vestiario nell'Italia settentrionale era pari a 57 volte quella di anteguerra e nello stesso anno la stessa spesa in Sicilia era pari a 61 volte; seguono l'Italia centrale e meridionale rispettivamente con gl'indici 60,9 e 57,2.

La Sicilia occupa il primo posto per il più alto indice di spesa per il vestiario rispetto alle altre regioni negli anni 1947, 1948, 1949.

Alla conclusione opposta si giunge se si esamina il capitolo riscaldamento e illuminazione, il quale registra le più alte punte per l'Italia settentrionale.

Se confrontiamo il 1949 col 1938 e procediamo dal Nord al Sud notiamo una sensibile diminuzione dell'indice di spesa relativa al capitolo in esame.

In Sicilia, la spesa per illuminazione e riscaldamento nel 1949 è pari a 29 volte quella di anteguerra, mentre nell'Italia settentrionale essa è pari a 35 volte. Gl'indici dell'Italia centrale e meridionale sono rispettivamente (nel 1949) 33 e 31.

Tutti questi confronti vanno accolti ben s'intende con le dovute cautele anche perchè i bilanci regionali hanno una diversa composizione.

Esaminiamo ora nel tempo gl'indici del costo della vita (Bilancio completo e Capitolo alimentazione) in Sicilia nel periodo: aprile 1949 - aprile 1950 secondo i dati forniti dall'Istituto Centrale di Statistica e pubblicati nel Bollettino mensile di statistica del giugno 1950, N. 6 (Nuova serie).

Da un primo esame superficiale della Tav. 3 si osserva che, nel periodo considerato, il costo della vita in Sicilia è diminuito rapidamente in un primo tratto e molto meno rapidamente in un secondo tratto.

Tav. 3.

NUMERI INDICI DEL COSTO DELLA VITA IN SICILIA

Base 1938 = 1

VOCI	1949									1950			
	A	M	G	L	A	S	O	N	D	G	F	M	A
Bilancio completo . .	49,5	49,5	48,3	46,7	45,9	45,8	45,5	45,6	45,5	45,3	45,0	44,9	45,2
Capitolo ali- mentazione .	60,7	60,7	58,8	55,9	54,9	54,8	54,2	54,4	54,3	53,9	53,5	53,3	53,8

Una profonda diminuzione si ebbe infatti nel periodo maggio - agosto 1949 seguita da una lenta diminuzione fino al marzo 1950. Dal marzo all'aprile si nota una leggera ripresa.

Se esaminiamo ora il capitolo alimentazione notiamo per esso un andamento simile a quello riscontrato per il bilancio completo.

L'andamento degl'indici di spesa per alimentazione è infatti sensibilmente decrescente nel periodo maggio-agosto 1949. Nel complesso, la diminuzione avvenuta negl'indici del costo della vita è meno rapida di quella riscontrata negl'indici di spesa per alimentazione.

Abbiamo calcolato il campo di variazione degl'indici del costo della vita per le diverse regioni italiane e la maggiore variabilità è da attribuirsi alle regioni meridionali.

In generale, cioè non tenendo conto dei singoli capitoli di spesa ma dell'intero bilancio familiare, possiamo concludere che il costo della vita non è diminuito in Sicilia in misura minore rispetto alle altre regioni d'Italia.

Il naturale processo di assestamento economico è vivamente sentito in Sicilia in misura non minore di quanto questo normale processo non sia sentito nelle regioni continentali.

Anche la Sicilia si avvia a grandi passi verso la normalità economica e nell'attuale periodo di stabilizzazione, particolare interesse assumerebbe uno studio completo sulla dinamica degl'indici del costo della vita nelle singole regioni italiane.

Il prodotto netto dell'industria siciliana nel 1938 e dati comparativi con le altre regioni

1. — Presso l'Istituto Centrale di Statistica sono state effettuate le valutazioni per i vari rami di attività economica del prodotto netto negli anni 1938 e 1947 per il complesso dello Stato. I risultati, insieme con una valutazione provvisoria per gli anni 1948 e 1949, sono in corso di pubblicazione in apposito volume.

I dati necessari per tali valutazioni sono desunti per quanto concerne l'industria, i trasporti e comunicazioni e il commercio prevalentemente dai risultati del censimento industriale 1937-39, i quali sono stati pubblicati con notevole ritardo a causa degli eventi bellici e il cui ultimo volume ha visto la luce in questi giorni.

In attesa del nuovo censimento industriale che permetterà di avere un panorama completo della struttura assunta dalla industria nazionale dopo il recente conflitto, l'Istituto sta provvedendo al calcolo del prodotto netto nell'anno 1938 per singola Regione allo scopo di fornire agli uomini di Governo e agli studiosi, elementi di fatto sulla consistenza economica prebellica delle Regioni, che potranno costituire utili punti di riferimento dei nuovi risultati.

Tale materiale permetterà tra l'altro di determinare il reddito industriale per singola Regione.

Nella presente nota sono riportati e illustrati i dati sul calcolo del prodotto netto dell'industria siciliana nell'anno 1938, nonchè i dati sul valore aggiunto della produzione nello stesso anno 1938 per singole Regioni, secondo i risultati del censimento industriale 1937-39.

2. — Il prodotto netto per i rami di attività economica cui la presente valutazione si riferisce, è stato determinato in base al valore aggiunto della produzione, da cui sono state detratte le quote di ammortamento, riparazione e manutenzione degli impianti e macchinari.

Prima di esporre i dati sul prodotto netto dell'industria siciliana nel 1938 (Tav. 1) si ritiene utile accennare brevemente al concetto di valore aggiunto e ai criteri adottati per la rettifica e integrazione dei

dati risultanti dal censimento del 1937-39 utilizzati per il calcolo del valore aggiunto, nonchè per il calcolo delle quote di ammortamento e manutenzione degli impianti, per le quali non si dispone attualmente di dati attendibili.

Il valore aggiunto della produzione è costituito dalla differenza tra il valore della produzione al netto dei reimpieghi e il valore delle materie prime e ausiliarie impiegate nella produzione stessa; esso depurato dalle quote di ammortamento, rappresenta perciò l'incremento di valore apportato dall'industria nel processo di trasformazione delle materie prime in prodotti lavorati e comprende:

- a) l'ammontare dei salari, stipendi e altre remunerazioni al personale addetto alle attività produttive considerate;
- b) gli interessi sul capitale investito, i dividendi e i profitti;
- c) gli interessi passivi bancari o di altra natura;
- d) le imposte dirette;
- e) le quote di ammortamento e le spese di riparazione e manutenzione degli impianti e macchinari.

Il valore aggiunto è stato ottenuto dallo spoglio diretto dei questionari del censimento industriale del 1937-39.

I dati utilizzati a tale scopo riguardano:

- a) il valore dei prodotti fabbricati nell'anno di censimento al netto dei reimpieghi nella stessa unità;
- b) il valore delle materie prime impiegate nell'anno di censimento;
- c) il valore delle materie ausiliarie impiegate nell'anno di censimento (combustibili, carburanti, energia elettrica, ecc.). Il valore delle materie ausiliarie è stato calcolato d'ufficio in base ai prezzi medi di mercato, dato che nei questionari di censimento sono state richieste soltanto le quantità impiegate.

Per alcune industrie com'è noto, i dati del detto censimento si riferiscono al 1936 e al 1937. I valori aggiunti di tali industrie sono stati riportati al 1938 mediante opportuni calcoli che sono stati illustrati nel volume suindicato.

Per le industrie per le quali nel censimento non vennero rilevati gli elementi occorrenti per il calcolo del valore aggiunto, tali elementi sono stati ottenuti mediante calcoli fatti con criteri particolari diversi a seconda dell'industria considerata.

Così ad esempio per le industrie alimentari il valore aggiunto per il complesso della Nazione è stato calcolato mediante prezzi medi di mercato, rilevati a mezzo di apposita indagine, per ciascun prodotto

e moltiplicando i dati così ricavati per le quantità complessive indicate nei questionari. Per il calcolo del valore aggiunto per Regioni delle industrie alimentari si è proceduto invece dividendo il valore aggiunto ottenuto come sopra detto per il numero degli addetti in complesso e moltiplicando il valore aggiunto per addetto per il numero degli addetti di ogni singola Regione.

Per le industrie che producono e distribuiscono energia elettrica il calcolo del valore aggiunto è stato fatto, di regola, utilizzando la quantità dell'energia elettrica venduta a consumatori diretti e consumata dalle imprese produttrici per il proprio fabbisogno nell'anno considerato risultante dal censimento e moltiplicando tale quantità per i prezzi medi forniti dall'ANIDEL per l'energia elettrica consumata nel 1938.

Agli effetti del calcolo del prodotto netto, i dati del valore aggiunto risultanti dal censimento, sono stati inoltre convenientemente rettificati per tener conto di errori e di omissioni messi in evidenza da un accurato esame critico del materiale di censimento.

La valutazione delle quote di ammortamento e manutenzione degli impianti e macchinari, intendendo per quote di ammortamento quelle corrispondenti all'usura degli impianti e macchinari impiegati nel processo produttivo nell'anno considerato, è stata fatta estendendo alla Sicilia le quote che sono state calcolate dall'Istituto Centrale di Statistica nella determinazione del prodotto netto dell'industria dell'intera Nazione.

Per una maggiore analisi dei criteri adottati per il calcolo del valore aggiunto e delle quote di ammortamento degli impianti e macchinari si rimanda allo studio in corso di pubblicazione negli Annali di Statistica editi dall'Istituto Centrale di Statistica, di cui si è detto al paragrafo 1. Nella seguente tavola si riportano i dati, per rami e classi di industrie, sul prodotto netto dell'industria siciliana nell'anno 1938 calcolati con i criteri suindicati.

I dati si riferiscono oltre che alle attività industriali in senso stretto anche alle attività artigiane.

Il prodotto netto dell'industria siciliana nell'anno 1938 rappresenta il 3,2% del prodotto netto dell'industria dell'intera Nazione. Secondo i vari rami di attività economica considerati il prodotto netto della Sicilia in confronto a quello dello Stato rappresenta il 13,4% per le miniere e cave, il 2,6% per le industrie manifatturiere, il 4,6% per le industrie edilizie, il 5,3% per l'elettricità, gas e acqua e il 4,8% per i servizi industriali.

Il prodotto netto per addetto alle industrie considerate è di lire 7.000 per la Sicilia e di L. 10.000 per l'intera Nazione.

Per ogni abitante (secondo la popolazione al censimento del 21-4-1936), il prodotto netto dell'industria nel 1938 è risultato per la Sicilia di L. 327, mentre quello dell'intera Nazione è risultato di Lire 982.

Su 1306 milioni di lire del prodotto netto della Sicilia in complesso, l'8,2% del totale è dato dalle industrie comprese nel ramo delle miniere e cave, il 65,6% del totale dalle industrie manifatturiere, il 9,5% del totale dalle industrie edilizie, il 14,0% del totale dalle industrie per la produzione e distribuzione di energia elettrica e gas e

Tav. 1.

CLASSI DI INDUSTRIE	Prodotto netto nel 1938 (migliaia di lire)	
	Complesso	Per addetto
I. <i>Miniere e cave</i>	106.419	6
II. <i>Industrie manifatturiere</i>	857.426	7
1. <i>Alimentari</i>	547.592	14
2. <i>Tabacco</i>	26.918	19
3. <i>Tessili</i>	4.811	2
4. <i>Calzature, articoli di abbigliamento, ecc.</i>	67.700	2
5. <i>Legno e sughero</i>	34.903	2
6. <i>Carta</i>	445	3
7. <i>Poligrafiche ed editoriali</i>	2.999	1
8. <i>Cuoio</i>	4.916	5
9. <i>Gomma</i>	561	20
10. <i>Chimiche</i>	70.634	19
11. <i>Derivati del petrolio e del carbone</i>	519	2
12. <i>Lavorazione minerali non metallici</i>	19.912	2
13. <i>Metallurgiche</i>	—	—
14. <i>Meccaniche</i>	74.723	5
15. <i>Manifatturiere diverse</i>	793	4
III. <i>Edilizie</i>	124.298	5
IV. <i>Elettricità, gas e acqua</i>	182.954	55
1. <i>Produzione e distribuzione di energia elettrica</i>	146.880	78
2. <i>Produzione e distribuzione gas</i>	10.503	32
3. <i>Distribuzione acqua</i>	25.571	23
V. <i>Servizi industriali</i>	35.273	6
TOTALE	1.306.370	7

per la distribuzione di acqua, e infine il 2,7% del totale è dato dai servizi industriali.

Prendendo in considerazione le varie classi delle industrie manifatturiere si rileva che il 63,9% del totale delle industrie manifatturiere è dovuto alle industrie alimentari (41,9% sul complesso del prodotto netto dell'industria siciliana), il 7,9% alle industrie delle calzature e articoli di abbigliamento (5,2% sul complesso del prodotto netto dell'industria siciliana), l'8,2% alle industrie chimiche (5,4% sul complesso del prodotto netto dell'industria siciliana), l'8,7% alle industrie meccaniche (5,7% sul complesso del prodotto netto della industria siciliana) e infine l'11,3% alle industrie manifatturiere diverse (7,4% sul complesso del prodotto netto dell'industria siciliana).

3. — E' in corso presso l'Istituto Centrale di Statistica il calcolo per determinare il prodotto netto nell'anno 1938 per le singole Regioni.

Per il momento sono disponibili i dati provvisori sul valore aggiunto della produzione nell'anno 1938 per ciascuna Regione.

Nelle tavole 2 e 3 si riportano tali dati per i rami di industrie considerati nella presente nota per un confronto dei dati sul valore aggiunto dell'industria siciliana con quello delle altre Regioni.

Nella Tav. 2 i dati in questione sono riportati per il complesso di ciascun ramo di attività economica considerato e nella Tav. 3 sono considerati gruppi di classi delle industrie manifatturiere.

Nel complesso dei vari rami di attività economica considerati (Tav. 2) la percentuale più alta di valore aggiunto si ha in Lombardia (28,7%), seguita a notevole distanza dal Piemonte (17,6%). La percentuale più bassa si ha nella Lucania (0,2%). La Sicilia occupa il decimo posto con il 3,2%.

Considerando invece il valore aggiunto dei singoli rami di attività economica, si rileva che per le miniere e cave la percentuale più alta si ha in Toscana (18,0%), seguita a breve distanza dalla Sardegna (15,9%). La Sicilia occupa il terzo posto con il 13,4%. Per le industrie manifatturiere, per le industrie edilizie e per l'elettricità, gas e acqua, le percentuali più alte si hanno in Lombardia (rispettivamente il 31,2%, il 22,0% e il 20,1%). La Sicilia, rispetto al complesso, occupa per i rami di attività economica sopra detti rispettivamente il decimo, il settimo e sesto posto (2,5%, 4,5% e 5,3%). Per i servizi industriali infine la percentuale più alta si ha nel Lazio (22,4%). La Sicilia sta al nono posto con il 4,8%.

Prendendo invece in esame il valore aggiunto per gruppi di classi delle industrie manifatturiere (Tav. 3) si rileva che la percentuale più alta si ha in Lombardia per tutti i gruppi di industrie considerati

TAV. 2.

Valore aggiunto nell'anno 1938 per rami di industrie													
REGIONI	Miniere e cave		Industrie manifatturiere		Edilizio		Elettricità gas e acqua		Servizi industriali		Totale		
	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	
Piemonte	88	7,5	7.075	18,5	310	9,8	860	19,7	63	7,4	8.396	17,6	
Liguria	33	2,8	2.934	7,7	230	7,3	217	5,0	40	4,8	3.454	7,2	
Lombardia	82	6,9	11.906	31,2	694	22,0	875	20,1	124	14,6	13.681	28,7	
Venezia Tridentina	26	2,2	338	0,9	62	2,0	325	7,5	9	1,0	760	1,6	
Veneto	58	4,9	2.584	6,8	240	7,6	387	8,9	47	5,6	3.316	7,0	
Venezia G. e Zara	113	9,6	1.255	3,3	84	2,6	63	1,4	20	2,4	1.535	3,2	
Emilia	28	2,4	2.141	5,6	219	7,0	133	3,0	69	8,1	2.590	5,4	
Toscana	212	18,0	3.065	8,0	166	5,3	169	3,9	62	7,3	3.674	7,7	
Marche	35	3,0	432	1,1	53	1,7	66	1,5	18	2,1	604	1,3	
Umbria	21	1,8	578	1,5	24	0,8	247	5,7	7	0,8	877	1,8	
Lazio	37	3,1	1.404	3,7	589	18,7	272	6,2	191	22,4	2.493	5,2	
Abruzzi e Molise	16	1,4	290	0,8	34	1,1	164	3,8	14	1,6	518	1,1	
Campania	28	2,3	1.550	4,1	114	3,6	156	3,6	69	8,1	1.917	4,0	
Puglie	39	3,3	972	2,5	70	2,2	20	0,5	58	6,8	1.159	2,4	
Lucania	3	0,3	68	0,2	13	0,4	7	0,2	3	0,3	94	0,2	
Calabria	14	1,2	366	0,9	46	1,5	119	2,7	7	0,9	552	1,2	
Sicilia	159	13,4	957	2,5	143	4,5	232	5,3	41	4,8	1.532	3,2	
Sardegna	188	15,9	266	0,7	60	1,9	42	1,0	8	1,0	564	1,2	
TOTALE	1180	100,0	38.181	100,0	3151	100,0	4354	100,0	850	100,0	47.716	100,0	

TAV. 3.

REGIONI	Valore aggiunto nell'anno 1938 per le industrie manifatturiere											
	Alimentari e tabacchi		Tessili, calzature, articoli di abbigliamento, e cuoio		Chimiche e derivati del petrolio		Meccanico e metallurgiche		Altre industrie manifatturiere		Totale	
	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%	milioni di lire	%
Piemonte	777	9,5	2.466	30,3	516	13,1	2.545	20,2	771	14,6	7.075	18,5
Liguria	423	5,2	204	2,5	581	14,7	1.443	11,4	283	5,4	2.934	7,7
Lombardia	1.237	15,1	3.238	39,7	930	23,6	4.804	38,1	1.697	32,2	11.906	31,2
Venezia Tridentina	94	1,1	41	0,5	66	1,7	54	0,4	82	1,5	337	0,9
Veneto	774	9,4	693	8,5	244	6,2	331	2,6	542	10,3	2.584	6,8
Venezia G. e Zara	302	3,7	74	0,9	138	3,5	643	5,1	98	1,9	1.255	3,3
Emilia	858	10,4	230	2,8	183	4,6	485	3,8	385	7,3	2.141	5,6
Toscana	510	6,2	462	5,7	463	11,8	1.178	9,4	452	8,6	3.065	8,0
Marche	161	2,0	57	0,7	45	1,1	61	0,5	108	2,1	432	1,1
Umbria	125	1,5	53	0,6	198	5,0	149	1,2	54	1,0	579	1,5
Lazio	340	4,1	159	2,0	209	5,3	345	2,7	351	6,7	1.404	3,7
Abruzzi e Molise	190	2,3	22	0,3	41	1,0	12	0,1	25	0,5	290	0,8
Campania	631	7,7	277	3,4	114	2,9	335	2,7	193	3,7	1.550	4,1
Puglio	708	8,6	43	0,5	45	1,2	95	0,8	81	1,5	972	2,5
Lucania	51	0,6	7	0,1	—	—	2	—	8	0,1	68	0,2
Calabrie	237	2,9	16	0,2	66	1,7	12	0,1	35	0,6	366	0,9
Sicilia	629	7,7	88	1,1	86	2,2	84	0,7	70	1,3	957	2,5
Sardegna	166	2,0	20	0,2	15	0,4	30	0,2	35	0,7	266	0,7
TOTALE	8.213	100,0	8.150	100,0	3.940	100,0	12.608	100,0	5.270	100,0	38.181	100,0

(rispettivamente 15,1%, 39,7%, 23,6%, 38,1% e 32,2%). La Sicilia occupa il sesto posto (7,7%) per le industrie alimentari e tabacchi; il nono posto (1,1%) per le industrie tessili, delle calzature, degli articoli di abbigliamento e del cuoio; l'undicesimo posto per le industrie chimiche e derivati del petrolio (2,2%) e per le industrie meccaniche e metallurgiche (0,7%) e infine il tredicesimo posto per le altre industrie manifatturiere (1,3%).

Sulle società per azioni siciliane

In una precedente nota (1) rilevammo che le società per azioni siciliane, insieme a quelle che, pur non avendo la sede legale nell'Isola, ivi svolgono prevalentemente la loro attività economica, hanno una importanza estremamente scarsa, sia dal punto di vista del loro numero che da quello dei capitali complessivi, in rapporto all'entità territoriale e demografica della regione. Mentre infatti la Sicilia costituisce la undicesima parte circa del territorio nazionale e contiene quasi un decimo della popolazione italiana, le società siciliane per azioni non hanno mai raggiunto, numericamente, nemmeno la proporzione di uno a venti rispetto al complesso delle società italiane ed il loro capitale complessivo arrivò appena a costituire, in tempi ormai lontani, la trentacinquesima parte del capitale azionario italiano (2).

Dopo la seconda guerra mondiale la proporzione del numero delle società siciliane rispetto al numero delle società italiane e la proporzione del capitale azionario di quelle rispetto all'intero capitale azionario italiano superavano entrambe di ben poco l'esigua misura dell'uno per cento.

Di fronte a tale situazione, tendente ad aggravarsi progressivamente, specialmente nei confronti dell'economia delle regioni centro - settentrionali, e costituente non semplicemente uno degli aspetti

(1) « Le società siciliane per azioni », *Bollettino mensile dell'Osservatorio economico del Banco di Sicilia*, n. 1, 1949.

(2) Evidentemente l'ammontare dei capitali azionari delle società siciliane non va confuso nè con l'ammontare degli investimenti di capitali azionari in Sicilia, nè con il valore nominale delle azioni possedute da siciliani: e ciò perchè vi sono società siciliane che hanno investimenti fuori dell'isola e società continentali che hanno impianti ed attrezzature in Sicilia; e vi sono azioni di società siciliane possedute fuori dell'isola, ed azioni di società continentali possedute da siciliani. La mancanza delle necessarie notizie statistiche impedisce di valutare, sia pure grossolanamente, la estensione di questi fatti; a questo proposito merita comunque rilievo la nota circostanza che le azioni di due tra le più importanti società siciliane, nel campo della produzione e della distribuzione dell'energia elettrica e nel campo dell'industria chimica, sono state inizialmente sottoscritte e sono tuttora in massima parte possedute fuori dell'isola.

delle condizioni di arretratezza in cui versa l'economia siciliana, sibbene anche un ostacolo al progredire di quelle attività produttive che possono essere adeguatamente finanziate solo attraverso l'azionariato, è stata infine riconosciuta la necessità di interventi di politica economica coordinatamente rivolti a porvi rimedio.

Con la legge regionale dell'8 luglio 1948 n. 32 e col regolamento predisposto per disciplinarne la esecuzione è stato stabilito che in Sicilia le società di nuova costituzione, aventi come oggetto la costruzione e l'esercizio di nuovi impianti industriali e le iniziative armatoriali, possono essere autorizzate ad emettere azioni al portatore, in deroga al regime di nominatività obbligatoria dei titoli azionari vigente in campo nazionale.

La valutazione politico - legislativa dei risultati concreti di tali provvedimenti, nei quali è evidente l'intento di dare impulso, attraverso l'azionariato privato, alle iniziative industriali ed armatoriali in Sicilia, sarebbe attualmente prematura, non potendo certamente esaurirsi nella constatazione del fatto che le proporzioni del numero e del capitale complessivo delle società siciliane rispetto al numero ed al capitale complessivo di tutte le società italiane accennano in taluni settori economici ed anche in complesso — secondo recenti rilevazioni — ad aumentare (tavola I). Affinchè tale valutazione possa essere compiuta esaurientemente è utile intanto analizzare statisticamente la struttura ed i movimenti delle società siciliane, in confronto con la struttura e con i movimenti che contemporaneamente si osservano in campo nazionale.

Limitandoci al ristretto campo d'indagine offerto dal materiale di rilevazione disponibile, esaminiamo qui brevemente alcune caratteristiche strutturali della popolazione delle società siciliane per azioni, considerata alla fine del 1949 (Tav. I).

La esiguità dello sviluppo dell'azionariato privato in Sicilia appare in tutta evidenza se fermiamo l'attenzione sulla distribuzione dei capitali azionari delle società siciliane per settori economici. Invero 4/5 del complesso riguardano società aventi per oggetto la fornitura della energia elettrica, del gas, dell'acqua e dei trasporti ferrotranviari: esercenti cioè, in generale, pubblici servizi. Per quanto riguarda gli altri settori economici, nei quali operano le rimanenti società che costituiscono numericamente i 6/7 del complesso, notiamo per l'entità dei capitali i gruppi delle società esercenti le industrie chimiche, molitorie, alberghiere, meccaniche ed estrattive. In molti pur importanti settori economici le iniziative azionarie in Sicilia sono assenti, o, laddove non lo sono, hanno complessivamente scarsa importanza: e cioè accade persino per talune attività produttive cui la Sicilia offre basi essenzialmente naturali, come per la pesca, l'agricoltura specia-

SETTORI ECONOMICI (a)	Società siciliane per azioni				Rapporti percentuali rispetto al complesso di tutte le società italiane			
	a fine 1945		a fine 1949		a fine 1945		a fine 1949	
	N.	Capitale azionario (b)	N.	Capitale azionario (b)	N.	Capitale	N.	Capitale
Società di credito e banche . . .	17	26.919	16	88.603	10,69	0,94	3,99	0,58
Imprese finanziarie	1	5.500	3	3.980	0,76	0,17	1,11	0,12
Imprese di assicurazione	—	—	1	50.000	—	—	1,30	0,48
Industrie estrattive	3	5.230	9	132.230	0,67	0,82	2,33	0,33
Industrie metallurgiche	2	4.100	3	4.200	1,14	0,05	1,41	0,09
Industrie meccaniche	3	7.800	11	154.450	0,20	0,12	0,68	0,16
Industrie elettriche	26	336.923	23	7.592.510	10,—	2,74	8,75	3,06
Industria del cotone	1	500	1	1.000	0,34	0,03	0,29	0,01
Industrie tessili varie	1	1.000	2	2.000	0,25	0,12	0,49	0,04
Industria dell'abbigliamento	—	—	1	10.000	—	—	0,62	2,50
Industria conciaria	1	1.500	3	29.740	1,02	1,09	2,80	1,50
Industria del legno	2	1.500	4	4.450	0,68	0,47	1,45	0,28
Costruttori edili e industrie affini	14	36.300	25	83.283	2,25	4,52	3,23	1,34
Cemento, calce, gesso e laterizi . .	4	2.291	5	13.391	1,23	0,34	1,69	0,27
Industria del vetro e ceramica . . .	2	1.600	3	2.600	1,05	0,29	1,54	0,04
Industria della pesca	3	11.995	4	21.664	6,52	7,93	7,84	3,64
Mugnai, pastai, risieri e trebbiatori	15	39.234	19	378.646	5,36	5,98	6,55	8,90
Vini, liquori e affini	4	64.400	8	316.900	2,55	16,89	4,02	10,12
Acque gassate, birra, freddo e malto	4	9.602	4	27.727	4,—	5,41	2,50	2,15
Industrie agricole e alimentari varie	9	5.002	16	86.140	2,23	0,65	3,41	0,06
Zucchero, dolci, affini e derivati . .	—	—	3	8.000	—	—	2,07	0,06
Industria dei prodotti chimici . . .	20	101.200	23	527.760	1,99	4,71	2,24	0,93
Industria cartaria	—	—	1	20.000	—	—	0,57	0,40
Industrie poligrafiche e affini . . .	1	2.400	2	3.400	0,51	2,15	1,20	0,40
Industria editoriale	1	320	—	—	0,58	0,23	—	—
Giornali e riviste	1	490	3	6.490	1,43	0,37	3,57	1,06
Gas e acquedotti	6	79.515	8	111.250	5,17	5,97	6,90	0,76
Industria idro-termale	1	10	1	10	1,64	0,01	1,69	—
Industria dello spettacolo	4	1.631	12	117.140	1,01	0,44	2,82	2,37
Industrie varie	1	800	2	4.750	0,25	0,05	0,49	0,02
Società immobiliari urbane	3	4.784	12	54.647	0,08	6,14	0,27	0,22
Imprese di trasporti marittimi . . .	2	5.300	11	59.700	1,57	0,20	5,50	0,22
Ferrottranvie e navigazione interna	4	15.071	5	288.240	2,37	1,85	2,81	4,90
Imprese di trasporti aerei	—	—	1	1.000	—	—	5,56	0,04
Imprese di autotrasporti	4	3.720	2	3.575	1,21	1,68	0,55	0,14
Ausiliari del traffico e trasporti complementari	2	525	2	15.500	1,61	6,49	1,72	1,58
Imprese alberghiere	5	12.730	17	175.110	1,15	2,32	3,60	3,73
Imprese commerciali	35	16.052	35	81.499	0,97	0,81	1,02	0,74
Istituti privati di istruzione	—	—	—	—	0,20	—	—	—
Imprese agricole	2	510	7	115.768	—	0,04	0,52	2,23
Società diverse	1	30	2	4.500	1,28	0,04	2,50	1,04
TOTALE	205	806.484	310	10.601.853	1,08	1,12	1,49	1,31

(a) Per i seguenti settori il fenomeno risulta negativo: Industria della seta; Industria della lana; Industria del cappello; Industria delle fibre tessili artificiali; Industria delle calzature e lavorazione cuoio; Imprese di comunicazioni elettriche; Istituti di cura.

(b) Migliaia di lire.

lizzata, l'industria trasformatrice di alcuni prodotti agricoli ed alimentari.

La distribuzione dei capitali azionari delle società siciliane per settori economici presenta considerevoli dissomiglianze rispetto alla analoga distribuzione del complessivo capitale azionario italiano. Al fine di rendere agevole la ricognizione di tali dissomiglianze, dopo aver ridotto proporzionalmente le frequenze delle due distribuzioni in modo da eguagliare ad 1 i rispettivi totali, ed accostato le colonne dei risultati (Tav. 2), abbiamo calcolato la successione degli scarti semplici tra le frequenze relative della prima distribuzione e le corrispondenti frequenze relative della seconda (1).

Numericamente gli scarti negativi prevalgono su quelli positivi; e ciò consegue dalla preponderanza, tra le frequenze relative della distribuzione dei capitali azionari delle società siciliane, di quella riferentesi al settore della produzione e distribuzione di energia elettrica. Notevoli scarti positivi, ossia non trascurabile prevalenza delle frequenze relative della distribuzione siciliana sulle corrispondenti frequenze relative dalla distribuzione nazionale osserviamo soltanto, oltre che nel settore delle industrie elettriche, in quelli delle industrie molitorie e affini, enologiche, dei trasporti ferrotranviari e delle industrie alberghiere.

Soltanto in parte le dissomiglianze esistenti tra le due distribuzioni rispecchiano, come appare ad un attento esame della successione degli scarti, le peculiari caratteristiche naturali dell'economia siciliana.

La distribuzione per età delle società siciliane per azioni ci presenta aspetti meritevoli di particolare attenzione. L'età media delle

(1) Notiamo che gli scarti semplici $y'_i - y''_i$ tra le frequenze relative di due distribuzioni esprimono le dissomiglianze tra di esse in *valore assoluto e segno*: esprimono cioè in corrispondenza delle diverse modalità quantitative o qualitative comuni alle due distribuzioni, di quanto, in più o in meno, le frequenze relative della prima differiscono dalle frequenze relative della seconda.

Ad esprimere invece in quali proporzioni le frequenze relative della prima distribuzione differiscono da quelle corrispondenti della seconda ben si presterebbero gli scarti logaritmici $\log y'_i - \log y''_i$, ossia i logaritmi dei rapporti y'_i / y''_i . Invero essi offrirebbero la possibilità di confrontare pure in *valore assoluto e segno* le divergenze proporzionali che si riscontrano tra le frequenze relative delle due distribuzioni in corrispondenza delle diverse modalità comuni: ed infatti — è quasi superfluo osservarlo — indicando brevemente con r_1 ed r_2 due rapporti di proporzionalità, si ha $|\log r_1| = |\log r_2|$ se $r_1 = r_2$ oppure se $r_1 = 1/r_2$; mentre si ha $|\log r_1| > |\log r_2|$ quando il rapporto di proporzionalità espresso da r_1 supera, indipendentemente dal senso in cui ciò avviene, quello espresso da r_2 , ossia quando si verifichi uno dei seguenti casi: $r_1 < r_2 < 1$; $r_1 > r_2 > 1$; se $r_1 < 1 < r_2$, $r_1 < 1/r_2$; se $r_1 < 1 < r_2$, $r_1 > 1/r_2$.

SETTORI ECONOMICI	Società per azioni			Scarti $y'_i - y''_i$	
	N.	siciliane	italiane		
		Frequenze relative dei capitali (a)			
		y'_i	y''_i		
Società di credito e banche	16	836	1.866	—	1.030
Imprese finanziarie	3	38	4.179	—	4.141
Imprese di assicurazione	1	472	1.288	—	816
Industrie estrattive	9	1.247	4.907	—	3.660
Industrie metallurgiche	3	40	5.532	—	5.492
Industrie meccaniche	11	1.457	12.008	—	10.551
Industrie elettriche	23	71.614	30.544	+	41.070
Industria della seta	—	—	279	—	279
Industria del cotone	1	9	2.090	—	2.081
Industria della lana	—	—	777	—	777
Industrie tessili varie	2	19	606	—	587
Industria del cappello	—	—	70	—	70
Industria delle fibre tessili artificiali	—	—	3.406	—	3.406
Industria dell'abbigliamento	1	94	49	+	45
Industria conciaria	3	281	245	+	36
Industria delle calzature e lavorazione cuoio	—	—	76	—	76
Industria del legno	4	42	197	—	155
Costruttori edili e industrie affini	25	786	765	+	21
Cemento, calce, gesso e laterizi	5	126	609	—	483
Industria del vetro e ceramica	3	25	759	—	734
Industria della pesca	4	204	73	+	131
Mugnai, pastai, risieri e trebbiatori	19	3.571	524	+	3.047
Vini, liquori e affini	8	2.989	386	+	2.603
Acque gassate, birra, freddo e malto	4	262	159	+	103
Industrie agricole e alimentari varie	16	813	734	+	79
Zucchero, dolci, affini e derivati	3	75	1.581	—	1.506
Industria dei prodotti chimici	23	4.978	6.997	—	2.019
Industria cartaria	1	189	620	—	431
Industrie poligrafiche e affini	2	32	103	—	71
Industria editoriale	—	—	118	—	118
Giornali e riviste	3	61	76	—	15
Gas e acquedotti	8	1.050	1.805	—	755
Industria idro-termale	1	0,1	54	—	54
Industria dello spettacolo	12	1.105	608	+	497
Industrie varie	2	45	2.640	—	2.595
Società immobiliari urbane	12	515	2.999	—	2.484
Imprese di trasporti marittimi	11	563	3.406	—	2.843
Ferrottranvie e navigazione interna	5	2.719	724	+	1.995
Imprese di trasporti aerei	1	9	330	—	321
Imprese di autotrasporti	2	34	323	—	289
Auxiliari del traffico e trasporti com- plementari	2	146	120	+	26
Imprese di comunicazioni elettriche	—	—	2.693	—	2.693
Imprese alberghiere	17	1.652	577	+	1.075
Imprese commerciali	35	768	1.364	—	596
Istituti di cura	—	—	38	—	38
Istituti privati di istruzione	—	—	4	—	4
Imprese agricole	7	1.092	639	+	453
Società diverse	2	42	53	—	11

(a) In centomillesimi.

società siciliane per azioni risultava, alla fine del 1949, di circa 15 anni; è questo tuttavia un dato meramente indicativo, soprattutto a causa della distribuzione, che è fortissima non soltanto nel complesso, ma anche nell'ambito dei gruppi di società operanti in alcuni settori economici. Perciò vi sono settori, come ad esempio quelli del credito e dell'energia elettrica, in cui operano prevalentemente società anziane, e settori invece, come ad esempio quelli delle industrie tessili e dell'abbigliamento, delle industrie agricole ed alimentari, dello spettacolo, in cui operano prevalentemente società giovani e giovanissime (Tav. 3).

In complesso, di 310 società esistenti alla fine del 1949, con un capitale complessivo di 10,6 miliardi di lire, soltanto 8, con un capitale complessivo di 149 milioni, avevano superato i 50 anni di vita; 24 società, con un capitale complessivo di 8,4 miliardi, erano superstiti di quelle costituite tra il 1901 ed il 1918. Delle società sorte in Sicilia nell'intervallo tra le due guerre mondiali (fino al 1944) ne sopravvivevano 137, con un capitale complessivo di 974 milioni; ben 141 erano infine le società delle classi postbelliche, con oltre 1072 milioni di capitale complessivo.

Adunque una aliquota delle società siciliane per azioni, che è notevole non tanto dal punto di vista dei capitali investiti nelle diverse attività produttive, quanto numericamente, è formata in gran parte (1) da organismi giovani, non tutti dotati di mezzi adeguati. Di ciò è indice il fatto stesso che questo gruppo, mentre comprende poco meno della metà di tutte le società considerate, assomma complessivamente appena la decima parte dei capitali azionari siciliani.

Questo aspetto della struttura dell'azionariato privato in Sicilia merita — a nostro avviso — una particolare attenzione da parte degli organi responsabili della politica economica. Invero, dai risultati di numerose ricerche statistiche effettuate in passato da diversi autori è noto che anche per le società azionarie, come per i gruppi umani, vi è una « mortalità infantile » in generale particolarmente elevata, che miete numerose vittime nei primi anni di vita. Ora occorre considerare che le numerose giovani società per azioni siciliane affrontano l'iniziale processo di selezione in un ambiente economico che si presenta per molti aspetti sfavorevole, specialmente in confronto con quello di altre regioni italiane, nelle quali, vecchie e nuove aziende, operano in concorrenza con quelle siciliane.

In base a tale considerazione sarebbe forse giustificata la convinzione che il conseguimento di risultati non effimeri nella attuazione

(1) Una parte delle società per azioni di nuova costituzione deriva com'è noto dalla trasformazione di aziende preesistenti in altra forma.

SETTORI ECONOMICI	Società siciliane per azioni classificate secondo le epoche di costituzione									
	1859-1900		1901-1918		1919-1930		1931-1944		1945-1949	
	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)
Società di credito e banche	4	26.000	6	7.503	6	55.100	—	—	—	—
Imprese finanziarie	1	1.980	—	—	—	—	—	—	2	2.000
Imprese di assicurazione	—	—	—	—	—	—	—	—	1	50.000
Industrie estrattive	—	—	1	5.000	1	30	2	1.600	5	125.600
Industrie metallurgiche	—	—	—	—	—	—	1	1.200	2	3.000
Industrie meccaniche	1	75.000	—	—	—	—	2	60.500	8	18.950
Industrie elettriche	—	—	1	7.500.000	15	83.848	4	4.662	3	4.000
Industria della seta	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Industria del cotone	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1.000
Industria della lana	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Industrie tessili varie	—	—	—	—	—	—	—	—	2	2.000
Industria del cappello	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Industria delle fibre tessili artificiali	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Industria dell'abbigliamento	—	—	—	—	—	—	—	—	1	10.000
Industria conciaria	—	—	—	—	—	—	1	24.000	2	5.740
Industria delle calzature e lavorazione cuoio	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Industria del legno	—	—	1	950	1	500	1	1.000	1	2.000
Costruttori edili e industrie affini	—	—	—	—	7	57.800	7	10.783	11	14.700
Cemento, calce, gesso e laterizi	—	—	—	—	2	9.091	1	1.300	1	3.000
Industria del vetro e ceramica	—	—	—	—	1	1.000	1	600	2	1.000
Industria della pesca	—	—	—	—	1	9.450	1	10.000	2	2.214
Mugnai, pastai, risiari e trebbiatori	—	—	3	190.000	8	71.506	4	14.140	4	103.000
Vini, liquori e affini	—	—	1	300.000	1	3.000	1	1.400	5	12.500
Acque gassate, birra, freddo e malto	—	—	2	10.842	1	10.000	1	6.885	—	—
Industrie agricole e alimentari varie	—	—	—	—	—	—	9	41.640	7	44.500

(a) Migliaia di lire.

Segue: Tav. 3.

SETTORI ECONOMICI	Società siciliane per azioni classificate secondo le epoche di costituzione									
	1859-1900		1901-1918		1919-1930		1931-1944		1945-1949	
	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)
Zucchero, dolci, affini e derivati	—	—	—	—	—	—	—	—	3	8.000
Industria dei prodotti chimici	—	—	2	309.100	3	33.000	7	80.210	11	105.450
Industria cartaria . . .	—	—	—	—	—	—	—	—	1	20.000
Industrie poligrafiche e affini	—	—	—	—	1	2.400	—	—	1	1.000
Industria editoriale . .	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Giornali e riviste . . .	—	—	—	—	—	—	1	490	2	6.000
Gas e acquedotti . . .	1	1.000	2	76.000	4	29.250	—	—	1	5.000
Industria idro-termale .	—	—	—	—	—	—	1	10	—	—
Industria dello spetta- colo	—	—	—	—	1	2.300	2	11.250	9	103.590
Industrie varie	—	—	—	—	—	—	—	—	2	4.750
Società immobiliari ur- bane	—	—	1	2.647	2	2.000	—	—	9	50.000
Imprese trasporti ma- rittimi	—	45.000	—	—	2	5.300	—	—	9	54.400
Ferrotranvie e naviga- zione interna	1	—	2	3.240	1	150.000	—	—	1	90.000
Imprese di trasporti aerei	—	—	—	—	—	—	—	—	1	1.000
Imprese di autotras- porti	—	—	—	—	2	3.575	—	—	—	—
Ausiliari del traffico e trasporti compl.	—	—	—	—	—	—	1	500	1	15.000
Imprese di comunica- zioni elettriche	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Imprese alberghiere . .	—	—	—	—	2	132.960	3	4.000	12	38.150
Imprese commerciali . .	—	—	2	1.181	8	25.083	13	9.035	12	46.200
Istituti di cura	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Istituti privati di istru- zione	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Imprese agricole	—	—	—	—	—	—	1	1.500	5	114.268
Società diverse	—	—	—	—	—	—	2	500	1	4.000
TOTALE	8	148.980	24	8.406.463	70	687.193	67	287.205	141	1.072.012

(a) Migliaia di lire.

dei programmi di sviluppo dell'azionariato privato in Sicilia potrebbe essere tanto più probabile, quanto più ai provvedimenti tendenti a stimolare la costituzione di nuove società per azioni si aggiungessero provvedimenti, come ad esempio agevolazioni fiscali per un certo periodo di tempo, tendenti al consolidamento di esse nella prima fase della loro vita.

Il capitale medio delle società siciliane per azioni ammontava a fine 1949 a circa 34 milioni, ed era inferiore di circa 5 milioni al capitale medio del complesso di tutte le società per azioni italiane. Sol tanto in pochi settori (industrie molitorie, enologiche, trasporti ferroviari, imprese agricole) abbiamo rilevato una superiorità del capitale medio delle società siciliane rispetto al capitale medio di tutte le società italiane; in molti altri, al contrario, una sensibile inferiorità. Non ci soffermiamo su questi dati e su questi confronti a causa del carattere meramente indicativo che essi assumono nel caso in questione: infatti la elevatissima concentrazione, che caratterizza entrambe le distribuzioni per classi di capitali delle società siciliane per

TAV. 4.

CLASSI DI CAPITALI <i>Lire</i>	Società siciliane per azioni		Società italiane per azioni		Rapporti percentuali tra società siciliane e società italiane	
	N.	Capitale (a)	N.	Capitale (a)	N.	Capitale
Capitale rimborsato	—	—	1	—	—	—
fino a 10.000	1	10	1.012	8.952	0,10	0,11
10.001 — 25.000	3	66	438	8.408	0,68	0,78
25.001 — 50.000	4	141	767	33.612	0,52	0,42
50.001 — 100.000	8	708	943	85.336	0,85	0,83
100.001 — 250.000	3	528	1.072	197.942	0,28	0,27
250.001 — 500.000	15	7.364	1.837	832.885	0,82	0,88
500.001 — 1.000.000	104	99.940	6.919	6.557.307	1,50	1,52
1.000.001 — 5.000.000	94	249.059	4.236	11.787.513	2,22	2,11
5.000.001 — 10.000.000	23	206.197	1.115	9.498.728	2,06	2,17
10.000.001 — 25.000.000	30	497.840	895	15.846.140	3,35	3,14
25.000.001 — 50.000.000	13	540.400	573	22.428.050	2,27	2,41
50.000.001 — 100.000.000	6	455.600	397	31.608.578	1,51	1,44
100.000.001 — 250.000.000	3	444.000	226	38.516.811	1,33	1,15
250.000.001 — 500.000.000	2	690.000	144	53.855.544	1,39	1,11
500.000.001 e oltre	1	7.500.000	176	620.431.918	0,57	1,21
TOTALE . . .	310	10.601.853	20.751	811.697.724	1,49	1,31

(a) Migliaia di lire.

azioni e del complesso di tutte le società per azioni italiane, non consente di attribuire a valori medi ed a confronti tra valori medi un notevole interesse concreto.

Riferendoci sempre alla fine del 1949, abbiamo calcolato il valore del noto rapporto di concentrazione per le due distribuzioni suaccennate (poste a confronto nella tavola 4), ottenendo i seguenti risultati: 0,85 per la distribuzione delle società siciliane e 0,92 per quella di tutte le società per azioni italiane. Il motivo della differenza tra questi due valori, del resto non grande, è chiarito dall'andamento dei rapporti percentuali tra le frequenze delle società nelle diverse classi delle due distribuzioni, e tra i corrispondenti capitali complessivi (Tav. 4): confrontando con la distribuzione nazionale, notiamo nella distribuzione delle società siciliane per azioni la tendenza ad un addensamento comparativamente maggiore di società nelle classi di capitale intermedie.

Anche nell'ambito dei gruppi di società operanti in alcuni settori economici, oltre che nella distribuzione di tutte le società per azioni siciliane, abbiamo rilevato una elevata concentrazione. Il massimo della concentrazione per settori economici è certamente quello relativo al gruppo delle società elettriche, spettando poco meno del 99% dei capitali da esse investiti ad una sola società e soltanto poco più dell'1% alle rimanenti 22.

A conclusione di questa sommaria nota sulla struttura dell'azionario privato in Sicilia, forzatamente limitata alla considerazione di alcuni caratteri esteriori delle società, notiamo che ben più interessanti risultati potrebbero ricavarsi dall'esame di gruppi di bilanci sociali, secondo i criteri introdotti nelle analisi economiche aziendali da diversi autori e, di recente e razionalmente, da VIANELLI (1). A nostro avviso, i risultati di esaurienti indagini statistiche costituirebbero utili elementi di chiarificazione nei problemi di politica economica, la cui soluzione può facilitare la realizzazione nella forma di società per azioni e lo sviluppo di molteplici iniziative agricole, commerciali, industriali, armatoriali, ecc., capaci di recare notevoli contributi al progresso economico della regione.

(1) « Analisi economiche aziendali », Padova, Cedam, 1943.

Commercio di transito e movimento dei depositi doganali in Sicilia

L'Istituto Centrale di Statistica ha iniziato, con riferimento al 1° gennaio 1948, la rilevazione di alcuni dati riguardanti il commercio con l'estero della Sicilia prendendo in considerazione i quantitativi di merci provenienti dalla Sicilia a carri completi e sdoganati presso le dogane della frontiera continentale e le merci provenienti dall'estero o dirette all'estero sdoganate presso le dogane della Sicilia.

Scopo di tale rilevazione è quello di poter avere una conoscenza, anche se limitata, del movimento commerciale con l'estero della Sicilia.

E' evidente che il sistema adottato (l'unico consentito dalla organizzazione doganale italiana) permette di raggiungere quasi completamente la conoscenza dei dati relativi all'esportazione mancando solo quella parte di prodotti siciliani inviati in continente e poi rispediti all'estero, parte che si può ritenere di limitata entità mancando l'interesse commerciale per una operazione del genere, almeno per la massima parte dei prodotti.

Sono, invece, manchevoli i dati relativi all'importazione essendo impossibile conoscere l'effettivo luogo di consumo delle merci sdoganate presso qualunque dogana continentale. L'unico dato certo per ambedue i movimenti è costituito dai quantitativi di merci sdoganate presso le dogane della Sicilia che, in mancanza di altri elementi, può ben essere assunto come un indice dell'attività economica dell'Isola.

A rendere, però, tale indice maggiormente rappresentativo occorrerebbe integrarlo con i dati relativi al commercio di transito ed al movimento delle merci nei depositi doganali.

E' appunto la possibilità di questa integrazione che si vuole accertare qui, brevemente, sulla base delle risultanze di alcuni anni.

Le dogane della Sicilia autorizzate, a norma del R. D. 16 novembre 1942, n. 1484 ad effettuare operazioni di deposito sono le seguenti:

Augusta, Canneto, Catania, Gela, Lampedusa, Licata, Marsala, Mazara del Vallo, Messina, Milazzo, Palermo, Porto Empedocle, Riposto, Siracusa, Termini Imerese e Trapani

delle quali sono autorizzate per l'uscita in transito:

Catania, Messina, Palermo, Porto Empedocle, Siracusa e Trapani.

Com'è noto, il commercio di transito è costituito da tutte quelle merci provenienti dall'estero che attraversano il territorio dello Stato o sostano nei depositi doganali senza essere poste a disposizione degli importatori, restando vincolate a bollette di cauzione per merci estere. La rilevazione di tali merci è effettuata al momento della uscita di esse dal territorio dello Stato, dando scarico alla relativa bolletta di cauzione.

Nelle seguenti tavole sono riportati i dati relativi al commercio di transito per gli anni 1938, 1947, 1948 e 1949 distinto secondo le principali merci transitate ed i Paesi di provenienza e di destinazione.

TAV. 1.

COMMERCIO DI TRANSITO DISTINTO PER PAESI DI PROVENIENZA
E DI DESTINAZIONE

Quintali

PAESI	1938		1947		1948		1949	
	Entrata	Uscita	Entrata	Uscita	Entrata	Uscita	Entrata	Uscita
Albania	—	10.652	—	—	—	—	—	—
Belgio	9	45	—	—	—	—	—	—
Danimarca . . .	—	—	—	—	—	—	49	—
Germania	61.077	459	—	—	—	—	—	1.408
Grecia	14.478	—	—	—	—	—	2.824	—
Jugoslavia . . .	11.032	52	—	—	—	—	—	8
Malta	785	408	60	60	38	—	—	35
Norvegia	—	—	—	—	2	—	—	—
Olanda	251	—	—	—	—	—	—	201
Polonia	79	5	—	—	—	—	—	—
Regno Unito . .	11.967	502	—	—	—	—	855	31
Romania	1.639	108	—	—	—	—	—	—
Svezia	—	—	—	—	—	—	31	2.824
Svizzera	205	46	—	—	—	236	—	3
Turchia	1.350	—	—	—	—	—	201	—
Indie Olandesi .	7.258	—	—	—	—	—	—	—
Iran	17.859	—	—	—	162.051	—	69.306	—
Algeria	30	—	—	—	—	—	—	—
Egitto	—	19	—	—	—	—	—	—
Libia	62	26.532	—	—	—	—	—	—
Tunisia	2.245	2.327	—	—	—	—	—	—
Argentina	40	—	—	—	—	—	—	—
Canada	—	1.350	—	—	—	—	—	—
Cuba	—	—	—	—	—	—	1.408	—
Curaçao	—	—	—	—	—	—	8.944	—
Stati Uniti . . .	619	16.280	11.847	—	14.337	2	64.756	7
Provviste di bordo bastimenti esteri	—	72.200	—	11.847	—	176.190	—	143.857
TOTALE	130.985	130.985	11.907	11.907	176.428	176.428	148.374	148.374

COMMERCIO DI TRANSITO DISTINTO SECONDO LE PRINCIPALI MERCI.

Quintali

PRINCIPALI MERCI	1938	1947	1948	1949
Granturco	10.652	—	—	—
Legumi secchi	300	—	—	—
Frutta secche	1.405	—	—	—
Tabacchi greggi	14.532	—	—	3.056
Semi e frutti oleosi	338	—	—	—
Olio di oliva	1.724	—	—	—
Olii di semi	224	—	—	—
Carbon fossile ed altri combustibili fossili.	72.147	4.745	13.810	70.827
Olii minerali e residui della distillazione di oli minerali	26.482	7.102	162.378	72.981
Prodotti chimici	267	—	—	—
Altre merci	2.914	60	240	1.510
TOTALE	130.985	11.907	176.428	148.374

In valore assoluto il commercio di transito appare molto limitato (nel 1938 rappresentava circa l'1% di quello di tutto lo Stato; nel 1947 e nel 1948 tale percentuale è ancora più bassa) ma è da tenere presente che esso costituisce il movimento di sole 6 dogane sulle 41 autorizzate ad effettuare tale operazione.

L'esame dei dati mette poi in evidenza che la principale attività è costituita dall'imbarco di combustibili su bastimenti battenti bandiera estera, attività che nel 1948 e nel 1949 ha superato notevolmente quella accertata nel 1938. Particolare importanza assume poi l'esame delle direttrici secondo le quali si sono svolti gli scambi nel 1938 e l'accento alla ripresa figurante nel 1949, i quali pongono in evidenza, pur nella limitata entità delle cifre, quello che dovrebbe essere la Sicilia nel campo del traffico internazionale e, cioè, un ottimo punto di smistamento di prodotti fra i Paesi dell'oriente e quelli dell'occidente. La posizione geografica dell'Isola conferma tale possibilità ed il fatto del limitato sviluppo del traffico in parola dovrebbe ricercarsi principalmente nel costo del servizio come pure nella attrezzatura e nella disponibilità dei magazzini di deposito.

Non è possibile, dati gli scopi limitati della presente comunicazione, indagare sui costi comparati dei noli relativi ai piroscafi in servizio sulle linee del Mediterraneo e sui costi di magazzinaggio. Ciò potrà costituire oggetto di un ulteriore e più approfondito studio; per ora è sufficiente accennare a tale possibilità che costituirebbe certamente una fonte notevole di reddito per la Regione ed osservare che, in linea di massima, il costo del trasporto delle merci dall'oriente all'occi-

TAV. 3.

PRINCIPALI MERCI IN TRANSITO DISTINTE PER PAESI DI PROVENIENZA E DI DESTINAZIONE.

Quintali

PAESI DI PROVENIENZA	1938	1947	1948	1949	PAESI DI DESTINAZIONE	1938	1947	1948	1949
<i>Carbon fossile ed altri combustibili fossili</i>									
Germania	60.389	—	—	—	Provviste bordo bast. esteri . .	72.147	4.745	13.810	70.827
Regno Unito	11.758	—	—	580					
Curacao	—	—	—	6.042					
Stati Uniti	—	4.745	13.810	64.205					
TOTALE	72.147	4.745	13.810	70.827	TOTALE	72.147	4.745	13.810	70.827
<i>Olii minerali e residui della distillazione di olii minerali</i>									
Malta	—	—	38	—	Libia	26.063	—	—	—
Regno Unito	—	—	—	260	Provviste bordo bast. esteri . .	13	7.102	162.378	72.981
Romania	946	—	—	—	Malta	406	—	—	—
Iran	17.859	—	162.051	69.306					
Indie Olandesi	7.258	—	—	—					
Curacao	—	—	—	2.902					
Stati Uniti	419	7.002	289	513					
TOTALE	26.482	7.002	162.378	72.981	TOTALE	26.482	7.102	162.378	72.981
<i>Tabacchi greggi</i>									
Grecia	14.478	—	—	2.824	Belgio	27	—	—	—
Malta	10	—	—	—	Jugoslavia	27	—	—	—
Olanda	27	—	—	—	Olanda	—	—	—	201
Polonia	17	—	—	—	Regno Unito	65	—	—	31
Turchia	—	—	—	201	Svezia	—	—	—	2.824
Svezia	—	—	—	31	Stati Uniti	14.413	—	—	—
TOTALE	14.532	—	—	3.056	TOTALE	14.532	—	—	3.056

QUANTITA' DELLE PRINCIPALI MERCI GIACENTI NEI DEPOSITI DOGANALI.

Situazione al 31 dicembre

Quintali

PRINCIPALI MERCI	1938	1947	1948	1949
Caffè in grani e in pellicole	657	1.508	2.469	4.080
Zucchero	14	422	129	—
Datteri	—	—	—	522
Cordami, cordicelle e spago, anche incatramati, esclusi quelli di cocco, sparto, ecc. .	1.253	—	110	311
Ghisa da fusione e da affinazione allo stato grezzo, comune	36	—	—	330
Ferri e acciai comuni, laminati a caldo in barre o verghe	200	—	—	13.804
Cavi e corde di filo di ferro o di acciaio . .	1.085	326	295	484
Ferri e acciai comuni, laminati a caldo, in lamiere piane, ecc.	—	—	—	4.228
Ferri e acciai, in getti o in pezzi fucinati o stampati a caldo, non nominati	150	1	258	258
Pernotti e ribadini di ferro o di acciaio, non nominati	—	—	—	313
Catene, catenelle e loro parti di ferro o di acciaio	253	70	180	20
Gru, escluse quelle montate su carro ferroviario, di ferro o di acciaio	—	—	128	128
Parti staccate di macchine non nominate . .	454	—	230	426
Carbon fossile	—	5	580	—
Legno comune squadrato o segato per il lungo	3.039	—	—	576
Legno comune, in assicelle per scatole, stacci e simili	1.227	—	—	—
Benzina	—	—	4.951	13.867
Acqua ragia minerale	2.895	—	—	—
Petrolio	1.682	—	—	—
Olii da gas	28.725	—	3.940	15.123
Olii lubrificanti	35	—	1.916	3.694
Residui della lavorazione di olii minerali .	3.296.523	—	1.469.554	271.939
Paraffina solida	680	—	—	—
Colofonia	—	—	258	—
Acido cromico	—	—	277	—
Potassa caustica	—	—	210	71
Acidi grassi con punto di solidificazione inferiore a 30°	—	—	—	728
Vernici e smalti fluidi od in pasta, senza spirito	—	—	—	334
Altre merci	1.702	129	1.058	815
TOTALE	3.340.615	2.461	1.436.433	332.951

dente attraverso Suez spezzato nei due tratti Oriente-Sicilia e Sicilia-Occidente usufruendo dei piroscafi già in linea nei due tratti dovrebbe risultare minore di quello occorrente per l'invio diretto di tali merci o per l'inoltro via terra di quelle destinate a Paesi dell'Atlantico orientale attraverso i porti del Mediterraneo i quali, peraltro, dovrebbero essere sempre raggiunti via mare. Tale costo risulterà poi tanto più basso quanto più sarà facilitato il ritorno a pieno carico dei piroscafi stessi.

Nel 1948 e nel 1949 sono state, infatti, sdoganate per esportazione dalle dogane della Sicilia rispettivamente circa 434.000 e 458.000 tonnellate di merci di cui più dell'80% costituito da frutta e zolfo diretti principalmente verso il Nord - Europa e da sale marino diretto principalmente in Giappone (t. 92.000 nel 1948 e t. 253.000 nel 1949).

Le merci sdoganate per importazione sono state, invece, negli stessi anni di circa 805.000 e 722.000 tonnellate costituite in prevalenza da cereali provenienti dagli Stati Uniti (t. 260.000 e t. 172.000) e da carbon fossile proveniente dagli Stati Uniti (t. 32.000 e t. 95.000) e dalla Germania (t. 51.000 e t. 35.000).

Eliminati gli Stati Uniti ed il Giappone si rileva che il tonnellaggio delle merci provenienti dal Nord Europa uguaglia all'incirca quello delle merci colà dirette e, pertanto, trattandosi di merci essenzialmente trasportate via mare, è da ritenere che lo scambio sia stato effettuato mediante gli stessi piroscafi. La soluzione del problema consiste quindi nell'assicurare uno scambio conveniente di prodotti fra i Paesi dell'oriente (Medio ed Estremo) e quelli del continente americano per i quali non trova attualmente compenso il tonnellaggio di merci sbarcato con quello imbarcato. Ciò potrebbe attuarsi organizzando, appunto, in Sicilia depositi di merci interessanti le due regioni ed evitando, quindi, che i piroscafi vadano ad effettuare il carico o lo scarico del viaggio di ritorno in altri porti. L'intensificarsi del traffico dipenderebbe poi solamente dal tempo e dall'iniziativa. Indirizzare l'attività economica dell'Isola verso la soluzione di questo problema potrebbe riuscire forse più utile che non tentarne, specie nell'attuale fase economico-politica dell'Europa, una industrializzazione generica che richiederebbe oltre tutto l'immobilizzo di ingenti capitali per lungo tempo. L'attività commerciale non richiede invece tale immobilizzo e favorisce d'altra parte la creazione di attività ausiliarie anche a carattere industriale a breve ciclo di lavorazione.

Analoghe caratteristiche presentano i dati relativi al movimento dei depositi doganali. Non risultano, infatti, introdotte in tali depositi merci quali i tessuti, le spezie, i macchinari che potrebbero costituire la base degli scambi fra Oriente ed Occidente e tutto il movimento appare diretto al rifornimento del mercato interno, specialmente di combustibili destinati a navi italiane.

Negli anni 1948 e 1949, per i quali si conoscono i dati relativi al movimento delle merci sdoganate in Sicilia, le merci estratte dai depositi per importazione rappresentano rispettivamente il 5,68% ed il 20,10% del complesso delle merci importate.

Per quanto riguarda la composizione merceologica del movimento dei depositi doganali sono stati riportati nella Tav. 4 i dati relativi alle principali merci giacenti in detti depositi al 31 dicembre degli anni 1938, 1947, 1948 e 1949.

Come per il commercio di transito, la ripresa del movimento dei depositi doganali ha inizio con l'anno 1948 nel quale furono introdotte in deposito 184.483 tonnellate di merci che hanno certamente servito a ricostituire le scorte ridotte al minimo.

La maggior parte del movimento è costituita, come pure si rileva dalla Tav. 4, da residui della lavorazione di oli minerali destinati principalmente ad essere usati come combustibili. E' evidente che l'attrezzatura dei depositi è attualmente costituita, almeno per la massima parte, da serbatoi per liquidi infiammabili, e scarsi saranno di conseguenza i locali adibiti ad uso deposito per merci varie. Come rilevato in principio, potrebbe essere questo anche un motivo per il quale l'ammontare degli scambi con l'estero effettuati attraverso il servizio di deposito è di minima entità.

Rispetto all'ammontare complessivo delle giacenze esistenti nei depositi di tutto il territorio dello Stato, quello delle dogane Siciliane rappresentava nel 1938 l'elevata percentuale del 26,17%, nel 1948 il 16,38% e nel 1949 il 5,68%.

Ora, poichè il movimento delle merci nei depositi doganali della Sicilia è prevalentemente rappresentato da residui della distillazione di oli minerali destinati ad essere usati come combustibili, si può ritenere che i limitati quantitativi delle altre merci interessino esclusivamente il consumo interno dell'Isola e, pertanto, i dati relativi al valore delle merci importate ed esportate tramite le dogane siciliane negli anni 1948 e 1949 possono essere rettificati tenendo conto del movimento dei depositi doganali.

Il valore che si ottiene corrisponde concettualmente a quello che nelle statistiche del commercio con l'estero viene definito « Commercio Generale ».

In base a tale calcolo i valori (in milioni di lire) degli scambi commerciali risultano modificati per l'anno 1948: *importazione* 37.435, *esportazione* 20.887; per l'anno 1949: *importazione* 22.117, *esportazione* 19.062.

Dovrebbero essere, pertanto, queste le cifre da prendere per base per l'esecuzione di qualunque calcolo avente per oggetto il commercio con l'estero della Sicilia.

Per quanto riguarda gli argomenti economici accennati nella presente comunicazione dovrebbe essere compito degli organi amministrativi dell'Isola di prendere in esame il problema e iniziarne la soluzione sulla base dell'attuale tonnellaggio che non trova compenso fra sbarchi ed imbarchi, lasciando poi alla iniziativa privata l'ampliamento e l'intensificazione del traffico: la creazione di un Punto Franco a Palermo potrebbe costituire il primo passo in tal senso.

Problemi del commercio siciliano

1. — Il problema principale dell'economia italiana consiste oggi, com'è noto, nella necessità di dare un maggiore sbocco nel mercato interno alla produzione nazionale, agricola e industriale. I prodotti industriali del nord, in sostanza, dovrebbero trovare un maggiore assorbimento nel mercato del sud, e viceversa i prodotti agricoli e minerari dovrebbero trovare più largo consumo nel nord.

Nel passato era tutt'altra la situazione del nostro commercio. Infatti, non si trattò mai di sviluppare un'intima relazione fra le produzioni e i mercati dell'interno, bensì di sapere soltanto mettere a profitto una posizione particolare nella quale era venuta a trovarsi l'economia meridionale, e specialmente quella insulare, nei riguardi dell'esportazione, al fine di alimentare la nascente industria nazionale.

La produzione mineraria e agricola della Sicilia, è noto, era privilegiata da un *monopolio naturale* che le consentiva di vendere in tutti i mercati del mondo — quindi particolarmente all'estero — il fabbisogno occorrente in zolfi, asfalti, agrumi e derivati, primizie ortofrutticole, vini, ecc., al prezzo elevato quale poteva essere consentito da un monopolio interessato allo spaccio di piccole quantità prodotte a costo elevato.

Il problema del costo di produzione non costituiva alcuna preoccupazione per l'economia isolana; l'interessante era di poter vendere a prezzo elevato in maniera da ricavare dalla cessione delle piccole quantità prodotte incassi notevoli e sicuri, senza peraltro spingersi troppo nell'andamento crescente del costo stesso.

Un privilegio siffatto, ben s'intende, rappresentava la base di tutto il sistema commerciale della nazione. E invero, l'attivo veramente imponente della *bilancia commerciale della Sicilia con l'estero* altro non era che il mezzo per poter saldare *nella bilancia commerciale dell'Italia* il deficit del commercio estero delle regioni industriali.

Inoltre v'era ancora un privilegio che caratterizzava la *bilancia economica* delle regioni meridionali, e cioè il movimento non indif-

ferente di due partite cosiddette invisibili, quali le *rimesse degli emigrati* e le *spese dei forestieri*. I molti emigrati, che l'errore dei governanti del tempo aveva fatto partire in cerca di fortuna, lontani dalla patria, ove portare l'esperienza delle nostre fatiche e dei nostri privilegi, evidentemente, non dimenticarono la casa e la famiglia rimaste a carico, epperchè vissero una vita di limitazioni riservando i frutti del loro sudore alle rimesse in patria. Milioni e milioni arrivarono in Italia per merito dell'emigrazione, almeno fino a quando, richiamate le famiglie o rotti i contatti coi parenti, si venne a creare un netto distacco.

I forestieri portarono anch'essi un notevole contributo all'attivo della *bilancia economica della Sicilia con l'estero*, sebbene tale contributo non potè mai raggiungere una intensità notevole a causa dei vari ostacoli interni che non consentivano, come di dovere, lo sviluppo delle organizzazioni turistiche.

Sicchè, in definitiva, considerato l'attivo delle *esportazioni in merci* e quello, così delle *rimesse degli emigrati*, come delle *spese dei forestieri*, si può dire che la situazione dell'economia siciliana, fino a qualche tempo addietro, era nettamente caratterizzata da un notevole attivo nella sua bilancia economica; attivo, che, a sua volta, contribuiva a saldare la *bilancia economica nazionale* nella quale affluivano le bilancie economiche delle regioni industriali fortemente passive perchè caratterizzate, soprattutto, da un eccesso di importazioni di materie prime.

2. — Nel saldo generale della bilancia economica nazionale, dunque, si armonizzava lo squilibrio parziale, da un lato in attivo e dall'altro in passivo, delle singole bilancie economiche regionali. In altri termini, laddove i siciliani vendevano, sia pure quantità non ingenti, a prezzo elevato di monopolio, era consentito all'industria nazionale, molto costosa, di vendere, nel mercato interno, piccole quantità a prezzo anch'esso molto elevato perchè imposto dal monopolio legale della protezione.

L'equilibrio della bilancia economica si resse, così, con una certa soddisfazione e anche con la letizia della pace. Tuttavia l'attivo dell'economia meridionale fu spesso motivo di fiere proteste, se non altro per il basso tenore di vita cui era condannata la popolazione locale. Le ricchezze che affluivano dall'estero, infatti, se è vero che davano luogo a forti movimenti in moneta, non sempre costituivano mezzo di adeguato benessere: bisognava spendere molto denaro per ottenere in cambio i beni materiali da consumare; dunque si trattava di disponibilità monetarie a capacità d'acquisto molto limitate.

3. — L'assetto di un equilibrio siffatto non poteva, purtroppo, durare a lungo, minato com'era in tutte le sue manifestazioni.

Quel *monopolio naturale* famoso dell'economia meridionale, che aveva consentito di giustificare l'esistenza di un *monopolio legale* quale privilegio della nascente industria manifatturiera, non era che una temporanea concessione divina: il mondo l'aveva subito perchè non aveva avuto tempo per organizzarsi ai nuovi sviluppi della « prima rivoluzione industriale ». Soltanto l'Europa, che era passata gradualmente alle innovazioni del capitalismo, aveva potuto beneficiare delle prime manifestazioni della rivoluzione industriale. Ecco perchè essa era apparsa monopolista.

Ma, superato il primo tempo, la natura doviziosa degli altri continenti cominciò a risvegliarsi e a mettere in mostra delle grandi capacità maggiori di quelle europee. A ciò contribuirono notevolmente gli emigrati che l'Europa, di corte vedute, mandò con troppa leggerezza, quasi per liberarsi dagli intrusi..., i quali, invece, memori del loro lavoro in patria, andarono per scoprire miniere, per introdurre la coltura degli agrumi, degli ortaggi ecc., in cui erano specializzati, per impiantare stabilimenti adibiti alla produzione di paste alimentari, conserve, ecc. un tempo privilegio e vanto delle esportazioni della patria.

In meno di un cinquantennio tutto il monopolio naturale della Sicilia andò in frantumi e con esso il privilegio della vendita a prezzo elevato. Si può dire che da allora comincia la crisi dell'economia italiana.

Non è più possibile, nè vale la pena d'illudersi soverchiamente, di ritornare all'equilibrio della *bilancia economica nazionale d'un tempo*. Mancano oggi le attività delle esportazioni di merci, delle rimesse degli emigrati, le spese dei forestieri; difettano dunque i mezzi monetari con i quali acquistare a caro prezzo, sia pure piccole quantità di prodotti industriali nazionali. V'è, anzi, uno sfasamento che diverge sempre più perchè, mentre da un lato la contrazione delle esportazioni riduce di continuo la domanda di prodotti industriali, dall'altro lato la minore domanda dei prodotti medesimi è causa di maggiori costi di produzione in un ambiente mondiale in cui i progressi prodigiosi della modernissima tecnica reclamano, invece, la produzione di quantità notevolissime di beni da immettere al consumo generalizzato, e quindi a basso prezzo.

4. — Non è semplice la situazione odierna. Si cerca di supplire alla deficienza della capacità di acquisto del mercato meridionale con l'intervento dello Stato, con l'aiuto di sussidi, con una politica di lavori pubblici atta a distribuire una certa quantità di salari con i quali ren-

dere possibile l'acquisto di prodotti industriali. Si fa di tutto, insomma, per illudersi di rimettere in equilibrio i rapporti di scambio fra nord e sud.

Ma, evidentemente, questa non è una via nè buona nè sicura. I sussidi dello Stato e i lavori pubblici altro non sono che mezzi finanziari forniti dalla collettività nazionale. Dunque la destinazione di parte delle entrate dello Stato allo stimolo dei consumi nelle aree depresse non risolve affatto il problema perchè, appunto, non contribuisce per nulla a maggiorare l'entità del reddito netto globale; il problema, anzi, risulta aggravato dal fatto di una artificiosa destinazione dei tributi riscossi dalla collettività.

Anche a volere considerare la politica degli aiuti americani, a cui può aggiungersi ora quella dei prestiti esteri, come mezzo per rimettere in equilibrio la *bilancia economica nazionale*, è certo che tanto i donativi d'oltreoceano, quanto i prestiti, non sono esattamente il sostituto delle attività d'un tempo, dovute all'esportazioni di merci, alle rimesse e alle spese dei forestieri. I donativi riflettono esclusivamente aiuti temporanei che, come tali, non si perpetuano; i prestiti esteri importano non solo la contropartita degli interessi e, a suo tempo, del rimborso del capitale, ma soprattutto, essendo contrattati in moneta, rappresentano un arrivo di circolante che giuoca nella *bilancia internazionale dei pagamenti* come mezzo immediato per facilitare l'importazione di merci e, conseguentemente, le importazioni nazionali.

5. — Non v'è allora che una sola via per rimettere in equilibrio la *bilancia economica nazionale* ed è quella di fare esclusivo e serio assegnamento sul movimento commerciale delle merci e dei servizi, purchè, beninteso, non si faccia ricorso al tentativo disperato di incoraggiare le esportazioni anche a costo di dovere corrispondere agli esportatori una forma qualsiasi di premio. Sarebbe un vero errore seguire una pratica siffatta al fine di attirare in qualunque modo valuta forestiera. Vero è che tale pratica è stata seguita in questo dopo-guerra, ma dobbiamo riconoscere che non lievi danni sono derivati all'economia nazionale. Se mai, una tale politica sarebbe consigliabile — siccome fu ricordato opportunamente in questa Associazione delle Camere di Commercio siciliane nel convegno regionale del febbraio 1948, a proposito della concessione dei premi di produzione alle attività esportatrici siciliane — sole per le attività produttive temporaneamente scosse dalla crisi, o comunque capaci di riorganizzarsi onde arrivare liberamente all'esportazione in concorrenza mondiale.

6. — V'è poi un'altra via possibile, consistente nel buon senso di una revisione integrale del sistema economico nazionale.

Bisognerebbe riportarsi indietro e ricostruire tutto un sistema economico nuovo, non più imperniato sull'attivo di *talune bilance economiche regionali*; bensì sul principio del graduale e uniforme sviluppo della produzione nazionale nell'ambito e per il mercato interno. Così ad esempio fece il popolo dell'America del Nord, riservando appunto il divenire della produzione locale alla prosperità dei consumatori interni, seguendo a tal fine il criterio di produrre molto e a costo sempre più basso per farne sul posto, e a mezzo anch'esso basso, la totale vendita.

Sappiamo bene che in America fu possibile affermare la grande produzione insieme allo sviluppo del mercato di sbocco interno in virtù del territorio nazionale che, essendo vastissimo, permise il libero sfogo della produzione e del consumo, mentre, invece, nel caso dell'Europa, l'esistenza di chiusure medioevali non permetterebbe mai la formazione di un congegno produttivo adatto a determinare un benessere effettivo nell'ambito di un solo mercato continentale. Sicchè oggi è dato riscontrare, in America, un unico mercato continentale produttore a bassi costi per il benessere di tutti gli americani, ed in Europa, invece, una *molteplicità di mercati* — e per giunta mercati chiusi — produttori piccole quantità e ad alti costi per i consumi di pochi abitanti.

L'Europa disunita non potrà mai mettersi sul piede d'una notevole produzione, nè tanto menò sulla formazione d'un elevato reddito globale netto, da destinare, con giustizia sociale, alla distribuzione fra tutti gli individui e, conseguentemente, alla generatizzazione dei consumi e al benessere generale. E dire che circa i due terzi della popolazione europea vivono ancora rattristati dal basso tenore di vita, anelanti di mettersi finalmente al livello delle popolazioni più evolute.

Considerazioni sulla possibilità di calcolare una bilancia commerciale della Sicilia

PREMESSA

In questo periodo, nel quale è in gestazione la creazione delle Regioni e talune di queste sono state create, va affiorando qua e là l'aspirazione ad avere una precisa misura dell'importanza che le Regioni stesse hanno, rispetto a quella dell'intero Paese, nel quadro dei rapporti economici con l'estero.

E' possibile determinare tale misura con soddisfacente approssimazione?

In generale, la risposta non può che essere assolutamente negativa, data la tecnica della rilevazione statistica dei nostri scambi commerciali con l'estero. L'esportazione delle merci prodotte in una determinata Regione o l'importazione di merci destinate ad essere consumate in una determinata Regione non possono in nessun modo, infatti, identificarsi con le merci importate ed esportate attraverso le Dogane aventi sede in quella Regione.

Nè esiste alcun correttivo tale da permettere di passare dall'uno all'altro concetto, in modo da poter trarre notizie sul commercio estero di una Regione sulla base dei dati delle singole Dogane aventi sede in quella determinata Regione.

L'aspirazione cui è stato accennato è, pertanto, generalmente destinata a restare tale.

IL COMMERCIO CON L'ESTERO DELLA SICILIA

Difficile ma non impossibile è, invece, determinare il volume del commercio con l'estero della Regione siciliana, data la particolare posizione geografica della stessa.

Il commercio con l'estero della Sicilia si svolge, com'è noto, in parte attraverso le Dogane siciliane ed in parte, specialmente all'esportazione, attraverso le Dogane della frontiera terrestre.

La prima parte è possibile determinare con lo stesso grado di esattezza col quale viene accertato il commercio con l'estero dell'intero Paese. Si tratta di determinare con soddisfacente approssimazione la quantità ed il valore delle merci per le quali le formalità doganali vengono svolte presso le Dogane della frontiera terrestre. Un lodevole sforzo in tale senso viene svolto dall'Osservatorio Economico del Banco di Sicilia, che dal 1924 fornisce dati sul commercio estero siciliano, ricostruito mettendo insieme i dati attinti presso le Dogane siciliane e quelli relativi alle merci esportate ed importate in carri completi, attraverso le Dogane del Continente, forniti dal Compartimento ferroviario di Palermo.

Il compito assuntosi dal Banco di Sicilia si presenta alquanto complesso ed i risultati non possono che essere approssimativi, se non altro per il fatto che sfuggono alla rilevazione le merci importate od esportate in carri non completi, i pacchi postali, le merci inviate nel Continente per il consumo e successivamente esportate, le merci sdoganate presso le Dogane del Continente e successivamente inviate in Sicilia senza che la provenienza diretta dall'estero risulti dai documenti ferroviari, ecc.

Abbiamo sotto mano i più recenti risultati — quelli relativi al 1948 — delle ricerche di cui trattasi (1) e ci proponiamo di determinare, sulla scorta dei dati rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica, se e fino a che punto gli stessi possano ritenersi rappresentativi del commercio estero siciliano.

* * *

Consideriamo i dati esposti nella Tav. I relativi all'anno 1948.

Esportazione. — I dati presentano una sensibilissima differenza dovuta a due cause. Anzitutto è da rilevare che le *quantità* delle merci esportate, risultanti dallo studio del Banco di Sicilia, superano notevolmente quelle delle merci la cui esportazione ha avuto luogo attraverso le Dogane della Sicilia per il fatto, dianzi accennato, che molti prodotti vengono esportati tramite le Dogane del Continente e non sono comprese nei dati dell'Istituto Centrale di Statistica.

Nel gennaio 1950, però, l'Istituto ha iniziato la rilevazione delle merci provenienti dalla Sicilia ed esportate in carri completi tramite le Dogane continentali. Sono attualmente disponibili i dati relativi ai primi quattro mesi dell'anno, i quali, confermano che esportazioni

(1) LUIGI ARCURI DI MARCO, *I valori del Commercio con l'estero della Sicilia nel 1948, calcolati con due diversi procedimenti*, in « Bollettino Mensile del Banco di Sicilia », settembre 1949.

Tav. 1

IMPORTAZIONI ED ESPORTAZIONI DELLA SICILIA NEL 1948 SECONDO I DATI
DELL'ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA E DEL BANCO DI SICILIA

TIPO DI MOVIMENTO	Quantità (tonn.)		Valori (milioni di lire)		
	Istituto Centrale di Statistica	Banco di Sicilia	Istituto Centrale di Statistica	Banco di Sicilia	
				Dati rilevati	Dati ricalcola- ti sulla base dei valori re- lativi al movi- mento commer- di tutta l'Italia
Esportazione	433.553	673.298	20.851	25.953	35.438
Importazione	805.033	798.341	35.403	22.723	33.900

di una certa consistenza attraverso le Dogane del Continente riguardano pochi prodotti fondamentali per la Sicilia ed in particolare quelli indicati nella Tav. 2. Per questi si hanno percentuali molto elevate, e pertanto, qualora venissero trascurati, si altererebbero sostanzialmente i dati della bilancia commerciale della Sicilia.

Orbene, per il mese di gennaio 1950, per il quale sono disponibili sia i dati rilevati dall'Istituto Centrale di Statistica che quelli ricavati

Tav. 2

ESPORTAZIONI EFFETTUATE DALLA SICILIA NEI PRIMI 4 MESI DEL 1950

M E R C I	Quantità esportate attraverso le Dogane Quintali		$100 \frac{a}{b}$
	del Continente (a)	del Continente e della Sicilia (b)	
Aranci	508.316	575.176	88,4
Mandarini	133.721	135.496	98,7
Limoni	405.960	656.290	61,9
Mandorle sgusciate	6.296	24.890	25,3
Patate	72.627	87.165	83,3

sulla base delle statistiche ferroviarie dall'Osservatorio Economico del Banco di Sicilia, i due dati, tenuto conto anche dell'inevitabile sfasamento nel tempo, appaiono molto vicini (Tav. 3).

L'ordine di grandezza delle differenze tra le due serie non è rilevante. Siamo quindi portati a concludere che, per quanto riguarda le quantità, i dati ricostruiti dal Banco di Sicilia rappresentano con sufficiente approssimazione il volume delle esportazioni siciliane verso i paesi esteri.

A diverse conclusioni si perviene, invece, considerando i *valori*. Quelli del Banco di Sicilia appaiono notevolmente più bassi del vero per il fatto che essi sono quelli rilevati dalle Dogane. Ora detti valori sono stati, fino a pochi mesi or sono, dalle Dogane stesse calcolati,

Tav. 3

ESPORTAZIONI SICILIANE EFFETTUATE TRAMITE LE DOGANE
DEL CONTINENTE NEL GENNAIO 1950
Quintali

M E R C I	D a t i		100 $\frac{a}{b}$
	dell'Istituto Centrale di Statistica (a)	del Banco di Sicilia (b)	
Aranci	142.367	146.870	96,9
Mandarini	76.750	71.650	107,1
Limoni	47.303	46.470	101,8

secondo le vigenti disposizioni a suo tempo emanate dall'Istituto Centrale di Statistica, convertendo in lire italiane i valori dichiarati in valuta estera sulla base del cambio ufficiale. Nel 1948, come è noto, il cambio ufficiale del dollaro, ad esempio, era di 350 lire, mentre quello di esportazione adottato dall'Istituto Centrale di Statistica era di 575. Tale circostanza rende conto da sola di gran parte della riscontrata differenza.

A questo inconveniente è stato ovviato dal Banco attribuendo alle merci siciliane lo stesso valore medio risultante dalle statistiche dell'esportazione dell'intero Paese. Trattasi, però, è bene avvertire, di un correttivo che può forse condurre a soddisfacenti risultati per il complesso del movimento commerciale, ma non per singoli prodotti, data la molteplicità dei regolamenti valutarî in vigore.

Importazione. — I dati relativi alle *quantità* non presentano che una leggera differenza. Quelli del Banco di Sicilia, benchè integrati con le statistiche ferroviarie per quanto riguarda le merci sdoganate alla frontiera, sono alquanto inferiori a quelli dell'Istituto Cen-

trale di Statistica. Tale circostanza, che peraltro non dovrebbe verificarsi data l'identità delle fonti dalla quale è tratta la quasi totalità dei dati, fa ritenere che gli sdoganamenti alla frontiera terrestre delle merci dirette in Sicilia non siano di rilevante entità, se si eccettua il legname.

Resta naturalmente il fatto che merci importate dal Continente vengono successivamente destinate al consumo in Sicilia, dopo aver subito o meno una trasformazione o un complemento di mano d'opera. Basterà infatti pensare, tra l'altro, ai manufatti di cotone e di lana acquistati dalla Sicilia sul Continente, e da questi prodotti con materie prime importate.

Divergenze sensibilissime ed ingiustificate si notano, invece, per quanto riguarda i *valori*. Di fronte ad un quantitativo importato di circa 800.000 tonnellate, sta un valore di 35,4 miliardi di lire secondo l'Istituto Centrale di Statistica e di 22,7 miliardi secondo il Banco di Sicilia.

Quali le cause? Sono di natura prettamente tecnica e vanno ricercate soprattutto nel fatto che l'Istituto procede ad un rigoroso esame critico dei dati comunicati dagli uffici doganali, controllando i valori anche sulla scorta dei dati rilevati presso i grandi enti importatori per le merci di massa, che hanno notevole peso nel quadro dei nostri scambi con l'estero.

Ecco i prodotti nei quali si riscontrano le più forti differenze di prezzo (Tav. 4).

Tav. 4

PREZZI MEDI DI ALCUNI PRODOTTI IMPORTATI IN SICILIA NEL 1948

PRODOTTI	Dati dell'Istituto Centrale di Statistica			Dati del Banco di Sicilia		
	Quantità (q)	Valore (migliaia di lire)	Prezzo medio	Quantità (q)	Valore (migliaia di lire)	Prezzo medio
Frumento	2.500.343	24.754.692	9.900	2.131.667	12.703.000	6.428
Farina di frumento . .	176.340	2.025.542	11.482	176.420	516.000	2.925
Carbon fossile	4.234.594	4.723.615	1.115	4.149.075	3.785.775	912
Fosfati minerali . . .	556.049	300.707	541	556.047	236.156	425
Residui lavorazione oli minerali	194.695	240.817	1.237	203.550	225.588	1.108

I prezzi medi dei prodotti considerati risultano, secondo i dati pubblicati dal Banco di Sicilia, notevolmente minori di quelli dell'Istituto Centrale di Statistica.

Per il frumento, ad esempio, abbiamo, rispettivamente, lire 9.900 e lire 6.428 il quintale: cioè una differenza di prezzo che, tenuto conto delle rilevanti quantità importate, comporta da sola una differenza di circa 8 miliardi di lire nei valori.

L'A. del citato articolo, premesso un esame critico dei valori forniti dall'Istituto Centrale di Statistica, ritiene che questi siano troppo elevati, tanto più che nel 1948 è arrivato del grano ERP, il cui « prezzo *cif* » è stato di lire 6.451 il q. », al cambio di lire 575 per dollaro, e che il prezzo vero possa piuttosto ottenersi facendo una media tra i prezzi dell'Istituto e quelli doganali.

Poichè in questo campo non c'è posto per le ipotesi ed i fatti sono bene accertati, riteniamo opportuno richiamare brevemente questi fatti.

Nel 1948 abbiamo importato in base all'ERP 409.160 tonnellate di grano, su di un totale di 1.681.000 tonnellate. Il grano ERP rappresenta, dunque, non più del 24% rispetto al totale. Ora, è vero che il grano ERP è costato esattamente dollari 43.891.003, pari a 25.237 milioni di lire al cambio di lire 575 per dollaro, e cioè lire 6.168 il quintale. D'altra parte, però, il prezzo del grano non importato sull'ERP aveva in detto anno un prezzo molto più elevato. Nel gennaio 1948 il grano USA venne infatti pagato 18,7 dollari *cif*, pari a lire 10.753, il quintale. Ed ancora più elevato fu, nello stesso anno, il prezzo di quello argentino di cui furono importate 730.000 tonnellate, pari al 39% dell'importazione totale: dollari 18,94 il quintale *fob* e dollari 20,4 *cif*, pari a 11.730 lire.

Questi sono dati forniti dalla Federconsorzi e quindi assolutamente certi.

Non è il caso di soffermarsi sulla farina di frumento, per la quale il valore risultante al Banco di Sicilia non raggiunge la metà di quello del frumento. La ragione del basso prezzo del frumento e della farina di frumento va probabilmente ricercata nel fatto che spesso, specie trattandosi di merci AUSA ed INTERIM-AID, vennero talora dichiarati alle Dogane valori pro forma, molto inferiori alla realtà, che lo Istituto Centrale di Statistica ebbe cura di rettificare in base alle informazioni attinte presso gli enti importatori.

La forte divergenza tra i prezzi relativi al carbone fossile trova una spiegazione analoga. Questo venne in quell'epoca quasi totalmente importato tramite l'Ente Approvvigionamento Carboni (E.A.C.) che

lo cedeva agli assegnatari ad un determinato prezzo, stabilito dai competenti Organi. Si trattava di un prezzo politico inferiore al costo del carbone stesso, che variava secondo le provenienze.

La totalità del carbone sbarcato in Sicilia nel 1948 proveniva dalla Germania (12% del totale), dalla Polonia (2%), dal Regno Unito (8%) e dagli Stati Uniti d'America (78%).

Orbene il prezzo *fob* per tonnellata del carbone tedesco era di dollari 14,55 - 14,72 ed il nolo variava da 18 a 19 scellini. Il prezzo del carbone polacco via terra era di dollari 12,24 - 15,38 ed il nolo pari a 4.000 lire; quello dello stesso, via mare, era pari a 19 - 21 dollari *cif*. Il carbone inglese venne pagato sterline 4,7 - 5,2 e quello statunitense, infine, dollari 19,30 - 21,55 la tonnellata, *cif*.

Anche questi dati sono assolutamente attendibili perchè attinti presso lo stesso Ente importatore, che ancora oggi fornisce all'Istituto l'elenco dei piroscafi e dei carichi arrivati con l'indicazione delle quantità, del valore *fob* e del nolo.

In base al cambio di 575 lire per un dollaro e di 1.750 lire per una sterlina, i prezzi in lire risultano, pertanto, i seguenti: carbone tedesco, circa 10.000 lire la tonnellata; carbone polacco, da 11.000 a 12.800; carbone inglese da 8.200 a 9.100; carbone statunitense da 11.100 a 12.400 la tonnellata.

Sono questi, appunto, i prezzi che risultano dalle statistiche ufficiali.

Il fatto che i valori rilevati dal Banco di Sicilia presso le dogane siano notevolmente inferiori a quelli testè indicati, è dovuto alla circostanza che gli assegnatari, nello sdoganare le merci, dichiaravano di solito il prezzo di cessione a loro noto, anzichè quello effettivamente pagato all'estero, ignoto.

Senza entrare in altri non utili dettagli, è da rilevare che la sottovalutazione dei valori di queste merci — frumento, farina di frumento e carbone fossile — determina da sola una differenza in meno rispetto al valore esatto ottenuto operando sulle quantità rilevate dall'Istituto, di circa 11 miliardi di lire, su una differenza complessiva di 12,7 miliardi.

L'errore nella valutazione dei valori è dunque dell'ordine di grandezza di circa il 50%.

* * *

Le osservazioni e le precisazioni che precedono permettono ormai di formulare qualche giudizio intorno alla possibilità o meno di arrivare ad una statistica degli scambi con l'estero della Regione Siciliana, ferma restando l'affermata impossibilità di raggiungere detto obiettivo per qualunque altra Regione del Continente.

Tali conclusioni possiamo così riassumere:

a) riteniamo possibile ottenere cifre intorno al commercio estero della Sicilia che, pure non potendo aspirare allo stesso grado di completezza di quelle relative all'intero Paese, diano del fenomeno una misura notevolmente vicina alla realtà e certamente sufficiente per gli scopi ai quali le stesse dovrebbero servire.

b) le cifre relative alle importazioni effettuate attraverso le Dogane della Sicilia rappresentano la quasi totalità delle importazioni e non si commettono, pertanto, sensibili errori se si omette di integrarle colla rilevazione delle merci sdoganate presso le Dogane della frontiera terrestre.

c) i dati relativi alle esportazioni effettuate attraverso le Dogane della Sicilia sono fortemente lacunosi, specie per quanto riguarda gli agrumi, le patate, il pomodoro fresco e le mandorle sgusciate. L'esperienza in atto sia dell'Osservatorio Economico del Banco di Sicilia, sia dell'Istituto, che, come è stato accennato, dal gennaio 1950 ha iniziato una rilevazione presso i valichi alpini delle merci esportate provenienti dalla Sicilia in carri completi, ha però dimostrato che è possibile integrare in modo soddisfacente i dati di cui trattasi.

d) l'esperienza ha altresì dimostrato che — a causa della complessità attualmente assunta dalla rilevazione del movimento commerciale con l'estero specie in relazione alla molteplicità dei regolamenti valutari esistenti ed alla necessità di sottoporre ad un minuto e laborioso esame critico il materiale statistico, assai spesso imperfetto, raccolto dalle Dogane — dati regionali perfettamente comparabili, sia come quantità che come valore, con quelli dell'intero Paese possono meglio ottenersi attraverso uno spoglio particolare dei dati di cui è in possesso l'Istituto Centrale di Statistica che in qualsiasi altro modo.

e) i dati attualmente disponibili permettono di ricercare una approssimata bilancia commerciale della Sicilia che potremmo chiamare bilancia « apparente ». Trattasi, cioè, di una bilancia che tiene conto del solo movimento delle merci che entrano od escono dall'Isola direttamente provenienti dall'estero o ivi dirette, ma non anche dei movimenti tra la Sicilia e il Continente di manufatti fabbricati con materie prime importate e dei prodotti continentali o siciliani destinati ad essere esportati previa trasformazione in Sicilia o sul Continente.

Trattasi, in altre parole, di una bilancia che presuppone la Regione Siciliana inserita nell'economia italiana. Alla stessa non possiamo chie-

dere precise indicazioni circa la bilancia potenziale della Regione Siciliana, cioè intorno a quella che sarebbe la bilancia commerciale della Sicilia qualora la si volesse concepire come unità a se stante, staccata dal Continente.

Per raggiungere questo secondo, più complessivo obiettivo, sarebbe necessario organizzare una rilevazione degli scambi tra la Sicilia ed il Continente, che non appare di facile attuazione, se si prescinde dalla navigazione in cabotaggio tra i porti siciliani e quelli del Continente, la quale già forma oggetto di rilevazione da parte dell'Istituto Centrale di Statistica, e dal traffico ferroviario per merci viaggianti a carri completi, i cui dati vengono rilevati dall'osservatorio Economico del Banco di Sicilia.

CARATTERISTICHE FONDAMENTALI DELLA BILANCIA COMMERCIALE DELLA SICILIA.

Benchè il compito che ci siamo proposto sia esaurito colle conclusioni cui siamo testè pervenuti, non possiamo tuttavia sottrarci alla tentazione di esporre qualche dato fondamentale relativo alla bilancia commerciale « apparente » della Regione Siciliana:

a) nel 1948 le importazioni sono state dello stesso ordine di grandezza delle esportazioni. Secondo l'Istituto Centrale di Statistica le prime hanno raggiunto 35,4 miliardi di lire; secondo i calcoli eseguiti dal Banco di Sicilia attribuendo i prezzi ufficiali alle quantità esportate sia attraverso le Dogane siciliane sia attraverso le Dogane continentali, le seconde sono ammontate a circa 35,4 miliardi di lire.

b) nel 1949 è da ritenere che la bilancia sia stata nettamente attiva. Da un lato, infatti, le importazioni si sono fortemente ridotte (da 35,4 a 23,3 miliardi di lire) a causa della diminuzione sia delle quantità che dei prezzi di taluni prodotti, e specialmente del frumento e del carbone; dall'altro sono notevolmente aumentate, secondo le statistiche relative a tutto il Paese, le esportazioni di taluni prodotti che sono notoriamente in gran parte di origine siciliana. Dal 1948 al 1949 il volume dell'esportazione è aumentato da 8.101 a 9.206 milioni di lire per gli aranci; da 2.562 a 3.097 milioni per i mandarini; da 6.219 a 9.427 milioni per i limoni; da 362 a 485 milioni per il sugo di cedro e di limone; da 386 a 552 milioni per le scorze di agrumi e da 1.234 a 1.537 milioni per il sale. Se si tiene presente che il 57% degli aranci; l'83% dei mandarini; l'85% dei limoni; il 99% del sugo di cedro e di limone; il

91% delle scorze di agrumi ed il 99% del sale, complessivamente esportati nel primo quadrimestre del 1950 è di origine siciliana, si ammetterà facilmente che, malgrado la tendenza alla riduzione dei prezzi unitari, anche i valori, oltre alla quantità, delle merci esportate dalla Sicilia, debbono essere aumentati;

c) nei primi cinque mesi del 1950 le importazioni della Sicilia sono state di 7,8 miliardi di lire; le esportazioni, comprese quelle effettuate tramite le Dogane del Continente, di 20,1 miliardi, e la bilancia commerciale dell'Isola presenta, quindi, una eccedenza attiva pari a 12,3 miliardi.

Alcune considerazioni sui rapporti internazionali dell'economia siciliana

COMMERCIO ESTERO E BILANCIA DEI PAGAMENTI

La regione Siciliana presenta, come è noto, una importanza eccezionale nella bilancia generale dei pagamenti dell'Italia

Non solo la bilancia commerciale — come hanno dimostrato le diligenti indagini dell'Osservatorio economico del Banco di Sicilia e dell'Istituto Centrale di Statistica — ha presentato un saldo attivo nei confronti con l'estero, ma anche nei confronti degli scambi della Isola con il resto dell'Italia — tale bilancio è stato attivo.

La produzione agricola consente all'Isola la possibilità di effettuare una esportazione che forse nessuna altra Regione d'Italia può realizzare sia in senso assoluto che in senso relativo alla produzione regionale.

Per quanto non si posseggono dati recentissimi, pure ritengo che i dati del 1948 che non sono troppo vecchi e che sono i più completi siano oltre modo segnaletici di questa situazione particolare dell'economia dell'Isola, che le consente di mantenere, dalla formazione del Regno e più specialmente in questi ultimi 50 anni una corrente di esportazione di prodotti del suolo e di altri prodotti tipici dell'Isola (zolfo, sale, ecc.) quasi rigida, anzi in continuo aumento.

Tale esportazione non si è mantenuta solo all'estero, ma come è noto, anche nei confronti del resto dell'Italia, ed ha consentito all'Isola di mantenere una posizione di privilegio.

Limite l'indagine a pochi prodotti agricoli, e riporto, a titolo esemplificativo, nella Tav. a pagina seguente, dati relativi alla loro esportazione dalla Sicilia e dall'Italia nel 1948.

Dalla tavola risulta che la Sicilia ha esportato nel totale delle esportazioni italiane il 72,4% degli aranci, la quasi totalità dei limoni, il 90% dei mandarini, il 45% dei pomodori freschi, il 71% delle mandorle, il 72% delle fave secche.

La stessa proporzione si nota per certi altri prodotti tipici industriali della Sicilia, come sale, zolfo, derivati agrumari, ecc., il con-

PRODOTTI	Esportazione (Migliaia di q.li)		% della Sicilia sul totale dall'Italia
	dalla Sicilia	dall'Italia	
Aranci	776	1.099	72,4
Limoni	1.400	1.431	100
Mandarini	270	300	90
Pomodoro fresco	213	493	45
Mandorle	146	236	71
Nocciole	38	59	60
Patate	126	1.051	12
Fave secche	134	184	72
Carrube	56		
Ortaggi freschi	29	1.242	2,5
Olio d'oliva	14	71,3	20
Uva fresca	29	208	8,4
Conserva di pomodoro e pelati	19,3	329	8,6
TOTALE	3.281,3	6.652,3	49

sumo dei quali nell'isola è una proporzione molto limitata della produzione totale.

Alle stesse conclusioni si arriva per la esportazione dei prodotti agricoli e tipici della Sicilia nei confronti dell'Italia.

La seguente tavola dà un quadro abbastanza completo della esportazione siciliana nel 1948 sia all'estero che in Italia. A titolo di orientamento si sono aggiunte le produzioni per gran parte di tali prodotti (media 1948-49).

Come si vede molto chiaramente dalla tavola, questi brevi dati ci dicono che tale posizione è ottenuta per lo scarso consumo che gli isolani fanno dei loro prodotti agricoli.

Considerando infatti solo alcuni principalissimi prodotti, rileviamo che la produzione delle arance di 2 milioni di Q.li nel 1948 consentiva una disponibilità di 56 Kg. per abitante — e si tratta del prodotto principale —, quella dei mandarini di appena 10 Kg., quella dell'uva da tavola di 46 Kg., quella delle patate di poco più di 10 Kg.

Se si tien conto dell'esportazione, i margini della disponibilità per la Sicilia si riducono a proporzioni miserabili.

Infatti, se i dati sono attendibili, nel 1948, l'esportazione totale di aranci fu di 1.885, lasciando al consumo dell'isola appena 116.000 Q.li, poco più di 3 Kg. per abitante, quella dei mandarini di 507.000 (cioè, più della produzione!), le patate con esportazione di 132.000 Q.li, lasciano una disponibilità poco più di 5-6 Kg. per abitante.

Continuando con questa enumerazione arriviamo ad una conclusione molto pessimistica: che il consumo alimentare della frutta in Si-

MEDIA 1948-1949

PRODOTTI	Produzione (a) (migliaia di q.li)		%	Esportazione (migliaia di q.li)		
	Sicilia	Italia		all'estero	in Italia	Totale
Grano duro	5.326	12.412	42,91	10	186	196
Patate	477	28.114	1,70	126	56	182
Fava secca	1.303	2.974	43,82	134	627	761
Cavolo	285	5.864	4,86	29	217	246
Arancio	1.662	3.081	53,96	796	1.089	1.885
Mandarino	408	532	76,56	270	237	507
Limoni	2.125	2.440	87,11	1.439	627	2.058
Uva fresca	—	—	—	14	112	126
» da tavola	186	1.839	10,11	29	36	65
» passita	19	24	80,43	..	12	12
Vino	3.544	35.695	9,93	28	1.190	1.218
Pomodori freschi	—	—	—	213	274	487
Olive:						
per consumo diretto	49	195	25,16	11	22	33
Olio di oliva	150	1.386	10,82	14	19	33
Carrubbe	384	478	80,33	56	370	426
Mandorle	391	836	46,77	146	35	181
Nocciole	80	275	29,09	58	24	62
Pistacchi	—	—	—	3	..	3
Pomodori	1571	10.205	15,39	11	..	11
Prodotti ortofrutticoli vari (car-						
ciofi, finocchi, cipolle, ecc):	—	—	—	7	1	8
Conserve di pomodoro	—	—	—	9	5	14
Marsala hl.	3.297	—	—	3	76	79
Sale	—	609	?	1.529	122	1.631
Semi	—	—	—	6	..	6
Pietra pomice	—	—	—	151	173	324
Zolfo greggio	—	174	?	604	59	663
» lavorato	—	—	—	92	31	123
Gesso	—	159	?	223	50	273
Essenze di bergamotto	—	—	—	1	..	1
Essenze di limone	—	—	—	3	1	4
Acido nitrico	—	—	—	7	3	10
Sughi di limone	—	—	—	62	4	66
Sughi di liquirizia	—	—	—	6	..	6
Radica di liquirizia	—	—	—	1	..	1
Scorze di agrumi	—	—	—	72	4	76

(a) Si è tenuto conto della media di due anni dato che, generalmente, l'esportazione dell'anno solare incide sulla produzione agricola di due anni.

cilia— se i dati disponibili sono esatti— base dell'economia internazionale della Sicilia, è molto al di sotto di quello valutato dal Prof. Barberi per tutta l'Italia. E non solo degli ortofrutticoli, ma anche, degli altri prodotti alimentari, eccettuati i limoni la disponibilità dei quali è effettivamente superiore al fabbisogno più che normale non solo dell'Isola ma dell'Italia, presentano disponibilità molto più basse delle altre Regioni d'Italia.

Questi dati ci portano alla conclusione: che la Sicilia — e potremmo aggiungere tutta l'Italia meridionale — esporta suoi prodotti agricoli *perchè consuma poco e consuma poco perchè* la sua popolazione ha un tenore di vita bassissimo ed un reddito bassissimo — fra i più bassi delle regioni d'Italia e del mondo intero.

D'altra parte questa posizione di esportatrice non permette all'Isola per la sua situazione di regione Italiana di poter utilizzare tutte le sue disponibilità valutarie all'estero per l'acquisto dei prodotti industriali di cui ha bisogno, che è costretta ad acquistare nelle altre regioni industriali dell'Italia. Mentre il produttore siciliano vende i suoi agrumi a prezzi internazionali è costretto *nella maggior parte dei casi* ad acquistare prodotti nazionali a prezzi più alti di quelli che potrebbe acquistare all'estero, o, in generale, prodotti di qualità inferiore a quelli che potrebbe avere agli stessi prezzi all'estero.

Questa considerazione vale non solo per la Sicilia ma anche per tutta l'agricoltura italiana che trova difficilmente convenienti i prezzi dei prodotti industriali italiani di cui ha bisogno per un suo migliore e più razionale sfruttamento, ma è più grave per le regioni meridionali le quali non sono in condizioni di poter utilizzare il loro potere di acquisto all'estero per la loro economia agricola.

Se la bilancia commerciale della Sicilia è largamente attiva e questa sua posizione è costante nel tempo, le altre voci della bilancia dei pagamenti non sono però egualmente attive.

Purtroppo non si possiedono dati attendibili o comunque completi, ma un complesso di elementi di varia natura venuti in possesso dell'Istituto Centrale di Statistica permette di trarre alcune conclusioni piuttosto negative.

Per quanto riguarda il turismo, la Sicilia, pur presentando tutte le condizioni ottime per un vasto movimento turistico, l'afflusso degli stranieri non si presenta di notevole entità.

Secondo i dati più recenti dell'E.N.I.T. il flusso dei forestieri nell'isola nel 1948 in confronto al resto dell'Italia — i dati sono incompleti — rappresentano una frazione minima del totale degli stranieri venuti in Italia. Anzi ritengo che per la bilancia turistica intesa nel senso del complesso fenomeno dei viaggiatori che si muovono da e per l'estero, la Sicilia ha un saldo deficitario, sia nei confronti dell'estero, sia dell'Italia, perchè è molto più notevole — ritengo — il numero dei Siciliani che si recano all'estero ed in Italia che viceversa.

Un saldo attivo ha, invece, la Sicilia per le rimesse degli emigrati all'estero sia in via definitiva sia temporanea. Sebbene non si posse-

gono dati completi ritengo che la Sicilia ha ricevuto dai suoi emigrati non meno di 10 miliardi di lire nel 1948.

Nelle altre partite ricorrenti, la Sicilia, mi pare, non presenti un saldo attivo, anche nei noli, nonostante le grandi tradizioni marinare dei Siciliani ed una certa attività cantieristica.

In complesso però la bilancia dei pagamenti per le partite correnti, — escluso il movimento dei capitali e quello finanziario tra la Sicilia e lo Stato Italiano — mi sembra sia stato attivo nel 1948.

Ma nonostante questo attivo la Sicilia, come ognuno sa, è tra le regioni economicamente più arretrate dell'Italia, con reddito bassissimo e quello che è più grave con una popolazione in continuo aumento che ha un tenore di vita assai più basso di tutta l'Italia.

Perchè? Perchè la produzione e l'attività economica che si effettua in Sicilia non è sufficiente ad assicurare alla popolazione siciliana un tenore di vita adeguato ed un consumo di prodotti alimentari ed industriali degni di un popolo civile (1).

Ma il progresso economico del Mezzogiorno andrà indubbiamente a scapito della sua economia internazionale se si verificherà, come fatale che dovrà avvenire — pena la decadenza morale e politica del Mezzogiorno — perchè un miglior reddito reale porterà ad un maggior consumo dei prodotti tipici del Mezzogiorno, e quindi ad una minore disponibilità esportabile ed a una maggiore quantità di beni di importazione.

Se gli italiani consumassero un arancio di più alla settimana, invece di esportatori saremmo importatori, e se noi consumassimo gli stessi aranci e agrumi che hanno consumato gli inglesi in questi

(1) In uno studio molto interessante il dott. MOLINARI ha mostrato la grave inferiorità del tenore di vita delle popolazioni del Mezzogiorno nei confronti del resto dell'Italia.

Il consumo per abitante della carne era prima dello scoppio dell'ultima guerra il 31,9% rispetto al resto dell'Italia (Kg. 3,8 contro 11,9), quello del cotone 58,6% (1,7 contro 2,9 Kg.), quello della lana il 42,1% (0,8 e 1,9 Kg.), del sapone il 37% (2,2 e 5,8), del tabacco 62,1% (lire 64 per il sud e 103 per il resto dell'Italia), consumo dell'energia elettrica 37,2% (9,2 e 24,7 kWh), gas 40% (1,8 e 4,5 mc.) ecc. ecc.

Gli analfabeti erano su 100 abitanti da 6 anni in su il 38,8 nel sud e l'11,5 nel resto dell'Italia, gli abitanti in abitazioni sopra affollate su 100 abitanti il 56% nel sud e il 21,8 nel resto dell'Italia, le case da demolire e da modificare su 100 case rurali il 56,1 nel sud e l'11,5 nel resto dell'Italia. (A. MOLINARI *Zone depresse* in Appendice II, « Enciclopedia Italiana », Pag. 1139 e segg.).

La misura statistica della depressione del Mezzogiorno nei confronti del livello medio nazionale era valutato a 33% nel 1933 (22% per l'agricoltura, 62% per l'industria, il 19 % per il commercio, il 44 % per i trasporti e comunicazioni), ma è molto probabile che tale depressione abbia oltrepassato il 40% nel 1947. Eppure le condizioni del Mezzogiorno alla formazione dell'Unità d'Italia erano eguali a quelle del resto delle altre Regioni d'Italia!

ultimi anni, noi dovremmo importare un quantitativo uguale a due volte e mezzo la nostra produzione. Lo stesso può dirsi degli altri prodotti agricoli: la nostra esportazione scomparirà soppiantata da una forte importazione degli stessi o di altri prodotti similari (1).

PROSPETTIVE FUTURE

Posto così il problema: un aumento del reddito della Sicilia e del Mezzogiorno — se non interverranno fattori contrari — porta ad un peggioramento della bilancia commerciale e dei pagamenti, è doveroso indicare sia pure sommariamente quali provvedimenti di carattere politico ed economico siano necessari perchè fattori neutralizzanti intervengano per annullare tali conseguenze.

Tralasciando di esaminare i provvedimenti adottati dal Governo per la industrializzazione del Mezzogiorno — sui quali però ho molta poca fiducia — e indubbio che la politica da eseguire è quella che porta ad un aumento della produzione netta sia in senso assoluto sia come valore nel senso di portare ad un miglioramento qualitativo della produzione in modo da aumentare la ragione di scambio.

Pertanto, a mio modo di vedere, si rendono necessari specialmente per la Sicilia:

1) Provvedimenti politici ed economici pubblici e privati che consentano un aumento della produzione agricola in genere, in particolare di quella agrumaria siciliana, coll'introdurre nuovi generi di agrumi, come ad esempio le clementine ed altri ibridi già diffusi nei mercati esteri.

Naturalmente occorre consentire larghi investimenti pubblici e privati per ottenere tali miglioramenti ed una produzione meno costosa. E' mia opinione personale che la riforma agraria Segni non farà aumentare il reddito dell'agricoltura siciliana anzi, provocherà una forte contrazione nella produzione. Qualche effetto positivo potranno avere, non a lunga scadenza i provvedimenti adottati per la Sila, soprattutto di carattere sociale, ma la riforma Segni indubbiamente ridurra lo sti-

(1) Lo stesso Ministro Pella in una riunione tenutasi qualche anno fa a Roma con i giornalisti economisti, per la diffusione del Piano Marshall, ebbe a manifestare le stesse preoccupazioni relative al peggioramento della bilancia dei pagamenti sia nelle partite attive che passive per la maggiore possibilità di spendita che avrebbero avuto disoccupati se potessero trovare lavoro e realizzare un reddito monetario di tre volte quello percepito dall'assistenza pubblica.

molo individuale a produrre di più ed a fare più forti investimenti privati nella agricoltura.

2) Provvedimenti diretti a sfruttare le risorse climatiche siciliane, in modo da consentire un allungamento del ciclo produttivo, favorendo così la produzione di primizie e di prodotti ritardati.

3) Introdurre nuovi prodotti agricoli — specialmente tropicali — mediante acclimatazione.

4) Per il turismo è necessario sfruttare al massimo le possibilità che offre la Sicilia, che naturalmente rendono indispensabile la creazione di una migliore e più moderna attrezzatura ricettiva mediante larghi investimenti pubblici e privati.

Personalmente ritengo che, contrariamente alla mia concezione politico-economica, in questo settore l'iniziativa debba partire dallo Stato Italiano e dagli Enti pubblici territoriali. L'iniziativa privata è troppo limitata e timida e d'altra parte, lo sviluppo turistico è intimamente legato alla formazione di una vasta rete di comunicazioni e di servizi civili che solo lo Stato può attuare e che sarà tanto più rapida quanto più rapido sarà il miglioramento economico e sociale che deriverà dalla trasformazione delle condizioni locali, che il Governo attuerà nel Mezzogiorno.

Circa la creazione di una marina — diciamo così — prettamente siciliana, non vedo quali difficoltà vi si frappongono, perchè è in questo caso che l'iniziativa privata può trovare le condizioni ottime per la realizzazione di un notevole programma marinaro.

Circa lo sviluppo industriale, tranne per l'industria elettrica e forse per lo zolfo, non credo che vi siano le condizioni ottime per la formazione di aziende a grandi dimensioni che possono trovare nella Sicilia l'humus per vivere e prosperare senza l'intervento diretto o indiretto dello Stato. Ma è mia profonda convinzione che un vasto sviluppo di medie e piccole aziende possa avvenire ed anche a breve scadenza e se un intervento dello Stato è da augurarsi in questo settore è solo perchè elimini aziende antieconomiche ed attui quelle condizioni ottime per cui gli operatori economici possono effettuare nuovi e più proficui investimenti in regime di concorrenza.

In conclusione, lo sviluppo della Sicilia e del Mezzogiorno però non potrà mai avvenire se non si attuerà un vastissimo programma di interventi statali atti a rigenerare la vita civile di queste disgraziate popolazioni, mediante la realizzazione di grandissime opere pubbliche, di vie di comunicazione, e l'impianto di quei servizi necessari a tutte

le popolazioni che vogliono vivere una vita degna di essere vissuta. Ma è compito impellente e categorico dello Stato imporre la diffusione della coltura e la scomparsa dell'analfabetismo, assicurare alle popolazioni il senso della giustizia che dà loro fiducia in un avvenire migliore. E' inutile parlare di iniziative private, di sviluppo del commercio e dell'industria del Mezzogiorno quando non esistono strade, non esistono scuole, non esistono case, non esiste, spesso, la giustizia ma solo la sopraffazione e la consorteria e soprattutto non esistono mezzi per soddisfare i più elementari bisogni del vivere umano.

Alcuni aspetti tributari della Sicilia

PREMESSA. - LA FINANZA REGIONALE.

L'art. 119 del Titolo V della Costituzione della Repubblica Italiana stabilisce:

« Le Regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

Alle Regioni sono attribuiti tributi propri e quote di tributi erariali, in relazione ai bisogni delle Regioni per le spese necessarie ad adempiere le loro funzioni normali.

Per provvedere a scopi determinati, e particolarmente per valorizzare il Mezzogiorno e le Isole, lo Stato assegna per legge a singole Regioni contributi speciali.

La Regione ha un proprio demanio e patrimonio, secondo le modalità stabilite con legge della Repubblica ».

Come è noto la Costituzione è entrata in vigore il 1° gennaio 1948.

Con R. Decreto Legislativo 15 maggio 1946, n. 455 veniva approvato lo statuto della Regione siciliana.

I beni demaniali dello Stato, eccetto quelli che interessano la difesa dello Stato e i servizi di carattere nazionale, costituiscono il demanio della Regione (art. 32).

Al fabbisogno finanziario della Regione si provvede con i redditi patrimoniali e a mezzo di tributi deliberati dalla Regione; sono, però, riservate allo Stato le imposte di produzione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto (art. 36).

L'art. 38 dello statuto ha la seguente dizione:

« Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base ad un piano economico, nell'esecuzione di lavori pubblici ».

« Questa somma tenderà a bilanciare il minore ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale ».

« Si procederà ad una revisione quinquennale della detta assegnazione con riferimento alle variazioni dei dati assunti per il precedente computo » (art. 38).

Con decreto legislativo 12 aprile 1948, n. 507 si sono dettate le norme che regolano la disciplina provvisoria dei rapporti finanziari tra lo Stato e la Regione siciliana.

« La Regione siciliana riscuote direttamente le entrate di sua spettanza ».

« A tale effetto sono considerate di spettanza della Regione le entrate elencate nel bilancio di previsione predisposto dalla stessa per l'esercizio finanziario 1947-48 » (art. 2).

Le entrate della Regione siciliana, per la parte effettiva, sono così costituite:

Parte ordinaria: Redditi patrimoniali, Imposte dirette, Tasse ed imposte indirette sugli affari, Dogane ed imposte indirette sui consumi, Proventi di servizi pubblici minori, Rimborsi e concorsi nelle spese, Proventi e contributi speciali, Entrate diverse;

Parte straordinaria: Imposte transitorie, Rimborsi e concorsi nelle spese, Proventi e contributi speciali, Entrate diverse, Fondo di solidarietà nazionale.

Nella rubrica redditi patrimoniali si comprendono: i redditi dei terreni e fabbricati demaniali; i proventi delle miniere; i proventi delle utilizzazioni di acque pubbliche; i proventi delle concessioni di pesca in acque pubbliche; i proventi delle concessioni di spiaggia; i proventi derivanti da opere pubbliche di bonifica; i proventi delle trazzere.

La rubrica imposte dirette è formata dalle quattro classiche imposte: terreni, fabbricati, ricchezza mobile, complementare.

Costituiscono le tasse ed imposte indirette sugli affari: le imposte successorie, di manomorta, di registro, di bollo, ipotecarie, sull'entrata, le imposte radiofoniche, le concessioni governative, i diritti erariali.

Le imposte sul consumo del caffè e del cacao, le dogane e i diritti marittimi, le sovrimposte di confine, i diritti di licenza formano la rubrica dogane ed imposte indirette sui consumi.

Le imposte transitorie sono costituite dalle tre patrimoniali straordinarie.

Il Governo della Regione siciliana non ha deliberato propri tributi e si è limitato ad attribuirsi quote dei tributi erariali, o meglio si è attribuito tutte le entrate erariali fatta eccezione di quelle relative alle imposte di fabbricazione, ai proventi del monopolio, del lotto e delle lotterie.

LE PREVISIONI DELLE ENTRATE E LE RISULTANZE FINALI.

Ecco le previsioni delle entrate effettive della Regione siciliana per tutti gli esercizi finora maturati:

TRIBUTI	Giugno 1947	1947-48	1948-49	1949-50
<i>Milioni di lire</i>				
Imposte dirette	875	6.965	7.059	7.792
Tasse e imposte indirette sugli affari	423	5.760	8.722	9.533
Dogane e imposte indirette sui consumi	62	750	829	1.163
Fondo di solidarietà nazionale	—	—	—	30.000
Altre entrate	11	249	606	1.412
TOTALE	1.371	13.624	17.216	49.900

Il primo esercizio ha avuto la durata di un mese, dal 1 al 30 giugno 1947.

Solo nell'esercizio 1949-50 viene inserito il Fondo di solidarietà nazionale di cui all'art. 38 dello statuto della Regione.

Non sono stati ancora redatti i consuntivi, però, nel Rendiconto Generale dello Stato, per gli esercizi 1947-48 e 1948-49, si distinguono, fra quelle accertate, le somme riscosse e versate alla Regione siciliana, mentre la distinzione non viene fatta per le somme accertate e rimaste da versare e per le somme accertate e rimaste da riscuotere.

Gli accertamenti di competenza, comprensivi cioè delle somme riscosse, versate e rimaste da versare, e delle somme rimaste da riscuotere, sono esposte nella seguente tavola:

TRIBUTI	1947-48	1948-49
<i>Milioni di lire</i>		
Imposte dirette	7.498	8.310
Tasse e imposte indirette sugli affari	5.451	11.539
Dogane e imposte indirette sui consumi	672	916
Altre entrate	586	1.109
TOTALE	14.207	21.874

Nel 1947-48 i tributi accertati assommano a 13.621 milioni, pari al 97% delle entrate effettive; nel 1948-49 sono 20.765 milioni, pari al 95% del totale delle entrate; nell'esercizio in corso sono previsti per 18.488 milioni, pari al 37% del totale delle entrate effettive, che al netto del fondo di solidarietà nazionale, previsto in 30 miliardi, rappresentano il 93% delle entrate effettive.

Nell'esercizio 1947-48 il gettito delle imposte dirette rappresenta il 53% del totale delle entrate effettive e quello delle tasse e imposte indirette sugli affari il 38%, nel successivo esercizio la situazione delle due categorie di tributi è perfettamente invertita, il 53% del totale è rappresentato dal gettito delle tasse e imposte indirette sugli affari e il 38% da quello delle imposte dirette.

Tra i due esercizi il gettito delle imposte dirette registra un incremento derivante dal maggior gettito della R. M. e dell'imposta complementare; fra le imposte transitorie alla contrazione dell'imposta proporzionale sul patrimonio corrisponde un uguale aumento nel gettito dell'imposta personale progressiva sul patrimonio. L'incremento del gettito della R. M. e della complementare è dovuto alla rivalutazione degli imponibili dei redditi di categoria B e C/1, i quali, per effetto dell'art. 4 del D. L. 1 settembre 1947, n. 892, sono stati moltiplicati per tre; l'incremento del gettito dell'imposta personale progressiva sul patrimonio e la contrazione in quello dell'imposta straordinaria sul patrimonio sono connessi ai termini di scadenza dei due tributi.

Il gettito delle tasse e imposte indirette sugli affari, nei due esercizi, è più che raddoppiato. Tale aumento si riscontra in tutte le singole imposte della categoria: successioni, registro, entrata, bollo, ipotecarie, ecc., ed esso è in relazione ai mutati valori monetari.

LE ENTRATE ERARIALI E QUELLE REGIONALI.

Le entrate effettive dello Stato nei due ultimi esercizi chiusi sono state le seguenti:

TRIBUTI	1947-48	1948-49
	Milioni di lire	
Imposte dirette	166.504	198.152
Tasse e imposte indirette sugli affari	268.720	366.946
Dogane e imposte indirette sui consumi	141.761	296.052
Monopoli e lotto	122.047	190.941
Altre entrate	133.109	140.576
TOTALE	832.141	1.102.667

Le entrate della Regione siciliana rapportate al totale delle entrate erariali sono pari all'1,7% nel 1947-48 e al 2% nel 1948-49. Le entrate erariali includono, però, un maggior numero di tributi e gli aiuti americani; limitando, quindi, il confronto alle categorie ana-

loghe il rapporto percentuale tra le entrate della Regione siciliana e quelle erariali è il seguente:

ENTRATE	1947-48	1948-49
Imposte dirette	4,5	4,2
Tasse e imposte indirette sugli affari	2,0	3,1
Dogane e imposte sui consumi	1,1	1,1

L'aspetto complessivo maschera particolari che possono essere messi in luce solo se si scende in una analisi più dettagliata.

E' da premettere che non tutti i tributi possono essere presi a indice di confronto per una situazione comparata fra le varie parti di uno stesso territorio nazionale. Per le modalità dell'accertamento, per la forma della riscossione, tributi derivanti da redditi prodotti o consumati in una determinata regione vengono corrisposti in un'altra regione. L'art. 37 dello statuto della Regione siciliana prevede, per le imprese industriali e commerciali, che hanno la sede centrale fuori della Regione, ma che in essa hanno stabilimenti ed impianti, l'attribuzione di una quota dell'imposta sul reddito alla Regione. Questo è uno dei tanti casi che si verificano; d'altronde non sarebbe facile fare una discriminazione tra le varie quote da attribuire a ciascuna parte del territorio nazionale. Complementare, imposta straordinaria sul patrimonio, imposta di successione, imposta di registro, imposta generale entrata, imposte doganali, ecc. possono essere accertate e riscosse in luogo diverso da quello in cui il reddito viene prodotto o consumato, o il patrimonio o la ricchezza si manifestano.

Per i tributi diretti qui di seguito si fa un esame un po' più dettagliato.

Imposta terreni - Le iscrizioni a ruolo dell'imposta terreni per l'anno in corso nell'anno 1949 si riassumono come appresso:

V O C I	Territorio nazionale	Sicilia
Articoli di ruolo (in migliaia)	10.428	1.293
Imponibile (in milioni di lire)	88.223	9.284
Imposta (in milioni di lire)	8.443	899
Superficie agraria e forestale (in migliaia di ettari)	27.757	2.439

Il più elevato rapporto del numero degli articoli (12,4%) in confronto a quello dell'imponibile (10,53%) rileva che, la proprietà, intesa come partita catastale, la quale registra la consistenza censuaria

complessiva dei terreni che, in ciascun comune censuario, sono posseduti per un identico titolo da una stessa persona (fisica o giuridica) o da uno stesso gruppo di persone per determinati titoli giuridici, con determinate quote di partecipazione, è più frazionata in Sicilia che nel complesso del territorio nazionale. Il più elevato rapporto dell'imposta iscritta a ruolo (10,65%) in confronto a quello dell'imponibile rileva che la proprietà terriera sita in Comuni il cui centro abitato sia ad una altitudine non inferiore ai 700 metri sul livello del mare è minore in Sicilia che nel complesso del territorio nazionale. Il più elevato rapporto dell'imponibile in confronto a quello della superficie agraria e forestale (8,79%) dimostra che la redditività del terreno è notevolmente superiore in Sicilia rispetto al complesso del territorio nazionale.

Imposta fabbricati - Le iscrizioni a ruolo per l'imposta fabbricati per l'anno in corso nell'anno 1949 sono:

V O C I	Territorio nazionale	Sicilia
Articoli di ruolo (in migliaia di lire)	3.901	735
Imponibile (in milioni di lire)	3.746	186
Imposta (in milioni di lire)	386	18

Il rapporto tra il numero degli articoli è il 18,8%, quello dell'imponibile 4,96%, ne deriva che la proprietà edilizia è molto più frazionata in Sicilia che nel complesso del territorio nazionale; l'esiguità dell'imponibile, poi, mette in evidenza la maggiore modestia delle abitazioni, che è confermata dai risultati di una indagine condotta dalla Direzione Generale del Catasto.

CONSISTENZA DEGLI IMMOBILI PER ABITAZIONE NEL 1947

Migliaia

UNITA' E VANI	Territorio nazionale	Sicilia
Unità immobiliari	8.514	1.016
Vani utili	33.766	3.353

di cui di tipo economico e popolare

Unità immobiliari	7.238	960
Vani utili	27.618	2.869

Dalla consistenza degli immobili per abitazione nel 1947 si rileva che il rapporto fra le unità immobiliari dal 12% circa in totale, supera il 13% per le abitazioni economiche e popolari, mentre quello dei vani utili è del 10%.

Il numero dei vani utili per unità immobiliare che è di circa 4 per tutto il territorio nazionale scende a 3 per la Sicilia.

Ricchezza mobile - La tecnica dell'accertamento fa sì che i redditi di ricchezza mobile, come quelli della complementare, vengono acquisiti al fisco con molta lentezza e con poca esattezza, in modo che tra il periodo di riferimento del reddito e dell'imposta e quello della sua iscrizione a ruolo intercorre un lasso di tempo piuttosto lungo. In ciascun anno, allo stesso contribuente, riflettendo le iscrizioni a ruolo l'imposta dell'anno stesso e quella di anni precedenti, sono riferibili tanti articoli quanti sono gli anni per cui è chiamato a corrispondere l'imposta, sia per la sua totalità che per le maggiori differenze dovute in seguito a migliori accertamenti. La ripetibilità degli

ARTICOLI E IMPONIBILE PER L'IMPOSTA DI RICCHEZZA MOBILE
ISCRITTI A RUOLO NELL'ANNO 1949

CATEGORIE	Articoli di ruolo		Imponibile	
	Anno in corso	Anno in corso e precedenti	Anno in corso	Anno in corso e precedenti
	Migliaia		Milioni di lire	
	Territorio nazionale			
A	174	225	4.879	8.909
privati	652	1.112	116.017	199.966
enti	25	66	58.511	153.533
C/1	472	745	32.480	48.091
C/2	80	216	176.592	477.404
	Sicilia			
A	27	37	259	405
privati	35	66	3.984	7.309
enti	—	2	192	517
C/1	27	46	1.314	2.127
C/2	2	4	3.446	9.497

IMPOSTA DI RICCHEZZA MOBILE ISCRITTA A RUOLO NELL'ANNO 1949

	Terr. nazionale	Sicilia
	<i>Milioni di lire</i>	
Anno in corso	45.971	1.095
Anno in corso e precedenti	102.522	2.235

articoli, poi, sussiste anche perchè lo stesso contribuente può essere iscritto a ruolo nello stesso anno e per lo stesso anno per più titoli o in più uffici. Ne deriva che il numero delle iscrizioni a ruolo per l'anno stesso e quello per l'anno stesso e precedenti diversificano grandemente. Attualmente la statistica non consente di ricostruire gli articoli, l'imponibile e l'imposta in *generazioni* di competenza, in quanto i dati relativi agli anni precedenti non sono distinti secondo il periodo di riferimento.

Gli accertamenti di competenza di bilancio, a loro volta, danno il debito degli agenti riscuotitori (esattori) e il termine competenza assume qui un diverso significato in quanto ciò che è residuo (anni precedenti) per le iscrizioni a ruolo assume valore di competenza per gli accertamenti di bilancio.

Il confronto, quindi, nel tempo e nello spazio, dei dati relativi all'imposta di ricchezza mobile non è molto significativo. E' auspicabile che il Ministero delle Finanze, nel riordinare le proprie statistiche, tenga conto di queste esigenze.

L'imponibile iscritto a ruolo nella cat. B per gli enti è appena il 3‰ di quello accertato in tutto il territorio nazionale, più elevata, invece, è la percentuale dei redditi di capitale, di attività professionali, di attività industriali e commerciali di privati contribuenti. I redditi di lavoro classificati in C/2 rappresentano il 2% di quelli iscritti a ruolo in tutto il territorio nazionale. L'imposta iscritta a ruolo, che non è distinta fra le varie categorie di reddito, rappresenta il 2,2, il 2,4% del totale.

RAPPORTO PERCENTUALE TRA GLI IMPONIBILI ISCRITTI A RUOLO NELL'ANNO 1949 PER L'IMPOSTA DI R. M. IN SICILIA E NEL TERRITORIO NAZIONALE

CATEGORIE	Anno in corso	Anno in corso e precedenti
A	5,3	4,5
B } privati	3,4	3,7
} enti	0,3	0,3
C/1	4,0	4,4
C/2	2,0	2,0
Imposta	2,4	2,2

Per i redditi agrari iscritti a ruolo nell'anno 1949 per l'anno stesso si hanno le seguenti cifre:

	Territorio nazionale	Sicilia
Articoli (in migliaia)	9.948	1.285
Imponibile (in milioni di lire)	23.303	1.821
Imposta (in milioni di lire)	2.263	175

Il reddito agrario ricavato dal proprietario che coltiva i suoi fondi in economia è soggetto all'imposta di ricchezza mobile con l'aliquota del 10%, alla stessa imposta è soggetto il reddito del proprietario e del colono quando il fondo è coltivato con il sistema di colonia parziaria. Ogni articolo iscritto a ruolo corrisponde ad una particella catastale, e quindi il loro numero tende al limite, nel caso cioè che non sussistessero affittanze agrarie, a quello degli articoli di ruolo dell'imposta terreni.

Il rapporto tra il numero degli articoli (13%) più elevato di quello corrispondente all'imposta terreni (12,4) sta a dimostrare che il sistema di conduzione diretta o colonia parziaria è più diffuso in Sicilia che nel complesso del territorio nazionale; il rapporto tra gli imponibili (8%) meno elevato di quello corrispondente all'imposta terreni (10,53%) dimostra la minore redditività degli altri fattori combinati della produzione.

Infatti, posto uguale a 100 il numero degli articoli di ruolo dell'imposta terreni si ha che quello dell'imposta sui redditi agrari è del 95,4 per l'intero territorio nazionale e 99,4 per la Sicilia; posto uguale a 100 l'imponibile dell'imposta terreni si ha che quello dell'imposta sui redditi agrari è del 26,4 per il complesso e del 19,6 per la Sicilia.

Imposta complementare - Ai fini dell'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo le iscrizioni a ruolo nell'anno 1949 per l'anno stesso e per l'anno stesso e precedenti sono date dalle seguenti cifre (in milioni di lire):

V O C I	Territorio nazionale	Sicilia
<i>Anno in corso</i>		
Imponibile	258.500	9.392
Imposta	11.917	485
Articoli (in migliaia)	1.010	45
<i>Anno in corso e precedenti</i>		
Imponibile	546.649	19.553
Imposta	23.854	1.002
Articoli (in migliaia)	1.559	69

L'imponibile iscritto a ruolo in Sicilia è pari al 3,63% per l'anno stesso e al 3,58% per l'anno stesso e precedenti di quello accertato in tutto il territorio nazionale, mentre l'imposta iscritta a ruolo è pari al 4,07% per l'anno stesso, e 4,2% per l'anno stesso e precedenti di quella accertata in tutto il territorio nazionale.

Essendo le aliquote dell'imposta complementare progressive, a parità di imponibile un maggior gettito d'imposta denota una maggiore concentrazione di reddito.

In Sicilia il reddito medio accertato ai fini dell'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo è più elevato che nel complesso del territorio nazionale.

E' vero che l'imponibile medio per articolo (anno stesso) è di 208.000 lire in Sicilia contro 256 in tutto il territorio nazionale ma è anche vero che l'aliquota media è 5,16 in Sicilia contro 4,61.

Essendo gli articoli relativi ai redditi di categoria C/2 cumulativi per più contribuenti ed essendo gli enti proporzionalmente meno numerosi in Sicilia ne deriva che il numero degli articoli individuali iscritti a ruolo è maggiore in Sicilia che nel complesso del territorio nazionale, e di conseguenza il reddito medio per articolo risulta inferiore in Sicilia. Alla più elevata aliquota d'imposta, poi, corrisponde un più elevato reddito medio, 255 mila contro 215.

CONCLUSIONI.

Le entrate accertate nella Regione siciliana per l'esercizio 1948-1949 rappresentano il 2% di quelle erariali, si elevano al 3,2% se il confronto è limitato ai tributi corrispondenti: imposte dirette, tasse e imposte indirette sugli affari, dogane e imposte indirette sui consumi escluse le imposte di fabbricazione; il rapporto aumenta al 3,4% per la sola imposizione diretta ordinaria e ancora al 4,2% se ai tributi diretti ordinari si sommano quelli straordinari.

Per le singole imposte dirette ordinarie i rapporti tra il gettito accertato nella Regione siciliana e quello erariale sono dati dai seguenti valori: terreni 10,45%, fabbricati 5,10%, complementare 4,02%, ricchezza mobile 2,73%.

La Sicilia, con una popolazione pari a un decimo di quella nazionale, con una superficie agraria e forestale di poco inferiore a un decimo di quella complessiva rappresenta, sotto l'aspetto tributario, una entità più modesta, essendo i tributi di spettanza della regione in confronto ai corrispondenti tributi di spettanza dell'erario un trentesimo. Al più elevato rapporto della imposizione straordinaria, un diciottesimo, fa riscontro quello bassissimo delle dogane e imposte indirette sui consumi, un novantesimo, mentre le imposte dirette ordinarie e tasse e imposte indirette sugli affari rappresentano un trentesimo dei corrispondenti tributi erariali.

Sotto il profilo tributario la Sicilia presenta le seguenti caratteristiche differenziali rispetto al resto del territorio nazionale: una più diffusa proprietà terriera ed edilizia, una maggiore attività agricola, una maggiore redditività dominicale, una minore redditività agraria, una maggiore modestia delle abitazioni, una minore attività industriale e commerciale, una minore associabilità aziendale e una maggiore concentrazione individuale della ricchezza e del reddito.

La situazione agricola e alimentare della Sicilia nel dopoguerra nei confronti col 1938

FREMESSA E METODOLOGIA

Scopo di questa breve nota è di dare un quadro il più vicino alla realtà, della situazione agricola ed alimentare della Sicilia nell'anno 1938 e in alcuni anni postbellici.

Molto di più poteva essere fatto ma, purtroppo, la completa o parziale mancanza di alcune rilevazioni statistiche nel campo che andiamo trattando non ci ha permesso sviluppare una trattazione di maggiore ampiezza di quella tratteggiata dal presente lavoro.

In primo luogo esamineremo la situazione dell'agricoltura, negli anni 1947, 1948 e 1949 rispetto a quella del 1938, prendendo in considerazione gli indici analitici e sintetici della produzione agraria e forestale (1) e di alcune categorie di spese (2) sostenute dall'agricoltura siciliana nel triennio 1947-49, assumendo come base l'anno 1938. In secondo luogo calcoleremo la disponibilità alimentare pro-capite della popolazione dell'Isola in relazione, particolarmente, al contenuto in sostanze nutritive e calorie degli alimenti.

(1) Per il calcolo si sono considerati, nelle diverse categorie, i seguenti prodotti:

a) *Cereali*: Frumento, segale, orzo, avena, riso e granoturco;

b) *Leguminose da granella*: Fave da seme, fagioli, ceci, cicerchie, lenticchie, lupini e piselli;

c) *Patate e ortaggi*: Patate, cavoli, cavolfiori, cardi, finocchi, sedani, piselli freschi, fave fresche, fagioli freschi, pomodori, carciofi, cipolle, aglio, porri e cocomeri;

d) *Piante industriali*: Tabacco, lino (tiglio e seme), cotone (fibra e seme), arachide, sesamo e ricino;

e) *Coltivazioni legnose a frutto annuo*: Uva per consumo diretto, olive per consumo diretto, arance, mandarini, limoni, cedri, mele, pere, pesche, albicocche, ciliege, susine, cotogne, melograne, mandorle, nocciuole, noci e fichi freschi;

f) *Prodotti di trasformazione vegetali*: Vino, olio d'oliva, fichi secchi, prugne secche, vinacce e sanse;

g) *Prodotti di trasformazione animali*: Carne (bovina, suina, ovina e caprina, equina, pollame e conigli), latte (alimentare e industriale), uova, lana, bozzoli;

h) *Prodotti forestali legnosi*: Legname da lavoro, legna da ardere e carbone;

i) *Prodotti forestali non legnosi*: Castagne, sughero gentile, sugherone, pinoli.

(2) Concimi, antiparassitari, energia elettrica, benzina, gasolio, petrolio e olii lubrificanti consumati nell'Isola per uso agricolo.

Gli indici della produzione agricola sono calcolati, per ciascuno degli anni considerati, tenendo per base la quantità prodotta nel 1938. Dagli indici elementari siamo passati gradualmente, con opportuni processi di totalizzazione, all'indice generale.

Gli indici di categoria (cereali, leguminose da granella, patate e ortaggi, coltivazioni industriali, coltivazioni legnose a frutto annuo ecc.) sono stati calcolati attraverso la media aritmetica ponderata degli indici elementari assumendo come pesi i valori della produzione del 1938 al netto delle quantità reimpiegate per l'alimentazione del bestiame (1). In modo analogo si è proceduto per passare dagli indici di categoria agli indici di gruppo (agricoltura, foreste). L'indice generale, invece, si è ottenuto ponderando gli indici dei due gruppi con il valore del loro prodotto netto (2).

Con gli stessi criteri e la stessa metodologia si sono calcolati e totalizzati gli indici dei fertilizzanti, degli antiparassitari e della energia motrice e lubrificanti.

Per quanto riguarda il calcolo delle disponibilità alimentari procapite della popolazione siciliana, di cui daremo i risultati sommari in altra parte della presente nota, si è provveduto nel modo seguente:

a) per i dati di produzione erbacea, ci si è avvalsi delle cifre rilevate annualmente dalla statistica agraria ufficiale;

b) per i prodotti di origine animale, di cui si effettuano rilevazioni incomplete o saltuarie si è proceduto — attingendo a tutte le fonti disponibili — a delle valutazioni i risultati delle quali, seppure approssimati, si ritengono molto soddisfacenti e vicini alla realtà;

c) per le quantità importate od esportate dall'Isola, considerando tali, oltre che le quantità commerciate da o verso l'estero, anche quelle da o verso il resto dell'Italia, i dati relativi sono stati desunti dalle pubblicazioni del Banco di Sicilia (3);

d) i dati relativi alle quantità destinate ad usi diversi dall'alimentazione umana sono stati valutati tenendo presente la superficie destinata a coltura e la relativa quantità media di seme per ettaro, la consistenza zootecnica dell'Isola espressa in capi grossi ed i quantitativi, di prodotti soggetti a vincolo, trattenuti dai produttori dietro autorizzazione dell'Alto commissariato per l'alimentazione;

(1) Detta detrazione è stata effettuata in quanto con il considerare, contemporaneamente e la produzione totale agricola e la produzione zootecnica (carne, latte, uova, ecc.) si incorrerebbe in una doppia valutazione.

(2) E. TURBATI: *Il prodotto netto della Sicilia*. « Atti della XII Riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica ».

(3) BANCO DI SICILIA, Osservatorio economico — *Bollettino mensile*, e, dello stesso Ente, *Compendio di statistica economica*.

e) per il calcolo del contenuto in sostanze nutritive (proteine, grassi e idrati di carbonio) e in calorie di ciascuno dei generi presi in considerazione, non avendo disponibili dati regionali, si è dovuto ripiegare su quelli predisposti, per il complesso nazionale, dall'istituto della nutrizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

Le cifre risultanti dal suddetto calcolo si debbono ritenere, sotto certi aspetti, come indicative del fenomeno che si considera; indicative in quanto, a parte la cifra delle produzioni e del commercio, non si hanno notizie sulle giacenze, siano esse quelle esistenti all'inizio o alla fine del periodo preso in esame. Per il nostro calcolo si sono considerate le quantità rimanenti alla fine dell'anno pari a quelle registrate all'inizio ma, mentre un simile metodo di procedere può essere considerato per il complesso nazionale, esso può portare, se preso nell'ambito regionale, a delle differenze anche sensibili per tutti quei prodotti che non risentono alcun danno da un lungo immagazzinamento.

LA SITUAZIONE AGRICOLA DELLA SICILIA (1)

L'indice della produzione agricola dell'Isola è risultato, negli anni postbellici, molto al di sotto dell'anno 1938. Infatti esaminando i risultati — riportati nella Tav. 1 — si può osservare che l'indice complessivo della produzione agraria e forestale è passato, prendendo come base il 1938, a 66,4 nel 1947, a 58,6 nel 1948 e a 72,0 nel 1949.

TAV. 1.

INDICE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA E FORESTALE, PER CATEGORIE, NEGLI ANNI 1947, 1948, 1949 (base 1938 = 100)

CATEGORIE	1947	1948	1949	CATEGORIE	1947	1948	1949
<i>Agricoltura</i> . . .	66,8	58,6	71,9	Prodotti di trasformazione:			
Cereali	40,1	50,3	58,0	— vegetali	92,8	74,2	99,0
Leguminose da granella	27,9	50,3	47,4	— animali	75,5	85,7	104,2
Patate e ortaggi . .	101,8	114,9	112,6	<i>Foreste</i>	78,6	104,0	84,2
Coltivazioni industr. .	52,1	45,4	34,6	Prodotti legnosi . . .	146,3	147,7	137,3
Coltivazioni legnose e				Prodotti non legnosi .	34,2	75,3	49,4
a frutto annuo . . .	81,9	71,9	56,8	INDICE GENERALE . .	66,7	58,6	72,0

(1) Gli indici riportati nel presente capitolo non coincidono con quelli pubblicati dal TURBATI nel lavoro già citato, in quanto mentre i primi misurano le variazioni avvenute nella produzione di un certo numero di prodotti, presi nel loro complesso, i secondi indicano invece le variazioni della produzione lorda vendibile, cioè al netto delle quantità reimpiegate come mezzi produttivi (semina, alimentazione del bestiame, quantità trasformato dalle aziende agricole) per il complesso dei prodotti agricoli e forestali.

La flessione più forte si è avuta, per l'anno 1947, nella produzione delle leguminose da granella ed in misura più ridotta, ma sempre notevole, in quella dei prodotti forestali non legnosi, dei cereali e delle coltivazioni industriali, complesso di prodotti che incidevano nel 1938 per circa il 40% sul valore totale della produzione agraria e forestale siciliana (1).

Passando all'analisi (Tav. 2) si riscontra, sempre per il 1947, una flessione notevole nel frumento, nell'orzo, nelle fave da seme, nel cotone sia esso per fibra che per seme, nelle castagne e nel sughero gentile.

TAV. 2.

INDICE DELLA PRODUZIONE DEI PRINCIPALI PRODOTTI,
NEGLI ANNI 1947, 1948, 1949 (base 1938 = 100)

PRODOTTI	1947	1948	1949	PRODOTTI	1947	1948	1949
Frumento	39,8	49,8	57,5	Mandarini	84,9	88,8	76,8
Orzo	53,1	65,9	75,8	Limoni	66,9	62,6	57,5
Avena	35,2	53,8	63,2	Mandorle	65,4	42,3	8,8
Fave da seme	20,7	43,9	35,9	Vino	71,9	78,6	90,3
Ceci	102,9	136,8	137,8	Olio d'oliva	239,7	42,3	160,7
Lenticchie	96,3	117,3	111,1	Vinacce	76,1	81,7	90,3
				Sanse	249,3	48,7	173,6
Patate	66,0	70,2	87,4	Carne bovina	69,2	90,5	96,4
Cavoli	147,0	149,4	151,1	Carne suina	96,7	119,7	145,0
Cavolfiori	240,8	236,9	230,4	Carne ovina e capr.	88,3	92,7	99,1
Cardi, finocchi, sedani.	100,0	98,9	98,1	Latte alimentare	87,1	93,2	112,7
Fave fresche	87,2	115,3	103,1	Latte industriale	78,6	88,0	129,2
Pomodori	88,6	104,7	98,7	Uova	66,7	71,8	75,4
Carciofi	145,8	187,7	160,0	Bozzoli	69,9	22,7	18,6
Poponi e cocomeri	79,2	103,3	125,7				
Cotone fibra	45,5	36,1	24,8	Legname da lavoro	107,5	110,0	118,1
Cotone seme	36,4	28,5	20,0	Legna da ardere	352,1	387,0	273,8
				Carbone	172,2	161,2	139,9
Uva per cons. diretto	107,3	101,3	114,0	Castagne	47,2	42,4	30,0
Olive per cons. diretto	525,6	79,2	192,7	Sughero gentile	21,4	93,6	50,7
Arance	94,6	98,8	63,7				

(1) Sul valore della produzione agraria e forestale, al netto del reimpiego per l'alimentazione del bestiame, i gruppi di coltivazioni incidono percentualmente, con riferimento al 1938, come segue:

Gruppi di coltivazioni	%	Gruppi di coltivazioni	%
Cereali	33,7	Prodotti di trasformazione vegetali	20,7
Leguminose da granella	4,8	» di trasformazione animali	10,2
Patate ed ortaggi	3,8	» forestali legnosi	0,1
Coltivazioni industriali	2,4	» forestali non legnosi	0,2
Coltivazioni legnose a frutto annuo	24,1	COMPLESSO	100,0

Per l'anno 1948 l'indice generale presenta una ulteriore diminuzione rispetto all'anno precedente; diminuzione questa dovuta alle coltivazioni industriali, con particolare riguardo al cotone, alle coltivazioni legnose a frutto annuo ed ai prodotti di trasformazione vegetali. Per queste due ultime categorie la riduzione stessa è da imputarsi all'annata cosiddetta di « scarica » dell'olivo: infatti, posto uguale a 100 la produzione del 1938, l'indice relativo alle olive destinate al consumo diretto è passato da 525,6 nel 1947 a 79,2 nel 1948; quello riguardante l'olio di oliva varia da 239,7 a 42,3 e infine l'indice concernente le sanse è sceso da 249,3 a 48,7.

Tutti gli altri prodotti segnano una lieve ripresa, accentuata questa, maggiormente, nei cereali, nelle leguminose, nei prodotti orticoli e nel settore zootecnico.

Nell'anno 1949 viene registrato un notevole miglioramento generale (l'indice complessivo passa da 58,6 a 72,0) dovuto ad un ulteriore aumento della produzione dei cereali e dei prodotti di trasformazione sia vegetali che animali.

Nel complesso si può osservare che la produzione agricola della Sicilia, la quale coltiva prevalentemente un numero limitato di piante (frumento, orzo, fave da seme, cotone, uva, olivo, agrumi e mandorli, i cui prodotti rappresentano oltre i quattro quinti del valore complessivo della produzione), ha risentito particolarmente dell'aumento climatico sfavorevole e dei cambiamenti avvenuti negli ordinamenti colturali.

Considerando adesso gli indici di alcune categorie di spese si nota, negli anni postbellici, un lento ma continuo aumento. Infatti, come risulta dalla Tav. 3, l'indice complessivo è passato da 65,7 nel 1947, a 83,2 nel 1948 ed a 97,1 nel 1949. Lo stesso andamento segue il consumo dei concimi, passato da 49,7 nel 1947, a 72,7 nel 1948 e a 88,5 nel 1949, mentre l'indice degli antiparassitari e quello dell'energia motrice e lubrificanti hanno registrato delle oscillazioni toccando, nel triennio considerato, la punta minima nel 1948.

Prendendo poi in esame gli indici elementari si notano delle differenze sostanziali di consumo fra il 1938 e gli anni postbellici. Infatti per i concimi è quasi completamente scomparso l'uso di calcio-cianamide, di sali potassici e di fosfato biammonico, per quanto questi due ultimi prodotti siano ritornati nell'uso, in misura più o meno forte, nel 1949; fra gli antiparassitari vi sono dei forti incrementi nel consumo del solfato di rame e delle modifiche sono avvenute con la messa in commercio dei prodotti a base di diclorodifeniltricloroetano (D. D. T.) e di esaclorocicloesano (gammesano), mentre per alcuni prodotti, come ad esempio l'arsenito di sodio, il fosforo di zinco, i

Tav. 3.

INDICE DI ALCUNI PRODOTTI (CONCIMI, ANTIPARASSITARI, ENERGIA MOTTRICE
E LUBRIFICANTI) CONSUMATI DALL'AGRICOLTURA NEGLI ANNI

1947, 1948, 1949 (base 1938 = 100)

CATEGORIE PRODOTTI	1947	1948	1949	CATEGORIE PRODOTTI	1947	1948	1949
<i>Concimi</i>	49,6	72,7	88,5	Fluosilicati	0,4	0,2	0,3
Perfosfato minerale	66,4	85,6	95,8	Solfato di rame	2987,9	3994,8	6703,2
Solfato ammonico	64,0	83,5	105,6	Ossicloruro di rame	21,6	34,1	43,0
Calciocianamide	0,4	5,6	5,1	Zolfo	81,9	56,0	44,5
Nitrato di calcio	48,6	77,6	131,1	Zolfo ramato	27,0	13,6	18,1
Nitrato di sodio	28,7	43,5	—	Solfato di ferro	63,3	215,2	262,2
Sali potassici	0,7	8,2	23,6				
Fosfato biammonico	—	7,9	44,3	<i>Energia motrice e lu-</i>			
Nitrato ammonico	130,8	9,9	89,9	<i>brificanti</i>	195,7	182,2	182,4
<i>Antiparassitari</i>	77,9	67,6	76,7	Energia elettrica	142,4	159,3	162,0
Arsenito di sodio	43,0	5,8	9,0	Petrolio	184,7	139,7	108,7
Arseniati	111,2	89,9	94,3	Gasolio	438,5	461,1	597,5
Solfuro di carbonio	11,8	15,4	7,6	Benzina	233,7	201,8	203,1
Olio di catrame	55,8	127,6	69,3	Olii lubrificanti	233,6	201,7	203,0
A base di olio di catr	31,7	44,8	21,4				
Fosforo di zinco	0,1	—	0,1	COMPLESSO	65,7	83,2	97,1

fluosilicati e lo zolfo ramato si sono registrate negli anni presi in esame delle forti contrazioni e taluni di essi sono andati quasi scomparendo.

Situazione ben diversa si riscontra nel settore dell'energia motrice e dei lubrificanti in quanto il consumo di tutti questi prodotti ha segnato un aumento rispetto al 1938, che va dal 40 al 500%. Questo maggiore consumo, risultante particolarmente nel campo dei carburanti (benzina e gasolio), può essere messo a raffronto con l'aumentato numero di trattori e motori vari in uso nell'agricoltura (1) il cui indice è passato da 100 nel 1938, a 142 nel 1947 ed a 158 nel 1949.

Dalla situazione sopra tratteggiata risulta, con chiarezza, che l'agricoltura siciliana va gradualmente riprendendosi dal baratro nel quale era caduta, a causa della guerra, tutta l'economia italiana.

La ripresa, di fronte ad altre regioni italiane, è molto lenta; questa lentezza può essere imputata quasi esclusivamente a fattori estranei alla volontà dell'uomo. Infatti, l'Isola si presenta con un terreno particolarmente ingrato, con una mancanza quasi assoluta di sistemi di

(1) Cfr. U.M.A. (Ente assistenziale utenti macchine agricole), *Statistica delle trattrici e dei motori agricoli*, Roma, 1948 e 1949.

irrigazione, con un parco inadeguato di macchine agricole (trattrici, ecc.) e con una modesta possibilità di incrementare il patrimonio zootecnico a causa della insufficienza di foraggi e di mangimi di produzione della Isola.

LE DISPONIBILITÀ ALIMENTARI DELLA SICILIA

La situazione alimentare della Sicilia, calcolata secondo la metodologia illustrata, nei suoi lavori, dal Barberi (1), ha dato dei risultati che — come è stato già detto in precedenza — seppure soddisfacenti devono essere considerati solo come indicativi del fenomeno che si considera.

Dalle cifre riportate nelle tavole che seguono è messo in risalto che la popolazione siciliana ha un tenore di consumi molto basso, risultato questo, che è stato messo in luce anche da varie inchieste effettuate sui bilanci di famiglie agricole e non agricole (2).

In particolare, come risulta dalla Tav. 4, la quale riporta le disponibilità *procapite* della popolazione dell'Isola per gli anni 1938, 1947 e 1948 e gli indici, calcolati con base 1938, dei due anni post-bellici, la maggiore deficienza si riscontra negli alimenti di origine animale (3), generi questi che vengono consumati dalla maggior parte della popolazione, solo in occasioni di festività, matrimoni, nascite, ecc.

(1) B. BARBERI: *Indagine statistica sulle disponibilità alimentari della popolazione italiana dal 1922 al 1937*, in « Annali di Statistica » Serie VII, vol. III., Istituto centrale di statistica, Roma, 1939; e successivi aggiornamenti effettuati dallo stesso Autore.

(2) Fra l'altro cfr.: ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *Monografie di famiglie agricole*, voll. IV e IX, Roma 1933, 1935. Da questa indagine effettuata per nove famiglie siciliane, risulta che i maggiori consumi annui procapite sono stati, rispettivamente: frumento (Kg 238), fave ed altre leguminose (Kg 24), olio (Kg 7), pesce fresco e conservato (Kg 2), carne (Kg 2).

(3) Un raffronto fra il consumo di alcuni prodotti di origine animale della Sicilia e quello di altre regioni d'Italia appare dai dati, che sotto si riportano, relativi alle quantità *procapite* di carne (bovina, suina, ovina e caprina, equina) passate al consumo in alcune principali città italiane nell'anno 1948:

Città	Carne (Kg)				
	Bovina	Suina	Ovina e caprina	Equina	Totale
Torino	15,7	5,4	3,0	0,9	25,0
Milano	22,3	4,6	0,6	0,9	28,1
Venezia	13,0	4,3	2,1	0,1	19,8
Firenze	21,8	2,7	1,7	0,7	26,9
Roma	10,8	2,9	5,3	1,2	20,2
Palermo	6,0	1,1	0,9	0,3	8,3

DISPONIBILITA' ALIMENTARI PER ABITANTE DELLA SICILIA
PER GLI ANNI 1938, 1947, 1948 E NUMERI INDICI RELATIVI

PRODOTTI	Disponibilità (kg)			Numeri indici (base 1938=100)	
	1938	1947	1948	1947	1948
Frumento	213,2	148,7	137,3	69,7	64,4
Orzo	4,5	3,8	5,0	84,4	111,1
Altri cereali	7,1	6,1	2,1	85,9	29,6
Legumi secchi	26,3	3,8	4,6	14,4	17,5
Patate	10,6	14,5	15,9	136,8	150,0
Pomodori	18,4	23,8	24,4	129,3	132,6
Ortaggi freschi	63,6	76,4	82,0	120,1	128,9
Agrumi	22,9	10,2	6,2	44,5	27,1
Frutta fresca	39,2	38,7	35,8	98,7	91,3
Frutta secca	15,4	18,7	20,5	121,4	133,1
Carne bovina	3,1	2,0	2,8	64,5	90,3
Carne suina	0,8	0,7	0,9	87,5	112,5
Carne ovina e caprina	0,9	0,7	0,7	77,8	77,8
Altre carni (a)	1,9	1,4	1,5	73,7	78,9
Pesce	10,2	6,1	5,4	59,8	52,9
Uova	4,9	3,0	3,2	61,2	65,3
Latte per consumo diretto	15,7	10,8	13,5	68,8	86,0
Formaggio	3,5	2,4	2,6	68,6	74,3
Burro	—	—
Olio d'oliva	8,6	3,3	2,1	38,4	105,8
Olio di semi	0,1	0,1	0,3	100,0	300,0
Lardo e strutto	0,4	0,3	0,5	75,0	125,0
Zucchero	3,4	3,3	2,8	97,1	82,4
Vino (b)	57,1	44,1	39,0	77,2	68,3
Birra (b)	0,2	0,3	0,3	150,0	150,0
Alcole (b)	0,3	0,4	0,3	133,3	100,0

(a) Carne equina, pollame, conigli e frattaglie — (b) La disponibilità per abitante è espressa in litri.

Passando dal 1938 (anno che può considerarsi come normale) agli anni a noi più vicini, si riscontra, nel 1947, una carenza ancora più forte negli alimenti cosiddetti ricchi (carni, latte e derivati, grassi da condimento, uova, ecc.) ed un aumento, anche forte, invece, nel settore delle patate e ortaggi, della frutta secca, della birra e degli alcolici, prodotti questi che forniscono in minima quantità gli elementi fisiologici di cui abbisogna il corpo umano.

Il 1948 presenta, rispetto all'anno precedente, un notevole miglioramento ed una tendenza verso il raggiungimento dei livelli di consumo prebellici che, seppure molto bassi, davano quel minimo di calorie sufficienti a sbrigare il quotidiano lavoro.

Quanto è sopra esposto ben chiaramente risulta dalla Tav. 5 contenente la riduzione in termini di sostanze nutritive (proteine, grassi e idrati di carbonio) e calorie degli alimenti considerati precedentemente.

TAV. 5.

DISPONIBILITA' ANNUA E GIORNALIERA PROCAPITE DELLA SICILIA
ESPRESSA IN SOSTANZE NUTRITIVE E CALORIE

Sostanze nutritive in grammi, calorie in numero

SOSTANZE NUTRITIVE — CALORIE	Disponibilità annua			Disponibilità giornaliera		
	1938	1947	1948	1938	1947	1948
<i>Proteine</i>	38.524	24.163	24.734	106	66	68
di origine animale	5.421	3.514	3.710	15	10	10
» vegetale	33.103	20.649	21.024	91	56	58
<i>Grassi</i>	17.793	11.227	17.907	49	31	49
di origine animale	3.427	2.366	2.778	9	7	8
» vegetale	14.366	8.861	15.129	40	24	41
<i>Idrati di carbonio</i>	159.888	110.308	109.477	438	302	300
di origine animale	805	551	684	2	2	2
» vegetale	159.083	109.757	108.793	436	300	298
<i>Calorie</i>	975.404	653.497	713.219	2.672	1.791	1954
di origine animale	56.711	38.197	43.295	155	105	119
» vegetale	918.693	615.300	669.924	2.517	1.686	1.835

Dall'esame di detta tavola si rileva, ancor più efficacemente, la minima quantità di calorie fornite dagli alimenti di origine animale, in confronto al totale; squilibrio questo che si riscontra in special modo se si mettono a confronto i dati della Sicilia, con quelli medi nazionali (Tav. 6). Infatti, mentre per l'alimentazione della popolazione siciliana l'incidenza delle calorie fornite dagli elementi di origine animale sul complesso delle calorie è risultato del 5,8% nel 1938, del 5,9% nel 1947 e del 6,1% nel 1948, la media nazionale fornisce delle percentuali di incidenza pari, rispettivamente, al 14,0%, 14,0% e 14,8%.

Maggiore squilibrio si riscontra, inoltre, nella ripartizione delle calorie a seconda delle sostanze nutritive componenti; infatti — mentre i fisiologi considerano come ottima quella composizione calorica

Tav. 6.

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DELLE CALORIE, SECONDO L'ORIGINE
E SECONDO LE SOSTANZE NUTRITIVE, DELLA SICILIA E DELL'ITALIA

CALORIE	1938		1947		1948	
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
A) Secondo l'origine						
Animali	5,8	14,0	5,9	14,0	6,1	14,8
Vegetali	94,2	86,0	94,1	86,0	93,9	85,2
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
B) Secondo le sostanze nutritive						
Proteine	16,2	14,3	15,2	14,6	14,3	14,0
Grassi	16,7	21,0	15,7	17,8	22,8	21,0
Idrati di carbonio	67,1	64,7	69,1	67,6	62,9	65,0
COMPLESSO	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

nella quale le proteine entrano per il 9-11% ed i grassi per il 20-35% — si notano, fatta eccezione per il 1948, delle cifre molto più elevate per quanto riguarda il contenuto proteico (16,2% nel 1938 e 15,2% nel 1947) a totale scapito del contenuto in grassi (16,7% nel 1938 e 15,7% nel 1947).

Il 1948 ha registrato, sotto questo particolare punto di vista, una migliorata situazione, poichè mentre le proteine incidono per il 14,3%, i grassi sono risultati pari al 22,8% del complesso delle calorie raggiungendo così un livello di gran lunga superiore a quello registrato nel 1938 ma, purtroppo, corrispondente sempre al limite minimo consentito dal punto di vista fisiologico.

Alcune considerazioni sulla possibilità di costruire un bilancio economico regionale con particolare riguardo alla Sicilia

1. — Com'è noto, dopo la guerra, è andata affermandosi in Italia una corrente sostenitrice delle autonomie regionali che ha già portato alla costituzione di alcuni Enti regionali. Non rientra nei propositi di questa comunicazione svolgere delle considerazioni di natura politica o amministrativa sulla costituzione dei predetti Enti essendo questo compito di altri studiosi. La presente comunicazione vorrebbe soltanto chiarire qualche punto delle numerose questioni che in materia economica sono sorte in seguito alla costituzione dei predetti Enti regionali. Da alcune indagini economico-statistiche che sono state recentemente eseguite per le regioni, si è rilevata la tendenza da parte di taluni studiosi ad estendere ai fenomeni che si verificano nell'ambito regionale concetti e regole che sono stati invece stabiliti con riferimento ad una fenomenologia che trova il suo svolgimento nell'ambito nazionale e per il quale soltanto devono ritenersi validi. Il non aver tenuto in debito conto questa circostanza ha condotto ad attribuire a certe cifre un significato ed una portata che esse non possono avere. Tali inconvenienti si sono verificati sopra tutto nei riguardi degli studi sul reddito e delle ricerche ad esso connesse.

2. — Tra le inesattezze in cui sono incorsi alcuni studiosi, la più grave è quella di considerare come reddito regionale il prodotto netto regionale, due quantità che possono coincidere ma che di regola invece differiscono e spesso in misura sostanziale.

Come è noto il « prodotto netto » si ottiene detraendo dal valore della produzione nell'unità di tempo le spese di produzione le quali sono rappresentate dalle spese di esercizio e dagli ammortamenti per il logorio che i beni strumentali durevoli subiscono per effetto della produzione. Le spese di esercizio comprendono le spese di rinnovamento delle scorte, mentre gli ammortamenti sono destinati a far fronte ai deterioramenti dei beni durevoli strumentali o all'esaurimento del capitale non rinnovabile (miniere). Ora, in condizioni normali

produzione netta e reddito o dividendo nazionale approssimativamente coincidono in quanto gli aumenti da un lato e le diminuzioni dall'altro che il patrimonio subisce per cause indipendenti dalla produzione, si compensano. Prescindendo ad ogni modo dalle variazioni di quest'ultima natura, l'uguaglianza tra prodotto netto più apporto estero e reddito (somma delle entrate individuali) si spiega riflettendo che quest'ultimo non è che un diverso aspetto del primo. Infatti esso non è altro che il prodotto netto riguardato dal punto di vista della distribuzione. Il prodotto netto si divide in varie parti le quali sotto forma di salari e stipendi, interessi, rendite e profitti costituiscono le remunerazioni dei fattori della produzione. E' superfluo aggiungere che se nella collettività considerata alcune imprese non procedono alla distribuzione di una parte degli utili conseguiti nell'anno, per conservare l'eguaglianza tra prodotto netto e somma delle entrate individuali (duplicazioni escluse) sarà necessario aggiungere a queste i profitti non distribuiti. I redditi individuali possono essere o erogati per l'acquisto di beni di consumo o strumentali, oppure risparmiati; per la parte per la quale sono spesi in beni di consumo costituiscono i « consumi », per la parte invece per cui sono spesi nell'acquisto di beni strumentali o risparmiati costituiscono gli « investimenti ». Va da sè che le spese comprendono sia quelle dei singoli individui, sia quelle dello Stato e degli altri Enti pubblici.

Il prodotto netto calcolato adottando i prezzi alla produzione costituisce il prodotto netto al « costo dei fattori » dal quale si ottiene il prodotto netto ai « prezzi di mercato » mediante l'aggiunta delle imposte indirette. Ne segue che nel primo caso il prodotto netto è uguale alla somma delle entrate individuali, nel secondo alla somma di queste più l'entrata dello Stato rappresentata dal gettito delle imposte indirette.

La uguaglianza tra prodotto netto e reddito concepito come somma di entrate individuali della quale si è detto in precedenza è basata sul presupposto che la collettività considerata non abbia relazioni con il resto del mondo; che se invece questa ha rapporti con l'estero, la predetta uguaglianza dev'essere opportunamente integrata. E precisamente per che la somma delle entrate individuali (duplicazioni escluse) risulti eguale al prodotto netto è necessario che questo sia da un lato aumentato degli interessi e dei dividendi dei capitali nazionali, meglio di pertinenza della collettività considerata e investiti all'estero, e dall'altro diminuito degli interessi e dei dividendi dei capitali investiti nel paese e di pertinenza estera. Analoga correzione dovrebbe essere compiuta — a nostro avviso — per le rimesse degli emigrati.

Ora nel caso che la collettività sia rappresentata da una collettività nazionale, l'ammontare degli interessi e dei dividendi attivi e passivi possono approssimativamente dedursi dalla bilancia dei pagamenti internazionali che viene compilata sia in Italia che nei Paesi nei quali le statistiche economiche sono maggiormente progredite. Ma se il reddito viene invece determinato con riferimento alla collettività di una regione, gli elementi dei quali occorre disporre sono rappresentati dagli interessi e dai dividendi (attivi e passivi) sia dei capitali stranieri investiti nella regione, sia dei capitali appartenenti a nazionali residenti in altre regioni del Paese.

Analogamente in corrispondenza delle rimesse degli emigrati che nel computo del reddito nazionale si aggiungono al prodotto netto allo scopo di assicurare l'uguaglianza tra prodotto netto da un lato e reddito dall'altro, devono essere prese in considerazione nel calcolo del reddito regionale, le rimesse ricevute dall'estero nonché quelle inviate all'estero intendendo in questo caso il termine « estero » in senso lato così da comprendere oltre ai paesi esteri, il rimanente territorio nazionale. L'ammontare globale delle rimesse da e per l'estero viene in Italia in parte rilevato e in parte dedotto a stima; ma quello per regioni non ci risulta che sia stato mai rilevato nè si ritiene che possa in effetti rilevarsi o anche stimarsi. Non è facile poter dire quale portata assumano queste poste nel computo del reddito regionale, portata che evidentemente sarà diversa da regione a regione; qui basti avere accennato al fatto che per risalire dal prodotto netto regionale al reddito regionale occorrerebbe tener conto anche degli elementi sopra ricordati. Per quanto concerne le rimesse si può comunque osservare che dalle statistiche pubblicate dall'Istituto Centrale di Statistica risulta che la Sicilia è tra le regioni che presentano una più forte eccedenza del numero dei « cancellati » su quello degli « iscritti » nei registri della popolazione, il che dimostra che il movimento migratorio è superiore a quello immigratorio. Si può pertanto legittimamente presumere che — a parità di altre circostanze — le rimesse verso la Sicilia superino quelle dalla Sicilia.

Ma questa non è la sola e forse neppure la più importante delle circostanze che impediscono di calcolare con sufficiente approssimazione il reddito regionale. E' probabile che in pratica l'influenza delle circostanze delle quali si è detto in precedenza non abbia una notevole importanza; l'esempio sul movimento della popolazione sopra accennato lascia però in proposito seri dubbi.

L'altra circostanza che ha indubbiamente un peso notevole sulla determinazione del reddito regionale, è connessa con l'attività della Pubblica Amministrazione, la quale, a somiglianza dei privati, è produttrice di beni e di servizi.

I beni e i servizi prodotti dalla Pubblica Amministrazione (centrale e locale) possono essere raggruppati in tre categorie: nella prima si possono comprendere i beni e i servizi pubblici riguardanti la giustizia, l'ordine e la difesa; nella seconda i beni e i servizi la cui produzione per particolari ragioni viene assunta dalla Pubblica Amministrazione ma che potrebbe essere effettuata anche da privati; nella terza tutti quei servizi pubblici che vengono denominati « servizi sociali ». Quest'ultima categoria è quella che nei tempi più recenti si è particolarmente sviluppata per effetto sia di un maggiore affinamento della coscienza sociale, sia del peso crescente che le classi meno abbienti esercitano nella vita politica di molti Paesi. In essa devono essere compresi i servizi costituiti dalla prestazione di sussidi di disoccupazione e di ogni altra erogazione pubblica a cui non corrisponde una controprestazione da parte delle persone beneficate. Nella medesima categoria si devono includere le erogazioni gratuite effettuate in natura come, ad esempio, le refezioni scolastiche, le distribuzioni di medicinali, ecc. Com'è noto, queste erogazioni sono considerate nel computo del prodotto netto nazionale eseguito col metodo basato sul « valore aggiunto » come « trasferimenti » e in quanto tali non possono alterare la entità del prodotto netto stesso. Quando si procede però al computo del prodotto per regioni, occorre tenere distinti i trasferimenti effettuati dalle Amministrazioni locali da quelli effettuati dal Governo centrale. I primi, essendo effettuati nell'ambito della regione, non alterano l'uguaglianza tra rapporto netto regionale e reddito regionale sempre che quest'ultimo venga correttamente calcolato, nel senso che se viene determinato sommando tutte le entrate individuali si abbia l'avvertenza di detrarre quelle che hanno la natura di « trasferimenti »; i secondi invece essendo effettuati nell'ambito nazionale, possono avere l'effetto di far divergere il prodotto netto dal reddito di una determinata regione. Così ad esempio — a parità di ogni altra circostanza — nella ipotesi che lo Stato eroghi a favore di una determinata regione un ammontare di sussidi per disoccupazione maggiore di quello che esso ha prelevato sotto forma di imposte sul prodotto netto della stessa regione, viene evidentemente a migliorare la situazione economica della predetta regione a scapito di altre, nel senso che trasferisce ad essa una parte del prodotto netto di altre regioni. Questa può essere — come si è accennato — un'altra causa di divergenza tra prodotto netto regionale e reddito regionale.

A conclusione analoga si giunge se anzichè trattarsi di erogazioni monetarie si tratta di erogazioni in natura. Infatti se, ad esempio, lo Stato spende in una certa regione per refezioni scolastiche una somma maggiore di quella che esso preleva sul prodotto netto della stessa regione sotto le varie possibili forme tributarie, l'insieme dei beni

e servizi a disposizione della predetta regione sarà maggiore di quello rappresentato dal prodotto netto della stessa regione e precisamente di tanto di quanto la spesa statale nella regione considerata supera il gettito delle imposte nella stessa regione.

Con l'espressione « servizi sociali » si intende, oltre ai servizi dei quali si è detto, quelli riguardanti l'istruzione, l'igiene e la sanità. Essi, insieme ad altri di minore importanza dei quali si dirà subito appresso, hanno carattere finale, nel senso che avvantaggiano direttamente i cittadini in contrapposto ad altri servizi pubblici aventi invece carattere strumentale, nel senso che servono a produrre altri servizi o beni del settore privato. In quanto finali, i predetti servizi devono pertanto aggiungersi agli altri beni e servizi prodotti dall'attività privata. Va da sé che essendo l'attività della Pubblica Amministrazione riguardata in questa sede sotto l'aspetto produttivo, l'aggiunta è limitata ai redditi (salari e stipendi in prevalenza) che derivano dalla produzione dei predetti servizi.

Gli elementi occorrenti per il calcolo risultano per le Amministrazioni locali dai consuntivi comunali alle categorie « Spese per la polizia locale e l'igiene » e « Spese per l'istruzione pubblica » e dai consuntivi delle Amministrazioni provinciali alle categorie « Spese per la sanità e l'igiene » e « Spese per l'istruzione media, tecnica e scientifica » e per l'Amministrazione centrale dai bilanci dei Ministeri della Pubblica Istruzione e dell'Interno. Le spese per l'istruzione tecnica e scientifica sono però generalmente considerate come produttive e devono pertanto essere depennate dalla categoria in esame ed attribuite a quella dei servizi pubblici aventi carattere strumentale.

Ai fini del calcolo del prodotto netto concernente i servizi sopra ricordati occorre tener conto dei salari e degli stipendi che risultano dalle categorie di spese sopra dette nonchè di una quota di quelli che figurano tra le spese generali dell'Amministrazione centrale e di quelle locali (1).

Per quanto riguarda le spese per la pubblica istruzione compiute dal Governo centrale in Sicilia nell'anno 1949 è risultato che le spese di consumo ammontano a circa 8 miliardi di lire di cui 7,3 per il personale e quelle produttive a 2,8 miliardi di cui 1,8 per il personale (2).

Ai fini di un computo esatto del prodotto netto è necessario però tener conto oltre che dei servizi pubblici finali, dei servizi pubblici

(1) Non avendo potuto consultare un bilancio regionale ho dovuto limitare le considerazioni solo agli Enti dei quali avevo a disposizione i consuntivi.

(2) I dati sopra riportati e quelli che seguono sulle spese del Ministero dei LL.PP. e del Ministero dell'Agricoltura e Foreste, rappresentano le somme pagate nell'anno 1949 dalle Tesorerie provinciali della Sicilia sui capitoli dei predetti Ministeri e non quindi le spese impegnate sulle quali il calcolo avrebbe a rigore dovuto basarsi. Si ritiene tuttavia che la differenza non sia notevole.

che hanno carattere strumentale rispetto alla produzione privata come sono, ad esempio, per la massima parte quelli riguardanti le vie di comunicazione, nonchè i miglioramenti agrari, le sistemazioni montane, le bonifiche, le costruzioni di argini e ponti, ecc. Data la natura di tali servizi la relativa spesa deve essere detratta dal « prodotto privato » mentre deve essere a questo aggiunto il prodotto netto della Pubblica Amministrazione relativo ai predetti servizi. E' però noto che i lavori riguardanti le opere anzidette sono di regola eseguiti da ditte private alle quali vengono affidati mediante contratti di appalto. I redditi emergenti dall'esercizio delle relative attività risultano pertanto già computati nel « prodotto privato » e nessun'altra aggiunta deve essere compiuta al riguardo o meglio se un'aggiunta ha da farsi essa è limitata ai redditi che derivano dall'attività pubblica in quanto questa provvede all'organizzazione dei servizi amministrativi che si riferiscono alla esecuzione delle predette opere.

Le spese concernenti le opere pubbliche risultano per il Governo centrale prevalentemente dai bilanci dei Ministeri dell'Agricoltura e dei Lavori Pubblici e per le Amministrazioni locali, Comuni e Provincie, dai rispettivi consuntivi alla categoria: « Opere pubbliche ». In relazione a quanto si è detto le questioni da risolvere in merito alle opere pubbliche sono le seguenti: 1°) per quanto riguarda le opere pubbliche risultanti dai bilanci dei Ministeri sopra detti occorre distinguere quelle riguardanti la Sicilia dalle rimanenti; questione questa, evidentemente, che non si pone per le opere pubbliche risultanti dai consuntivi delle Amministrazioni locali; 2°) per quanto riguarda le opere pubbliche del Governo centrale occorre procedere alla ripartizione delle spese generali dei competenti Ministeri tra le opere pubbliche riguardanti la Sicilia e le regioni rimanenti, ripartizione che potrebbe essere effettuata con un criterio di proporzionalità; la medesima questione si pone per le opere pubbliche risultanti dai consuntivi delle Amministrazioni locali, dovendosi procedere anche per queste ad una ripartizione delle spese generali tra le varie « categorie » di spese che vanno da quelle per la polizia, l'igiene e la sanità a quelle per il culto e l'assistenza sociale. Le questioni prospettate sono interessanti in quanto rappresentano delle circostanze che influiscono sulla uguaglianza tra « prodotto netto regionale » e « reddito regionale » inteso quest'ultimo sempre come somma di entrate individuali. Infatti mentre nel caso delle spese generali delle Amministrazioni locali i redditi da esse emergenti portati in aumento del « prodotto netto » entrano anche come componenti del « reddito regionale » così che la eguaglianza accennata risulta mantenuta, nel caso delle spese generali delle Amministrazioni centrali invece i redditi da esse emergenti entrano, o almeno dovrebbero farsi entrare, a far parte

per una quota del « prodotto netto regionale », ma non entrano a far parte dei redditi della collettività regionale e per conseguenza la predetta uguaglianza non risulta conservata.

Per quanto riguarda le spese per le opere pubbliche risultanti dal bilancio dei LL.PP. per l'anno 1949 si è trovato che per la Sicilia le spese aventi carattere finale ammontano a 862 milioni di cui 300 per il personale e quelle aventi carattere strumentale a 819 milioni di cui 260 per il personale. Le spese compiute dal Ministero della Agricoltura e Foreste che possono considerarsi produttive per la loro totalità ammontano invece a 396 milioni di cui 233 per il personale.

Oltre ai « servizi sociali » e a quelli che l'Amministrazione pubblica presta mediante l'esecuzione di opere pubbliche, vi è da tener conto dei servizi pubblici che derivano dalle funzioni originarie dello Stato e cioè dei servizi per il mantenimento dell'ordine e della giustizia e di quelli per la difesa. Questi servizi avvantaggiano sia i cittadini che la produzione; di questo avviso sono ora anche gli statistici inglesi che una volta li riguardavano invece come strumentali per la loro totalità. Ai fini del computo del prodotto netto i predetti servizi vanno quindi per una parte trattati alla stessa stregua dei servizi produttivi come quelli della viabilità, della disciplina delle acque, ecc.

Anche per questi servizi si pongono problemi analoghi a quelli prospettati per i servizi che derivano dalle opere pubbliche. Le spese riguardanti la giustizia e l'ordine pubblico risultano per la Amministrazione centrale dai bilanci del Ministero della Giustizia e del Ministero dell'Interno e quelle riguardanti la difesa dai bilanci dei Ministeri militari; per le Amministrazioni locali risultano dalla categoria « Spese per la sicurezza e la giustizia ». Ora mentre con criteri analoghi a quelli indicati per i servizi sociali si possono determinare per regione, sia pure approssimativamente, le spese riguardanti la sicurezza e la giustizia, assumendo le spese sostenute effettivamente nella regione più una quota di spese generali per le Amministrazioni centrali, questo criterio non può adottarsi per le spese che si riferiscono alla difesa essendo queste sostenute indistintamente per tutto il Paese. Esse comunque potrebbero essere ripartite in proporzione alla popolazione delle singole regioni per la parte che si ammette abbia carattere finale e all'importanza economica delle regioni per la parte che si considera avente carattere strumentale. Quel che qui importa rilevare è che sopra tutto per effetto delle spese riguardanti la difesa, la uguaglianza tra « prodotto netto regionale » più apporto estero e « reddito regionale » non può essere conservata, in quanto la dislocazione del personale addetto alla difesa ed i conseguenti redditi individuali non coincidono per norma con i redditi costituenti il pro-

dotto netto della Pubblica Amministrazione per regione riguardante i predetti servizi e determinato con i criteri sopra suggeriti.

Per fornire un'idea dell'importanza di questi servizi si è calcolato, sulla base dei preventivi, per l'anno 1949 e solo per la Amministrazione centrale il valore dei servizi per la difesa, attribuendone con i criteri sopra accennati una quota alla Sicilia.

Il valore dei servizi finali è risultato pari a 12,2 miliardi di lire di cui 5,9 per spese di personale e quello dei servizi strumentali pari a 8 miliardi dei quali 3,9 per spese di personale.

Per il mantenimento dell'ordine si è trovato: spese finali: 1,9 miliardi di cui 1,6 per il personale; spese strumentali: 1,3 miliardi di cui 1,1 per spese di personale. Per la giustizia si è ottenuto: spese finali: 1,2 miliardi di cui 0,8 per il personale; spese strumentali 0,8 miliardi di cui 0,1 per il personale.

Quanto ai servizi che le pubbliche Amministrazioni assumono per ovviare agli inconvenienti che si verificherebbero se la loro produzione fosse lasciata alla libera iniziativa, non vi è nulla da aggiungere ai fini del computo del prodotto netto per regioni per quanto concerne le aziende la cui attività si esaurisce nell'ambito della regione. Ma per le aziende che hanno carattere nazionale come ad esempio l'Azienda Generale delle Ferrovie dello Stato, con quali criteri si procederà alla ripartizione del prodotto netto che deriva dall'esercizio di tale attività? Anche per questa circostanza cessa la possibilità di mantenere l'uguaglianza tra « prodotto netto regionale » più apporto estero e « reddito regionale ».

Riepilogando quindi per quanto concerne il contributo della Pubblica Amministrazione alla produzione i punti che meritano di essere sottolineati sono due: il primo si riferisce al computo del prodotto netto regionale, il secondo — connesso al primo — alle divergenze tra prodotto netto regionale più apporto estero e reddito regionale. Quanto al primo punto — come si è già osservato — il computo esatto richiede che dal prodotto privato al lordo delle imposte dirette sia detratto il valore (pari al costo) dei beni e servizi pubblici strumentali prestati gratuitamente dalla Pubblica Amministrazione alla produzione, ed aggiunto invece il prodotto netto della Pubblica Amministrazione che si può ammettere essere approssimativamente eguale all'ammontare dei salari e degli stipendi pagati dalla Pubblica Amministrazione ai propri dipendenti. Dai dati che sono stati riportati in precedenza risulta che il « valore » dei servizi pubblici aventi carattere strumentale ammonta a 14 miliardi circa e il prodotto netto della Pubblica Amministrazione a 23. Vi è però da osservare che le cifre sopra indicate, in quanto non comprendono le spese degli Enti locali ed una quota delle spese di organizzazione generale civile e

politica del Paese, restano molto al di sotto del vero, probabilmente del 40-50 per cento circa, così che esse potrebbero essere portate rispettivamente a 20 e a 30 miliardi. Ora in molti calcoli che del reddito sono stati eseguiti nel passato si suole aggiungere al prodotto privato quello della Pubblica Amministrazione senza d'altra parte detrarre il duplicato per i servizi pubblici con carattere strumentale che nel caso considerato risulterebbe di circa 20 miliardi (1). Ammettendo per la Sicilia per l'anno 1949 un prodotto privato di 300 miliardi, il duplicato sopra detto ne rappresenterebbe il 7 per cento circa, percentuale non del tutto trascurabile.

Per quanto riguarda il secondo punto le divergenze tra prodotto netto regionale e reddito regionale dipendono sia dai « trasferimenti » che il Governo centrale può effettuare in vari modi, sia dai redditi emergenti dalle spese di carattere generale sostenute dal Governo centrale indistintamente per tutto il Paese.

3. — Finora si è detto sopra tutto della uguaglianza tra prodotto netto più apporto estero e reddito. Ai fini di stabilire il bilancio economico resta da esaminare l'uguaglianza tra il reddito da una parte e consumi più risparmio o consumi più investimenti dall'altra. Il reddito, riguardato sotto l'aspetto della destinazione può essere — come si è già avuto occasione di osservare — consumato o risparmiato. I beni e i servizi prodotti infatti, siano essi di consumo o strumentali, sono acquistati dai componenti la collettività alla quale il reddito si riferisce. La relazione sopra indicata offre la possibilità di determinare il reddito anche mediante la somma dei consumi e dei risparmi. Si deve però osservare che questo procedimento presenta un complesso di difficoltà molto più serie di quelle che si incontrano con gli altri procedimenti specialmente se si tiene conto — come si deve tener conto — dei rapporti con l'estero. L'accertamento delle due componenti nelle quali si scinde il reddito riguardato sotto l'aspetto della destinazione e cioè dei consumi e degli investimenti ha tuttavia un'importanza a sè stante e ciò spiega perchè nei vari Paesi economicamente più progrediti i vari calcoli che si compiono si prefiggano anche la determinazione delle due predette quantità. Gli è che la conoscenza della misura in cui il reddito si ripartisce tra le due entità accennate costituisce uno strumento utilissimo anche ai fini dello svolgimento di una consapevole politica economica del Paese.

(1) La cifra sopra riportata dovrebbe essere a rigore decurtata dell'eccedenza del valore dei nuovi beni durevoli aventi carattere strumentale costituiti nell'anno dalla Pubblica Amministrazione, sul deperimento da computarsi per il capitale fisso della stessa Pubblica Amministrazione.

I redditi conseguiti dai componenti una determinata collettività possono essere spesi per l'acquisto di beni (in senso lato così da comprendere anche i servizi) di consumo prodotti o all'interno o all'estero; oppure per l'acquisto di beni strumentali prodotti all'interno (al netto in tal caso delle quote di deperimento e di ammortamento da computarsi sul patrimonio esistente all'inizio del periodo considerato) o per l'acquisto di beni strumentali prodotti all'estero (al netto in questo caso dei beni strumentali prodotti all'interno ed esportati): se tra reddito da una parte e spesa per le due categorie di beni, di consumo e strumentali, prodotti all'interno o all'estero dall'altra, sussiste una differenza, questa costituisce un risparmio se il primo supera la seconda, un disinvestimento nel caso inverso. Orbenè se la collettività è rappresentata da quella nazionale, gli elementi riguardanti le importazioni e le esportazioni dei beni e servizi sopra indicati possono essere dedotti dalla bilancia dei pagamenti internazionali; se si tratta invece di una collettività regionale non esistono — almeno che io sappia — statistiche dalle quali possano essere ricavati gli elementi occorrenti per la determinazione delle quantità sopra dette. Di regola, gli statistici procedono alla valutazione dei consumi e determinano poi la differenza tra questi e reddito, gli investimenti. La determinazione dei consumi globali viene generalmente effettuata sulla base dei consumi alimentari basati a loro volta sulle disponibilità; da questi si risale poi ai consumi globali mediante l'adozione di appropriate percentuali risultanti da indagini rappresentative. Anche per questa via ci si imbatte però nel movimento di importazione e di esportazione. Infatti le disponibilità alimentari sono determinate sulla base delle produzioni e delle quantità importate ed esportate, tenuto conto di eventuali variazioni delle scorte. Ora tale computo può approssimativamente compiersi per le disponibilità nazionali, ma non per quelle regionali, per le quali come si è detto non si conoscono le quantità importate ed esportate da e verso l'estero e il rimanente territorio nazionale. Per la Regione Siciliana si rilevano, per iniziativa del Banco di Sicilia, dall'anno 1947 le merci entrate ed uscite, distintamente a seconda che siano dirette o provenienti dall'estero o dal resto del nostro Paese. Esse sono però incomplete in quanto non tengono conto delle spedizioni e degli arrivi non a carro completo. Comunque potrebbero costituire la base per una valutazione approssimata dei consumi alimentari.

4. — Ammesso ad ogni modo che si possa giungere ad ottenere le statistiche necessarie per la determinazione dei consumi, rimane da vedere come la valutazione del reddito mediante tale procedimento possa portare per effetto del giuoco delle imposte dirette e indirette

ad un reddito nazionale differente dal prodotto netto più l'apporto estero. Come si è già osservato l'ammontare dei consumi globali risulta dalla somma dei consumi individuali e di quelli degli Enti pubblici. Si supponga che una determinata regione ottenga in un determinato anno una produzione netta di 1000 Kg. di tabacco il cui valore al prezzo di L. 10.500 risulta pari a 10 milioni e mezzo di lire. Si supponga ancora che i cittadini della stessa regione si avvantaggino dei servizi gratuiti prestati loro da un medico della Pubblica Amministrazione, il cui stipendio annuo ammonta a 1 milione e mezzo di lire, spesa questa che la Pubblica Amministrazione copre mediante un'imposta diretta di pari importo. Il prodotto netto della regione considerata risulta così pari a 12 milioni di lire. Anche il reddito (somma delle entrate individuali) risulta pari a 12 milioni di lire. Analogamente sotto l'aspetto della spesa (ammettendo che la collettività regionale considerata non risparmi) si ha: spesa individuale 10 milioni e mezzo (somma delle entrate pari a 12 milioni diminuita delle imposte dirette applicate dalla Pubblica Amministrazione per il pagamento del medico) più la spesa pubblica pari a 1 milione e mezzo: spesa complessiva 12 milioni di lire. Qualunque dei tre procedimenti si segua, si giunge pertanto al medesimo risultato.

Ma se la collettività considerata fa parte di un'organizzazione politica più vasta, la Pubblica Amministrazione può essersi procurati i mezzi necessari a far fronte ai servizi sanitari prestati nella regione considerata mediante l'applicazione di imposte sui redditi di altre regioni. In questo caso, come in quello precedentemente prospettato, sia il prodotto netto che il reddito come somma di entrate individuali risultano pari a 12 milioni di lire. La spesa individuale per l'acquisto di beni è ancora pari a 10 milioni e mezzo di lire e quella pubblica a 1 milione e mezzo di lire. La spesa complessiva è di 12 milioni di lire; ma in questo secondo caso, a differenza che nel primo, la regione considerata, non avendo pagato le imposte per il servizio sanitario di cui ha gratuitamente usufruito, ha ancora un potere di acquisto disponibile di 1 milione e mezzo di lire, essendo come si è visto pari a 12 milioni la somma delle entrate dei componenti la collettività regionale. Questo costituirebbe il risparmio da aggiungere alla spesa per avere il reddito, così che il reddito della regione considerata risulterebbe di 13 milioni e mezzo anzichè di 12 milioni di lire. Ed in effetti a 13 milioni e mezzo di lire esso ammonta, in quanto lo Stato prelevando le imposte in una regione ed erogandone il gettito in un'altra non ha effettuato che un trasferimento di reddito a favore della regione nella quale la spesa è stata compiuta. A conclusione analoga si giunge se la Pubblica Amministrazione presta gratuitamente beni e servizi strumentali anzichè finali. In tal caso ai

fini della determinazione del prodotto netto è chiaro che il valore dei servizi pubblici strumentali risulta incorporato nel valore della produzione privata per cui come si è già detto, nessuna aggiunta deve essere fatta per questi servizi. Si è già detto pure che se il calcolo del reddito viene eseguito con il metodo basato sul valore aggiunto occorre detrarre dal prodotto privato il valore dei beni e servizi pubblici strumentali ed aggiungere il prodotto netto della Pubblica Amministrazione corrispondente alla produzione dei predetti beni e servizi. Se il reddito della collettività considerata viene invece determinato sommando le entrate individuali occorre detrarre ai fini di evitare un errore di duplicato le entrate che hanno carattere di costi, sempre che i redditi individuali siano rilevati al lordo delle imposte. Qualora fossero rilevati al netto degli oneri tributari, la somma delle entrate individuali coinciderebbe con il «prodotto netto». Può darsi però che lo Stato faccia fronte alla spesa per servizi pubblici strumentali prestati gratuitamente in una determinata regione attingendo i mezzi occorrenti presso altre regioni: in tal caso si verifica evidentemente una divergenza tra valore del prodotto netto e somma delle entrate individuali. Queste infatti, essendo esenti da imposte, costituiscono l'effettivo potere di acquisto della collettività regionale considerata, il quale risulta pertanto superiore al valore della produzione netta. La differenza è appunto costituita dalla frazione di reddito prelevato sul prodotto netto di altre regioni e trasferito sotto forma di spese produttive alla regione considerata.

Ma lo Stato non ha così esaurito i mezzi a sua disposizione con cui può modificare il reddito di una determinata regione a favore di un'altra. Esso, com'è noto, può procacciarsi in via ordinaria i mezzi necessari al soddisfacimento dei bisogni pubblici, oltre che mediante l'imposizione diretta, con quella indiretta. Ora, se i beni prodotti in una regione fossero totalmente consumati nella stessa regione, la forma di imposizione con cui lo Stato si procura i mezzi occorrenti non avrebbe alcun riflesso sulla entità del potere di acquisto della popolazione di una determinata regione. Ciò però di regola non si verifica nel senso che i prodotti ottenuti in una determinata regione sono in parte o in tutto consumati dalla popolazione di altre regioni, così che la forma di imposizione viene a modificare il potere di acquisto delle popolazioni interessate. Si supponga di considerare due regioni *A* e *B* delle quali la prima *A* sia produttrice di tabacco e la seconda *B* di grano. Si supponga inoltre che tutto il tabacco prodotto da *A* venga consumato dalla popolazione di *B*. Si supponga infine che *A* abbia ottenuto una produzione netta di 1000 Kg. di tabacco e che abbia realizzato al prezzo di L. 10.000 il chilogrammo un ricavo di 10 milioni di lire; si supponga infine che l'Amministrazione pubblica

abbia prestato in *A* servizi sanitari per i quali ha corrisposto a titolo di stipendi la somma di 1 milione di lire che essa si è procurata mediante una imposta diretta sul tabacco. Ne segue che il « prodotto netto regionale » risulta pari a 11 milioni di lire (al lordo delle imposte dirette), le entrate individuali pari a 11 milioni (al lordo anch'esse delle imposte dirette) e la spesa individuale massima possibile — esclusa quindi quella della Pubblica Amministrazione — pari a 10 milioni di lire (somma delle entrate individuali meno le imposte dirette). Se anzichè dell'imposizione diretta, la Pubblica Amministrazione si avvale di quella indiretta, il prezzo di mercato del tabacco — se si ammette che il tributo sia di L. 1000 al Kg. — sarà di L. 11.000 e il prodotto netto privato sarà pertanto di 11 milioni di lire a cui bisogna aggiungere il prodotto netto della Pubblica Amministrazione rappresentato dal valore dei servizi finali prestati gratuitamente dai dipendenti pubblici, di modo che il prodotto netto regionale risulterà pari a 12 milioni di lire mentre le entrate individuali risulteranno pari a 11 milioni, essendo 1 milione di lire affluite allo Stato sotto forma di imposte indirette. Anche la spesa individuale massima possibile — esclusa sempre quella pubblica — sarà di 11 milioni di lire.

Ora si supponga che la regione *B* abbia ottenuto una produzione netta di Q. 2000 di grano che ha venduto al prezzo di L. 10.000 alQ. realizzando in tal modo 20 milioni di lire. Si suppongo inoltre che la predetta regione non sia gravata da tributi. Ne segue che se la regione *A* non consuma tabacco ma soltanto grano e spende in questo tutto il suo potere di acquisto disponibile, potrà acquistare presso la regione *B* 1000 quintali di grano se la Pubblica Amministrazione si procaccia i mezzi che le occorrono mediante l'imposizione diretta, mentre ne potrà acquistare 1100 se la stessa Pubblica Amministrazione fa ricorso all'imposizione indiretta. La conclusione che se ne trae è che la Pubblica Amministrazione può modificare il potere di acquisto di una collettività regionale scegliendo una forma di imposizione piuttosto di un'altra.

5. — Come si può dedurre da quanto è stato esposto, la costruzione del bilancio economico è basata sulla eguaglianza tra prodotto netto più interessi e dividendi sui capitali investiti all'estero più eventualmente le rimesse degli emigrati, reddito e consumi più risparmio o investimento. Il reddito come somma di entrate individuali non è rilevabile per il nostro Paese e tanto meno quindi per una regione non esistendo un'imposta del tipo della « income-tax » applicata nel Regno Unito. Esso deve essere quindi determinato basandosi sul prodotto netto o sui consumi e gli investimenti. Per quanto concerne il procedimento basato sul prodotto netto si è messo in evidenza come

per il calcolo del reddito regionale alcune componenti che possono essere di notevole portata non siano determinabili neppure approssimativamente, mentre altre possono stimarsi con criteri empirici. Si è così richiamata l'attenzione da un lato sugli interessi e dividendi dei capitali investiti in Sicilia ma non di pertinenza della collettività siciliana e sulle rimesse degli emigrati e dall'altro sui « trasferimenti » che per una via o per un'altra sono effettuati dalla Pubblica Amministrazione e sui redditi emergenti dalle spese generali di organizzazione civile e politica sostenute dall'Amministrazione centrale indistintamente per tutto il Paese. Per quanto riguarda la valutazione dei consumi e degli investimenti si è rilevato anzitutto come qualunque via si segua ci si imbatte sempre contro una difficoltà che si presenta — almeno allo stato attuale — insuperabile e costituita precisamente dalla insufficienza delle statistiche del commercio (inteso in senso lato e quindi comprensivo anche dei servizi) di importazione ed esportazione da e verso la Sicilia. Si è pure rilevato che il procedimento basato sui consumi e gli investimenti può portare a risultati non esatti per effetto del giuoco delle imposte dirette ed indirette con cui la Pubblica Amministrazione può effettuare dei trasferimenti di reddito da una regione ad un'altra.

Le conclusioni che si devono trarre da quanto è stato esposto non sono certamente molto lusinghiere. Si potrebbe infatti domandare: ma allora si deve rinunciare a qualsiasi calcolo del reddito per regioni? La risposta è negativa. Si può calcolare per regioni, anche questo però non senza riserve, il prodotto netto privato il quale ha un preciso significato che non è da confondersi con il reddito. Questo rilievo deve essere tenuto presente sopra tutto da coloro che delle cifre calcolate dagli statistici si avvalgono per trarne illazioni nei campi più svariati. Non è d'altra parte da disconoscere che le statistiche su cui si basa il calcolo del reddito possono essere perfezionate, scopo questo che rientra nel programma dell'Istituto Centrale di Statistica il quale potrà così fornire nuovi elementi per il computo del reddito regionale al quale pare teso in questi tempi lo sforzo di molti studiosi.

Aspetti della riforma agraria in Sicilia

La riforma agraria, della quale con tanto interesse si discute in sede nazionale e regionale, è stata argomento di un disegno di legge del Governo Regionale Siciliano del 7 giugno 1950.

Essa rappresenta, per la nostra isola, il problema più interessante da risolvere nei suoi particolari aspetti economico, tecnico e sociale, strettamente legati tra loro.

Il disegno di legge contiene un insieme di norme di vitale importanza per lo sviluppo economico della Sicilia, cioè per il raggiungimento del massimo rendimento possibile e del massimo reddito nel più breve tempo. Nell'art. 1 delle disposizioni preliminari chiarisce la finalità che vuole conseguire e cioè il razionale sfruttamento del suolo, stabilendole in rapporti sociali, tenuto conto dell'importanza del fenomeno del lavoro. Si vuole adunque porre la maggiore produttività dei terreni come base per un miglioramento delle condizioni economiche dei lavoratori.

Tutto questo mostra che un problema economico non può trovare la giusta soluzione se non nell'ambito della collettività sociale e che problema economico e sociale si risolvono solo nella loro reciprocità.

Partendo dal presupposto di una reciprocità di problemi, cioè dal presupposto che il problema economico tecnico include quello sociale umano e viceversa, cioè che si tratta di aspetti di un solo problema, economico di interesse sociale, si può intendere il vero significato della Riforma agraria. Trattandosi inoltre di un problema sociale che promuove l'attuazione di provvidenze intese al miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, è implicitamente un problema di educazione.

Da qui la necessità di una istruzione pratica professionale e di una oculata e ben diretta propaganda per portare al miglioramento delle classi agricole e indirettamente di tutta la società.

Io intendo esaminare, in questo Convegno, il problema attuale nei particolari aspetti per vedere i risultati concreti cui siamo pervenuti. Il disegno di legge ha riconosciuto la necessità di disporre di

piani generali ai quali debbono essere riferite le opere di trasformazione fondiaria dei privati per l'incremento e il miglioramento della produzione con i suoi riflessi sociali e quindi delle condizioni di lavoro e di vita dei contadini.

Per poter raggiungere il massimo risultato possibile, con l'impiego di mezzi più convenienti e di uomini più adatti per capacità e volontà, la proprietà privata, compresa nel territorio regionale, è sottoposta a determinati limiti e obblighi secondo piani generali di bonifica e piani particolari di trasformazione agraria.

Il programma della trasformazione fondiaria con i conseguenti vari compiti, come l'intensificazione colturale, l'industrializzazione, i più adeguati investimenti fondiari, gli obblighi di bonifica e di colonizzazione, i piani generali nei perimetri dei consorzi di bonifica, i piani particolari dei proprietari di fondi ecc., è tipico della nostra Regione.

Il proprietario deve eseguire il piano particolare approvato anche se manca o è ritardata la esecuzione delle opere pubbliche di bonifica o se manca o è ritardata l'ammissione a contributo a opere di miglioramento fondiario di competenza privata. Se egli è inadempiente alle opere di bonifica di sua pertinenza è considerato responsabile di non aver attuato il principio di solidarietà economica e sociale. In vece sua provvede all'esecuzione del piano particolare l'Assessorato per l'Agricoltura e le Foreste.

Per la realizzazione dell'attuale Riforma Agraria i miglioramenti fondiari si presentano di urgente attuazione e di vasta portata, secondo le esigenze delle diverse zone. Tali miglioramenti riguardano: fabbricati rurali (abitazioni, ricoveri bestiame, sili e magazzini, concimaie, altri accessori), impianti irrigui, strade poderali e interpoderali, sistemazione dei terreni, dissodamento dei terreni, piantagioni e impianti vari, miglioramento dei pascoli, acquedotti rurali e acqua potabile, applicazioni elettroagricole miranti a superare lo stato di regresso delle nostre zone agrarie.

Il volume delle opere ammesse a contributo, durante l'esercizio finanziario 1949-50, ammonta a circa 1.346.900.000 lire (di cui 76.803.000 per danni bellici e 1.346.903 per miglioramenti fondiari ordinari). Ad esso corrisponde un ammontare del contributo di circa 500.000.000 di lire (di cui 33.000.000 per danni bellici e 467.000.000 per miglioramenti ordinari) assegnato dai fondi ERP.

Questo ammontare del contributo viene distribuito sulle varie voci, alcune delle quali maggiormente incidono sul fondo ERP assegnato. Tali sono quelle riguardanti i fabbricati rurali per un costo complessivo di circa 756.000.000 e un ammontare del contributo di 270.000.000; impianti irrigui per un costo complessivo di 300.000.000

e un ammontare del contributo di 100.000.000; miglioramenti pascoli per un costo di 100.000.000 e un ammontare del contributo di 42 milioni; strade poderali e interpoderali per un costo complessivo di 85.000.000 e un ammontare di 26.000.000; acqua potabile per un costo di 52.000.000 e un ammontare di 18.000.000; acquedotti rurali per costo di 27.000.000 e un ammontare di 8.000.000.

Quanto ai miglioramenti fondiari di pertinenza dei privati, già se ne sono avuti, ma c'è ancora molto da fare per ottenere quei risultati validi a fare risollevar la Sicilia dallo stato di inferiorità economica in cui si trova. Ciò ha un valore non semplicemente economico ma sociale e morale.

Nel titolo II del Decreto è detto che i conduttori di aziende estese oltre i cento ettari hanno l'obbligo di attuare e mantenere ordinamenti culturali capaci di conseguire un razionale sfruttamento del suolo col massimo assorbimento di lavoro. A questo scopo vengono stabiliti, per tipi di aziende e per zone omogenee le direttive alle quali debbono attenersi i conduttori dei fondi.

Progressi si sono certamente già realizzati in alcuni settori come nella cerealicoltura, prevalentemente estensiva in tutta la Sicilia, e nelle colture legnose specializzate e promiscue.

Le percentuali, sul totale della superficie agraria e forestale, delle diverse qualità di coltura nell'anno 1949 che io prendo in esame, sono le seguenti:

Seminativi 61,7%; pascoli permanenti 11,4%; colture legnose specializzate 20,4%; boschi 3,5%; incolti produttivi 3%.

Dei seminativi, i cereali che sono le più importanti coltivazioni erbacee, occupano in superficie integrante ha. 711.228 con una percentuale del 47% circa sul totale delle coltivazioni erbacee, più forte di quella nazionale.

Gli investimenti fondiari nelle coltivazioni erbacee, in genere, invece risultano inferiori alla media nazionale (essendo del 16% di contro al 40% del complesso della Nazione) dal che risulta che sono necessari maggiori investimenti e più adeguati mezzi tecnici per la coltura estensiva.

Quanto alle principali colture legnose specializzate e promiscue c'è stata una estensione in superficie coltivata il che si rivela raffrontando la superficie coltivata nella media 1936-39 con quella del 1949 che io considero.

Risulta una estensione di coltura, in superficie specializzata per l'olivo con percentuale di incremento di superficie sulla media base considerata di 5,93%; arancio 28,19%; mandarino 68,97%; limone 10,66%; albicocco 17,34%; mandorlo 0,413%. In superficie promiscua

SUPERFICIE DELLE PRINCIPALI COLTIVAZIONI LEGNOSE (*)

(ettari)

COLTIVAZIONI	Superficie specializzata		Superficie promiscua	
	1936-39	1949	1936-39	1949
Vite	193.286	193.729	9.727	14.281
Olivo	92.930	98.449	245.094	254.319
Arancio	14.736	18.891	1.911	2.091
Mandarino	2.324	3.927	7.220	6.617
Limone	20.594	22.791	4.021	4.023
Albicocco	173	203	49.306	49.321
Mandorlo	81.689	82.027	170.691	172.297

(*) I dati sono tratti dal *Compendio statistico della Regione siciliana*, 1950.

si ha un incremento su alcune colture legnose, come risulta dal prospetto, che calcolato in percentuale rispetto alla media base 1936-39 è per: la vite 46,81%; olivo 3,76%; arancio 9,41%; mandorlo 0,94%.

Quanto alla superficie occupata dai boschi essa risulta di ha. 86.257 con un coefficiente di boscosità del 3,5% sulla superficie agraria e forestale, il che rivela la necessità di favorire l'incremento delle zone boschive mediante mezzi tecnici meglio rispondenti a superare l'irrazionale sfruttamento del suolo.

In tal modo si può accrescere la produzione del legno da lavoro, da ardere e del carbone vegetale che, con i rimboschimenti e miglioramenti boschivi, eseguiti su una superficie di ha. 465 per un valore di 228.530.000 di lire hanno già fatto aumentare l'utilizzazione di detta produzione boschiva come risulta dai seguenti dati.

Passando dalla media del quadriennio 1935/36-1938/39 alla annata 1948/49 l'utilizzazione del legname da lavoro è aumentata da 19.915 a 25.945 metri cubi, della legna da ardere da 102.965 a 216.492 quintali e del carbone vegetale da 98.280 a 117.956 quintali (1).

L'incremento percentuale è: per il legname da lavoro del 30,27%, per la legna da ardere del 110,16% e per il carbone vegetale del 20,02%.

La deficienza, in genere, degli investimenti fondiari mantiene uno stato di depressione che incide, di certo, sull'assorbimento della mano d'opera. Io non sono però del parere, da altri espresso, che la popolazione agricola sia insufficiente alle esigenze di colture, dato il

(1) Cfr. ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Compendio statistico della Regione siciliana*, 1950.

carattere di ruralità della Sicilia e che occorra quindi una maggiore immissione di mano d'opera, specie nelle colture intensive.

Piuttosto penso trattarsi di problemi di aspetto reciproco, per cui l'intensificazione della coltura richiede maggiore investimento di mano d'opera e viceversa. Si possono risolvere questi due aspetti, togliendo la Sicilia dallo stato di depressione economica, rendendola cioè più produttiva con la trasformazione fondiaria e redistribuzione della proprietà. La Sicilia è fra le regioni più popolate d'Italia con una forte densità e distribuzione in rapporto alla superficie territoriale. La popolazione produttiva considerata per categorie di attività economiche è di 1.330.432 persone, di cui 683.535 occupate in agricoltura, caccia e pesca con una percentuale del 51,4%.

Secondo i dati dell'ultimo censimento 21 aprile 1936, di queste 683.535 persone (di contro a 8.688.942 in Italia) risultano addette alla sola agricoltura (conduttori, coloni parziari, figure miste, professioni non agricole) 662.149 persone, di cui maschi 610.962 e femmine 51.187. Così su 100 M.F., le femmine sono 7,7% (mentre nella Nazione la percentuale delle femmine su M.F. è di 27,8%). Di essi 393.207 sono capi famiglia con una percentuale del 59,4% superiore a quella nazionale che è del 41,8%, per il fatto che in Sicilia è più forte la percentuale dei matrimoni.

La popolazione è il fattore per cui il problema della Riforma agraria si può con maggiore evidenza guardare dal punto di vista economico, tecnico e sociale. Infatti la popolazione attiva e produttiva non semplicemente costituisce un capitale di investimento ed elemento di produzione, ma ancora un fattore di miglioramento della società. Per mantenere in piena efficienza questo fattore morale del lavoro, occorre aumentare l'assorbimento della popolazione attiva e migliorare la produttività della popolazione sempre in rapporto alle esigenze della proprietà e dei tipi di aziende.

Per il progresso sociale ed economico della Sicilia ha così valore la scuola, anzi io penso che essa costituisca uno dei fondamenti della Riforma agraria. Un'adeguata istruzione generale e specifica della popolazione impegnata nella produzione, abitua a quella disciplina mentale e fisica, a quell'allargamento di vedute e di responsabilità che impedisce gli sprechi, tanto nel campo economico, quanto in quello sociale umano. Ogni individuo costa nella sua formazione fisica e mentale e perchè questo costo non sia antieconomico, occorre che egli entri nel sistema della produzione con una giusta istruzione per potere dare il suo apporto nella maniera migliore possibile.

Per la trasformazione fondiaria, all'ordinamento colturale è legato il patrimonio zootecnico che dev'essere condizionato all'ampiezza delle nuove proprietà ed aziende. Infatti la nostra consistenza del

bestiame è povera e ha bisogno di essere incrementata per quanto un certo aumento si sia avuto, rispetto alla valutazione del 1936, specie per i bovini (37,52%) e un po' meno per gli ovini (9,61%). Basti confrontare, per rendersene conto, la seguente tavola.

CONSISTENZA DEL BESTIAME (*)

A N N I	Equini	Bovini	Suini	Ovini	Caprini
1936 (valutazioni)	395.660	174.600	89.090	714.560	316.070
1948 (valutazioni)	316.600	240.117	56.400	783.300	303.700

(*) Cfr. *Compendio statistico della Regione siciliana*, cit.

La trasformazione fondiaria ha portato al frazionamento della proprietà terriera e conseguente riduzione del latifondo impedendo così quell'economia latifondistica che ha provocato in passato proposte e disegni di legge senza attuazione pratica (1). Un indice di questo frazionamento è dato oggi dalla distribuzione della proprietà terriera per classi di reddito imponibile e dal numero delle aziende censite (2) che ammontano a 452.419, con una superficie di ha. 2.101.490 cioè i 4/5 della superficie totale. La limitazione della grandissima proprietà e l'esportazione, cercando di ridurre la proprietà di quelli che non adempiono ai loro obblighi ed evitando le deleterie forme parassitarie, consente l'immissione nel possesso delle terre alle classi lavoratrici.

Per la trasformazione fondiaria è essenziale, e di ciò si occupa il titolo IV del Decreto, l'assegnazione ai contadini di terreni degli Enti pubblici, compresi nel territorio della Regione. Questi Enti risultano complessivamente in numero di 5.389 con una superficie di ha. 15.507. Si vuole evitare l'errore della cattiva distribuzione della terra, non meno nociva di quella del latifondo. Occorre per questo riordinare la proprietà fondiaria creando aziende produttive che possano realizzare principi di giustizia sociale.

Si ha pertanto il trasferimento coattivo della gestione del fondo mal coltivato dal proprietario, a chi lo coltiva anche in vista della pubblica utilità.

(1) Cfr. la mia relazione *Condizioni economiche della Sicilia dal 1812 al 1860*, in Atti della XI Riunione della Società italiana di demografia e statistica, tenuta in Milano il 16-17 dicembre 1949.

(2) N. PRESTIANI, « *La proprietà fondiaria* ».

Rientrano nella materia dell'espropriazione per pubblica utilità le leggi 10 ottobre 1944 n. 279 e 6 settembre 1946 n. 89 sulla concessione di terre incolte ai contadini. Al 31 dicembre 1947 la situazione risulta la seguente per la Sicilia e per l'Italia (1):

CIRCOSCRIZIONI	Domande presentate da cooperative		Assegnazioni effettuate			
			In complesso		di cui per decreto prefettizio	
	N.	Superficie ha	N.	Superficie ha	N.	Superficie ha
Sicilia	2.994	458.274	855	73.024	706	58.129
Italia	13.973	1.023.722	4.798	190.229	3.564	121.345

Risulta dalla tavola come in Italia il frazionamento delle terre assegnate sia superiore a quello della Sicilia dove, di fronte a 855 assegnazioni che rappresentano il 17,8% rispetto a quelle nazionali, si hanno 73.024 ha. di terreno assegnato, ossia l'8% rispetto all'Italia.

Il problema economico e tecnico della riduzione di estensione della grande proprietà fondiaria a coltura intensiva per il sorgere e affermarsi della nuova piccola proprietà contadina è interessante e da competenti tecnici agrari sono state lanciate varie proposte circa il limite massimo della proprietà.

Ma altrettanto interessante è il problema del limite minimo che non può essere inferiore alla unità colturale, utilizzando il criterio fissato dalla legge 3 giugno 1940 n. 1078, dettante norme per evitare il frazionamento delle unità poderali, assegnate ai contadini diretti coltivatori (2). Occorre quindi stabilire quali limiti di cessione di terre ai contadini realizzino le migliori condizioni generali di produzione in adempimento al dovere di solidarietà economica e sociale.

L'eccessivo frazionamento delle unità poderali assegnate ai contadini diretti coltivatori è antieconomico dal punto di vista dell'interesse pubblico. Alle innumerevoli proprietà polverizzate si debbono adunque sostituire proprietà più produttive e più rispondenti alle esigenze e all'incremento della produzione.

(1) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Annuario Statistico Italiano*, 1944-48.

(2) G. DE FRANCISCI GERBINO: *Il problema della Riforma agraria in Sicilia*, in « *Annali della Facoltà di Economia e Commercio della Università di Palermo* », A. 1, 1947, n. 2.

Per la formazione della nuova piccola proprietà contadina, in applicazione del D. L. 24 febbraio 1948, n. 114, sono state presentate circa 2.100 domande delle quali circa 2.000 sono state già accolte.

Da un'indagine eseguita dal Ministero delle Finanze in base agli atti di compravendita, nelle provincie siciliane in cui sono stati più numerosi questi atti, risulta effettivamente un certo incremento dato alla piccola proprietà contadina.

Infatti i terreni di nuova acquisizione sia da parte di proprietà già esistenti che di nuova formazione (n. 126) ammontavano a ha 502,84 in complesso e a ha 3,99 in media per proprietà (1).

Col conferimento dei terreni, secondo determinate disposizioni e previsti i casi particolari di esenzione dal detto conferimento, si cerca di vincere le condizioni arretrate di coltura dei fondi sottoposti a redistribuzione entro determinati limiti. Solo così si determina, col miglioramento agrario, un miglioramento di vita di tutta la società.

(1) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA: *Bollettino di Statistica Agraria e Forestale*, ottobre 1949, fasc. 10.

Condizioni per l'industrializzazione della Sicilia

I documenti accuratamente preparati e presentati in questo Congresso per l'economia, la demografia e la statistica rappresentano una vera enciclopedia sulle risorse siciliane, sulle loro possibilità e limitazioni. Questi dati costituiscono il materiale grezzo dal quale economisti e uomini di stato possono approntare un programma atto a migliorare le condizioni di vita del popolo siciliano. Dagli stessi può inoltre essere preparato un programma che consenta alla Sicilia di partecipare più strettamente alla vita nazionale, contribuendovi in misura maggiore e ritraendone maggiori benefici.

Dei diversi problemi esaminati da questo Congresso ve n'è uno che risalta maggiormente, ed è l'urgente necessità di sviluppare l'industria in Sicilia.

La Sicilia è un'isola che conta quattro milioni e mezzo di abitanti dei quali oltre la metà sono agricoltori, con una superficie di circa 26 mila kmq. di cui gran parte non è coltivabile. Anche quando il programma di bonifica attualmente in corso sarà terminato, le risorse agricole saranno al di sotto del livello necessario per provvedere condizioni di vita soddisfacenti alla popolazione. Mancando l'industria le possibilità di migliorare il tenore di vita degli abitanti sono tragicamente limitate. Di tutta l'Italia, la Sicilia è la regione le cui risorse naturali maggiormente difettano. Le risorse esistenti sono spesso di un valore economico limitato in confronto alle risorse esistenti in altri Paesi.

Come è messo in evidenza da uno degli aspetti del presente programma, ciò è particolarmente vero per quanto riguarda le vostre miniere di zolfo.

La mancanza di risorse naturali non reca in sè stessa il grande svantaggio che alcuni vorrebbero farvi credere. Le materie prime del globo saranno a vostra disposizione, con i noli marittimi a basso costo, se sarete in grado di dimostrare la possibilità di concorrere

sugli altri mercati con i vostri manufatti. Dalla vicina Svizzera potete avere un esempio classico di una Nazione, con risorse naturali limitate, in grado però di reggere la concorrenza con i Paesi ricchi.

Resta tuttavia il fatto che la Sicilia deve importare la maggior parte delle sue materie prime e gran parte dei suoi generi alimentari. Per far fronte a queste importazioni la Sicilia deve allargare la cerchia del proprio commercio oltre il suo territorio. In primo luogo deve commerciare con la Penisola, ed in secondo luogo con il resto del mondo.

Il commercio naturalmente progredisce meglio nelle zone politicamente ed economicamente unificate. E' chiaro perciò che la Sicilia ha tanta possibilità di prosperità nella prosperità del resto dell'Italia quanta ne ha il resto dell'Italia nella Sicilia. Oltre a ciò con il loro buon senso i Siciliani si renderanno conto dell'opportunità di dare il loro pieno appoggio agli sforzi dei Paesi del Piano Marshall verso l'unificazione economica. L'autarchia è un lusso che non molti possono permettersi e meno di tutti i popoli che difettano di risorse naturali.

Nel cercare gli sviluppi industriali, sia la Sicilia che l'Italia dovranno eliminare ogni ostacolo interno che si frapponga alla riuscita degli stessi.

Una delle maggiori difficoltà è naturalmente il sistema fiscale attuale; ad esempio la tassa del 3 % sugli scambi che deve essere pagata ogni volta che la materia prima o un prodotto semilavorato cambia mano. Questa tassa spesso incide fino al 15 o 20 % sul valore totale dei prodotti finiti.

Nel periodo inflazionistico questa tassa divenne la risorsa maggiore del reddito del governo e perciò, come tale, fu di enorme aiuto al Paese. Ma la esosità di questa tassa è tale che danneggia le industrie non integrate in confronto a quelle integrate. Cioè mette in stato di inferiorità le piccole industrie rispetto alle grandi. La Missione per l'ERP ha perciò molto apprezzato che il Ministro Vanoni abbia messo in opera un programma di riforma fiscale che, tramutando la maggior parte di questa tassa in quella sul reddito, riuscirà ad eliminare alcuni degli effetti antieconomici delle imposte indirette.

Un altro grave ostacolo all'espansione industriale in Italia, e forse particolarmente in Sicilia, è quello che negli Stati Uniti chiamano « burocrazia del Governo ».

Ogni iniziativa privata è soppressa e profitti potenziali e paghe spariscono allorché l'industriale deve recarsi in troppi uffici ed ottenere troppi permessi per effettuare una semplice operazione neces-

saria a mantenere viva la sua industria. Ho saputo di recente, ad esempio, come una semplice operazione commerciale in Sicilia è stata impedita precisamente per questa ragione. Un industriale straniero aveva dato lavoro ad un numero considerevole di siciliani, importando teleria irlandese e belga per farla lavorare e ricamare e quindi esportarla negli Stati Uniti o in altri mercati esteri. Egli afferma che le difficoltà ed i ritardi cui è andato incontro per importare la materia prima e le stesse difficoltà per ottenere i permessi di esportazione lo hanno quasi persuaso a rinunciare alla sua impresa. Questi ostacoli e questi ritardi hanno privato i suoi dipendenti di molti giorni di paga. Essi hanno perso ordinazioni senza colpa alcuna del loro principale soltanto perchè questi non è stato in grado di consegnare il lavoro entro i termini prestabiliti.

Ad ogni modo non dovrebbe essere troppo difficile trovare il modo di eliminare gran parte di questo lavoro, se le autorità Siciliane ed Italiane hanno volontà di farlo. Ogni controllo superfluo dovrebbe essere abolito se si desidera realmente creare un terreno favorevole allo sviluppo.

La Missione per l'ERP in Italia non intende affatto sminuire i problemi da risolversi per industrializzare una regione che, negli anni trascorsi, è stata quasi unicamente agricola. Ad esempio, vi è il problema di attrarre i capitali. Poi, il problema di creare un nucleo di operai specializzati che insegnino ad altri la propria arte durante il periodo evolutivo industriale.

Vi è soprattutto il problema di trovare finanziatori, direttori e persone capaci di portare avanti un'impresa. La prospettiva dei guadagni è, naturalmente, un forte incentivo. Ma sarà forse necessario anche qualche cosa di più. Gli incentivi verranno raddoppiati se l'industriale vedrà nel suo lavoro e nella sua impresa l'opportunità di migliorare le condizioni di vita dei suoi concittadini.

Per fortuna le « zone meno sviluppate » — categoria nella quale la Sicilia sembra rientrare — godono ora dell'attenzione degli stati maggiormente sviluppati. Nel campo internazionale vi è il Programma del « Quarto Punto » del Presidente Truman. In Italia è stata creata la « Cassa per il Mezzogiorno » la quale, con la partecipazione dell'ERP, provvederà con mille miliardi allo sviluppo delle risorse dell'Italia Meridionale, della Sicilia e della Sardegna.

Ciononostante, in ultima analisi, la Sicilia si svilupperà o rimarrà allo stato attuale solo per merito dei propri sforzi. La salvezza economica, come la salvezza spirituale, deve essere principalmente uno sforzo personale. Tutto quello che l'ERP e la « Cassa per il Mezzogiorno » possono fare è di facilitare un po' di più tale salvezza.

Vorrei ricordare a questa Assemblea, a voi che siete i formulatori del pensiero per la vostra Organizzazione e per l'Italia, il discorso che Lee Dayton, Capo della Missione ERP in Italia, fece un mese fa a Palermo alla Fiera del Mediterraneo. Egli fece presente che, con tutto quello che si è sentito dire sull'industrializzazione della Sicilia, all'ERP sono stati presentati ben pochi progetti industriali suscettibili di realizzazione. Egli ha anche fatto riferimento all'attività della « Compagnia Nazionale Artigiana ». E' questa un'Agenzia organizzata dagli Stati Uniti con fondi forniti dalla Export-Import Bank per aiutare lo sviluppo dell'industria artigiana in Italia.

Tramite questa Agenzia è stato possibile ottenere prestiti per vari milioni di dollari perchè i singoli artigiani italiani o gruppi di artigiani possano importare le materie prime ed i macchinari necessari. Tutti conoscono l'abilità degli artigiani siciliani nel lavorare delicati merletti e ceramiche e nel produrre cuoi lavorati a mano. Eppure non ci è pervenuta dalla Sicilia alcuna richiesta di assistenza in questo settore.

Alla presenza di questa dotta Assemblea è giusto chiedere *perchè* non si è approfittato di simili occasioni. Mi accontento di suggerire tale domanda ma non mi attendo una risposta. Tuttavia, vi sono delle risposte e se le paleserete, porterete un contributo alla soluzione dei vostri problemi economici.

Quali sono le forti degli affari industriali ed economici? Perchè queste iniziative si palesano in un settore piuttosto che in un altro? Oppure perchè esistono in un determinato periodo ed in un determinato luogo e non si trovano invece, per lo meno nella stessa proporzione, in un altro periodo? Fino a che punto può l'iniziativa essere inculcata con l'educazione o con lo sforzo cosciente del popolo? Potrebbe una conferenza regionale sullo sviluppo degli affari e della iniziativa industriale essere utile?

Sono restio ad accennare a questa Assemblea, alcuni aspetti della vita degli Stati Uniti con l'intenzione di elegerli a modelli che potrebbero essere qui applicati. Nessuno meglio di me si rende conto che non è possibile applicare ovunque e ciecamente un modello di vita americano. Ma in questo caso sono proprio colpito dal parallelo con gli Stati Uniti.

Come sapete, negli Stati Uniti abbiamo avuto ed abbiamo in parte tuttora il problema di un « mezzogiorno » economicamente non sviluppato. Ma 30-40 anni fa le popolazioni degli Stati del Sud cessarono di deplorare ed incominciarono ad agire. Questo sviluppo fu aiutato, in gran parte delle zone, da una ben ideata e ben organizzata

iniziativa del Governo chiamata « The Tennessee Valley Authority », con il risultato che oggi la maggior parte delle grandi industrie americane sono nel Sud. Gli Stati del Sud registrano oggi la più elevata quota di incremento industriale rispetto a qualsiasi altra parte del Paese, ad eccezione forse, della costa occidentale.

Sono convinto che la storia degli Stati Meridionali dell'Unione, può essere di esempio al Mezzogiorno Italiano. Il modo in cui l'Organizzazione per la « Tennessee Valley » ha imparato ad agire può aiutare il compito della « Cassa per il Mezzogiorno » ed evitare alcuni degli errori iniziali che noi abbiamo fatto.

Mi congratulo con la vostra onorevole Assemblea per quanto cercate di fare per la eliminazione dei bisogni e della povertà.

Le variazioni del costo della vita in Sicilia nei confronti delle regioni continentali

Tra gli elementi che caratterizzano la dinamica dei prezzi, nell'attuale fase di relativa stabilità monetaria, non è difficile identificare la tendenza verso quell'ordine di rapporti di scambio, fra i vari beni e servizi che le vicende degli ultimi anni avevano profondamente mutato. I movimenti che si manifestano fra un settore e l'altro nell'ambito del sistema dei prezzi consentono di riconoscere prontamente i segni di questo naturale processo di assestamento.

Il sistema dei prezzi presenta oggi infatti una situazione che può definirsi di equilibrio dinamico e nella quale l'estesa gamma delle dispersioni degli aumenti, rispetto all'anteguerra, va sempre più riducendosi.

Di qui il particolare interesse di seguire, anche in una fase di stabilizzazione come l'attuale, gli sviluppi della situazione dei prezzi la quale benchè migliorata dall'immediato dopoguerra, presenta tuttora attriti tali da non lasciare intravedere le ripercussioni dei futuri allineamenti. Le prospettive sono soprattutto incerte quando si esamina il settore dei prezzi dei consumi familiari dove sussistono notevoli dislivelli fra i prezzi di libera concorrenza e taluni prezzi politici artificialmente mantenuti al disotto dei costi.

Lo studio del meccanismo attraverso cui si va attuando l'allineamento in questo settore di consumi ha sollecitato svariate ricerche e sarebbe superfluo ripetere qui ciò che vari studiosi hanno già autorevolmente illustrato. Ma in tali ricerche, di solito, si fa astrazione dall'adeguamento dei prezzi dal punto di vista territoriale che sebbene rappresenti l'aspetto meno appariscente del fenomeno, merita tuttavia di essere esaminato, non fosse altro che per mettere in luce squilibri e tendenze fra i livelli regionali dei prezzi nel menzionato campo dei consumi familiari.

A chi si sofferma infatti a considerare l'andamento di tali prezzi negli ultimi tre anni non può certo sfuggire la differente dinamica dei prezzi della regione siciliana nei confronti delle altre regioni continentali.

Questa constatazione ci ha indotto ad effettuare una sommaria analisi comparativa nell'intento di delineare attraverso l'andamento degli indici del costo della vita e dei prezzi di taluni prodotti e servizi, analogie e divergenze che si manifestano nel movimento di allineamento fra la Sicilia e le altre regioni durante il triennio 1947-49.

A tale fine ci è sembrato opportuno prendere come termini del raffronto le sole medie annue degli indici per grandi ripartizioni geografiche, tralasciando di considerare dati più analitici sui quali maggiore è l'influenza dei fattori stagionali o contingenti o delle inevitabili anomalie derivanti dalle diversità dei criteri di rivelazione.

Ciò premesso iniziamo l'esame dagli indici complessivi e da quelli del capitolo alimentazione, riportati nella Tav. 1.

Tali dati e le variazioni percentuali indicate nella stessa tavola, mettono in chiara evidenza il diverso comportamento del costo della vita tra una zona e l'altra del Paese nel triennio preso in esame.

L'andamento mostra pertanto che gli aumenti di maggiore entità, si verificarono nel 1947 e che tali aumenti risultarono più sensibili nell'Italia centro-settentrionale che nelle altre regioni.

Nei due anni successivi le curve degli indici regionali manifestarono ritmi di aumenti meno accentuati e persino sintomi di inversione di tendenza. Ma ciò che importa sottolineare è il contrasto che si nota fra l'andamento degli indici della Sicilia e l'andamento degli indici continentali, contrasto che appare nettamente delineato dalle variazioni della spesa alimentare fra il 1948 e il 1949.

Tav. 1.

NUMERI INDICI DEL COSTO DELLA VITA: BILANCIO COMPLETO
E CAPITOLO ALIMENTAZIONE

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numeri indici base 1938 = 1			Variazioni percentuali ri- spetto all'anno precedente		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949
<i>Bilancio completo</i>						
Italia Settentrionale	47,79	50,08	50,62	+ 66,5	+ 4,8	+ 1,1
Italia Centrale	45,51	48,40	48,63	+ 60,0	+ 6,4	+ 0,5
Italia Meridionale	43,60	46,—	45,80	+ 45,7	+ 5,5	— 0,4
Sicilia	40,82	45,97	47,39	+ 48,7	+ 12,6	+ 3,1
<i>Capitolo alimentazione</i>						
Italia Settentrionale	60,07	62,23	62,13	+ 70,0	+ 3,6	— 0,2
Italia Centrale	58,55	61,34	60,24	+ 63,5	+ 4,8	— 1,8
Italia Meridionale	58,43	60,08	58,67	+ 48,9	+ 2,8	— 2,3
Sicilia	50,24	56,24	57,37	+ 49,6	+ 11,9	+ 2,0

I dati suesposti permettono quindi di fare una prima considerazione di carattere generale e cioè che alla base dei movimenti dei prezzi dei beni di consumo nei tre anni suindicati vi era una tendenza all'allineamento territoriale volta a rettificare la posizione che i prezzi stessi avevano assunto prima dell'attuale fase di stabilizzazione.

Se si confrontano fra loro i livelli toccati nel 1947 dagli indici complessivi e dell'alimentazione, nelle singole ripartizioni, si vede che gli aumenti dei prezzi, rispetto all'anteguerra, erano stati in tale anno, maggiori nelle regioni continentali che non in Sicilia.

Per spiegare questa tipica configurazione del sistema territoriale dei prezzi dei beni di consumo del 1947, occorre risalire alle variazioni che tali prezzi avevano subito nel corso degli anni di guerra e nei primi tempi del dopoguerra.

Un'idea dell'andamento del costo della vita durante tale periodo può aversi dalla serie degli indici dell'alimentazione relativi agli anni dal 1939 al 1946, riportati nella Tav. 2.

Per l'esatta interpretazione di questi dati riteniamo necessario avvertire ch'essi sono stati ottenuti con gli stessi criteri di calcolo seguiti per la costruzione della serie storica degli indici nazionali del costo dell'alimentazione pubblicata nell'Annuario Statistico Italiano 1944-48. I prezzi in base ai quali sono stati desunti gli indici sono quelli forniti dai Comuni capiluoghi e lo schema di ponderazione adottato è il medesimo usato per le attuali elaborazioni ufficiali. Detti indici servono quindi per mettere soprattutto in evidenza le variazioni dei prezzi di un certo complesso di consumi alimentari che peraltro si suppone immutato per tutto il periodo preso in esame. Riguardo ai prezzi utilizzati per l'elaborazione si precisa che fino al 1942 e per il centro-settentrione fino al 1943, sono considerati i soli prezzi legali o comunque soggetti a controllo. Dal 1943 per la Sicilia e l'Italia meridionale e dal 1944 per le altre grandi ripartizioni, i prezzi considerati per i generi razionati sono ottenuti con la media ponderata fra prezzi legali e prezzi fuori tessera.

Tav. 2.

NUMERI INDICI DELLA SPESA ALIMENTARE DAL 1939 AL 1946 (base 1938 = 1)

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	1939	1940	1941	1942	1943	1944	1945	1946
Italia Settentrionale . . .	1,06	1,27	1,60	1,86	2,27	11,74	27,84	35,34
Italia Centrale	1,06	1,25	1,55	1,86	2,29	19,74	33,38	35,82
Italia Meridionale . . .	1,05	1,25	1,56	1,89	5,36	21,14	34,56	39,25
Sicilia	1,05	1,23	1,50	1,88	6,55	17,63	27,27	33,59

Quantunque non poche siano le riserve che occorre fare sulla comparabilità di tali cifre e sulla possibilità di desumere da esse medie regionali in periodi in cui mancava nel Paese unità territoriale, dalle serie sopra riportate è possibile avere una nozione delle tendenze e degli squilibri determinati degli aumenti dei prezzi nelle singole zone.

L'esame può dare soprattutto utili indicazioni se si considerano i dati che figurano nella Tav. 2 per gli ultimi tre anni.

Nel 1944 gli aumenti dei prezzi dei generi alimentari risultarono in Sicilia superiori a quelli dell'Italia settentrionale ma meno elevati delle altre due ripartizioni geografiche.

Questi squilibri traggono la loro origine dal diverso modo con cui si distribuirono nel Paese gli effetti della rapida inflazione sia per le differenti condizioni economico-ambientali di ciascuna zona sia per il riflesso delle cause extra-economiche che condussero al noto fenomeno del frazionamento del mercato nazionale in tante economie locali del tutto indipendenti l'una dall'altra. Di queste cause ricorderemo le principali: l'isolamento in cui vennero a trovarsi talune zone del Paese per la guerra combattuta sul territorio nazionale; la carenza dei mezzi di trasporto e di ogni specie di comunicazione; la ineguale azione politica nella formazione dei prezzi legali dei generi razionati o nella disciplina del mercato che portò in alcune località a rigorose misure per la repressione del commercio clandestino ed in altre alla completa tolleranza verso ogni sorta d'infrazione. Sicchè chiusasi la fase caotica degli aumenti vertiginosi e disordinati dei prezzi fu difficile colmare i dislivelli che si erano determinati fra una parte e l'altra del territorio.

Nel 1945 l'aumento del costo della alimentazione raggiunse nell'Italia settentrionale il livello toccato dalla regione siciliana la quale si avviava sin d'allora con le proprie forze verso la ripresa economica. Lo sbalzo determinato dall'aumento del costo dell'alimentazione tra il 1945 ed il 1946 fu in Sicilia altrettanto sensibile quanto quello che si verificò nell'Italia settentrionale dove i prezzi andavano progressivamente livellandosi a quelli delle altre regioni.

Ma nel corso del 1946 mentre nell'Italia continentale continuavano le restrizioni imposte dalla guerra e dalla precaria situazione contingente, in Sicilia il tesseramento poteva dirsi quasi praticamente abolito. Ciò spiega perchè gli indici della regione siciliana risultarono nel 1946 meno elevati degli altri.

Era perciò nell'ordine naturale delle cose che una volta cessata l'anormale influenza del fattore monetario, i prezzi della Sicilia manifestassero quella stessa tendenza al riequilibrio che negli anni precedenti si era verificata nel nord.

Gli indici complessivi e quelli del capitolo alimentazione riportati nella precedente Tav. 1 permettono, come si è visto, di cogliere questo tipico aspetto dell'allineamento territoriale nel corso del triennio 1947-49.

Meno evidente è invece la dinamica dell'allineamento territoriale delle spese dei capitoli complementari i cui indici sono riportati nella seguente Tav. 3.

TAV. 3.

NUMERI INDICI DEL COSTO DELLA VITA: CAPITOLI COMPLEMENTARI

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Numeri indici base 1938 = 1			Variazioni percentuali ri- spetto all'anno precedente		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949
<i>Capitolo vestiario</i>						
Italia Settentrionale	65,11	57,60	57,34	+ 42,2	— 11,5	— 0,5
Italia Centrale	64,39	59,14	60,91	+ 34,9	— 8,2	— 3,0
Italia Meridionale	65,96	60,66	57,16	+ 30,5	— 8,0	— 5,8
Sicilia	68,69	64,42	61,23	+ 39,2	— 6,2	— 5,0
<i>Capitolo abitazione</i>						
Italia Settentrionale	2,31	3,54	5,30	+ 24,2	+ 53,2	+ 49,7
Italia Centrale	2,66	4,27	6,43	+ 20,4	+ 60,5	+ 50,6
Italia Meridionale	2,41	3,22	4,51	+ 17,6	+ 33,6	+ 40,1
Sicilia	3,42	4,57	7,39	+ 21,3	+ 33,6	+ 61,7
<i>Capitolo riscaldamento ed illuminazione</i>						
Italia Settentrionale	25,44	29,75	35,53	+ 73,9	+ 16,9	+ 19,4
Italia Centrale	19,24	26,31	33,03	+ 73,0	+ 36,7	+ 25,5
Italia Meridionale	17,02	24,79	31,12	+ 67,9	+ 45,7	+ 25,5
Sicilia	18,16	25,30	29,57	+ 50,3	+ 39,3	+ 16,9
<i>Capitolo spese varie</i>						
Italia Settentrionale	35,86	43,57	44,50	+ 51,6	+ 21,5	+ 2,1
Italia Centrale	35,80	43,71	45,20	+ 52,7	+ 22,1	+ 3,4
Italia Meridionale	34,41	41,92	43,25	+ 43,6	+ 21,8	+ 3,2
Sicilia	33,34	42,17	43,66	+ 51,1	+ 26,5	+ 3,5

Per il capitolo vestiario occorre ricordare che durante l'inflazione, i prezzi degli articoli contemplati in tale capitolo, avevano raggiunto i massimi degli aumenti rispetto al 1938 superando persino le punte estreme toccate dai prezzi dei generi alimentari.

Il rialzo era stato naturalmente più intenso nell'Italia meridionale e insulare e nel 1947 il livello degli indici di tali regioni era

superiore a quello degli indici dell'Italia centro-settentrionale. A partire dal 1948 cominciò quindi a manifestarsi una generale flessione dei prezzi di questo gruppo di consumi il cui mercato, ancorchè sostenuto da residue velleità di speculazione, dovette alfine cedere, almeno in parte, all'azione delle forze di riequilibrio. Nel 1949 la flessione continuò ma con minore ritmo e per l'Italia centrale gli indici segnarono persino un certo rialzo. Manca pertanto per questo capitolo una marcata tendenza livellatrice fra zona e zona, ma giova tuttavia richiamare l'attenzione sul caratteristico comportamento dell'indice della Sicilia che nel corso dei tre anni, pur subendo progressive diminuzioni, si mantenne più elevato dei corrispondenti indici delle regioni continentali.

Per l'abitazione, il maggior aumento, fra il 1947 ed il 1948 si verificò nell'Italia centro-meridionale, mentre fra il 1948 ed il 1949 l'aumento più sensibile si ebbe in Sicilia.

Nel 1949 il livello degli affitti della Sicilia era pari ad oltre 7 volte quello anteguerra e pertanto più alto del livello raggiunto nelle altre zone considerate.

Riguardo alla misura di questo aumento va osservato che essendo gli indici ufficiali riferiti all'anno 1938, essi sono calcolati, per esigenze tecniche, su affitti bloccati e che spesso ciò ha dato motivo di contestare la loro attendibilità. Per una più precisa valutazione di tali indici abbiamo perciò cercato di stabilire, grosso modo, quale sarebbe stata la misura dell'aumento della spesa per l'abitazione ove fosse stato possibile tener conto, nel calcolo degli indici, anche degli affitti delle più recenti locazioni.

Secondo la ben nota indagine effettuata lo scorso anno dall'Istituto Centrale di Statistica, l'ammontare dei canoni delle abitazioni locate prima del 1945 rappresentava rispetto al totale dei canoni rilevati per il complesso delle abitazioni il 73,8% nell'Italia settentrionale, il 74,6% nell'Italia centrale, il 75,1% nell'Italia meridionale ed il 61,2% nell'Italia insulare.

Il rapporto fra il livello dei canoni risultanti dai contratti di locazione stipulati dopo il 1945 ed il livello dei canoni dei contratti stipulati prima di tale anno, sempre secondo la menzionata indagine, era: Italia settentrionale 2,01%, Italia centrale 2,94%, Italia meridionale 2,14% e Italia insulare 2,96%.

Da tali elementi si può desumere che se nel calcolo degli indici dell'abitazione del 1949 si fossero considerati anche i canoni corrisposti per le abitazioni cedute in affitto in epoca recente, il livello degli indici sarebbe risultato più elevato di circa il 26% per l'Italia settentrionale, il 49% per l'Italia centrale, il 28% per l'Italia meridionale ed il 76% per l'Italia insulare.

Come si vede, pure operando tali modifiche, la misura dell'aumento della spesa per l'abitazione, resta notevolmente inferiore all'aumento medio seguito dalle altre spese.

Quanto alla spesa per il riscaldamento e l'illuminazione va notato che parte delle differenze che si riscontrano nel valore degli indici è da attribuire alla diversa composizione dei bilanci regionali.

Ciò tuttavia non impedisce di rilevare che gli aumenti più sensibili, tra il 1947 ed il 1948, furono quelli che si verificarono per l'Italia centro-meridionale e per la Sicilia.

L'andamento degli indici delle spese varie non presenta particolari caratteristiche agli effetti del livellamento fra zona e zona.

Riepilogando possiamo dire che l'allineamento territoriale dei prezzi fra la Sicilia e le altre regioni si manifestò nel triennio 1947-49 attraverso una ben delineata tendenza nel settore dei consumi alimentari mentre, per gli altri gruppi di spese prevalsero nelle varie regioni, movimenti quasi paralleli. Per gli articoli di vestiario e per alcuni articoli vari (sapone, ecc.) ciò si può spiegare col fatto che detti prodotti hanno un mercato nazionale. Per altri titoli di spesa come per i servizi pubblici, gli affitti ecc. tale parallelismo è conseguenza della politica di regolamentazione.

Ma quali saranno le ripercussioni sulla spesa familiare dei futuri allineamenti dei settori di prezzi rimasti al disotto dell'aumento medio? Per rispondere a questo interrogativo abbiamo supposto che nel 1949 i canoni di affitto avessero ovunque raggiunto un livello pari alle 50 volte l'anteguerra; un livello cioè presso a poco eguale all'aumento dei costi di costruzione.

In tale ipotesi, la spesa del bilancio completo sarebbe risultata più alta, rispetto a quella ottenuta in detto anno; dell'11,3% nell'Italia settentrionale, del 14,9% nell'Italia centrale e del 16,7% nell'Italia meridionale e del 12,1% in Sicilia.

Sempre restando nell'accennata ipotesi, la spesa complessiva non avrebbe viceversa subito alcuna alterazione se in corrispondenza del supposto livellamento degli affitti si fosse verificata una contrazione globale della spesa alimentare e di quella del vestiario pari al 13,3% per l'Italia settentrionale, al 18,1% per l'Italia centrale, al 20,0% per l'Italia meridionale e al 16,6% per la Sicilia.

Malauguratamente le spese di questi due capitoli non mostrano per ora tendenza deflazionistica così accentuata e per conseguenza è da prevedere che i futuri allineamenti influiranno sulla spesa complessiva in misura maggiore di quella indicata.

Ora è opportuno chiedersi se le considerazioni fin qui esposte possano ritenersi fondate e cioè se le caratteristiche riscontrate nell'andamento degli indici dipendano dalla diversa dinamica dei

prezzi o della diversità dei criteri di calcolo e di rilevazione. Riguardo a questi ultimi ricorderemo quanto è già stato detto all'inizio delle presenti note e cioè che l'esame è stato circoscritto agli indici medi annui per grandi ripartizioni geografiche appunto per limitare ogni influenza dovuta a cause accidentali o al diverso criterio seguito nella raccolta dei dati. Per quel che concerne la composizione dei bilanci va subito notato che dal punto di vista territoriale i bilanci attuali sono assai più omogenei di quelli adottati anteguerra, poichè le differenze quantitative e qualitative fra gli attuali bilanci regionali, riguardano unicamente talune caratteristiche proprie dei consumi locali. Queste lievi differenziazioni sono del resto necessarie anche ai fini del raffronto dell'andamento degli indici delle varie zone poichè tale andamento deve riflettere le variazioni dei prezzi di beni e servizi di più diffuso consumo locale. Dobbiamo anzi aggiungere a questo proposito che in raffronti del genere di quello testè effettuato, l'omogeneità degli attuali bilanci regionali, indispensabile per la costruzione dell'indice nazionale, è in certo senso di ostacolo ad una approfondita visione del fenomeno.

A motivo dell'uniformità dei criteri di calcolo non è da escludere infatti che manchino nei bilanci titoli di spesa di scarsa importanza nazionale ma che localmente hanno nel bilancio familiare peso non trascurabile e d'altra parte può darsi che figurino nel bilancio consumi importanti sul piano nazionale ma di scarso rilievo dal punto di vista locale. Analoghe considerazioni si potrebbero ripetere per ciò che riguarda il sistema di ponderazione.

Queste inevitabili anomalie possono avere particolare importanza per la Sicilia dove le caratteristiche dei consumi locali, per la natura stessa del mercato e per le abitudini della popolazione, si differenziano, in alcuni casi sostanzialmente, da quelle che sono le condizioni dei consumi delle altre regioni.

Occorrerebbe perciò disporre di bilanci di spesa più aderenti alla fisionomia dell'economia locale specie in rapporto ai consumi familiari.

Ma assai scarsa e frammentaria è purtroppo la documentazione in materia perchè sia possibile trarre valutazioni, anche approssimative, degli effettivi consumi regionali.

D'altronde gli indici del costo della vita non consentono una visione molto analitica dell'andamento dei prezzi in quanto forniscono unicamente dati sintetici tutt'al più distinti per grandi gruppi di spese.

Più appropriati per le suddette analisi comparative sarebbero gli indici generali dei prezzi pagati dai consumatori, del tipo di quelli calcolati negli Stati Uniti e che oggi vanno un po' dovunque diffondendosi.

Queste elaborazioni schiudono un più ampio orizzonte allo studio dell'andamento dei prezzi dei beni di consumo perchè in esse può essere dato largo posto al settore dei servizi, di solito sacrificato entro gli angusti limiti imposti dallo schema del bilancio familiare. Tali indici potrebbero peraltro assumere funzioni di strumenti per la misura delle variazioni di una delle componenti del reddito consumato, consentendo di cogliere l'aspetto dinamico di tale fenomeno, in contrapposto alle variazioni dell'altra componente rappresentata dai consumi. Dal punto di vista della pratica utilizzazione, un indice così congegnato offrirebbe altresì la possibilità di seguire minutamente, attraverso gli indici elementari che lo compongono, i movimenti dei prezzi dei singoli beni e servizi considerati nel calcolo.

In difetto di siffatte elaborazioni, ci è sembrato opportuno prima di chiudere le presenti note, fornire un quadro analitico delle variazioni dei prezzi dei principali prodotti e servizi nelle tre grandi ripartizioni considerate e nella Sicilia. A tale scopo sono stati raccolti nella Tav. 4 gli indici elementari relativi a 24 prodotti e servizi e agli affitti suddivisi in tre gruppi e cioè un primo gruppo di nove generi alimentari, un secondo comprendente dieci prodotti non alimentari ed un terzo gruppo nel quale sono contemplate cinque categorie di servizi e gli indici relativi agli affitti.

Le cifre esposte non abbisognano di lunghi commenti e perciò senza entrare nell'esame particolareggiato delle singole serie di dati basterà sottolineare quelli che sono i tratti salienti dell'andamento dei vari gruppi.

Dal confronto tra le serie di indici del gruppo dei generi alimentari è facile rendersi conto del modo con cui si sono svolti i sopracennati movimenti relativi all'allineamento territoriale.

E' evidente infatti, come nelle regioni continentali, le diminuzioni dei prezzi dei prodotti che erano soggetti al razionamento — dei quali sono stati indicati nella Tav. 4 i soli prezzi di mercato libero — abbiamo neutralizzato, tra il 1948 ed il 1949, il generale aumento dei prezzi dei prodotti ortofrutticoli e dell'olio.

In Sicilia, viceversa, la discesa dei prezzi dei generi razionati non fu, nel triennio, tanto sensibile giacchè il sistema dei prezzi di tale regione si trovava in una situazione di maggior equilibrio ancor prima dell'attuale fase di stabilizzazione. Questo fatto unito al rialzo dei prezzi della frutta e dell'olio spiegano la rilevata tendenza degli indici della alimentazione dei bilanci siciliani. Naturalmente attraverso gli indici del costo dell'alimentazione detta tendenza appare configurata in modo diverso per effetto della ponderazione e per il fatto che nel calcolo di

tali indici sono considerati elementi — come ad esempio i prezzi legali — che non concorrono nella formazione delle medie del gruppo generi alimentari della Tav. 4.

Relativamente agli altri prodotti e servizi, gli indici analitici confermano l'uniforme andamento dianzi constatato esaminando i singoli capitoli.

Dagli indici di gruppo e da quelli generali è dato rilevare la diversa intensità delle variazioni dei prezzi della Sicilia nei confronti del continente ed il contrasto risalta soprattutto per il gruppo degli alimentari i cui indici, nel corso del triennio, permangono per la Sicilia pressochè stazionari mentre mostrano notevole flessione nelle altre grandi ripartizioni territoriali.

Nell'insieme si può affermare che i 25 indici considerati presentano nel 1949 un certo livellamento fra zona e zona e che il campo di variabilità dei prezzi nell'ambito di ciascuna zona è andato restringendosi come lo dimostrano le differenze medie assolute e relative riportate in calce alla stessa Tav. 4.

Nel 1947 la dispersione degli aumenti dei prezzi, rispetto all'anteguerra, risultava più accentuata nelle regioni continentali che in Sicilia, mentre nel 1949 tale dispersione era presso a poco uguale in tutto il territorio.

Questa minore variabilità è senza dubbio segno di una migliorata situazione del sistema territoriale dei prezzi ma dato lo squilibrio che ancora si nota fra i vari settori siamo lontani dal poter considerare chiuso il ciclo dell'assestamento regionale.

Aspetti economici dell'industria enologica in Sicilia

Un esame della situazione economica della viticoltura e della enologia in Sicilia è quanto mai complessa. Tuttavia, essa presenta alcuni aspetti interessanti, buoni o meno buoni che siano, che mi propongo di esporre in breve sintesi e che mi danno, più che altre Regioni, l'occasione di prospettare alcune mie considerazioni, che mi sembrano di un certo rilievo.

1. - La coltivazione della vite in Sicilia ha una notevole importanza, poichè essa rappresenta una delle attività economiche più cospicue della grande Isola, come può facilmente rilevarsi dai seguenti dati:

La superficie vitata dell'Isola è attualmente di ettari 208.010, di cui ettari 193.729 in coltura specializzata ed ettari 14.281 in coltura promiscua; la superficie vitata rappresenta il 9% circa della superficie agraria censita (ettari 2.204.190); ciò che pone la Sicilia al quinto posto fra le regioni viticole d'Italia, mentre è al primo posto per la coltura specializzata. La superficie investita a coltura specializzata è ripartita in ragione del 20% in montagna, del 50% in collina, e del 30% in pianura. La scarsa superficie a coltura promiscua è ripartita quasi egualmente fra collina e pianura. Le provincie più interessate alla viticoltura sono nell'ordine: Trapani, Catania, Ragusa e Messina.

Va tenuto conto, che in Sicilia l'infestione fillosserica riguarda ancora 12.013 ettari di specializzata e 2.700 di promiscua e che l'aumento di superficie, investita a vite in questi ultimi cinque anni, è stato di 4.734 ettari di specializzata e 60 promiscua, cui va contrapposta la superficie corrispondente alle distruzioni causate dalla fillossera, la quale, ad oggi, deve superare quella accertata dall'Istituto Centrale di Statistica in ettari 122 di specializzata ed 8 di promiscua.

Il valore degli impianti viticoli fu calcolato, prima della guerra, in 3 miliardi di lire, pari oggi a 150 miliardi; le spese di conduzione per ettaro, furono allora calcolate mediamente in lire tremila per ettaro, delle quali il 50% rappresentava il compenso mano d'opera, pari oggi a circa L. 150.000. La mano d'opera annualmente necessaria venne calcolata in 150 giornate lavorative per ettaro, pari a 30 milioni di giornate lavorative per l'intera superficie vitata siciliana.

La produzione di uva da vino media per ettaro, in un decennio, è pari a q.li 28,5 e la resa media a 66,3 litri per q.le; la produzione media totale di uva si aggira intorno a 5 milioni e mezzo di quintali, quella vinificata a 5 milioni circa di quintali, con una produzione di vino intorno a tre milioni e mezzo di ettolitri. Il valore della produzione oscilla, in rapporto con i prezzi di mercato e con il volume della produzione tra i 20 e i 30 miliardi.

Le oscillazioni della produzione annuale si presentano abbastanza notevoli; fra la produzione minima e massima, prendendo a base un decennio, corre il rapporto da 1 a 2, rapporto che si riferisce più alla resa unitaria per ettaro, che alla resa in vino per quintale di uva, la quale resa può variare anche per fattori diversi da quelli determinanti le oscillazioni della produzione annuale per ettaro.

La produzione di uve da tavola, legata alle provincie di Trapani e Messina, cui seguono nell'ordine Siracusa, Palermo e Catania, si aggira intorno ai 200 mila quintali, mentre la produzione di uve passe, caratteristica della Sicilia e delle sue isole minori, si aggira tra i 15 e i 20 mila quintali.

Sulla industria di vinificazione in Sicilia si può dire che essa ha una spiccata fisionomia di industria agricola, salvo per la provincia di Trapani, per la parte corrispondente alla produzione del Marsala e di qualche vino tipico di un certo valore commerciale anche in altre provincie (grosso modo sono circa un centinaio di stabilimenti), si può ritenere, dai dati della denuncia del vino negli anni 1938 e 1939, che circa l'80% della produzione del vino è data da produttori agricoli.

La industria di distillazione è abbastanza sviluppata con 73 distillerie di una certa importanza, che esercitano anche l'industria delle acqueviti e dei liquori, con capacità potenziale di utilizzazione di grande parte degli 800/900 mila quintali di vinaccia e di almeno mezzo milione di quintali di vino.

Il consumo del vino in Sicilia si può calcolare intorno ai 50 litri pro-capite, e complessivamente intorno ai due milioni all'anno; e delle uve per consumo diretto intorno ai 500 mila quintali.

La esportazione dalla Sicilia per il continente e per l'Estero di vino, uve e sottoprodotti si aggira:

a) vino grezzo: per il continente, da un milione a un milione e mezzo di Hl; per l'estero, da 10 a 20 mila ettolitri;

b) vini fini: per il continente da 30 a 100 mila ettolitri e per l'estero da 10 a 12 mila ettolitri;

c) uve da tavola: corrisponde al totale della produzione in circa 200 mila quintali ed è destinata particolarmente ai mercati esteri;

d) alcool: data l'entità della produzione si può ritenere che non vi sia una esportazione rilevante, per il solo continente; però gli scambi fra continente e Sicilia, in questo caso, tendono ad equilibrarsi;

e) tartaro grezzo e gruma di botte: per il continente, intorno ai 1500-2000 quintali; per l'estero, dai 15 ai 20 mila quintali;

f) feccia di vino: per il continente dai 30 ai 50 mila quintali; per l'estero dai 2000 ai 10 mila quintali.

Il consumo di materie utili per la viticoltura e l'enologia, si concretano: in solfato di rame (50 Kg. per ett., pari a q.li 100-120 mila annuali), in zolfo (variabile, ma in cifra media annuale intorno ai 60 mila q.li); in concimi chimici (poco usati); in concimi naturali (non calcolati: sovesci e letame); in legname per botti e cerchi di ferro; macchine enologiche e apparecchi di distillazione; in utensili, d'importazione e, quindi, gravanti sull'economia viti-vinicola ecc. sono: il solfato di rame, i concimi chimici, parte dei prodotti enologici (esclusi l'acido citrico e l'acido tartarico), il legname, le macchine e gli attrezzi, più come materie prime, che come prodotti finiti, dato che esistono industrie locali di produzione di essi.

Non sono in possesso di dati analitici, comunque, mi sembra che, a differenza di quanto si verifica per tutto il nostro Paese nel settore viti-vinicolo, si possa affermare che per la Sicilia vi è compensazione tra esportazione di materie vinicole ed importazione di materie utili per la viti-vinicoltura e quindi se non un deciso vantaggio per l'economia viti-vinicola siciliana certamente non si verifica un danno.

2. - La produzione viti-vinicola siciliana provvede quindi:

a) a remunerare (per quanto si debba considerare piuttosto una sottoremunerazione in rapporto allo scarso reddito delle imprese viticole) ben 130 mila operai contadini, oltre i lavoratori dell'industria e del commercio interessati;

b) a fornire un notevole contributo ai consumi alimentari siciliani con due milioni di ettolitri di vino, cinquecentomila quintali di uve per consumo diretto.

c) al fabbisogno nazionale di vino, di uve da tavola e di sottoprodotti dell'industria distillatoria ed enologica, nonchè ad una discreta corrente di scambi con l'Estero.

d) ad una notevole attività di numerose imprese agricole, industriali, commerciali e vivaistiche.

e) ad una discreta richiesta di prodotti industriali per la viticoltura e le industrie derivate.

f) all'incremento dei trasporti su via ordinaria, su via ferrata e via mare.

3. - I rilievi che si possono fare sulla situazione attuale di così importante settore dell'economia siciliana, sono di carattere positivo e negativo.

Quelli di carattere positivo sono i seguenti:

a) Il 70% della superficie vitata, riguarda la collina e la montagna, cioè consente la utilizzazione di territori difficilmente destinabili ad altre coltivazioni, anche per la particolarità del clima siciliano.

b) La produzione di vini comprende tutta la gamma di tipi corrispondenti a quelli della produzione enologica italiana.

Infatti, sono da considerare, nei riguardi della qualità dei vini, quelli fini da pasto provenienti da vigneti piantati nei terreni vulcanici delle falde dell'Etna; i rinomati vini bianchi da diretto consumo provenienti dai terreni dell'eocene medio di Bagheria, Misilmeri e Casteldaccia in provincia di Palermo; i celebri vini di Marsala prodotti nei terreni formati da tufi calcarei quaternari alquanto sabbiosi e ferruginosi, in provincia di Trapani; gli ottimi vini di Siculiana, Ribera, Menfi, ecc. in terreni marnosi pliocenici; l'Eoro bianco della pianura di Noto in provincia di Siracusa ed infine l'eletta schiera di vini aromatici, tra i quali primeggiano i Moscati che si producono nei terreni vulcanici dell'Isola di Pantelleria, Lo Zucco in terreni triasici ed a Siracusa in quelli pliocenici, la famosa Malvasia di Lipari nei terreni vulcanici delle Isole Eolie. A questi vini vanno aggiunti i vini da taglio e mezzo taglio, che si producono nelle così dette terre forti del Catanee e i terreni cristallini e in conglomerati quaternari della provincia di Messina; nei tufi calcarei quaternari di Partinico. Lo Zucco, Balestrate ecc.; ed infine quelli della vasta plaga di Alcamo provenienti da terreni del miocene e del eocene medio.

c) La qualità e la varietà delle uve consentono una notevole possibilità di produzione di mirabili succhi d'uva.

d) Le condizioni particolari di clima e di terreni consentono una maggiore estensione della produzione di uva da tavola pregiate e di uve passe.

I rilievi di carattere negativo sono:

a) Le condizioni della industria vinicola, per rendersi conto delle quali riportiamo i risultati di alcune indagini sulla vinificazione in Sicilia.

Nell'agro di Vittoria, nel quale prevale la piccola proprietà e la conduzione a mezzadria, si ha una poco razionale vinificazione, anche e specialmente per una insufficiente attrezzatura delle cantine. A questo proposito occorre rilevare che i piccoli viticoltori trasportano l'uva in paese dove esistono molti piccoli palmenti di ditte private ad attrezzatura spesso primitiva, che lavorano tale uva contro pagamento di un tanto a carico d'uva.

E poichè i piccoli coltivatori, spesso mezzadri, il più delle volte mancano di vasi vinari per la conservazione del vino, sono costretti a vendere il mosto, che ad essa consegna il palmento, ad ingordi speculatori.

Nella zona di Noto, dove predomina la mezzadria, ma dove esistono vigneti di una certa importanza, si verifica lo stesso fenomeno, che si è rilevato per la zona di Vittoria, l'esistenza di palmenti privati a primitiva attrezzatura, che lavorano l'uva dei mezzadri costretti, per mancanza di locali e vasi vinari, a vendere il mosto. Si nota però una certa buona attrezzatura di cantine dei produttori più importanti e di alcuni palmenti privati. Si nota spesso l'interessamento del proprietario che fornisce al mezzadro i vasi occorrenti per la conservazione del vino.

Nella zona orientale dell'Etna, piana di Mascali, dove predomina la piccola proprietà, si raggruppano per la lavorazione in un unico palmento, di cui si servono a turno.

Il mosto ottenuto viene trasportato con otri o barili a dorso di asini in paese o alle loro abitazioni coloniche, dove il mosto fermenterà nelle botti. Non manca qualche importante proprietà provvista di cantina bene attrezzata.

Nella zona di Milazzo, a proprietà frazionatissima ed a conduzione mezzadrile o ad estaglio, i piccolissimi palmenti sono numerosissimi e con la solita antica attrezzatura. Vi sono naturalmente delle eccezioni. Anche qui si verifica la fornitura di fustame da parte dei proprietari ai mezzadri, che ne sono sprovvisti.

Analoghi rilievi, si possono fare nella zona di Alcamo, in provincia di Trapani, e per le provincie di Agrigento e Palermo.

b) Il notevole quantitativo di vini da taglio e da mezzo taglio (circa il 60% della produzione totale).

c) La troppo spinta specializzazione nelle coltivazioni delle vite.

d) Le note vaste oscillazioni annuali della produzione unitaria in rapporto alle vicende stagionali del clima.

e) Le non lievi difficoltà di trasporto, create dalla distanza dai maggiori centri di consumo continentali.

4. - Siamo oggi in periodo di crisi vinicola. Le cause individuate sono varie, ma il valore di incidenza che si dà a ciascuna di esse, si deve ritenere soggettivo, più che oggettivo, per mancanza di dati debitamente controllati. C'è di vero questo, che mentre nel passato si attribuivano le crisi ad un eccesso della produzione sul consumo, fenomeno non stabile, ma ricorrente, oggi s'insiste più sul sotto-consumo con carattere che tende a divenire progressivo e permanente. Va chiarito, che per varie circostanze, dovute ai vincoli posti allo scambio internazionale del vino e delle bevande alcoliche e al commercio all'interno di ciascun paese viticolo, il consumo del vino da parte dei non produttori si era stabilizzato intorno ad una cifra media, non suscettibile di ampie variazioni, dato anche il carattere del vino, come bevanda alcolica. Ne conseguiva che, dal punto di vista dell'assorbimento del vino da parte del consumo si realizzava la compensazione tra produzione scarsa e produzione in eccesso, con il riporto dell'eccesso all'anno o agli anni successivi per la parte conservabile o con la destinazione alla distillazione per la parte non conservabile. La crisi però sussisteva, e grave, non nell'utilizzazione del vino, ma nei ricavi da parte dei produttori, poichè per le ragioni dette innanzi, a consumo statico, l'eccesso di produzione d'una determinata annata, induceva una caduta dei prezzi paurosa, che non influiva a determinare un maggior consumo nell'annata stessa, ma a creare una serie di utili speculazioni da parte delle industrie dei vini conservabili e della distillazione.

Oggi permanendo le vecchie cause e con l'aggiunta di nuove, quali la campagna accanita contro le bevande alcoliche e il variare dei costumi dei consumatori, le cui preferenze vanno verso altre bevande, non si può più far conto, nemmeno sulla stabilità del consumo, ma si deve tener presente la sua continua diminuzione.

Anche qui si individuano cause nuove aggiunte a quelle note, che favoriscono il sotto-consumo; tra le quali si insiste a ritenere come le più solide la cattiva qualità dei vini e il prezzo del vino al consumo. I rimedi che si consigliano sono varii. Più decisamente si punta sulla riduzione dei costi di produzione dell'uva e del vino; sulla buona pre-

parazione dei vini; sulla più economica, e più conforme ai tempi, distribuzione al consumo del vino. Naturalmente si insiste, forse con maggior vigore, sulla riduzione delle varie imposte che si caricano sulla viticoltura, sulla trasformazione dell'uva in vino, e, soprattutto sulla circolazione del vino. Questo all'interno; per gli scambi internazionali si insiste invece su privilegi di scambio per il vino e sulle riduzioni delle tariffe doganali, ma si teme una liberalizzazione degli scambi.

D'altra parte si osserva come il consumo si orienti verso tipi di vino neutri a alto contenuto in alcool, vini a basso grado alcolico e con notevole contenuto in zuccheri e vini a colore molto chiaro, nonché verso i succhi d'uva. E' un orientamento dei consumatori, che si va ormai uniformando in tutti i Paesi del mondo.

5. - Di fronte alla particolare situazione dell'economia vitivinicola siciliana e di fronte alle particolari circostanze che determinano le crisi vinicole quella della vitivinicoltura siciliana si presenta abbastanza grave. Questa gravità può trovare una soluzione sia negli interventi che vengono da ogni parte richiesti per una organica difesa economica della produzione vinicola nazionale, con una serie di provvedimenti che vanno dalla disciplina delle coltivazioni alla eliminazione dell'eventuali eccedenze della produzione sui consumi, sia con l'adeguamento alle situazioni attuali di progresso vitivinicolo e di orientamento dei consumi da parte della viti-vinicoltura siciliana.

A tale uopo bisogna convincersi, che di fronte alle possibilità offerte dalla natura per lo sviluppo, il miglioramento e l'incremento della viti-vinicoltura in Sicilia è necessario procedere innanzi tutto a uno studio a fondo, di base su tutta la struttura tecnica-economica della vitivinicoltura siciliana; e precisamente:

1) Riesame a fondo della tecnica colturale, sia ai fini di un migliore orientamento nella produzione di vini fini e speciali, di uve da tavola e di uve passite nei rapporti dell'ambiente e sia ai fini della diminuzione dei costi. Questo riesame presuppone da una parte ricerche tra le attuali varietà coltivate di quelle più idonee e la possibilità di creazione o importazione di nuove varietà; dall'altro indagini accurate sul valore economico di ciascuna pratica colturale attuale ed esperimenti su nuovi orientamenti tecnici;

2) Riesame a fondo della tecnica della vinificazione, con particolare riguardo alla fermentazione e relativi fermenti ed alla stabilizzazione dei vini e dei succhi d'uva nelle particolari condizioni di materie prime e di clima della Sicilia;

3) Riesame infine dell'attuale struttura tecnica della industria e della distribuzione dei prodotti vinicoli per la individuazione

dei necessari miglioramenti e degli opportuni adeguamenti ai nuovi orientamenti del consumo.

Questi sono i punti fondamentali da risolvere nel più breve tempo possibile, per consentire una migliore sistemazione economica della viti-vinicoltura siciliana, in rapporto, come innanzi si diceva, alle necessità urgenti di un rimodernamento della tecnica colturale e di vinificazione e delle possibilità di venire incontro alle esigenze del consumo.

6. - In corrispondenza di quanto sopra è necessario dare un rapido sguardo alle possibilità attuali e prossime per l'attuazione di siffatto lavoro.

Per quanto riguarda la tecnica colturale oggi, sparito l'illustre Maestro Prof. Paulsen, manca l'uomo e l'istituto idoneo allo scopo. Occorre che nel più breve tempo possibile venga istituita a Palermo una stazione sperimentale di viticoltura di cui al R. D. L. 25 novembre 1929, n. 2226, che reca provvedimenti sulle stazioni agrarie. Per quanto riguarda la tecnica industriale, occorre dare più vasta e moderna organizzazione tecnica e scientifica alle Cantine Sperimentali di Noto e di Milazzo e provvedere alla creazione di un analogo istituto a Marsala. Per quanto riguarda le indagini e gli studi sulla distribuzione dei prodotti vinicoli, un apposito Comitato promosso dalle Camere di Commercio Industria e Agricoltura potrebbe essere idoneo allo scopo.

E' evidente che qui ci troviamo di fronte soltanto ad una prima fase delle realizzazioni. Perchè queste possano trasferirsi dal piano dello studio a quello della pratica è necessario;

a) l'organizzazione dei viticoltori in appositi consorzi per la viticoltura;

b) l'organizzazione industriale della produzione del vino, promuovendo il massimo sviluppo della lavorazione collettiva delle uve;

c) l'organizzazione collettiva della raccolta e confezionamento delle uve da tavola e del confezionamento delle uve passe;

d) l'organizzazione moderna della distribuzione dei prodotti vitivinicoli al consumo, anche attraverso organizzazioni di carattere collettivo.

Contemporaneamente, ai fini della preparazione degli operatori nei vari settori della vitivinicoltura è necessario ed urgente che i due istituti tecnici agrari di Catania e di Marsala siano trasformati in istituti superiori di viticoltura ed enologia.

7. - Poco innanzi ho indicato una serie di indagini da compiere che sono in genere indagini d'ordine tecnico ed organizzativo. Ma secondo me simili indagini non potranno avere il valore necessario per la soluzione dei problemi connessi, se non saranno sussidiate da altre indagini d'ordine statistico ed economico. Mi si consenta quindi di aggiungere alcune osservazioni derivate dalle mie modeste esperienze di tecnico e di organizzatore, profittando delle fortunate circostanze offertemi da questo Congresso.

Ed ecco le osservazioni. Ogni qualvolta ci si trova di fronte a generali e particolari situazioni di sviluppo o di arresto e di regresso di una determinata produzione agricola e quindi alla necessità di individuarne le cause determinanti, si deve tener conto di una serie di fatti, in rapporto, appunto, alla natura delle dette cause.

1) Il progresso o l'arresto o il regresso possono riferirsi a cause naturali di natura organica o inorganica.

Tra le cause di natura organica si sogliono annoverare le caratteristiche della specie, varietà o razze della pianta, le malattie procurate da esseri viventi (crittogame, insetti, piante parassite), le pratiche culturali eseguite sulla pianta (ibridazioni, innesti, sistemi di allevamento, potature). Tra le cause di natura inorganica si annoverano: il terreno, sua natura, sua sistemazione, l'irrigazione, le concimazioni, il clima, le sue variazioni e le meteore, come causa di danneggiamento (grandine, siccità, alluvioni).

Nell'osservazione diretta di queste varie cause, la scienza e la tecnica ci forniscono sempre nuove possibilità di rendercene conto, in relazione alla soluzione del problema postoci e l'indicazione dei mezzi tecnici più appropriati da impiegare per esaltare o difendere la produzione.

2) Il progresso o l'arresto o il regresso possono provenire da cause, che diremo, dipendenti dall'uomo e precisamente: dalla organizzazione delle sue aziende produttive, dalle sue scelte di ordinamento culturale e dall'impiego più o meno razionale dei procedimenti tecnici di produzione; nonchè dalla organizzazione di mercato, nel modo come essa agevoli o contrasti o annulli lo svolgersi di una prescelta coltura. Anche qui la scienza e la tecnica dell'economia possono dare suggerimenti utili.

Però, non è tutto, perchè mancano troppo spesso dati statistici elaborati, necessari che possono confrontare sull'impiego economico dei suggerimenti tecnici.

Cercherò di spiegarmi con qualche esempio, tratto dalla viticoltura, di cui mi occupo.

Si parla, e con ragione, della riduzione dei costi. Per giungere allo scopo è necessario, naturalmente l'esame dettagliato delle possibilità di riduzione dei costi nelle varie operazioni occorrenti per produrre. Cominciamo dall'impianto di un vigneto. Nella preparazione del terreno, il cosiddetto scasso, si possono trovare possibilità di riduzione del costo, nell'uso di macchine o di esplosivi, in luogo del lavoro dell'uomo. Ma il problema diventa più delicato, quando ci poniamo il problema della vite da impiantare. Tale problema si suddivide in diversi altri problemi:

1) Impiego di talee innestate o da innestare. Il problema nasce dalla maggiore o minore percentuale d'attecchimento delle piante o dell'innesto. I tecnici lo risolvono ciascuno secondo la sua personale esperienza, più o meno rispondente, a seconda della durata nel tempo del suo esercizio professionale, perchè mancano sicuri dati statistici di orientamento.

2) Impiego di una determinata specie o ibrido di viti americane per la lotta contra la fillossera, come oggetto dell'innesto con vite europea. I tecnici risolvono i problemi tecnici relativi allo impiego di uno o altro soggetto in rapporto, al terreno ed alla affinità con la vite europea che si suol coltivare, ma non sono in grado, o lo sono limitatamente alla loro esperienza sul luogo, di orientarsi sulla durata del vigneto e sull'andamento annuale della produzione, sulla sua costanza e sulla sua qualità, perchè non si è in possesso di dati statistici di orientamento.

Questo della durata del vigneto per es. è un fatto correlativo alla necessità dell'impiego di soggetti resistenti alla fillossera, non resistente nel caso di impianti con vite europea franca di piede. La morte o distruzione di una pianta comporta necessariamente il ricorso a soggetto americano da innestare, non potendosi riparare con i vecchi sistemi del margottaggio. E poichè l'impianto avviene contemporaneamente ne consegue che l'invecchiamento o la morte di un vigneto è uniforme. Di qui le successive ricostituzioni di vigneti, anche indipendentemente dalla fillossera o da altre cause.

3) Impiego di un determinato sistema di allevamento, per es., ad alberello, a filari, a pergolato e di un determinato sistema di potatura. I tecnici risolvono i problemi tecnici connessi, ma, a parte qualche eccezione fra essi e in determinate località, non sono in grado di assicurare il viticoltore sulla influenza dei sistemi prescelti sulla durata del vigneto, sulla costanza e quantità della produzione, sempre per mancanza di dati statistici di orientamento.

4) Analoghe considerazioni possono essere fatte a proposito delle cure colturali annuali, le quali sono anche nettamente influenzate dalle scelte fatte nell'eseguire gl'impianti.

Tutto questo porta alle non liete conseguenze di dover procedere in viticoltura in base a giudizi subiettivi in gran parte e di trovare, per questo fatto, la naturale resistenza dei viticoltori a procedere a pratiche di cui non sono in grado di valutare personalmente la convenienza.

Naturalmente il campo di indagini si allarga alla influenza, che su ogni settore esercita l'andamento dei consumi e quindi dei mercati, che possono determinare il progresso, l'arresto o il regresso di una produzione

Ma si può obiettare, che indagini del genere in alcuni Paesi molto progrediti non mancano e formano con le indagini tecniche la base del loro progresso agricolo (U. S. A., Svizzera, ecc.). Si può anche obiettare, che non mancano nemmeno in Italia in alcuni casi particolari. Sta bene. Ma quello che voglio dire è, che indagini del genere non devono essere legate alla iniziativa di alcuni studiosi per proprio conto o in rapporto a determinate circostanze. Penso, invece, data la particolare struttura dell'agricoltura, che esse debbano svolgersi con metodo e con costanza in parallelo con ogni altra ricerca di carattere tecnico, economico e in tutti i settori dell'agricoltura. Oggi, ritengo, che occorrerebbe anche accelerare il tempo, per coordinare in modo organico gli orientamenti per un rimodernamento dell'agricoltura e, particolarmente, per una riduzione di costi.

Tuttavia mi pare opportuno ricordare i lavori di indagini in tal senso svolti dalle organizzazioni dei produttori agricoli oggi soppresse. Il materiale raccolto nel loro breve periodo di vita è ormai disperso. La collaborazione con l'Istituto Centrale di Statistica si andava ogni giorno più affinando. Debbo ancora aggiungere che le ricerche su alcuni problemi particolari dell'agricoltura si vanno compiendo dall'Istituto. Va, però, rilevato che sono indagini ancora di carattere generale, affidate in sostanza a tecnici, che si affidano un po' troppo alle loro personali esperienze, più che ad indagini accurate e portate a fondo.

8. - Da quanto brevemente ho esposto, mi pare, che possano trarsi alcune conclusioni confortanti. La Sicilia ha tutte le circostanze favorevoli di clima e di terreno per un rinnovamento della sua viticoltura, nel senso di adeguarla alle moderne esigenze, anche le più difficili, del consumo; in conseguenza si possono prevedere, dato lo sviluppo della tecnica di trasformazione, anche le maggiori possibilità di un rimodernamento dell'attrezzatura, nelle zone — e sono forse le più estese — nelle quali è decisamente arretrata, sia per la vinificazione, che per la produzione dei succhi d'uva, con la sicurezza di non andare incontro a disillusioni. Come pure è da ritenere, come decisamente pos-

sibile una estensione dei vigneti per uve da tavola e della produzione di ottime uve passe.

Condizione prima, però, è che i Siciliani debbono convincersi, che se è utile in primo tempo fare assegnamento su provvedimenti difensivi governativi, non lo sarà più nel prossimo avvenire, quando saranno in atto accordi internazionali, che metteranno le nostre produzioni a confronto con quelle di altri Paesi, più del nostro progrediti. La difesa è, oggi, necessaria; ma soltanto per consentire ai produttori di iniziare e portare a termine, nel più breve tempo possibile, il rimodernamento e quindi il riassetto della economia viti-vinicola.

Debbono altresì convincersi, ripeto ancora una volta, che per avviare questo necessario rimodernamento a realizzazione, bisogna cominciare da seri studi della situazione attuale, creando nel contempo gli organi tecnici e sperimentali appositi nel campo della viticoltura, migliorando quelli già esistenti nel campo dell'enologia, che nel prosieguo di tempo, dovranno costituire la guida sicura e costante dei viticoltori e dei trasformatori di uva in vino o in succhi analcolici. Inoltre occorre assicurare, con opportune organizzazioni dei produttori, la più rapida realizzazione pratica dei risultati delle ricerche.

Tutto ciò è necessario, è possibile, è organico.

Poichè i Siciliani sono gente intelligente e fattiva, sono convinto che essi sapranno trovar modo di realizzare quanto di meglio è possibile fare nel campo della vitivinicoltura.

La terra di Sicilia e i suoi abitanti meritano ogni fortuna.

Notizie e dati statistici sull'industria elettrica in Sicilia ⁽¹⁾

GENERALITÀ

Lo stato di elettrificazione dei Comuni della Sicilia è attualmente il seguente:

Sui 360 Comuni aventi una popolazione di 4.427.677 abitanti, 342 con 4.378.150 abitanti sono già forniti di energia elettrica; per altri 7 Comuni con 28.848 abitanti sono attualmente in corso i lavori di elettrificazione.

In complesso quindi entro il 1950, il 97% dei Comuni con il 99,4% della popolazione risulta completamente elettrificato.

Soltanto 11 Comuni (3% del totale) con popolazione di 28.679 abitanti (0,6% del totale) restano ancora non serviti, ma per essi sono già in corso delle trattative con le competenti Autorità della Regione per la relativa elettrificazione.

Il servizio della produzione e distribuzione dell'energia è assicurato quasi totalmente dalla Società Generale Elettrica della Sicilia (S.G.E.S.).

Infatti tenendo conto dei lavori in-corso, con l'energia prodotta dalla S.G.E.S. saranno serviti entro l'anno, sia direttamente che tramite i sub-distributori, 315 Comuni con una popolazione di 4.149.048 abitanti. Altri 34 Comuni con 250.550 abitanti resteranno serviti da piccole Aziende con impianti propri di produzione di energia, di cui il 50% circa di origine idrica con adeguate integrazioni termoelettriche.

La Regione Siciliana comprende altri 8 Comuni con 40.528 abitanti dislocati nelle Isole minori; di essi 5 con 33.770 abitanti sono serviti di energia elettrica da Aziende locali che operano a mezzo di piccoli impianti termoelettrici.

(1) Nella presente relazione si è tenuto conto dei dati raccolti dalla ANIDEL per conto e delega dell'Istituto Centrale di Statistica.

IMPIANTI GENERATORI

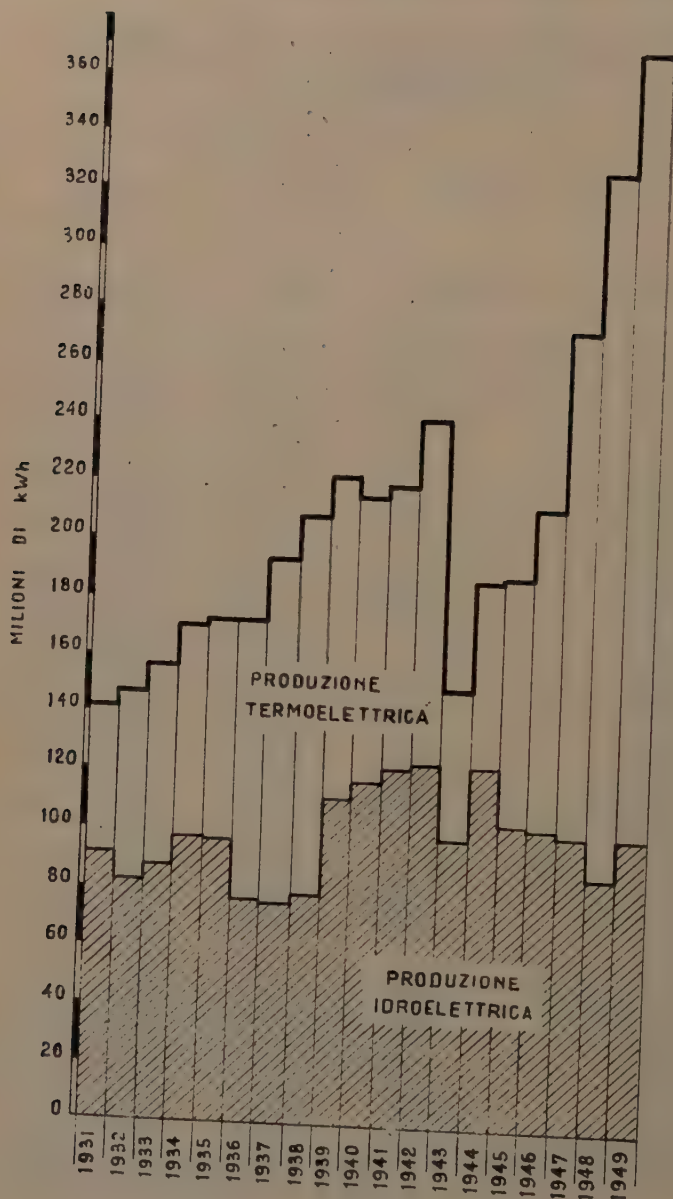
Nella Tav. I sono riportati, per gli anni dal 1931 a 1949, i dati relativi alla potenza efficiente degli impianti generatori, distinti in idroelettrici e termoelettrici, e separatamente per la S.G.E.S. e per le Imprese minori (compresi gli autoproduttori).

Tav. I.

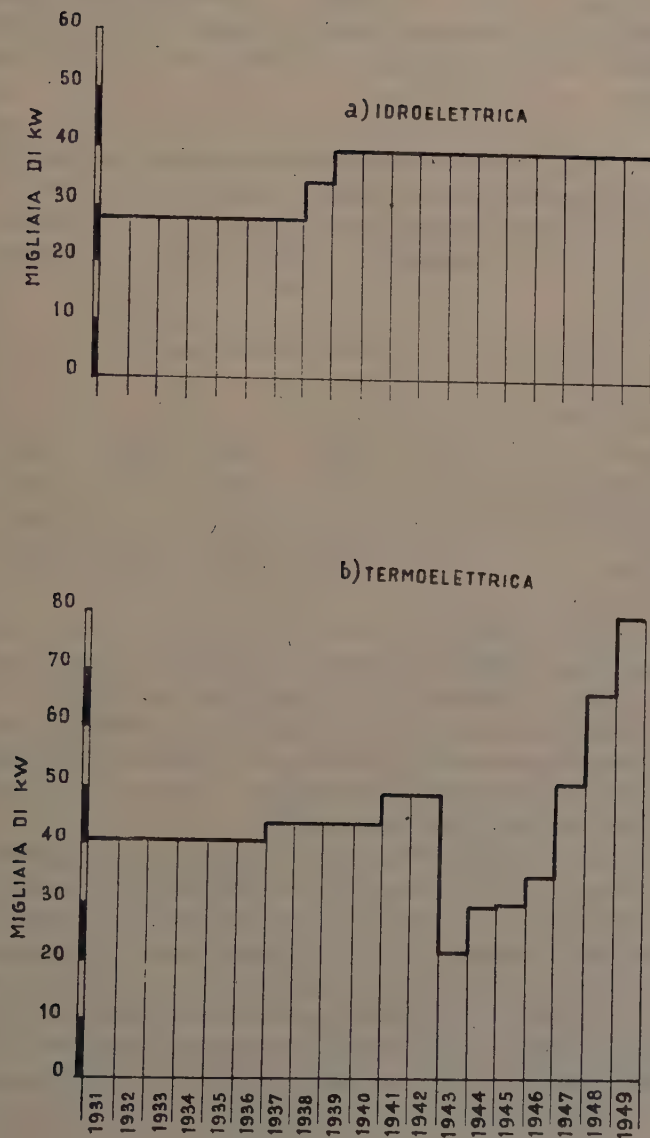
POTENZA ELETTRICA EFFICIENTE IN kW DEGLI IMPIANTI
GENERATORI DELLA SICILIA

ANNI	Tipo di impianti	Impianti generatori della Sicilia		
		S.G.E.S.	Società minori	Totale
1931	Idroelettrici . . .	25.300	2.244	27.544
	Termoelettrici . . .	31.700	9.136	40.836
1932	Idroelettrici . . .	25.300	2.244	27.544
	Termoelettrici . . .	31.700	9.136	40.836
1933	Idroelettrici . . .	25.300	2.244	27.544
	Termoelettrici . . .	31.700	9.136	40.836
1934	Idroelettrici . . .	25.300	2.244	27.544
	Termoelettrici . . .	31.700	9.136	40.836
1935	Idroelettrici . . .	25.300	2.244	27.544
	Termoelettrici . . .	31.700	9.136	40.836
1936	Idroelettrici . . .	25.300	9.136	27.544
	Termoelettrici . . .	31.700	2.244	40.836
1937	Idroelettrici . . .	25.300	2.244	27.544
	Termoelettrici . . .	34.700	9.136	43.836
1938	Idroelettrici . . .	31.700	2.244	33.944
	Termoelettrici . . .	34.700	9.136	43.836
1939	Idroelettrici . . .	35.450	3.774	39.244
	Termoelettrici . . .	34.700	9.136	43.836
1940	Idroelettrici . . .	35.450	3.774	39.244
	Termoelettrici . . .	34.700	9.136	43.836
1941	Idroelettrici . . .	35.450	3.774	39.244
	Termoelettrici . . .	39.700	9.136	48.836
1942	Idroelettrici . . .	35.450	3.774	39.244
	Termoelettrici . . .	39.700	9.136	48.836
1943	Idroelettrici . . .	36.400	2.844	39.244
	Termoelettrici . . .	14.000	7.911	21.911
1944	Idroelettrici . . .	36.400	2.844	39.244
	Termoelettrici . . .	21.700	8.011	29.711
1945	Idroelettrici . . .	36.600	2.644	39.244
	Termoelettrici . . .	21.700	8.156	29.856
1946	Idroelettrici . . .	36.600	2.644	39.244
	Termoelettrici . . .	26.700	8.238	34.938
1947	Idroelettrici . . .	36.600	2.644	39.244
	Termoelettrici . . .	42.400	8.129	50.529
1948	Idroelettrici . . .	36.600	2.644	39.244
	Termoelettrici . . .	57.400	8.902	66.302
1949	Idroelettrici . . .	36.600	2.644	39.244
	Termoelettrici . . .	70.400	9.279	79.679

ANDAMENTO DELLA PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA DEGLI IMPIANTI GENERATORI DELLA SICILIA DAL 1931 AL 1949



CONSISTENZA DEGLI IMPIANTI GENERATORI DELLA SICILIA DAL 1931 AL 1949



La Tav. 2 riporta la ripartizione degli impianti generatori esistenti nel 1949 a seconda degli Enti proprietari.

Per quanto riguarda la S.G.E.S. risulta che essa nel periodo considerato (1931-1949) ha attuato alcuni importanti impianti idroelettrici che hanno permesso di fronteggiare l'incremento della richiesta con rilevante margine di disponibilità.

Così nel 1938 entrava in esercizio il secondo salto del Belice, presso Palermo, con una capacità di produzione media annua di 700.000 kWh, ed il I salto del Sosio (S. Carlo) avente una producibilità media annua di 20 milioni di kWh, provvisto del serbatoio

Tav. 2.

RIPARTIZIONE DELLA POTENZA ELETTRICA EFFICIENTE ALLA FINE DEL 1949
DEGLI IMPIANTI GENERATORI DELLA SICILIA IN BASE AGLI ENTI PROPRIETARI

ENTI	Idroelettrica		Termoelettrica		Complessiva	
	kW	% rispetto al totale	kW	% rispetto al totale	kW	% rispetto al totale
Imprese elettriche						
S.G.E.S.	36.600	91,0	70.400	88,3	107.000	90,0
Società minori . . .	2.644	9,0	4.275	5,3	6.919	5,8
Autoproduttori	—	—	5.004	6,4	5.004	4,2
TOTALE . . .	39.244	100,0	79.679	100,0	118.923	100,0

Gammauta della capacità di invaso di 1,5 milioni di metri cubi; nel 1939 entrava in funzione il III salto del Sosio (Poggiadiana) con una producibilità di 14 milioni di kWh; nel 1942 veniva ultimato il serbatoio di Prizzi con una capacità di accumulo di 10 milioni di metri cubi il quale consentiva una migliore utilizzazione degli impianti del Sosio. Nel 1943 entrava in esercizio il II salto del Sosio con una capacità produttiva media annua di 3 milioni di kWh.

Parallelamente alla costruzione degli impianti idroelettrici la S.G.E.S. aveva curato il rinnovamento degli impianti termoelettrici ed aveva installato una nuova caldaia nella centrale di Porto Empedocle e due nella centrale di Catania: aveva altresì predisposto l'installazione di un nuovo turbo-alternatore nella centrale di Porto Empedocle provvedendo alla relativa ordinazione, ma per l'incalzare delle difficoltà inerenti allo stato di guerra la casa costruttrice non poté farne la tempestiva consegna, cosicché la installazione venne effettuata soltanto dopo la fine della guerra.

Gli eventi bellici fortunatamente non influirono sugli impianti idroelettrici, mentre le centrali termoelettriche subirono dei rilevantissimi danni aggravati dalla difficoltà di ricevere durante il periodo di guerra, ed anche subito dopo, dalle industrie del Nord quei materiali di ricambio e di sostituzione occorrenti per assicurare un buon esercizio; per tali fatti le suddette centrali funzionavano, subito dopo la fine della guerra, con potenza ridotta e con un grado di sicurezza alquanto basso.

In concomitanza con la diminuita efficienza delle centrali termiche si verificò l'eccezionale contrazione delle precipitazioni atmosferiche che determinò in Sicilia una notevolissima riduzione della produzione idroelettrica rispetto all'anno normale.

Nell'impossibilità di modificare tale particolare carenza della produzione idrica, le Aziende elettriche indirizzarono ogni attività al potenziamento della produzione termica: ed infatti non appena fu possibile riprendere il normale rifornimento di materiali e macchinari dall'Italia settentrionale fu impostato un vasto piano di riparazioni e rinnovamenti.

Da parte sua la S.G.E.S. che produce come abbiamo visto il 96,5% dell'intera produzione dell'Isola, provvede a rinnovare il macchinario delle centrali termiche apportando altresì alle caldaie le opportune modifiche atte ad aumentarne la capacità di produzione; mise in funzione nella centrale di Porto Empedocle il nuovo turbo-alternatore da 10.000 kW finalmente consegnato dalla casa fornitrice; costruì a Messina una nuova centrale Diesel-elettrica con una potenza istallata di circa 11.000 kW; ed ora ha già in corso l'ulteriore ampliamento della centrale di Catania con l'installazione di un nuovo turbo-alternatore da 10.000 kW e relative caldaie, che consentirà per la fine del corrente anno un sensibile aumento della potenza disponibile. Nello stesso tempo ha provveduto ad allestire il progetto di una nuova centrale di 60.000 kW in Palermo che per sopravvenuti accordi con le Ferrovie dello Stato e con l'Ente Siciliano di Eletticità è ora in costruzione a cura della Società Termoelettrica Siciliana appositamente costituita in consociazione fra i tre suddetti Enti.

Per quanto riguarda le Imprese minori, risulta che durante il periodo di guerra e subito dopo, alcune di esse non furono più in grado di assicurare la distribuzione nei centri da loro serviti e si rese quindi necessario, anche per l'intervento delle Autorità competenti, di affidare alla S.G.E.S. il servizio di fornitura diretta dell'energia elettrica negli stessi centri. Le altre Imprese, dopo un periodo di incertezza durato fino allo scorso anno, hanno apportato ai loro impianti qualche piccolo ampliamento.

PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA

I dati sulla produzione di energia elettrica a partire dal 1931 sono riportati nella Tav. 3.

Fino al 1942 la produzione ha segnato un incremento annuo costante di circa l'8%; nel 1943 a causa degli eventi bellici, la produzione subiva un regresso del 37,4%, ma migliorava in seguito gradualmente, fino a raggiungere nel 1949 i 370 milioni di kWh, con un aumento di circa il 77% rispetto al 1938 e di circa il 53% rispetto al 1942.

L'aumento è dovuto principalmente agli impianti della S.G.E.S. la cui produzione è sensibilmente aumentata passando da kWh 194.400.000 nel 1938 a kWh 233.000.000 nel 1942 e a kWh 357.000.000 nel 1949.

La produzione idrica, messa in evidenza nel diagramma II, coincide con la capacità produttiva degli impianti esistenti essendo le variazioni quantitative dipendenti soltanto dall'andamento idrologico. Il sensibile aumento della produzione idroelettrica dal 1937 al 1942 è dovuto all'apporto di energia dei nuovi impianti sul Sosio; nel 1943 ha risentito l'influenza dello stato di guerra, e negli anni successivi, come si è già detto, ha subito le conseguenze della fortissima contrazione delle precipitazioni atmosferiche.

L'aumento, invece, della produzione termoelettrica dal 1946 in poi è dovuto al completo rinnovamento di tutto il macchinario termico esistente, al graduale ampliamento della centrale di Porto Empedocle, nonché alla costruzione della nuova centrale Diesel - elettrica di Messina che iniziò il servizio nell'aprile 1947.

Si prevede ora un ulteriore aumento di disponibilità di energia per i primi mesi del 1951, epoca in cui entrerà in funzione nella centrale di Catania il nuovo turbo-alternatore di cui si è fatto cenno precedentemente.

Non privo di interesse è anche l'esame del numero indice della produzione del 1949 riferito al 1938: per la Sicilia esso è risultato il massimo di tutti gli analoghi valori riscontrati nelle altre Ripartizioni geografiche e precisamente di 177,02 contro una media nazionale di 132,51; per le altre Ripartizioni si hanno i seguenti valori:

— Italia settentrionale	137,39
— Italia centrale	116,45
— Italia meridionale	114,36

Tav. 3.

PRODUZIONE DI ENERGIA ELETTRICA IN SICILIA DAL 1931 AL 1949, IN MILIONI DI kWh

ANNI	Idroelettrica			Termoelettrica			Complessiva				% della Sicilia rispetto a tutta Italia
	S.G.E.S.	Società minori	Totale	S.G.E.S.	Società minori	Totale	S.G.E.S.	Società minori	Totale	Variazioni % rispetto all'an- no precedente	
1931	88	4	92	44	7	51	132	11	143		1,35
1932	78	5	83	58	7	65	136	12	148	+	1,39
1933	85	3	88	61	8	69	146	11	157	+	1,34
1934	92	6	98	65	8	73	157	14	171	+	1,36
1935	91	6	97	70	6	76	161	12	173	+	1,25
1936	71	6	77	90	6	96	161	12	173		1,21
1937	69	7	76	112	6	118	181	14	194	+	1,24
1938	77	2	79	121	9	130	198	11	209	+	1,35
1939	105	7	112	102	9	111	207	16	223	+	1,21
1940	112	6	118	92	6	98	204	12	216	—	1,11
1941	115	8	123	92	5	97	207	13	220	+	1,06
1942	118	7	125	113	5	118	231	12	243	+	1,20
1943	92	7	99	48	3	51	140	10	150	—	0,82
1944	116	8	124	60	4	64	176	12	188	+	1,39
1945	99	6	105	79	5	84	178	11	189	+	1,50
1946	95	8	103	103	7	110	198	15	213	+	1,22
1947	97	4	101	168	5	173	265	9	214	+	1,32
1948	82	5	87	237	5	242	319	10	329	+	1,44
1949	93	7	100	264	6	270	357	13	370	+	1,77

IMPIANTI DI TRASPORTO E TRASFORMAZIONE PRIMARIA

Poichè le centrali delle Imprese minori hanno generalmente una potenzialità appena corrispondente al fabbisogno di energia del Centro dove sono installate e soltanto raramente alimentano un gruppo di Comuni il cui fabbisogno è però sempre relativamente limitato, nella presente relazione si considerano soltanto le grandi linee di trasporto e le cabine di trasformazione primaria della principale Azienda produttrice e distributrice di energia elettrica.

Prima del 1936 gli impianti della S.G.E.S. erano elettricamente separati in tre zone, e cioè, la occidentale, la centrale e la orientale, ognuna con proprie centrali di produzione e con proprie linee di distribuzione ad alta tensione.

La necessità di un collegamento fra le tre zone si manifestò verso il 1935 in vista della opportunità di realizzare un regime di migliore rendimento delle varie centrali.

Si procedette in primo luogo al prolungamento della esistente linea a 70 kV Palermo-Salemi fino alla centrale di Porto Empedocle, attraverso la cabina primaria di Salemi; praticamente la nuova linea, servì a collegare stabilmente la centrale di Porto Empedocle con le centrali di Palermo, cosicchè nel 1936 le cinque Province centro - occidentali dell'isola risultarono alimentate da un unico complesso produttivo formato dalle due centrali termiche di Palermo e Porto Empedocle e della centrale idrica di Casuzze.

Nel 1938 sul tratto di linea a 70 kV Porto Empedocle - Salemi si inserì la nuova centrale idrica di S. Carlo, alla quale affluisce la energia prodotta dalle altre due centrali idriche del Sosio mediante una breve linea di trasporto a 20 kV. In tal modo tutta la nuova produzione idroelettrica del bacino del Sosio venne messa a servizio delle suddette provincie.

L'anno successivo, riconosciuta la necessità di completare il collegamento con gli impianti di produzione della zona orientale e cioè con le centrali idriche dell'Alcantara e del Cassibile e con la centrale termica di Catania, si prolungò fino a Catania la esistente dorsale a 70 kV. Palermo-Caltanissetta collegandola alle esistenti linee a 40 kV attraverso la nuova cabina primaria di Plaia.

Infine negli anni 1941-42 si ritenne necessario collegare più direttamente le nuove centrali del Sosio con il grosso centro di consumo costituito dalla città di Palermo, dove le fonti di produzione esistenti in loco non erano più sufficienti a fronteggiare le locali richieste dell'utenza. Si costituì quindi la nuova linea a 70 kV S. Carlo - Casuzze in modo da convogliare a Palermo per la via più breve e più diretta

tutta l'energia prodotta dalle centrali del Sosio e parte di quella prodotta nelle altre zone, lasciando alla preesistente linea S. Carlo - Salemi-Palermo la funzione di indispensabile riserva.

La cartina allegata illustra il tracciato delle linee di grande trasporto della S.G.E.S. e rispecchia la situazione alla fine del 1949.

A tale data si aveva la seguente consistenza:

— Linee di trasporto a 70 - 40 - 20 - 10 kV. km.	700,630
— Cabine primarie di trasformazione . . . n.	18
— Potenza installata in dette kVA	126,450

CONSUMI

I dati a cui si fa riferimento nel presente capitolo sono quelli dell'anno 1948, i quali però potrebbero subire qualche lieve variazione non essendo ultimate le relative elaborazioni.

Il consumo della Sicilia è stato di kWh 250 milioni contro 18,8 miliardi dell'intera Nazione. Rispetto al 1942 l'incremento del consumo della Sicilia è stato del 37,2% mentre in Italia si è verificato un incremento dell'8,2%.

Per poter istituire un confronto più appropriato fra i consumi delle diverse Ripartizioni geografiche, non si tiene conto come di consueto, dell'energia consumata dalle industrie elettrochimiche ed elettrometallurgiche nelle quali l'energia elettrica rappresenta la materia prima; tali consumi infatti altererebbero sensibilmente i valori medi per abitante.

Uno sguardo dato alla suddivisione dell'energia consumata in Sicilia mette in evidenza l'importanza assunta dai consumi per gli usi civili (illuminazione pubblica, privata ed applicazioni) i quali incidono sul totale per il 39%: la Ripartizione geografica più vicina a tale percentuale è la meridionale, con il 37% sul totale.

Come si è detto dianzi, l'elettrificazione dei comuni in Sicilia ha raggiunto una diffusione pari a quella riscontrata nel rimanente territorio nazionale; pur tuttavia i consumi per abitante si mantengono inferiori agli analoghi valori delle altre Ripartizioni geografiche.

Infatti per gli usi civili si ha in Sicilia un consumo di kWh 24,3 per abitante contro una media di kWh 79,6 in tutta Italia.

In particolare il consumo medio per sola illuminazione privata è in Sicilia di kWh 19, mentre la media nazionale è di kWh 39.

Prendendo in esame i consumi medi delle diverse classi di utenze « luce » si nota che le utenze popolari (cioè quelle che hanno una potenza installata di non oltre 100 Watt) consumano mediamente in

Sicilia kWh 55 per utente all'anno, mentre per la stessa classe si ha un consumo medio per utente di kWh 89 nell'Italia settentrionale, di kWh 75 nell'Italia centrale e di kWh 65 nell'Italia meridionale.

Le utenze con potenze superiori si mantengono entro limiti pressochè proporzionali.

A giustificazione delle suddette differenze si devono tener presenti le condizioni geografiche e climatologiche della Sicilia che certamente influiscono sulla durata delle ore di utilizzazione e quindi sull'entità dei consumi stessi.

D'altra parte non è da dimenticare che in Sicilia, come del resto nell'Italia meridionale, la popolazione è prevalentemente agricola ed è notorio che questa, in generale, svolge la sua attività esclusivamente all'aperto e si può dire che quasi si alza e si corica con il sorgere e il tramontare del sole.

Il consumo per gli usi industriali (escluse le industrie elettrochimiche e elettrometallurgiche) rappresenta in Sicilia il 50,8% del totale, percentuale che pur non discostandosi troppo dalla media nazionale (62%), è superiore a quella riscontrata nell'Italia meridionale (46,5%) la cui economia è simile a quella siciliana.

Il fenomeno visto dianzi per gli usi civili, si ripete anche per gli usi industriali: infatti il consumo medio annuo per abitante è di kWh 31,5 contro kWh 61 nell'Italia meridionale. Con le altre Ripartizioni geografiche dell'Italia la differenza è più sensibile per il più alto grado di industrializzazione (media nazionale kWh 221).

Dei 126 milioni di kWh consumati per forza motrice dagli impianti fissi della Sicilia, la metà circa viene consumata dalle industrie alimentari che lavorano i prodotti della terra.

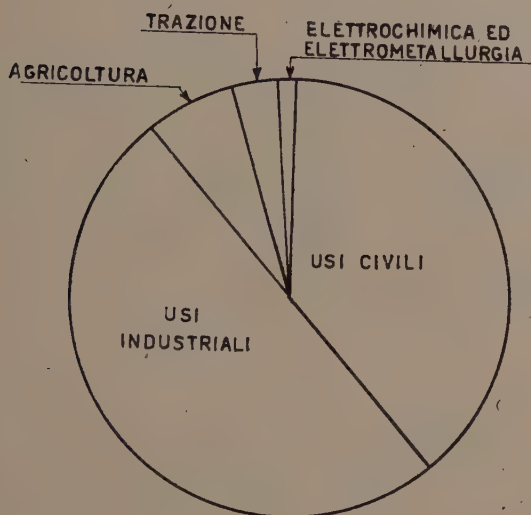
E' interessante far rilevare che il consumo di kWh 31,5 sopra riportato è formato dalla media ponderale dei seguenti valori: S.G.E.S. kWh 35,77; sub-distributori della S.G.E.S. kWh 15,66; altre Imprese kWh 4,75.

Il rimanente consumo di energia per forza motrice viene assorbito principalmente dall'attività delle industrie edilizie, meccaniche, chimiche, minerarie e del legno. Trascurabili sono invece i consumi delle industrie tessili, ceramiche, di abbigliamento, grafiche ecc. le quali hanno prevalentemente un carattere artigiano.

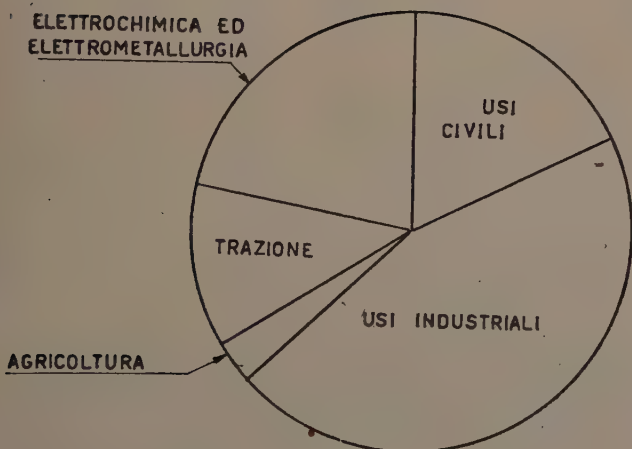
Il consumo per gli usi agricoli rappresenta in Sicilia il 5,70% del totale, mentre in Italia rappresenta l'1,50%.

Pur essendo la Sicilia una regione prevalentemente agricola, il consumo medio annuo è di kWh 3,6 per abitante contro una media nazionale di kWh 5,3.

SUDDIVISIONE IN GRANDI CATEGORIE DI UTENZE DEI CONSUMI DI ENERGIA
ELETTRICA IN SICILIA E IN ITALIA - ANNO 1948 -



SICILIA



ITALIA

Tav. 5.

**SUDDIVISIONE PERCENTUALE DE CONSUMI DI ENERGIA (ESCLUSE LE INDUSTRIE
ELETTROCHIMICHE ED ELETTROMETALLURGICHE)
DISTINTI PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE — ANNO 1948**

CATEGORIE	Settentr.	Centrale	Meridion.	Sicilia	Totale
Usi civili	20,00	23,73	36,70	39,15	22,80
— Illuminazione pubblica	1,30	1,73	3,80	6,45	1,70
— Illuminazione privata	8,70	12,1	25,00	30,20	11,10
— Applicazioni presso abitazioni	10,00	9,9	7,90	2,50	10,00
Usi industriali	70,50	44,00	46,50	50,85	62,00
Agricoltura	1,45	1,27	1,60	5,70	1,50
Trazione.	8,05	31,00	15,20	4,30	13,70
TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00

Tav. 6.

CONSUMO MEDIO ANNUO PER ABITANTE — ANNO 1948

CATEGORIE	Settentr.	Centrale	Meridion.	Sicilia	Totale
Usi civili	107,0	83,3	47,4	24,3	79,1
— Illuminazione pubblica	6,8	6,4	4,4	4,0	5,7
— Illuminazione privata	46,7	42,3	32,6	18,8	39,0
— Applicazioni presso abitazioni	53,5	34,6	10,4	1,5	33,4
Usi industriali	377,6	154,0	61,0	31,5	221,0
Agricoltura	7,9	4,4	2,8	3,6	5,4
Trazione.	43,5	108,0	20,0	2,7	44,5
Elettroch. e elettrometallurgia.	169,0	71,0	31,1	0,4	98,0
TOTALE	705,0	421,0	162,0	62,5	447,0
Consumo medio per agricoltura riferito alla superficie kWh/Kmq	12,7	5,8	3,1	5,6	7,5

La principale applicazione dell'energia elettrica nel campo agricolo è l'irrigazione che ha raggiunto uno sviluppo considerevole sia per il numero di impianti (oltre 6.000), sia per potenza installata (kW 22.000 circa). Altre applicazioni agricole (aratura, trebbiatura ecc.) sono invece poco sviluppate a causa delle particolari condizioni della superficie prevalentemente collinosa e accidentata.

Fra i dati sopra esposti si è rilevato che nel 1949 la produzione è aumentata in Sicilia del 12,5%. Si può trarre da questa constatazione statistica la considerazione di massima (non ancora illustrabile con cifre dettagliate, dato che la rilevazione della divisione dei consumi nel 1949 è tuttora in corso) che, supponendo uniforme la distribuzione dell'incremento fra le varie classi di consumi, le medie dianzi esaminate presentano per il 1949, rispetto a quelle del 1948, un corrispondente incremento percentuale.

E' prevedibile che tale incremento continuerà anche per il 1950, dato che le statistiche della produzione per i primi cinque mesi del 1950, denunciano per la Sicilia un ulteriore incremento dell'8% circa sul corrispondente periodo del 1949, il che fa ritenere probabile nel 1950 un incremento di almeno il 22% rispetto al 1948, equivalente a circa il 92% di incremento rispetto al 1938.

Insediamiento umano, bonifica e riforma nei territori latifondistici

1. — Due anni addietro, alla fiera del Levante, a Bari, in un mio intervento tecnico, così mi esprimevo, tentando una sintesi del mondo rurale del Mezzogiorno:

A chi, in un rapido sguardo dioramico colga i sintetici elementi catastali che caratterizzano l'agricoltura del Mezzogiorno in rapporto a quelli della totalità nazionale, e poi vi rilevi le proporzioni delle « qualità di coltura » che vi si distinguono, sarà dato afferrare talune sostanziali differenziazioni di estremo interesse, ma che ben poco lo aiuteranno a penetrare il concreto intigrato attuarsi di quella agricoltura. Vedrà, su di una superficie agrario-forestale che rappresenta poco più dei due quinti di quella corrispondente nazionale, verificarsi un identico rapporto pei *seminativi* e per gli *incolti produttivi*; mentre pei *boschi* lo vedrà scendere ad un quarto (che è una delle più impressionanti testimonianze della locale degradazione montana), e restare invece intorno ai due quinti pei *terreni prato-pascolivi*, per raggiungere (constatazione del più alto significato) i tre quarti per le *colture legnose specializzate*, che rappresentano dunque il settanta-quattro per cento delle colture legnose specializzate di tutta Italia. Vedrà ripartirsi questo territorio agricolo meridionale, per quasi la metà in seminati, per un quinto in terreni prato-pascolivi, per un settimo in colture legnose specializzate, e per un nono in bosco (1).

(1) SUPERFICIE AGRARIA E FORESTALE (milioni di ettari).

	QUALITA' DI COLTURA					Totale superf. agrar. e forestale
	Semina- tivi	Prati, pas- coli e pascoli permanenti	Colture legnose specializzate	Boschi	Incolti produt- tivi	
Complesso Nazionale	12,9	5,4	2,3	5,5	1,6	27,7
Italia Meridionale e Insulare . . .	5,5	2,5	1,7	1,4	0,7	11,8
% Italia Meridionale e Insulare sul complesso nazionale	43	46	74	26	44	43

Distribuzione della superficie agraria e forestale nell'Italia Meridionale e Insulare

Valori assoluti	5,5	2,5	1,7	1,4	0,7	11,8
Valori percentuali	47	21	14	12	6	100

E vedrà che questo territorio, è per sei settimi montagnoso e collinare, e solo per un settimo costituito da rare pianure cui l'acqua è matrigna, non madre, per gravi carenze idrogeologiche che la fanno disordinata e malsana.

Questa, la grossolana cornice fisica per entro la quale quella agricoltura si realizza. Ma chi, e come, vi opera? Quali categorie sociali la attuano, e con quali rapporti tra di loro?

E ancora soccorreranno interessanti dati statistici: che la *popolazione rurale* (secondo la definizione dei censimenti) raggiunge nel Mezzogiorno, e talvolta supera, la metà della popolazione totale; che la popolazione è generalmente insediata in grossi agglomerati urbani, e solo il 4 a 10% di essa vive in centri inferiori ai 1000 abitanti; che, in confronto alla popolazione *accentrata*, quella *sparsa* ne rappresenta meno del 21%, mentre nell'Italia centrale raggiunge quasi il 58% (in Umbria e nelle Marche, la popolazione sparsa supera quella accentrata); che la *distribuzione della proprietà terriera* vi è, come d'altronde nel resto del paese, estremamente varia, con grande prevalenza della piccola e piccolissima, ma anche con acute punte di vasto e vastissimo possesso; che numerosi e in varie proporzioni vi si attuano tipi diversi di *conduzione* e di *rapporti contrattuali*, dall'affitto alla compartecipazione, dalle metaterie ai terratici, alle più rare mezzadrie e alle più diverse forme miglioratarie.

E tuttavia, dopo catalogazioni, calcoli percentuali, discriminazioni e fincature, al dioramico osservatore sfuggirà ancora quanto in questa molteplice agricoltura meridionale vive e si agita e fermenta, i suoi orientamenti evolutivi, le multiformi realtà psicologiche e sociali che tutta la permeano e la intridono.

Gli è che questa agricoltura meridionale, che più di un « semplice » di altre regioni, presume inconsapevolmente di giudicare come qualcosa di uniforme e di statico, come un tutto univoco inseribile a piacere entro preconcezioni schemi di ingenua astrattezza: questa agricoltura, invece, col suo doppio volto di estrema estensività di ordinamenti colturali da un lato, e di intensissime attività rurali dall'altro, è una bifronte, intrigata, ingannevole realtà, che non si appalesa e disvela appieno se non grado a grado, e a chi le si accosti in umiltà di studio, con umana simpatia e consapevole amore.

Agricoltura molteplice « per tutto a sè stessa dissimile », piena di contraddizioni e di assurde apparenze; che dal deteriore latifondismo, differenziato nei tre tipici aspetti, semifeudale, borghese, e contadino (il miserevole « spezzone » nudo), va alla più sorprendente agricoltura a piani multipli (quella che io dissi « agricoltura a grattacielo ») fino alle meraviglie del più opimo giardinaggio; che agli estremi mali di un sistema primitivo cui gremisce uno sconsolato im-

miserimento di vita fisica e spirituale, contrappone il paradosso di una intensità culturale che, col suo atomismo e la sua precarietà, fa spesso della più ricca agricoltura della terra la sede della più misera plebe coltivatrice. E in così discorde mondo di brutture e di meraviglie sono compresenti, il retrico misoneismo di una incredibile immobilità storica, e i più audaci esempi di ruralità progressista, di capacità tecnica, di sapienza organizzativa. Un mondo, che alla triste negatività dell'intermediazione gabellottistica doppiamente esosa verso la proprietà e verso il lavoro, oppone in più parti la presenza di categorie imprenditrici di rara intelligenza e coraggio; dove, al passivo assenteismo di redditieri asociali, fanno riscontro mirabili esempi di proprietari intenti alla funzionalità della propria azienda, tra difficoltà e disagi di eccezione; dove, alla torpida abulia di masse succubi di un ambiente avverso o oppressivo, si accompagna l'intelligente travaglio di categorie contadine che stanno faticosamente costruendo la propria terra e lentamente conquistando la coscienza di una più alta dignità umana. Un mondo, insomma, dove, con la immobilizzazione di talune situazioni ambientali e categorie sociali, appaiono tuttavia vivi e operanti i fermenti attivi di una evidente evoluzione in cammino.

2. — Di questo mondo bifronte e così complesso, noi intendiamo qui considerare un solo lato; riferirci al suo *volto latifondistico*.

E si intenda questa espressione, nella accezione tecnico-economica che si dà oggi alla parola « latifondo »; non più correlata alla sola antica significazione letterale, ma a quel complesso di condizioni che ne caratterizzano la particolare struttura fondiaria e agronomica, vale a dire: la assenza assoluta o la estrema penuria di investimenti fondiari (abitazioni e annessi, alberature e sistemazioni permanenti), di attrezzatura tecnica e finanziaria e, interdipendentemente, la forte carenza lavorativa per unità di superficie, la grande precarietà di presenza umana in luogo, la accentuata estensività e discontinuità di coltura; e la rarità dei centri demografici, fortemente distanziati tra loro. Donde, la condizione desertica e desolata delle plaghe latifondistiche. Non, insomma, la vastità del possesso, come suo carattere specifico. Tanto vero, che la massima espressione patologica di questo patologico fenomeno terriero, si ha nel latifondo frazionatissimo e addirittura polverizzato e disperso; il tristo, miserevole, disperato, latifondo contadino.

Questo Mezzogiorno estensivo, per la maggior parte diffuso nelle regioni interne, collinari e montane, meno nelle zone litoranee, e che rappresenta il 70% di tutta la sua superficie agraria e forestale, è caratterizzato dagli specifici connotati sopra riassunti, che si risolvono in concreto nei noti ordinamenti culturali a base generica di granopascolo con qualche rara presenza di maggese coperti e di colture fo-

raggere: nei bassissimi investimenti unitari di capitale fondiario e di scorta, e nella precarietà del lavoro umano. Naturalmente, anche qui, i gradi in che tali connotati si esplicano, sono numerosi e diversi. Da un latifondismo assoluto nel senso dichiarato, si passa a stadi di minore estensività, a tipi di latifondismo attenuato e in via di graduale trasformazione. Inserite qua e là, più o meno frequenti e intense (generalmente attorno ai centri demografici) alcune *oasi colturali* di specializzazione arborea (vigna, olivo, mandorlo, fico, ecc.). Vedremo, più avanti, il sostanziale significato di esse ai fini di una impostazione programmatica della trasformazione fondiario-agraria dei territori che stiamo considerando.

Territori, la cui attuale condizione, pesa in modo preminente nell'abbassare il livello medio del *reddito meridionale pro capite* a confronto di quello nazionale.

Tale rendimento, come riferisce il Brizi in un suo acuto studio, è risultato nel '47 da attenti calcoli di economisti e statistici, inferiore del 10% a quello nazionale e del 20% a quello settentrionale; « e si sa che il molto minor reddito industriale, aumenta ancora lo scompenso del Mezzogiorno ». Che se poi ciò si ponga in correlazione con la diminuzione generale di reddito determinata dalla guerra, si valuterà la gravità della indicata carenza economica che affligge questi territori (1).

3. — Ora, è veramente tale stato di fatto, legato ad una insopprimibile fatalità di condizioni ambientali, insomma ad un non rimovibile « complesso di inferiorità » di queste regioni? Non è forse, questa, la controleggenda al vecchio falso cliché che faceva del Mezzogiorno il felice Eldorado del nostro paese?

Il porre la domanda è porre una questione sulla quale noi, e non da oggi, abbiamo chiarissimamente espresso una convinta e documentata opinione che, pur sapendola non condivisa da molti (anche tecnici purtroppo) ci sembra necessario porre ancora.

E la nostra inequivoca opinione è la seguente: tra le cause della stasi di sviluppo economico del Mezzogiorno rurale, noi poniamo proprio la non mai abbastanza deprecata *presunzione* di una insita e insuperabile povertà della terra meridionale e delle invincibili sue avversità ambientali. E tra le responsabilità maggiori della diffusione di

(1) Vedasi in proposito, per la Sicilia, la recente analitica indagine della Scuola di Statistica di Palermo: *Stime del minor ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia rispetto alla media nazionale*. Gennaio 1950.

un tale equivoco — che, in verità, equivoco grave è — poniamo quella di una certa tecnica pedelenta e passatista, dei cui falsi dogmi si fece schermo le neghittosità dell'agrarismo locale e trassero giustificazione orientamenti politici che gravissimamente pregiudicarono nel tempo i più veri interessi del Mezzogiorno. Fu questa la più malaugurata e la più efficiente — perchè meno facilmente oppugnabile dai profani — forma ostruzionistica contro ogni pur serio tentativo di risoluzione degli stessi problemi tecnici dell'agricoltura locale. Tutti i parassiti — diretti e indiretti — del latifondismo, si aggrapparono a quei dogmi di presunta impossibilità di superamento delle, *pur innegabili*, negatività ambientali. E sono occorsi decenni di esperienza documentaria, e gli sforzi di una tecnica superiore, aperta e progressista, a fugare quei fantasmi e abbattere gli opachi schermi dei quali si fecero usbergo tanta abulia e tanto retrivismo. Di questa tecnica degna e nobilissima, lasciatemi citare qui, tra i molti agronomi, due insigni maestri: Emanuele De Cillis ed Enrico Pantanelli, cui deve andare il più grato pensiero riconoscente di tutti i rurali del Mezzogiorno. E soprattutto, lasciate che, qui a Palermo, io citi un grande agronomo siciliano, Paolo Balsamo, che più di un secolo addietro avendo percorso i territori dell'Europa Settentrionale vi constatava che la vita vegetativa vi era per metà dell'anno spenta, e concludeva che una tecnica appropriata, che già egli egregiamente suggeriva, avrebbe facilmente superato le nostre negatività ambientali. Oggi, il Pantanelli in un suo magistrale studio, precisa, « la questione va messa nei suoi veri termini, ed è se la sosta estiva del Meridione limiti la produzione più o meno della sosta invernale del Settentrione ». E conclude: « *la risposta è favorevole al Mezzogiorno* ».

E sarebbe d'altronde un assurdo, nell'epoca della fisica nucleare, che proprio e solo la tecnica agraria fosse fatalmente impossibilitata al superamento di talune, *pur reali*, ma in fondo grosolane, negatività di un ambiente naturale come quellò che discorriamo.

Le difficoltà indubbiamente esistono; ma sono ben superabili dalla intelligenza, della volontà, della capacità e operosità umane (anche teoreticamente, del resto, nel concetto « difficoltà », è compresente il concetto « superamento »). *In tal senso*, vale il mio antico apotemma, tanto illegittimamente interpretato da taluno, « non essere il latifondo un male fisico, ma un male morale ». Fenomeno, cioè, legato ad un complesso di interdipendenti cause ed effetti quanto mai molteplici, ma che sono soprattutto di ordine organizzativo, economico-sociale, storico: prevalentemente umano, insomma; e dunque, sostanzialmente di ordine morale, più assai che fisico.

4. — Abbiamo più sopra accennato, tra gli elementi che caratterizzano il latifondismo, a quello della « deserticità », della assenza dell'uomo in luogo, più precisamente della rarità e saltuarietà della sua presenza.

Vedremo più avanti, e del resto lo si intuisce a priori, che questa mancata o scarsa residenza dell'uomo in luogo, rappresenta l'elemento sostanziale di differenziazione tra i due mondi dell'agricoltura meridionale che abbiamo più sopra discorso: quello dell'albero, della coltura attivo-intensiva, e quella della desolazione latifondistica.

Ecco la ragione del mio insistere sulla priorità, tra i molteplici e complessi problemi che si pongono in relazione ad una realizzazione bonificatoria e riformistica, del problema dell'*insediamento*. Ecco chiaro il collegamento che io pongo tra insediamento umano, bonifica e riforma fondiaria.

Penso sia qui la sede, prima di procedere alle logiche argomentazioni consequenziali in relazione al rapporto accennato, di qualche accenno chiarificatore di maggior precisione sul problema.

Anche in questo settore dell'insediamento umano, il nostro complesso paese, così molteplice di condizioni e di aspetti, presenta una numerosa serie di tipi, quale raramente è dato riscontrare, congiuntamente, presso altre comunità nazionali.

Scrivevo anni addietro in una mia memoria all'Accademia dei Georgofili (1).

« E' noto che i modi dell'insediamento rurale in Italia variano profondamente da luogo a luogo. Dalle forme « abitazioni accentrate », attraverso le forme « intermedie », fino a quelle « sparse », si può dire che nel nostro paese sussistono tutti i più diversi tipi di insediamento rurale ».

E ricordavo il primo tentativo di classificazione generale fatto del Biasutti nella sua memoria del 1923 « Ricerche sui tipi degli insediamenti rurali in Italia ».

Secondo tale autore, le forme accentrate comprenderebbero quattro tipi: a) quello definito come « tipo apulo-insulare » a grossi centri compatti, particolarmente diffuso nelle isole e nell'Italia meridionale e comune a molte altre regioni mediterranee; b) quello definito come « tipo montano peninsulare » a piccoli centri e casali, pure diffuso in altre regioni dell'Italia meridionale (Calabria Merid., Cilento Merid., Abruzzo Centrale), in qualche zona montana della Lunigiana e Garfagnana, nel versante delle Alpi marittime, nelle prealpi lom-

(1) N. MAZZOCCHI-ALEMANNI — *Le case rurali*. — Atti dell'Accademia dei Georgofili vol. XXXI - Firenze 1934.

barde e sul Carso; c) quello definito come « tipo alpino », dei villaggi e casali a tipo alpino, caratteristico del versante meridionale delle Alpi; d) quello infine definito come « tipo delle corti » dei grossi centri rurali delle corti, proprio della regione Padano-Veneta (1).

Soggiungevo in quel mio studio: « sarebbe certamente di alto interesse scientifico e, insieme, di notevole utilità pratica, risalire alle cause generali e specifiche che, nel tempo e nello spazio, hanno particolarmente influito nel determinare i vari tipi di insediamento rurale nelle diverse parti del nostro paese, e poterne discriminare le principali dalle accessorie, le perenni dalle transeunti. Gioverebbe grandemente ciò, oltre tutto, a spiegare lo insuccesso di certi *tentativi di sùbiti scardinamenti di preesistenti tipi di insediamento* in talune parti del nostro territorio, ad impedire dannose improvvisazioni, a meglio orientarsi sulle possibilità che offrono invece talune altre parti, e sui modi più adatti ad un graduale, e talvolta anche rapido superamento e cambiamento di tali tipi ».

E riportavo le seguenti considerazioni con le quali il Biasutti chiude il notevole studio citato: « Sono da richiamare le rapide ma suggestive osservazioni fatte da O. Marinelli, sui caratteri degli insediamenti italiani al Congresso del Cairo. Egli, mentre indicava la *relazione esistente da un lato tra l'abitato disperso e la coltura promiscua* e da un altro lato *fra l'abitato accentrato e la monocoltura e la coltura estensiva*, non mancava di dare il giusto peso alle cause storiche che sembravano avere influito sulla persistenza e anche sull'accrescimento delle forme accentrate degli insediamenti rurali. E pure essendo incline ad escludere i fattori etnici, il Marinelli poneva anche in rilievo il fattore *psicologico*... Certo, nessuno di questi fatti, geografici, storici, economici, psicologici, può essere invocato da solo a rappresentare la parte di fattore essenziale nella determinazione dei

(1) Delle *forme intermedie*, i tipi sono ancora più numerosi. Si tratta di forme miste che coesistono spesso con quelle a forte accentramento e con le forme disperse. Si possono essenzialmente distinguere in sei tipi: a) quelle delle masserie e cascinali dei grossi centri, forme miste derivanti da una parziale dispersione del sopraccennato tipo apulo-insulare e che sono diffuse nell'Italia meridionale, nella Sardegna settentrionale, in taluni distretti peninsulari e padani; b) quello « appenninico-prealpino » dei villaggi, casali e case sparse, altro tipo misto, collegabile al tipo montano peninsulare sopra indicato, e particolarmente diffuso nella Calabria meridionale, nell'Appennino Lucano, su vasta porzione dello Appennino Centrale e Ligure-Tosco-Emiliano, in alcune maggiori vallate alpine e nell'Istria; c) quello delle corti campane e padano-venete, una delle forme più antiche di insediamento rurale in Italia; d) quello dei casali e colonie agricole dell'Agro-romano, che si è andato e va modificandosi sotto la spinta trasformatrice della bonifica integrale; e) quello della « bassa pianura padana » dei villaggi, casali e case isolate allineate su strade, specificatamente proprio di zone di vecchia e nuova bonifica idraulica; f) quello infine « alto atesino » dei villaggi alpini e

tipi di insediamento. *Scarsità di acque, coltura estensiva, prevalenza delle grandi proprietà, cattiva condizione di sicurezza ed igiene della campagna, sono, per es., indubbiamente da richiamare, per intendere la grande prevalenza e l'intensità raggiunta dagli insediamenti accentrati dell'Italia meridionale e insulare*, e anche per intendere la presenza dei grossi centri rurali in certi tratti dell'Italia centrale e della pianura Padano-Veneta. E' meno facile invece spiegarsi perchè lo stesso tipo di insediamento si sia sviluppato anche in plaghe fertili ed irrigue, o si sia conservato quasi senza alterazione quando la agricoltura ha assunto carattere intensivo o almeno « attività » e varietà molto maggiori (come è avvenuto in molti distretti meridionali) e quando sono cessate le condizioni di sicurezza e d'igiene che potevano ostacolare l'insediamento isolato nella campagna. E' qui, che conviene probabilmente ricorrere ai fattori storici e *psicologici*; ma un altro elemento importante sta, fuori di ogni dubbio, nel *regime della proprietà e nei sistemi di conduzione e di lavorazione delle terre coltivate* » (1).

E' da porre l'accento su queste ultime, acute considerazioni del Marinelli, particolarmente su quelle psicologiche, nelle quali sono da intravedere alcune di quelle che si chiamano « persistenze di primitività » ad intendere certe conseguenziali soluzioni da me suggerite a base dell'azione trasformatrice e riformatrice dei territori latifondistici meridionali.

4. — Dopo la mia comunicazione sopracennata alla Fiera del Levante, il prof. Alessandro Molinari elaborava e pubblicava per il bollettino della S.V.I.M.E.Z. (12-19 aprile 1950) delle interessanti tavole — che si riportano più avanti — e dalle quali si traggono alcune conclusioni *medie* che, pur essendo tali, forniscono tuttavia una base a notevoli considerazioni. Le tavole cui ho accennato, sono precedute da opportune osservazioni critiche intorno al va-

case disseminate, particolarmente diffuso nell'Adige e in alcune plaghe già di colonizzazione tedesca.

Le *forme sparse* si riassumono nel tipo a popolazione rurale sparsa in case isolate sui fondi: può raro nell'Italia meridionale (dove si è andato intensificando recentemente col frazionamento della proprietà), riscontrabile in talune zone di pianura dell'Italia settentrionale, diffusissimo e in grande prevalenza nell'Italia centrale (Umbria, Marche, Toscana) e nell'Emilia, dove prevale « il podere » e il « contratto di mezzadria ».

(1) Nelle *Istituzioni di Economia Agraria* del Serpieri è contenuta questa considerazione conclusiva in merito all'argomento: « Nella varietà dei tipi di insediamento rurale appare il vario combinarsi di due gruppi di forze; le une di accentramento, determinate dalle possibilità di realizzare con esso minori costi e maggiore efficienza di servizi civili (servizi municipali, religiosi, di pubblica sicurezza, scolastici, igienici, medici, di approvvigionamento idrico, assistenziali, ecc.); le altre, forze di decentramento, determinate dall'utilità di avvicinare il lavoratore al luogo di lavoro e dal complesso suo maggior rendimento ».

lore relativo delle conclusioni che se ne possono trarre. I dati infatti sono tratti dal censimento 1936 e più esattamente dalle statistiche analitiche relative ai *centri* abitati e alla popolazione *sparsa*. (E' evidente che non potevano prendersi i soli dati demografici comunali, essendo il comune, sotto l'aspetto antropogeografico, un complesso troppo eterogeneo di aggregati e nuclei demografici). Tuttavia, anche le statistiche analitiche relative ai centri, non possono certamente fornire quelle precisazioni specifiche che nel nostro caso sarebbero particolarmente desiderabili.

Le due tavole riportano, per compartimento e per regioni agrarie, una, le « *caratteristiche dei centri abitati e della relativa popolazione agglomerata e sparsa* », la seconda, gli « *ettari in media per centro* » (massimi e minimi provinciali).

Ai fini nostri, è evidente che tali dati, essendo *medi*, attenuano e velano grandemente il fenomeno che vorremmo porre in evidenza nei suoi dati assoluti e di confronto, poichè nella media si nasconde la molteplice varietà delle situazioni regionali. Tuttavia, già dal paragone dei dati medi così indicati, si rivelano taluni fatti essenziali.

Il primo e più importante fatto, è intanto il seguente: la estrema differenziazione tra taluni massimi e minimi di superficie servita mediamente dai *centri* (rilevata sulle medie provinciali).

Dai soli 221 *ettari*, per esempio, serviti in media da ciascun centro nella provincia di Milano, si va ai *quasi* 28.000 *ettari* di ciascun centro della provincia di Caltanissetta.

Ecco gli estremi, nelle quattro ripartizioni geografiche:

— Italia Settentrionale . . .	{	minimo 221 (Milano)
	}	massimo 2.520 (Bolzano)
— Italia Centrale	{	minimo 335 (Lucca)
	}	massimo 11.689 (Viterbo)
— Italia Meridionale	{	minimo 244 (Napoli)
	}	massimo 16.144 (Matera)
— Italia Insulare	{	minimo 866 (Palermo)
	}	massimo 27.754 (Caltanissetta)

Così, il « centro » che nella provincia di Milano serve mediamente un minimo di superficie di 221 ettari in media, deve servire invece una superficie 125 *volte superiore* nella provincia di Caltanissetta (1).

(1) « A considerare, per una stessa regione, il rapporto tra minimo e massimo, si constata che mentre nell'Italia settentrionale gli scostamenti non superano il rapporto da 1 a 3, per la collina toscana si sale al rapporto 1 a 10, e nella pianura laziale a quello di 1 a 9. Nell'Appennino Campano, il rapporto è di 1 a 12. In Sicilia si eleva a 1:9 in montagna, e a 1:12 in pianura » (S.V.I.M.E.Z.),

Tav. 1.

 CARATTERISTICHE DEI CENTRI ABITATI E DELLA RELATIVA POPOLAZIONE
 AGGLOMERATA E SPARSA

CIRCOSCRIZIONI	CENTRI			POPOLAZIONE ACCENTRATA		POPOLAZIONE SPARSA		
	N.	per 100 km ²	Distanza media in km fra i centri	N.	per centro	N.	Densità per km ²	Per 100 abitanti accentrati
Piemonte	3.866	13	2,76	2.598.401	672	907.733	31	34,9
M	1.634	11	2,99	423.791	259	202.879	14	47,9
C	1.501	18	2,35	746.435	497	457.575	55	61,3
P	731	11	2,97	1.428.175	1.958	247.279	38	17,3
Liguria	1.163	21	2,16	1.210.065	1.040	256.850	47	21,2
M	1.036	21	2,20	1.064.143	1.027	217.283	43	20,4
C	127	32	1,78	145.922	1.149	39.567	98	27,1
Lombardia	3.974	17	2,45	4.744.714	1.194	1.091.628	46	23,0
M	1.289	14	2,71	589.244	457	157.724	17	26,8
C	936	29	1,87	845.245	903	269.480	83	31,9
P	1.749	16	2,52	3.310.225	1.893	664.424	60	20,1
Venezia Tridentina	1.065	8	3,57	510.610	479	158.419	12	31,0
M	919	8	3,59	388.350	423	115.725	10	29,8
C	74	7	3,80	27.845	376	17.062	16	61,3
P	72	11	3,06	94.415	1.311	25.632	38	27,1
Veneto	3.433	13	2,73	2.374.790	692	1.913.016	75	80,6
M	1.018	12	2,93	328.023	322	172.457	20	52,6
C	801	18	2,33	449.875	562	350.207	80	77,8
P	1.614	13	2,77	1.596.892	989	1.390.352	112	87,1
Venezia G. e Zara	1.057	12	2,91	778.344	736	198.913	22	25,6
M	297	10	3,13	139.646	470	38.855	13	27,8
C	707	12	2,84	577.978	818	153.197	27	26,5
P	53	15	2,55	60.720	1.146	6.861	20	11,3
Emilia	2.419	11	3,02	1.633.371	675	1.705.687	77	(a)
M	835	12	2,92	160.346	192	312.278	44	(a)
C	575	12	2,87	473.932	824	396.729	84	83,7
P	1.009	10	3,19	999.093	990	996.680	97	99,8
Toscana	2.345	10	3,13	1.803.568	769	1.170.871	51	64,9
M	947	13	2,73	399.364	422	243.904	35	61,1
C	1.144	8	3,44	1.096.340	958	779.599	58	71,1
P	254	11	3,06	307.864	1.212	147.368	62	47,9
Marche	1.154	12	2,90	583.513	506	694.558	72	(a)
M	750	15	2,58	189.787	253	197.605	40	(a)
C	404	9	3,42	393.726	975	496.953	105	(a)

(a) La popolazione sparsa è maggiore di quella accentrata.

CARATTERISTICHE DEI CENTRI ABITATI E DELLA RELATIVA POPOLAZIONE
AGGLOMERATA E SPARSA

CIRCOSCRIZIONI	CENTRI			POPOLAZIONE ACCENTRATA		POPOLAZIONE SPARSA		
	N.	per 100 km ²	Distanza media in km fra i centri	N.	per centro	N.	Densità per km ²	Per 100 abitanti accentrati
Umbria	842	10	3,18	332.471	395	393.447	46	(a)
M	466	10	3,10	186.004	399	173.545	39	93,3
C	376	9	2,27	146.467	390	219.902	55	(a)
Lazio	880	5	4,42	2.117.844	2.407	529.244	31	25,0
M	418	8	3,56	282.964	677	129.853	25	45,9
C	391	4	4,95	1.710.097	4.374	298.654	31	17,5
P	71	3	5,69	124.783	1.758	100.737	44	80,7
Abruzzi e Molise	1.075	7	3,79	1.102.487	1.026	498.144	32	45,2
M	726	7	3,83	704.966	971	141.219	13	20,0
C	349	7	3,71	397.521	1.139	356.925	74	89,8
Campania	1.275	9	3,25	3.068.111	2.406	630.584	47	20,6
M	399	7	3,92	557.611	1.398	173.087	28	31,0
C	565	14	3,65	1.556.564	2.755	314.582	79	20,2
P	311	9	3,31	953.936	3.067	142.915	42	15,0
Puglie	366	2	7,26	2.460.501	6.723	176.521	9	7,2
M	4	3	6,32	18.905	4.726	1.496	9	7,9
C	259	2	7,07	1.392.303	5.376	113.089	9	8,1
P	103	2	7,74	1.049.293	10.187	61.936	10	5,9
Lucania	180	2	7,45	471.846	2.621	71.416	7	15,1
M	148	2	6,89	308.243	2.083	63.368	9	20,6
C	22	1	9,89	131.582	5.981	5.758	3	4,4
P	10	1	8,94	32.021	3.202	2.290	3	7,2
Calabrie	872	6	4,16	1.393.211	1.598	378.440	25	27,2
M	102	3	5,62	194.949	1.911	52.981	16	27,2
C	770	6	3,93	1.198.262	1.556	325.459	27	27,2
Sicilia	790	3	5,70	1.599.570	4.556	400.508	16	11,1
M	400	5	4,37	812.253	2.031	171.392	22	21,1
C	295	2	6,98	1.869.725	6.338	145.538	10	7,8
P	95	3	6,23	917.592	9.659	83.578	23	9,1
Sardegna	484	2	7,05	951.610	1.966	82.596	3	8,7
M	58	2	7,98	118.651	2.046	13.444	4	11,3
C	327	2	7,00	534.555	1.635	58.455	4	10,9
P	99	2	6,63	298.404	3.014	10.697	2	3,6

(a) La popolazione sparsa è maggiore di quella accentrata.

TAV. 2.

MASSIMI E MINIMI DI ETTARI IN MEDIA PER CENTRO PER PROVINCE
NELLE REGIONI

COMPARTIMENTI — REGIONI AGRARIE		MASSIMI		MINIMI		Massimi
		Province	Superficie media	Province	Superficie media	Minimi
Piemonte	M	Cuneo	1.321	Vercelli	498	2.65
	C	Cuneo	653	Vercelli	466	1.40
	P	Alessandria	1.171	Asti	389	3.01
Liguria	M	Savona	611	Genova	380	1.61
	C	La Spezia	317	—	—	—
Lombardia	M	Sondrio	1.409	Varese	364	3.87
	C	Mantova	634	Milano	221	2.87
	P	Brescia	840	Como	386	2.21
Venezia Trid. . .	M	Bolzano	2.519	Trento	922	2.73
	C	Bolzano	1.444	—	—	—
	P	Bolzano	938	—	—	—
Veneto	M	Udine	1.139	Belluno	716	1.59
	C	Verona	673	Udine	474	1.42
	P	Venezia	1.266	Treviso	585	2.16
Venezia G. e Zara	M	Gorizia	1.062	Fiume	869	1.22
	C	Zara	1378	Gorizia	520	2.65
	P	Trieste	984	Gorizia	375	2.62
Emilia	M	Forlì	1.877	Reggio Emilia . .	651	2.88
	C	Ravenna	1.469	Piacenza	573	2.56
	P	Ravenna	1.492	Parma	627	2.38
Toscana	M	Siena	3.683	Massa Carrara . .	395	9.33
	C	Grosseto	3.508	Lucca	335	10.49
	P	Grosseto	4.569	Lucca	422	10.83
Marche	M	Pesaro	983	Ascoli Piceno . .	440	2.23
	C	Macerata	1.951	Pesaro	888	2.20
Umbria	M	Perugia	932	Terni	887	1.09
	C	Terni	1.343	Perugia	939	1.43
Lazio	M	Latina	3.227	Rieti	857	3.77
	C	Latina	3.617	Rieti	927	3.90
	P	Viterbo	11.689	Frosinone	1.307	8.94

Segue: Tav. 2.

MASSIMI E MINIMI DI ETTARI IN MEDIA PER CENTRO PER PROVINCE
NELLE REGIONI

COMPARTIMENTI — REGIONI AGRARIE		MASSIMI		MINIMI		Massimi
		Province	Superficie media	Province	Superficie media	Minimi
Abruzzi e Molise	M	Campobasso . . .	2.125	Teramo	591	3,59
	C	Campobasso . . .	3.687	Teramo	905	4,07
Campania	M	Avellino	2.985	Napoli	245	12,20
	C	Benevento	1.044	Napoli	554	1,89
	P	Benevento	1.565	Napoli	901	1,74
Puglia	M	Foggia	3.993	—	—	—
	C	Bari	10.712	Lecce	1.576	6,80
	P	Foggia	13.387	Bari	2.319	5,77
Basilicata	M	Matera	8.107	Potenza	4.136	1,96
	C	Matera	16.144	Potenza	6.823	2,37
	P	Matera	7.989	—	—	—
Calabria	M	Cosenza	5.909	Catanzaro	2.069	2,86
	C	Cosenza	1.876	Reggio Calabria.	973	1,93
Sicilia	M	Agrigento	9.978	Messina	1.064	9,38
	C	Enna	9.853	Catania	3.083	3,20
	P	Caltanissetta . .	27.754	Pelermo	866	32,04
Sardegna	M	Cagliari	6.565	Nuoro	6.209	1,06
	C	Sassari	6.714	Cagliari	3.017	2,23
	P	Nuoro	4.639	Cagliari	4.366	1,06
ITALIA	M	Agrigento	9.978	Napoli	245	40,79
	C	Matera	16.144	Milano	221	13,02
	P	Caltanissetta . .	27.754	Gorizia	375	73,94
Nord-Centro . . .	M	Siena	3.683	Varese	364	10,12
	C	Latina	3.617	Milano	221	16,36
	P	Viterbo	11.689	Gorizia	375	31,14
Sud	M	Agrigento	9.978	Napoli	245	40,79
	C	Matera	16.144	Napoli	554	29,15
	P	Caltanissetta . .	27.754	Palermo	866	32,04

Basterebbe questa sola constatazione sui due estremi nazionali, a comprendere la sostanziale differenziazione nei due tipi di insediamento e le *evidenti conseguenze* che se ne debbono trarre ai fini della vivificazione economica e produttiva delle regioni nelle quali si verificano i massimi accennati.

Naturalmente, vi sarebbero numerosissime altre considerazioni da trarre dalle tavole esposte: sulle caratterizzazioni differenziali della popolazione « sparsa » ed « accentrata », sulle differenziazioni tra regione e regione agraria, (di montagna, di collina, di pianura) ecc. ecc. Si rimanda all'esame particolareggiato delle tavole riportate chi voglia analizzare più specificatamente il fenomeno.

Mi limito qui sotto a riportare questi soli dati sintetici, di raffronto tra Settentrione e Mezzogiorno.

	Nord	Sud
1. Numero dei centri per 100 km. di superficie	12	4
2. Distanza media fra un centro e l'altro (km.)	3	5 (1)
3. Popolazione media di ciascun centro . . .	842	2.588
4. Popolazione sparsa per km. di superficie .	48	18
5. Percentuale di popolazione sparsa rispetto all'accentrata	48	17

Comunque, anche dalle medie considerate e dai dati riportati, è chiarissimamente evidente la profonda diversità fra il Nord ed il Sud, relativamente a questo fenomeno dell'insediamento umano.

Sarebbe ancora più interessante esaminare partitamente per ogni regione del Sud, i dati relativi a ciascuna provincia e raffrontarli fra loro.

Mi limito qui a riportare le due seguenti tavole relative, una alla Puglia, l'altra alla Sicilia.

Già da esse appaiono ulteriori interessanti discriminazioni di particolare interesse, per chi intenda sincerarsi del fenomeno. *Fenomeno che, si ripete, noi poniamo alla base di qualunque provvedimento di riforma e trasformazione fondiaria delle zone estensive meridionali.*

Certamente, occorrerebbero indagini locali ben più analitiche e minute, per afferrare il fenomeno nella sua concreta entità e particolarmente nelle sue complesse differenziazioni. Ma questo è lavoro più

(1) E' da tener presente che, per quanto riguarda le distanze tra centro e centro, si tratta di distanze *virtuali*, in linea d'aria, e che pertanto hanno un notevolmente diverso valore col passaggio dalla pianura alla collina e alla montagna. Sarebbe certamente interessante trovare un *coefficiente medio* da applicarsi a correzione delle distanze stesse nelle due ultime regioni, per conseguire un più significativo valore del raffronto.

PUGLIA

PROVINCIE	NUMERO DEI CENTRI e loro ESTENSIONE TERRITORIALE . Ha (b)					ETTARI IN MEDIA PER CENTRO				Numero dei centri per 10.000 ettari				Distanza media tra un centro e l'altro (Virtuale) Km.			
	M.	C.	P.	M.C.P.	(a)	M.	C.	P.	M.C.P.	M.	C.	P.	M.C.P.	M.	C.	P.	M.C.P.
Bari	—	39	41	80		—	—	—	—	—	1	4	2	—	10	5	8
	—	417.775	95.098	512.873		—	10.712	2.319	6.411	—	—	—	—	—	—	—	—
Brindisi	—	27	8	35		—	—	—	—	—	2	1	2	—	7	9	7
	—	121.661	62.096	133.757		—	4.506	7.762	5.250	—	—	—	—	—	—	—	—
Foggia	15.973	42	25	71		3.993	8.584	13.387	10.017	3	1	1	1	6	9	12	10
	—	360.548	334.679	711.200		—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Lecce	—	124	23	147		—	—	—	—	—	6	3	5	—	4	6	4
	—	195.366	80.573	275.939		—	1.576	3.593	1.877	—	—	—	—	—	—	—	—
Taranto	—	27	6	33		—	—	—	—	—	1	1	1	—	9	9	9
	—	198.119	45.501	243.620		—	7.338	7.584	7.382	—	—	—	—	—	—	—	—
Puglia	15.973	1.293.469	617.947	1.927.389		3.993	4.994	5.999	5.266	3	2	2	2	6	7	8	7

PROVINCIE	NUMERO DEI CENTRI (a) e loro ESTENSIONE TERRITORIALE - Ha (b)				ETTARI IN MEDIA PER CENTRO				Numero dei centri per 10.000 ettari				Distanza media tra un centro e l'altro (Virtuale) Km.			
	M	C	P	M.C.P.	M	C	P	M.C.P.	M	C	P	M.C.P.	M	C	P	M.C.P.
Agrigento . . .	a	37	8	49					1	2	1	2	10	7	9	8
	b	39.912	193.246	303.634	9.978	5.223	8.810	6.197	—	2	1	2	—	—	—	—
Caltanissetta . .	a	—	1	34					—	2	1	2	—	7	17	8
	b	—	27.754	210.575	—	5.540	27.754	6.193	5	3	—	3	4	6	—	5
Catania	a	9	—	119					—	—	—	—	—	—	—	—
	b	17.633	339.115	356.748	1.959	3.083	—	2.998	—	1	—	1	—	10	—	10
Enna	a	—	—	26					—	—	—	—	—	—	—	—
	b	—	256.189	256.189	—	9.853	—	9.853	9	—	—	9	3	—	—	3
Messina	a	305	—	305					—	—	—	—	—	—	—	—
	b	324.625	—	324.625	1.064	—	—	1.064	2	3	12	3	8	6	3	6
Palermo	a	51	50	137					—	—	—	—	—	—	—	—
	b	296.097	170.399	31.186	497.682	3.408	866	3.633	2	1	1	1	7	9	9	8
Ragusa	a	2	13	6	21				—	—	—	—	—	—	—	—
	b	9.972	95.541	45.275	150.788	7.349	7.546	7.180	2	1	1	1	7	9	8	8
Siracusa	a	5	16	11	32				—	—	—	—	—	—	—	—
	b	23.949	122.165	73.826	219.940	4.790	6.711	6.853	5	1	3	3	5	9	6	6
Trapani	a	24	10	33	67				—	—	—	—	—	—	—	—
	b	51.945	78.534	120.231	250.710	2.164	3.643	3.752	5	2	3	3	4	7	6	6
Sicilia	a	400	295	95	790				—	—	—	—	—	—	—	—
	b	764.133	1.438.010	368.748	2.570.891	1.910	4.875	3.254	—	—	—	—	—	—	—	—

proprio di chi è chiamato a realizzare, in luogo, i provvedimenti bonificatori e di riforma sopra citati (1).

In una indagine che, al fine detto, io condussi tempo addietro nel Tavoliere delle Puglie, fu facile, per es., porre in chiara e precisa evidenza le caratteristiche dell'insediamento rurale di quel territorio. E poichè il territorio stesso può considerarsi, da un generico punto di vista orografico, notevolmente uniforme, le conclusioni che potetti trarre da quell'indagine, riuscirono quanto mai significative.

E' colà evidentissimo per es., il fatto che attorno ad ognuno di quei centri, si è andata e si va sviluppando una spontanea vivificazione agricola, consistente in una forte intensità di impianti arborei attorno ad essi. Tale intensità, va regolarmente attenuandosi con l'allontanarsi dal centro stesso; e tale intensificazione si concreta normalmente su questa generica direttiva: alla immediata periferia del centro, intensità arborea massima mista di olivi, mandorli, viti, piante da frutto e orti inisieme; procedendo in senso centrifugo l'orto sparisce, la coltura arborea specializzata si riduce nel numero di specie, fino al quasi esclusivo oliveto, per poi configurarsi nella qualità di coltura « seminativo arboreo ». Oltre un certo limite radiale, infine, si torna alla coltura estensiva latifondistica. Naturalmente, il fenomeno va visto con criterio sintetico, bastando alcune cause di ordine fisico (accidentalità orografiche, particolarità dell'idrografia locale), sociale (grande proprietà addossata alla periferia del centro), tipi contrattuali (colonia migliorataria, parzoneria, ecc.), condizioni strutturali (presenza di strade di gran traffico, di stabilimenti industriali, ecc.) a determinare frequenti varianti all'andamento generale. Se due centri sono relativamente prossimi, avviene facilmente la saldatura tra le due aree intensive e si ha continuità di intensa coltura arborea.

Tutto ciò appare chiaro da una cartina che allora approntai e che qui mi spiace non poter presentare all'attenzione degli ascoltatori.

(1) I dati riassuntivi della popolazione *sparsa* e del suo rapporto con quella *accentrata*, se hanno un notevole significato, in genere, per lo statistico, ne hanno uno assai più limitato per il pianificatore di trasformazioni fondiarie. Lo stesso dato assoluto o percentuale di popolazione sparsa, ha in concreto un valore nettamente differente o addirittura contrastante, se questa popolazione sparsa è pressochè uniformemente distribuita tra centro e centro di agglomerazione o se è, invece, (come più di frequente accade proprio nei territori latifondistici) tutta o quasi tutta nelle vicinanze del centro stesso. Sarebbe sommamente interessante una rappresentazione diagrammatica dei due casi, riferiti per esempio a zone dell'Umbria (dove la popolazione sparsa lo è con grande uniformità) e, che so io, alla provincia di Matera (dove, salvo qualche rara masseria pressochè disabitata, la poca percentuale di popolazione sparsa è tutta raggruppata nelle vicinanze degli agglomerati urbani). Ma questa è indagine commessa ai progettisti dei piani di trasformazione fondiaria. Nè è qui il caso di riportare qualche esemplificazione in merito.

5. — Anche a chi non frequeni i luoghi per ragione di attività bonificatoria, debbono apparire intuitivamente evidenti i *riflessi pratici* che dall'accennato particolare tipo di insediamento umano delle zone estensive meridionali (grossi centri accentrati e fortemente distanziati) conseguono, per l'orientamento fondamentale da dare all'opera di trasformazione fondiaria.

Perchè, se il disordine e la « ferezza », come direbbe il Correnti, di quelle zone latifondistiche sono stati interpretati da storici, sociologi, tecnici ed economisti, nei più diversi modi, ricercandone le *cause* talora nelle condizioni fisiche, tal'altra nelle ragioni igieniche, o storiche, o di difesa ed altro, ognuno d'essi recando allo studio del problema il contributo della propria dottrina e delle proprie esperienze, a tentar di penetrare il *perchè* di quello stato di primitività e di disordine; è certamente vero che ognuno di essi ha colto un indubbio elemento causale e determinante di quello stato di fatto. Ma se, in un tentativo di sincretismo e sintesi di tanta dottrina, noi cerchiamo di andare al limite ultimo, al perchè dei perchè, ci convinceremo facilmente che l'*elemento primo*, la *causa a priori* che sta all'origine di quel disordine e di quella « ferezza », è la *assenza dell'uomo*, dico la rarità e saltuarietà della sua presenza, comunque e da qualunque necessità determinata. E' questo, l'elemento sostanziale di differenziazione, come abbiamo già accennato, tra il mondo dell'agricoltura meridionale estensiva e quello della coltura intensiva particolarmente arborea.

Mi soccorre in proposito un antico ricordo: lasciate che ve lo esponga.

Quando nella mia lontana giovinezza, esattamente quaranta anni addietro, ebbi ad affacciarmi per la prima volta alla mirabile « terra di Bari », *tutta* costruita dall'uomo, *tutta* edificata dalla intelligenza e dal lavoro; e la percorsi e la frugai nelle sue origini culturali — onde essa è fatta quella a maggior ricchezza arborea tra tutte le provincie italiane — all'atmosfera di stupore che mi avvolgeva, si univa un insoddisfatto desiderio di comprensione. Venivo dall'aver traversato vaste zone di solitudine, il cui primitivismo giungeva alle soglie di questa immensa oasi di intensa arboricoltura e di multiforme attività umana. V'ero giunto così, come per dissolvenza cinematografica si passa da un paesaggio d'incubo a un respiro di vita e di bellezza, quasi senza avvedersi dei momenti e gradi del passaggio. E mi domandavo: come mai? Da che, questo profondo mutamento, questa enorme sostanziale differenziazione? Mi narrava, sì, il pedologo, di gravi carenze fisiche e biochimiche di quei territori latifondistici, di vizi di circolazione, di alcalinità sodica, di penuria o eccesso di umidità, e via dicendo; mi intratteneva il meteorologo sulle loro deficienze climatiche. Ma io mi interrogativo: e non stava forse sotto lo stesso cielo, questa costruita

oasi vegetale? Non v'erano, per questa regione, analoghe carenze pedologiche? Nella grande varietà dei suoi terreni, non si erano affrontati e superati il disordine e la ostilità di certe plaghe, di sabbie, di argille, di « croste », di sassi, e di altro? I magici costruttori di tanto miracolo trasformatario non avevano saputo vincere tanta negatività della natura? Interveneva il sindacalista: « E' il tipo di contratto, è il rapporto, la stretta relazione tra l'uomo e la sua opera, tra il coltivatore e la terra: sono i contratti di colonia migliorataria, di piccola proprietà coltivatrice, che hanno operato qui ». Sta bene, pensavo. Ma come e perchè gli stessi tipi di rapporto non si estendevano alle contermini zone latifondistiche? E perchè, se ivi il rapporto giungeva allora alla forma più intima di legame tra l'uomo e la terra, cioè fino alla piena proprietà, tuttavia la terra stessa permaneva nel pristino stato di primitività, senza trasformazioni nè arborature, a costituire la più deteriore forma di estensività colturale, il *latifondo contadino*?

E' questione di luogo economico » — sopraggiungeva l'economista — « Queste forme di conduzione, di rapporti contrattuali, di piccola proprietà, vogliono il proprio luogo: è questa la condizione ». Ma — il mio interiore satanello dialettico obbiettava — ma, questi che mi dite « luoghi economici », sorsero così, per generazione spontanea, e permangono e *stanno*, per elezione divina? o non è l'opera dell'uomo che li determina, e li fa, trasformando i non « luoghi » in « luoghi » convenienti? E se è così, perchè questa differente capacità volitiva? Non sono forse della stessa razza e tempra e costume, i contadini, i lavoratori dell'una e dell'altro territorio? Non li hanno sospinti e non li spingono gli stessi interessi, le stesse necessità, non li muovono gli stessi desideri. le identiche ansie?

Allora? Allora mi sovveniva di aver attraversato vastissime plaghe senza un insediamento umano, e di aver constatato che le popolazioni rurali di quegli sconsolati territori vivevano in rari, grossi agglomerati, distanti diecine e diecine di chilometri l'uno dall'altro; nel mentre, entro l'oasi barese, i coltivatori vivevano e vivono, sì, agglomerati in centri demografici, ma in centri che erano e sono a brevi e talvolta minime distanze l'uno dall'altro. E mi documentavo che attorno ad ogni esistente centro si irradiava l'intensa trasformazione arboricola ad incontrarsi e fondersi con le altre irradiantesi dai centri vicini; sì che alla fine, la più piena saldatura di una vasta trasformazione era venuta ad attuarsi, realizzando la spettacolare intensificazione arborea della « terra di Bari ». E riandando allora ai percorsi precedenti, mi sovvenivo di aver pur riscontrati, sempre, *qualunque fosse la loro sede pedologica*, anche intorno ai centri demografici dei territori latifondistici, una similare corona vegetale. E ciò per un raggio che, un po' più un po' meno nelle varie circostanze, cor-

rispondeva al raggio utile di azione che rendeva possibile al coltivatore di attendere *con continuità* alla redenzione fondiaria del proprio possesso, e alle *cure* e alla *vigilanza conseguenti*.

Ecco il perchè dei perchè: la presenza continua dell'uomo; lo insediamento stabile sul luogo, o presso il luogo, del suo lavoro.

È questo mi chiariva la ragione della infedeltà di tante *lottizzazioni* che — attuate al di là di quel raggio e spesso lontanissime dalla residenza del coltivatore — se pur avevano in qualche modo placata la sua ansia di possesso e la sua necessità di garantirsi il tozzo di pane, non avevano tuttavia recato alcun miglioramento terriero, e vi avevano lasciato permanere le precedenti condizioni di primitivismo culturale. Mentre, ogni altra quotizzazione entro il raggio di azione sopra discorso, vi aveva realizzato una profonda opera trasformatrice.

Ecco il punto. Ecco, dove si nasconde il segreto. Ed è constatazione lapalissiana.

Ma constatarlo e non ragionarci sopra, quando si impostano programmi di *trasformazione fondiaria* in zone latifondistiche, e perdersi dietro a problemi, interessanti certo e la cui soluzione coopererà al fine voluto, ma assolutamente subordinati almeno in termini di gerarchia temporale, è correr dietro al secondario dimenticando il principale, è quel che si dice mettere il carro avanti ai buoi.

Si prospettano e risolvono ottimamente problemi di chimica agraria, di pedologia, di sistemazione idrologica dei terreni, di ordinamenti culturali, e via dicendo; e si dimentica che quelle applicazioni ammendanti, concimanti, sistematorie, culturali, è solo l'uomo stabilmente insediato sui luoghi, che le può realizzare. Si pongono e risolvono intelligenti costruzioni contrattuali, ma si dimentica la loro vanificazione, se esse non si applicano ad individui o complessi familiari che, risiedendo in luogo, li possono rendere fecondi. Si teorizzano begli schemi economici, si fanno astratte costruzioni di ambienti e di « luoghi », e si dimentica la preminente capacità modificatrice della presenza umana a trasformare e attivare staticità di condizioni e immobilizzazioni ambientali (1)

(1) Una delle più gravi conseguenze della lontananza degli insediamenti è la enorme perdita di lavoro che contribuisce tanto al basso livello del reddito meridionale.

Se ammettiamo, d'accordo con gli statistici, che dei nostri quattro milioni di ettari ad economia latifondistica (di cui almeno tre insistono sulle regioni meridionali ed insulari), qualcosa più che due milioni siano suscettivi di trasformazione fondiaria; e se consideriamo che mediamente, oggi, ogni contadino di quella zona opera su circa 5 ettari, noi possiamo valutare in 400-500.000, il numero delle unità lavorative oggi operanti su quella gran parte di territorio latifondistico.

Ora è a tutti noto, che dato il denunciato tipo di insediamento demografico dei territori considerati, ivi i contadini, per recarsi e tornare alle sedi e dalle sedi del loro lavoro,

6. — Da tutto quanto precede, appare all'evidenza che il problema primo, l'apriori di ogni altra provvidenza, il solo mezzo atto a rendere possibile ed efficace ogni intervento e accorgimento tecnico volto alla vivificazione dei territori latifondistici, è quello di *popolare stabilmente* i territori stessi.

Come? Attraverso il sistema dell'appoderamento, e cioè della edificazione di case sparse ed ubicate su ciascun fondo, che fu il sistema maggiormente adottato negli ultimi anni dell'anteguerra? (1).

O creando in quei territori dei complessi aziendali uniti con dimore accentrate, come avvenne per esempio nei primi tempi della bonifica della campagna romana? O ricorrendo a forme di lottizzazione, come moltissime ne sono state fatte nel passato, specialmente nell'Italia meridionale, ma provvedendo contemporaneamente alle dimore stabili dei lottisti?

E' tuttavia evidente che qualunque dei tre sistemi sia opportuno e possibile adottare, sarà sempre indispensabile pensare alla costituzione dei necessari *servizi civili* per la popolazione rurale che, nei modi suddetti, verrà ad essere trasferita nelle campagne, se si

sono obbligati a quelle defaticanti marce quotidiane che mediamente possiamo valutare, tra andata e ritorno, della durata complessiva di 5 ore al giorno.

Calcolando che, in media, ognuno di questi contadini non riesce a dedicare alla propria terra più di 100 giornate lavorative all'anno, ognuno di essi dunque perde, in complesso, 500 ore annue per la discorsa marcia quotidiana.

E poichè abbiain detto trattarsi di 500.000 uomini, la perdita annua sopportata direttamente per questo partire e tornare dalla propria città, raggiunge un complesso annuo di ben 250 milioni di ore.

Ma è da considerare che, quel tipo di insediamento, che vieta all'uomo di intensamente vivificare il terreno affidato alle proprie cure, impedisce quella maggiore attività di ciascun lavoratore che potrebbe essere, in condizioni di più adeguata civiltà rurale, almeno raddoppiata e cioè portata ad almeno 200 giornate di lavoro. Sono, pertanto, altri 250 milioni di ore all'anno che possono considerarsi indirettamente perdute per la causa indicata.

Non basta. E' proprio per la lontananza delle sedi di lavoro e per la conseguente impossibilità di ivi investire la capacità lavorativa di tutta la famiglia nelle opere di sistemazione, di piantagione, di cure colturali, di raccolto, di allevamento bestiame e bassa corte, ecc., che i fanciulli, i vecchi, le donne non possono venire utilizzati ai fini produttivi dell'azienda. Se, sotto questo titolo, consideriamo che per ogni lavoratore attuale corrispondono altrettante frazioni di capacità lavorativa inutilizzata fino a raggiungere nel complesso una intera unità, la sopraindicata valutazione complessiva annuale di ore perdute va dunque ancora raddoppiata.

In totale, pertanto, il tipo di insediamento umano oggi in atto nelle nostre zone latifondistiche, determina una inutilizzazione di capacità lavorativa che può valutarsi, grosso modo, intorno ad un *miliardo di ore lavorative all'anno*.

(1) La preferenza che fu data allora alla concezione dell'appoderamento, non è legittimamente criticabile in via assoluta come qualcuno assai leggermente ha fatto. Vi sono

voglia evitare la faticosa perdita di tempo dei lunghi viaggi contadini cui sarebbero costrette quelle popolazioni, sia pure solo per soddisfare le proprie necessità di educazione, di culto, sanitarie, di approvvigionamento, ecc. ecc. (1).

A tale esigenza non si può provvedere che attraverso la edificazione di appositi servizi, che nel loro complesso vengono a costituire un « borgo ». La necessità di tali servizi, al fine di fermare le popolazioni rurali in campagna, è intuitiva.

Si dice: « ma occorre la strada, ma occorre l'acqua potabile; queste sono le prime indispensabili opere da realizzarsi ». D'accordo. Ma il « borgo », così come è da me concepito, significa precisamente anche ciò: collegamenti stradali, comunicazioni organizzate, acquedotti, energia elettrica, attrezzatura postelegrafonica. E solo così tali opere acquistano una loro feconda organicità; e non già, come troppo spesso è avvenuto, una sparsa disseminazione di mezzi, senza logica e senza coordinamento, solo determinata da contingente prepotere politico di una o di altra parte, di uno od altro momento, con la finale conseguenza di trovarsi un bel momento ricchi solo di

ambienti e periodi storici nei quali quella forma di organizzazione aziendale costituisce una forma naturale e preferibile di colonizzazione, anche se nuova al luogo. L'errore sta nel volere estendere il sistema dovunque, nel tempo e nello spazio, senza discriminazioni critiche delle condizioni che vincolano quel sistema. Particolarmente la possibilità o meno di trasferimento di popolazione (migrazioni interne od emigrazioni), è elemento da tenersi presente nel giudizio che si debba dare sulla opportunità applicativa del sistema.

(1) In più occasioni e specificamente in un mio lavoro, (« I borghi »: lettura fatta al secondo convegno delle trasformazioni fondiarie Apulo-Lucane a Foggia il 14 aprile 1947) io scrivevo: « Dovrò dunque ricordare ancora, le faticose « rètine » sicule e lucane, stanche cordate di muli carichi del contadino e della perticara a chiodo, che partono a notte dal grosso agglomerato cittadino e ritornano a sera, perdendo il più della giornata nell'estenuante viaggio quotidiano, per malamente arare e mietere il magro raccolto maturatovi come volle natura tra frane e acquitrini, terre asfittiche e spaccate, poi che nessuna possibilità di accorte cure vi ebbe la sporadica, assurda fatica del nomade coltivatore? O si pretende assumere come tollerabili, quei tipi barbari di insediamento a miserabili capanne, che caratterizzano per esempio talune aziende della Sicilia, e chiamate con esagerato ottimismo « villaggi abissini »? Quanto ciò sia civilmente accettabile, e quanto sia tecnicamente fecondo, lasciamo a chiunque giudicare. O si vogliono davvero utopizzare vaste organizzazioni di rapidi trasporti quotidiani di masse di contadini dai lontani centri di residenza? Il che presupporrebbe, intanto, larga dotazione di ottime reti stradali interaziendali: che è proprio una delle massime deficienze di quei territori; e una difficilissima e costosissima attrezzatura vettoriale d'impianto e, più, di esercizio; e comunque, non potrebbe avere che carattere di provvisorietà e non risolverebbe affatto il problema: chè si sa ben ormai che la sola strada è elemento necessario ma insufficiente a risolverlo (basti pensare alle migliaia di chilometri di grandi strade attraversanti certe classiche zone latifondistiche, che tali erano prima, e tali sono rimaste con le strade deserte di vita).

quello che giustamente è definito dal Petrocchi (un uomo che se ne intende) « *cimitero di opere pubbliche* » (1).

E' nota la solita ricorrente obiezione contro la possibilità di trasferimento di popolazioni contadine dal centro di residenza alla campagna. Si dice: il contadino delle regioni considerate, non vive e non vivrà mai in campagna. E' abituato da generazioni, da secoli, a vivere — sia pure miseramente — nel grosso centro urbano, dove, servito di luce e di acqua, può distrarsi al cinema e alla radio, partecipare a gratuiti svaghi di giuochi, caroselli, fuochi artificiali, banda cittadina, ecc. Il medico, il maestro, il sacerdote, il negozio, l'artigiano, sono a sua portata di mano. Come pensare ad un esodo verso campi deserti di vita, spesso malarici, senza un vicino, un riflesso di comunità, un'organizzazione civile, avulsa al tutto dall'umano consorzio?

Ora, la risposta all'interrogativo sta già nella stessa formulazione di essa. Si tratta di creare in campagna una attrezzatura civile che risponda alle minime esigenze di vita sociale del contadino. E' lapalissiano che nessuno potrà pretendere di spargere per la campagna la popolazione contadina abituata a risiedere nel grosso centro urbano, lasciando permanere la campagna stessa nelle attuali condizioni di isolamento, di primitività, di malsania. Ecco, la ragione elementare della costituzione dei « borghi », a servizio della popolazione contadina *sparsavi attorno*, o in parte *incorporatavi residenzialmente*.

Sono, quelle accennate, le ragioni di necessità, tecnica e sociale, che dicono il perchè del borgo. E, si badi bene, sono ragioni che, anzichè declinare nel tempo, vanno sempre più accentuandosi, sia a causa del sempre maggior perfezionarsi della moderna tecnica culturale, richiedente di conseguenza una sempre maggiore capacità e *continuità* di cure, e dunque di *presenza umana*, sia per l'acuirsi di talune di quelle tendenze psicologico sociali, verso le quali dovrà ognor più farsi attenta la nostra osservazione e la nostra interpretazione. Una giusta

(1) Mi viene a mente, a proposito di disorganicità e sordinamento tra i vari settori di uno stesso problema, l'esempio suggestivo offerto dalla programmata *Matera nuova*, onde trasferirne la densa popolazione vivente oggi nelle grotte (i cosiddetti « sassi ») in più civile dimora. Ma il programma fu inizialmente impostato come semplice spostamento di detta popolazione dalle attuali grotte a fabbricati civili in *Matera stessa*; dimenticandosi i modi di attività di quella popolazione, per la maggior parte dedita all'esercizio agricolo nelle zone di latifondo, lontane ore ed ore dalla città.

Oggi un nuovo e più logico progetto ha impostato il problema sulla base di un *decantamento urbano*, con la costituzione di *tre borghi* residenziali nelle tre zone di massima affluenza dei lavoratori agricoli, in guisa di non perpetuare l'assurdo modo di vita delle popolazioni stesse, costrette a defaticanti viaggi per raggiungere le proprie sedi di lavoro. Auguriamoci che il progetto si possa realmente porre presto in esecuzione, superando le numerosissime istruttorie ed i numerosissimi « scaricabarili » tra l'uno e l'altro Dicastero, tra l'uno e l'altro Ente, tra tutti i Ponzi e i Pilati della ineffabile burocrazia nazionale.

considerazione, ad esempio, contenuta in una recente grossa pubblicazione è questa: che spesso il rurale cambia una casa se non bella, comoda, per andare ad abitare una catapecchia in città, spintovi dall'ansia di ricerca di un ambiente di vita diverso, più civile e più attraente.

Ma cos'è dunque l'inurbarsi progrediente delle categorie rurali, cos'è lo spopolamento montano, se non la naturale fuga dall'isolamento, dal disagio, dalla primitività, in una parola dalla inciviltà, verso la comodità e la, almeno presunta, civiltà? Badate, qui non si tratta di disquisire sul tipo della odierna civiltà cittadina, sul suo materializzarsi meccanicistico ed antispirituale, sulla sua falsità; qui si tratta di esigenze elementari; qui siamo al limite; è l'uomo che fugge la solitudine desolata, che cerca il calore della comunità, che vuole la strada, l'acqua, la luce, la scuola, l'ambulatorio, l'ospedale, la chiesa, il negozio, il luogo di ritrovo, lo svago; che vuole ascoltare, leggere, vedere, riunirsi; in una parola, vivere.

E il moto, storicamente progrediente, non si ferma ignorandolo. Lo si può contenere e disciplinare, con l'adeguata consapevolezza dei possibili modi di affiancamento; che si riassumono, in definitiva, in questa unica soluzione: *portare la civiltà in campagna*.

7. — E' nota la distinzione della quale ho più volte chiarito la necessità, tra semplice *borgo di servizio* e *borgo residenziale*. Il primo, costituito esclusivamente o quasi dagli edifici necessari alla organizzazione civile della popolazione sparsa attorno (chiesa, scuola, sede di servizi civili, bottega e case artigiane, poste e telegrafi, ecc. ecc.). Il secondo, con tutte le dette edificazioni pei servizi e, in più, le dimore (a schiera, a gruppi o isolate) per i contadini lottisti nella zona di influenza del borgo (1).

(1) Mi preme fugare l'eventuale equivoco di una supposta mia presunzione.

Con quanto io vado da tempo dicendo e scrivendo — e operando — in merito ai borghi, non ho mai inteso atteggiarmi a scopritore di una novità.

L'idea del borgo in zone di colonizzamento, è antica quanto il colonizzamento stesso. Meglio: il fatto del colonizzamento è sempre stato o accompagnato, o preceduto, talvolta seguito, dal fatto del borgo (divenuto magari nel tempo, capoluogo di Comune o di Provincia). Il concetto, dico concetto astratto, razionale, di quella esigenza, è nato — nelle colonizzazioni programmate — precisamente dall'esame critico interpretativo di quelle, più o meno antiche, realizzate spontaneamente.

Del resto, in tutti i piani organici succedutisi nel tempo in merito ai programmi colonizzatori, è sempre fatto riferimento a quella esigenza (che si denominò in modo diverso: centro, frazione, Comune, borgo, borgata, villaggio, ecc.). E basti consultare la vasta legislazione in merito al latifondo, dall'unificazione ad oggi. A proposito, p. es., del latifondo siciliano, io ebbi spesso a ricordare un programma del Baher di oltre mezzo secolo addietro, nel quale precisamente si insisteva su quel concetto. Alcuni anni or sono, il collega Mangano in alcuni suoi scritti, particolarmente in una monografia del 1935 « *Centri rurali* » edito

In altre sedi io ho specificatamente analizzati i problemi costruttivi dei vari tipi di borghi, ed ho chiarite le condizioni di preferenza nella scelta dell'uno o dell'altro tipo. Non è qui il luogo per tale analisi.

Solo, vorrei esporre sinteticamente le ragioni di necessità che, oggi, nelle zone più tipicamente latifondistiche, spingono alla realizzazione del concetto del borgo residenziale.

Nelle odierne condizioni demografiche ed economiche della maggior parte delle zone latifondistiche, l'alto costo dei fabbricati rurali (che implicherebbe una ampiezza aziendale di diversi ettari per sostenerne il peso finanziario) e, per contro, la scarsa disponibilità di terra a confronto dei bisogni delle vaste masse che la richiedono, e la conseguente necessità di creare aziende assai piccole (al limite della autonomia economica familiare); inoltre, la opportunità, o meglio la indispensabilità, di decongestionare le affollate città contadine, sia per motivi igienici sia per i sopracennati motivi di lavoro, e cioè di avvicinamento dei contadini alle sedi del loro operare; e ancora, la constatazione della capacità contadina alla intensificazione colturale dovunque il contadino stesso abbia avuto la possibilità di risiedere vicino ai propri campi; la constatata conseguenza della profonda differenziazione nelle lottizzazioni antiche e recenti, tra quelle effettuate entro un breve raggio dal centro demografico, che sono

dall'Istituto V. E. della Sicilia, chiariva la necessità e le ragioni di tali edificazioni e ne esponeva il concetto strutturale. Concetto al quale, in verità, aderiva allora ogni studioso di colonizzazione.

Nessuna scoperta, dunque. Piuttosto, una nuova istanza critica, contro la illegittima generalizzazione di quello che era allora il limite strutturale del borgo. Era infatti fermo tra i teorici e gli stessi esperti della bonifica, che il borgo avesse unicamente funzioni di servizio; e che dovesse comunque evitarsi di inserirvi dimore contadine; che avrebbe significato, si pensava — specie nei comprensori meridionali — il rapido avvicinarsi del borgo alla consueta e deprecata forma della « città contadina ». Chi scrive partecipò a quella preoccupazione. Si intenda bene: quel concetto e quella preoccupazione, avevano pure una loro logica e legittima ragione d'essere. L'orientamento generale della trasformazione fondiaria volgeva allora di preferenza al classico tipo dell'appoderamento, e cioè dell'insediamento sparso con la dimora nei singoli poderi. Suggestionava il grande esempio dell'Agro Pontino.

Ma la successiva esperienza e un più pacato esame critico delle varie situazioni, convinsero poi chi scrive a respingere la generalizzazione di quel concetto limitatore. Ottima, certamente, la applicazione fattane in Agro Pontino. Ma vi era ivi da considerare la compresenza, coi borghi di servizio, di alcuni veri e propri centri cittadini, e la fitta trama di un appoderamento senza soluzione di continuità; e cioè un complesso di insediamento demografico sparso e accentrato, rurale e urbano insieme.

Ma si poteva dovunque, specie nel vasto latifondo meridionale, operare nello stesso modo e con la stessa rapida intensità ed integralità? Già nell'iniziale azione di bonifica nel latifondo siciliano, chi scrive ebbe a convincersi della opportunità di creare, assieme ai borghi di servizio, qualche più raro borgo residenziale di cui si stava per avviare lo studio, troncato dagli eventi bellici. Nel successivo « piano » di trasformazione del Ta-

state sempre e compiutamente trasformate in intensità culturale, e quelle effettuate lontane dai centri e che sono sempre restate allo stato primitivo costituendo precisamente quel « latifondo contadino » di cui sopra si è discusso (1); la necessità di una zona di proprietà « parcellare » attorno al centro demografico per assicurare la desiderata integrativa disponibilità di un *fazzoletto di terra* alle famiglie dei piccoli artigiani, dei salariati, di compartecipanti ecc. residenti nel centro stesso; tutte quelle considerazioni, ed altre secondarie che trascurato, orientano razionalmente verso il concetto della costituzione di « borghi residenziali » e cioè, ripeto, di quei centri completi di servizi civili e di dimore per le famiglie contadine.

Ciò, beninteso, non esclude affatto che in numerosi casi vi sia anche la possibilità di costituire semplicemente dei borghi di servizio, laddove le condizioni si prestino a facili appoderamenti o alla organizzazione civile pel servizio di più aziende accentrate.

Concludo, pertanto, riassumendo qui, in quattro tipi fondamentali, la casistica sopra accennata:

a) *Borghi di servizio:*

1) In zone di insediamento *sparso* più o meno intenso; zone mezzadrili a fattorie o a poderi autonomi, piccole proprietà coltivatrici *con casa propria* e simili;

voliere si riprese l'idea e vennero programmati in primo tempo 5 borghi simili per il colonizzamento di 5 zone tipiche di quel territorio.

Oggi, chi scrive è assolutamente e documentariamente convinto della necessità di volgersi particolarmente (non escludendo affatto, dunque, i borghi di solo servizio) alla forma del borgo residenziale, come quella rispondente ad una primaria ed incontrovertibile esigenza di territori latifondistici; dove, una doppia necessità sta alla base del relativo colonizzamento: popolare stabilmente il latifondo, e sfollare le grosse e distanti « città contadine ».

(1) Della capacità dei contadini meridionali alla intensa trasformazione culturale quando dimorino vicino alle sedi del proprio lavoro, e della impossibilità d'altronde di realizzare una tale trasformazione quando le terre da coltivare si trovino al di là di un determinato raggio dal centro demografico di residenza, potrebbe recarsi un'innunere testimonianza in tutta l'Italia meridionale. Quasi ovunque, infatti, in tale regione, il carattere bifronte della sua agricoltura — che passa precisamente da una desertica estensività culturale alle più intense forme di arboricoltura ed ortense — è legato alla vicinanza o alla distanza di un centro demografico residenziale. Potrebbero citarsi numerosi esempi, particolarmente evidenti se concretati in specifici diagrammi grafici. Ho già fatto cenno, più sopra, alla provincia pugliese che è la più arborata tra tutte le provincie italiane, e cioè la grande oasi arboricola di Bari. Chi segua la strada per esempio che, partendo da Bari, procede per Altamura, attraversa nei primi 23 Km. una zona di intensissima arboricoltura, toccando ben sei importanti centri demografici, i quali mediamente stanno a una distanza tra loro di meno di quattro chilometri. Ma al di là dell'ultimo centro, dev'essere percorrere ben 28 Km. per arrivare ad Altamura. Orbene, appena fuori del raggio arboreo dell'ultimo dei sei centri detti, e fino al limite arboreo di Altamura, il territorio è restato tipicamente latifondistico. Nè vi sono possibili considerazioni di differenze sostanziali fisico-economico-sociali che valgano a chiarire la estrema diversità dei due tipi culturali, se non precisamente e solamente la diversa distanza tra i centri demografici indicati.

2) In zone di insediamento *accentrato*: masserie, corti, partecipazioni collettive unite e singole, *con dimora* in luogo dei lavoratori.

b) Borghi residenziali:

1) In zone a proprietà frazionata e conduzione divisa, con salariati *non dimoranti* in luogo, zone di latifondo contadino e simili;

2) In zone di latifondo *accentrato*: masserie, corti, più o meno trasformate, partecipazioni collettive unite, *senza o con scarsa dimora* in luogo dei coltivatori (1).

8. — Nel più volte mio citato intervento alla Fiera del Levante, a Bari, due anni addietro, io dicevo: « Se si prendesse un simile orientamento, quello dei borghi residenziali (senza esclusione di altre contemporanee realizzazioni), e si disseminasse nei territori latifondistici un congruo numero di tali « punti irradianti di civiltà », i tempi della redenzione terriera e umana di essi verrebbero grandemente accorciati e rapidamente consolidati. E, con la intensificazione trasformatrice, vi verrebbero affermandosi i primi conati artigianeschi, e le prime manipolazioni e carattere familiare, dapprima, e gradualmente associate, cooperative, consortili, di poi; dal molino, all'oleificio, all'enopolio. alle prime affermazioni manifatturiere, fino ai successivi sviluppi della vera e propria industrializzazione.

« Sembra, questa, la via logica, naturale e forse più rapida, per avviare i territori in questione ad un progressivo sviluppo di industrialità. Badate, che qui si parla di territori estensivi, latifondistici (non degli altri, intensivi, arboricoli e ortensi). Come si vorrà altrimenti creare un mercato vivo in ambienti tanto depressi, con tanto scarsi bisogni per grave elementarità di vita e profonda carenza economica?

« Centro propulsivo di una « comunità rurale produttiva » — con tutto il concreto e fecondo contenuto sociale di tale tipo organizzativo — il *borgo residenziale* costituirà la salda chiave di volta di una saggia riforma agraria, intimamente connessa alla più integrale e naturale trasformazione fondiaria; basata, questa, particolarmente su quella

(1) Non posso qui soffermarmi su altre, pur fondamentali, considerazioni; tra le quali, essenziale, la necessità di una zona periferica di vincolo, per un determinato raggio attorno al borgo. Vincolo di esproprio totale, almeno per una prima cerchia; e vincolo al di là, di contratto miglioratorio, enfiteutico, parzionario e simili. Non provvedendosi a ciò, si rischierebbe (come io ho sempre previsto, e quel che è peggio, come è precisamente avvenuto anche di recente) di spendere molti quattrini della collettività, solo per determinare scandalosi arricchimenti speculativi dei proprietari contermini al borgo.

capitalizzazione del lavoro che, attenuando fortemente il sacrificio monetario della collettività, renderà possibile realizzazioni altrimenti impensabili o solo lentissimamente raggiungibili.

« *Cento di questi borghi*, opportunamente ubicati per entro i territori più tipicamente latifondisti, costituirebbero — oltre al diretto effetto trasformatore e civilizzatore accennato — il più potente impeto di spinta a *mobilizzare tutta, dico tutta, la circostante struttura fondiario-agraria di quelle regioni!* »

Mi piace qui ricordare come, nel recentissimo III Congresso Nazionale di Urbanistica, in una densa ed acuta relazione della S.V.I. M.E.Z. sugli « Aspetti urbanistici dei programmi regionali di sviluppo economico », tra i punti conclusivi di orientamento ritenuti necessari alla realizzazione di quei programmi nei territori meridionali depressi, sono precisati questi due concetti:

a) obiettivo essenziale della trasformazione fondiaria, essere la *modificazione del rapporto esistente fra popolazione e territorio*: sia, come trasformazione dell'insediamento, sia come trasformazione delle combinazioni produttive fra capitale-popolazione e gli altri capitali tecnici;

b) la trasformazione fondiaria così intesa non potersi materialmente realizzare se non mediante l'applicazione della tecnica urbanistica, concepita come la *tecnica dell'insediamento attivo e vitale della popolazione*.

Questo concetto ha fortunatamente, ottenuto in pieno la comprensione delle autorità statali. E' ormai noto che, nella cosiddetta legge di « stralcio » della riforma fondiaria (che interesserà tutte le zone estensive, particolarmente dell'Italia centro-meridionale) il mio concetto del « borgo residenziale », è stato pienamente accolto.

Si tratterà della edificazione, nel tempo, di 100-120 *borghi residenziali*. Ognuno di questi borghi costituirà il centro ideale, non solo a servizio del territorio immediatamente circostante, ma anche di un certo numero di organizzazioni aziendali periferiche che, in numero più o meno grande, faranno capo ad esso per tutti i servizi civili e tecnici generali. Questi centri aziendali, chiamati « *centri di gestione* », saranno costituiti da un certo numero di proprietà contadine costituite con gli *scorpori* dei terreni soggetti ad esproprio. Si pensa che tali centri di gestione siano di un ampiezza variabile tra le 50 e 100 proprietà contadine, e cioè tra i 400 e i 1000 ettari; poco più, poco meno. Ogni borgo, potrà costituire il punto di riferimento di un gruppo di « centri di gestione ». Si tratterà, nel complesso, della costituzione di oltre 1.500 di questi « centri ». Ogni centro di gestione sarà costituito sulla base *associativa* (cooperativa e consortile), con direzione unitaria, servizio moto-meccanico cooperativo ecc.

Queste le direttive del piano; nel quale quindi è evidente, oltre alle altre tante questioni, la considerazione che si è data agli stretti rapporti tra problemi dell'insediamento umano, della bonifica e della riforma. Si riuscirà a concretare in effettive realizzazioni tali direttive?

L'opera indubbiamente è di lunga lena e di notevoli difficoltà organizzative.

Ma è certo che la sua realizzazione renderebbe il più grande servizio alla redenzione e vivificazione dei territori latifondistici.

E qui desidero porre una precisazione, quanto mai opportuna in questi tempi di inconsapevoli (talvolta troppo consapevoli) confusionismi. E la precisazione è che se la riforma fondiaria nei territori depressi si attuerà realmente secondo le direttive e gli orientamenti sopra discorsi, essa costituirà una felice sintesi con le direttive e gli orientamenti della bonifica integrale.

Sarà realmente la vera *integralità* della bonifica; sarà la concreta attuazione dei concetti produttivi e costruttivi della legge del '33; sarà la realizzazione compiuta di quel pensiero che alla legge della bonifica presiedette, ma che contingenze negative, vicende politiche, bufere belliche, accadimenti vari, tanto fortemente pregiudicarono.

Il fatto di procedere, attraverso una legge di riforma fondiaria, cioè di redistribuzione della proprietà a lavoratori contadini; il fatto di porre il lavoro e la capacità costruttiva del contadino, alla base della trasformazione fondiaria; il fare del contadino stesso l'artefice più efficiente di tale opera di vivificazione, coordinandone e orientandone cooperativamente l'attività; non solo non può inficiare menomamente i principi della legge della bonifica, ma anzi li renderà veramente fecondi. Perchè il sostanziare la bonifica stessa di un contenuto sociale che se pure era nell'intento del legislatore non fu mai possibili attuare integralmente, significherà raggiungere veramente quella compiutezza che il legislatore stesso si riprometteva, ma che, nella carenza di possibilità concreta di interventi coattivi, stava ormai diventando, specialmente nelle zone depresse, un ingenua benchè generosa illusione.

Un giorno (sempre che le idee e le leggi si sostanzino di volontà realizzatrice), superate le pur utili polemiche, i costruttivi dissensi, le proficue divergenze, sarà forse dato di vedere realizzata, in una superiore sintesi di quello che di meglio era ed è contenuto in quei discordanti pensieri e in quella diversità di orientamenti, la più feconda vivificazione degli sforzi comuni ai fini della creazione di quella nuova civiltà rurale, che è stata ed è, in verità, nel più alto auspicio di quanti furono e sono pensosi della resurrezione umana e terriera delle più desolate regioni del nostro Paese.

I protesti cambiari in Italia dal 1938 in poi con particolare riguardo alla Sicilia

PREMESSA - La presente nota si limita ad una disamina, per quanto possibile analitica, dell'andamento dei protesti in Italia dal 1938 in poi, delle loro caratteristiche e della loro ripartizione territoriale, con particolare riguardo alla Sicilia.

Per una corretta interpretazione dei dati, è opportuno tuttavia accennare ad alcuni criteri di rilevazione: anteriormente al recente conflitto, la statistica dei protesti cambiari era effettuata *annualmente* dall'Ufficio della Statistica Giudiziaria, per l'intero Paese attraverso le segnalazioni dei Tribunali, e *mensilmente* dall'Istituto Centrale di Statistica in base alle rilevazioni degli Uffici Provinciali dell'Economia, limitatamente, però, ai capoluoghi di provincia.

Fino al 1934 incluso, la statistica annuale riguardava i protesti per le insolvenze di cambiali senza alcuna distinzione dalle tratte accettate o meno. A partire dal 1935, i protesti vennero distinti a seconda che si riferissero al mancato pagamento di cambiali vere e proprie (pagherò, vaglia cambiari, tratte la cui accettazione le rendeva simili alle cambiali) e di tratte non accettate.

Questa discriminazione ha una notevole importanza poichè la cambiale e la tratta accettata contengono una promessa di pagamento, mentre la tratta priva di accettazione, che viene comunemente emessa nel settore commerciale per l'esazione del pagamento, non implica di per se stessa, l'obbligo di soddisfarla. In considerazione di ciò e del fatto che non deve essere esposto a pubblico discredito colui che può avere fondati motivi per non assumere un'obbligazione cambiaria, l'autorità giudiziaria è stata indotta a vietare la pubblicazione del nominativo dei trattari.

La rilevazione *mensile*, fino all'anno 1946 incluso, riguardava solamente i protesti delle cambiali e delle tratte accettate. Dall'anno 1947 essa venne estesa anche alle tratte non accettate.

Dopo l'ultimo conflitto venne osservato che i protesti per insolvenza di assegni bancari andavano assumendo un ordine di grandezza

considerevole, se non quasi preoccupante. Fu in seguito a questa constatazione che l'Istituto Centrale di Statistica ne dispose la rilevazione sistematica a decorrere dal 1947, sia per determinarne l'entità, sia per la ricerca e l'adozione di eventuali provvedimenti atti a porre una remora all'abuso dell'emissione di assegni a vuoto, senza che il beneficiario fosse costretto a valersi delle disposizioni penali previste dal decreto sugli assegni bancari. In relazione a ciò, nei primi mesi dello scorso anno, il Ministero di Grazia e Giustizia, sollecitato da quello dell'Industria e Commercio e dall'Associazione Bancaria Italiana, autorizzò la pubblicità degli elenchi nominativi dei protesti per gli assegni bancari emessi a vuoto, nella persuasione che la segnalazione del fatto doloso o colposo dell'emittente contribuisse a moralizzare l'uso dell'assegno bancario e a circondarlo di quella fiducia indispensabile a renderlo un mezzo normale di pagamento come lo è già in vari Paesi.

A decorrere dal 1947, la rilevazione dei protesti, viene quindi effettuata per l'intero Paese distintamente per i tre titoli di pagamento sopraccennati, (cambiali, tratte non accettate, assegni bancari), *annualmente* dall'Ufficio della Statistica Giudiziaria (ora assorbito dall'Istat) attraverso le segnalazioni dei tribunali, e *mensilmente* in base alle rilevazioni degli Uffici Provinciali di Statistica e dei Censimenti che funzionano presso le Camere di Commercio, Industria e Agricoltura.

Le statistiche a carattere annuale, sono ovviamente più complete, ma hanno l'inconveniente di essere conosciute dopo vari mesi dalla chiusura dell'anno cui si riferiscono e di essere suddivise per circoscrizioni di corti d'appello o al massimo per regioni. Quelle mensili, pur presentando qualche lacuna in confronto alle precedenti per ragioni inerenti alle difficoltà di raccolta dei dati, hanno il pregio della tempestività e della ripartizione per singole provincie.

Per altro, lo zelo che anima i funzionari degli Uffici Provinciali di Statistica e dei Censimenti, come si è potuto constatare dai risultati delle statistiche più recenti, rende sempre meno sensibile lo scarto fra le due rilevazioni, valorizzando maggiormente le statistiche mensili dei protesti.

Si tenga conto infine:

a) che, nonostante le discriminazioni, sopra indicate, dei protesti a seconda dei titoli di pagamento, in taluni casi, allo scopo soprattutto di stabilire utili raffronti col passato, sono stati da noi considerati insieme i protesti delle cambiali e quelli delle tratte non accettate;

b) che i dati via via esposti nella presente memoria sono stati desunti dalle rilevazioni dei tribunali, fatta eccezione di quelli relativi alle singole provincie della Sicilia;

c) che, in mancanza di elementi accertati dai Tribunali, per gli anni 1942-46 sono stati utilizzati i dati rilevati dagli Uffici Provinciali di Statistica e dei Censimenti per i protesti delle cambiali ordinarie; quelli delle tratte non accettate per i medesimi anni sono stati ottenuti a calcolo tenendo conto del rapporto tra i due titoli di pagamento.

CURVA DEI PROTESTI DAL 1938 IN POI — 1) *Cambiali e tratte non accettate.* — Nel 1938 vennero levati in Italia 642.258 protesti per insolvenze di cambiali (pagherò cambiari, vaglia cambiari e tratte accettate). Dopo un notevole aumento nel 1939 (32,3%) il numero dei protesti iniziò una discesa progressiva che toccò il fondo nel 1945 con 21.000 protesti pari al 3,4% del 1938.

Col 1946 la curva dei protesti iniziò una ripresa che la riportò al livello prebellico nel 1948, e ad un livello oltre che doppio nel 1949.

Il numero dei protesti per il mancato pagamento di tratte non accettate, che ammontava a 332.822 nel 1938, seguì negli anni successivi un movimento pressochè parallelo a quello dei protesti delle cambiali.

Diverso è invece l'andamento delle somme protestate sia per le cambiali che per le tratte non accettate. Il loro valore, che assommò a 741 milioni di lire nel 1938, presenta infatti variazioni di scarso interesse fino al 1945, per aumentare intorno a 10 volte il preguerra nel 1946 e sbalzare quindi a 54 volte nel 1948 e a oltre 100 volte nel 1949. Questo diverso comportamento va, in buona parte, attribuito al processo di svalutazione della lira e al conseguente movimento dei prezzi all'ingrosso, il quale risentiva, a sua volta, gli effetti del diminuito potere di acquisto della moneta e quelli della più o meno ampia disponibilità di merci.

Riportando infatti il valore dei protesti nei vari anni al potere di acquisto della moneta nel 1938, la curva che ne risulta presenta molte affinità con quella relativa al numero dei protesti stessi.

Come si è verificato in circostanze analoghe ed è stato messo in evidenza da vari studiosi, anche nel periodo in esame, ad un aumento o ad una stasi dei prezzi ha fatto riscontro, in generale, un movimento inverso dei protesti, che è stato tanto più accentuato, in quanto l'incertezza monetaria determinava una spiegabile riduzione dei pagamenti differiti e riduceva quindi la massa di cambiali in circolazione. L'emissione di cambiali e quindi l'andamento dei protesti, fino ad un certo periodo, furono influenzati, in buona misura, anche dalle restri-

zioni imposte ai consumi, che rallentarono e ostacolarono il traffico e la libera circolazione delle merci.

A voler bene osservare le cifre della tavola precente, si rileva che dal 1938 i prezzi, dapprima lentamente e poi in forma più concreta, segnarono aumenti successivi che vanno fino a venti volte il preguerra nel 1945, a ventinove volte nel 1946, a cinquantadue volte nel 1947, a cinquantaquattro volte nel 1948 per poi contrarsi a cinquantadue volte nel 1949.

I protesti — fatta eccezione dell'aumento manifestatosi nel 1939, dovuto, secondo il nostro avviso, a limitazioni di proroghe o di rinnovi di cambiali al primo allarme del conflitto — registrarono una pro-

TAV. 1

NUMERI INDICI DEI PROTESTI PER CAMBIALI E TRATTE NON ACCETTATE.

ANNI	NUMERO (base 1938=100)			AMMONTARE (base 1938=1)			Prezzi all'in- grosso base 1938=1	Rapporto $\frac{6}{7} \times 100$
	Cambiali (1)	Tratte non accettate (2)	Totale (3)	Cambiali (4)	Tratte non accettate (5)	Totale (6)		
1938 . . .	100,0	100,0	100,0	1,0	1,0	1,0	1,00	100
1939 . . .	132,3	124,1	129,5	1,2	1,2	1,2	1,04	118
1940 . . .	105,7	99,8	103,7	1,0	1,2	1,1	1,22	92
1941 . . .	61,5	54,9	59,2	0,9	0,7	0,8	1,36	60
1942 . . .	28,0	24,0	26,7	0,5	0,5	0,5	1,53	31
1943 . . .	17,4	16,5	17,1	1,0	1,0	1,0	2,29	43
1944 . . .	9,6	9,9	9,7	0,7	1,8	1,2	8,58	13
1945 . . .	3,3	3,6	3,4	1,6	1,9	1,7	20,60	8
1946 . . .	19,6	24,3	21,2	9,4	12,1	10,5	28,84	36
1947 . . .	39,7	56,0	45,3	21,6	32,1	26,0	51,59	50
1948 . . .	101,1	110,4	104,3	53,5	55,4	54,3	54,43	100
1949 . . .	206,1	199,2	203,7	100,8	100,7	100,7	51,69	195

pressiva diminuzione, con una contrazione massima del 96,4% nel 1945 in confronto al 1938. Dopo tale anno, la curva dei protesti iniziò un movimento ascendente che fu particolarmente rapido ed eccentruato nel 1948 e nel 1949.

L'aumento dei protesti registrato fra il 1946 e il 1948 in concomitanza con quello dei prezzi, prescinde, in certo qual modo, dall'andamento dei prezzi stessi che furono influenzati quasi prevalentemente

da fattori monetari. Esso, infatti va messo in relazione alla maggiore disponibilità delle merci, all'allentamento delle restrizioni, al graduale ritorno alla libera circolazione delle merci, alla ripresa della produzione e dei traffici, al progressivo aumento dei fidi, e, in non trascurabile misura, al ritardato adeguamento delle retribuzioni a larghi strati di impiegati e salariati che, limitandone il potere di acquisto, imponeva forme sviluppate di vendite rateali di articoli diversi dai generi alimentari.

L'andamento inverso tra la curva dei protesti e quella dei prezzi che si riscontra negli anni 1939-45 è meglio visibile osservando i dati mensili dei due fenomeni nell'ultimo triennio:

TAV. 2

NUMERI INDICI MENSILI DEI PREZZI ALL'INGROSSO E DEI PROTESTI.

MESI	Indici dei prezzi (1938=1)			Indici dei protesti delle cambiali e tratte non accettate (1938=100)		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949
Gennaio	38	54	57	32	94	146
Febbraio	39	54	57	29	79	144
Marzo	41	53	56	30	88	170
Aprile	45	52	54	31	90	193
Maggio	52	52	53	36	95	197
Giugno	53	51	52	36	100	201
Luglio	58	51	50	45	113	222
Agosto	59	57	49	46	110	232
Settembre	62	58	49	47	104	215
Ottobre	60	57	48	59	110	225
Novembre	56	57	48	68	122	229
Dicembre	55	57	47	84	144	264

2) *Assegni bancari.* — Il numero degli assegni protestati non è affatto trascurabile: ascese infatti a 65.721 nel 1947, a 89.226 nel 1948 e a 90.579 nel 1949.

Il loro valore, che ammontò a 9.287 milioni di lire nel 1947, risultò di 10.912 milioni nel 1948 e di 10.621 milioni di lire nel 1949.

Il numero degli assegni protestati negli anni 1948 e 1949 ha registrato, in confronto al 1947, aumenti rispettivamente di appena il 36,4% e 37,8%, che sono di gran lunga inferiori a quelli segnati dai protesti delle cambiali e delle tratte non accettate (rispettivamente del 130,0 e del 349,9%).

Il che dimostra, a sufficienza, che le disposizioni emanate sulla pubblicità degli emittenti di assegni bancari protestati, hanno sortito, in buona parte l'auspicato effetto moralizzatore.

CARATTERISTICHE DEI PROTESTI — 1) *Composizione per titoli di pagamento.* — Del volume dei protesti levati in complesso nel 1949, il maggior numero (63,7%) era costituito da cambiali. Le tratte non accettate rappresentavano il 31,9% e gli assegni bancari appena il 4,4%.

Tenendo conto delle somme protestate nel 1949, la quota delle cambiali si attenua al 51,1%, quella delle tratte non accettate sale al 36,5% e quella degli assegni assume una maggiore consistenza col 12,4% del totale.

Spostamenti sensibili si riscontrano nella composizione percentuale dei vari titoli di pagamento protestati dal 1947 al 1949. Difatti, negli anni in esame, è andata salendo la percentuale dei protesti delle cambiali sia nel numero che nel valore, è rimasta pressochè stazionaria quella delle tratte non accettate, mentre ha subito una notevole contrazione quella degli assegni bancari.

TAV. 3

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEI PROTESTI PER SINGOLI TITOLI DI PAGAMENTO

TITOLI PROTESTATI	NUMERO			VALORE		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949
Cambiali	50,3	58,7	63,7	32,7	45,2	51,1
Tratte non accettate	36,7	33,2	31,9	34,3	33,5	36,5
Assegni bancari	13,0	8,1	4,4	32,5	21,3	12,4
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

2) *Ripartizione dei protesti per importo.* — L'importo medio dei protesti nel 1938 era di L. 673 per le cambiali e di L. 928 per tratte non accettate.

Nel 1949 saliva a L. 32.888 per le cambiali e a L. 46.924 per le tratte non accettate con un aumento di circa cinquanta volte sul preguerra. L'importo medio degli assegni protestati nel 1949 risultò di L. 117.256.

Più significativa è la divisione dei vari titoli di pagamento protestati per classi d'importo. A tal uopo per l'anno 1949 sono state calcolate le percentuali che figurano nella seguente tabella.

Dall'esame della tavola è facile rilevare, come per le *cambiali* prevalgano i piccoli tagli: oltre il 65% delle cambiali protestate nel 1949 è costituito infatti, da tagli compresi fino alle 20.000 lire, che sono le quote intorno alle quali oscillano, in generale, le cambiali per vendite rateali di articoli di abbigliamento, di arredamento, utensileria, motorini e vari, le cui insolvenze hanno contribuito non poco ad incrementare il volume dei protesti cambiari.

TAV. 4

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEI PROTESTI LEVATI NEL 1949
PER CLASSI DI IMPORTO.

CLASSI DI IMPORTO Lire	Cambiali	Tratte non accettate	Assegni bancari	Complesso
Fino a 1.000	2,3	1,5	0,5	2,0
da 1.001 a 5.000	32,4	9,3	5,1	23,7
da 5.001 a 10.000	17,3	13,7	7,8	15,7
da 10.001 a 20.000	13,0	19,5	11,7	15,1
da 20.001 a 30.000	8,9	13,9	10,9	10,6
da 30.001 a 40.000	5,4	9,6	9,6	6,9
da 40.001 a 50.000	7,0	9,0	10,7	7,8
oltre 50.000	13,7	23,5	43,7	18,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0
Fino a 20.000	65,0	44,0	25,1	56,5
oltre 20.000	35,0	56,0	74,9	43,5
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Per le *tratte non accettate*, e soprattutto per gli *assegni bancari* si ha una prevalenza dei grossi tagli: il 23,5% delle prime e il 43,7% dei secondi, infatti, riguardava importi superiori alle 50.000 lire.

Lievi spostamenti si registrano nelle percentuali calcolate con gli stessi criteri per gli anni 1947-48, che per brevità non si riportano.

Un raffronto con l'anteguerra non sarebbe rigoroso, data la diversità di raggruppamento e il diverso valore della moneta.

Comunque, volendo considerare, in via largamente approssimativa uno scarto da uno a cinquanta tra il 1938 e il 1949 nel valore della lira, si osservano le seguenti percentuali dei protesti per l'anno 1938:

TAV. 5.

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEI PROTESTI LEVATI
NEL 1938 PER CLASSI DI IMPORTO

Classi di importo		Cambiali	Tratte non accettate
Lire correnti	Lire attuali		
Fino a 100	(5.000)	23,8	12,5
da 101 a 500	(5.001 a 10.000)	45,5	45,5
da 501 a 1.000	(10.001 a 25.000)	18,1	21,7
oltre 1.000	(25.000)	12,6	20,3
TOTALE		100,0	100,0

Come è facile osservare, anche nell'anno 1938 si verificò una prevalenza notevole di piccoli tagli delle cambiali protestate.

3) *Rapporto dei protesti alla popolazione.* — Riferiti alla popolazione presente, si registrano 22,4 protesti di cambiali e tratte non accettate — insieme considerate — per ogni 1.000 abitanti nel 1938, meno di un protesto nel 1945, n. 22,2 protesti nel 1948 e 43,2 protesti nel 1949.

Le somme protestate erano pari a 17 lire per abitante nel 1938, a 28 lire nel 1945, a 880 nel 1948 e a 1623 lire per abitante nel 1949.

Le due curve che ne derivano non si discostano sostanzialmente da quelle precedentemente indicate per i dati assoluti dei protesti.

Tav. 6.

PROTESTI PER ABITANTE DELLE CAMBIALI E DELLE TRATTE NON ACCETTATE.

ANNI	Protesti per 1.000 abitanti		Valore delle somme protestate per abitante	
	Numero	N.ri Indici 1938 = 100	Lire	N.ri Indici 1938 = 1
1938	22,4	100,0	17	1,0
1939	28,7	128,1	21	1,2
1940	22,7	101,3	19	1,1
1941	12,9	57,6	13	0,8
1942	5,8	25,9	8	0,5
1943	3,7	16,5	16	0,9
1944	2,1	9,4	19	1,1
1945	0,6	2,7	28	1,7
1946	4,5	20,1	171	10,1
1947	9,7	43,3	423	24,9
1948	22,2	99,1	880	51,8
1949	43,2	192,9	1.623	95,5

4) *Società ed « individui » colpiti da protesti.* — Assai interessanti appaiono gli elementi forniti dalla statistica annuale sulla ripartizione dei protesti per società e per « individui ».

Dei 975.080 protesti levati nel 1938 per cambiali e tratte non accettate, un numero relativamente esiguo (72.667 protesti, pari al 7,5 per cento) riguardava società e 902.413 « individui » non meglio classificati.

I protesti contro società si mantennero intorno all'8% nel 1939-40, indi salirono al 9,2% nel 1941 e al 10,0% nel 1947, per contrarsi lievemente nel 1948 e discendere all'8,1% nel 1949.

Considerando separatamente i protesti secondo i vari titoli, si osserva che le società colpite sono in misura percentuale notevole per le tratte non accettate (13,4% in media nel triennio 1947-49), meno rilevante per gli assegni (11,9%), e meno sensibile ancora per le cambiali (6,6%).

E' fuor di luogo che gli « individui » colpiti da protesti per *tratte non accettate* dovrebbero essere costituiti prevalentemente se non esclusivamente da commercianti, da industriali o artigiani.

Al riguardo una qualsiasi distinzione degli individui colpiti da protesti sarebbe estremamente auspicabile, giacchè, indubbiamente, una parte di essi è costituita da titolari singoli di aziende commerciali o industriali.

RIPARTIZIONE REGIONALE DEI PROTESTI. — Per un primo esame della ripartizione regionale dei protesti, si prendono in considerazione i dati relativi all'anno 1949 per tutti i titoli di pagamento insieme: cambiali, tratte non accettate, assegni bancari, stabilendo anche una graduatoria sia per il numero che per l'ammontare.

Quanto al numero dei protesti levati nel 1949, la Lombardia detiene il primato con 385.891 protesti (pari al 18,6% del totale) seguita dal Lazio con 286.587 protesti (13,8%), dalla Toscana con 210.991 protesti (10,2%) e dalla Campania (8,7%).

La Sicilia occupa il quinto posto nella graduatoria con 157.866 protesti, pari al 7,6% dell'intero Paese.

Seguono poi le Puglie e il Piemonte e così via fino a giungere ai minimi nell'Alto Adige (0,7%), nella Basilicata (0,5%) e nella Valle d'Aosta (0,2%).

Rispetto alle somme protestate nel 1949, il primo posto è occupato pure dalla Lombardia con 22.146 milioni di lire (corrispondenti al 26,0% del totale, il secondo dal Lazio con 11.748 milioni di lire (13,8 per cento) e il terzo dalla Toscana (10,1%).

Per le altre regioni si notano spostamenti sensibili nella graduatoria delle somme protestate in confronto al numero.

Così la Sicilia, che occupava il quinto posto relativamente al numero complessivo dei protesti, passa, invece, al decimo posto per ciò che si riferisce al valore. Difatti nel 1949 le somme protestate in Sicilia ascesero a 3.986 milioni di lire, pari al 4,7% del totale.

Ultime, anche in questa graduatoria, rimangono l'Alto Adige, la Basilicata e la Valle d'Aosta.

Tav. 7

RIPARTIZIONE REGIONALE DEI PROTESTI LEVATI NEL 1949 COMPLESSIVAMENTE PER I TRE TITOLI DI PAGAMENTO.

REGIONI	Protesti		Percentuale sul totale		Graduatoria	
	Numero	Valore Milioni di lire	Numero	Valore	Numero	Valore
Piemonte	123.138	5.732	5,9	6,7	7	5
Valle d'Aosta	4.217	127	0,2	0,1	19	19
Lombardia	385.891	22.146	18,6	26,0	1	1
Trentino-Alto Adige	15.253	815	0,7	1,0	17	16
Veneto	117.073	4.391	5,7	5,1	8	8
Friuli - Venezia Giulia	21.129	626	1,0	0,7	16	17
Liguria	87.569	4.407	4,2	5,2	10	7
Emilia - Romagna	115.080	5.452	5,5	6,4	9	6
Toscana	210.991	8.602	10,2	10,1	3	3
Umbria	36.532	933	1,8	1,1	15	15
Marche	47.472	1.737	2,3	2,0	12	11
Lazio	286.587	11.748	13,8	13,8	2	2
Abruzzo e Molise	49.922	1.489	2,4	1,8	11	13
Campania	180.310	6.020	8,7	7,1	4	4
Puglia	145.529	4.140	7,0	4,9	6	9
Basilicata	10.366	275	0,5	0,3	18	18
Calabria	44.152	1.112	2,1	1,3	13	14
Sicilia	157.866	3.986	7,6	4,7	5	10
Sardegna	38.029	1.522	1,8	1,7	14	12
ITALIA	2.077.106	85.260	100,0	100,0	—	—

Cifre più omogenee, ai fini di un raffronto regionale, si ottengono riferendo i dati dei protesti levati in complesso nel 1949 alla popolazione. A tal uopo è stata utilizzata la popolazione presente alla data dell'ultimo censimento, riferita alle attuali circoscrizioni.

Le cifre che se ne ricavano sono riportate qui appresso: esse presentano sensibili spostamenti nelle graduatorie dianzi citate. Così, il Lazio viene ad occupare il primo posto, quanto al numero e all'ammontare, la Lombardia il terzo posto per il numero e il secondo per l'ammontare.

La Sicilia sta al nono posto quanto al numero; risulta però molto prima di altre regioni considerate generalmente più progredite per intensità di traffici e organizzazione industriale e commerciale quali: Piemonte (12° posto), Emilia (13° posto), Veneto (14° posto).

Questa constatazione ha la sua importanza perchè, com'è noto, i protesti vengono generalmente assunti come indici indiretti dello sviluppo degli scambi.

TAV. 8

PROTESTI PER ABITANTE LEVATI DURANTE L'ANNO 1949
NELLE SINGOLE REGIONI.

REGIONI	Protesti per 1000 abit.	Ammontare per abitante <i>Lire</i>	Graduatoria	
			dei protesti per 1.000 abitanti	dell'ammon- tare per abitante
Piemonte	36,1	1.682	12	5
Valle d'Aosta	49,5	1.494	7	9
Lombardia	67,2	3.856	3	2
Trentino - Alto Adige	22,2	1.185	18	14
Veneto	33,4	1.253	14	13
Friuli-Venezia Giulia	25,3	750	17	17
Liguria	59,6	3.002	4	3
Emilia-Romagna	35,0	1.660	13	6
Toscana	71,9	2.933	2	4
Umbria	51,2	1.309	6	12
Marche	38,0	1.390	10	11
Lazio	108,1	4.433	1	1
Abruzzo e Molise	32,5	969	15	16
Campania	49,5	1.652	8	7
Puglia	55,6	1.583	5	8
Basilicata	19,5	517	19	19
Calabria	25,6	646	16	18
Sicilia	40,2	1.015	9	15
Sardegna	37,1	1.485	11	10
ITALIA	50,0	2.051	—	—

Il numero dei protesti levati nel 1949 in Italia riguardava per il 63,7% cambiali, per il 31,9% tratte non accettate e per il 4,4% assegni bancari.

La composizione percentuale dei singoli titoli di pagamento protestati varia da regione a regione rispetto al totale dei protesti levati in ciascuna regione.

Dalla Tavola seguente si può osservare che, in genere, dal Lazio in giù, fatta eccezione per gli Abruzzi, per le Puglie e per la Sardegna, le cambiali protestate superavano il 70% della massa dei titoli protestati con una punta nella Basilicata (76,1%).

I protesti per le tratte non accettate erano stati proporzionalmente elevati nelle Marche (52,4%), nella Toscana e nell'Umbria, nell'Alto Adige e nel Friuli-Venezia Giulia.

Gli assegni bancari protestati superarono notevolmente la percentuale media dell'intero Paese (4,4%), nella Lombardia (10,5%), nel Piemonte (7,7%), nella Liguria e nell'Alto Adige. Si mantennero intorno alla percentuale media del Paese nell'Emilia, nel Lazio, e negli

Abruzzi, mentre nelle altre regioni furono notevolmente al disotto della media.

Queste percentuali sono indicative della diffusione più o meno intensa degli assegni bancari come normale mezzo di pagamento nelle varie regioni.

In Sicilia le cambiali protestate rappresentarono nel 1949 il 71,3% dei protesti, le tratte non accettate il 28,0% e gli assegni bancari appena il 0,70%.

Le somme protestate nel 1949 per il complesso del Paese si riferivano, per il 51,1% a cambiali, per il 36,5% a tratte non accettate e per il 12,5% ad assegni bancari, percentuali queste che, com'è stato già messo in evidenza in altra parte, sono inferiori a quelle relative al numero per le cambiali, lievemente superiori per le tratte non accettate e notevolmente più elevate per gli assegni bancari.

In confronto alle medie dianzi citate, le somme per le cambiali furono relativamente superiori soprattutto nella Basilicata, nella Calabria, nella Campania, nelle Puglie, nel Lazio, nella Lombardia e in Sicilia.

Tav. 9

COMPOSIZIONE PERCENTUALE DEI PROTESTI PER SINGOLI TITOLI DI PAGAMENTO, RISPETTO AL TOTALE DEI PROTESTI LEVATI IN CIASCUNA REGIONE NEL 1949.

REGIONI	NUMERO			VALORE		
	Cambiali	Tratte non accettate	Assegni bancari	Cambiali	Tratte non accettate	Assegni bancari
Piemonte	64,6	27,7	7,7	39,5	39,1	21,4
Valle d'Aosta	67,0	31,0	1,9	58,3	36,2	5,5
Lombardia	63,6	25,9	10,5	55,3	24,7	20,0
Trentino - Alto Adige	48,1	45,6	6,3	35,5	48,3	16,2
Veneto	59,2	38,9	1,9	44,9	47,1	8,0
Friuli-Venezia Giulia	52,6	46,5	1,0	34,5	61,3	4,2
Liguria	54,9	38,6	6,4	47,5	37,1	15,4
Emilia-Romagna	55,7	39,5	4,8	43,7	42,1	14,2
Toscana	51,9	45,9	2,2	40,6	53,7	5,8
Umbria	53,3	45,7	0,9	45,2	51,0	3,7
Marche	46,9	52,4	0,7	40,6	56,3	3,1
Lazio	72,3	23,5	4,2	56,7	31,2	12,1
Abruzzi e Molise	62,0	36,6	1,4	57,0	39,4	3,6
Campania	74,3	23,2	2,5	59,1	33,5	7,3
Puglia	66,8	32,4	0,8	59,9	35,8	4,2
Basilicata	76,1	23,7	0,2	74,9	22,2	2,9
Calabria	73,2	26,0	0,7	68,8	28,1	3,1
Sicilia	71,3	28,0	0,7	54,8	41,2	4,0
Sardegna	58,8	38,4	2,7	44,9	48,0	7,2
ITALIA	63,7	31,9	4,4	51,1	36,5	12,5

I valori degli assegni protestati furono relativamente superiori alla media del Paese (12,5%) nel Piemonte, nella Lombardia, nell'Alto Adige, nella Liguria, e nell'Emilia. Il Lazio si avvicina alla media del Paese. In tutte le altre regioni furono sensibilmente inferiori, in varia misura, alla media generale.

In Sicilia l'ammontare delle cambiali protestate rappresentava il 54,8%, quello delle tratte non accettate il 41,2% e quello degli assegni il 4,0% delle somme protestate nell'Isola durante l'anno 1949.

L'ammontare medio dei protesti levati nel 1949, risultò per l'intero Paese di L. 32.889 per le cambiali, di L. 46.926 per le tratte non accettate e di L. 117.256 per gli assegni bancari.

Le differenze per le singole regioni rispetto a tali medie sono facilmente desumibili dal seguente prospetto. Da notare che la cifra relativa all'ammontare medio degli assegni protestati nella Basilicata risulta elevata o per un fatto del tutto fortuito o in dipendenza di qualche errore di rilevazione. A onor del vero dobbiamo però osservare che le cifre assolute rilevate dalle due fonti (Tribunali e Uffici di Statistica) sono pressochè concordi.

In Sicilia l'ammontare medio per ciascuna cambiale protestata nel 1949 fu di L. 19.400, quello delle tratte non accettate di L. 37.144 e quello degli assegni protestati di L. 141.975 il quale ultimo è notevolmente superiore alla media dell'intero Paese (117.256).

Tav. 10

AMMONTARE MEDIO DEI PROTESTI LEVATI IN CIASCUNA REGIONE
DURANTE L'ANNO 1949.

REGIONI	LIRE PER PROTESTO			REGIONI	LIRE PER PROTESTO		
	Cambiali	Tratte non accettate	Assegni bancari		Cambiali	Tratte non accettate	Assegni bancari
Piemonte	28.459	65.815	129.137	Marche	31.698	39.339	156.805
Valle d'Aosta . . .	26.185	35.141	85.366	Lazio	32.142	54.372	118.866
Lombardia	49.873	54.626	109.903	Abruzzi e Molise	27.445	32.127	74.022
Trentino-Alto Adige	39.378	56.633	137.931	Campania	26.558	48.298	98.547
Veneto	28.432	45.437	157.470	Puglia	25.527	31.482	149.742
Friuli - Ven. Gin.	19.447	39.107	128.679	Basilicata	26.122	24.847	320.000
Liguria	43.516	48.400	119.865	Calabria	23.654	27.147	110.063
Emilia-Romagna	37.154	50.449	140.786	Sicilia	19.400	37.144	141.975
Toscana	31.833	47.681	108.748	Sardegna	30.534	49.942	104.406
Umbria	21.653	28.479	106.383	ITALIA	32.889	46.924	117.256

Per una visione più completa del taglio dei singoli protesti, si ritiene utile riportare la classificazione percentuale per categorie di importo, che è stata calcolata tenendo conto di tutti i titoli di paga-

mento protestati nel 1949, distintamente per grandi ripartizioni geografiche, per la Sicilia e per l'intero Paese.

Secondo tale classificazione i titoli di pagamento protestati nel 1949, compresi in somme che vanno fino alle 20.000 lire, salgono dal 49,5% nell'Italia Settentrionale al 58,2% nell'Italia Centrale, al 64,55% in quella Meridionale e al 69,9% in Sicilia: e pertanto si ha una prevalenza sempre più accentuata dei piccoli tagli man mano che si discende dal nord verso il sud.

Esattamente il contrario avviene per tagli superiori alle 20.000 lire.

Passando ad un esame più dettagliato dei dati riportati nella tavola seguente si osserva che nei protesti prevalgono tagli compresi fra le 1.001 e le 5.000 lire (20,2% nell'Italia Settentrionale, 23,9% in quella Centrale, 28,1% in quella Meridionale e 33,4% in Sicilia).

I protesti compresi fra le 30.001 e le 50.000 lire sono proporzionalmente pochi. Più consistenti sono invece i titoli protestati per somme superiori alle 50.000 lire

Tav. 11

RIPARTIZIONE PERCENTUALE DEI PROTESTI COMPLESSIVAMENTE LEVATI NEL 1949 PER CLASSI D'IMPORTO E PER RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE.

CLASSI D'IMPORTO <i>Lire</i>	ITALIA			Sicilia	Italia
	Setten- trionale	Centrale	Meridio- nale		
Fino a 1.000	1,9	1,0	3,2	2,7	2,0
da 1.001 a 5.000	20,2	24,0	28,1	33,4	23,9
da 5.001 a 10.000	13,7	16,7	17,7	18,1	15,7
da 10.001 a 20.000	13,7	16,5	15,5	15,7	15,0
TOTALE fino a 20.000	49,5	58,2	64,5	69,9	56,6
da 20.001 a 30.000	11,2	10,9	9,4	9,5	10,6
da 30.001 a 40.000	8,0	6,5	5,8	5,1	6,9
da 40.001 a 50.000	9,6	7,3	5,8	4,2	7,8
oltre 50.000	21,7	17,1	14,5	11,3	18,1
TOTALE GENERALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

CONCLUSIONE E PROPOSTE. — Nel corso della trattazione abbiamo esaminato, con ricchezza di dati, l'andamento dei protesti in Italia durante e dopo il recente conflitto, mettendone in evidenza le caratteristiche più salienti, che ora riassumiamo per sommi capi.

La curva dei protesti delle cambiali e delle tratte non accettate — insieme considerate, per ragioni di omogeneità — dopo un certo aumento nell'anno 1939, in confronto all'anno precedente, iniziò

una progressiva discesa, toccando il fondo, fin quasi ad annullarsi nel 1945. Col 1946, registrò una rapida ripresa che la portò a superare di poco il livello prebellico nel 1948, e a portarsi ad un livello pressochè doppio nel 1949.

L'andamento dei protesti è stato via via determinato da vari fattori: circolazione monetaria, prezzi, restrizioni imposte ai consumi e al traffico, disponibilità e libera circolazione delle merci, massa delle cambiali in circolazione, potere d'acquisto dei consumatori, ratizzazione delle vendite ecc.

Un parallelismo veramente sorprendente, fin nei minimi particolari, si verifica in confronto alla curva dei protesti (sempre per cambiali e tratte non accettate insieme considerate) levati durante e dopo la prima guerra mondiale, come appare evidente dall'allegata tavola grafica.

Al primo allarme di un prossimo conflitto i protesti, probabilmente per brusche restrizioni nei rinnovi di cambiali o rinvii di scadenze, aumentarono sensibilmente (7% nel 1914 e 13% nel 1915), (30% nel 1939), per iniziare subito dopo una discesa che toccò il fondo nel 1918 (con una contrazione pari al 91% rispetto al preguerra) e nel 1945 (con una diminuzione del 97%) e cioè rispettivamente nell'ultimo anno di guerra.

Con la fine delle ostilità, si manifesta una ripresa sempre più accentuata dei protesti: il che dimostra che, in circostanze analoghe e sotto l'influenza dei medesimi fattori, la parabola dei protesti è una e inconfondibile.

Se si deve tener conto dell'andamento dei protesti posteriormente al primo conflitto mondiale, dovremmo dedurne che la curva dei protesti nel periodo più recente sia ancora lungi dall'aver toccato il suo acme.

Nel 1938, tuttavia, il livello dei protesti (n. 975.080 per cambiali e tratte non accettate) era di molto superiore a quello del 1913 (n. 185.519 sempre per cambiali e tratte non accettate) e quindi più elevata era la base di costruzione della curva, il che attenua sensibilmente le indicate prospettive future. E' augurabile, peraltro, che, nell'attuale fase di assestamento dell'economia italiana, intervengano elementi correttivi atti a favorire e sviluppare la produzione, gli scambi e i consumi senza alterare la stabilità del livello generale dei prezzi e apportare sensibili ripercussioni nell'attrezzatura industriale e commerciale, prossime a completare il loro processo di trasformazione e di allineamento, dovendosi ritenere ormai eliminate o quasi le aziende a carattere marginale.

Abbiamo rilevato altresì come nel 1949 le cambiali protestate per somme comprese tra le 1.001 e le 5.000 lire ammontino da sole al 32,4% e che oltre il 65% delle cambiali protestate nel 1949 sia costituito da tagli compresi fino alle lire 20.000, entro i cui limiti oscillano all'incirca le quote mensili per vendite rateali degli articoli più disparati. A rendere elevate queste insolvenze non sembra del tutto estraneo, a nostro giudizio, oltre il considerevole numero dei disoccupati, l'inadeguato potere di acquisto di vaste categorie di cittadini, quali gli impiegati e i salariati dello Stato e degli Enti Pubblici ed assimilati, gl'impiegati dell'industria, ecc., costretti a fare ricorso, favoriti e sollecitati in ciò dagli stessi commercianti, ad acquisti con pagamenti rateali nella fiducia di ricoprirsì, con miglioramenti futuri, spesso dilazionati, sempre insufficienti.

Ora è evidente che scadenze e pagamenti sono strettamente collegati: le insolvenze di privati cittadini provocano insolvenze nei rivenditori, nei grossisti e nei produttori; i protesti generano inesorabilmente nuovi protesti, con danno sempre maggiore delle classi industriali e commerciali.

In questa catena, le insolvenze di assegni bancari sono deprecabili senz'altro perchè l'emittente sa a priori di non essere coperto o ha poca speranza di esserlo alla data di scadenza.

Esse vanno considerate come un fenomeno patologico di questo dopoguerra, che peraltro, — dobbiamo riconoscerlo —, accenna a diminuire: la loro constatata riduzione è una riprova della moralizzazione in atto dell'uso di questo surrogato della moneta come mezzo normale di pagamento nelle transazioni.

Le insolvenze di cambiali, invece dal punto di vista morale, possono avere giustificazioni in errori di valutazione o in mancate riscossioni che impediscono di far fronte agli impegni assunti. Comunque, quando le insolvenze cambiarie assumono vaste proporzioni, come nel momento attuale, finiscono per ripercuotersi sull'intero sistema produttivo e vanno considerate quindi come sintomi di un malessere che va curato radicalmente e tempestivamente pel ristabilimento di un sano equilibrio tra produzione, consumo e potere d'acquisto della popolazione.

La statistica giudiziaria annuale distingue i protesti levati contro società e contro « individui ».

Per quanto riguarda le società, nessun dubbio sul loro significato semiologico.

Imbarazzante è, invece, la voce generica « individui », nel cui calderone sono compresi evidentemente i protesti levati contro coloro che sono altresì titolari di aziende commerciali o industriali.

Una più consona ripartizione dovrebbe permettere la discriminazione dei protesti contro quegli « individui » commercianti o industriali che, come le società, sono soggetti alla procedura fallimentare.

Il che consentirebbe la costruzione di una curva dei protesti veramente barometrica di quella dei fallimenti, offrendo altresì la possibilità di stabilire, in certo qual modo, l'entità dei protesti levati contro « individui » che vanno considerati esclusivamente veri e propri consumatori. Ciò offrirebbe, a nostro giudizio, anche la possibilità di risalire, mediante opportuni accorgimenti, all'entità delle vendite rateali, per la cui determinazione non si dispone, allo stato attuale di alcun elemento diretto o indiretto che sia.

Data l'importanza che riveste, raccomandiamo all'Istituto Centrale di Statistica la discriminazione testè accennata, che potrebbe essere effettuata, sia pure saltuariamente, dagli Uffici Provinciali di Statistica, sopprimendo dal questionario mensile che essi redigono la classificazione dei protesti a seconda che siano levati nel capoluogo o in altri comuni della provincia, e sostituendo, in sua vece, la ripartizione dei protesti a seconda che riguardino: commercianti, industriali, artigiani ed altri, desumendo queste indicazioni dall'Anagrafe camerale delle ditte.

PROTESTI LEVATI IN SICILIA.

1) *Confronti con l'intero Paese.* — Nel precedente capitolo è stata diffusamente esaminata la ripartizione regionale dei protesti levati nel 1949 con opportuni richiami e osservazioni circa la posizione della Sicilia rispetto alle altre regioni e all'intero Paese. A tali osservazioni, pertanto, si rimanda onde evitare duplicazioni superflue.

Allo scopo di offrire tuttavia, una visione panoramica del fenomeno dei protesti nell'Isola in rapporto al territorio della Repubblica, si ritiene opportuno riassumere qui di seguito, in forma del tutto schematica e, per quanto possibile, chiara e intelligibile, i dati grezzi sui protesti levati nel 1938 e nel 1949 nonchè i risultati delle relative elaborazioni sia per la Sicilia che per tutto il territorio nazionale, richiamando solo l'attenzione sul fatto che il numero dei protesti per cambiali e tratte non accettate levato nel 1949 ha segnato nell'Isola rispetto al 1938, un incremento (155%) notevolmente superiore a quello registrato per tutta la Repubblica (104%). L'au-

ELEMENTI SINTETICI DI RAFFRONTO SUI PROTESTI IN SICILIA
E IN ITALIA

TITOLI	Protesti levati (a)				Variazioni percentuali dal 1938 al 1949			
	Numero		Valore Milioni di lire		Numero		Valore	
	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Italia
1938								
Cambiali	42.700	642.258	25,0	431,7	—	—	—	—
Tratte non accettate	18,702	332.822	17,4	309,2	—	—	—	—
1949								
Cambiali	112.526	1.323.639	2.183	43.533	264	206	8.429	10.084
Tratte non accettate	44.206	662.888	1,642	31.106	236	199	9.437	10.060
Assegni bancari . .	1.134	90.579	161	10.621	—	—	—	—

(a) Protesti per abitante: Sicilia n. 40,2 e L. 1.015, Italia n. 50 e L. 2.051.

TITOLI	Sicilia	Italia	TITOLI	Sicilia	Italia
<i>Composizione percentuale dei protesti per singoli titoli di pagamento</i>			<i>Ripartizione percentuali dei protesti levati in complesso per categorie di importo</i>		
<i>Numero</i>					
Cambiali	71,3	63,7	Fino a lire 1.000 . . .	2,7	2,0
Tratte non accettate . .	28,0	31,9	da 1.001 a 5.000 . .	33,4	23,9
Assegni bancari	0,7	4,4	da 5.001 a 10.000 . .	18,1	15,7
	100,0	100,0	da 10.001 a 20.000 . .	15,7	15,0
<i>Valori</i>			Totale fino a 20.000 . .	69,9	56,6
Cambiali	54,8	51,1	da 20.001 a 30.000 . .	9,5	10,6
Tratte non accettate . .	41,2	36,5	da 30.001 a 40.000 . .	5,1	6,9
Assegni bancari	4,0	12,4	da 40.001 a 50.000 . .	4,2	7,8
	100,0	100,0	oltre lire 50.000 . . .	11,3	18,1
<i>Ammontare medio per protesto (lire)</i>			Totale oltre lire 20.000 .	30,1	43,4
Cambiali	19.400	32.889	Totale generale	100,0	100,0
Tratte non accettate . .	37.144	46.024			
Assegni bancari	141.975	117.256			

mento di valore dei medesimi titoli protestati in Sicilia, tra gli stessi anni, è stato invece meno intenso (87 volte contro 100 volte).

Lo scarto dell'aumento percentuale tra il numero dei protesti levati in Sicilia e quello del loro valore, in relazione a quello registrato per il complesso della Repubblica, potrebbe essere attribuito ad un non corrispondente aumento dei prezzi verificatosi nelle merci trattate localmente in confronto all'aumento generale dei prezzi in Italia come pure ad una maggiore diffusione dei piccoli tagli dei titoli protestati, ciò che potrebbe sapersi meglio accertato da una apposita indagine.

2) *Ripartizione provinciale dei protesti levati in Sicilia.* — Per un esame di protesti levati nelle singole provincie della Sicilia, ci si è avvalsi dei dati raccolti dagli Uffici Provinciali di Statistica e dei Censimenti, i quali consentono la ripartizione per provincia.

Sulla base di tali elementi, è stata redatta la seguente tavola che contiene i dati grezzi sui protesti levati per tutti i titoli di pagamento in complesso, relativamente agli anni 1947-1949 e la ripartizione percentuale sul totale dell'Isola.

Le provincie in cui si è registrato il maggior numero di protesti nel 1949 è quella di Catania, con 54.470 protesti, pari al 33,9%, quella di Palermo con 20.418 protesti corrispondenti al 12,7%. Seguono la provincia di Trapani (12,1%) quella di Siracusa con l'11,8%, quella di Agrigento, la provincia di Caltanissetta, quella di Ragusa, fino a raggiungere un minimo del 0,8% nella provincia di Enna.

Il movimento di ascesa che si nota nei protesti del 1948 e del 1949, rispetto a quelli del 1947 per tutta la Sicilia, si manifesta sia nel numero che nel valore, in misura più o meno accentuata nelle singole provincie. Peraltro, la diversa intensità del movimento di ascesa ha provocato spostamenti sensibili nelle cifre percentuali. Ciò si è verificato soprattutto per la provincia di Catania, nella quale, pur essendosi registrato un numero considerevole di protesti per cifre cospicue in senso assoluto, registra, fra i tre anni considerati, contrazioni notevoli nella ripartizione percentuale.

Difatti, in tale provincia, il numero dei protesti è salito rispettivamente da 15.620 nel 1947 a 30.064 nel 1948 (+ 92,4%) e a 54.470 nel 1949 (+ 248,7% sul 1947). La percentuale della provincia di Catania rispetto ai protesti levati nell'Isola, è discesa rispettivamente da 50,7% nel 1947, a 40,4% nel 1948 e a 33,9% nel 1949. Analogamente si verifica per i valori.

Dei vari titoli di pagamento protestati in Sicilia nel 1949, il 71,9% era costituito da cambiali, il 27,2% da tratte non accettate e

appena il 0,8% da assegni bancari. Intorno a queste percentuali oscillano i protesti levati nelle Provincie, con un massimo dell'84,7% per le cambiali protestate nella Provincia di Enna e un minimo del 60,8% in quella di Trapani.

Il valore delle cambiali protestate durante l'anno 1949 ascende al 54,9% delle somme protestate in Sicilia, con un massimo dell'87,5% dei valori nella Provincia di Enna e un minimo del 49,0% in quella di Palermo.

TAV. 12

PROTESTI LEVATI IN SICILIA NEL 1947, 1948 E 1949 PER CAMBIALI,
TRATTE NON ACCETTATE E ASSEGNI BANCARI

A) Cifre assolute.

PROVINCIE	Numero			Ammontare Milioni di lire		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949
Agrigento	1.199	4.044	12.919	29	107	323
Caltanissetta	1.576	5.262	12.038	39	124	287
Catania	15.620	30.064	54.470	308	618	1.370
Enna	286	780	1.231	8	14	24
Messina	2.042	7.378	15.811	46	214	449
Palermo	3.851	11.785	20.418	119	280	614
Ragusa	803	1.919	5.359	23	61	118
Siracusa	1.902	4.125	18.921	21	49	302
Trapani	3.492	9.088	19.452	97	225	592
SICILIA	30.771	74.445	160.619	690	1.692	4.079

Percentuali

Agrigento	3,9	5,4	8,0	4,2	6,3	7,9
Caltanissetta	5,1	7,1	7,5	5,7	7,3	7,0
Catania	50,7	40,4	33,9	44,6	36,5	33,6
Enna	0,9	1,1	0,8	1,2	0,8	0,6
Messina	6,7	9,9	9,9	6,7	12,7	11,0
Palermo	12,5	15,8	12,7	17,2	16,6	15,1
Ragusa	2,6	2,6	3,3	3,3	3,6	2,9
Siracusa	6,2	5,5	11,8	3,0	2,9	7,4
Trapani	11,4	12,2	12,1	14,1	13,3	14,5
SICILIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

TAV. 13

PROTESTI LEVATI IN SICILIA NEL 1949 DISTINTAMENTE PER PROVINCIE
E PER TITOLI DI PAGAMENTO.

PROVINCIE	Numero				Somme protestate Milioni di lire			
	Cambiali	Tratte non accett.	Assegni bancari	Totale	Cambiali	Tratte non accett.	Assegni bancari	Totale
Agrigento	9.195	3.703	21	12.919	222	98	3	323
Caltanissetta	7.917	4.091	30	12.038	166	118	3	287
Catania	43.224	10.800	446	54.470	752	540	78	1.370
Enna	1.043	188	—	1.231	21	3	—	24
Messina	10.552	5.067	192	15.811	239	196	14	449
Palermo	14.465	5.442	511	20.418	301	248	65	614
Ragusa	3.716	1.642	1	5.359	76	41	1	118
Siracusa	13.592	5.311	18	18.921	172	127	3	302
Trapani	11.830	7.529	93	19.452	291	288	13	592
SICILIA	115.534	43.773	1.312	160.219	2.240	1.659	180	4.079

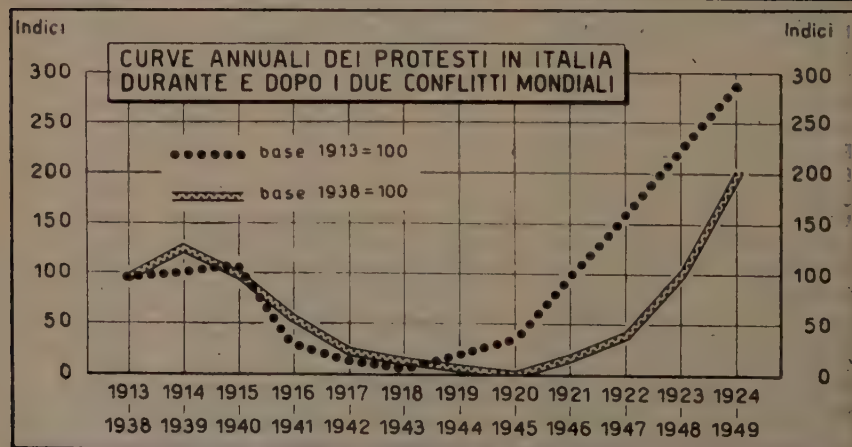
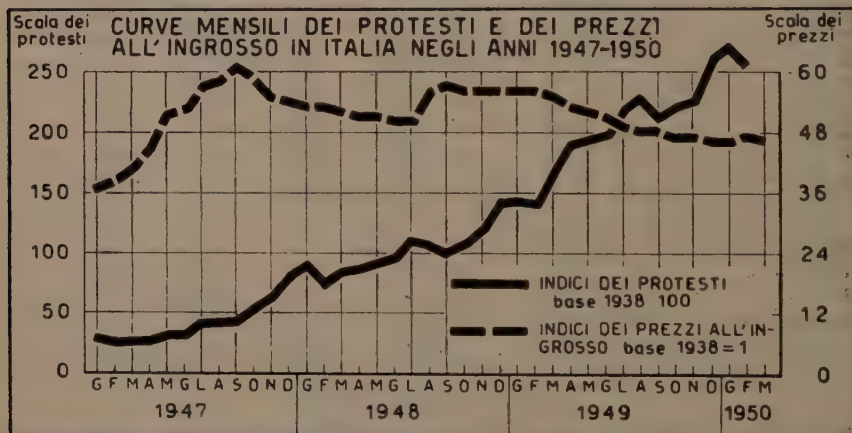
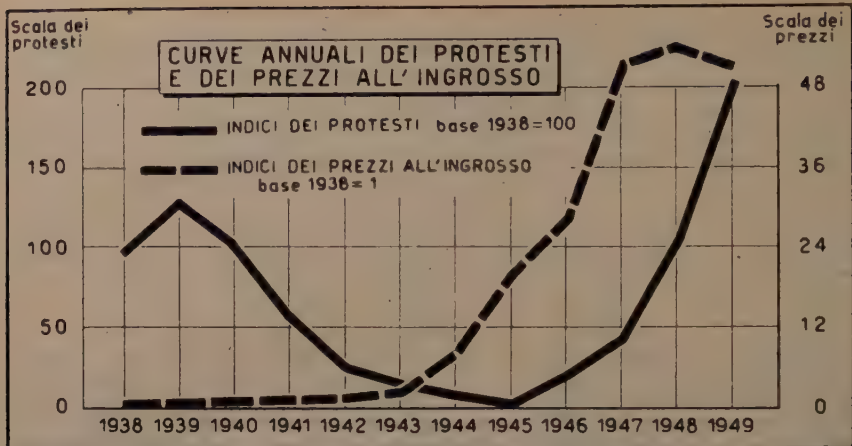
PROTESTI PER SINGOLI TITOLI DI PAGAMENTO LEVATI IN ITALIA DAL 1938 IN POI

ANNI	NUMERO			Ammon- tare	%
	contro individui	contro Società	Totale	(milioni di lire)	Società
A) Cambiali ordinarie					
1938	607.952	34.306	642.258	432	5,3
1939	799.180	50.488	849.668	536	5,9
1940	633.640	45.370	679.010	445	6,7
1941	360.713	34.256	394.969	370	8,7
1942	—	—	180.000	214	—
1943	—	—	112.000	426	—
1944	—	—	62.0000	309	—
1945	—	—	21.000	687	—
1946	—	—	126.000	4.052	—
1947	237.520	17.638	255.158	9.348	6,9
1948	603.814	45.576	649.390	23.107	7,0
1949	1.246.754	76.885	1.323.639	43.533	5,8
B) Tratte non accettate					
1938	294.464	38.358	332.822	309	11,5
1939	361.443	51.504	412.947	379	12,5
1940	292.054	40.152	332.206	382	12,1
1941	163.746	19.009	182.755	228	10,4
1942	—	—	(80.000)	(143)	—
1943	—	—	(55.000)	(308)	—
1944	—	—	(33.000)	(551)	—
1945	—	—	(12.000)	(583)	—
1946	—	—	(81.000)	(3.740)	—
1947	160.041	26.332	186.373	9.927	14,1
1948	317.88-	49.745	367.626	17.121	13,5
1949	579.649	83.239	662.888	31.106	12,6
C) Cambiali e tratte non accettate					
1938	902.414	72.666	975.080	741	7,4
1939	1.160.623	101.992	1.262.615	915	8,1
1940	925.694	85.522	1.011.216	827	8,5
1941	524.459	53.265	577.724	598	9,2
1942	—	—	(260.000)	(357)	—
1943	—	—	(167.000)	(734)	—
1944	—	—	(95.000)	(860)	—
1945	—	—	(33.000)	(1.270)	—
1946	—	—	(207.000)	(7.792)	—
1947	397.561	43.970	441.531	19.275	10,0
1948	921.695	95.321	1.017.016	40.228	9,4
1949	1.826.403	160.124	1.986.527	74.639	8,1
D) Assegni bancari					
1947	58.255	7.466	65.721	9.287	11,4
1948	78.555	10.671	89.226	10.912	11,9
1949	79.316	11.263	90.579	10.621	12,4
E) Totale generale (A+B+D)					
1947	455.816	51.436	507.252	28.562	10,1
1948	1.000.250	105.992	1.106.242	51.140	9,6
1949	1.905.719	171.387	2.077.106	85.260	8,2

TAV. 15

PROTESTI LEVATI NEL 1938 E NEL 1949 DISTINTAMENTE PER REGIONI
E PER SINGOLI TITOLI DI PAGAMENTO

REGIONI	Cambiali		Tratte non accettate		Assegni bancari	Cambiali e tratte non accettate		Cambiali, tratte non accettate e assegni bancari
	1938	1949	1938	1949		1949	1938	
Numero								
Piemonte . . .	37.200	79.587	23.575	34.065	9.487	60.775	113.652	123.138
Valle d'Aosta . .	—	2.826	—	1.309	82	—	4.135	4.217
Lombardia . . .	155.065	245.403	57.017	100.098	40.390	212.082	345.501	385.891
Tren. - A. A. . .	6.075	7.339	4.405	6.957	957	10.480	14.296	15.253
Veneto . . .	32.130	69.287	24.904	45.557	2.229	57.034	114.844	117.073
Friuli-Ven. G. . .	12.831	11.107	7.984	9.819	203	20.815	20.926	21.129
Liguria . . .	30.477	48.120	20.386	33.801	5.648	50.863	81.921	87.569
Emilia-Romag. . .	37.029	64.110	22.491	45.451	5.519	59.520	109.561	115.080
Toscana . . .	52.787	109.601	39.494	96.829	4.561	92.281	206.430	210.991
Umbria . . .	9.137	19.489	6.217	16.714	329	15.354	36.203	36.532
Marche . . .	14.906	22.273	11.132	24.861	338	26.038	47.134	47.472
Lazio . . .	78.583	207.200	39.990	67.424	11.963	118.573	274.624	286.587
Abruzzo e Mol. . .	15.164	30.935	8.043	18.271	716	23.207	49.206	49.922
Campania . . .	65.684	134.012	26.322	41.823	4.475	92.006	175.835	180.310
Puglia . . .	31.991	97.229	11.291	47.138	1.162	43.282	144.367	145.529
Basilicata . . .	2.972	7.886	894	2.455	25	3.866	10.341	10.366
Calabria . . .	10.226	32.341	3.596	11.493	318	13.822	43.834	44.152
Sicilia . . .	42.700	112.526	18.702	44.206	1.134	61.402	156.732	157.866
Sardegna . . .	7.301	22.368	6.379	14.617	1.044	13.680	36.985	38.029
ITALIA . . .	642.258	1.323.639	332.822	662.888	90.579	975.080	1.986.527	2.077.106
Valore (Milioni di lire)								
Piemonte . . .	29,0	2.265	21,6	2.242	1.225	50,6	4.507	5.732
Valle d'Aosta . .	—	74	—	46	7	—	120	127
Lombardia . . .	103,9	12.239	62,8	5.468	4.439	166,7	17.707	22.146
Tren. - A. A. . .	5,1	289	4,0	394	132	9,1	683	815
Veneto . . .	21,1	1.970	22,4	2.070	351	43,5	4.040	4.391
Friuli-Ven. G. . .	6,3	216	7,0	384	26	13,3	600	626
Liguria . . .	20,7	2.094	17,8	1.636	677	38,5	3.730	4.407
Emilia-Romag. . .	22,1	2.382	21,3	2.293	777	43,4	4.675	5.452
Toscana . . .	31,6	3.489	32,0	4.617	496	63,6	8.106	8.602
Umbria . . .	5,3	422	3,9	476	35	9,2	898	933
Marche . . .	9,7	706	7,5	978	53	17,2	1.684	1.737
Lazio . . .	65,4	6.660	42,9	3.666	1.422	108,3	10.326	11.748
Abruzzo e Mol. . .	9,8	849	5,5	587	53	15,3	1.436	1.489
Campania . . .	35,3	3.559	24,8	2.020	441	60,1	5.579	6.020
Puglia . . .	21,1	2.482	9,7	1.484	174	30,8	3.966	4.140
Basilicata . . .	2,5	206	0,6	61	8	3,1	267	275
Calabria . . .	11,9	765	2,8	312	35	14,7	1.077	1.112
Sicilia . . .	25,9	2.183	17,4	1.642	161	43,3	3.825	3.986
Sardegna . . .	5,0	683	5,2	730	109	10,2	1.413	1.522
ITALIA . . .	431,7	43.533	309,2	31.106	10.621	740,9	74.639	85.260



I redditi di alcune aziende agrarie siciliane

Pur dovendo riconoscere che i risultati economici di 30 aziende rappresentative (11 ad indirizzo prevalentemente cerealicolo, 3 ad indirizzo viticolo, 3 ad arboreto asciutto, 10 ad agrumeto e 3 ad indirizzo prevalentemente orticolo) rilevati per l'annata agraria 1948-49, non possono essere sufficienti per ricavare dati medi da riferire alle varie condizioni dell'agricoltura siciliana, si ritiene che possano fornire elementi orientativi per zone più o meno vaste.

Nell'esame che segue si forniscono dati quantitativi per le aziende aventi lo stesso indirizzo produttivo.

Le aziende cerealicole differiscono, negli esempi scelti, per rapporti contrattuali (si passa da diverse forme di compartecipazione, alla mezzadria e al salariato), per ordinamento colturale (il grano occupa superfici variabili tra il 49 e 73% del seminativo, ed in alcune di montagna con terreni più poveri è presente ancora una superficie a riposo pascolativo), per intensità fondiaria (alcune hanno scarsi fabbricati, mentre altre dispongono di case coloniche e fabbricati centrali) e di esercizio (alcune dispongono di bestiame equino, bovino ed ovino, mentre altre cedono a terzi il pascolo ovino, alcune hanno scarse dotazioni di macchine ed attrezzi, mentre altre dispongono di trattori e di trebbiatrici).

I seguenti dati — ripartiti per ettaro — mettono in evidenza le principali caratteristiche.

I valori fondiari oscillano tra L. 150.000 e 300.000, i capitali agrari tra L. 40.000 e 80.000. A questi ultimi partecipa in misura varia il colono o compartecipante e in alcuni casi la sua quota supera quella del concedente.

La produzione vendibile passa da L. 28.000 a 72.000 ed a formarla concorre in primo luogo il grano (con produzioni unitarie che oscillano tra 7 e 15 q.li) con percentuali che arrivano all'80%.

Le spese di reintegrazione dei capitali variano da L. 2.000 nelle aziende più estensive a L. 16.000 in quelle con maggiori dotazioni

di macchine e con più elevati impieghi di concimi minerali. La somma delle spese di reintegrazione e delle quote di ammortamento, manutenzione ed assicurazione oscilla tra L. 3.000 e 18.000.

Il prodotto netto passa da L. 26.000 a 62.000. Al reddito di lavoro manuale spetta dal 34 al 35%, al reddito di lavoro intellettuale dal 3 al 10%, all'interesse del capitale agrario dal 3 al 12% ed infine al reddito fondiario (trattandosi di imprese capitalistiche è calcolato sempre per spettanza) dal 39 al 41%.

I redditi netti dell'imprenditore proprietario (reddito fondiario, tutto o parte dell'interesse, tutto o parte del lavoro direttivo al netto di imposte e tributi) variano da L. 10.000 a 22.000.

Le imposte e tributi incidono sul reddito netto (lordo di imposte) dal 15 al 25%.

Le aziende viticole sono tutte specializzate. Il lavoro manuale è fornito in due da compartecipanti ed in una da salariati.

Il valore fondiario, di incerta determinazione anche per la depressione del mercato vinicolo, oscilla tra L. 500.000 e 120.000. Il bestiame è in genere assente. Il capitale agrario è compreso tra L. 53.000 e 193.000.

La produzione vendibile passa da L. 93.000 a 218.000, vi influiscono i bassi prezzi del vino (ad hl. L. 3.900 e 5.500) più che le produzioni unitarie, che variano tra hl. 25 e 39.

Le spese di reintegrazione passano da L. 8.000 a 55.000; ad elevare i valori contribuiscono gli acquisti di concimi. Aggiungendo le quote si hanno valori complessivi che vanno da L. 16.000 a 72.000.

Il prodotto netto oscilla tra L. 79.000 e 150.000 e si ripartisce per il 58% (nelle aziende con compartecipanti) e per il 98% nelle aziende con salariati) al lavoro manuale, per il 6-8% al lavoro intellettuale, per il 5-13% al capitale agrario e per il 29-31% al capitale fondiario. Il reddito fondiario di un'azienda ha valore negativo.

Il reddito netto del proprietario imprenditore passa da una perdita di L. 20.000 a 30.000.

Le imposte e tributi incidono sul reddito netto dal 29 al 43%.

Le aziende ad arboreto asciutto sono date da due olivicole ed una mandorlicola. Si hanno seminativi arborati e colture legnose specializzate.

I valori fondiari sono compresi tra L. 330.000 e 1.000.000. Il capitale agrario oscilla tra L. 37.000 e 132.000.

La produzione vendibile passa da L. 55.000 (azienda con mandorli che nell'anno diedero basse produzioni) a L. 243.000 (azienda olivicola, con buone produzioni).

Il prodotto netto va da un minimo di L. 48.000 ad un massimo di L. 215.000. Al lavoro manuale spetta dal 23 al 57%, al lavoro intellettuale dal 6 al 68%.

Il reddito netto del proprietario imprenditore è quasi nullo nell'azienda con mandorle mentre sale a L. 23.000 e 141.000 nelle altre. Le imposte e tributi incidono per il 9,24% e 100% sul reddito netto.

Ad illustrare le condizioni dell'agricoltura vennero scelte 4 aziende ad aranceto, 5 a limoneto, e 1 a mandarineto.

I valori fondiari, di incerta determinazione per la scarsità dell'offerta, variano negli aranceti da L. 8.000.000 a 12.000.000, scendono nel mandarineto a L. 4.500.000 e si abbassano nei limoneti, tra l'altro per effetto dell'imposizione del mal secco, a L. 1.000.000 e 2.800.000.

La produzione vendibile (con produzioni unitarie di arance da q.li 220 a 280, di mandarini di q.li 175 e di limoni da q.li 87 a 186) raggiunge nell'aranceto 1.445.000-1.964.000, nel mandarineto Lire 937.000 e nel limoneto L. 378.000-774.000.

Le spese di reintegrazione (rappresentate da letame, acqua irrigua, concimi minerali, trattamenti antiparassitari e poche altre) variano tra L. 51.000 e 337.000. Aggiungendo le quote, i valori salgono a L. 55.000 e 347.000, senza differenze notevoli dovute alle diverse specie coltivate.

Il prodotto netto varia nell'aranceto tra L. 1.334.000 e 1.626.000, scende nel mandarineto a L. 675.000 e nel limoneto da L. 298.000 a 567.000. Al lavoro manuale (dato in prevalenza da salariati) spetta nell'aranceto dal 14 al 18%, nel mandarineto il 25% e nel limoneto dal 29 al 56%, al lavoro intellettuale dal 2 al 12%, al capitale agrario dell'1 al 5% ed al capitale fondiario negli aranceti dal 78 all'83%, nel mandarineto il 68% e nel limoneto dal 30 al 63%.

Il reddito netto dell'imprenditore proprietario è compreso per l'aranceto tra L. 1.058.000 e 1.280.000, per il mandarineto è pari a L. 428.000 e si abbassa per il limoneto da L. 88.000 a 344.000.

L'incidenza delle imposte sul reddito netto raggiunge nell'aranceto il 5%, sale nel mandarineto al 14% e oscilla nel limoneto tra il 5 e il 27%.

Nelle aziende a prevalente indirizzo orticolo, tutte irrigue, i prodotti principali sono costituiti dal pomodoro, dal carciofo, da ortaggi diversi, ma è sempre presente anche il grano.

I valori fondiari oscillano tra L. 1.200.000 e 1.900.000, mentre il capitale agrario passa da L. 93.000 a 195.000.

Minori oscillazioni ha la produzione vendibile compresa tra L. 345.000 e 388.000.

Le spese di reintegrazione variano, specialmente per il diverso peso del costo dell'acqua, tra L. 24.000 e 54.000. Aggiungendo le quote, i valori salgono a L. 31.000 e 71.000.

Il prodotto netto passa da L. 274.000 e 349.000 e si distribuisce per il 48-53% al lavoro manuale, per il 2-4% al lavoro intellettuale, per il 2-5% al capitale agrario e per il 38-47% al capitale fondiario.

Il reddito netto del proprietario imprenditore passa da L. 101.000 a 147.000.

Le imposte e tributi incidono dal 12 al 19% nel reddito netto.

Confrontando tra le 30 aziende esaminate quella più produttiva, costituita da un aranceto con quella meno produttiva, costituita da un seminativo si rileva che un ettaro ad aranceto può avere un valore pari a 80 ha. a seminativo, dare una produzione vendibile di 70 ha., richiedere spese di reintegrazione e quote corrispondenti a 139 ha., fornire un prodotto netto di 63 ha., un reddito di lavoro di 27 ha., un reddito fondiario di 119 ha., e corrispondere imposte e tributi di 23 ha.

Tale confronto pare significativo perchè mette in evidenza i progressi raggiunti in alcune zone siciliane ed i limiti massimi entro i quali si potranno ottenere ulteriori incrementi se una conveniente disponibilità di acqua irrigua coinciderà con altre favorevoli condizioni.

Importanza del mercato milanese quale centro di consumo e redistribuzione di agrumi

Il mercato all'ingrosso di prodotti ortofrutticoli a Milano riveste, come è noto, una grande importanza sia quale centro di redistribuzione ad altri centri minori sia per l'approvvigionamento della città stessa.

I dati sul movimento del mercato ortofrutticolo regolarmente pubblicati sia sul « Bollettino mensile del Comune di Milano », sia su quello della Camera di commercio possono servire a scorgere alcuni aspetti particolari del nostro mercato con sufficiente attendibilità, perchè adeguate rilevazioni sui quantitativi di prodotti ortofrutticoli trattati sul mercato milanese, nonchè un quotidiano accertamento dei prezzi all'ingrosso, consentono una sistematica osservazione, facilitata dal fatto che il mercato di Milano è assoggettato ad un complesso di norme annonarie comunali che ne consentono il controllo.

Il mercato di Milano, pur essendo uno tra i più importanti per estensione ed attrezzatura, si va rivelando tuttavia insufficiente per la contrattazione delle imponenti masse di prodotti occorrenti per approvvigionare Milano e gli altri centri; è già allo studio però la costruzione di un nuovo mercato più ampio e più adeguato ad una zona ove è in aumento tanto la popolazione quanto il consumo medio individuale di derrate alimentari vegetali.

Sarebbe utile un confronto dei dati riguardanti Milano con quelli di altri centri grandi e piccoli per poter osservare variazioni di prezzi e di consumi nel tempo e nello spazio; purtroppo scarsi e saltuari sono i dati che vengono pubblicati negli altri centri d'Italia, per cui viene a mancare la possibilità di effettuare tali confronti.

A questo proposito sembrerebbe opportuno che, almeno in quei centri ove esiste un mercato all'ingrosso, si procedesse alla pubblicazione dei dati sui prezzi e le quantità scambiate ed in tal senso l'Istituto Centrale di Statistica potrebbe dare istruzioni agli Uffici provinciali di statistica e dei censimenti delle Camere di commercio.

Per i motivi sopra indicati tuttavia si è dovuto limitare, nella presente nota, la generalizzazione di considerazioni che forse sarebbero state di qualche utilità anche a categorie interessate.

IL CONSUMO DEGLI AGRUMI A MILANO

Non è ancora scomparsa a Milano la generazione che nei primi anni della fanciullezza considerava gli agrumi, ed in particolare le arance, un frutto raro o di consumo non abituale e già oggi questo centro è uno dei maggiori consumatori.

Non occorre comunque risalire a tempi molto lontani per scoprire che la quantità di agrumi portati sul mercato di Milano è aumentata notevolmente: nell'ultimo triennio tale quantitativo è stato di ben tre volte superiore a quello del 1920, mentre la popolazione è meno che raddoppiata, e rispetto agli anni prebellici, quando la popolazione era inferiore a quella attuale di circa il 10%, il quantitativo di agrumi contrattato sul mercato è più che raddoppiato. Si osserva così che l'aumento relativo nell'ultimo decennio è superiore a quello che si era andato verificando durante tutto il ventennio precedente.

Tali dati portano a un duplice ordine di considerazioni e cioè:

a) l'incremento dei traffici sul mercato milanese è in relazione all'aumento del numero dei centri che qui si approvvigionano;

b) l'incremento è in relazione all'aumento dei consumi unitari.

Sull'estendersi delle zone rifornite dal mercato di Milano si rinvia a quanto esposto al paragrafo sulle contrattazioni di agrumi sul mercato all'ingrosso di Milano.

Sull'aumento delle derrate introdotte sul mercato per un maggior consumo unitario è stato possibile calcolare solo i dati relativi a Milano.

Infatti, sulla base di elementi raccolti presso gli operatori locali, si è accertato che il quantitativo di agrumi contrattato sul mercato all'ingrosso di Milano ma destinato ad altri centri e, sul dato relativo alla parte rimanente, è stato possibile calcolare il consumo medio per abitante, almeno per gli anni dal 1938 in poi.

Tale dato presenta qualche incertezza per gli anni prebellici in quanto più sensibile è la dispersione tra le stime dei quantitativi riferiti a quel periodo, mentre più attendibili sembrano i dati dell'ultimo triennio per la maggiore possibilità di controllo.

CONSUMI MEDI DI AGRUMI PER ABITANTE

Anni	Kg. per anno	Anni	Kg. per anno
1938	17,5	1944	0,12
1939	15,0	1945	6,34
1940	19,0	1946	18,0
1941	19,0	1947	24,0
1942	18,0	1948	25,0
1943	10,0	1949	24,5

Per gli anni precedenti il 1938 il consumo medio per abitante non avrebbe subito forti variazioni e si può ritenere che per un lungo periodo sia rimasto di poco inferiore ai 18 kg. annui per abitante.

Dai dati sopra riportati può sembrare che l'aumento nel consumo unitario sia di circa il 25% in Milano; è tuttavia più prudente ritenere tale percentuale del 20 in quanto i dati sui quantitativi di agrumi destinati ad altri centri nel periodo prebellico, risultanti dall'apposita indagine, si ritengono errati per eccesso.

Sempre sulla base dei dati che sono serviti per il calcolo del consumo a Milano si è potuto osservare che anche nei centri che abitualmente si riforniscono a Milano si è verificato pure un notevole incremento, senza peraltro poterne dedurre elementi sufficientemente attendibili.

Per una più completa valutazione del fenomeno in esame e per quanto lo possa permettere la differente attendibilità di dati sembra tuttavia opportuno un confronto del consumo unitario milanese di agrumi con l'analogo dato medio italiano e di qualche paese straniero.

Evidentemente il consumo medio italiano di agrumi varia sensibilmente, oltrechè in relazione alla produzione, soprattutto per le diverse possibilità offerte dall'esportazione; tuttavia da risultati raggiunti da differenti indagini sembra che, per osservazioni riferite a lunghi periodi, il consumo medio italiano si possa ritenere di 8-9 kg. per abitante. Nel 1949 il consumo però è stato più ridotto (circa 5 kg. per abitante) perchè il quantitativo di agrumi esportato ha superato di circa 750.000 quintali quello dell'anno precedente e la produzione, invece, è stata sensibilmente ridotta.

Comunque, se si confronta il dato sul normale consumo medio italiano con quello di altri paesi, appare notevolmente basso quello dell'Italia e ciò verosimilmente in relazione anche al modesto reddito medio.

Infatti, il consumo medio annuo in kg. di agrumi è il seguente: Brasile 23; Inghilterra 14; Canada 11; Paesi Bassi 9,5; Belgio 9,2; Italia 9 (Milano 25); Stati Uniti 23 kg.

Pur considerando che tra i diversi Paesi il dato del consumo medio di agrumi può variare in relazione ad un complesso di differenti circostanze, sembra comunque abbastanza fondata la supposizione che generalmente esso è più elevato ove esistono migliori condizioni economiche.

Il dato riferentesi a Milano, pertanto, potrebbe costituire anche una conferma di un più elevato reddito medio e l'incremento di questi ultimi anni un indice delle migliorate condizioni di vita della popolazione. Va aggiunto però che da un esame del consumo di altri generi alimentari si può dedurre che parzialmente l'aumento è dovuto anche al mutare della scelta degli elementi.

Infatti se il consumo di agrumi e di frutta nel triennio si mantiene costante ed a un livello unitariamente più elevato di qualsiasi periodo precedente, per altri generi si nota invece una contrazione (vino e bevande alcoliche).

Evidentemente negli ultimi anni la dieta alimentare della popolazione milanese si è andata trasformando per un maggiore consumo di derrate alimentari vegetali, come risulta dai dati riportati nella Tav. I.

Sembra opportuno osservare, a proposito del regolare andamento a ciclo stagionale della frutta e degli agrumi nel periodo 1947-1949, come risulta dal grafico allegato, che l'opposto andamento delle due curve nella stessa stagione costituisce anche una conferma che la dieta alimentare viene mantenuta a caratteristiche piuttosto costanti, durante le diverse stagioni, in relazione alla più sentita necessità di un giusto equilibrio fra le componenti degli alimenti.

ANDAMENTO DEI PREZZI

Per la ricerca delle cause che maggiormente possono aver determinato l'aumento del consumo di agrumi a Milano, può sembrare ad un primo esame che l'andamento dei prezzi sia un elemento rilevante.

Se si osserva tuttavia il prezzo del vino, per il quale si riscontra una diminuzione di consumi, con quello dei limoni, che invece sono più richiesti, si ha conferma che, almeno nei limiti delle attuali varia-

TAV. 1

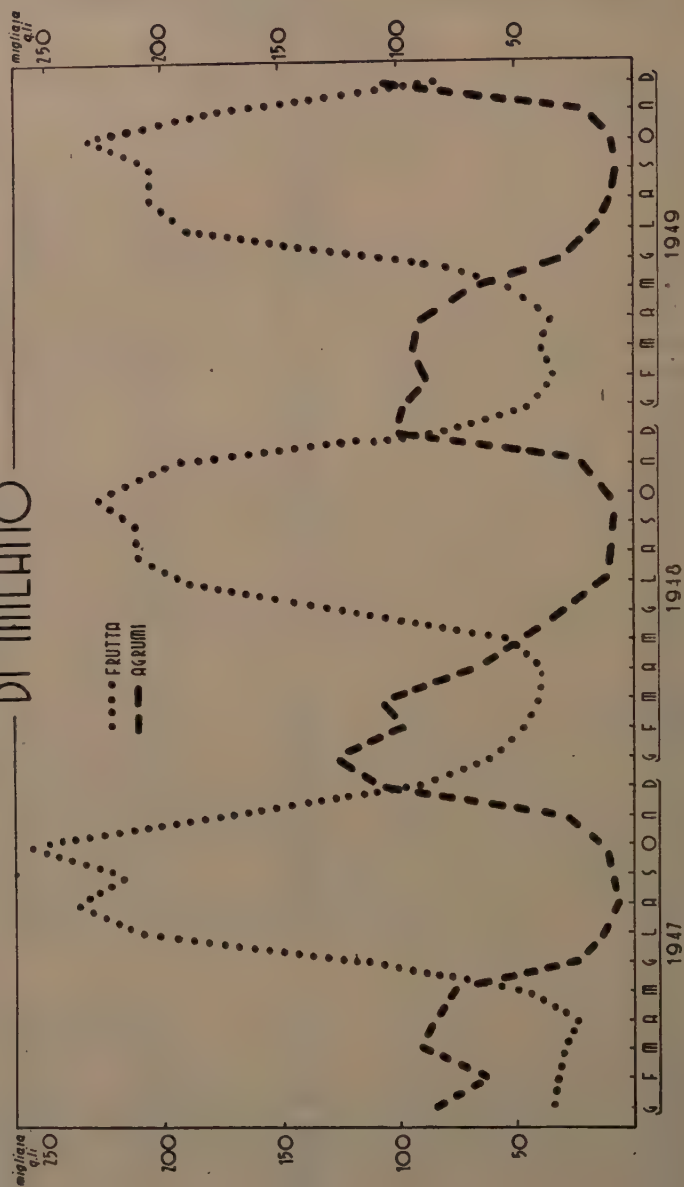
DERRATE INTRODOTTE AL MERCATO ALL'INGROSSO DI MILANO

Migliaia di quintali

ANNI E MESI	Frutta	Agrumi	Verdura	TOTALE
1938	828	305	1.103	2.236
1939	918	362	1.124	2.404
1947	1.476	593	1.660	3.729
1948	1.477	636	1.768	3.880
1949	1.365	633	1.667	3.675
1947:				
Gennaio	34	84	94	213
Febbraio	34	63	106	203
Marzo	24	87	130	250
Aprile	32	83	134	241
Maggio	47	72	204	323
Giugno	113	26	208	347
Luglio	212	13	151	376
Agosto	237	4	96	337
Settembre	216	7	128	351
Ottobre	265	11	139	414
Novembre	110	33	133	336
Dicembre	92	110	136	338
1948:				
Gennaio	56	127	148	331
Febbraio	48	99	147	294
Marzo	40	109	159	308
Aprile	38	67	175	280
Maggio	53	52	192	297
Giugno	122	30	202	353
Luglio	191	10	149	350
Agosto	212	8	107	328
Settembre	210	7	118	335
Ottobre	228	6	117	351
Novembre	196	22	125	344
Dicembre	81	101	152	334
1949:				
Gennaio	40	100	132	272
Febbraio	35	85	137	257
Marzo	38	96	151	285
Aprile	35	89	162	286
Maggio	52	69	166	207
Giugno	90	29	185	304
Luglio	186	15	153	354
Agosto	201	9	108	318
Settembre	202	5	131	338
Ottobre	227	7	109	344
Novembre	171	22	107	300
Dicembre	86	108	138	332

DERRATE INTRODOTTE AL MERCATO FRUTTA E VERDURA

DI MILANO



zioni di prezzi, *il consumatore milanese ha una aumentata preferenza per gli agrumi.*

Infatti, come appare dai dati della Tav. 2, negli anni 1948 e 1949 i numeri indici dei prezzi del vino hanno continuato a diminuire, mentre i consumi anzichè aumentare hanno mostrato una tendenza a contrarsi; i numeri indici dei prezzi dei limoni invece hanno segnato sensibili aumenti, accanto ad una richiesta sempre vivace per l'incremento del consumo.

TAV. 2.

NUMERI INDICI DEI PREZZI ALL'INGROSSO (1938 = 100)

MESI	Vino Puglie	Vino Piemonte	Limoni	Vino Puglie	Vino Piemonte	Limoni
	1948			1949		
Gennaio	4.375	5.255	2.537	5.231	5.560	3.300
Febbraio	4.468	5.799	2.320	5.139	5.573	2.905
Marzo	4.398	5.998	2.244	4.963	5.573	2.706
Aprile	4.387	5.998	2.836	4.722	5.547	2.867
Maggio	4.537	5.998	3.878	4.375	5.308	2.888
Giugno	4.463	5.786	3.507	4.204	5.138	2.846
Luglio	4.398	5.786	2.475	3.935	4.724	4.847
Agosto	4.757	6.290	2.578	3.843	4.214	9.158
Settembre	4.944	6.688	2.516	3.773	4.193	6.497
Ottobre	4.410	5.626	2.475	3.634	4.299	6.291
Novembre	4.491	5.308	2.475	3.102	4.183	5.528
Dicembre	5.130	5.478	2.475	2.986	3.968	4.228

Se per completare le considerazioni fatte sull'andamento dei prezzi si osservano i dati riportati alla Tav. 3, dai quali appare che l'incremento nel consumo degli agrumi è dovuto particolarmente all'aumento delle quantità di arance, per le quali il prezzo è comparativamente più elevato, rispetto al 1938, in confronto ai limoni, *resta confermata una certa rigidità nella richiesta di agrumi da parte del consumatore milanese.*

A proposito ancora dei prezzi degli agrumi si osserva che l'aumento rispetto al periodo prebellico varia da 42 a 50 volte rispettivamente per le quotazioni all'ingrosso dei limoni e delle arance, e da 57 a 65 volte per le stesse quotazioni al minuto.

Il diverso comportamento dei numeri indici degli agrumi come sopra accennato denota pure un aumentato divario percentuale tra

AGRUMI INTRODOTTI AL MERCATO ALL'INGROSSO DI MILANO
Migliaia di quintali

ANNI	Arance	Mandarini	Limoni	TOTALE
1919	—	—	—	283
1920	—	—	—	202
1921	—	—	—	257
1922	—	—	—	266
1923	—	—	—	304
1924	—	—	—	308
1925	—	—	—	263
1926	—	—	—	285
1927	—	—	—	324
1928	—	—	—	298
1929	—	—	—	304
1930	—	—	—	313
1931	—	—	—	345
1932	147	50	65	262
1933	208	52	87	347
1934	219	71	84	374
1935	221	59	61	341
1936	228	74	86	388
1937	223	66	62	351
1938	170	68	71	309
1939	208	77	77	362
1940	151	63	65	279
1941	176	86	79	342
1942	126	71	70	267
1943	171	43	43	257
1944	1	—	—	1
1945	29	27	18	74
1946	273	86	97	456
1947	352	137	103	592
1948	404	106	126	636
1949	401	118	114	633

prezzi all'ingrosso ed al minuto come risulta dai dati riportati nella Tav. 4.

La differenza tra prezzi all'ingrosso ed al minuto anche in questo settore deve richiamare la costante attenzione degli operatori interessati, se si vuole raggiungere un ulteriore incremento dei consumi o quanto meno se non si vogliono perdere le posizioni raggiunte, per il crearsi di condizioni di concorrenza differenti dalle attuali da parte di altre derrate o generi alimentari.

Comunque, con un ribasso dei prezzi degli agrumi potrebbe essere attuato specialmente mediante una riduzione della differenza tra prez-

zi al minuto ed all'ingrosso, che attualmente si aggira in media sul 100%.

Nel confronto tra i prezzi all'ingrosso sul mercato di Milano e quelli fatti alla produzione il divario, contrattosi nel 1949 rispetto al 1948, risulta contenuto entro limiti molto minori, valutabili in via largamente indicativa fra il 30 e il 40%.

Tav. 4

AGRUMI	Media prezzi unitari 1937-1939			Media prezzi unitari 1948-1949		
	Ingresso	Minuto	Diff. %	Ingresso	Minuto	Diff. %
Limoni	1,15	1,76	+ 53,04	48,67	99,91	+ 105,28
Arance	1,31	1,89	+ 44,27	64,99	123,74	+ 90,40

Tav. 5

PREZZI ALL'INGROSSO ED AL MINUTO DEGLI AGRUMI
SULLA PIAZZA DI MILANO

MESI	Prezzi al minuto		Prezzi all'ingrosso		Prezzi al minuto		Prezzi all'ingrosso	
	Limoni verdello	Arance comuni	Limoni verdello	Arance comuni	Limoni verdello	Arance comuni	Limoni verdello	Arance comuni
	1948				1949			
Gennaio . . .	67,50	55,07	—	35,00	85,48	90,00	48,12	39,37
Febbraio . .	66,82	65,29	—	42,75	87,70	90,04	42,50	38,12
Marzo . . .	66,26	92,47	—	70,70	90,00	96,09	44,50	49,50
Aprile . . .	67,96	132,76	—	108,12	86,10	100,31	45,00	52,50
Maggio . . .	90,07	168,04	—	115,00	85,76	126,08	45,62	73,12
Giugno . . .	86,49	176,94	—	—	88,10	124,81	44,50	73,50
Luglio . . .	83,89	191,18	56,25	—	115,85	133,00	76,87	—
Agosto . . .	91,83	—	63,12	—	189,72	—	120,00	—
Settembre . .	93,23	—	56,00	—	186,07	147,50	78,75	—
Ottobre . . .	87,98	167,89	50,00	—	156,74	154,17	76,25	—
Novembre . .	88,91	134,86	50,00	61,67	130,15	137,62	67,00	—
Dicembre . .	89,14	103,72	50,00	51,50	116,11	105,27	61,25	54,37

LE CONTRATTAZIONI DI AGRUMI SUL MERCATO ALL'INGROSSO DI MILANO

Come si è già avuto occasione di osservare, parlando dei consumi, le contrattazioni di agrumi sul mercato all'ingrosso milanese sono andate acquistando una consistenza sempre maggiore, tanto che la cifra riguardante gli anni 1948 e 1949 è di oltre 3 volte superiore a quella del 1920.

Tale incremento tuttavia non è dovuto solamente all'aumento della popolazione di Milano ed al maggior consumo medio per abitante, ma anche all'allargarsi delle zone che si approvvigionano su questo mercato.

Infatti, nell'ultimo triennio, circa il 50 per cento degli agrumi contrattati sul mercato di Milano si sono redistribuiti in numerosi piccoli centri della provincia e delle provincie confinanti. E' tuttavia da notare che nei centri maggiori della Lombardia e zone limitrofe (Varese, Como, Brescia, Pavia, Piacenza, Novara e specialmente Bergamo) notevoli quantitativi pervengono direttamente dai luoghi di produzione.

Dai quantitativi introdotti al mercato di Milano risulta, sulla base delle osservazioni fatte dai più importanti operatori del mercato, che attualmente la maggior parte degli agrumi proviene dalla Sicilia e nelle seguenti proporzioni:

Provenienze	Percentuale rispetto al totale degli agrumi contrattati sul mercato di Milano	
	Periodo prebellico	1948-1949
Sicilia	55	80
Calabria ed altre regioni . . .	45	20
TOTALE . . .	100	100

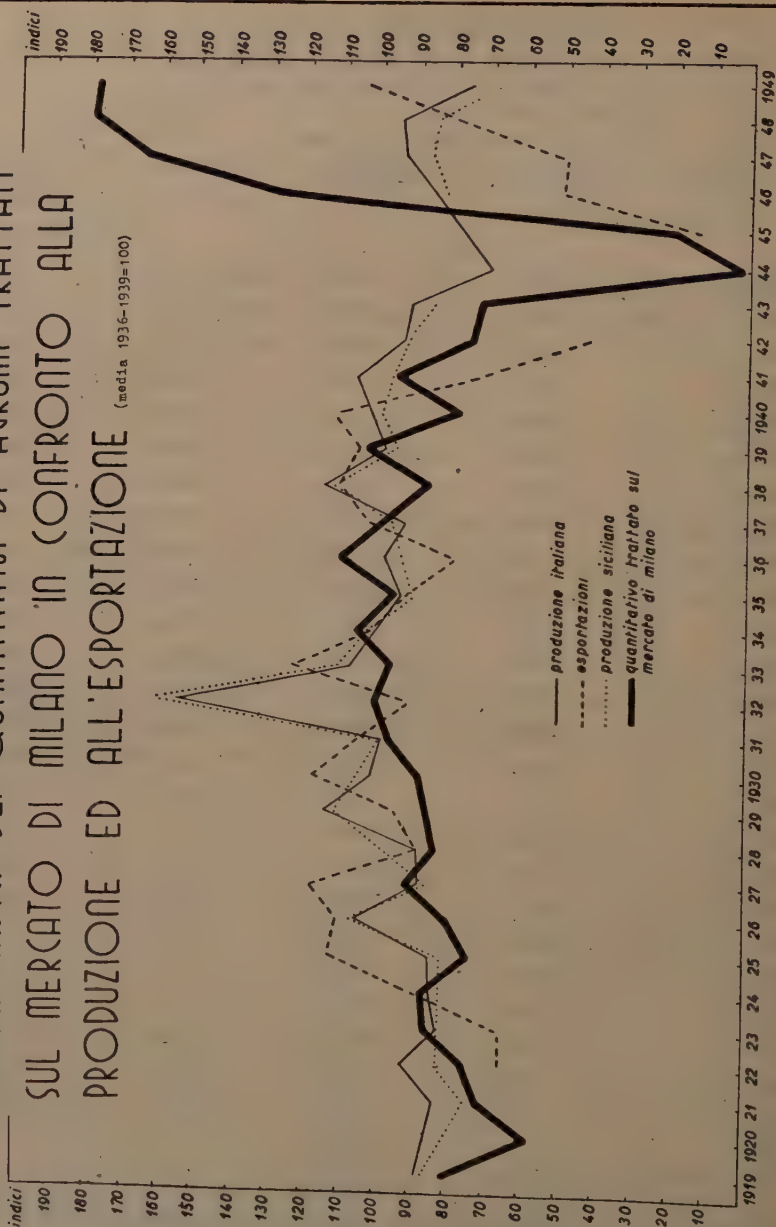
Dal confronto dei dati precedenti con quelli nelle allegate tavole 3 e 7 appare che sul mercato di Milano si contratta una buona percentuale degli agrumi di produzione siciliana (specialmente arance che sono quasi un quarto di tale produzione) e che sia nei riguardi della produzione italiana, sia nei confronti dell'esportazione il mer-

NUMERI INDICI DELLE QUANTITA' DI AGRUMI
CONTRATTATI SUL MERCATO DI MILANO IN CONFRONTO ALLA PRODUZIONE
E ALL'ESPORTAZIONE (media quadriennio 1936-1939 = 100)

ANNI	Quantità trattata al mercato di Milano	Produzione italiana	Esportazione	Produzione siciliana
1919	80,09	89,87	65,29	89,24
1920	57,25	85,33	—	81,93
1921	72,73	83,24	—	75,86
1922	75,32	91,85	66,28	83,20
1923	86,23	83,81	66,11	83,62
1924	87,39	86,00	88,99	82,82
1925	74,55	85,57	113,40	83,81
1926	80,90	106,75	110,33	109,28
1927	91,82	89,78	119,75	89,97
1928	84,56	89,44	89,63	93,91
1929	86,24	113,50	95,55	112,28
1930	88,66	101,83	119,63	103,00
1931	97,85	98,42	105,29	100,90
1932	100,84	157,42	91,49	163,18
1933	98,48	107,18	124,11	110,07
1934	105,77	104,57	101,88	108,90
1935	96,53	95,03	93,13	91,65
1936	110,09	99,18	79,92	95,49
1937	99,59	93,62	103,96	98,10
1938	87,71	113,27	110,32	111,61
1939	102,60	93,92	105,80	94,81
1940	79,02	100,82	113,74	99,51
1941	96,84	106,68	74,04	..
1942	75,85	95,95	42,82	93,89
1943	72,73	93,00	..	86,45
1944	0,33	70,87
1945	20,84	75,31	16,50	..
1946	129,32	86,68	51,74	82,95
1947	167,96	93,90	50,51	88,63
1948	180,21	93,82	83,31	85,81
1949	179,40	76,87	105,78	68,25

NUMERI INDICI DEI QUANTITATIVI DI AGRUMI TRATTATI SUL MERCATO DI MILANO IN CONFRONTO ALLA PRODUZIONE ED ALL'ESPORTAZIONE

(media 1936-1939=100)



cato milanese assume sempre un aspetto importante per i quantitativi trattati:

	1948 %	1949 %
— agrumi contrattati sul mercato di Milano, in confronto alla produzione siciliana	13,60	17,03
— idem in confronto alla produzione italiana	9,19	11,16
— idem in confronto ai quantitativi esportati	22,70	17,80

Se lo stesso confronto lo si limita ai quantitativi di arance e mandarini contrattati appare ancora maggiore la quota percentuale collocata sul mercato di Milano:

	1948 %	1949 %
— arance e mandarini contrattati sul mercato di Milano, in confronto alla produzione siciliana	20,77	30,88
— idem in confronto alla produzione italiana	12,44	16,61
— idem in confronto ai quantitativi esportati	36,49	29,13

Il maggiore assorbimento di agrumi sul mercato milanese è dovuto in parte notevole alla maggior selezione e migliore confezione è presentazione della merce da parte dei produttori siciliani, che si è verificata in questi ultimi anni.

In proposito si ritiene che soltanto il mantenimento di queste condizioni di presentazione degli agrumi potrà confermare anche nei prossimi anni il successo dei produttori siciliani e certamente i loro sforzi potranno ottenere dei risultati anche migliori se si riuscirà a ridurre il distacco tra i prezzi alla produzione o all'ingrosso e quelli al consumo.

I dati che si sono riportati in queste note per richiamare l'attenzione dei produttori sull'importanza del mercato milanese potrebbero certamente essere più significativi se potessero essere confrontati, come si è già detto, con quelli di altri centri italiani, ma essi possono comunque servire anche per richiamare l'attenzione sulle ampie possibilità che offre ancora il mercato interno.

Attualmente l'esportazione italiana di agrumi rappresenta una alta percentuale della produzione (dal 40 al 60%), la quale pertanto

risente eventuali difficoltà negli scambi internazionali con estrema facilità: un più vasto mercato interno potrebbe assicurare una maggiore stabilità e con una adeguata ripresa nella produzione si potrebbero creare anche i presupposti per una più facile esportazione (p. e. l'allargamento dell'attività di organizzazioni che oggi lavorano prevalentemente per l'esportazione).

Tav. 7.

PRODUZIONE ED ESPORTAZIONE DI AGRUMI

Migliaia di quintali

ANNI	PRODUZIONE DI AGRUMI							ESPORTAZIONE DI AGRUMI			
	Italia				Sicilia				Arance e mandarini	Limoni ed altri agrumi	Totale
	Arance e mandarini	Limoni ed altri agrumi	Totale		Arance	Mandarini	Limoni	Totale			
1919			6.628				4.860	688	1.507	2.195	
1920			6.293				4.462				
1921			6.139				4.131				
1922			6.774				4.531	866	1.359	2.228	
1923			6.181				4.554	813	1.409	2.222	
1924			6.343				4.510	1.234	1.758	2.992	
1925			6.311				4.564	1.442	2.371	3.813	
1926			7.873				5.951	1.357	2.352	3.709	
1927			6.621				4.900	1.560	2.465	4.025	
1928			6.596				5.114	795	2.218	3.013	
1929			8.371				6.115	923	2.288	3.211	
1930			7.510				5.609	1.324	2.697	4.021	
1931	2.704	4.816	7.259	1.322		4.174	5.498	1.039	2.501	3.530	
1932	3.258	4.001	11.610	2.818	286	5.783	8.887	615	2.461	3.076	
1933	5.092	6.518	7.905	1.785	169	4.040	5.994	1.428	2.744	4.172	
1934	3.258	4.647	7.712	1.908	253	3.497	5.658	870	2.528	3.398	
1935	3.609	4.103	7.009	1.468	345	3.178	4.991	934	2.197	3.131	
1936	3.222	3.787	7.315	2.205	437	2.558	5.200	859	1.827	2.686	
1937	4.219	3.096	6.905	1.973	409	2.960	5.342	1.444	2.051	3.495	
1938	3.532	3.333	8.354	2.046	492	3.540	6.078	1.510	2.199	3.709	
1939	4.106	4.248	6.927	1.824	320	3.019	5.163	1.500	2.056	3.556	
1940	3.299	3.628	7.436	1.827	477	3.115	5.419	1.993	1.830	3.823	
1941	3.613	3.826	7.868					996	1.493	2.489	
1942	4.103	3.765	7.076	1.633	582	2.898	5.113	476	963	1.439	
1943	3.702	3.414	6.859	1.739	432	2.537	4.708				
1944	2.694	3.157	5.227								
1945	3.103	2.533	5.554					221	323	544	
1946	3.695	2.451	6.392	2.004	384	2.129	4.517	1.017	722	1.739	
1947	3.840	2.697	6.925	1.936	418	2.472	4.826	972	726	1.698	
1948	4.102	3.085	6.919	2.020	437	2.216	4.673	1.399	1.402	2.801	
1949	3.127	2.817	5.670	1.304	378	2.035	3.717	1.783	1.773	3.556	

Il grafico allegato, che illustra il notevole incremento dei quantitativi di agrumi introdotti al mercato di Milano, purtroppo ci mostra anche che gli indici della produzione non hanno ancora raggiunto la media del periodo 1936-1939 e la produzione siciliana, mentre qualitativamente è migliorata, deve tuttavia compiere ancora qualche sforzo per raggiungere tale primo traguardo.

E' noto che avversità di ogni genere hanno colpito la produzione siciliana negli anni scorsi, ma si è certi che la tenacia dei produttori e le pregevoli organizzazioni sia pubbliche che private sapranno ben presto dare ottimi risultati anche in questo importante settore dell'attività italiana.

Cenni sulle vie di comunicazione in Sicilia

Lo studio delle vie di comunicazione, nei Paesi di antica civiltà è strettamente collegato alla loro economia che dovunque è sorta quando l'uomo ha incominciato a spostarsi con i primi rudimentali mezzi di trasporto allo scopo di poter migliorare la sua esistenza.

Oggi, come allora, l'economia mondiale segue di pari passo lo sviluppo delle comunicazioni e ci rendiamo conto esattamente della stretta relazione esistente tra essa e quest'ultime, specialmente durante e dopo ogni guerra quando, a causa principalmente della paralisi dei mezzi di trasporto, si verificano sconvolgimenti economici profondi e con caratteristiche molto diverse da zona a zona.

La Sicilia dal punto di vista geografico è affine alla Penisola tanto da esserne la continuazione, specialmente dal punto di vista morfologico nella sezione nord-orientale. Per quel che riguarda le sue vie di comunicazione essa è strettamente collegata alla rete continentale proprio nel punto ove un breve braccio di mare unisce, anzichè dividere, l'Isola alla penisola Calabrese.

Il servizio delle navi-traghetto, completamente distrutte durante l'ultima guerra, ha ripreso oggi, meglio di allora, la sua funzione di ponte mobile per il collegamento tra la Penisola e Messina. Infatti, come risulta evidentemente dai dati riportati qui di seguito, sia la capacità delle navi-traghetto, sia le corse da esse effettuate e sia il mate-

CONSISTENZA DEL MATERIALE E TRAFFICO DELLE NAVI-TRAGHETTO

Numero

OGGETTO	1938-39	1942-43	1948-49
Navi-traghetto	6	3	6
Capacità complessiva di trasporto carri tipo F	94	53	116
Materiale traghettato complessivamente nei due sensi, sulle due linee (a)			
Rotabili ragguagliati a carro (b)	213.879	201.093	282.665
Automotri	4.479	10.830	12.945
Corse doppie effettuate	6.452	6.534	8.990
Viaggiatori traghettati complessivamente nei due sensi, sulle due linee			3.430.939

(a) Messina - Villa S. Giovanni e Messina - Reggio Calabria.

(b) Ciascuna carrozza, ciascun bagagliaio e postale, ciascuna locomotiva e automotrice nel conteggio sono parificati a due carri.

riale rotabile dalle stesse traghettiato, sono in aumento rispetto all'anteguerra. Gli automezzi traghettiati, poi, sono, al tempo stesso, quasi triplicati.

Le prime ferrovie sono apparse in Sicilia nel 1863 con l'esercizio del tratto Palermo - Bagheria prolungato, l'anno successivo, sino a Trabia; l'intera linea Messina - Palermo è stata, però, ultimata solo nell'anno 1895. La linea Messina - Catania, invece, è stata inaugurata il 12 dicembre 1866 con l'apertura all'esercizio del tratto Messina - Taormina prolungato, subito dopo, il 3 gennaio 1867, sino a Catania.

Oggi la rete ferroviaria a scartamento normale, che fin dal 1895 aveva raggiunta una estensione di 1277 chilometri è di km 1377; il che significa che essa è aumentata di soli 100 chilometri in oltre mezzo secolo.

La rete a scartamento ridotto è stata costruita, invece, nei primi 23 anni del corrente secolo, fatta eccezione della Palermo - Corleone e della Circumetnea aperte all'esercizio tra gli anni 1886 e 1893. Anche essa, in circa 30 anni, ha avuto un ulteriore sviluppo di 104 km, passando da 699 nel 1923 a 803 km di linea nel 1948.

Anche per le strade si è verificato lo stesso fenomeno e cioè che lo sviluppo di esse ha subito un rallentamento in questa prima metà di secolo.

Alcuni dati analitici sulla rete ferroviaria siciliana possono dare un'idea più chiara dello sviluppo da essa avuto.

SVILUPPO DELLE RETI FERROVIARIE IN SICILIA
LUNGHEZZA DELLE LINEE IN ESERCIZIO ALLA FINE DI OGNI ANNO
Chilometri

ANNI	Ferrovie dello Stato			Ferrovie in concessione (a)	Complesso
	a scartamento normale	a scartamento ridotto	Totale		
1863	13	—	13	—	13
1870	272	—	272	—	272
1880	657	—	657	—	657
1890	917	67	984	—	984
1900	1277	67	1344	113	1457
1910	1277	130	1407	113	1520
1920	1277	360	1637	179	1816
1930	1277	524	1801	179	1980
1938	1374	563	1937	243	2180
1947	1372	560	1932	243	2175
1948	1377	560	1937	243	2180
1949	1377	560	1937	171	2108

(a) Solo a scartamento ridotto.

La lunghezza totale della rete ferroviaria dell'Isola a tutto il 31-12-1949 che, come risulta dalla tavola su riportata, è di km 2108, è esercita per il 92% circa dalle Ferrovie dello Stato, mentre per il rimanente 8% è esercitata da società private (ferrovia Circumetnea e ferrovia Siracusa-Ragusa-Vizzini attualmente limitata al solo tratto Siracusa-Palazzolo).

Anche per la rete stradale la tavola riportata qui di seguito dà una visione più chiara del suo sviluppo:

SVILUPPO DELLE RETI STRADALI IN SICILIA
LUNGHEZZA ALLA FINE DI CIASCUN ANNO

Chilometri

ANNI	Statali			Provin- ciali	Comunali	Complesso
	a macadam semplice	a macadam protetto	Totale			
1934 . .	432	1.627	2.059
1938 . .	215	1.836	2.051	4.068	2.736	8.855
1947 . .	956	1.094	2.050	4.333	2.153	8.536
1949 . .	544	1.589	2.133	4.333	2.153	8.619

La rete stradale, di km 8619, è rappresentata per il 25% dalle strade statali e per il 50% e 25%, rispettivamente, da quelle provinciali e comunali.

A tale complesso di strade vanno aggiunte le « trazzere » che, data la loro grande estensione, hanno anch'esse importanza nel sistema delle vie di comunicazione della Sicilia. Secondo una indagine eseguita dal Provveditorato alle O.O.P.P. per la Sicilia, nel 1937, queste avevano una lunghezza di 10.538 chilometri di cui 580 suscettibili di essere trasformati in strade rotabili di interesse agricolo.

Facendo ora un raffronto tra la Sicilia e l'intero territorio nazionale, dei rapporti che intercorrono tra lo sviluppo della rete ferroviaria da una parte e la superficie e la popolazione dall'altra, si ottengono valori maggiori per la Sicilia.

Infatti, mentre per essa risultano 82 metri di linea ferroviaria per ogni kmq di superficie, per l'intero territorio nazionale i metri di linea per kmq di superficie sono 71.

Anche in riferimento ad ogni 100 abitanti la lunghezza della linea risulta maggiore per la Sicilia: 47 metri per l'Isola e 46 per l'intero territorio nazionale.

Dati più analitici sono riportati nella tavola seguente:

LUNGHEZZA DELLE FERROVIE PER KMQ DI SUPERFICIE
E PER OGNI 100 ABITANTI.

PROVINCIE — TERRITORIO	Lunghezza delle linee ferroviarie in esercizio al 31-12-49 (km)	Superficie territoriale al 30-6-48 (kmq)	Metri di li- nea per kmq di super- ficie	Popolazione residente al 31-12-1947	Metri di linea per 100 abitanti
Agirgento	374	3.041	123	469.612	80
Caltanissetta	99	2.104	47	294.170	34
Catania	324	3.552	91	787.964	41
Enna	141	2.562	55	243.353	58
Messina	226	3.248	70	682.064	33
Palermo	361	4.978	73	998.943	36
Ragusa	120	1.523	79	248.027	48
Siracusa	188	2.192	86	323.066	58
Trapani	275	2.500	110	421.006	65
SICILIA	2.108	25.707	82	4.468.205	47
Solo Continente	18.028	251.224	72	41.119.551	44
Nazionale in complesso . . .	21.503	301.020	71	46.821.970	46

C'è però da osservare che, nonostante tali maggiori rapporti, il rendimento della rete ferroviaria dell'Isola è inferiore a quello del continente, in quanto essa è per il 34,7% a scartamento ridotto, mentre per quella nazionale nel suo complesso lo scartamento ridotto è rappresentato solo dal 15,6%. Se poi ci riferiamo alle sole Ferrovie dello Stato le percentuali stesse risultano del 28,9% per la Sicilia e del 3,6% per l'intera rete nazionale.

A questo primo gravissimo inconveniente altri ne vanno aggiunti di non minore gravità e che diminuiscono ancor più il rendimento delle ferrovie in Sicilia e precisamente la mancanza di linee a doppio binario e di linee elettrificate.

Questo stato di cose, però, migliorerà presto in quanto i lavori di elettrificazione che ora si stanno eseguendo nel tratto Messina - Bar-

cellona segnano l'inizio di un vasto programma che l'Amministrazione delle FF. SS. ha predisposto per la modernizzazione degli impianti ferroviari dell'Isola e che è destinato a dare un impulso vitale alle sue comunicazioni.

Anche per le strade statali e provinciali, come per le ferrovie, i rapporti tra la loro lunghezza e la superficie o la popolazione, risultano maggiori in Sicilia; per le strade comunali, invece, il fenomeno è inverso.

Così, mentre in Sicilia per le prime due categorie di strade si hanno valori pari rispettivamente a 83 e 168 metri di strada per kmq, gli stessi valori risultano, per il complesso del territorio nazionale, pari a 72 e 140 metri. Rispetto alla popolazione, invece, i valori risultano pari a 48 e 97 metri per ogni 100 abitanti per la Sicilia e 46 e 90 metri sempre per ogni 100 abitanti, per il complesso nazionale.

Per le strade comunali, invece, mentre per la Sicilia si hanno, rispetto alla superficie e rispetto alla popolazione, quozienti pari rispettivamente a 84 e 48 metri, per l'intero Paese gli stessi rapporti salgono a 367 e a 372 metri di strada.

Questo stato di gravissima inferiorità che grava sull'Isola da secoli, non ultima causa certo dell'arretratezza civile ed economica in tante sue zone, s'illumina di luce ancora più fosca se osserviamo i dati delle strade comunali relativamente alle singole provincie; le provincie interne sono quelle che presentano uno stato di abbandono che non si esita a definire disperato. Caltanissetta infatti, ha 11 metri di strada per kmq ed 8 metri per 100 abitanti; Enna ne ha solo 3 metri sia rispetto alla superficie che alla popolazione.

I dati riportati nella tavola seguente danno maggiori ragguagli in merito.

In questi ultimi decenni, l'evoluzione dei mezzi di trasporto ha reso necessario il miglioramento del fondo stradale, al chè si è provveduto anche in Sicilia sia con opere di allargamento e consolidamento e sia con l'asfaltatura.

Le strade statali asfaltate dell'Isola raggiungono oggi i 1589 chilometri, vale a dire circa il 75% rispetto al totale della rete; la stessa percentuale, riferita invece al territorio nazionale nel suo complesso, risulta oggi del 71%. Questa preminenza dell'Isola in fatto di strade statali mette in evidenza ancora maggiore lo stato di gravissimo disagio di cui la Sicilia soffre per le strade comunali. La quasi mancanza, infatti, sia di vie di comunicazione con le campagne interne, nelle quali

LUNGHEZZA DELLE STRADE PER KMQ DI SUPERFICIE E PER OGNI 100 ABITANTI

OGGETTO	PROVINCIE E TERRITORI										
	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Sicilia	Solo conti- nente

Lunghezza delle strade al 31 dicembre 1945: (km)

Statali	310	153	222	245	341	426	77	168	191	2.133	18.200	21.777
Provinciali	347	342	886	431	429	576	513	494	314	4.332	35.837	42.213
Comunali	186	22	308	8	514	477	20	72	545	2.152	106.912	110.280
TOTALE	843	517	1.416	684	1.284	1.479	610	734	1.050	8.617	160.949	174.270

Lunghezza delle strade per kmq di superficie: (m)

Statali	102	73	63	96	105	86	51	76	76	83	72	72
Provinciali	114	163	249	168	132	116	337	225	126	168	143	140
Comunali	61	10	87	3	158	96	13	33	218	84	426	367
TOTALE	277	246	399	267	395	298	401	334	420	335	641	579

Lunghezza delle strade per 100 abitanti: (m)

Statali	66	52	28	101	50	42	31	52	45	48	44	46
Provinciali	74	116	112	177	63	58	207	153	75	97	87	90
Comunali	40	8	39	3	75	48	8	22	129	48	260	236
TOTALE	180	176	179	281	188	148	246	227	249	193	391	372

le condizioni di vita sono molto disagiate, e sia di quelle dirette tra una località e l'altra costringe, spesso, ad effettuare lunghi percorsi per collegare località che in linea d'aria sono vicine.

Lo scarso sviluppo delle strade comunali siciliane è confermato dal fatto che esse rappresentano, come abbiamo visto, appena il 25% del totale delle strade dell'Isola, mentre per l'intero territorio nazionale detta percentuale sale al 63%.

Considerata fin qui la situazione delle vie di comunicazione della Sicilia passiamo ad osservare il fenomeno nei riguardi della popolazione che se ne serve.

Da un'indagine sui mezzi di comunicazione al servizio dei vari Comuni, riassunta nella seguente tavola, si è potuto constatare che ben 138 di essi, rappresentanti il 38%, godono del servizio della fer-

rovia che dista dai centri abitati non più di due chilometri. Di questi Comuni, inoltre, 46 hanno un regolare servizio automobilistico con la stazione. Il numero dei Comuni, con la ferrovia distante dal centro da 2 a 10 chilometri, è risultato di 111, di cui ben 97 con servizio automobilistico. Gli stessi dati per le distanze da 11 a 20 chilometri e oltre i 20 chilometri risultano di 64 e 47 Comuni con 62 e 47 servizi pubblici automobilistici di collegamento. In complesso su 360 Comuni ben 344 hanno la ferrovia sul posto o sono collegati ad essa da regola-

ALCUNI DATI SULLE COMUNICAZIONI DEI COMUNI DELLA SICILIA
CON LA RETE FERROVIARIA
Numero

PROVINCIE	Comuni	Comuni con stazione ferroviaria distante					Comuni con autoservizio regolare per la stazione ferroviaria.	Comuni serviti da ferrovia		
		da 0 a meno di 2 km	da 2 a meno di 10 km	da 10 a meno di 20 km	da 20 km ed oltre	dello Stato a scartamento normale		dello Stato a scartamento ridotto	esercitata in concessione	
Agrigento . . .	41	24	10	4	3	31	18	23	—	
Caltanissetta . . .	22	4	7	6	5	18	21	1	—	
Catania	53	24	18	9	2	35	39	3	11	
Enna	20	5	5	5	5	16	10	8	2	
Messina	98	24	39	20	15	71	93	—	5	
Palermo	76	29	20	13	14	51	55	21	—	
Ragusa	12	7	2	2	1	5	12	—	—	
Siracusa	19	11	5	3	—	14	11	—	8	
Trapani	19	10	5	2	2	11	12	7	—	
SICILIA	360	138	111	64	47	252	271	63	26	

ri servizi automobilistici. Degli otto Comuni appartenenti alle isole minori tutti sono collegati alla Sicilia con servizi regolari di piroscafo.

Non ci si deve, però, trarre in inganno dalla lettura delle precedenti cifre: infatti se a prima vista il quadro generale dei collegamenti dei Comuni con le ferrovie è più che confortante, la realtà delle cose è molto diversa in quanto si deve tener presente che ben un quarto di tutti i Comuni della Sicilia, esclusi quelli delle isole minori, è servita dalle linee a scartamento ridotto con una frequenza di treni ridottissima e con una velocità commerciale che non supera i 30 chilometri orari.

A questo si deve aggiungere il fatto che la quasi totalità dei collegamenti automobilistici fra centri abitati e stazione ferroviaria sono effettuati una sola volta al giorno.

Le altitudini cui sono situati i Comuni della Sicilia mettono in evidenza quante e quali difficoltà si siano dovute superare per creare le sue vie di comunicazione.

Le ferrovie, infatti, si spingono sino a circa 1000 metri superando dislivelli che frequentemente raggiungono il 75⁰/₁₀₀. Anche le strade raggiungono, con tracciati tortuosi, altitudini molto elevate spingendosi fino ai 1115 metri vicino al centro di Floresta sulla statale Randazzo - Capo d'Orlando.

Dalla tavola che si riporta qui di seguito, si rileva infatti che il 20% dei Comuni è situato ad altezze inferiori ai 100 metri, mentre

NUMERO DEI COMUNI DELLA SICILIA SUDDIVISI PER ALTITUDINI.

PROVINCIE	Altitudini comprese tra metri											Totale
	da 1 a 100	da 101 a 200	da 201 a 300	da 301 a 400	da 401 a 500	da 501 a 600	da 601 a 700	da 701 a 800	da 801 a 900	da 901 a 1000	oltre i 1000	
Agrigento	5	5	2	13	7	6	2	2	—	—	—	42
Caltanissetta	1	—	2	3	5	7	3	1	—	—	—	22
Catania	7	3	5	10	8	12	5	2	—	1	—	53
Enna	29	1	—	—	1	3	5	5	2	2	1	20
Messina	—	10	7	16	12	6	10	4	1	3	4	102
Palermo	16	5	4	6	8	12	12	6	1	2	5	77
Ragusa	2	4	1	1	1	1	2	—	—	—	—	12
Siracusa	5	4	3	1	1	2	1	1	1	—	—	19
Trapani	8	2	1	5	4	—	—	1	—	—	—	21
SICILIA	73	34	25	55	47	49	40	22	5	8	10	368

la maggior parte di essi, il 44%, si trova tra i 100 e i 500 metri di altitudine. Ben 23 Comuni, poi, rappresentanti il 6%, sono situati ad altezze che superano gli 800 metri.

Consultando una carta delle vie di comunicazione della Sicilia, si può notare che i tracciati delle ferrovie e quelli delle strade statali quasi si sovrappongono e questo sempre a causa delle condizioni morfologiche dell'Isola. Infatti le strade statali come le ferrovie seguono quasi sempre il litorale e le vallate trasversali dell'Isola, tanto che la lunghezza delle rispettive reti è quasi identica (2108 km per le ferrovie e 2133 km per le strade statali).

A questo stato di fatto è legato il fenomeno dell'accentramento demografico. Come è noto, in Sicilia, a causa delle accennate condizioni storico-geografiche, la popolazione vive prevalentemente accentrata tanto che è risultato che, in media, solo il 10% di essa vive nelle case sparse.

La massima frequenza del fenomeno si riscontra, come risulta dalla tavola seguente, nei Comuni con una popolazione agglomerata pari al 96-100%.

NUMERO DEI COMUNI APPARTENENTI ALLE SINGOLE PROVINCE DELLA SICILIA
SUDDIVISI SECONDO LA PERCENTUALE DI AGGLOMERAMENTO.

PROVINCIE	Percentuali della popolazione agglomerata sul totale della popolazione											Totale
	fino a 55%	da 56 a 60	da 61 a 65	da 66 a 70	da 71 a 75	da 76 a 80	da 81 a 85	da 86 a 90	da 91 a 95	da 96 a 100		
Agrigento	—	—	—	—	—	1	—	—	8	33	42	
Caltanissetta	—	1	—	—	1	—	—	2	4	14	22	
Catania	—	2	1	1	2	5	3	7	11	21	53	
Enna	—	—	—	—	—	—	—	1	11	8	20	
Messina	19	3	2	6	7	6	8	9	22	20	102	
Palermo	—	—	—	1	2	1	1	3	6	63	77	
Ragusa	—	—	—	1	1	—	2	—	2	6	12	
Siracusa	—	—	1	—	—	—	—	1	5	12	19	
Trapani	4	—	—	—	1	—	—	2	3	11	21	
SICILIA	23	6	4	9	14	13	14	25	72	188	368	

Detta massima frequenza si è riscontrata, ovviamente, per le zone dell'interno, mentre per quelle prospicienti il mare le percentuali di agglomeramento scendono al di sotto del 50% e, sia pure in pochi casi sporadici, tutti propri della provincia di Messina, sino al 12%.

Uno sguardo al traffico può completare questa descrizione sommaria delle vie di comunicazione terrestri.

Anche in Sicilia, ora, si comincia ad avvertire la concorrenza tra i mezzi stradali e le ferrovie tanto che la gestione della linea Siracusa - Ragusa - Vizzini, di cui abbiamo già parlato, è stata costretta, durante il 1949, a sostituire il servizio ferroviario con quello automobilistico nel tratto Palazzolo - Ragusa - Vizzini. Alcuni dati sul traffico delle Ferrovie dello Stato, tralasciando quelli delle ferrovie in concessione la cui importanza è minima nell'Isola, danno una idea più chiara del fenomeno, specie per quanto riguarda il trasporto dei passeggeri.

Infatti le quantità di treni-chilometro viaggiatori effettuati negli anni dell'immediato dopoguerra, era più che dimezzato rispetto al 1938, mentre oggi esse sono pressochè uguali alle percorrenze anteguerra.

ALCUNI DATI SUL TRAFFICO DELLE FERROVIE DELLO STATO E SULLO SVILUPPO
DELLE AUTOLINEE EXTRAURBANE IN CONCESSIONE IN SICILIA.

OGGETTO	Unità di misura	ANNI				
		1938	1946	1947	1948	1949
<i>Ferrovie dello Stato:</i>						
<i>Percorrenze dei treni:</i>						
Viaggiatori e misti	migliaia treni-km	8.909	3.054	5.935	7.945	8.845
Merci	idem	2.877	1.626	2.276	2.379	3.302
Viaggiatori trasportati . .	migliaia	5.995	10.400	13.623	14.016	11.786
Merci trasportate . . .	tonn.	2.441	1.521	1.865	2.269	2.509
<i>Autolinee extraurbane in con- cessione: (a)</i>						
Quantitativo linee	n.	179	178	248	. . .	381
Lunghezza di esercizio .	km	7.396	6.672	11.233	. . .	18.190
Autobus in servizio . .	n.	377	296	384	. . .	559
Viaggiatori trasportati . .	migliaia	4.721	6.643

(a) I dati riportati nella colonna dell'anno 1946 si riferiscono all'anno 1945.

Il numero dei viaggiatori, invece, è costantemente aumentato sino al 1948, ma ha subito una considerevole diminuzione nel 1949. In mancanza dei dati recenti sui passeggeri trasportati dalla autolinee extraurbane si può constatare, nella tavola di cui sopra, che, sia per numero di linee, sia per lunghezza di esse e sia per numero di autobus impiegati, si è avuto un incremento di detti servizi pari al 146%, mentre per il complesso nazionale l'incremento stesso è stato del 179%.

Riguardo alle merci trasportate dalle Ferrovie dello Stato si è avuto un netto aumento tanto che, già nel 1948, si erano superati i valori del 1938.

Riguardo alle merci trasportate su strada non si hanno dati; si può però avere una idea della maggiore importanza assunta dagli autotrasporti prendendo in considerazione sia il numero di autocarri che hanno pagata la tassa di circolazione in questi ultimi anni e nell'anteguerra, sia i risultati dell'indagine sull'intensità del traffico compiuto nell'Isola dall'Ente Autotrasporti Merci nell'estate del 1949.

Circa gli autoveicoli adibiti al trasporto merci che hanno pagato la tassa di circolazione, i dati qui sotto riportati mettono in evidenza il costante aumento del parco camionistico della Sicilia.

AUTOVEICOLI, ADIBITI AL TRASPORTO DI MERCI, CHE HANNO PAGATO
LA TASSA DI CIRCOLAZIONE

ANNI	Furgoncini e motocarri	Autocarri	Rimorchi	Totale
1938	255	2.533	73	2.861
1947	452	5.929	250	6.631
1948	475	6.490	358	7.323
1949	609	7.616	502	8.727

Dall'indagine eseguita dall'Ente Autotrasporti Merci, poi, si è potuto constatare che il traffico merci stradale ha una intensità massima nei tratti Messina - Palermo e Messina - Siracusa, mantenendo, per quasi l'intero percorso, una intensità pari a 15-20 mila quintali giornalieri di merci trasportate.

Per completare il quadro delle vie di comunicazione in Sicilia non resta altro che dare uno sguardo alle comunicazioni marittime ed aeree.

Circa la navigazione marittima di interesse locale, il collegamento con le isole minori è disimpegnato da regolari servizi postali. Importante è anche la navigazione di cabotaggio. I dati riportati nella pagina seguente mettono in evidenza il fatto che, malgrado la diminuzione di naviglio verificatasi a causa della guerra, i passeggeri trasportati via mare sono saliti da 340.579 nel 1938 a 389.937 nel 1949. Anche le merci trasportate sono aumentate, se non come valore assoluto, in proporzione alla disponibilità di naviglio.

Circa i servizi aerei, bisogna notare che gli aeroporti di Palermo e Catania hanno una considerevole importanza nel quadro dei servizi aerei mediterranei.

A noi, però, in questa sede, interessano particolarmente le linee aree di collegamento interno dell'Isola. Nel 1947 ha ripreso a funzionare il tratto di linea Palermo-Catania e i dati sul traffico, di seguito riportati, dimostrano che anche la Sicilia non ha affatto trascurato questo moderno mezzo di trasporto, che, appunto per le accennate difficoltà che rendono i trasporti terrestri alquanto lenti, è destinato ad avere un notevole sviluppo.

Alla linea aerea, che oggi congiunge il capoluogo della Regione con il centro commerciale ed industriale della Sicilia, seguiranno certamente altri collegamenti aerei. La modernizzazione ed il miglioramento continuo, che, come abbiamo visto, si stanno realizzando nelle vie di comunicazione della Sicilia, contribuiranno sicuramente a

MOVIMENTO DELLA NAVIGAZIONE DI CABOTAGGIO NEI PRINCIPALI PORTI
BANDIERA NAZIONALE

PORTI	1938				1949			
	Natanti		Merci (migl. t)	Passeggeri N	Natanti		Merci (migl. t)	Passeggeri N
	N	Stazza netta (migl. t)			N	Stazza netta (migl. t)		
Canneto	3.266	579	40	10.789	2.799	365	30	10.436
Lipari	2.906	532	3	34.465	2.363	310	3	19.338
Milazzo	2.046	451	60	27.037	1.217	165	14	19.893
Messina	5.123	1.704	202	1.312	1.311	265	102	4.819
Catania	3.169	1.789	361	32	3.018	327	182	134
Augusta	1.459	107	67	—	354	146	174	—
Siracusa	1.293	292	100	818	788	243	19	467
Porto Empedocle	1.150	399	186	3.491	669	141	143	4.240
Marsala	1.802	573	74	1.543	839	133	32	643
Trapani	3.281	823	140	21.235	3.370	293	66	35.599
Palermo	7.307	3.977	374	152.512	2.612	1.784	234	146.329
Pantelleria	1.120	128	34	10.762	800	131	15	7.907
Altri porti	24.292	4.902	369	76.583	18.596	1.742	135	90.132
SICILIA	58.214	16.256	2.010	340.579	38.736	6.045	1.149	389.937

TRAFFICO SUL PERCORSO DEL TRATTO DI LINEA AEREA
PALERMO-CATANIA E VICEVERSA.

ANNI	Viaggiatori trasportati N	Posta trasportata kg.	Giornali trasportati kg.	Bagagli trasportati kg.	Merci trasportate kg.
1938 (da ottobre)	47	2	—	315	—
1947 (da maggio)	3.450	47	206	1.074	3.234
1948	6.574	114	14.466	2.663	18.696
1949	7.388	38	27.416	3.338	27.078

dare un nuovo incremento alla sua economia, che per lungo tempo, a causa principalmente delle sue vicende storiche, è stata costretta a segnare il passo.

L'accenno sommario sui problemi relativi alle vie di comunicazione in Sicilia, esposti nella presente relazione, vuol essere solo l'inizio di un più vasto esame dell'argomento.

L'industria ittica della Sicilia

La pesca è sempre stata un'attività caratteristica delle nostre popolazioni rivierasche ed ha conservato, fino al periodo post-bellico della prima guerra mondiale, le sue caratteristiche primitive di attività prettamente locale, con smercio del prodotto in zone circoscritte intorno ai centri di produzione. Ciò è avvenuto, ed in parte avviene per la pesca siciliana, sia per condizioni ambientali in cui la pesca stessa viene esercitata, sia per le condizioni dei trasporti, che per altre e più serie difficoltà che andremo enumerando.

Solo le provvidenze emanate in quest'ultimo trentennio hanno permesso, a questa importantissima attività, di rompere le catene che la tenevano legata a vecchie concezioni, intimamente connesse con la tradizione e gli usi locali, per immetterla fra le attività propriamente industriali; sebbene l'attività peschereccia venga esercitata, nella sua maggioranza, da piccole, caratteristiche imprese individuali, piuttosto che da grossi complessi industriali, forniti di capitali e di stabilimenti adeguati.

Questa sua organizzazione capillare ed il suo spezzettamento in centinaia di piccole imprese, ha impedito all'industria della pesca di tener testa vittoriosamente alla concorrenza straniera, ripresa in questo secondo dopoguerra, specialmente nel campo conserviero, vietandole il raggiungimento dei suoi scopi, che possono riassumersi: nella sicura conquista di tutti i mercati interni dell'Italia, in tutti i singoli rami nei quali la pesca si suddivide (pesca marina, tonno, molluschi e crostacei, pesce salato e conservato, ecc.); nel tentativo di irrompere sui mercati esteri, almeno in quelli del bacino mediterraneo, per tutti quei prodotti speciali, che l'hanno sempre fatta apprezzare.

I risultati sommari del censimento della pesca, eseguito nel maggio del 1937, hanno dato n. 865 pescatori a terra, di cui 365 professionisti, con 349 dipendenti, e n. 29.424 ditte per la pesca con naviglio, con un complesso di 79.574 dipendenti.

Invece, le aziende a carattere nettamente industriale erano in numero di 1363 con 20.941 dipendenti.

Da queste poche cifre, appare evidente, nell'industria peschereccia, specialmente in quella siciliana che, pur essendo senz'altro la migliore per quantità prodotta e per bontà del prodotto, è la cenerentola fra le industrie similari del continente per tecnicità di organizzazione di impianti, la preponderanza delle piccole sulle medie e grandi imprese. Ciò si evince maggiormente dalla seguente tavola che riporta il numero delle ditte, raggruppate secondo il numero del naviglio dipendente e del personale lavorante, sempre sulla base del precitato censimento del 1937.

TAV. 1.

DITTE, NAVIGLI E PERSONALE DIPENDENTE, SECONDO IL CENSIMENTO 1937.

Navigli dipendenti	Stazza (tonn.)	Ditte N.	Navigli N.	Personale addetto	
				in complesso	media per ditta
1	65.180	25.772	25.772	56.515	2,19
da 2 a 5	28.842	3.592	8.335	21.441	5,97
da 6 a 9	9.800	56	388	1.391	24,84
da 10 in poi	740	4	53	227	56,75
TOTALE	104.562	29.424	34.548	79.574	27,05

Si tratta naturalmente di cifre assolute, che danno una visione panoramica dell'armamento peschereccio italiano. Senza paura di sbagliare molto, si crede che delle quattro ditte con più di dieci navigli, una appena avrebbe sede in Sicilia, mentre di ditte con minor naviglio la Sicilia abbonda, confermando la caratteristica organizzazione peschereccia a tipo familiare se non addirittura fra famiglie di congiunti, riunite a tale scopo.

L'industria della pesca nel nostro Paese, si può suddividere in varie specializzazioni, con caratteristiche proprie:

pesca marina - tonnare - vallicultura - pesca d'acqua dolce - molluschicoltura e ramo prettamente industriale della preparazione e conservazione del pesce.

Restringendo la nostra visuale alla Regione Siciliana, dovremmo trascurare forzatamente la vallicultura e la pesca d'acqua dolce.

La pesca marina invece è il ramo più importante, sia per il personale addettovi, sia per i mezzi che possiede ed anche per quelli di cui necessita, sia perchè costituisce la necessaria premessa per il

ramo prettamente industriale del pesce conservato. Purtroppo mancano dati sicuri per questi ultimi anni, sebbene le nostre ricerche al riguardo si siano estese anche presso le libere Associazioni di categoria.

Notevole importanza per la gloriosa tradizione, per entità di capitali investiti e per gettito produttivo, hanno le tonnare, i cui complessi impianti sono situati quasi totalmente lungo la costiera sicula, specialmente quella occidentale. Ad esse è quasi sempre annesso o collegato uno stabilimento per la lavorazione del prodotto (tonno sott'olio, tonnetto in salamoia, olio di fegato, ecc.).

La molluschicoltura ha invece minore importanza e viene esercitata su scala minore e lungo zone litoranee delimitate.

CONSERVAZIONE DEL PESCE

E' opportuno dare subito qualche cenno di questo particolare settore dell'industria ittica, affermatasi decisamente nel periodo fra le due guerre mondiali, ed esercitata, anche in Sicilia, da vere e proprie imprese, sebbene di media portata.

Nel 1938 esistevano in Italia 89 stabilimenti, di cui 39 per il pesce sott'olio, 43 per la salagione, 7 per la marinatura e 7 per la seccagione del pesce importato, occupando in totale 15.000 operai. La produzione globale di questi stabilimenti ha dato 130.000 q.li di pesce sott'olio, 30.000 di pesce salato, 6.000 di pesce marinato e 200.000 di pesce seccato, senza contare le produzioni accessorie di olio e farina di pesce e di ittiocolla.

Sempre nello stesso anno 1938 il consumo medio di pesce per abitante in Italia è stato di Kg. 6,5, compreso il pesce fresco e quello conservato. La produzione non soddisfaceva la richiesta del mercato interno e si doveva ricorrere a continue importazioni che danneggiavano l'industria peschereccia.

Del volume delle esportazioni ed importazioni parleremo più avanti, per ora basta far presente che le fonti delle importazioni sono state quasi tutte ripristinate in questo secondo periodo post-bellico, attraverso i frequenti trattati commerciali stipulati, e non occorre aggiungere che i danni alla nostra pesca, con particolare riguardo a quella siciliana, si ripetono, sia perchè il mercato interno non può essere completamente soddisfatto per deficienza di trasporti particolarmente acconci, sia perchè le condizioni fatte agli importatori stranieri ed agli esportatori stranieri, non possono essere sostenute dai nostri industriali ittici, con grave danno sia dei lavoratori addetti alla pesca sia del consumo del prodotto, che costituisce una delle basi per l'alimentazione umana. In poche parole basta accennare al di-

ritto doganale che ammonta ad appena il 10% ed valore, mentre sarebbe necessario elevarlo ad almeno il 40% perchè sia protettivo per la nostra industria ittica, e al costo della banda stagnata e del lamierino, che i nostri conservieri debbono acquistare in Italia ad un prezzo alquanto superiore a quello che incide sul prodotto conservato degli industriali ittici stranieri. Sono problemi posti più volte allo studio ma non ancora risolti.

La provincia che fornisce all'Italia la maggiore quantità di pesce di ogni tipo è Trapani, con le sue abbondanti pesche di tonno, alici, sarde, sgombri. Al secondo posto troviamo Palermo. Seguono Bari e Venezia.

Il contributo diretto e indiretto dell'industria della pesca all'economia nazionale non è inferiore, sebbene meno appariscente, di quello dato da altri settori industriali meglio e più spesso finanziati dallo Stato.

Tuttavia, il consumo nazionale del pesce si mantiene molto basso in confronto di quello di altri paesi. L'insufficiente attrezzatura tecnica peschereccia e la manchevole organizzazione per il tempestivo avvio del prodotto dal luogo di produzione ai centri di consumo, oltre ad altri motivi d'ordine economico, mantengono l'industria stessa in uno stato depressivo. Grosso modo, il consumo medio annuo per abitante non ha mai superato i 7 chili, compreso il pesce fresco e conservato.

E' doloroso pensare che, trascurando l'industria peschereccia, si priva buona parte della popolazione italiana, specialmente quella meno abbiente, di alimenti a buon mercato, ricche di sostanze proteiche e di grassi di origine animale, necessari per completare la sua razione giornaliera ancora preponderatamente vegetariana e che non supera la quota di 2.500 calorie giornaliere pro-capite, quali risultavano a fine anno 1949.

Prima di trattare in modo specifico il problema ittico siciliano, dobbiamo accennare al carattere deficitario delle nostre esportazioni di pesce, sia fresco che preparato e conservato, mentre per le importazioni dobbiamo registrare un crescendo con punta massima negli anni intorno al 1937 in cui sono stati importati oltre 70.000 q.li per un valore di 14 milioni di lire. La situazione, come vedremo, è migliorata ma non siamo ancora giunti neanche al pareggio della nostra bilancia commerciale nel settore ittico, considerato esclusivamente e specificatamente.

La pesca in Sicilia non può certamente essere trattata particolarmente in questa sede e nelle strettoie dello spazio concesso.

Pur tuttavia faremo del nostro meglio per mettere in luce tutti i lati caratteristici dell'industria ittica siciliana, fornendo anche delle tabelle per dimostrare maggiormente la necessità di potenziarla.

Superata la stasi bellica ed il periodo orientativo post-bellico, la nostra pesca in Sicilia, entrò in una fase dinamica, purtroppo di breve durata, per la immissione nel mercato italiano di grossi quantitativi di pesce secco, conservato e lavorato, riversato dalle industrie estere specialmente americana e del nord europa.

L'industria ittica nostrana, con il validissimo e preponderante contributo della pesca siciliana, potrebbe inserirsi nell'economia italiana come grande industria alimentare, se la politica doganale (cui abbiamo già accennato), e quella commerciale connessa con gli accordi bilaterali, in vigore ed in corso di perfezionamento, non frapponesse continui ostacoli.

Anzitutto la pesca del pesce turchino (sgombri-sardine-acciughe) potrebbe assumere un ruolo importante, non solo per il rifornimento del mercato interno, garantendone quasi completamente la saturazione, ma anche come rifornimento di materia prima all'industria conserviera. Attività quest'ultima che è ragione di vita per numerosi centri costieri, vivai di valorosi lavoratori del mare. Inoltre, la valorizzazione della piccola pesca risolverebbe l'annoso problema sociale di un più elevato regime di vita dei componenti la categoria.

Maggiori progressi si registrano invece per le tonnare che tendono a trasformarsi da attività aleatoria, limitata alla sola stagione della pesca del tonno, in industrie, medie per ora, a più largo respiro ed in piena attività per tutto l'anno, estendendo la lavorazione ad altri pesci, la qual cosa consentirebbe un razionale ed intensivo sfruttamento degli impianti, assai costosi, ed attenuerebbe l'incidenza delle spese generali e degli ammortamenti, che graverebbe conseguenzialmente su una maggiore produzione.

Di sfuggita, diciamo che si nota anche un certo progresso nella molluschicoltura sicula che abbisogna per altro di buone attrezzature specialmente sanitarie.

Al fermento di opere esistente nel campo peschereccio, per un suo progressivo sviluppo e miglioramento in tutti i campi, non corrisponde un miglioramento dei metodi di distribuzione e di commercio del pescato. Manca ancora quella stretta collaborazione fra industria conserviera ed armamento peschereccio, che potrebbe validamente contribuire ad affrancare l'Italia da certe importazioni, facendo invece preferire l'introduzione, se necessaria, nel Paese, di materie prime da sottoporre a lavorazione piuttosto che prodotti finiti.

Per far fronte alle difficoltà esistenti nel settore peschereccio si è adottato in Italia anche il sistema cooperativo, sistema che ha dato buoni risultati in Sicilia a giudicare dal numero delle Cooperative peschereccio sorte (76 con 12.530 soci), di fronte alle 46 con 4.600 soci esistenti in Campania, e 27 con 4.050 soci in Liguria.

Delle 76 Cooperative peschereccio siciliane, ve ne sono 31 a Messina, 16 a Palermo, 9 a Trapani, 6 ad Agrigento, 5 a Ragusa, 4 a Catania, 3 a Siracusa e 2 a Caltanissetta.

Ma con tutti gli sforzi fatti in ogni epoca, la pesca italiana, e naturalmente quella siciliana che ne è gran parte, ha avuto in passato periodi di crisi, sia per la diminuita produttività delle acque, sia per cause diremo così « tributarie » che pesavano su di essa, sia per la concorrenza insopportabile delle importazioni, sia per il crollo dei prezzi sui mercati alimentari all'ingrosso.

Attualmente sembrerebbe che un poco tutte le cause suddette abbiano fatto lega per opprimere la pesca, anche se per motivi di carattere contingente. Ad aggravare la situazione si aggiunga il poco conto in cui è stata finora tenuta la pesca. Eppure essa, con le 200.000 tonnellate medie annue di prodotto sbarcato, e con le 150.000 famiglie di pescatori cui dà vita e lavoro, e le altrettante famiglie di lavoratori addetti alle industrie affini, merita la massima attenzione, per essere considerata non più attività marginale ma parte integrante dell'economia del Paese.

La pesca interessa quasi tutte le Amministrazioni Statali ed è da tutte equamente misconosciuta.

Effettivamente, dei numerosi convegni tenuti in varie epoche, solo nel « I° Convegno Regionale della Pesca », tenutosi a Siracusa nel dicembre 1949, si è messo in piena luce il problema della pesca in Sicilia, attraverso una vasta ed approfondita discussione sfociata in ben 11 ordini del giorno. Nel riassumerli, si espongono i punti più scottanti del problema, che, se venisse risolto, anche gradatamente, potrebbe ricondurre la pesca siciliana al suo degno posto di industria primaria:

- ridurre il costo dei carburanti;
- difendere con diritti doganali i prodotti ittici conservati;
- condurre trattative idonee per la ripresa della pesca in acque extra-territoriali;
- facilitare il trasporto del pescato nelle zone di consumo con mezzi idonei;
- aggiornare e perfezionare la Cassa Marittima meridionale;
- riunire possibilmente tutti i servizi inerenti alla pesca in un unico Sottosegretariato.

Gettiamo uno sguardo particolare alla pesca del tonno, campo nel quale primeggia la Sicilia.

Il tonno è forse il pesce più redditizio, anche per la possibilità che offre della lavorazione dei suoi sottoprodotti. E' una pesca che richiede particolare perizia, un'organizzazione meticolosa, mentre non sempre, purtroppo, compensa equamente chi vi si dedica. Essa viene effettuata da tonnare a tonnarelle, ed ha quasi sempre dato risultati soddisfacenti, avendo la produzione del tonno superata, nel 1949, la media degli anni precedenti, dopo la seria depressione verificatasi nel 1948, nel quale, specialmente per le avverse condizioni del tempo, la produzione del tonno scese a q.li 11.788.

Dei 23.272 quintali di tonno pescati nel 1949, 15.649 sono stati destinati all'industria conserviera.

Le tonnare inoltre, sempre nel 1949, hanno pescato q.li 225 di sgombri, di cui 11 destinati all'industria conserviera e q.li 2344 di altri pesci, di cui 177 destinati all'industria conserviera.

Le tonnare calate negli anni dal 1938 al 1949, eccettuato il periodo bellico, figurando nella Tav. 2.

TAV. 2.

LITORALE	1938	1939	1946	1947	1948	1949
Tirreno	10	11	7	6	5	8
Sardegna	5	5	4	4	4	5
Sicilia	20	24	28	24	26	27
Ionio	—	—	—	—	—	1
Adriatico	3	3	1	2	5	6
TOTALE	38	43	40	36	40	47

Senza bisogno di alcun calcolo percentuale, salta chiaramente agli occhi la preponderanza assoluta del litorale siculo sui rimanenti litorali italiani, presi nel loro insieme.

Comunque, abbiamo voluto compilare anche la Tavola seguente per mettere maggiormente in evidenza questo peculiare aspetto dell'industria ittica siciliana.

TAV. 3.

LA PESCA DEL TONNO IN ITALIA NEGLI ANNI 1938-39 e 1946-47-48-49

COMPARTIMENTI MARITIMI	1938		1939		1946		1947		1948		1949	
	N	Q.li	N	Q.li	N	Q.li	N	Q.li	N	Q.li	N	Q.li
Genova	25	9	44	6	200	27	80	8	185	19	68	11
Livorno	8	2	29	11	—	—	—	—	—	—	—	—
Porto Ferraro	1.330	233	420	205	757	150	639	254	1.951	265	1.446	250
Napoli	1.367	342	315	77	169	31	35	5	198	39	360	67
Salerno	3	1	13	2	—	—	—	—	—	—	61	2
Vibo Valentia	1.793	612	408	115	637	230	70	22	1.329	299	995	487
Olbia	1.086	108	1.191	1.200	1.279	814	940	752	606	508	403	223
Cagliari	3.195	2.288	4.020	3.740	6.665	6.715	6.275	7.290	3.111	2.072	5.086	5.242
Messina	2.720	3.229	2.685	1.853	1.002	646	614	498	873	668	2.215	2.781
Palermo	1.902	2.240	629	754	1.837	2.370	1.115	1.465	1.482	2.395	1.935	2.490
Trapani	5.020	4.960	6.919	6.681	8.283	8.909	10.061	10.189	4.718	4.629	7.639	9.959
Porto Empedocle	650	525	500	490	517	317	597	421	197	134	406	311
Siracusa	2.094	1.524	1.452	818	1.575	798	628	434	441	228	404	375
Taranto	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	494	166
Brindisi	664	199	1.014	591	1.653	208	1.710	389	3.168	532	5.839	907
TOTALE	21.857	16.272	19.639	16.543	24.574	21.215	22.800	21.727	18.259	11.788	27.346	23.272

Senza troppo dilungarci, paragonando la pesca del tonno in Italia e quella in Sicilia, nel 1938 e negli anni 1948-1949, e, facendo le dovute percentuali, risultano le cifre seguenti:

Tav. 4.

ANNI		Italia	Sicilia	% Sicilia su Italia
1938	Numero	21.857	12.386	56,67
	Quintali	16.272	12.478	76,68
1948	Numero	18.259	7.711	42,23
	Quintali	11.788	8.054	68,32
1949	Numero	27.346	12.594	46,05
	Quintali	23.272	15.916	68,39

Ed ancora per mettere in evidenza la bontà del prodotto ittico siciliano, specialmente nella qualità « tonno », raffrontiamo i pesi medi dei singoli tonni, pescati negli anni 1938, 1948 e 1949, tenendo presente che le cifre enunciate esprimono il peso in kg.:

Tav. 5.

ANNI	Italia	Sicilia
1938	75,45	100,74
1948	64,56	104,45
1949	85,10	126,37

Tralasciamo i problemi sociali riguardanti i lavoratori della pesca e l'organizzazione del credito peschereccio, discorsi che ci porterebbero troppo lontano, e parliamo invece della crisi dell'industria della pesca.

Essa non è che un aspetto della crisi che travaglia l'industria nazionale in genere. La pesca si avvale di materie prime prodotte da altre industrie malate, elementi negativi in partenza, come pure fa tutti

i necessari acquisti di attrezzi, motori e carburanti pagandoli ad oltre 100 volte il loro prezzo del 1938, mentre l'aumento del prezzo del pesce è stato contenuto, grosso modo, a tutt'oggi, nel rapporto da 1 a 50.

E' opportuno provvedere sia a favorire il naviglio da pesca già ricostruito sia le nuove costruzioni, per poter cominciare a dare alla pesca, almeno alle sue basi, un segno tangibile di attenzione.

La produzione peschereccia totale, sbarcata in tutti i litorali nell'ultimo triennio, risulterà più chiaramente da una serie di Tavole dimostrative, che dalle scarse parole.

A tale scopo abbiamo divisa l'intera costiera nazionale in litorali.

TAV. 6.

PRODUZIONE DEL PESCE SBARCATO SUI LITORALI.

LITORALI	Quantità (migliaia q.li)			% sul totale			indici: 1947 = 100		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949	1947	1948	1949
Ligure	87	40	56	7,08	3,14	3,74	100	46	64
Tirreno	252	213	270	20,39	16,72	18,01	100	85	107
Sardegna	44	48	63	3,53	3,76	4,22	100	110	145
Sicilia	339	339	458	27,47	26,68	30,56	100	100	135
Ionio	90	97	83	7,31	7,67	5,51	100	168	92
Adriatico	422	535	570	34,22	42,03	37,96	100	127	135
TOTALE	1.234	1.272	1.500	100,00	100,00	100,00	100	103	122

Dalle Tavole precedenti si desume che la Sicilia, nell'ultimo triennio, non solo ha mantenute immutate le sue posizioni, ma le ha migliorate, avvicinandosi sensibilmente alle percentuali registrate per l'Adriatico, mare notoriamente ad alta produttività pescosa, e con un litorale palesemente più sviluppato e fornito di porti attrezzati per la pesca di ogni tipo.

Al regresso verificatosi nel 1948, rispetto al 1947, nel settore Ligure, passato da una percentuale del 7,08 (sul totale della produzione peschereccia sbarcata in Italia), a quella del 3,14, salita poi ad appena 3,74 nel 1949; al medesimo regresso, verificatosi nell'ultimo anno 1949 nel litorale dello Ionio, sceso dal 7,67 nel 1948 ad appena il 5,51; fa riscontro il palese costante rifiorire dell'industria pe-

schereccia siciliana, che, se aiutata e potenziata opportunamente, potrebbe assurgere a vera industria basilare nel campo alimentare, complemento e fondamento essenziale di industrie di altri settori dell'economia nazionale.

Trascurando il settore sardo che ha bisogno di uno studio particolare, perchè troppi e troppo eterogenei elementi concorrono a formarne la dinamica economia, noteremo soltanto che, per quanto riguarda il litorale tirrenico, l'abbassamento di produttività, dal 20,39 nel 1947, al 16,72 nel 1948 ed a 18,01 nel 1949, potrebbe anche imputarsi al forte richiamo che costituiscono per i lavoratori del mare, le occupazioni offerte da industrie meccaniche, siderurgiche ed altre, ricostruite oppure sorte ex-novo, in località molto prossime al litorale stesso, che attraggono tutti coloro che preferiscono impieghi più tranquilli, meno faticosi e non così strettamente connessi ai liberi e capricciosi elementi della natura.

Resta da raffrontare i litorali Siculo e Adriatico, a tutto beneficio del primo. La produzione sbarcata (sempre espressa in cifre assolute ed in quintali) da i seguenti scarti:

Tav. 7.

LITORALI	1947	1948	1949
Adriatico	422.877	534.705	569.517
Sicilia	339.025	339.327	358.493
<i>Differenza</i>	83.352	195.368	111.024

Ma dette cifre dicono poco.

Sono le cifre che esprimono le percentuali, sui totali annuali, che fanno meglio risaltare il lento movimento ascensionale della pesca siciliana: 34,22%, 42,03% e 37,96% per l'Adriatico, rispettivamente per i tre anni considerati; 27,47, 26,28 e 30,56% per la Sicilia.

Ma più ancora sono consolanti i numeri indici, calcolati prendendo a base l'anno 1947, che registrano 100,09 nel 1948 e 135,24 nel 1949 per quanto riguarda la Sicilia; 126,59 e 134,84 per l'Adriatico. Nell'ultimo anno preso in esame, la Sicilia ha superato l'Adriatico sebbene di stretta misura, dimostrandosi degna di ogni considerazione e di ogni aiuto, sia da parte degli organi governativi centrali che di quelli regionali.

Frima di parlare brevemente sul consumo del pesce, è bene dare qualche cenno sulla produzione mondiale di tale prezioso alimento.

La produzione mondiale annua del pesce era valutata, prima della guerra, a circa 18 milioni di tonnellate, di cui due terzi destinati all'alimentazione ed il resto ad usi diversi.

Dei 12 milioni circa di tonnellate destinate al consumo umano, calcolando il coefficiente medio di rifiuto nel 50%, ne restano 6 milioni di tonnellate. La guerra ha falcidiato anche queste cifre, tanto che nel 1947, la produzione mondiale annua era risalita soltanto a 14 milioni di tonnellate.

Fra i maggiori Paesi produttori figurano, nell'ordine, il Giappone, gli Stati Uniti, la Norvegia, l'Inghilterra e la Spagna. Il più elevato consumo umano annuo di pesce, è detenuto dall'Islanda, con 120 kg. per abitante, seguita dal Giappone e dalla Danimarca; ultime della scala la Svizzera (kg. 2 annui pro-capite) e la Jugoslavia (kg. 0,6).

In Italia se ne consumano circa 5,00 kg. per abitante, compreso il pesce fresco ed il congelato o comunque conservato. Cifra piuttosto bassa se paragonata a quella del consumo dei latticini (kg. 38,00 pro-capite), della carne (kg. 14,4) e delle uova (n. 5,1 per abitante). Cifre tutte riferentesi ai consumi medi degli anni 1947-48, che non possono aver subito che lievi scarti.

Dati ufficiali dicono che la disponibilità complessiva di pesce per abitante e per anno in Italia, tenuto conto delle importazioni e delle esportazioni, non ha mai raggiunto i 7 kg. per persona. Da una punta di kg. 6,8 raggiunta nel 1937, si è scesi a kg. 1,9 nel 1944, durante il periodo bellico. Nel 1947 la produzione era già risalita in ragione di kg. 6,1 per persona, raggiungendo quasi in pieno il periodo pre-bellico.

Restrizioni all'esercizio della pesca, impossibilità di traffici con l'estero, flotta peschereccia distrutta per il 40%, sono state le cause principali della depressione.

Anche oggi, a guerra finita, la pesca è costretta in uno spazio minore di mare ed anche meno redditizio; è per questo che va maggiormente ammirato lo sforzo fatto ed i risultati raggiunti.

E' necessario, a questo punto, dare qualche cenno alle importazioni ed alle esportazioni, per poterne dedurre il consumo medio del pesce in Italia, almeno il consumo apparente, che si ricava deducendo il volume delle esportazioni purtroppo modestissime, dal totale della produzione e delle importazioni.

Tav. 8.

PRODOTTI DELLA PESCA IMPORTATI IN ITALIA NEL 1938-1947-1948-1949

MERCİ	Quantità (quintali) ¹ 1				Valore (migliaia di lire)	
	1938	1947	1948	1949	1948	1949
Pesci freschi e congelati	129.919	203.271	131.453	185.908	1.689.741	2.473.469
Pesci secchi, salati o affumicati . .	802.982	754.109	730.199	526.313	12.639.474	8.113.902
Pesci marinati sott'olio o preparati	54.533	87.879	123.084	180.182	5.347.880	6.643.265
Crostacei - molluschi - caviale . .	1.885	1.593	7.696	16.905	72.493	186.552
TOTALE	986.319	1.046.852	992.432	909.308	19.749.588	17.417.188

Tav. 9.

PRODOTTI DELLA PESCA ESPORTATI DALL'ITALIA NEL 1938-1947-1948-1949

MERCİ	Quantità (quintali)				Valore (migl. lire)	
	1938	1947	1948	1949	1948	1949
Pesci freschi e congelati	5.671	806	636	2.049	32.171	87.418
Pesci secchi, salati o affumicati . .	11.639	1.866	3.216	6.196	84.666	119.110
Pesci marinati sott'olio o preparati	20.420	848	2.575	4.328	173.215	261.075
Crostacei - molluschi - caviale	1.793	94	240	396	16.361	26.656
TOTALE	39.523	3.614	6.667	12.969	306.453	494.259

DEFICIT COMMERCIALE

Tav. 10.

	1938	1947	1948	1949
Quantità (quintali)	946.796	1.043.238	985.765	896.339
Valore migliaia di lire) . .	—	—	19.443.135	16.922.929

Non occorrono molti commenti per illustrare la situazione precaria in cui versa l'industria ittica in generale, la lettura scheletrica delle cifre sopra riportate basta a metterla in piena luce. Servano esse di sprone per superare l'attuale fase critica.

Resta ancora da esaminare e da prospettare il quantitativo annuo della disponibilità del pesce in Italia destinato al consumo, almeno apparente, nell'ultimo triennio e la disponibilità stessa pro-capite.

TAV. 11.

CONSUMO APPARENTE IN ITALIA
Quintali

A N N I	Produzione + importazione a	Esportazione b	Consumo a + b
1947	2.280.954	3.614	2.277.340
1948	2.264.395	6.667	2.257.728
1949	2.409.445	12.969	2.396.476

TAV. 12.

DISPONIBILITA' DI PESCE ANNUALE E PRO-CAPITE

A N N I	Disponibilità totale <i>Q.li</i>	Popolazione presente	Disponibilità pro-capite <i>kg.</i>
1947	2.277.340	45.520.000	5,00
1948	2.257.728	45.706.000	4,94
1949	2.396.476	46.000.000	5,20

Fra le maggiori città italiane, il primato, per quanto riguarda il consumo del pesce, spetta a Venezia, cui segue Palermo, poi Bari, Napoli, e via via le altre città, confermando la tesi che nei centri più vicini al mare il consumo è maggiore. Man mano che ci allontaniamo dal mare, minore è il consumo del pesce e minore il gradimento del consumatore.

Una attrezzatura di trasporti, più celere, moderna e più economica, eliminerebbe di certo gli inconvenienti connessi allo scarso consumo di pesce in Italia, e potrebbe anche scuotere la grande indifferenza che circonda questo importante e prezioso ramo industriale.

Prima di chiudere queste brevi note, ci sia consentito di riportare ancora qualche cifra sulla produttività dell'industria ittica siciliana, prima di trarre qualche considerazione.

TAV. 13.

RAPPORTO FRA PRODUZIONE ITALIANA E QUELLA DELLA SICILIA

ANNI	Quantità (<i>quintali</i>)		% sul totale			Indici: base 1947 = 100	
	Italia	Sicilia	Italia	Sicilia	Totale	Italia	Sicilia
1947 . . .	895.077	339.025	72,53	27,47	100	100 —	100 —
1948 . . .	932.636	339.327	73,32	26,68	100	104,20	100,09
1949 . . .	1.041.644	458.493	69,44	30,56	100	116,37	135,24

Non si è voluto fare una esposizione completa ed esauriente del problema dell'industria ittica siciliana. Occorrerebbero troppo tempo e troppe parole, che il problema stesso ben merita, ma in altra sede. Si è voluto solo prospettare il problema stesso, corredandolo di qualche cifra, la più attinente possibile alla realtà.

Il problema della pesca e dell'industria ittica siciliana è un argomento scottante, che deve necessariamente trovare il suo posto fra quelli più urgenti da risolvere, nell'ambito delle provvidenze da studiare e da mettere in pratica attuazione, nel vasto piano dell'industrializzazione del Mezzogiorno e delle Isole.

E' un problema organizzativo, problema di politica commerciale e doganale di difficile realizzazione. Molto però si può fare, come ad esempio il ripristino delle concessioni ai pescatori siciliani di tornare in quelle acque africane, prospicienti alla Sicilia, dove hanno potuto dare in passato prova palese di laboriosità e di ardimento.

Si tratta di creare per loro un clima di tranquillità e di sicurezza.

E' anche un problema di organizzazione propagandistica per la diffusione del consumo dei prodotti ittici siciliani, anche conservati; è infine un problema di costi di produzione e specialmente di buona volontà, a cui corrisponde fin d'ora, e da sempre, la massima buona volontà delle categorie interessate.

La cotonicoltura in Sicilia

Nel dopoguerra in molti ambienti non si volle più parlare, nè sentir parlare del problema della cotonicoltura in Italia, attribuendogli forse, e ben a torto, un sapore « autarchico ».

La coltura del cotone, a quanto si sa, fu introdotta in Sicilia dagli arabi verso il IX secolo e subito vi ebbe un notevole sviluppo, estendendosi poi anche in varie regioni dell'Italia Meridionale. Successivamente, in relazione alle vicissitudini storiche, essa attraversò alternativamente periodi di floridezza ed altri di decadenza, ma non fu più abbandonata.

Ad esempio, dopo il 1600 l'arrivo sui mercati europei di cotone prodotti nell'Asia Minore, nell'India e nella Persia, fu causa di temporaneo regresso. L'arresto dei traffici imposto dalle guerre napoleoniche, specie dopo la decretazione del blocco continentale, e più ancora dalla guerra d'indipendenza delle colonie inglesi d'America e poi dalla lotta di secessione fra gli stati americani del nord e del sud, fu invece causa di un forte incremento nella coltivazione del cotone, oltrechè in Sicilia, in tutta l'Europa Meridionale. Verso la metà del secolo scorso parve che l'Italia potesse divenire un grande centro produttore di cotone e si arrivarono a coltivare 88.000 ettari, con una produzione di oltre 600.000 q.li di cotone grezzo pari a circa 220.000 quintali di cotone sgranato. All'esposizione di Londra l'Italia presentò ben 56 qualità di cotone coltivate per la maggior parte in Sicilia.

Finita la guerra civile negli Stati Uniti e risorta, quindi, la concorrenza americana, la cotonicoltura in Italia fu, però, ridotta in limiti più modesti, con periodi di alti e bassi a seconda delle vicende politiche (guerre, sanzioni, autarchia, ecc.) ed economiche (andamento dei prezzi, dei dazi, ecc.).

Dopo la prima guerra mondiale e fino al 1922 le superfici coltivate in Sicilia occupavano un'estensione di 3.500 ha.; dal 1923 al 1930 invece, si ebbero variazioni sensibili da anno a anno per cui, ad es., si coltivarono 3.800 ha. nel 1927 e solo 1.800 ha. nel 1923, mentre nel biennio successivo la superficie coltivata si aggirò ancora sui 3.000 ha.

Negli anni dal 1931 al 1933 si verificò, invece, un forte regresso, per cui in media si coltivarono appena 600-700 ha. con un rendimento medio di q.li 1,9 per ha., mentre negli anni precedenti il rendimento medio era oscillato da 2,3 a 2,7 q.li per ha.

La ripresa cominciò nel 1934 con 2.200 ettari coltivati, e naturalmente dal 1935 in avanti, in relazione alla politica autarchica, si ebbe un continuo incremento che portò a raggiungere nel 1941 un raccolto di q.li 93.000 su una superficie totale di 67.000 ettari.

Infine il caos economico, seguito allo sbarco degli anglo-americani ed all'armistizio, provocò un'inversione del fenomeno e, quindi, l'area di coltivazione man mano si restrinse fino a 12.700 ettari nel 1944, per poi risalire lievemente negli anni successivi.

Nello scorso anno complessivamente si coltivarono circa 16.000 ettari di terreno con un raccolto di 18.000 q.li, inferiore all'1% dell'intero fabbisogno nazionale, che si aggira sui 2.000.000 di quintali all'anno.

Queste le note di carattere storico sulla cotonicoltura in Sicilia.

Ma il problema che ora si pone è questo: è conveniente intensificare la coltivazione del cotone in Italia e, particolarmente, in Sicilia?

A questa domanda rispondono in primo luogo gli esperti che il potenziamento e lo sviluppo della cotonicoltura nelle zone subaride dell'Italia Meridionale e particolarmente della Sicilia, corrispondono ad una fondamentale necessità di ordine agronomico, alla quale si deve provvedere indipendentemente dalle esigenze di rifornimento di materia prima all'industria tessile. In zone dove la rotazione agraria, per il modo in cui attualmente viene effettuata, appare come indice di un'agricoltura arretrata, la coltivazione del cotone rappresenta l'unica risorsa per attuare degli avvicendamenti culturali all'altezza della tecnica moderna. Infatti quella del cotone è una coltura sarchiata a breve ciclo vegetativo, atta a prosperare nel clima arido delle zone considerate, tanto in terreni asciutti quanto in terreni irrigui, e capace di fornire un apprezzabile rendimento economico, se condotta con metodi razionali. Inoltre l'introduzione di questa coltivazione negli avvicendamenti offre il non trascurabile vantaggio di consentire un largo assorbimento di mano d'opera in epoche in cui abitualmente si verifica una prolungata disoccupazione.

Per tali ragioni si può convenire sull'opportunità di intensificare la coltivazione del cotone come coltura intercalare ed in rotativa annuale con tabacco, cereali, ortaggi, ecc., tanto in Sicilia, dove questa pianta può essere coltivata quasi ovunque, quanto in alcune plaghe dell'Italia Meridionale.

D'altra parte è evidente l'interesse che la ripresa della cotonicoltura rivestirebbe anche sotto il profilo valutario, per essere il cotone una delle materie prime di cui oggi il nostro Paese è interamente tributario verso l'estero.

Teoricamente le possibilità di incremento sono assai notevoli, dato che in tempi recenti, come si è visto, nella sola Sicilia sono stati coltivati fino a quasi 70.000 ettari di terreno e che certamente potrebbero essere seminate a cotone anche altre aree non ancora sfruttate, per cui la superficie da destinare a questa coltivazione, senza eccessive forzature a danno di altre colture, potrebbe senza dubbio superare i 100.000 ettari.

Si è detto che la resa del cotone in Sicilia, secondo le risultanze degli ultimi raccolti, è molto bassa. Negli Stati Uniti si ricavano in media q.li 2,4 per ettaro; in Egitto, dove però le terre sono ricche di prezioso limo, il rendimento medio varia da 4,7 a 5,2 q.li; nell'U. R.S.S. la resa media degli anni 1947 - 1948 è stata di q.li 3,9 ecc. Però è provato che anche in Sicilia si possono ottenere alte medie: nella piana di Catania, nel 1864, si ricavarono q.li 5,45 per ettaro; esperimenti condotti dal Giardino Coloniale di Palermo nel 1924 diedero dei risultati di q.li 5,1 per ettaro per l'Akala, q.li 4,7 per il Cleveland, q.li 4,4 per il Bate's Big Boll, ecc. Pertanto, con un'adeguata opera di selezione dei semi, di acclimatazione delle qualità, di perfezionamento nei sistemi di coltivazione, ecc., non dovrebbe essere difficile arrivare ad un rendimento medio di almeno 3 q.li per ettaro, che del resto sarebbe inferiore a quello effettivamente ottenuto nel 1934, risultato infatti di q.li 3,6.

Il cotone che oggi si raccoglie in generale è molto scadente, perché la coltivazione viene praticata con metodi primordiali, perchè sono state sospese le importazioni di semi originari e, quindi, si sono confuse qualità importate con qualità indigene, perchè il cotone viene messo in commercio fortemente umido e con molte impurità, ecc. cosicchè gran parte del prodotto può essere impiegato solo come cascame. Però va ricordato che fino al 1943 sono stati ottenuti ottimi risultati soprattutto dalla coltura selezionata delle qualità Akala e Stoneville.

In conclusione, quindi, esistono forti ragioni per far ritenere che la coltivazione del cotone in Sicilia può dare un alto rendimento sia in quantità che in qualità.

Bisogna però esaminare ora l'altro aspetto del problema: quello economico. Sono passati, e speriamo per sempre, i tempi in cui era ritenuto necessario produrre tutto in casa ed a qualunque costo e, quindi se la coltivazione del cotone dev'essere mantenuta ed anzi intensificata, bisogna che ciò avvenga entro i limiti della convenien-

za economica, affinchè non accada che ad un certo punto, per ragioni e sotto pretesti facilmente immaginabili, si debba rendere forzoso l'assorbimento da parte delle filature italiane di una materia prima che potrebbe essere acquistata all'estero a migliore condizioni.

La convenienza economica ad effettuare una qualsiasi produzione è ovviamente in funzione del relativo costo, nel senso ch'esso deve risultare distante dal possibile prezzo di ricavo di quel tanto necessario da assicurare un bastevole profitto. Di conseguenza, escluso che per i cotone nazionali, in epoca di scambi liberalizzati, si possono spuntare prezzi diversi da quelli praticati per le similari qualità estere, è necessario arrivare ad un allineamento dei costi.

E' fuori di dubbio che l'aumento dei carichi fiscali e dei salari va annoverato fra le cause che hanno determinato la riduzione della coltura del cotone ed è pure ovvio che il costo del lavoro in Sicilia, malgrado la grande povertà delle masse rurali di questa regione, non potrà mai essere al livello dei salari che vengono pagati agli indigeni dell'Egitto e dell'India ed ai braccianti negri impiegati nelle piantagioni americane.

Di qui la necessità di trovare il mezzo per ridurre i costi di produzione nell'ammodernamento dei sistemi di coltivazione, di concimazione, di sarchiatura, di raccolta, ecc., in maniera da elevare al massimo grado le rese in qualità ed in quantità. Ed in questo campo vi è molto da fare se si pensa che, non solo è stato abbandonato ogni esperimento di acclimatazione e di coltivazione razionale delle diverse qualità di fibra, ma che per effetto della guerra sono andati distrutti o dispersi in parte gli impianti preesistenti, che i magazzini ancora in uso generalmente sono inadatti ad una buona conservazione del cotone e sovente sono infestati da parassiti, che in generale i coltivatori praticano ancora la semina a volata e non impiegano concimi od usano qualità inadatte, che in qualche zona la sgranatura viene ancora effettuata con quel manganello saraceno che, fra l'altro, produce grave danno alla fibra, ecc.

In pratica, quindi, il risorgere della cotonicoltura nell'isola dipende dalla realizzazione di alcune condizioni base:

- importazione di un adeguato quantitativo di sementi originarie;

- coltivazioni per la riproduzione delle varietà di cotone meglio adatte all'ambiente (onde ridurre al minimo le successive importazioni di sementi dall'estero) e coltura razionale del cotone in campi sperimentali;

- assistenza tecnica degli agricoltori al fine di far applicare le speciali cure e gli accorgimenti necessari per ottenere il miglior rendimento possibile;

— impianti moderni per l'essiccazione, la sgranatura e la pressatura del cotone;

— organizzazione per la classifica del cotone tanto « greggio » (da sgranare) che « sodo » (sgranato), allo scopo di formare balle con fibra di qualità omogenea per classe, carattere e lunghezza;

— impianti di « delintazione » dei semi da spremitura, onde ottenere la massima produzione di « linters » ed una maggiore resa di olio e panelli;

— impianti di selezione, disinfestazione e prova di germinabilità dei semi di cotone da semina;

— attrezzatura di magazzini moderni per il ricovero tanto del cotone greggio e sodo, che dei semi di spremitura e da semina, ecc.

Attuato tale programma, anche questa coltura potrà dare un rendimento soddisfacente, perchè si raccoglieranno qualità di cotone per nulla inferiori a quelle similari americane e ad un costo tale da renderne facile il collocamento presso le filature nazionali, visto che i cotonei provenienti dagli Stati Uniti hanno prezzi assai elevati, per la politica di sostegno attuata da quel Governo, vanno pagati in valuta, comportano maggiori spese di trasporto, assicurazione, dazi, ecc. e sono più soggetti ad avaria data la lunghezza del viaggio per mare che devono compiere.

Per avere una visione completa del problema, bisogna però prendere in esame anche altre questioni.

Innanzitutto esistono delle difficoltà di carattere finanziario. La coltivazione del cotone richiede forti anticipazioni di capitali per sementi, concimi, mano d'opera e mezzi di lavoro, per cui l'agricoltore dovrebbe essere finanziato durante tutto il corso del ciclo produttivo, così come avviene in altri settori. Ad esempio è noto che un ente cooperativo assicura il finanziamento occorrente ai bachicoltori.

E' poi di estrema importanza la questione del collocamento della fibra. Allo stato attuale delle cose esiste una lunga catena di incettatori, collettori, accentratori, grandi e piccoli, che si interpongono fra le aziende produttrici e quelle di consumo e, quindi, assorbono una larga parte dell'utile di vendita, in maniera che i coltivatori, non traendone più un ragionevole margine di profitto, sono sempre più indotti ad abbandonare questo tipo di coltura, o quanto meno a trascurarla. L'opera di quegli intermediari è, inoltre, deleteria per il fatto che essi, adottando metodi di sgranatura, selezione, pressatura, ecc. primordiali e, mettendo in commercio partite costituite da lotti delle più svariate provenienze, sono la causa principale del declassamento subito dal cotone siciliano.

Di qui la necessità che si costituiscano rapporti diretti fra coltivatori e filatori, affinché il cotone arrivi alle manifatture direttamente dai centri di produzione.

La situazione della cotonicoltura siciliana, ed italiana in genere, è in definitiva molto complessa e così densa di difficoltà, da poter essere fronteggiata solo con l'impegno di tutte le forze che hanno interesse alla questione. Poichè sarebbe vano attendersi che ogni coltivatore riesca a risolvere i vari problemi che abbiamo prospettato nell'ambito della propria azienda, grande o piccola che sia, bisognerà in primo luogo che i produttori si organizzino cooperativamente per provvedere alle operazioni di raccolta, sgranatura, classificazione, pressatura, conservazione, ecc., mentre dovrebbe essere compito di organismi tecnici, scelti fra quelli già esistenti, non solo di collaborare all'organizzazione dei mezzi occorrenti per le dette operazioni, l'utilizzazione dei semi, ecc., ma di promuovere tutti gli esperimenti utili per il miglioramento delle colture, fornire ai coltivatori ogni possibile assistenza e studiare i mezzi per favorire il collocamento dei prodotti.

Questi problemi reclamano l'attenzione di chiunque abbia interesse alla prosperità di quest'isola, che deve cercare nel potenziamento dell'agricoltura il suo benessere economico e che, quindi, può trovare nella rinascita della tradizionale coltivazione del cotone una base di vero progresso agrario e sociale.

La proprietà fondiaria siciliana e i suoi rapporti con l'impresa e la mano d'opera

Gli studiosi hanno sempre lamentato la mancanza di una statistica sulla proprietà fondiaria; mancanza che obbligava a ricavare qualche dato di carattere puramente indiziario, e quindi poco adeguato allo scopo, dal numero degli articoli di ruolo per l'imposta fondiaria, che non corrispondono al numero dei proprietari; dal Censimento della popolazione, che nulla può dire sul concentramento della proprietà e le cui indicazioni sui proprietari non possono essere esaurienti; dalla statistica delle aziende tratta dal Censimento dell'agricoltura del 1930, che si riferisce ad aziende e non a proprietà, ed aziende e proprietà non coincidono.

Si deve all'Istituto Nazionale di Economia Agraria l'esecuzione di una indagine intesa a stabilire la distribuzione della proprietà fondiaria in Italia sulla base delle iscrizioni figuranti negli atti dei vigenti Catasti; indagine compiuta in stretta collaborazione con l'Amministrazione del Catasto e dei Servizi tecnici erariali per quanto attiene alla raccolta e alla prima elaborazione dei dati iscritti nei Catasti e con l'Istituto Centrale di Statistica per la successiva elaborazione dei dati elementari.

L'indagine, contenuta in 15 volumi (1), è stata successivamente integrata, con la collaborazione dell'U.N.S.E.A., da altra indagine sulla « qualificazione » delle proprietà e quindi da una terza indagine sui « rapporti intercedenti fra proprietà e impresa e fra impresa e mano d'opera ».

Queste due ultime indagini non sono state ancora pubblicate. A pubblicazione avvenuta, il nostro Paese possiederà una statistica sulla proprietà fondiaria di soddisfacente approssimazione e molto analitica in quanto inizia dalla ricomposizione delle proprietà, per mezzo della riunione delle partite catastali, nell'interno del comune censuario.

(1) ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA - *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Edizioni Italiane - Roma. 1947-48.

I limiti entro i quali dev'essere contenuta una « Comunicazione » impongono sempre una sintesi espositiva; tanto più quando si tratta di un argomento così ampio come quello prescelto. Il rispetto della norma mi sarà molto facilitato dai pochi elementi inediti cortesemente posti a mia disposizione.

PROPRIETÀ FONDIARIA.

In Sicilia la proprietà fondiaria dei *privati* (1) interessa il 94,4% della superficie censita. La parte residua (5,6%), spetta agli *enti*.

Un quadro d'insieme, per provincie, sulla ripartizione percentuale della superficie censita per proprietà private e per proprietà degli enti è offerto dalla Tav. 1 dalla quale si rileva subito come le proprietà degli enti abbiano, ad eccezione delle provincie di Messina e di Catania, una scarsa importanza.

TAV. 1.

DISTRIBUZIONE DELLE PROPRIETÀ PRIVATE E DELLE PROPRIETÀ DEGLI ENTI.

PROVINCIE	Superf. censita (migl. ha)	Proprietà		PROVINCIE	Superf. censita (migl. ha)	Proprietà	
		dei privati %	degli enti %			dei privati %	degli enti %
Agrigento . .	296	97,1	2,9	Palermo . .	483	95,2	4,8
Caltanissetta .	205	97,6	2,4	Ragusa . .	149	98,6	1,4
Catania . . .	343	90,1	9,9	Siracusa . .	214	98,4	1,6
Enna	248	96,3	3,7	Trapani . .	243	98,0	2,0
Messina . . .	307	84,0	16,0	SICILIA . .	2.488	94,4	5,6

Per queste ultime, pertanto, sarà sufficiente porre in evidenza:

a) che trattasi di proprietà costituite, in prevalenza, da terre pascolive e boschive appartenenti principalmente ai Comuni (84,7% nella provincia di Messina, 73,5% a Catania, 63,6% ad Enna, 51,0% a Siracusa, 50,4% a Palermo) o ad enti vari (a Caltanissetta, per il 44,2% ad enti di beneficenza ed assistenza e per il 46,0% ai Comuni, allo Stato ed agli enti ecclesiastici; a Trapani, per il 68,5% ai Comuni ed

(1) Cfr. ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA - *Op. cit.* - Vol. *Sicilia* e Vol. II. della *Relazione generale*.

Le proprietà dei privati che qui si considerano sono quelle intestate alle « persone fisiche » e agli « enti privati » fra i quali hanno importanza preminente le « società commerciali ».

allo Stato; a Ragusa, per il 78,0% allo Stato e agli enti di assistenza e beneficenza; ad Agrigento, per il 71,3% ai Comuni e a proprietà varie);

b) che il 51,7% della superficie complessiva compete a proprietà di oltre 1000 ettari (la percentuale si eleva al 59,0% per la provincia di Messina e al 71,4% per quella di Catania).

Le *proprietà private* — che interessano, come si è detto, il 94,4% dell'intera superficie censita — sono caratterizzate da accentramenti e da polverizzazioni spesso coesistenti e non infrequentemente molto accentuate.

Considerate sotto l'aspetto della loro estensione, e quindi della loro distribuzione per classi di superficie, le proprietà private risultano ripartite, nel complesso della Regione (Tav. 2), per il 33,6% (cui corrisponde il 95% circa del numero totale delle proprietà) in piccolissime proprietà (i due terzi sono formate da minime unità colturali frequenti specialmente attorno ai centri abitati e dove prevalgono le colture legnose specializzate), per il 27,1% in piccole, per il 28,8% in medie e per il 10,5% in grandi.

TAV. 2.

DISTRIBUZIONE DELLE PROPRIETÀ PRIVATE PER CLASSI DI SUPERFICIE
(in per cento della superficie complessiva)

PROVINCIE	Superficie complessiva (migl. ha)	Classi di superficie (a) (ettari)						Totale
		fino a 2	da 2 a 5	da 5 a 50	da 50 a 500	da 500 a 1.000	da 1.000 e oltre	
Agrigento	288	19,9	15,0	28,6	27,7	5,9	2,9	100,0
Caltanissetta	200	14,9	12,8	20,5	29,5	12,8	9,5	100,0
Catania	309	22,9	12,6	27,9	25,4	5,0	6,2	100,0
Enna	239	15,6	11,6	25,6	35,6	11,0	0,6	100,0
Messina	258	26,7	12,0	24,1	24,0	6,4	6,8	100,0
Palermo	459	24,9	12,0	21,9	32,6	5,4	3,2	100,0
Ragusa	147	17,1	12,4	41,6	23,9	3,9	1,1	100,0
Siracusa	211	13,3	10,0	32,8	32,7	6,3	4,9	100,0
Trapani	239	24,3	16,3	29,0	25,6	3,6	1,2	100,0
SICILIA	2.350	20,8	12,8	27,1	28,8	6,5	4,0	100,0

(a) Il limite superiore della classe deve considerarsi *escluso* dalla classe che lo contiene.

Per avere un quadro abbastanza approssimativo dei caratteri specifici della distribuzione della proprietà fondiaria siciliana (1), è necessario spingersi a considerare le provincie e le zone agrarie di ciascuna provincia.

Il più intenso frazionamento fondiario, che la Tav. 2 indica nelle provincie di Messina (26,7%), Palermo (24,9%), Trapani (24,3%) e Catania (22,9%), è particolarmente accentuato in alcune zone agrarie delle provincie di Palermo (« Vitecola di Partinico » dove le proprietà inferiori a 2 ettari interessano il 60% della superficie censita e « Vitecola di Misilmeri » con oltre il 53%) e di Trapani (« Vitecola del versante tirreno » con circa il 43%). Esso è, inoltre, abbastanza notevole in zone agrarie delle provincie di Messina (« Versante jonico dei Monti Peloritani con circa il 33%), Caltanissetta (« Del mandorlo e vite » col 31%), Agrigento (regione di collina), Ragusa (regione di pianura), Siracusa (regione di montagna) e Catania (zona costiera) con circa il 25% (2).

Eccezioni di qualche rilievo alla distribuzione indicata nella Tav. 2 per le proprietà da 2 a 5 ettari si riscontrano soltanto in provincia di Palermo (« Vinicola di Partinico ») e di Messina (« Versante jonico dei Monti Peloritani ») dove si estendono, rispettivamente, sul quinto e sul sesto della superficie complessiva.

Le proprietà da 5 a 50 ettari sono largamente rappresentate in tutte le provincie; particolarmente in quella di Ragusa (41,6%) e di Siracusa (32,8%) ed in alcune zone di Agrigento (« Del sommacco » col 37% circa), Catania (zona costiera col 34%), Trapani (« Frumentaria interna » col 39% circa) e Messina (« Versante jonico dei Monti Peloritani » col 31%).

Le proprietà da 50 a 500 ettari, che nel complesso hanno una diffusione ancora superiore a quella della classe precedente, sono specialmente rappresentate nelle provincie di Enna e di Siracusa (dove nella zona « Agrumaria » raggiunge il 42%) ed in alcune zone di Agrigento (« Frumentaria A col 37%), Palermo (« Dell'ulivo e vite di Carini » col 34%), Messina (« Alta Valle di Simeto » col 32%) e Caltanissetta (« Cotonifera » col 31%).

Le proprietà da 500 a 1.000 ettari, pur essendo specifiche delle provincie di Caltanissetta (dove sono particolarmente diffuse nelle

(1) Una sintesi completa delle vicende storiche della proprietà fondiaria in Sicilia è contenuta in: *L'economia agraria della Sicilia* di NUNZIO PRESTIANNI - Palermo, 1947.

(2) Esempi di intensissimo frazionamento fondiario sono offerti da alcuni Comuni delle provincie di Messina e di Catania. Nella prima, dai comuni di Santa Teresa di Riva, Limina, Furci Siculo, Roccalumera dove la media delle proprietà risulta, rispettivamente, di ha 0.37, ha 0.48, ha 0.55 ed ha 0.69; nella seconda, dai comuni di Aci Castello e Acireale con ha 0.67 ed ha 0.79.

zone « Frumentaria meridionale » e « Cotonifera ») e di Enna, si riscontrano anche nelle altre provincie.

Le proprietà di oltre 1.000 ettari si trovano nelle provincie di Caltanissetta (specialmente nella zona « Frumentaria meridionale »), di Messina (zone « Di Mistretta » e « Alta Valle del Simeto ») e di Catania (zona costiera).

Casi di accentramento di proprietà private di particolare entità si riscontrano nei Comuni di Bronte (Catania), Butera (Caltanissetta) e Caronia (Messina).

Sotto l'aspetto economico, e quindi sulla base del reddito imponibile, le proprietà private siciliane si presentano (Tav. 3) con aspetti alquanto diversi da quelli illustrati sopra.

Senza entrare in dettagli, è sufficiente fare riferimento alla Tav. 3 e sottolineare che casi di proprietà molto frazionate secondo la superficie e accentrate secondo il reddito (e viceversa) sono tutt'altro che rari in Sicilia.

Le proprietà di modesta importanza economica prevalgono nel litorale tirrenico e jonico della provincia di Messina, in alcune zone interne di Agrigento e di Trapani, nelle regioni montane di Caltanis-

TAV. 3.

DISTRIBUZIONE DELLE PROPRIETÀ DEI PRIVATI PER CLASSI DI REDDITO
(in percento dell'imponibile complessivo)

PROVINCIE	Reddito imponi- bile * (milioni di lire)	Classi di reddito (a) (lire)							Totale
		fino a 1.000	da 1.000 a 5.000	da 5.000 a 10.000	da 10.000 a 100.000	da 100.000 a 200.000	da 200.00 e oltre		
Agrigento (b)	71	28,6	28,5	10,1	25,6	4,6	2,6	100,0	
Caltanissetta	62	21,6	23,2	7,4	25,1	12,0	10,7	100,0	
Catania	111	21,8	24,0	13,0	33,0	4,1	4,1	100,0	
Enna	63	23,0	22,2	9,6	30,2	9,3	5,7	100,0	
Messina (c)	51	34,2	26,6	11,9	24,3	1,5	1,5	100,0	
Palermo	150	32,0	26,3	8,9	26,5	3,3	3,0	100,0	
Ragusa	48	23,3	26,2	12,3	28,6	4,1	5,5	100,0	
Siracusa	89	13,1	21,1	10,9	39,8	7,2	7,9	100,0	
Trapani	92	27,5	32,9	10,4	23,3	4,4	1,5	100,0	
SICILIA	737	25,6	25,8	10,4	28,5	5,3	4,4	100,0	

(a) Il limite superiore della classe deve considerarsi escluso dalla classe che lo contiene.

(b) Non si posseggono i dati sul reddito imponibile di 8 Comuni coprenti una superficie di ha 59.204. (c) Id. di 34 Comuni per ha 128.834 (12 a vecchio catasto e 22 a nuovo catasto non ancora in conservazione).

setta e Ragusa; quelle di media importanza, nel vasto territorio, prevalentemente cerealicolo, dell'interno dell'Isola formato dalle provincie di Palermo, Messina, Catania ed Enna, in gran parte della provincia di Siracusa ed in alcuni territori occidentali di Palermo, Trapani e Agrigento; quelle, infine, di maggiore importanza economica, nella parte meridionale della provincia di Caltanissetta (dove trovasi la più classica zona latifondistica) e nella parte settentrionale della provincia di Siracusa.

RAPPORTI FRA PROPRIETÀ, IMPRESA E MANO D'OPERA.

a) *Generalità.* — In Sicilia, i rapporti intercedenti fra proprietà e impresa e fra impresa e mano d'opera sono posti in evidenza dalle cifre e dalle considerazioni che seguono.

Prima di passarli in rassegna, si ritiene utile un breve cenno sui tipi di aziende prevalenti e sulle categorie rurali più largamente rappresentate (1).

I tipi di aziende prevalenti sono;

1) *aziende ad economia latifondistica*, proprie dell'interno dell'Isola e di qualche tratto della zona costiera, caratterizzate dalla prevalenza di coltivazioni cerealicole, con zone più o meno estese a pascolo permanente (dove assumono notevole importanza gli allevamenti bradi di ovini, caprini e bovini), dagli scarsi investimenti fondiari (fabbricati, piantagioni legnose), dalla povertà di scorte e dalla precarietà di rapporti con la mano d'opera;

2) *aziende a coltura arborea specializzata o cerealicole arborate*, più frequenti nella zona costiera che nell'interno, caratterizzate da una maggiore attività di coltura, talvolta da notevole intensità di investimenti fondiari e da una più elevata entità di capitali circolanti. E' in queste aziende, dove l'affitto è ovviamente meno frequente, che si riscontrano i rapporti più vari con la mano d'opera.

Fanno parte di questo tipo, le aziende zootecnico-cerealicole, per lo più medie e piccole, sviluppate maggiormente nel Ragusano e in quelle zone del Messinese e del Siracusano dove l'industria zootecnica prevale sulla cerealicoltura. In queste ultime aziende si hanno vere e proprie forme di appoderamento;

3) *fondi frammentati e dispersi* (frequentissimi e numerosi, come si è già detto, specialmente attorno ai centri abitati) di esten-

(1) Cfr. NUNZIO PRESTIANNE. - *Op. cit.*

sione da poche are a qualche ettaro, raramente organizzati ad azienda, abitati non permanentemente perchè mancanti di fabbricati, ad economia prevalentemente familiare e con sistemi di conduzione e rapporti con la mano d'opera estremamente vari.

Le categorie non contadine sono costituite:

1) dai *proprietari imprenditori capitalisti* in cui rientrano tanto i proprietari di grandi ex-feudi (1) condotti ad economia, quanto i proprietari di porzioni di ex-feudi o tenute più o meno vaste, quanto i medi proprietari conduttori di diversi fondi a coltura più o meno attiva od intensiva;

2) dai *proprietari dei terreni dati in affitto* che sono i grandi proprietari (*feudatari*) possessori di uno o più ex-feudi in varie provincie dell'Isola, i quali di norma affittano le loro terre assumendo per sè tutt'al più l'impresa dell'ex-feudo meglio ubicato o dotato di comodi o più fertile. Raramente questi grandi proprietari cedono in affitto i loro fondi a « spezzoni » (piccolo affitto) a coltivatori diretti; qualche volta si inducono a cederli a cooperative agricole che a loro volta li subconcedono in piccoli lotti ai soci;

3) dagli *affittuari* che prendono il nome di « gabellotti » (2) e che fino a pochi anni orsono si potevano distinguere in due tipi: uno, che aveva la figura di capitalista-speculatore anzichè di imprenditore e l'altro, di affittuario-imprenditore, generalmente poco istruito ma molto esperto nelle cose agrarie, provvisto di capitali, che si occupa personalmente della direzione dell'azienda. Di norma l'affittuario-imprenditore gestisce l'azienda con la stessa organizzazione e gli stessi rapporti con la mano d'opera adottati dal proprietario imprenditore.

Le principali categorie contadine sono:

1) i *piccoli proprietari ed affittuari imprenditori contadini* (« borgesi ») che costituiscono una categoria rappresentata specialmente nell'interno dell'Isola. Sono coadiuvati nei lavori dai figli maschi, assumono solo saltuariamente mano d'opera salariata, posseggono scorte vive, abitano quasi sempre nel Comune, assumono di frequente la figura di affittuari e mezzadri essendo insufficiente il piccolo fondo di proprietà;

(1) Gli ex-feudi sono aziende di estensione quasi sempre superiore a 200 ettari. La loro estensione media va dai 400 ai 500 ettari.

(2) Il nome di « gabellotto » si dà, di norma, all'affittuario di ex-feudi; non ai medi nè, tanto meno, ai piccoli affittuari.

2) i *mezzadri* o *coloni*. Una mezzadria che tenda ad avvicinarsi al tipo classico (come esiste, ad esempio, a San Cataldo, a Sciacca, a Marsala) è limitata a poche zone appoderate di Caltanissetta, Ragusa e Messina.

Altrove vige la « metateria siciliana » o « inquilinaggio » che è un sistema di conduzione profondamente diverso dalla mezzadria e costituisce il rapporto più diffuso nella coltura degli ex-feudi. Il tipo comune del « mezzadro » siciliano è quello del contadino con « impresa parziaria individuale precaria ». Non abita in campagna, non impegna il lavoro della famiglia ma soltanto quello dei maschi validi, non ha scorte (uno o due equini e qualche aratro), lavora contemporaneamente in 3-4 aziende senza alcun rapporto stabile, è di norma proprietario e nel contempo affittuario di qualche altro « spezzone » di terreno, raramente coltiva per più anni lo stesso appezzamento (quindi è un nomade in perenne peregrinazione);

3) i *terraggeri* (1) e i *partitanti* che sono i lavoratori più miseri, sprovvisti di scorte e di capitali liquidi, che eseguono i lavori a braccia, che lavorano anche a giornata od assumono singole colture (fave, grano) a partitanza (« paraspòlo ») eseguendo tutti, o parte, dei lavori necessari dalla semina al raccolto. Un buon numero di questi lavoratori assume anche piccoli appezzamenti da trasformare con piantagioni di vigneti, mandorleti, agrumeti, ecc.:

4) i *salariati fissi* che si trovano specialmente nelle grandi aziende cerealicole e che si suddividono in addetti ai trasporti, addetti alle coltivazioni (« massari » o « curatoli degli aratri », « lavuratori »), addetti all'industria armentizia (« curatolo delle mandrie », « curatolo del latte », « pecorai »).

Le *figure-miste*, sono costituite principalmente:

1) dai *massari* o *massarioti* (frequentissimi nel Ragusano, nel Siracusano, nel Messinese) che stanno fra gli imprenditori (proprietari e gabellotti) e i contadini coltivatori diretti (« borghesi »);

2) gli *imprenditori-mezzadri* (comuni nella piana di Catania), cioè quei mezzadri che assumono a mezzadria tenute, più o meno vaste, che lavorano e seminano con propri mezzi e poi subconcedono in piccoli appezzamenti a partitanza.

Nella trattazione di questa parte non si può, per ovvi motivi di sintesi, scendere al di sotto delle provincie.

(1) Il « terraggere » è il tipico piccolo affittuario di modesti appezzamenti che coltiva, per lo più a braccia, corrispondendo un fitto in grano.

Le proprietà, inoltre, saranno considerate nel loro complesso anzichè distintamente per proprietà private e proprietà di enti, tanto più che queste ultime, sotto il particolare aspetto in esame, hanno una rappresentatività del tutto trascurabile.

Per inquadrare la materia si porrà subito in evidenza (Tav. 4) quanta parte della superficie censita competa alla *proprietà imprenditrice* e quanta alla *proprietà non imprenditrice* (affittanza).

TAV. 4.

RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE FRA PROPRIETÀ IMPRENDITRICE
E AFFITTANZA

PROVINCIE	Superficie censita (migl. ha)	Proprietà imprenditrice		Affittanza	
		Superficie (migl. ha)	%	Superficie (migl. ha)	%
Agrigento	296	214	72,3	82	27,7
Caltanissetta	205	154	75,0	51	25,0
Catania	343	212	61,8	131	38,2
Enna	248	165	66,5	83	33,5
Messina	307	222	72,0	85	27,7
Palermo	483	340	70,4	143	29,6
Ragusa	149	86	57,7	63	42,3
Siracusa	214	144	67,3	70	32,7
Trapani	243	180	74,0	63	26,0
SICILIA	2.488	1.717	69,0	771	31,0

Il 69% della superficie dell'intera Regione spetta quindi alla proprietà imprenditrice, specialmente diffusa nelle provincie di Caltanissetta, Trapani, Agrigento, Messina e Palermo; il rimanente 31% alle affittanze, che si riscontrano particolarmente nelle provincie di Ragusa, Catania, Enna e Siracusa.

A completamento del quadro si aggiungerà:

per quanto riguarda la proprietà imprenditrice, che la *piccola proprietà* si estende sul 62% della superficie complessiva (la forma ha, ovviamente, diversa estensione da provincia a provincia: risulta più estesa — 79% — a Trapani e meno estesa — 53% — a Caltanissetta), la *media* sul 26% (31% a Palermo e 18% a Trapani); la *grande* sul rimanente 12% (20% a Caltanissetta e 3% a Trapani);

per quanto concerne l'affittanza, che la *piccola* si estende sul 40% circa della superficie complessiva (gli estremi si hanno, rispettivamente, a Ragusa col 61% ed a Siracusa e Caltanissetta col 26%), la *media* sul 43% (57% a Trapani e 23% a Caltanissetta), la *grande* sul rimanente 17% (51% a Caltanissetta e 7% a Ragusa).

b) *Rapporti fra proprietà e impresa.*

I rapporti fra proprietà e impresa verranno esaminati tenendo a base la classificazione indicata dal Serpieri (1):

I - PROPRIETÀ IMPRENDITRICE

A) *Coltivatrice* (2)B) *Capitalistico-coltivatrice* (3)C) *Capitalistica* (4)

II - AFFITTANZA

A') *Coltivatrice* (2)B') *Capitalistico-coltivatrice* (3)C') *Imprenditrice capitalistica* (4)

Fatta uguale a 100 sia la superficie pertinente alla proprietà imprenditrice sia quella di pertinenza dell'affittanza, i rapporti fra proprietà e impresa risultano dalla Tav. 5 che pone anzitutto in evidenza come prevalga, nel complesso della Regione, la forma « capitalistica » (59,1%) nella proprietà imprenditrice e la forma « coltivatrice » (52,0%) nell'affittanza.

La prima, specialmente diffusa nelle provincie di Caltanissetta e Ragusa; la seconda, nella provincia di Agrigento (5).

Tav. 5.

RAPPORTI FRA PROPRIETÀ E IMPRESA
(in percento della superficie censita)

PROVINCIE	Proprietà imprenditrice			Affittanza		
	Colti- vatrice	Capita- listico colti- vatrice	Capitali- stica	Colti- vatrice	Capita- listico colti- vatrice	Capitali- stica
Agrigento	39,3	1,4	59,3	75,2	5,5	19,3
Caltanissetta	29,4	1,5	69,1	44,6	1,5	53,9
Catania	30,0	7,3	62,7	37,6	10,0	52,4
Enna	38,3	3,2	58,5	60,8	5,5	33,7
Messina	34,4	8,7	56,9	35,3	5,3	59,4
Palermo	29,8	8,8	61,4	61,4	17,4	21,2
Ragusa	24,7	7,3	68,0	45,4	43,1	11,5
Siracusa	26,4	23,0	50,6	44,7	32,2	23,1
Trapani	51,8	0,9	47,3	59,5	5,7	34,8
SICILIA	34,1	6,8	59,1	52,0	13,7	34,3

(1) ARRICO SERPIERI - *Guida a ricerche di economia agraria* - Roma, 1929.

(2) Quando il proprietario-imprenditore o l'affittuario-imprenditore è un contadino singolo, con la famiglia, o un gruppo di contadini (comproprietari, soci ecc.).

(3) Quando il proprietario-imprenditore o l'affittuario-imprenditore è un singolo capitalista-contadino con la famiglia o un gruppo di capitalisti-contadini che si servono per lavoro anche di altri contadini.

(4) Quando il proprietario-imprenditore o l'affittuario-imprenditore è persona (fisica o morale) o gruppo di persone che non lavorano manualmente la terra (capitalisti).

(5) L'impresa « terraggeria », che si svolge sul 3,4 % della superficie ad affittanza, è specialmente diffusa nelle provincie di Agrigento (12,1%), Siracusa (6,6%) e Messina (5,9%).

La *proprietà imprenditrice coltivatrice* e la *proprietà imprenditrice capitalistico-coltivatrice* se vengono effettuate dal contadino singolo con la famiglia sono di regola « piccole ». E tali risultano in Sicilia dove, nel complesso della Regione, occupano il 98% ed il 93% circa della rispettiva superficie totale. Le « medie » e le « grandi », per contro, hanno un'estensione superficiale limitata come media regionale ma abbastanza ampia ove si scenda all'esame delle provincie. Specialmente la *proprietà imprenditrice capitalistico-coltivatrice* che nella forma di « media proprietà » è bene rappresentata ad Agrigento, Trapani, Enna e Caltanissetta. Le « grandi » si può dire non figurino che in quest'ultima provincia.

La *proprietà imprenditrice capitalistica* si estrinseca nella forma di « piccola proprietà » sul 45% della superficie complessiva (particolarmente a Ragusa, Trapani, Agrigento e Catania), di « media » sul 41% (Siracusa, Palermo, Enna), di « grande » sul rimanente 14% (Caltanissetta, Enna, Siracusa).

Per quanto riguarda l'*affittanza* si porrà in evidenza che l'*affittanza coltivatrice* si svolge nella forma di « piccola affittanza » sul 48% della superficie complessiva (percentuale pressochè eguale alla media regionale nelle varie provincie ad eccezione di Siracusa, Trapani ed Agrigento dove si abbassa notevolmente), di « media » sul 36% (la percentuale risulta molto più elevata per Siracusa, Trapani ed Agrigento e quasi trascurabile per Caltanissetta), di « grande » sul rimanente 16% (percentuale che sale al 33% circa per Caltanissetta e Siracusa e scende ad appena il 2% per Ragusa).

L'*affittanza capitalistico-coltivatrice* è attuata per il 42% nella « piccola » (manca a Caltanissetta, è poco frequente a Trapani ed Agrigento, è molto diffusa a Ragusa, Messina e Palermo), per il 46% nella « media » (la percentuale sale ad oltre l'80% per Trapani, Caltanissetta ed Agrigento), per il rimanente 12% nella « grande » (Siracusa e Caltanissetta superano la media regionale di oltre un terzo mentre Catania è al disotto di oltre la metà).

L'*affittanza capitalistica*, infine, viene attuata per il 27% della superficie complessiva nella « piccola » (specialmente a Ragusa, Agrigento, Catania, Messina e Palermo), per il 48% nella « media » (particolarmente ad Enna, Trapani, Palermo, Messina ed Agrigento), per il rimanente 25% nella « grande » (66% a Caltanissetta, 35% a Siracusa, 29% a Catania).

c) *Rapporti fra impresa e mano d'opera.*

I rapporti fra impresa e mano d'opera, relativi rispettivamente alla *proprietà imprenditrice capitalistica* ed all'*affittanza capitalistica*, saranno esposti sulla base della seguente classificazione:

- A) Coloni parziari in terreni appoderati;
 B) Coloni parziari in terreni non appoderati;
 C) Lavoratori con rapporti di partitanza;
 D) Lavoratori con rapporti di salario.

Fatta uguale a 100 sia la superficie pertinente alla proprietà imprenditrice capitalistica sia quella di pertinenza dell'affittanza capitalistica, i dati che risultano dalla Tav. 6 riconfermano la scarsa diffusione, nelle varie province, delle colonie appoderate e pongono in evidenza la grande estensione delle colonie non appoderate nonchè la diffusione della conduzione a salariati specialmente nelle affittanze.

TAV. 6.

RAPPORTI FRA IMPRESA E MANO D'OPERA

(in percento della superficie censita)

PROVINCIE	Proprietà imprenditrice-capitalistica				Affittanza capitalistica			
	a colonia parziaria		a parti- tanza	a sala- riati	a colonia parziaria		a parti- tanza	a sala- riati
	appo- derata	non appo- derata			appo- derata	non appo- derata		
Agrigento	3,1	81,3	2,7	12,9	2,3	52,9	10,8	34,0
Caltanissetta	0,4	59,1	16,3	24,2	0,5	82,9	0,2	16,4
Catania	5,4	56,3	5,5	32,8	11,4	39,9	9,0	39,7
Enna	9,8	75,8	1,9	12,5	7,9	67,0	4,3	20,8
Messina	1,3	34,8	13,1	50,8	—	13,8	22,6	63,6
Palermo	9,6	70,8	1,6	18,0	3,7	76,3	2,1	17,9
Ragusa	5,6	48,7	30,9	14,8	0,3	26,4	47,6	25,7
Siracusa	6,6	24,9	25,6	42,9	0,9	10,5	44,0	44,6
Trapani	—	78,3	1,4	20,3	—	45,0	16,2	38,8
SICILIA	5,4	63,5	8,4	22,7	4,7	48,7	10,5	36,1

La *colonia parziaria appoderata* pertinente alla proprietà imprenditrice capitalistica interessa quasi esclusivamente (Caltanissetta) o prevalentemente (Enna, Ragusa) la « media » azienda e la « grande » (Agrigento, Siracusa); quella pertinente all'affittanza, esclusivamente (Caltanissetta, Ragusa) o quasi (Agrigento, Siracusa) la « media » azienda e la « grande » (Catania).

La *colonia parziaria non appoderata* pertinente alla proprietà imprenditrice capitalistica si estrinseca prevalentemente nella « media » e nella « piccola » azienda. Interessa la « media » nelle province di Siracusa, Caltanissetta, Palermo, Messina, Enna, Catania; la « pic-

cola », in quelle di Ragusa, Agrigento, Trapani, Catania. La forma in esame è notevolmente rappresentata nella « grande » azienda di Caltanissetta.

Quella dell'affittanza, è particolarmente diffusa nella « media » azienda specie di Trapani, Enna e Agrigento pur essendo bene rappresentata nella « piccola » di Siracusa e nella « grande » di Caltanissetta.

La *partitanza* è caratteristica della « piccola » azienda (molto diffusa a Caltanissetta e Ragusa; un poco meno a Trapani e Catania) nella prima forma di impresa; della « media » (Palermo, principalmente, quindi Trapani ed Enna) nella seconda.

La *proprietà capitalistica con salariati*, specialmente nella « piccola » azienda di Trapani e Catania, nella « media » di Siracusa, Ragusa, Palermo e Messina, nella « grande » di Caltanissetta ed Agrigento; l'*affittanza con salariati*, nella « media » azienda di Enna, Palermo e Messina e nella « grande » di Caltanissetta.

Riassumendo:

la conduzione a colonia parziaria, considerata nel complesso, riguarda specificamente le provincie di Enna, Agrigento, Palermo, Trapani e Caltanissetta; la conduzione a partitanza, le provincie di Ragusa e Siracusa; la conduzione a salariati, le provincie di Messina, Siracusa e Catania.

E' fatto storicamente certo l'interdipendenza dell'economia agricola di un territorio con i rapporti intercedenti fra proprietà, impresa e mano d'opera.

Il potenziamento dell'agricoltura — e per potenziamento qui vuole intendersi non soltanto l'incremento produttivo dell'agricoltura come risultato dell'applicazione di mezzi produttivi più aderenti ai dettami della tecnica moderna, ma creazione di attività collaterali — sarà tanto più favorito quanto più si sarà riusciti a perfezionare, ad affinare, ad evolvere tali rapporti.

Opera, questa, indubbiamente lunga e delicata ma fondamentale che impegna un organico programma di Governo ed una costruttiva collaborazione dei ceti agricoli maggiormente responsabili.

Quanto esposto, chiama questa azione.

Tanto più che il prodotto netto è ancora troppo depresso per una Sicilia potenzialmente atta a notevolmente elevarlo e la tanto necessaria industrializzazione dell'agricoltura impone l'avviamento a soluzione di determinati presupposti.

Il traffico ferroviario siciliano in questo dopoguerra

L'andamento del traffico sulla rete F. S. siciliana in questo dopoguerra contribuisce — insieme ai dati della produzione agricola e industriale, del volume degli affari, dell'entità dei trasporti automobilistici e degli altri servizi — a dare una soddisfacente impressione del fervore di attività manifestatasi nell'isola subito dopo il conflitto.

Completatasi la ricostruzione sulla rete delle F. S. sono ora in atto grandi lavori di elettrificazione, di potenziamento degli impianti, di miglioramento nell'organizzazione.

In questa favorevole situazione locale si nota, dalla seguente tavola I, che, nonostante l'incremento ben più imponente nel traffico automobilistico siciliano, i viaggiatori partiti nel 1949-50 risultano più che doppi di quelli del 1938-39 e le merci spedite per conto del pubblico, dopo aver raggiunto nel 1948-49 un tonnellaggio netto superiore a quello di 10 anni prima, scendono un poco al disotto del livello prebellico (90%) nel 1949-50. La contemporanea ascesa nei prodotti va posta in relazione soprattutto, alla svalutazione della moneta che ha costretto a continui elevamenti delle tariffe; elevamenti, tuttavia arrestati a circa la metà (un poco al disotto per i viaggiatori e un poco al disopra per le merci) del livello tariffario a cui si sarebbe dovuti salire se si fosse preso in considerazione soltanto il deprezzamento monetario.

Più significativo sarebbe stato, nella tavola in esame e in quelle che seguono, considerare il dato delle tonnellate-chilometro (T.Km.) di merci trasportate e quello dei viaggiatori-chilometro (V.Km.); purtroppo una sicura separazione dei percorsi isolani da quelli continentali richiederebbe una indagine molto costosa e le rilevazioni approssimative che vengono effettuate conducono a risultati il cui grado di attendibilità non ne consiglia la pubblicazione. Va tuttavia posto in evidenza il notevole elevamento nella percorrenza media dei trasporti di merci che influisce sul rendimento per tonnellata facendolo apparire incrementato ben al di sopra di quanto non si siano mediamente elevate le tariffe.

Se i dati della tavola 1 dimostrano — pur con la lieve flessione del 1949-50, dovuta prevalentemente all'inasprirsi della concorrenza automobilistica — un progressivo miglioramento nel tempo, gli elementi contenuti nella successiva tavola 2 denotano un miglioramento relativo nello spazio dei trasporti ferroviari siciliani rispetto a quelli dell'intera rete delle F. S.

Infatti pur con vicende diverse, dovute al diverso contenuto delle colonne della tavola che segue, le incidenze registrate risultano — e per i viaggiatori e per le merci — più alte nel 1949-50 che nel 1938-39; il che dimostra, sotto il profilo considerato, il cennato miglioramento nella posizione relativa della Sicilia.

Tav. 2.

INCIDENZA PERCENTUALE DEL TRAFFICO FERROVIARIO DELLA RETE SICILIANA
SU QUELLO DELL'INTERA RETE

ESERCIZI	Viaggiatori	Prodotto viaggiatori	Tonnellate spedite per il pubblico	Prodotto tonnellate spedite
1938-39	5,54	5,68	4,89	5,49
1945-46	5,74	11,42	5,07	5,71
1946-47	6,28	9,85	5,43	7,64
1947-48	6,37	7,97	6,62	8,98
1948-49	6,60	7,67	6,78	9,15
1949-50	5,63	6,61	6,76	9,90

Passando ora a considerare alcuni dati analitici, che meglio caratterizzano il traffico ferroviario siciliano, vediamo che la quantità di agrumi caricati nell'isola è passata dai 39.988 carri del 1938-39, ai 34.513 del 1947-48, ai 43.984 del 1948-49, ai 39.560 nei primi 11 mesi dell'esercizio 1949-50. La generalità di tali prodotti è, naturalmente, uscita dalla Sicilia per penetrare, in gran parte, nei mercati stranieri costituendo così un'importante partita della nostra esportazione.

Constatazioni analoghe scaturiscono dall'esame dei dati del traffico di altri prodotti ortofrutticoli.

La Tav. 3, per quanto limitata all'esame delle spedizioni di due semestri, fornisce un'idea abbastanza evidente dell'entità di tali prodotti destinati al continente.

Tav. 3.

SPEDIZIONI PER IL CONTINENTE (INTERNO ED ESTERO)

MESE ANNO		Agrumi		Ortaggi e frutta (esclusi agrumi)		Totale	
		Numero carri	Tonnellate nette	Numero carri	Tonnellate nette	Numero carri	Tonnellate nette
Gennaio	1949	5.180	62.160	2.220	13.320	7.400	75.480
	1950	4.330	51.960	1.855	11.130	6.185	63.090
Febbraio	1949	4.269	51.228	1.830	10.980	6.099	62.208
	1950	4.186	50.232	1.794	10.764	5.980	60.996
Marzo	1949	4.418	48.598	2.946	20.622	7.364	69.220
	1950	4.224	46.464	2.816	19.712	7.040	66.176
Aprile	1949	3.629	39.919	2.968	23.744	6.597	63.663
	1950	3.948	43.428	3.230	30.840	7.178	74.268
Maggio	1949	880	18.960	3.636	23.488	4.516	42.448
	1950	1.226	14.712	4.580	46.640	5.806	61.352
Giugno	1949	755	9.060	5.215	41.720	5.970	50.780
	1950 (fino al 23)	836	9.196	5.699	42.893	6.535	52.089
TOTALE	1° semestre 1949	19.131	229.925	18.815	133.874	37.946	363.799
	1° semestre 1950	18.750	215.992	19.974	161.979	38.724	377.971

Degni di considerazione apparirebbero anche i dati relativi ai trasporti di uva, vino, zolfo e numerosi altri prodotti ma, per ragioni di brevità, riteniamo sufficientemente indicativi, nel settore delle merci, gli elementi già riportati.

Passando ai trasporti di persone notiamo che il livello raggiunto è ben più soddisfacente.

La Tav. 4 è destinata a dimostrare, particolarmente, l'incremento nel rilascio dei biglietti di I e II classe, sia in valori assoluti che relativi.

TAV. 4

ANNI		Numero biglietti Migliaia				Prodotto viaggiatori Migliaia			
		I	II	III	Totale	I	II	III	Totale
1930	Quantità	53	665	5.277	5.995	4.043	23.819	55.849	83.711
	%	0,9	11,1	88,0	100	4,8	28,5	66,7	100
1939	Quantità	67	594	5.214	5.875	4.930	25.941	71.162	102.033
	%	1,1	10,1	88,8	100	4,8	25,4	69,8	100
1948-49	Quantità	449	2.904	10.228	13.581	463.310	1.343.312	2.023.020	3.829.642
	%	3,3	21,4	75,3	100	12,1	35,1	52,8	100
1949-50	Quantità	309	2.089	8.978	11.376	425.654	1.586.028	2.484.947	4.496.629
	%	2,7	18,4	78,9	100	9,4	35,3	55,3	100

I dati riguardanti il dopoguerra, contenuti in tutte le tavole che precedono, sono tutti provvisori non essendosi ancora provveduto alla pubblicazione delle relative statistiche annuali ufficiali; si può assicurare, comunque, che il loro grado di attendibilità è più che soddisfacente in relazione alle dimostrazioni che qui si intendono dare.

La ragioni di questo favorevole andamento dei vari settori del traffico ferroviario siciliano sono molteplici. Senza avere la pretesa di esaurirne, in una elencazione, anche soltanto le principali, diamo, qui di seguito, un cenno su alcune delle più importanti distinguendole in due gruppi: generali e locali.

Tra le *generali* vanno principalmente ricordate:

1) la ripresa economica interna ed internazionale, con aumentato volume degli affari rispetto all'anteguerra;

2) lo sviluppo nei trasporti di ogni genere — con ogni mezzo e su ogni via — che ha portato il volume del traffico ad un livello notevolmente superiore all'anteguerra; se questo incremento è in stretta correlazione con la ripresa generale di cui al punto precedente va notato, tuttavia, che ha assunto dimensioni ben superiori a quelle che si possono notare in altri settori dell'economia e ciò sia per la maggiore economicità dei trasporti in genere (specie automobilistici) sia per l'attenuazione delle barriere doganali, per la mag-

giore estensione nei rapporti commerciali, nelle relazioni di carattere sociale, nelle esigenze di natura culturale, di svago, od altro che hanno incrementato il turismo e così via; il volume raggiunto nei trasporti ferroviari di persone documenta questo incremento; la dimostrazione non è altrettanto evidente nei dati del traffico merci perchè la concorrenza automobilistica ha dato risultati favorevoli a questo ultimo mezzo;

3) la rapida ricostruzione della rete delle F. S. e la contemporanea riorganizzazione dell'Azienda.

Tra le cause *locali* dobbiamo sottolineare invece:

1) anticipo nel passaggio della guerra e quindi nell'inizio della ripresa;

2) andamento favorevole nella produzione industriale ed agricola e nell'attività commerciale;

3) caratteristiche economiche che rendono indispensabili intensi scambi con il continente italiano e con l'estero;

4) sensibile attenuazione nel divario di sviluppo economico e sociale già esistente tra la Sicilia e le zone più progredite del nord d'Italia;

5) minore concorrenza automobilistica sulle più alte distanze che interessano in modo particolare i trasporti siciliani;

6) ricostruzione ferroviaria rapida e completa, miglioramenti nell'esercizio, soddisfacente riorganizzazione locale dei vari settori della complessa attività ferroviaria.

Il prodotto netto dell'agricoltura siciliana

GENERALITÀ.

Per la Sicilia, dove quasi metà (49,8%) della popolazione produttiva (1) è addetta all'agricoltura ed oltre 2/5 (42,0%) delle famiglie naturali hanno a capo un rurale, indici questi superiori a quelli nazionali (47,7% e 38,0% rispettivamente), la conoscenza del valore della produzione agraria assume, indubbiamente, un interesse particolare e notevole, tanto più che una determinazione del prodotto netto dell'agricoltura siciliana non risulta sia stata effettuata in questi ultimi anni.

Oggetto di questa comunicazione è, pertanto, la valutazione del prodotto netto dell'agricoltura della Sicilia negli anni 1938, 1947, 1948 e 1949.

L'annuo *prodotto netto agricolo* è l'insieme dei beni e dei servizi forniti dall'agricoltura nello stesso periodo, depurato di ciò che occorre per ricostituire i capitali interamente o parzialmente consumati nel processo produttivo. Esso può anche denominarsi *reddito globale* dell'agricoltura, poichè comprende i redditi di lavoro, manuale ed intellettuale, e di capitali, fondiario e di esercizio, impiegati nell'agricoltura.

Dei prodotti della terra alcuni sono destinati al consumo o alla trasformazione in imprese extra-agricole, altri sono reimpiegati in agricoltura come mezzi di produzione o per essere da questa trasformati in altri prodotti o in servizi, come il lavoro animale. Dei prodotti che l'agricoltura rielabora, una parte è di nuovo da questa impiegata ed una parte passa al consumo o è destinata ad ulteriori trasformazioni in imprese non agricole.

(1) Popolazione di 10 anni e più esercitante una professione, arte o mestiere.

Gli accennati beni materiali e servizi, diretti e indiretti, di cui è possibile disporre annualmente, formano la *produzione lorda totale* dell'agricoltura che comprende quindi i prodotti (beni materiali e servizi) destinati:

- a) alla vendita sul mercato;
- b) al consumo da parte degli imprenditori e loro famiglie o dei lavoratori agricoli compensati con derrate agricole;
- c) al reimpiego in agricoltura come mezzi produttivi.

La valutazione della produzione lorda totale richiede l'accertamento delle quantità e dei valori dei prodotti forniti dall'agricoltura, compresi i reimpiegati in essa per la ricostituzione di quelli consumati durante il ciclo produttivo. Peraltro, non essendo possibile per alcuni di questi ultimi (lavoro animale, letame) pervenire a dati certi ed attendibili, specie di valore, ai fini della valutazione del prodotto netto si ritiene più soddisfacente limitare l'indagine alla determinazione della produzione che il Tassinari denominò *produzione lorda vendibile*, la quale, escludendo i prodotti reimpiegati, comprende i prodotti di cui è detto sopra in a) e b).

Stabilita la consistenza quantitativa della produzione lorda vendibile ed il suo ammontare in moneta, si perviene al *prodotto netto*, detraendo dal valore della prima quello dei beni e servizi occorrenti per la reintegrazione di quelli ogni anno trasformati, in tutto o in parte, nell'attività produttiva agricola e che vengono forniti da attività non agricole; si detrae cioè l'ammontare delle spese che non si risolvono in remunerazione delle varie personalità economiche cooperanti alla produzione e precisamente:

- a) spese per acquisto di capitali tecnici circolanti e servizi extra-agricoli (concimi, antiparassitari, ecc);
- b) quote di ammortamento e spese di manutenzione ed assicurazione dei capitali fissi.

Il *prodotto netto* dell'agricoltura siciliana sarà stabilito considerando questa come un complesso produttivo gestito da un'unica grande impresa.

Per valutare la produzione lorda vendibile e determinare l'entità monetaria delle spese per acquisto di materiali e servizi, occorre attribuire un *prezzo* alle singole quantità dei prodotti che possono essere ceduti al mercato, dei beni consumati e dei servizi produttivi. Non sempre per queste quantità si ha un reale scambio monetario, o espresso in moneta in dipendenza di vendite o acquisti, come avviene, ad esempio, per i prodotti consumati dagli imprenditori agri-

coli. A questi come a tutte le quantità non commerciate si è attribuito un prezzo uguale a quello di mercato.

I prezzi considerati sono quelli alla produzione per i prodotti venduti (agli « imposti » per i prodotti forestali), quelli di vendita all'agricoltura per i prodotti acquistati. Non in tutti i casi è stato possibile disporre di prezzi distinti per specie, varietà e qualità merceologica dei singoli prodotti, come sarebbe necessario per procedere ad una loro corretta valutazione; è peraltro da ritenere che i calcoli eseguiti abbiano consentito di raggiungere risultati soddisfacenti e corretti.

Si sono assunti, di norma, i prezzi praticati nel periodo di più intenso scambio, che generalmente segue, immediatamente o quasi, il raccolto. Per i prodotti il cui mercato si identifica con la campagna di produzione o di acquisto si è considerato il prezzo medio della campagna; per quelli la cui produzione ha luogo di continuo (latte, carne, uova, ecc.) si è assunto il prezzo medio dell'anno solare. I prodotti e le materie prime che negli anni considerati avevano un prezzo legale ed un prezzo effettivo, si sono valutati applicando il primo alle quantità che si è ritenuto siano state commerciate a prezzo ufficiale, il secondo a quelle presumibilmente commerciate sul mercato « nero ».

LA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE.

1. - *I prodotti.* — I prodotti *diretti* del suolo considerati sono quelli di tutte le coltivazioni agrarie e forestali praticate nell'Isola, comprese le più importanti piante spontanee aventi una utilizzazione economica.

Essi sono, per gruppi:

Coltivazioni agrarie:

a) *cereali*: frumento, segale, orzo, avena, riso, granoturco, scagliola*, paglie*;

b) *leguminose da granella*: fave, fagioli, ceci, cicerchie, lentichie, lupini, piselli, veccia;

c) *patate e ortaggi*: patata primaticcia e comune, legumi freschi da sgusciare (fave, fagioli, piselli), pomodori, carciofi, cardi, finocchi, sedani, cavoli, cavolfiori, cipolle, aglio, poponi, cocomeri, basilico*, bieta da costa*, carote*, cetrioli*, cicoria*, indivia*, lattughe*, melanzane*, peperoni*, porri*, prezzemolo*, ravanelli*, spinaci*, zucchini*, zucche*, fragole*;

d) *industriali*: tabacco, lino (tiglio e seme), cotone (fibra e seme), arachide, girasole, ricino, sesamo, capperi*, liquerizia*, senape*, altre spontanee*;

e) *floreali*;

f) *foraggiere*: foraggi da prati avvicendati, erbai annuali ed intercalari, prati-pascoli, pascoli permanenti (1); produzione accessoria di foraggio; semi da prato di sulla, trigonella, ecc.;

g) *legnose a frutto annuo*: uva (da tavola, da vino per consumo diretto, destinata all'appassimento, vinificata), olive (per consumo diretto, oleificate), aranci, mandarini, limoni, cedri, limette, mele, pere, pesche, albicocche, ciliege, susine, cotogne, melograni, fichi, mandorle, nocciuole, noci, carrube, gelso (foglia), fichi d'India*, nespole*, pistacchi*, sorbe*;

b) *legna ed altri*: legname da lavoro*, legna da ardere*, canne*, vimini*, vivai*.

Coltivazioni forestali:

a) *legnosi*: legname da lavoro, legna da ardere (compreso il fasciname), carbone e carbonella;

b) *non legnosi*: castagne, sughero gentile, sugherone, corteccia e cortecciola per concia, foglia e frasca per concia, manna, ghiande, pinoli, funghi, nocciuole, ginestra, corbèzzoli, piante spontanee aromatiche, medicinali ed ornamentali.

I prodotti *indiretti*, vale a dire quelli derivati da trasformazioni di prodotti del suolo eseguite nell'ambito agricolo, considerati sono:

a) *vegetali*: vino, olio, fichi secchi, prugne secche, uva passa, vinacce, sanse;

b) *animali*: carne bovina, carne equina, carne suina, carne ovina e caprina, pollame (gallinacci, oche, anitre, tacchine, faraone), conigli, latte di vacca, latte di pecora, latte di capra, burro, formaggio, ricotta, lana, uova, bozzoli, miele, cera.

Tra i prodotti sopraindicati non sono compresi tutti quelli che entrano a costituire la produzione lorda. Dei non considerati, alcuni (lavoro animale, letame) sono importanti, altri secondari; peraltro, essi sono totalmente o per la gran parte riutilizzati come mezzi produttivi, e, quindi, nulla o assai poco influiscono sull'entità della produzione lorda vendibile. Altri, che non fanno parte dei prodotti reimpie-

(1) In Sicilia mancano i prati permanenti.

gati, sono di ben poco rilievo come quantità e come valore, il quale è sicuramente inferiore all'errore probabile che si accompagna alla valutazione del reddito agricolo.

La produzione annua della maggior parte dei citati prodotti diretti del suolo è rilevata dalla statistica agraria ufficiale; per gli altri (distinti con asterisco), che per la loro più o meno limitata importanza e diffusione possono considerarsi secondari, si è individuata la produzione, se necessario la superficie, utilizzando i dati del Catasto agrario ed avvalendoci sia di notizie raccolte localmente, sia tenendo presente l'andamento della produzione di coltivazioni affini, delle quali sono effettuate rilevazioni annuali.

L'annua produzione di prodotti indiretti è rilevata dalla statistica ufficiale solo per alcuni prodotti vegetali e pei bozzoli; l'accertamento della produzione dei rimanenti presenta particolari difficoltà e, pur attingendo a tutte le fonti attendibili si perviene a dati che, seppure soddisfacenti, sono da ritenere il risultato di valutazioni approssimate.

Per un corretto accertamento del prodotto netto, la composizione qualitativa e la consistenza quantitativa del bestiame devono risultare eguali all'inizio ed alla fine del ciclo produttivo. Perciò, riguardo alla produzione carnea si è tenuto conto tanto di quella annualmente utilizzata (macellata) quanto dell'incremento netto (incremento non utilizzato), che può anche essere negativo (se nell'anno si è utilizzata una quantità di carne superiore a quella prodotta) del patrimonio zootecnico, considerato in peso vivo.

A tal fine si sono assunti i dati delle valutazioni della consistenza del bestiame effettuate dall'Istituto centrale di statistica sulla base dell'imposta bestiame e come peso vivo medio a capo si è considerato per il 1938 quello accertato a seguito di un'apposita indagine allora effettuata, per gli altri anni si sono applicate ai pesi del 1938 le stesse variazioni verificatesi nei pesi medi del bestiame macellato nel 1947, 1948 e 1949. Le quantità annualmente macellate si sono stabilite attraverso i dati accertati per la imposta di consumo per il 1938 e mediante i dati della statistica della macellazione nei comuni con oltre 5.000 abitanti, integrati con appositi coefficienti di maggiorazione per riportarli al complesso dell'Isola, per gli altri anni.

La valutazione della produzione lattiera si è effettuata tenendo presente la consistenza delle femmine adulte e di quelle in lattazione di ogni specie di bestiame, e la quantità annua media da ciascuna prodotta, in base a quanto indicato dai tecnici e dalla esperienza locale, al lordo della quantità utilizzata per l'alimentazione dei redi.

Al fine di stabilire la quantità degli altri prodotti di trasformazione, si è ricorsi, oltre che ai pochi elementi statistici disponibili,

agli studi di noti cultori di economia agraria siciliana ed all'assunzione di notizie dirette presso competenti tecnici locali.

Per i prodotti forestali legnosi si è considerato come quantità annualmente prodotta il volume della massa legnosa di cui si accrescono le piante forestali nell'anno (incremento legnoso corrente), al netto delle perdite di soprassuoli per cause avverse e dell'incremento totale dei pochi boschi e macchiatico negativo, e non la quantità di legname effettivamente utilizzata che risulta dalle annuali rilevazioni della statistica ufficiale.

Dei prodotti forestali non legnosi si è tenuto conto delle quantità mature raccolte nell'anno e rilevate dalla statistica ufficiale, quantunque per i prodotti a ciclo pluriennale (sugherone, sughero gentile, cortecchia per concia, ecc.), la cui entità è peraltro assai modesta, si dovessero considerare, per una maggiore correttezza, gli incrementi annui correnti.

2. - *I reimpieghi.* — Molti dei prodotti indicati sono reimpiegati, parzialmente o totalmente nel processo produttivo agricolo:

a) come *mezzi produttivi*: sementi, uova, legname da lavoro e da ardere, canne, vimini, sanse;

b) per *alimentare industrie trasformatrici*: per l'allevamento del bestiame (foraggi, orzo, avena, granoturco, fave, ecc.), uva, olive, latte (per l'allevamento dei redi, per la produzione di burro e formaggi).

La determinazione delle quantità reimpiegate di tali prodotti è difficile e laboriosa, mancando quasi del tutto ogni riferimento statistico sicuro.

Le quantità impiegate per le semine si sono stabilite in base alla superficie coltivata ed al quantitativo di seme mediamente occorrente per ettaro, fissato tenendo conto delle indicazioni di diversi autori, della pratica agricola ed anche delle trattenute autorizzate allo scopo per le coltivazioni soggette a disciplina o a vincolo durante e dopo la recente guerra. La superficie interessata dalle singole specie che entrano nella formazione dei prati avvicendati e degli erbai, non segnalata dalla statistica ufficiale, si è stabilita mediante una opportuna elaborazione dei dati del Catasto agrario, convenientemente aggiornati.

Elementi per una stima soddisfacente dei prodotti dell'agricoltura destinati all'alimentazione del bestiame sono stati desunti sia dalla conoscenza delle necessità alimentari del bestiame in relazione alla sua destinazione economica, alle sue attitudini produttive e al suo peso vivo, sia dalle produzioni vegetali dei singoli territori nei

diversi anni, sia dalla considerazione delle disposizioni vigenti, durante la disciplina annonaria, circa le trattenute di prodotti vincolati all'ammasso utilizzate allo scopo.

Per rimanere il più possibile vicini alla realtà si è considerato che l'agricoltura siciliana trasformi in vino circa i quattro quinti dell'uva prodotta e destinata alla vinificazione, in olio poco meno di nove decimi delle olive prodotte e destinate alla oleificazione, in prodotti caseari attorno ai nove decimi del complesso del latte di ogni specie destinato alla trasformazione (1).

3. - *Il valore.* — Le quantità dei prodotti diretti ed indiretti che si è determinato siano state fornite, nei quattro anni considerati, dall'agricoltura siciliana, depurate dalle quantità di essi annualmente reimpiegate come mezzi di produzione o per alimentare industrie trasformatrici, che costituiscono la produzione agraria lorda vendibile dell'Isola sono state valutate ai rispettivi prezzi medi unitari realizzati dai produttori e si è ottenuto il *valore della produzione lorda vendibile*.

Tale valore è riassunto, per ciascuno degli anni in esame e per gruppi di prodotti, nella seguente tav. 1, nella quale è anche riportata, pure per gruppi di prodotti, la sua composizione percentuale.

Il valore della produzione agraria lorda vendibile della Sicilia è passato da circa 4,8 miliardi di lire nel 1938 a 151,1 nel 1947 a 160,6 nel 1948, a 163,9 nel 1949, vale a dire da 1 a 31,7, 33,7, 31,4 volte rispettivamente.

Molto modesta, quasi trascurabile è l'incidenza dei prodotti della selvicoltura sul complesso della produzione agraria ($0,4 \div 0,5\%$), il che è, naturalmente, in relazione alla assai limitata diffusione dei boschi in Sicilia, la quale ha un coefficiente di boscosità di appena 3,5 di fronte a 20,5 dell'Italia.

Tra i prodotti agricoli prevalgono sensibilmente quelli diretti, nonostante che negli anni recenti la quota di incidenza dei prodotti di trasformazione sia alquanto aumentata, pure mantenendosi sempre assai lontana da quella nazionale. Ciò in dipendenza della scarsa dotazione di bestiame dell'Isola, ove nel 1938 si avevano q. 102,6 di peso vivo per kmq. di superficie produttiva (in Italia q. 166,9), deficienza di bestiame che neutralizza la maggiore incidenza dei prodotti di trasformazione vegetali.

(1) Del latte vaccino, ovino e caprino, complessivamente prodotto si è considerato mediamente destinato all'alimentazione dei redi il 23 %, al consumo allo stato fresco il 27%, alla trasformazione il 50%.

VALORE DELLA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE

Milioni di lire correnti

GRUPPI DI PRODOTTI	1938		1947		1948		1949	
	Com- plesso	%	Com- plesso	%	Com- plesso	%	Com- plesso	%
AGRICOLTURA	4152,6	100,0	150358,7	100,0	159.877,7	100,0	163.313,2	100,0
a) <i>Prodotti diretti</i>	3372,0	71,0	83163,1	56,6	98.692,3	61,7	104.693,0	64,1
1. Cereali	1417,9	29,8	17140,1	11,4	32.419,4	20,3	43.460,0	26,6
2. Legum. da granella	181,5	3,8	2130,7	1,4	4.295,1	2,7	3.313,7	2,0
3. Patate e ortaggi	239,8	5,1	12954,8	8,6	16.771,8	10,5	18.566,2	11,4
4. Coltiv. industriali	112,6	2,4	1415,2	1,0	1.272,9	0,8	811,1	0,5
5. Coltiv. floreali	3,8	0,1	47,2	..	100,4	0,1	77,8	..
6. Coltiv. foraggiere	119,6	2,5	2589,6	1,7	2.523,6	1,5	1.469,0	0,9
7. Coltivaz. legnose a frutto annuo	1251,3	26,3	46355,6	30,8	39.208,0	24,5	34.906,3	21,4
8. Legna e altri	45,5	1,0	2529,9	1,7	2.100,9	1,3	2.088,9	1,3
b) <i>Prodotti indiretti</i>	1380,6	29,0	65195,6	43,4	61.185,4	38,3	58.620,2	35,9
1. Vegetali	771,9	16,2	34454,7	22,9	24.745,0	15,5	23.047,9	14,1
2. Animali	608,7	12,8	30740,9	20,5	36.440,4	22,8	35.572,3	21,8
FORESTE	18,0	100,0	756,4	100,0	737,6	100,0	625,1	100,0
a) <i>Prodotti legnosi</i>	15,8	88,0	665,6	88,0	649,1	88,0	547,6	87,6
b) <i>Prodotti non legn.</i>	2,2	12,0	90,8	12,0	88,5	12,0	77,5	12,4
Riassunto								
Produzione agricola	4.752,6	99,6	150.358,7	99,5	159.877,7	99,5	163.313,2	99,6
Produzione forestale	18,0	0,4	756,4	0,5	737,6	0,5	625,1	0,4
TOTALE	4.770,6	100,0	151.115,1	100,0	160.615,3	100,0	163.938,3	100,0

Gli incrementi di valore della produzione lorda vendibile non sono in relazione all'andamento dei prezzi dei prodotti agricoli siciliani negli anni considerati (i cui indici da 1 nel 1938 sono divenuti 50,3 nel 1947, 51,3 nel 1948 e 49,1 nel 1949), essendo fortemente diminuita la consistenza quantitativa della produzione. Infatti, considerando il volume della produzione vediamo che questo ha raggiunto il 63,0% di quelle del 1938 nel 1947, il 65,6% nel 1948 ed il 70% nel 1949. I tuttora bassi livelli della consistenza della produzione agraria siciliana, assai inferiori a quelli della produzione nazionale, che è stata nel 1947 l'82,3%, nel 1948 l'88,9%, nel 1949 l'89,7% di quella del 1938, sono particolarmente dovuti all'andamento, eccezionalmente sfavorevole negli ultimi anni, di alcune coltivazioni fondamentali nell'economia agricola

dell'Isola. Ci riferiamo al frumento, fava, cotone, vite, olivo, limone e mandorle, la cui produzione nel 1938 rappresentava pressochè i due terzi della produzione agraria vendibile dell'Isola, le quali nel 1947, 1948, 1949 hanno dato le seguenti produzioni ragguagliate a quella del 1938:

PRODUZIONE DI ALCUNE COLTIVAZIONI

Tav. 2

COLTIVAZIONI	Indici (1938=100) della produzione del		
	1947	1948	1949
Frumento	39,8	49,8	57,5
Fava	20,7	43,8	35,8
Cotone (fibra)	45,5	36,4	24,2
Vite (uva)	68,3	72,7	81,4
Olivo (olive)	260,2	49,9	174,3
Limone	69,8	62,6	57,5
Mandorlo	65,4	42,3	8,8

Questa particolare situazione è da ritenere imputabile più ai modificati orientamenti degli ordinamenti agricoli, in dipendenza della contingente situazione di mercato, ed all'andamento stagionale sfavorevole, specie per alcune colture arboree nell'inverno-primavera del 1949, che ad una diminuita attività ed una affievolita dedizione alla terra degli agricoltori siciliani.

E' ancora da porre in evidenza che il valore della produzione agraria siciliana per ettaro di superficie produttiva, per abitante presente e per addetto all'agricoltura, mentre nel 1938 era superiore a quello risultante per l'intera nazione è stato in questi ultimi anni nettamente inferiore, come può desumersi dai dati che seguono:

Tav. 3.

VALORE DELLA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE IN SICILIA ED IN ITALIA

Lire

PRODUZIONE LORDA VENDIBILE		1938	1947	1948	1949
Per ettaro di superficie produttiva	Sicilia. . .	1.958	61.950	65.850	67.200
	Italia. . . .	1.613	82.230	91.950	89.200
Per abitante presente	Sicilia. . .	1.176	34.800	36.650	37.150
	Italia. . . .	1.044	49.200	54.630	53.075
Per addetto all'agricoltura. . .	Sicilia. . . .	6.982	206.550	217.460	220.470
	Italia. . . .	5.097	240.200	266.625	259.050

A determinare questa situazione ha contribuito con la già rilevata diminuzione del volume della produzione, il minore aumento dei prezzi dei prodotti agricoli siciliani, che è stato di 50 volte l'anteguerra, in confronto a quello verificatosi per l'intera Italia, che ha superato le 60 volte.

Altre considerazioni di non minore interesse consente di fare lo esame degli indici delle quantità, dei prezzi e dei valori della produzione agraria lorda vendibile della Sicilia negli anni 1947, 1948 e 1949 riferita al 1938 preso come base, indici indicati nella seguente tavola:

Tav. 4.

INDICI DELLE QUANTITA', DEI PREZZI E DEI VALORI DELLA PRODUZIONE LORDA VENDIBILE.

GRUPPI DI PRODOTTI	Quantità (1938 = 100)			Prezzi (1938 = 1)			Valori (1938 = 1)		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949	1947	1948	1949
AGRICOLTURA	62,9	65,5	70,0	50,3	51,3	49,1	31,6	33,6	34,4
a) <i>Prodotti diretti</i>	53,1	61,2	58,9	47,6	47,8	52,7	25,4	29,3	31,1
1. Cereali	34,7	45,4	53,5	34,8	50,3	57,2	12,1	22,9	30,7
2. Leguminose da granella	17,4	46,4	33,8	31,5	51,0	54,0	11,7	23,7	18,3
3. Patate e ortaggi	104,7	119,0	114,7	51,6	58,8	67,5	54,2	69,9	77,4
4. Coltivazioni industriali	51,8	45,0	34,1	24,3	25,1	21,1	12,6	11,3	7,2
5. Coltivazioni floreali	105,0	110,0	115,0	11,8	23,8	44,2	12,3	26,2	20,3
6. Coltivazioni foraggere	27,5	34,0	31,2	78,8	62,1	39,4	21,7	21,1	12,3
7. Colt. legnose a frutto annuo	69,8	73,1	61,7	53,1	42,9	45,2	37,1	31,3	27,9
8. Legna ed altri	99,4	85,0	87,1	55,9	54,3	52,7	55,6	46,2	45,9
b) <i>Prodotti indiretti</i>	87,0	76,2	96,9	54,3	58,2	43,8	47,2	44,3	42,5
1. Vegetali	92,2	72,0	99,7	48,4	44,5	30,0	44,6	32,1	29,9
2. Animali	80,3	81,5	93,3	62,9	73,4	62,6	50,5	59,9	58,4
FORESTE	84,0	77,1	75,6	50,0	53,2	46,0	42,1	41,0	34,8
TOTALE	63,0	65,6	70,0	50,3	51,3	49,1	31,7	33,7	34,4

LE SPESE

1. - *Le spese per capitali tecnici e servizi extra-aziendali.* — E' utile ricordare che avendo considerato l'agricoltura siciliana come un unico complesso gestito da un'unica grande impresa, la determinazione delle spese per reintegrazione di capitali si limiterà per quanto concerne l'acquisto di capitali tecnici e di servizi extra-agricoli all'ac-

certamento delle quantità di questi effettivamente acquistate al di fuori del campo agricolo. Ciò perchè dei materiali e dei servizi prodotti dall'agricoltura ed in questa reimpiegati si è tenuto conto nell'accertare l'entità della produzione lorda vendibile, detraendoli dalla produzione totale o non considerandoli neppure come produzione.

In dipendenza di quanto sopra l'ammontare di tale gruppo di spese nei confronti della produzione lorda vendibile risulta, in via tanto assoluta quanto relativa, più o meno sensibilmente al di sotto di quello accertabile nelle singole aziende agrarie concrete, le quali, di solito, hanno tra loro numerosi ed importanti scambi di capitali tecnici.

Le spese per capitali tecnici e servizi extra-aziendali considerate sono:

a) spese per acquisto di concimi, compreso il letame prodotto da bestiame non agricolo, antiparassitari, sementi, mangimi, energia motrice e lubrificanti;

b) spese per la stalla (veterinario, medicinali, ferrature, ecc.), acque irrigue, noleggi di macchine ed altro, trasporti, altre generali.

Per i concimi chimici e gli antiparassitari si sono assunte le quantità rilevate dall'Istituto centrale di statistica come distribuite al consumo in Sicilia nelle campagne 1937-38, 1946-47, 1947-48 e 1948-49; il letame è quello che si è calcolato sia prodotto dagli equini non agricoli e che è impiegato in agricoltura.

Le quantità di sementi occorrenti sono state per quasi tutte le piante erbacee coltivate detratte dalla produzione; per altre (piante ortensi, leguminose foraggere) non si è tenuto conto nella presunzione che sia reimpiegata l'intera produzione. Ma allo scopo di disporre di sementi selezionate e di alto rendimento, l'agricoltura siciliana si approvvigiona, in misura più o meno elevata e a seconda delle piante, di sementi sul mercato. La spesa sostenuta è rappresentata dall'intero prezzo di acquisto per le poche sementi non considerate tra i reimpieghi, dalla differenza tra quanto pagato per il loro acquisto e quanto realizzato con la vendita di una eguale quantità di prodotto (costo aggiunto) per quelle il cui intero fabbisogno è detratto dalla produzione totale.

Per l'alimentazione del bestiame, oltre ai mangimi, foraggi, granaglie ed altro considerati come prodotti dall'agricoltura e da questa reimpiegati, vengono utilizzate altre derrate acquistate sul mercato extra-agricolo. Trattasi essenzialmente di cruscami di frumento, in assai minor misura di granoturco, e di modeste quantità di panelli di semi oleosi. Le quantità di detti mangimi si sono stabilite tenendo

presenti tanto le loro disponibilità, variabili con le produzioni da cui derivano, quanto la consistenza, la composizione e le produzioni del patrimonio zootecnico, come la entità dei mangimi reimpiegati.

Delle spese relative all'energia motrice ed ai lubrificanti si è tenuto conto di quelle per l'energia elettrica, carburanti (petrolio, gasolio, benzina), combustibili solidi ed olii lubrificanti.

Le spese per il bestiame considerate sono quelle per assistenza veterinaria, medicinali, ferrature, illuminazione delle stalle e monte (limitatamente a quelle equine, effettuate da stalloni appartenenti allo Stato). Della quota di rimonta e delle perdite per cause varie è stato tenuto conto nel determinare la produzione del bestiame. Non disponendo di elementi attendibili per una loro analitica valutazione, le indicate spese si sono fissate in circa il 3% della produzione lorda del bestiame, sulla base di indicazioni desumibili dalle rilevazioni aziendali dell'Istituto nazionale di economia agraria.

Le spese per acque irrigue riguardano quasi esclusivamente la irrigazione esercitata da enti o da imprese private che si occupano della presa, ripartizione e dispensa dell'acqua ai vari utenti con prestabilite modalità di consegna. Pochi dati, largamente indicativi, hanno consentito di valutare le spese sostenute in tale campo, per la cui determinazione si è tenuto anche conto della superficie irrigata e dell'andamento stagionale nei diversi anni.

Le spese considerate per noleggi sono principalmente quelle relative al noleggio, da privati o da organizzazioni private estranee all'agricoltura, di trattrici per la lavorazione dei terreni, di trebbiatrici per la trebbiatura dei cereali, e quelle sostenute per la molitura delle olive effettuata in frantoi extra-agricoli.

Poichè i prezzi ai quali sono stati valutati tanto i prodotti venduti quanto quelli acquistati dall'agricoltura sono quelli all'azienda, devesi tener conto delle spese per il trasporto delle diverse derrate, non effettuato con mezzi aziendali, dall'azienda al mercato o al luogo di consegna e dal luogo di acquisto all'azienda.

Tali spese sono state determinate in relazione alla quantità di derrate presumibilmente trasportate ogni anno con mezzi non agricoli, alla percorrenza media ed al costo medio per quintale chilometro.

Altre spese considerate sono quelle di carattere amministrativo, cioè le spese per cancelleria, illuminazione, viaggi dei conduttori e del personale tecnico-amministrativo, postali, ecc. Il loro accertamento è notevolmente difficile; se ne è fatta una valutazione assai approssimativa, ma aderente alla realtà.

2. - *Le spese di manutenzione ed assicurazione e le quote di ammortamento.* — L'entità delle somme occorrenti per la manutenzione e l'ammortamento dei capitali fondiari potrebbe effettuarsi, per pervenire ad un soddisfacente loro accertamento, fissandola in una percentuale del valore di essi. Non conoscendosi, peraltro, la consistenza ed il valore dei fabbricati rurali e degli impianti aziendali della Sicilia, neppure mediante un dato statistico di grande approssimazione, si è ritenuto opportuno riferirci ad alcune rilevazioni aziendali effettuate dall'Istituto nazionale di economia agraria e dalla Commissione censuaria centrale in occasione della revisione degli estimi catastali, per valutare le spese di manutenzione e le quote di ammortamento del capitale fondiario, comprendendo in esse le somme necessarie per l'acquisto, al di fuori dell'agricoltura, dei materiali occorrenti per la reintegrazione delle piantagioni legnose.

Anche per stabilire le spese di manutenzione e le quote di ammortamento annualmente occorrenti per le macchine e gli attrezzi agricoli occorre conoscere la loro consistenza ed il loro stato di uso. A questo proposito si dispone di dati sulle trattrici, motori agricoli vari e trebbiatrici; per le altre macchine si hanno solo valutazioni assai approssimate. Con questi elementi, integrati pei vasi vinari ed oleari e per gli attrezzi a mano, si è grosso modo stabilita la consistenza delle macchine e degli attrezzi nei vari anni. La spesa di manutenzione e la quota di ammortamento si sono poi valutate, adottando gli accorgimenti del caso, sulla base delle indicazioni del Vitali circa la durata e la spesa di manutenzione delle diverse macchine ed attrezzi.

Per le spese delle assicurazioni contro gli incendi, la grandine e la mortalità del bestiame cui ricorre l'agricoltura, si è considerato l'insieme dei premi corrisposti dall'agricoltura alle Compagnie assicuratrici al netto delle somme da queste imprese liquidate per sinistri. Ciò perchè la produzione lorda vendibile si è stabilita considerando le produzioni effettivamente conseguite, al netto cioè dei danni causati dalle indicate avversità e senza tener conto delle somme riscosse dall'agricoltura per sinistri.

Per il settore forestale si sono tenute presenti le spese di manutenzione del suolo e del soprassuolo boschivo, in gran parte rappresentate dai lavori di sistemazione idraulico-forestale, le spese di manutenzione ed ammortamento delle teleferiche, le spese di prevenzione ed estinzione di incendi.

3. - *L'entità e l'andamento delle spese.* — L'ammontare delle spese che non si risolvono in remunerazione delle personalità economiche cooperanti alla produzione terriera è risultato per la regione

siciliana, in ciascuno degli anni considerati quello riassunto nella seguente tavola:

ENTITA' DELLE SPESE PER CATEGORIE

Tav. 5.

Milioni di lire correnti

CATEGORIE DI SPESE	1938		1947		1948		1949	
	Complesso	%	Complesso	%	Complesso	%	Complesso	%
AGRICOLTURA	353,0	100,0	13.566,9	100,0	15.795,1	100,0	15.710,2	100,0
a) <i>Spese per capitali tecnici e servizi extra-aziendali</i>	223,3	63,2	8.725,3	64,3	10.679,4	67,6	10.480,8	66,7
1. Concimi	71,7	20,3	1.704,9	12,6	3.037,4	19,2	3.319,2	21,1
2. Antiparassitari	4,9	1,4	124,9	0,9	215,1	1,4	226,3	1,4
3. Sementi	5,0	1,4	228,1	1,7	262,0	1,7	178,5	1,1
4. Mangimi	56,9	16,1	1.264,0	9,3	2.194,0	13,9	1.460,0	9,3
5. Energia motrice e lubrificanti	9,6	2,7	1.214,6	9,0	1.105,9	7,0	890,0	5,7
6. Spese per la stalla	12,0	3,4	615,0	4,5	661,0	4,2	768,5	4,9
7. Spese per acque irrigue	17,5	5,0	1.020,0	7,5	1.035,0	6,6	1.050,0	6,7
8. Spese noleggi	14,1	4,0	1.314,2	9,7	654,9	4,2	1.097,2	7,0
9. Spese trasporti	22,6	6,4	884,0	6,5	1.022,4	6,7	1.067,7	6,8
10. Spese varie	9,0	2,6	352,6	2,6	431,7	2,7	423,4	2,7
b) <i>Spese e quote di manutenzione, ammortamento e assicurazione</i>	129,7	36,8	4.814,6	35,7	5.115,7	32,4	5.229,4	33,3
1. Manutenz. e ammortamento capitale fondiario	39,9	11,3	1.383,3	10,2	1.454,9	9,2	1.469,8	9,4
2. Manutenz. e ammortamento macchine e attrezzi	84,6	24,0	3.127,4	23,1	3.309,1	21,0	3.384,5	21,5
3. Assicurazione (bestiame grandine, incendi)	5,2	1,5	330,9	2,4	351,7	2,2	375,6	2,4
FORESTE	2,7	—	81,1	—	97,1	—	104,0	—
Riassunto								
Agricoltura	353,0	90,2	13.566,9	99,4	15.795,1	99,4	15.710,2	99,3
Foreste	2,7	0,8	81,1	0,6	97,1	0,6	104,0	0,7
TOTALE	355,7	100,0	13.648,0	100,0	15.892,2	100,0	15.814,2	100,0

L'ammontare complessivo delle spese, essendo passato da 356 milioni nel 1938 a 13.648 nel 1947, a 15.892 nel 1948, a 15.814 nel 1949,

cioè da 1 a 38,4, 44,7 e 44,5 volte rispettivamente, ha segnato degli incrementi alquanto più accentuati di quelli verificatisi nel valore della produzione lorda vendibile. Questo più che all'andamento dei prezzi è dovuto al fatto che l'entità quantitativa delle spese si è mantenuta più vicina all'anteguerra che non il volume della produzione. Infatti, le spese per reintegrazione di capitali sostenute dall'agricoltura siciliana nel 1947, 1948, 1949, sono state l'83,9%, l'87,0% ed il 93,6% di quelle del 1938 (si è visto che il volume della produzione ha solo nel 1949 raggiunto i sette decimi di quello del 1938), mentre l'indice dei prezzi, fatti uguali a 1 i prezzi del 1938, è salito a 45,8 nel 1947, a 51,3 nel 1948 ed a 47,9 nel 1949, livelli alquanto più bassi di quelli raggiunti dai prezzi dei prodotti venduti dall'agricoltura.

Tav. 6.

INDICI DELLE QUANTITA', DEI PREZZI E DEI VALORI DELLE SPESE

CATEGORIE DI SPESE	Quantità (1938 = 100)			Prezzi (1938 = 1)			Valori (1938 = 1)		
	1947	1948	1949	1947	1948	1949	1947	1948	1949
AGRICOLTURA	84,0	87,2	93,8	45,7	51,3	47,4	38,4	44,7	44,5
a) <i>Spese per capitali tecnici e servizi extra-aziendali</i>	78,1	81,8	91,2	50,0	58,5	51,5	39,1	47,8	46,9
1. Concimi	54,5	66,9	82,3	43,7	63,3	56,2	23,8	42,4	46,3
2. Antiparassitari	30,8	98,3	88,6	31,3	44,4	51,8	25,3	43,6	45,9
3. Sementi	91,3	93,6	96,4	49,8	55,8	36,9	45,4	52,2	35,6
4. Mangimi	58,0	79,0	80,7	38,3	48,8	31,8	22,2	38,6	25,7
5. Energia motrice e lubrificanti	181,9	170,3	170,7	69,8	67,9	54,5	127,0	115,6	93,1
6. Spese per la stalla	78,8	82,2	82,4	65,0	67,0	77,7	51,2	55,1	64,0
7. Spese per acque irrigue	121,9	119,3	121,2	47,8	49,6	49,5	58,3	59,1	60,0
8. Spese noleggi	158,2	58,1	128,0	59,0	80,0	60,9	93,3	46,5	77,9
9. Spese trasporti	76,0	77,8	77,4	51,4	61,5	61,0	39,1	47,8	47,2
10. Spese varie	68,7	70,9	72,8	56,9	67,5	64,4	39,1	47,9	46,9
b) <i>Spese e quote di manutenzione ammortamento e assicurazione</i>	94,2	96,4	98,4	39,6	40,9	41,0	37,3	39,4	40,3
1. Manutenzione e ammortamento capitale fondiario	75,0	77,0	79,9	46,2	47,4	46,1	34,7	36,4	36,8
2. Manutenzione e ammortamento macchine e attrezzi	103,5	106,0	107,5	35,7	36,9	37,2	37,0	39,1	40,0
3. Assicurazioni (bestiame grandine e incendi)	89,5	89,7	91,5	70,7	75,0	78,5	63,3	67,3	71,8
FORESTE	62,6	68,4	66,9	48,2	52,7	57,8	30,1	36,1	38,6
TOTALE	83,9	87,0	93,6	45,8	51,3	47,9	38,4	44,7	44,5

Nel periodo considerato è andata aumentando l'incidenza delle spese per acquisto di capitali tecnici e servizi extra-aziendali sul complesso di quelle relative al settore agricolo vero e proprio; le spese concernenti il settore forestale si sono invece alquanto ridotte.

E' possibile fare utili considerazioni esaminando gli indici delle quantità, dei prezzi e dei valori delle singole categorie di spese e complessivi riportati nella tav. 6.

Nei riguardi dell'anteguerra, troviamo di fronte ad un notevole minore impiego di fertilizzanti, di mangimi, di antiparassitari e ad una sensibile riduzione delle spese di stalla, di ammortamento e manutenzione del capitale fondiario, di assicurazione, nonchè delle spese relative al settore forestale, un aumento, più o meno accentuato, delle spese di ammortamento e manutenzione delle macchine e degli attrezzi, per acque irrigue, per noleggi, per energia motrice.

Non privo di interesse, è il rilevare che le spese di reintegrazione dei capitali sostenute dall'agricoltura siciliana nel loro insieme hanno subito fra il 1938 e gli anni recenti contrazioni maggiori, ma non molto dissimili, da quelle verificatesi nell'agricoltura italiana e che anche gli indici dei prezzi e dei valori relativi hanno seguito un pressocchè identico andamento, come può desumersi dai dati seguenti:

		1947	1948	1949
Indice delle quantità (1938=100)	Sicilia	83,9	87,0	93,6
	Italia	87,0	90,1	91,3
Indice dei prezzi (1938=1)	Sicilia	45,8	51,3	47,9
	Italia	45,9	54,3	60,4
Indice dei valori (1938=1)	Sicilia	38,4	44,7	44,5
	Italia	40,0	49,0	55,1

Altro utile raffronto tra l'agricoltura siciliana e l'agricoltura nazionale è quello relativo al complesso delle spese per ettaro di superficie produttiva nei vari anni in esame:

Spese per reintegrazione di capitali (lire per ettaro di superficie produttiva)				
	1938	1947	1948	1949
Sicilia	146	5.600	6.500	6.480
Italia	250	10.000	12.250	13.800

IL PRODOTTO NETTO.

Determinato il valore della produzione lorda vendibile e l'entità delle spese di reintegrazione dei capitali, si hanno a disposizione gli elementi per stabilire l'ammontare del prodotto netto. Questo, per

ciascuno degli anni considerati risulta dai dati riportati nella seguente tavola:

TAV. 7.

IL PRODOTTO NETTO (*milioni di lire correnti*)

PRODUZIONE SPESE PRODOTTO NETTO	1938		1947		1948		1949	
	Com- plesso	%	Com- plesso	%	Com- plesso	%	Com- plesso	%
PROD. LORDA VENDIB.	4.770,6	100,0	151.115,1	100,0	160.615,4	100,0	163.938, 3	100,0
<i>Agricola</i>	4.752,6	99,6	150.358,7	99,5	159.877,7	99,5	163.313,2	99,6
Prodotti diretti . . .	3.372,0	70,7	85.163,1	56,4	98.692,3	61,4	104.693,0	63,9
Prodotti indiretti . .	1.380,6	28,9	65.195,6	43,1	61.185,4	38,1	58.620,2	35,7
<i>Forestale</i>	18,0	0,4	756,4	0,5	737,7	0,5	625,1	0,4
Prodotti legnosi . . .	15,8	0,3	665,6	0,4	649,1	0,4	547,6	0,3
Prodotti non legnosi .	2,2	0,1	90,8	0,1	88,6	0,1	77,5	0,1
SPESE DI REINTEGRAZIONE								
DEI CAPITALI	355,7	7,5	13.648,0	9,0	15.892,2	9,9	15.814,2	9,7
<i>Agricole</i>	353,0	7,4	13.566,9	9,0	15.795,1	9,8	15.710,2	9,6
Spese per capitali tec- nici e servizi extra- aziendali	223,3	4,7	8.725,3	5,8	10.679,4	6,6	10.480,8	6,4
Spese e quote manuten- zione, ammortamento e assicurazione . . .	129,7	2,7	4.841,6	3,2	5.115,7	3,2	5.229,4	3,2
<i>Forestali</i>	2,7	0,1	81,1	. .	97,1	0,1	104,0	0,1
PRODOTTO NETTO . . .	4.414,9	92,5	137.467,1	91,0	144.723,2	90,1	148.124,1	90,3
<i>Agricolo</i>	4.399,6	92,2	136.791,8	90,5	144.082,6	89,7	147.603,0	90,0
<i>Forestale</i>	15,3	0,3	675,3	0,5	640,6	0,4	521,1	0,3

Il valore del prodotto netto dell'agricoltura siciliana, cui in ben modesta misura contribuisce il settore forestale, da 4,4 miliardi di lire nel 1938, è passato a 137,4 nel 1947, a 144,7 nel 1948, ed a 148,1 nel 1949, cioè da 1 nel 1938 a 31,1, 32,8 e 36,6 rispettivamente negli ultimi anni; quello dell'agricoltura italiana è risultato, invece, di 52,9 volte nel 1947, di 57,2 volte nel 1948 e di 54,5 volte nel 1949 quello del 1938.

L'agricoltura siciliana ha contribuito al prodotto netto della agricoltura nazionale con l'11,7% nel 1938, col 7,0% nel 1947, col

6,7% nel 1948 e col 7,2% nel 1949, dati che acquistano un particolare significato se posti in rapporto con la superficie dell'Isola e dell'Italia.

Valutando i prodotti netti degli anni considerati in lire dello stesso potere di acquisto (del 1938) si ha che quelli del 1947, 1948 e 1949 risultarono appena il 61,3%, il 63,9% ed il 68,1% rispettivamente di quello del 1938 (per l'agricoltura nazionale tali indici sono, rispettivamente, 81,5%, 88,7%, 85,3%). L'apprezzabile diminuita consistenza del prodotto netto degli anni recenti è naturale conseguenza della sensibile minore quantità di prodotti realizzati nel dopoguerra in confronto al 1938, che solo in modesta misura è stata compensata dalla minore entità delle spese sostenute per reintegrazione di capitali.

Nell'agricoltura siciliana nel 1938 il prodotto netto rappresentava il 92,5% della produzione lorda vendibile, tale quota è discesa al 91,0% nel 1947, al 90,1% nel 1948 ed al 90,3% nel 1949 (nella agricoltura nazionale le stesse quote, risultano 84,5%, 87,6%, 86,4%, 84,3%, rispettivamente). La differente incidenza nei diversi anni delle spese di reintegrazione dei capitali sul valore della produzione lorda vendibile è da attribuire sia alla maggiore contrazione quantitativa dei prodotti nei riguardi delle spese, sia al diverso andamento dei prezzi ai quali gli agricoltori hanno ceduto i loro prodotti ed acquistato i beni materiali ed i servizi indispensabili per la gestione delle loro imprese.

Potrà apparire eccessivamente basso il rapporto che nella agricoltura della Sicilia si ha tra spese di reintegrazione di capitali e valore della produzione lorda vendibile, sia se considerato in sè stesso sia se posto in confronto a quello che si ha nella agricoltura italiana. A questo proposito va ricordato che l'indagine è stata effettuata ritenendo l'agricoltura siciliana gestita da un'unica grande impresa, e che, pertanto, molte spese per reintegrazione di capitali (particolarmente quelle per acquisto di sementi, mangimi, ecc.), le quali di fatto si verificano nelle singole aziende concrete, vengono ad elidersi, rappresentando per una, spesa, per l'altra prodotto. Inoltre è da tenere presente che l'impiego di mezzi tecnici è assai più limitato nell'agricoltura siciliana che in quella nazionale; valga ad esempio rilevare che di fronte ad un impiego medio nell'ultimo triennio di kg. 5,3 di azoto, 10,8 di anidride fosforica e 0,8 di ossido di potassio per ettaro di superficie concimabile in Italia, se n'è avuto uno di kg. 2,3 di azoto, 7,2 di anidride fosforica e 0,1 di ossido di potassio in Sicilia.

E' da credere sia utile chiudere questa nota raffrontando il prodotto netto per ettaro di superficie produttiva, per abitante presente e per addetto all'agricoltura in Sicilia ed in Italia (Tav. 8).

Tav. 8.

VALORE DEL PRODOTTO NETTO IN SICILIA ED IN ITALIA

Lire

PRODOTTO NETTO		1938	1947	1948	1949
Per ettaro di superficie produttiva	Sicilia	1.810	56.360	59.330	60.725
	Italia	1.387	72.030	79.440	75.760
Per abitante presente	Sicilia	1.090	31.660	33.000	33.550
	Italia	882	43.110	47.200	44.775
Per addetto all'agricoltura	Sicilia	6.460	187.900	195.950	199.200
	Italia	4.305	210.400	230.375	218.500

Da quanto esposto risulta con maggiore evidenza la sensibile diminuzione del prodotto netto dell'agricoltura siciliana in questi ultimi anni, sia in sè stesso sia nei confronti dell'Italia, e la notevole ridotta entità del reddito globale da distribuire fra le diverse personalità economiche che contribuiscono alla produzione agricola della Sicilia.

Problemi dell'agrumicoltura siciliana

1. - L'agrumicoltura siciliana, è noto, rappresenta una fonte cospicua di reddito per l'economia italiana. Ma è anche noto che la produzione e il commercio agrumario sono oggi in seria crisi.

Se però per l'economia europea non si tratta di crisi temporanea o, come si dice più rigorosamente, di *crisi ciclica*, bensì d'una profonda *crisi secolare* o *crisi di trapasso*, nel caso dell'agrumicoltura siciliana siamo al cospetto d'una crisi che potrebbe dirsi *temporanea*, in ogni caso sempre riflesso della *crisi di trapasso* dell'economia europea.

Un tempo l'esportazione agrumaria della Sicilia avveniva senza eccessive difficoltà, giacchè quasi tutti i mercati del mondo erano aperti in modo esclusivo agli invii della Sicilia così beneficata da un privilegio di *monopolio naturale*. Ed era anche rilevante, non perchè il consumo degli agrumi fosse largamente diffuso nel mondo appena all'inizio d'un tenore di vita più elevato, ma esclusivamente per il fatto che erano tutti i mercati dello spazio mondiale a convergere la loro limitata domanda nella sola offerta siciliana.

Mercè il privilegio del suo monopolio naturale, dunque, la nostra Isola, aveva modo di vendere poco in ogni mercato estero e, complessivamente, molto in tutto il mercato mondiale; in ogni caso realizzando notevoli incassi quale conseguenza dell'alto prezzo adottato. Fu questa la principale caratteristica del commercio estero italiano alla fine dell'ottocento, la quale però contribuì a determinare uno stato d'incertezza nell'attività esportatrice, soprattutto per effetto dell'instabilità dei mercati (1).

2. - Oggi la situazione del commercio agrumario è notevolmente cambiata: si può dire sta tutto all'opposto. La Sicilia non è più la monopolista d'un tempo; producono gli stessi frutti molti altri paesi del bacino del Mediterraneo, e così Spagna, Algeria, Tunisia, Egitto,

(1) Cfr. G. FRISELLA VELLA: *L'Istituto nazionale per le esportazioni e il problema del commercio estero dell'Italia*, con prefazione dell'On. E. GIRETTI - « Gruppo libero-scambista italiano » - « La riforma sociale » Torino, 1926.

Stato d'Israele, Grecia; poi vi sono le coltivazioni razionali dell'America, sia della California, sia del versante atlantico della Flòrida, le quali non pensano affatto d'essere seconde. Nell'America del sud, il Brasile e l'Argentina, in parte già pronti, si preparano a pesare notevolmente sui mercati di consumo. E infine, nell'Africa del sud immense superfici di terra sono già abbellite dall'oro degli aranci e dal profumo della zagara.

Gli agrumi si producono in quantità notevolissime e in tutti i versanti del mondo; quindi disponibili al consumo in tutti i tempi, senza distinzione di stagione. Le unite tavole ci danno la produzione mondiale delle arance e dei limoni negli ultimi cinque anni:

PRODUZIONE MONDIALE DELLE ARANCE

Milioni di casse

ANNO	Mondiale	S.U.A.	Algeria	Argentina	Australia	Brasile	Egitto	Grecia	Italia	Giappone	Messico	Palestina	Spagna	Sud Africa	Altri
1944-45	263,9	113,2	3,2	11,1	2,9	28,6	6,9	1,0	8,5	15,7	8,9	6,0	30,6	4,8	22,5
1945-46	250,8	104,4	3,6	9,1	2,6	30,0	6,7	1,2	9,7	11,9	9,3	8,0	26,6	4,5	23,2
1946-47	263,3	118,6	3,1	10,7	2,7	30,1	7,0	1,1	11,6	12,0	10,8	9,2	17,8	5,3	23,3
1947-48	280,2	114,4	3,7	12,0	2,8	31,6	7,4	1,5	12,1	13,0	10,9	13,0	27,6	5,5	24,7
1948-49	269,3	103,8	5,4	12,0	3,2	33,0	6,4	2,0	12,8	13,0	11,7	5,8	29,3	6,0	24,3

PRODUZIONE MONDIALE DEI LIMONI

Milioni di casse

ANNO	Mondiale	S.U.A.	Algeria	Argentina	Australia	Egitto	Grecia	Italia	Spagna	Altri
1944-45	24,2	12,6	0,1	1,0	0,3	0,1	0,4	6,8	1,4	1,5
1945-46	25,7	14,5	0,1	1,0	0,4	0,2	0,3	6,4	0,8	2,0
1946-47	26,8	13,8	0,1	1,1	0,4	0,2	0,5	7,1	1,5	2,1
1947-48	27,7	12,9	0,1	1,3	0,3	0,2	0,6	8,1	1,6	2,6
1948-49	22,4	8,9	0,1	1,5	0,4	0,2	0,8	7,0	1,2	2,3

3. - I nuovi arrivati non solo hanno annullato ogni privilegio di monopolio della Sicilia; ma quel che più preme constatare è che la loro organizzazione tecnica e commerciale, rigorosamente moderna, è di gran lunga superiore a quella dell'Isola nostra, arretrata perchè di vecchia data, e perchè ancora e soprattutto addormentata sugli allori del monopolio che fu.

Mettendo oggi a raffronto l'attrezzatura tecnica e commerciale della produzione agrumaria siciliana con quella dei concorrenti sopraggiunti è facile constatare una linea di demarcazione assai profonda che distingue a distanza lo stato d'inferiorità della Sicilia dalla netta superiorità dei concorrenti. Distanza tanto notevole che ha perfino permesso ad uno studioso francese di cancellare o quasi l'Italia dall'elenco dei più importanti produttori d'agrumi del mondo (1).

Il problema fondamentale dell'agrumicoltura siciliana è quello della necessità di passare energicamente dalla posizione *statica* del monopolio d'un tempo alla *dinamica* della concorrenza.

Sotto l'egida del monopolio non era necessario preoccuparsi del costo di produzione, dato che qualunque costo era buono per consentire al monopolista di scegliere nei vari mercati del mondo la quantità da vendere a prezzi più elevati. E infatti, l'organizzazione del commercio siciliano d'esportazione s'era specializzata con tali caratteristiche che le consentivano egregiamente di *spigolare* nei mercati del mondo la vendita ai consumatori più ricchi, come tali meglio disposti a pagare prezzi elevati.

Sia detto ad onore del vero, i commercianti isolani s'erano perfettamente attrezzati al loro scopo riuscendovi in maniera mirabile. Nessuno lo crederà; eppure l'organizzazione del commercio agrumario siciliano fu la prima in tutto il mondo dei traffici a servirsi delle comunicazioni radiotelegrafiche onde potere dare ordini, fino all'ultimo momento, ai piroscafi in viaggio, avviandoli così verso mercati di maggiore domanda e ove si faceva in tempo ad arrivare per primi, in gara cogli altri carichi (2).

Oggi, si capisce, gli stessi metodi del passato più non si adattano alle moderne esigenze della concorrenza mondiale. Di conseguenza è assolutamente urgente svegliarsi dal letargo per essere pronti, attivi, attivissimi nell'affiancarsi alla gara d'emulazione con i concorrenti agguerriti e coraggiosi.

(1) Cfr. P. ROBERT: *Les agrumes dans le monde* a cura de l'Institut des fruits et agrumes coloniaux - Paris, 1949.

(2) Cfr. *Atti del Congresso nazionale d'agrumicoltura*, tenuto a Palermo nel 1932, a cura della Confederazione generale fascista dell'agricoltura - Roma, 1932; G. FRISELLA VELLA: *Intorno all'esportazione italiana: I problemi dell'organizzazione della vendita e del costo di produzione delle merci*, in « La Vita italiana » - Roma, aprile 1928.

E' vero che già da qualche tempo si cerca di riorganizzare il nostro commercio agrumario provvedendo alla disciplina dell'esportazione mediante l'istituzione, sia d'un *marchio nazionale*, sia degli *albi degli esportatori autorizzati*; nonchè alla propaganda per modernizzare i sistemi d'imballaggio, ecc.; però non si può dire che ancora si sia effettivamente riusciti a raggiungere gli scopi prefissi mettendosi allo stesso livello dei concorrenti sempre più evoluti. E' da un trentennio e forse più che la organizzazione commerciale agrumaria siciliana si dibatte nella sua crisi.

4. - Le nuove forze concorrenti dispongono di impianti nuovissimi, fiammanti, e soprattutto razionali. Si pensi alle grandi organizzazioni americane nelle quali la produzione di varietà ben selezionate e uniformi è fatta spesso in imprese di grandi dimensioni ove sono realizzate tutte le possibili cosiddette *economie interne*. Anche la produzione spagnola dispone di impianti nuovissimi e moderni; e così quella più recente ancora dell'Egitto, della Palestina e del Sud Africa.

Se invece guardiamo gli impianti della Sicilia tutto ciò non è affatto possibile riscontrare. Gli agrumeti siciliani rimontano a vecchia data e sono addirittura pieni di acciacchi, soprattutto colpiti dai mali inesorabili che i lumi dei patologi non sanno ancora guarire altro che con la sostituzione delle piante. Inferisce un pò dappertutto, nell'Isola, l'inesorabile *mal secco* che non perdona e solo ora si ritiene combattibile rimettendo a nuovo l'agrumeto, adoperando speciali portainnesti resistenti al male. V'è pure la gravità del *marciume radicale* che, non consentendo alla pianta di permanere nella terra ove il male s'annida, impone di trasferire in altre terre riposate gli impianti agrumari.

I giardini della Sicilia devono essere assolutamente rinnovati dopo tanti anni di onorato servizio, e senza grandi cure dato il privilegio del monopolio mondiale. Ecco, allora, un primo grande problema sul quale si discute e tutti convengono sull'opportunità e anzi sulla necessità di *ricostruire gli agrumeti* adattandoli, così alla volontà della moderna patologia vegetale, come alle molteplici esigenze del commercio, imposte dal gusto dei consumatori e dalle necessità dei trasporti (1).

Siamo in un periodo in cui si discute accanitamente d'investimenti di capitali per il fine di rimettere l'economia nazionale sul piede di una maggiore efficienza produttiva. Potremo preoccuparci se-

(1) Cfr. *Atti del II convegno internazionale di agrumicoltura di Reggio Calabria*, del marzo 1950; e specialmente la relazione del Prof. G. FRISELLA VELLA: *L'agrumicoltura italiana e la nuova tariffa doganale*.

riamente — forse prima che per certe attività di dubbio interesse — del problema della ricostruzione dei nostri agrumeti minacciati dalla concorrenza mondiale e su cui un immediato ed efficace intervento potrà essere mezzo di salvezza.

L'intervento dello Stato, del resto, non deve mai andare incontro ad attività incapaci di riprendersi, parassitarie; deve esclusivamente essere sollecito e generoso verso i tronchi della economia nazionale capaci di dare i virgulti della grandiosa fioritura. Ecco il principale problema dell'economia italiana: *mobilitare tutte le attività sane*, e nello stesso tempo *smobilitare*, sia pure gradualmente, col paracadute, le *attività artificiose* e non adatte alla nuova economia dell'Europa unita in unico grande mercato continentale.

5. - Ma non basta limitarsi a rinnovare gli impianti; occorre andare ancora più in fondo se si vuole effettivamente mettere l'agrumicoltura siciliana in condizioni di vivere e di prosperare.

A cominciare dagli stessi impianti e dai beni capitali, che come tali contribuiscono a formare il costo di produzione dell'agrume, fino a tutti gli altri beni capitali che vengono impiegati nell'impresa agrumicola — così ad esempio: le macchine, i concimi, gli automezzi, gli imballaggi, i trasporti, ecc., è necessario che non pesino con prezzi di costo elevati. Guai se uno qualsiasi di tali beni capitali dovesse essere tarato dall'acquisto a prezzo superiore a quello della concorrenza mondiale, in ogni caso a prezzo di monopolio legale; sarebbe lo stesso che mettere tutto il costo del prodotto agrumario su di un piano di maggior entità, e quindi impedendogli di lottare al cospetto della concorrenza. Sta proprio in ciò il vero problema economico agrumario siciliano (1): *produrre a costi di concorrenza*, se si vuole vendere, com'è necessario, in regime di lotta di concorrenza mondiale.

Un tempo era possibile produrre a qualunque costo, anche a costo di monopolio; oggi invece è indispensabile contenere il costo nei limiti rigorosi di quello che impone la dinamicità della concorrenza.

6. - E veniamo a un secondo problema che interessa l'agrumicoltura mondiale: quello del *consumo*.

Abbiamo già detto che nel passato il monopolio naturale non aveva sentito alcuna necessità d'organizzarsi per il fine di affrontare la propaganda del consumo degli agrumi e dei suoi molti derivati. Era bastata, infatti, un'attenta e — abbiamo detto — intelligentissima

(1) Cfr. *Atti dell'inchiesta economica* a cura del Ministero per la Costituente. - Sotto-commissione per l'industria; Vol. II - *Interrogatori*

azione per collocare alle migliori condizioni la limitata quantità disponibile in esclusiva sui vari mercati del mondo; vale a dire sapendo scegliere in ogni singolo mercato i consumatori più ricchi ai quali poter vendere a prezzo elevato.

Oggi, vigendo la concorrenza mondiale, le cose vanno diversamente: v'è un'enorme quantità di prodotto già disponibile e pronta ad intervenire su richiesta, la quale non fa più pensare alla politica di monopolio di un tempo. Bisogna allora a qualunque costo trovare nuovi acquirenti, generalizzare i consumi dell'agrumi, sia allo stato di frutto fresco, sia nei suoi derivati. Insomma occorre fare quel che fin'ora non è stato fatto, sebbene da tempo suggerito (1), per favorire la vendita d'un prodotto che ne è assai meritevole soprattutto per il suo alto valore vitaminico-biologico. Si sa, dagli insegnamenti della scienza dell'alimentazione, che una *dieta ottima* dovrebbe contenere prodotti ortofrutticoli, freschi o conservati, per almeno 700 grammi al giorno per individuo normale, cioè a dire 250 kg. all'anno.

Il ribasso del costo di produzione, e conseguentemente del prezzo di vendita, è di certo il mezzo veramente efficace per raggiungere lo scopo del massimo consumo. Il monopolio che fu, limitandosi a produrre piccole quantità da vendere a prezzo elevato, non aveva alcun interesse a spingere il consumo dell'agrumi, contava anzi sulla sua scarsa diffusione che così ne faceva un genere di maggior pregio per i pochi acquirenti. Ma oggi l'enorme quantità di prodotto disponibile deve assolutamente trovare il suo sbocco spingendosi anche e soprattutto verso le categorie meno abbienti contenute nello schieramento dell'intera domanda.

Ecco il basso prezzo che generalizza i consumi.

In America la produzione locale a basso costo è riuscita ad invadere il mercato interno conquistando le simpatie dei consumatori i quali consumano circa 145 kg. di prodotti ortofrutticoli freschi all'anno, oltre una notevolissima quantità di succhi e marmellate. Il consumo delle bibite agrumicole è elevatissimo in tutti i centri d'oltreoceano; circa il 33% della produzione totale agrumaria americana è destinata all'industria, particolarmente a quella dei succhi.

Non siamo, però, allo stesso punto in Europa ove la diffusione del consumo agrumario — sebbene in media in lieve aumento *procapite*, risulta da un'inchiesta testè condotta dall'*Economic Commission for Europe* — è ancora un vivo desiderio, purtroppo lontano

(1) Rimonta al 1923 uno studio del Frisella Vella applicato al problema degli agrumi: *La questions des agrumes en Italie*, in « La France et le marché italien » — Paris, décembre, 1923 — per segnalare l'argomento, oggi messo in luce dal Keynes, circa la *propensione al consumo*.

desiderio. Vi sono paesi europei che consumano solo una ventina circa di chilogrammi di prodotti ortofrutticoli e niente affatto o quasi prodotti conservati, come succhi e marmellate. Solo pochi paesi registrano dall'anteguerra ad oggi — sempre secondo i dati forniti dall'inchiesta qui ricordata — qualche aumento; così l'Inghilterra, la quale è riuscita ad aumentare da 100 a 140 il consumo frutticolo, compreso gli agrumi.

Come volete che si riesca a generalizzare il consumo europeo del frutto fresco e dei suoi derivati quando sia l'uno che gli altri ancora non si presentano con prezzo accessibile alle varie borse? E' questa la verità scottante.

Non si cerchi di divagare — come taluni spesso e volentieri fanno — illudendosi d'attribuire il fatto del mancato incremento europeo dei consumi agrumari alla mancanza d'organizzazione commerciale. Questa non può mai precedere in senso assoluto; rendiamocene conto. Essa verrà, ma solo quando il prezzo accessibile alle capacità del reddito generale, avendo formato la entità della domanda, sentirà d'aver bisogno dello stimolo efficace della migliore organizzazione di vendita.

7. - Sappiamo che nell'Italia stessa gli agrumi in frutto fresco hanno prezzi addirittura proibitivi. In questa stagione le arance sono state vendute per il consumo al minuto a 100 e perfino a 200 lire il kg. Ora i limoni costano sul mercato peninsulare da 100 a 120 il kg.; mentre in Sicilia, centro di produzione, si pagano ancora più cari, anche a 180 il kg.

Strano, il mercato isolano paga prezzi maggiori per aderire ad una politica, volontaria ovvero forzata, di *dumping*, che consenta di compensare il più possibile la vendita fatta a prezzi più bassi nel continente.

Anche a volere considerare il notevole distacco che spesso esiste fra i prezzi *all'ingrosso* e quelli al *minuto* — per cui sarebbe auspicabile una migliore organizzazione, nel senso cioè di facilitare, specialmente attraverso le *intese consortili* fra i produttori, i contatti fra produzione e consumo — il fatto dell'alto costo degli agrumi permiane sempre come elemento fondamentale; donde la grande difficoltà di estendere lo sbocco.

Il bassissimo reddito medio degli italiani — più basso nel sud, meno nel nord — non può affatto accettare prezzi tanto elevati; di conseguenza il consumo degli agrumi non solo non riesce ad essere divulgato, ma è anche obbligato a subire forti e preoccupanti contrazioni. Per questo — si noti bene — nel 1947-48 l'Italia ha visto diminuire da 100 a 60 il consumo degli agrumi.

Qualunque propaganda sia per farsi, non darà mai risultati efficienti, giacchè la via maestra è solo quella del *prezzo*. Ribassate i prezzi e l'agrumo penetrerà in tutte le mense.

8. - Non si dica, però — come taluni facilmente osano affermare, spesso senza prima avere meditato — che anche quando il mercato d'esportazione dovesse venirci a mancare, potrà essere sufficiente lo sbocco nel mercato interno acquisito ad un più largo consumo dell'agrumo. Non è così; il mercato interno non gode affatto di redditi molto elevati, tali che possano anche consentire l'acquisto del prodotto a caro prezzo. Di conseguenza, anche per il mercato interno, come per quello estero d'esportazione, il problema è sempre identico: *vendere a basso prezzo*. E vendere a basso prezzo significa *produrre a basso costo*.

A tale uopo e a scanso d'equivoci, avvertiamo che il basso costo non ci potrà mai essere dato da una riduzione dei salari dei lavoratori, perchè il tenore di vita è già abbastanza compreso nell'Isola nostra, e come tale deve essere, anzi, elevato.

I lavoratori siciliani fecero già molto nel passato del monopolio allorquando per evitare che l'alto costo degli agrumi dovesse diminuire fortemente la vendita, sia pure fra i più ricchi consumatori, preferirono accontentarsi di bassi salari, a tutto vantaggio, si capisce, degli arbitri locali del monopolio (1). Ma oggi, in una situazione sociale ed economica del tutto diversa, non si pretenderà certo che i lavoratori isolani si sacrificino ancora, nè per l'imprenditore locale comunque esposto alla lotta di concorrenza, nè a giustificazione diretta o indiretta, dell'alto prezzo dei beni capitali occorrenti alla agrumicoltura, dando agio così ai partecipanti alle industrie del monopolio legale di locupletarsi ai danni dei diritti e del tenore di vita del proletariato siciliano, e in genere del popolo tutto dell'Isola.

Il basso costo degli agrumi ci potrà venire solo ed esclusivamente dalla caduta dei prezzi dei beni capitali: dal passaggio, cioè, dai prezzi di monopolio legale, imposti per le forniture di vario genere, a quelli della concorrenza. I prezzi di monopolio legale avevano ragione di giustificazione solo quando l'Europa era beneficiata dal privilegio dei monopoli naturali, sì da consentire che il beneficio di questi compensasse il danno di quello. Ma oggi che i monopoli naturali sono

(1) Cfr. a quanto in proposito è stato detto diffusamente nel volume di G. FRISELLA VELLA . *Gli orizzonti scientifici della cosiddetta questione meridionale* . Catania . Studio Ed. mod., 1935.

cessati, non ci sembra che debba esservi ancora motivo di pretendere l'inserimento di prezzi di monopolio legale nel congegno della combinazione produttiya delle imprese esposte alla lotta della concorrenza.

9. - Possiamo allora concludere affermando che l'agrumicoltura siciliana deve essere messa al più presto sul piano assoluto e sincero della concorrenza. Cioè a dire:

- a) rinnovando gli impianti dei nostri giardini;
- b) eliminando l'alto costo di monopolio legale dei beni capitali privati e pubblici;
- c) organizzando la vendita del prodotto sì da raggiungere col basso prezzo il massimo possibile del consumo.

PROBLEMI DEMOGRAFICI E SOCIALI

GIOVANNI CUSIMANO

La popolazione siciliana dopo la seconda guerra mondiale

(R i a s s u n t o)

Com'è noto, le ripercussioni demografiche delle guerre hanno formato oggetto di studio da lungo tempo.

Già il Pareto configurava un meccanico ripristino dell'assetto demografico precedente lo scoppio del conflitto, ed ancor prima si era parlato di una fase distruttrice e di una fase riparatrice della guerra.

La fase riparatrice — fra l'altro — è stata da alcuni autori inquadrata nella concezione organicistica dei gruppi demografici e quindi nella facoltà di autoconservazione e nel potere di riequilibrio propri di ogni organismo nei confronti delle fasi patologiche.

Invero, dal punto di vista generale, non si può parlare solo e semplicemente di una facoltà di autoconservazione e di un potere di riequilibrio, ma si deve necessariamente precisare lo stadio di evoluzione dell'organismo, giacchè facoltà di conservazione e potere di riequilibrio — *coeteris paribus* — non possono non variare in funzione dello stato di evoluzione.

Pertanto, così come negli organismi individuali non si può parlare solo di un potere di riequilibrio dell'organismo, ma si debbono configurare poteri di organismi specifici per singole età e — a parità di età — per condizioni generali interne, analogamente — nell'analisi sperimentale — tutte le indagini, tendenti a stabilire se in concreto dopo il conflitto armato si siano verificati o meno elementi tali da compensare le lacune dirette o indirette della guerra, dovrebbero impostarsi ricordando che i fenomeni demografici — a prescindere da ogni concezione teorica sul loro divenire e sulle loro cause — presentano indubbiamente delle tendenze storiche, e quindi concependo il periodo demografico della guerra in funzione meccanica ed esclusiva della guerra stessa.

Alla luce di questa ed altre molteplici considerazioni, abbiamo compiuto un'accurata analisi di vari aspetti della popolazione siciliana dopo il secondo conflitto mondiale, mediante alcuni confronti con il corrispondente periodo della prima grande guerra.

Fra i risultati che colpiscono in misura maggiore osserviamo, fra l'altro, il sensibile aumento del saggio di incremento naturale della popolazione siciliana (10,9 per mille nel triennio 1937-39; 14,8 per mille nel triennio 1947-49), dovuto principalmente alla forte caduta del quoziente di mortalità (da 15,5 per mille nel triennio 1937-39 a 10,4 per mille nel triennio 1947-49).

Incidentalmente osserviamo che un'analogia caduta del quoziente di mortalità si verificò alla fine del primo conflitto mondiale; tuttavia, poichè tale caduta fu accompagnata da una quasi proporzionale diminuzione del quoziente di natalità, non si ebbe a manifestare nel periodo post-bellico 1921-23 che un aumento trascurabile del saggio naturale di incremento da 10,5 per mille nel triennio 1911-13 a 11,2 per mille nel triennio 1921-23.

Caratteristica notevole della dinamica demografica siciliana in questo dopoguerra è rappresentata da una sensibile diminuzione della mortalità nel primo anno di vita e da una spiccata tendenza ad una ulteriore discesa di tale mortalità.

Riteniamo, tuttavia, che non sia possibile pensare ad un ulteriore aumento del saggio di incremento naturale della popolazione siciliana, poichè anche la natalità, riprendendo il suo lento ma continuo movimento decrescente di lungo periodo, nei prossimi anni — pur attraverso oscillazioni varie — tenderà a diminuire.

Ma è forse superfluo osservare che, anche gli effetti della recente guerra sulla composizione per sesso e per età della popolazione siciliana — e la loro immancabile ripercussione nel tempo — potranno essere ridotti e persino completamente annullati da un ciclo di sviluppo economico sociale della nostra Isola.

Ricordiamo a questo proposito che — secondo alcune ricerche eseguite presso l'Istituto di statistica dell'Università di Palermo — già alcuni anni prima dello scoppio dell'ultima guerra la popolazione della Sicilia aveva completato un ciclo di accrescimento di tipo logistico.

Non vi è chi non veda, pertanto, come l'elevata efficienza riproduttiva della popolazione della nostra Isola, per poter liberamente manifestarsi senza ridurre ulteriormente il già tanto basso tenore di vita, esiga quell'auspicato incremento economico che consenta di aumentare il reddito siciliano con un saggio di accrescimento più alto di quello della popolazione.

Primi risultati di una indagine sulla mortalità infantile in Sicilia

ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

La frequenza dei morti in età da 0 a 1 anno merita particolare attenzione sia dal punto di vista medico che dal punto di vista sociale. Invero, il fatto che la morte colpisca gli individui nei primi dodici mesi di vita dovrebbe costituire una eventualità di carattere eccezionale connessa a circostanze anormali. Al contrario, le indagini statistiche sull'argomento hanno sempre posto in evidenza che, se si rapportano i morti in età da 0 a 1 anno verificatisi in un dato anno di calendario ai nati vivi dai quali si presume tali morti provengano (1), si ottengono dei quozienti (denominati di « mortalità infantile ») caratterizzati da valori notevolmente elevati.

A conferma di ciò sta il fatto che se fosse possibile seguire attraverso il tempo una generazione di nati fino alla sua totale estinzione si costaterebbe che le probabilità di morte nei successivi anni di età, oltre ad essere notevolmente differenziate fra loro, presentano il massimo assoluto proprio nel primo anno di età. Si può quindi concludere che il periodo di vita nel quale la morte miete con maggior frequenza le sue vittime è costituito proprio da quello che segna l'ingresso alla vita. Questa prematura vittoria della morte sulla vita non può dirsi costituisca, però, una *rigida* norma per tutte le popolazioni; nè, d'altro canto, può dirsi che in seno alle stesse popolazioni essa vittoria mantenga immutato il suo imperio con l'evolversi dei tempi; ciò in quanto la mortalità infantile presenta una intensità notevolmente variabile da popolazione a popolazione e per una stessa popolazione attraverso il tempo.

(1) In base a lunga esperienza delle rilevazioni statistiche dei nati vivi e dei morti nei primi dodici mesi di vita si è potuto constatare che i morti in età da zero a un anno relativi all'anno di calendario x provengono, con sufficiente approssimazione, per $1/3$ dai nati vivi dell'anno di calendario $x - 1$ e per $2/3$ dai nati vivi dell'anno di calendario x . Di conseguenza i quozienti di mortalità infantile cui si fa riferimento nel testo (e che molto si approssimano alle probabilità di morte) sono ottenuti rapportando i morti da 0 a 1 anno nell'anno x alla somma dei nati vivi nell'anno $x - 1$ e x ottenuta ponderando i due addendi rispettivamente, con i pesi $1/3$ e $2/3$.

In particolare si nota che, se si esaminano alla medesima data le varie popolazioni, quelle socialmente evolute e caratterizzate da un elevato benessere economico presentano i più bassi quozienti di mortalità infantile; inoltre, se si considera la medesima popolazione a date differite, i progressi sociali e i miglioramenti del tenore di vita che si accompagnano all'evolversi dei tempi si riflettono in forti e progressive flessioni della mortalità infantile. Da ciò si deduce che la mortalità infantile costituisce uno degli indici più espressivi delle differenziazioni economiche e sociali delle popolazioni.

Le brevi considerazioni ora fatte dimostrano come assuma notevole importanza analizzare il fenomeno della mortalità infantile in relazione ai vari *strati* economici (o sociali) che caratterizzano i singoli gruppi componenti la popolazione; ciò infatti permette, fra l'altro, di porre in evidenza:

a) le disparità economico-sociali che caratterizzano i vari gruppi componenti la popolazione considerata che, come si è detto, si riflettono in profonde differenziazioni della mortalità infantile;

b) come le modeste condizioni economiche e l'arretratezza sociale siano determinanti per un triste retaggio di morte che è possibile rimuovere attenuando gli squilibri economico-sociali.

Fin'oggi non sembra che alcuno abbia ancora analizzato i caratteri differenziali della mortalità infantile in relazione alle categorie economico-sociali dei vari gruppi componenti la popolazione per cui la novità dell'argomento è stata decisiva per indurci ad espletare una vasta analisi in proposito che è tutt'ora in corso di attuazione. La complessità della indagine e delle elaborazioni conseguenti ha voluto che l'analisi venisse circoscritta solo ad una fra le tante regioni italiane; fra queste si è data la preferenza alla Sicilia per due ordini di cause:

a) perchè la Sicilia fa parte di quelle regioni italiane maggiormente abbisognavoli di aiuti da parte del governo centrale per conseguire quel risanamento economico e sociale che le risorse locali, la posizione geografica e i caratteri della popolazione assicurano in potenza;

b) perchè la Sicilia dispone di un governo regionale che può espletare in profondità le sua funzione locale.

Mentre ci riserviamo di analizzare in ogni particolare e con cognizione di causa i vari fattori che influenzano sotto l'aspetto sociale la mortalità infantile in Sicilia nella trattazione completa che ci ripromettiamo condurre a termine nel prossimo futuro, si esporrà in questa sede qualche primo risultato sintetico dell'indagine allo scopo di porre in evidenza la consistenza e alcuni caratteri differenziali del fenomeno.

QUALCHE CONSTATAZIONE SULLA MORTALITÀ INFANTILE IN RELAZIONE ALLE CATEGORIE ECONOMICO-SOCIALI

Allo scopo di determinare la mortalità infantile dei gruppi demografici distinti per categoria economico-sociale, i morti da 0 a 1 anno sono stati classificati secondo la professione del padre sulla base di una nomenclatura professionale obiettiva preventivamente disposta (1). Quindi le classi professionali così ottenute sono state opportunamente raggruppate facendo riferimento alle possibilità economiche e, nel contempo, alle condizioni sociali. Così operando si sono ripartiti i morti da 0 a 1 anno secondo tre grandi categorie economico-sociali: a) inferiore; b) media; c) superiore. Inoltre, per la categoria economico-sociale *inferiore* si sono individuate tre sottoclassi: a) lavoratori agricoli (2); b) operai (3); c) altri (4). Infine la categoria economico-sociale *superiore* è stata ripartita in due sottoclassi: a) professionisti, proprietari e benestanti (5); b) altri (6).

La ripartizione di cui si fa cenno è stata estesa, oltre che ai morti da 0 a 1 anno, anche ai nati vivi dai quali si presume tali morti provengono così da disporre tutti gli elementi necessari per il calcolo dei quozienti di mortalità infantile. Tali quozienti, con riferimento al 1949 e a ciascuna Provincia della regione siciliana, risultano dalla Tav. 1.

Se si esamina la mortalità infantile in complesso, senza far quindi riferimento alle categorie economico-sociali di appartenenza, si nota che il fenomeno raggiunge la massima intensità nella provincia di Enna (93,10/00) cui segue la provincia di Caltanissetta (89,40/00). Alquanto distanziate rimangono nella graduatoria decrescente d'intensità, le rimanenti Provincie benchè ancora relativamente alta risulti la mortalità infantile in provincia di Agrigento (77,70/00); al contrario, alquanto bassa, in riferimento alle altre Provincie, si presenta l'intensità del fenomeno a Messina (66,70/00), a Trapani (66,00/00) e Ragusa (65,30/00).

Rispetto al complesso della Regione, la cui mortalità infantile risulta pari a 73,40/00, le Provincie che rimangono caratterizzate da una mortalità infantile *supernormale* sono quelle di Enna, Caltanissetta,

(1) Istituto Centrale di Statistica, *Nomenclatura professionale*, III edizione, Roma, 1942,

(2) Agenti di campagna, castaldi, fattori, coloni, mezzadri, aratori, bifolchi, cicorieri, erborai, boscaioli, spaccalegna, ecc.

(3) Minatori, falegnami, verniciatori, metallurgici, meccanici, elettricisti, fornai, ceramisti, muratori, imbianchini, manovali, braccianti, ecc.

(4) Cocchieri, carrettieri, ferrovieri, tranvieri, marinai, barcaioi, pescatori, infermieri, bagnini, garzoni e camerieri, facchini, spazzini, ecc.

(5) Professioni liberali, arti sanitarie, arti belle, insegnanti, benestanti, capitalisti, possidenti, proprietari, reddittieri, ecc.

(6) Banchieri, agenti di cambio, amministratori, appaltatori, costruttori, commercianti, esercenti, rappresentanti, ecc.

MORTALITA' INFANTILE IN SICILIA NEL 1949, PER PROVINCIA
E CATEGORIA ECONOMICO-SOCIALE.

Morti da 0 a 1 anno $\frac{0}{100}$ nati vivi

PROVINCIE	Categoria economico-sociale								Complesso
	Inferiore				Media	Superiore			
	lavoratori agricoli	operai	altri	totale		professionisti, proprietari e benestanti	altri	totale	
Agrigento	90,3	68,6	56,7	81,6	46,9	17,4	46,2	33,8	77,7
Caltanissetta	106,9	70,2	83,3	94,7	53,2	13,9	33,3	26,0	89,4
Catania	106,5	54,5	47,2	79,3	50,5	23,1	46,6	35,5	73,9
Enna	105,1	80,5	87,2	97,5	41,7	40,0	47,6	43,5	93,1
Messina	88,0	57,9	44,9	72,1	48,5	11,1	39,5	25,5	66,7
Palermo	73,4	80,4	64,9	74,4	58,3	33,4	40,5	37,6	70,0
Ragusa	69,0	67,0	65,3	68,1	53,2	20,9	52,2	32,7	65,3
Siracusa	88,0	55,0	66,3	75,6	47,7	18,6	39,5	29,9	70,9
Trapani	73,4	63,9	65,4	69,5	62,5	20,6	54,1	34,2	66,0
SICILIA	88,8	66,4	58,8	78,2	52,7	22,8	43,2	33,6	73,4

Agrigento e Catania; nelle rimanenti cinque Provincie la mortalità infantile accusa valori *ipernormali* sempre, beninteso, nei raffronti dell'intera Regione.

Le constatazioni ora poste in evidenza farebbero dedurre, tenuto conto che si fa riferimento ad un solo complesso regionale a carattere isolano compreso entro modesti limiti di latitudine e longitudine (1), che le varie Provincie costituenti tale complesso regionale si presentano *notevolmente* differenziate nel riguardi del fenomeno oggetto di analisi. Infatti la variabilità *relativa* (2) della mortalità infantile provinciale risulta, per l'anno che si considera, pari al 10,7%; ciò vorrebbe significare che, *in media*, l'intensità della mortalità infantile

(1) La regione siciliana rimane delimitata entro i seguenti limiti di latitudine e longitudine:

Latitudine Nord

38° 18'

36° 38'

Longitudine

(rispetto al merid. di M. Mario)

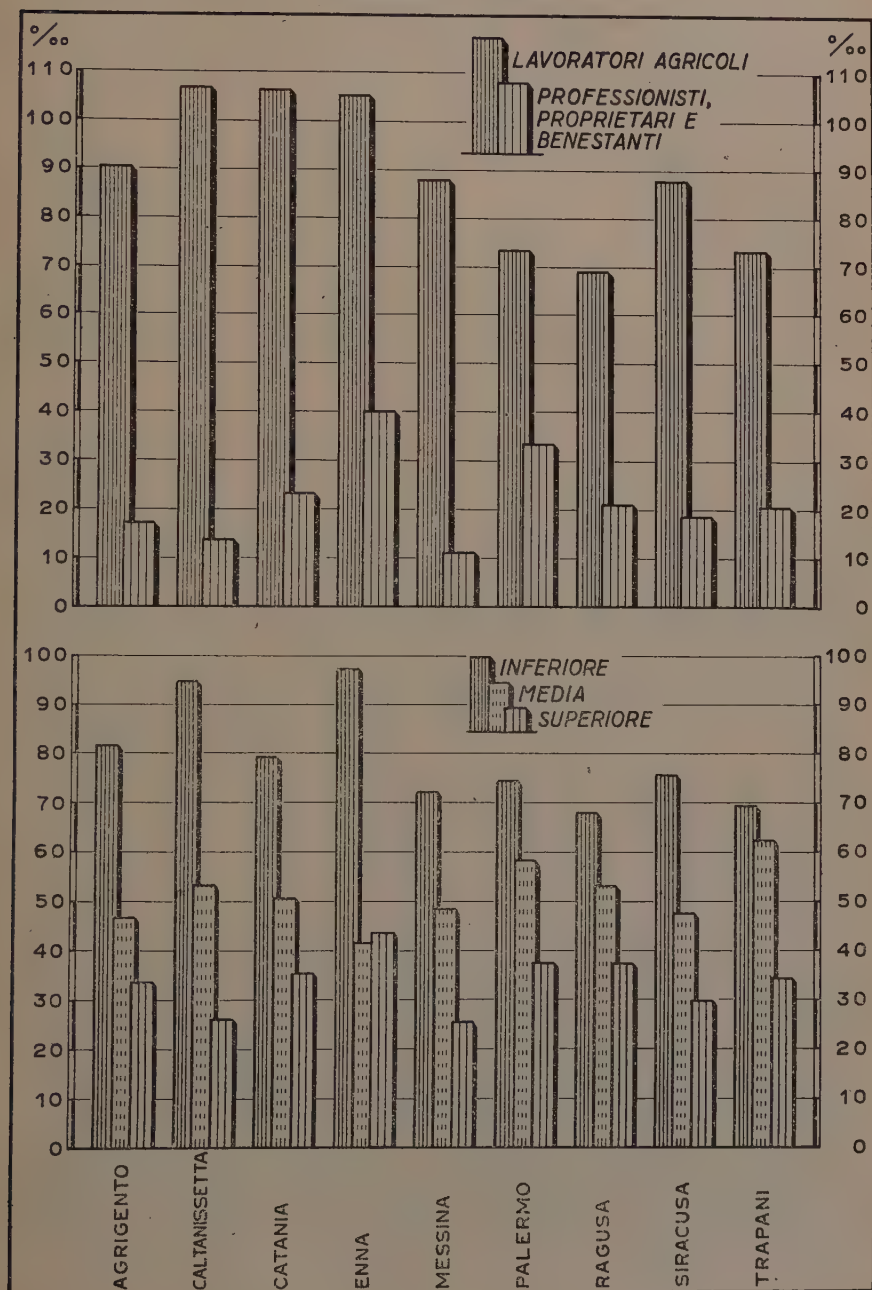
est: + 3° 12'

ovest: — 0° 2'

(2) Calcolata secondo lo scostamento semplice medio.

GRAF. I

MORTALITA' INFANTILE IN SICILIA NEL 1949 PER PROVINCIA E CATEGORIA ECONOMICO - SOCIALE



provinciale si presenta differenziata, allorchè si passa da una Provincia all'altra, in misura di circa l' 11% rispetto alla mortalità infantile media regionale. Inoltre, si nota che il campo di oscillazione della mortalità infantile provinciale risulta pari al 29,8% della mortalità infantile massima e al 42,6% della mortalità infantile provinciale.

Le differenziazioni alquanto sensibili che caratterizzano la mortalità infantile siciliana in relazione alla distribuzione per circoscrizioni amministrative provinciali farebbero supporre una certa eterogeneità fra i nuclei demografici provinciali nei riguardi delle condizioni economico-sociali cui, come in seguito si vedrà, rimane strettamente connessa l'intensità della mortalità infantile. O anche sarebbe da supporre che le differenziazioni cui si accenna sono da connettersi al fatto che le medesime categorie economico-sociali rimangono caratterizzate da condizioni di vita sostanzialmente diverse allorchè si passa dall'una all'altra delle varie Provincie: il chè si rifletterebbe nel determinare accennuate variazioni della mortalità infantile.

Quanto sopra esposto riguarda le differenziazioni interprovinciali della mortalità infantile considerata nel suo complesso; ma è bene osservare che la mortalità infantile *complessiva* di ogni Provincia, o di qualsiasi altra circoscrizione territoriale, è sintesi della intensità del fenomeno quale si manifesta nelle *varie categorie economico-sociali* cui appartengono i nuclei demografici che compongono la popolazione della circoscrizione considerata. Ciò è di fondamentale importanza giacchè sono proprio i fattori connessi alle categorie economico-sociali quelli che differenziano maggiormente la mortalità infantile. Di conseguenza scarso significato avrebbe il porre in evidenza che in una data Provincia la mortalità infantile risulta elevata se, nel contempo, non si segnalasse quella parte della popolazione provinciale nella quale il fenomeno si manifesta con intensità particolarmente grave.

Solo così operando è possibile individuare gli orientamenti da seguire nella attuazione della politica sociale che nel caso della mortalità infantile appaiono nettamente definiti giacchè il fenomeno si manifesta con intensità particolarmente grave nelle categorie *inferiori*, che sono notoriamente caratterizzate da forte scarsezza di mezzi finanziari e da pronunciata arretratezza sociale, mentre si presenta con bassissima intensità nelle categorie *superiori*, dotate di notevole abbondanza di mezzi finanziari e di una elevata coscienza igienico-sanitaria. Ciò ammesso è da dedurre che la lotta contro la mortalità infantile si identifica nel risanamento delle disagiate condizioni economiche e sociali che caratterizzano gli strati più bassi e meno abbienti della popolazione. I dati statistici esposti nella Tav. 2 sono sufficienti per dare conferma delle asserzioni ora fatte.

MORTALITA' INFANTILE DIFFERENZIALE IN SICILIA NEL 1949

PROVINCIE	Mortalità infantile della categoria <i>inferiore</i> posta = 100 quella della categoria:		Mortalità infantile dei lavoratori agricoli po- sta = 100 quella dei professionisti, proprie- tari e benestanti
	media	superiore	
Agrigento	174	241	519
Caltanissetta	178	364	769
Catania	157	223	461
Enna	234	224	263
Messina	149	283	793
Palermo	128	198	220
Ragusa	128	208	330
Siracusa	158	253	473
Trapani	111	203	356
SICILIA	148	233	389

Posto, nell'ambito di ogni Provincia, uguale a 100 la mortalità infantile della categoria economico-sociale *media*, la mortalità infantile della categoria *inferiore*, risulta pari a 234 nella provincia di Enna, a 178 nella provincia di Caltanissetta, a 174 nella provincia di Agrigento. Posto uguale a 100 la mortalità infantile della categoria economico-sociale *superiore*, la mortalità infantile della categoria *inferiore*, risulta pari a 364 nella provincia di Caltanissetta, a 283 nella provincia di Messina, a 253 nella provincia di Siracusa.

Posto uguale a 100 la mortalità infantile dei *professionisti, proprietari e benestanti*, la mortalità infantile dei *lavoratori agricoli* risulta pari a 793 nella provincia di Messina, a 769 nella provincia di Caltanissetta, a 519 nella provincia di Agrigento, a 473 nella provincia di Siracusa, ecc.

Ciò vuol dire che, in conseguenza della attuale organizzazione economico-sociale, per ogni bambino appartenente alla classe dei proprietari terrieri e benestanti in genere che muore nei primi dodici mesi di vita, ne muoiono nella classe dei lavoratori, otto a Messina e Caltanissetta, cinque ad Agrigento e Siracusa, e così via!

Se si tiene conto che le variazioni della mortalità infantile ora poste in evidenza si manifestano nell'ambito di ogni singola Provincia e, quindi, entro ristrette zone territoriali aventi per di più unicità di indirizzo amministrativo, deve dedursi che gli squilibri economico-sociali fra i gruppi demografici componenti le popolazioni provinciali della Sicilia sono alquanto profondi e non certo rispondenti all'attuale sta-

dio della evoluzione sociale. Se le possibilità di mezzi lo avessero consentito, volentieri avremmo esteso la presente analisi alle altre regioni italiane; a tal proposito non facciamo alcuna riserva nell'affermare però che le differenziazioni più sopra riscontrate per le provincie siciliane sarebbero risultate attenuate di molto se l'analisi fosse stata estesa alle regioni dell'Italia Settentrionale e Centrale.

Se, come riteniamo sostenere, la maggiore o minore intensità della mortalità infantile è indizio di maggiore o minore indigenza economica e arretratezza di costumi sociali, certamente tali caratteri negativi nelle varie provincie siciliane si presentano particolarmente accentuati fra i lavoratori agricoli; in seno a tale classe, che d'altronde è la più numerosa, è augurabile pertanto si manifestino i più decisi interventi da parte del governo regionale così da alleviare le condizioni di disagio economico e di depauperamento sociale delle campagne. Ciò potrà realizzarsi mediante una avveduta riforma agraria la cui realizzazione impone una preventiva e particolareggiata analisi della attuale struttura agricola regionale.

Il fatto che i disagi economico-sociali colpiscono in Sicilia preferenzialmente i lavoratori agricoli è confermato dalla circostanza che la mortalità infantile degli operai (i quali costituiscono sotto lo aspetto economico-sociale una classe analoga a quella dei lavoratori agricoli) nell'ambito della stessa Provincia permane a livello fortemente inferiore rispetto a quella dei lavoratori agricoli; così, ad es., in provincia di Catania la mortalità infantile degli operai rappresenta all'incirca, solo il 50% della mortalità infantile dei lavoratori agricoli; tale rapporto risulta pari al 63% a Siracusa, al 66% a Caltanissetta e Messina, al 76% ad Agrigento. E' vero che nelle provincie di Palermo e Ragusa la mortalità infantile degli operai supera o molto si approssima (pur rimanendo inferiore) a quella dei lavoratori agricoli: ma è altrettanto vero che nelle due predette Provincie la mortalità infantile dei lavoratori agricoli scende a livello particolarmente basso nei raffronti delle altre Provincie.

Le sensibili differenziazioni che, in genere, si riscontrano nell'ambito di ogni singola Provincia fra la mortalità infantile dei lavoratori agricoli e degli operai sono particolarmente espressive giacchè danno indizio del diverso tenore di vita che caratterizza le zone rurali nei raffronti dei grossi centri urbani. Sotto tale aspetto non va dimenticato che se si vogliono potenziare le produzioni agricole, se si vuole stabilizzare il lavoro nelle campagne, e quindi evitare l'afflusso dei lavoratori agricoli verso i centri cittadini, bisogna attenuare le forti differenziazioni del tenore di vita fra città e campagna.

I dati indicati nella Tav. 3 pongono in evidenza quale sia, nell'ambito di ogni Provincia, la mortalità infantile di ciascuna categoria

MORTALITA' INFANTILE IN SICILIA NEL 1949, PER PROVINCIA
E CATEGORIA ECONOMICO-SOCIALE

Nei indici posta = 100,0 la mortalità infantile complessiva di ciascuna circoscrizione

Categoria economico-sociale									
PROVINCIE	Inferiore				Media	Superiore			Complesso
	lavoratori agricoli	operai	altri	totale		professionisti, proprietari e benestanti	altri	totale	
Agrigento	116,2	88,3	73,0	105,0	60,4	22,4	59,5	43,5	100,0
Caltanissetta	119,6	78,5	93,2	105,9	59,5	15,5	37,2	29,1	100,0
Catania	114,1	73,7	63,9	107,3	68,3	31,3	63,1	48,0	100,0
Enna	112,9	86,5	93,7	104,7	44,8	43,0	51,1	46,7	100,0
Messina	131,9	86,8	67,3	108,1	72,7	16,6	59,2	38,2	100,0
Palermo	104,9	114,9	92,7	106,3	63,3	47,7	57,9	53,7	100,0
Ragusa	105,7	102,6	100,0	104,3	81,5	32,0	79,9	50,1	100,0
Siracusa	124,1	77,6	93,5	106,6	67,3	26,2	55,7	42,2	100,0
Trapani	111,2	96,8	99,1	105,3	94,7	31,2	82,0	51,8	100,0
SICILIA	121,0	90,5	80,1	106,5	71,8	31,1	58,9	45,8	100,0

economico-sociale nell'ipotesi che la mortalità infantile del complesso della Provincia fosse uguale a 100,0. Tali dati confermano quanto in precedenza esposto per cui si ritiene superflua ogni ulteriore considerazione che, d'altronde, è di facile acquisizione in base all'esame dei dati riportati nella detta Tav.; in sintesi, per il complesso della Sicilia si osserva che la mortalità infantile dei lavoratori agricoli supera per oltre il 20% quella complessiva, la mortalità infantile degli operai rimane al disotto nella misura di circa il 10%, la mortalità infantile della categoria media rappresenta circa il 72% di quella complessiva, la mortalità infantile della categoria superiore rimane pari al 46% di quella complessiva; infine, nei professionisti, proprietari e benestanti la mortalità infantile non raggiunge neanche un terzo di quella complessiva.

A tal punto può essere utile per gli scopi della analisi domandarsi: rispetto all'intensità media della mortalità infantile del complesso della Sicilia, quali le Provincie che, a parità di categoria economico-sociale, presentano una mortalità infantile *supernormale* o *ipernor-*

male? E, ancora, fra le varie categorie economico-sociali quali quelle ove la mortalità infantile presenta, in media, le maggiori differenze fra le varie Province?

Dai dati indicati nella Tav. 4 si rileva, fra l'altro, che la mortalità infantile dei lavoratori agricoli è da ritenersi supernormale, rispetto alla mortalità media regionale dello stesso gruppo, nelle provincie di Caltanissetta, Catania, Enna e Agrigento; la mortalità infan-

TAV. 4

MORTALITA' INFANTILE IN SICILIA NEL 1949, PER PROVINCIA
E CATEGORIA ECONOMICO-SOCIALE

N. i indici posta = 100,0 la mortalità infantile del complesso della Sicilia

PROVINCIE	Categoria economico-sociale								Complesso
	Inferiore				Media	Superiore			
	lavoratori agricoli	operai	altri	totale		professionisti, proprietari e benestanti	altri	totale	
Agrigento	101,7	103,3	96,4	104,3	89,0	76,3	106,9	100,6	105,9
Catanissetta	120,4	105,7	141,7	121,1	100,1	61,0	77,1	77,4	121,9
Catania	119,9	82,1	80,3	101,4	95,8	101,3	107,9	105,7	100,7
Enna	118,4	121,2	148,3	124,7	79,1	175,4	110,2	129,5	126,9
Messina	99,1	87,2	76,4	92,2	92,0	48,7	91,4	75,9	90,9
Palermo	82,7	121,1	110,4	95,1	110,6	146,5	93,8	111,9	95,4
Ragusa	77,7	100,9	111,1	87,1	100,9	91,7	120,8	97,3	89,0
Siracusa	99,1	82,9	112,8	96,7	90,5	81,6	91,4	89,0	96,6
Trapani	82,7	96,2	111,2	88,9	118,6	90,4	125,2	101,8	89,9
SICILIA	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

tile degli operai appare supernormale nelle medesime Province ora citate, ed eccezione di quella di Catania, e nelle provincie di Palermo e Ragusa; la mortalità infantile della categoria media, sempre in riferimento al complesso della Sicilia, risulta supernormale nelle provincie di Trapani, Palermo, Ragusa e Caltanissetta. Infine, per la categoria superiore si ha una mortalità infantile supernormale nelle provincie di Enna, Palermo, Catania, Trapani e Agrigento. Le constatazioni ora fatte ci dicono che nelle provincie di Caltanissetta, Catania, Enna e Agrigento la mortalità infantile si presenta particolarmente grave rispetto alle rimanenti Province: ciò principalmente in conse-

guenza dell'elevata intensità del fenomeno nei bassi strati economico-sociali delle popolazioni le cui condizioni di vita sono da ritenersi, pertanto, alquanto precarie.

Se l'intensità della mortalità infantile si assume quale indice delle condizioni di vita delle varie categorie economico-sociali, la variabilità dei quozienti provinciali di detta mortalità, riferita a ciascuna categoria economico-sociale, porrà in evidenza quale sia, per la categoria che si considera il grado *medio* di eterogeneità delle condizioni di vita provinciali.

Dai dati indicati nella Tav. 5 risulta che la variabilità della mortalità infantile provinciale è minima per la categoria media (9,3%), massima per la categoria superiore (12,3%) ed intermedia per la

Tav. 5

VARIABILITA' DELLA MORTALITA' INFANTILE PROVINCIALE IN SICILIA
NEL 1949, PER CATEGORIA ECONOMICO-SOCIALE

CATEGORIA ECONOMICO-SOCIALE	Variabilità relativa (%)	CATEGORIA ECONOMICO-SOCIALE	Variabilità relativa (%)
<i>Inferiore</i>	10,2	<i>Media</i>	9,3
di cui:		<i>Superiore</i>	12,3
lavoratori agricoli . . .	13,3	di cui:	
operai	11,6	profess., propr., benest.	30,3
altri	15,5	altri	12,4
		COMPLESSO . . .	10,7

categoria inferiore (10,2%). Tenuto debito conto del fatto che la mortalità infantile cui si fa riferimento riguarda gruppi demografici pressochè omogenei dal punto di vista economico-sociale, è da dedursi che la variabilità più sopra posta in evidenza risulta alquanto elevata; ciò, specie se si fa riferimento alle sotto-categorie elencate nella Tav. 5 e, in particolare, ai professionisti, proprietari e benestanti. Potrebbe quindi concludersi che le condizioni di vita vanno soggette a sensibili mutamenti anche nell'ambito di ciascun nucleo economico-sociale, allorchè si passa dall'una all'altra delle provincie siciliane: ciò, in connessione alla diversa potenzialità delle risorse locali non disgiunta forse da tradizioni molteplici di ordine vario. Sotto tale aspetto si renderebbe, quindi, necessario che qualsiasi intervento inteso a risanare gli squilibri dell'organizzazione sociale sia preventivamente esaminato, non solo sotto la sintetica visuale regionale, ma anche in relazione alle particolari situazioni locali che caratterizzano le singole Provincie.

Centri urbani di propulsione nell'economia agricola del Mezzogiorno

IL PROBLEMA DELL'URBANESIMO. — Affiora spesso, alla mente degli studiosi e dei politici, il problema, non sempre chiaro e accessibile, dell'urbanesimo. Specie in seguito al manifestarsi di crisi nel sistema economico e sociale di un dato paese, l'attenzione degli osservatori non può fare a meno d'esaminare, o comunque di prendere in considerazione, gli effetti di vario genere dell'accentramento urbano.

In verità lo sviluppo dei centri urbani, di solito, è l'effetto diretto e immediato di situazioni particolari nelle quali si viene a trovare il sistema sociale, economico e politico, per non dire anche religioso, d'un dato paese. Ad esempio, quale conseguenza dell'indirizzo imposto al sistema tecnico-economico della produzione nazionale, quindi della *scelta* delle attività produttive e della *localizzazione* delle imprese, scaturiscono sia la formazione e la specializzazione delle maestranze, sia la dislocazione delle medesime in appropriati centri urbani. Ed ancora, il passaggio dall'economia di pace a quella di guerra contribuisce notevolmente a imporre il particolare artificio all'economia nazionale creando, così, delle situazioni le quali si riflettono in diverso modo sulla consistenza e sui problemi dell'accentramento urbano. Si formano nuovi centri di popolazione, laddove altri agglomerati tendono al regresso; e insomma gli effetti economici e quelli sociali conseguenti alla rivoluzione della guerra e del suo finanziamento a base inflazionistica lasciano le loro profonde impronte anche sulle manifestazioni dell'assestamento urbanistico.

Il fatto dell'accentramento della popolazione, come si vede spesso originato da cause di ordine extraeconomico — quindi da cause del tutto diverse nei confronti della disciplina delle leggi naturali — costituisce giustamente motivo di seria preoccupazione nonchè di affannosa ricerca d'opportune norme per il raggiungimento d'efficaci rimedi. E' compito specialmente degli studiosi, così di *politica economica*, come di *politica sociale*, d'addentrarsi nell'esame delle cause

e nelle previsioni sugli effetti dell'urbanesimo; ma è anche dovere di saggezza e di prudenza dei governanti di non lasciare intentati i rimedi efficaci che la vigile e minuziosa osservazione della verità spassionatamente consiglia.

CAUSE DELL'URBANESIMO. — Non si creda, però, che il fenomeno dell'urbanesimo sia da condannarsi tutto in blocco come spesso usa farsi, specialmente dagli uomini politici, senza prima avere maturato le debite e necessarie riflessioni, sia qualificative, sia distintive.

L'urbanesimo — abbiamo detto — origina da una molteplicità di cause: economiche, sociali, politiche, religiose, ecc., che qui non staremo, evidentemente, a ripetere; dunque non è sempre detto che l'esistenza del fenomeno urbanistico sia da addebitarsi a cause esclusivamente extraeconomiche, da condannarsi. Può darsi anche che l'accentramento della popolazione origini da fatti puramente ed esclusivamente economici, in modo da risultare l'effetto rigoroso dello svolgimento naturale dell'organizzazione della vita sociale. E può darsi altresì che, pur essendo il fenomeno qui considerato la manifestazione di cause non nettamente naturali, convenga non ostacolarlo e anzi incoraggiarlo — ai fini correttivi e sollecitativi delle imperfezioni che caratterizzano la realtà — con norme di disciplina che s'addicono ad una saggia politica economica e sociale.

Bisogna essere molto cauti e riflessivi prima di pronunciarsi in merito al fenomeno dell'urbanesimo. E' necessario soprattutto addentrarsi seriamente nell'indagine delle cause che hanno determinato il fenomeno stesso; e poi esercitare l'azione correttiva che verrà dal consiglio sereno e obiettivo dei competenti nella disciplina della politica economica e della politica sociale.

Ad esempio, un urbanesimo che sia l'effetto, diretto o indiretto, d'un artificio economico nazionale, nocivo così al progresso comparativo della vita della collettività come al benessere di tutti gli elementi che compongono la società medesima, va senz'altro scartato e combattuto perchè causa di maggiore scompiglio economico e sociale.

Esistono grandi città industriali le quali non sono il risultato spontaneo e naturale del divenire economico e sociale d'una data collettività, e neppure rappresentano l'espressione di un saggio atto di politica economica rivolto ai fini propulsivi dell'economia nazionale; ebbene è giusto che tali centri — per necessità di cose fomite di prepotenza politica e sociale — trovino oggi l'ostacolo, così degli studiosi, come degli uomini politici.

Del pari, vi sono grossi centri urbani a tipo rurale nei quali la vita corre inattiva o quasi perchè effetto evidente d'un falso indirizzo nel sistema economico nazionale; anche in questo caso è giusto, anzi

doveroso, che l'errore di siffatti agglomerati abbia a cessare, avviando piuttosto gli abitanti verso le destinazioni meglio adatte alla loro specializzazione sociale.

Infine, vi sono dei centri urbani, sia pure di notevole entità, i quali si presentano anch'essi difettosi a motivo delle influenze del sistema economico-sociale della nazione: da un lato, punto di convergenza d'individui e delle loro famiglie esclusivamente consumatori, e dall'altro lato centri inadatti per svolgere una funzione di propulsione ai fini dell'attività pienamente produttiva cui invece dovrebbero più giustamente attendere.

CENTRI URBANI DI PROPULSIONE INDUSTRIALE. — I tre esempi, che a ragione veduta abbiamo qui sopra ricordato perchè riflessi fedeli della odierna situazione urbanistica italiana, ci richiamano alla mente il più vasto problema economico nazionale e le necessità della sua revisione ora che la vita del continente non è più quella del monopolio dell'ottocento. Non è possibile addivenire ad altra e migliore sistemazione urbanistica della popolazione italiana se non prima si è riusciti a porre mano, e seriamente, alla revisione del congegno economico del paese.

I grandi centri urbani industriali riflettono — abbiamo detto — l'artificio nel quale si venne a trovare progressivamente l'economia italiana alla fine dell'ottocento. L'adozione d'un sistema protettore delle industrie venne a formare il beneficio d'un monopolio legale il quale, traendo vita e forza dalle entrate del monopolio naturale che allietava l'esportazione all'estero dei prodotti agricoli e minerari del Mezzogiorno, in special modo della Sicilia, ebbe l'arbitrio del mercato interno, e per ciò la possibilità di farsi artefice dell'organizzazione d'un certo numero d'attività e d'imprese.

Si disse che le industrie così create erano l'espressione di *attività nascenti* o altrimenti *bambine* e che, come tali, abbisognavano dell'intervento dello Stato, almeno fino a quando non sarebbe stato possibile lasciarle sole e libere, ben agguerrite nella lotta d'emulazione della concorrenza mondiale. Eravamo agli inizi della « rivoluzione industriale », cioè in un particolare momento in cui tutti i paesi europei potevano *egualmente* affacciarsi allo sviluppo delle nuove industrie e in gara tra di loro, data *l'uniformità dei mezzi* allora disponibili in ogni singolo paese racchiuso entro confini politici non molto diseguali. Dunque, l'atteggiamento d'attesa verso le industrie nascenti o *bambine* poteva, anzi doveva, essere giustificato.

Le industrie, è noto, nacquero nelle zone settentrionali, in prossimità dei centri dell'Europa atlantica e centrale, allora in auge politica ed economica e si localizzarono, poi, seguendo particolari criteri

di specializzazione, nelle singole plaghe della zona preferita, meglio adatte ai loro scopi tecnici; ma ebbero soprattutto come fulcro d'affermazione i *grandi centri urbani di propulsione industriale*.

L'imprenditore non è semplicemente il tecnico che organizza l'impresa e che, per ciò, deve risiedere nei locali dello stabilimento industriale. Niente affatto; le funzioni dell'imprenditore sono molto più complesse di quel che comunemente si crede. Infatti egli provvede: a) alla *scelta* dell'attività produttiva; b) alle decisioni circa il *procedimento tecnico* d'adottare e le *dimensioni* da dare alla sua azienda; c) alla *localizzazione* dell'impresa; d) all'*ottima combinazione* dei fattori produttivi dei quali egli viene in possesso in seguito ad un'attiva e solerte opera di domanda sui vari mercati possibili; e) all'*assunzione dei rischi*, sia tecnici, sia economici o commerciali, mettendo in mostra in ogni caso le proprie personali abilità organizzative.

In altri termini, l'imprenditore non deve obbligatoriamente risiedere nella sede esclusivamente tecnica della sua industria, ove invece agisce, con le funzioni di direttore tecnico e specializzato, un suo delegato. La sede meglio adatta per la residenza dell'imprenditore è quella che facilmente gli consente d'accudire a tutte le altre mansioni, più assolutamente specifiche e comunque non delegabili, della sua preminente figura d'organizzatore della produzione, dall'inizio del ciclo tecnico alla vendita del prodotto. E tale sede è appunto il *centro di propulsione* nel quale l'imprenditore ha modo di vivere a contatto di tutti gli elementi che formano la vitalità della sua azienda, dalla banca agli uffici di rappresentanza dei fornitori dei vari beni capitali, dalla propaganda commerciale al più facile contatto con la clientela.

Dobbiamo sinceramente convenire che se l'industria italiana, opportunamente localizzata negli stabilimenti delle zone periferiche, ebbe la sua affermazione lo si deve prevalentemente alla forma di slancio impressa alle aziende dall'attività dei *grandi centri urbani di propulsione industriale*.

I GROSSI CENTRI RURALI. — Parliamo ora dei *grandi centri rurali*, anch'essi espressione e conseguenza del sistema artificioso dell'economia nazionale.

L'imposizione dell'artificio industriale, e quindi di monopoli legali gravitanti sull'economia agricola del paese, impedì — sappiamo — lo sviluppo dell'organizzazione delle imprese rurali. Solo dove fu possibile sfruttare il privilegio dell'esportazione dei prodotti agricoli e minerari, consentito dal monopolio naturale o quasi, la popolazione ebbe modo di beneficiare d'un certo reddito superiore a quello medio e di formare dei centri attivi nonchè socialmente ben armonizzati. In

Sicilia, ad esempio, al manifestarsi del privilegio del monopolio naturale dell'agrumicoltura fece seguito il consolidamento d'attivi centri armonicamente occupati, sia alla produzione, sia al commercio agrumario. Ma per tutto il resto l'economia agricola dovette subire gli effetti deleteri dell'influenza dell'articolo industriale sul sistema economico nazionale.

La popolazione rurale così indecisa e spesso rimasta inattiva non trovò, è logico, alcuna spinta ad insediarsi in campagna, nelle vicinanze della sede del lavoro agricolo; e invece preferì inurbanizzarsi in grossi centri rurali nei quali trascorrere meno penosamente le difficoltà della vita cui tutti, chi più, chi meno, siamo stati condannati.

Cosicchè i grossi centri rurali riunirono da un lato le popolazioni contadine, di braccianti o di cosiddetti mezzadri, le quali preferirono piuttosto sottoporsi alla dura fatica di portarsi giornalmente in campagna — o più propriamente nei soli pochi giorni di lavoro consentiti nel sistema d'economia a tipo latifondistico — servendosi d'una cavalcatura, un asino, oppure un mulo, addossata in ogni caso sul proprio magro bilancio familiare. Minore capacità di rendimento al lavoro proficuo per effetto del tempo sottratto dallo spostamento giornaliero, e spesa inoltre non indifferente per l'alimentazione del quadrupe divenuto il più fidato amico del contadino inurbanizzato!

Dall'altro lato, i grossi centri rurali attrassero i proprietari e gli imprenditori agricoli impossibilitati a vivere in campagna e non ancora convinti del vantaggio di spostarsi verso un più grande centro urbano, veramente adatto alla importante funzione propulsiva di una agricoltura razionalmente e modernamente organizzata.

POLITICA ECONOMICA NAZIONALE E CENTRI RURALI. — Dato l'indirizzo di politica economica nazionale e i suoi riflessi sull'agricoltura, l'esistenza dei grossi centri rurali nel Mezzogiorno e nelle Isole non è stato possibile comunque evitarla; gli uomini politici e gli studiosi di politica economica e di sociologia hanno, è vero, spesso condannato la gravità del fenomeno però mai essi sono stati d'accordo circa i rimedi d'adottare. Ciò perchè ben pochi hanno avuto il coraggio di toccare il tasto della revisione radicale della politica economica nazionale.

Soltanto i rimedi scaturiti dal disagio della stessa economia latifondistica hanno agito, sia pure meccanicamente, per alleggerire un così illogico accentramento urbano. Ecco gli effetti dell'emigrazione all'estero dei contadini. Ma poi null'altro ha influito per risolvere seriamente il problema in questione. Le stesse pressioni per facilitare l'esodo dei contadini verso la sede più adatta al proprio lavoro, cioè la

campagna, più volte tentate e anzi iniziate, non hanno mai dato risultati pienamente soddisfacenti.

Ripetiamo, non v'è gran che da fare, almeno fino a quando permarranno le condizioni dell'economia latifondistica dalle quali emana direttamente l'esistenza del grosso centro rurale.

Gli studiosi di politica economica tutto ciò sanno bene, ed è per questo che prima ancora di portare lo sguardo sul problema dell'accentramento urbano, essi dovrebbero farsi pensosi sul modo come affrontare e risolvere le complessità delle questioni economiche. Perchè, ad esempio, alcuni d'essi chieggono insistentemente una politica di libertà di scambi? Perchè appunto sanno che mettendo la agricoltura nazionale, e in particolare quella del Mezzogiorno e delle Isole, su di un piano di una più intensa e attiva produttività, quindi anche di maggiore impiego di lavoro, è certo di potere arrivare alla conclusione dell'errore economico e sociale dei grossi centri rurali.

Anche i competenti di sociologia e di demografia s'accorgono dei gravi inconvenienti cui dà luogo un inutile accentrimento urbano della popolazione contadina; e in tale autorevole veste essi dovrebbero affaticarsi a proporre i rimedi economici atti a scardinare gli assembramenti medesimi.

CONDIZIONI POSSIBILI PER LA TRASFORMAZIONE AGRARIA. — I grossi centri rurali, soprattutto del Mezzogiorno e delle Isole, scompariranno come tali solo quando sarà riconosciuta l'opportunità di rivedere la politica economica e quella sociale della nazione. Allora sì che sarà possibile e anzi facile, da un lato spostare i contadini e le loro famiglie verso la campagna, sul luogo del lavoro, e senza più sottostare nè alla perdita di tempo per raggiungere la sede della fatica quotidiana, nè all'inutile mantenimento della cavalcatura. E dall'altro lato sarà altrettanto facile allontanare il cattivo esempio dei proprietari, siano essi imprenditori agricoli oppur no, residenti nel centro rurale medesimo, portandoli verso la grande città, finalmente assunta alla funzione di *grande centro urbano di propulsione agraria* (1).

Una saggia politica economica nazionale, dopo l'euforia d'un settantennio circa del travagliato artificio protezionista, ora è bene che affronti seriamente il problema dell'economia latifondistica mettendolo sul piano d'una soluzione effettivamente e validamente produttivistica. Il che significa spezzare in pieno l'inerzia dei grossi centri rurali, in maniera da spingere i contadini verso l'abitazione in campagna,

(1) Cfr. I nostri «*Centri rurali e centri urbani di propulsione*», in «*Sicilia industriale e agricola*» — Catania, 1926; e «*Il problema economico di Palermo, in rapporto alla prosperità siciliana*» — Palermo, Tip. La Luce, 1927.

e gli imprenditori agricoli verso il centro più adatto alle loro moderne e complesse funzioni, cioè a dire nel grande centro urbano di popolazione agraria.

L'indirizzo di politica economica e sociale costituisce l'aspetto fondamentale della soluzione che qui ci interessa. Le masse contadine potranno distribuirsi sul territorio da coltivare solo se ad esse sarà consentito di ricavarne un reddito maggiore che l'attuale, troppo magro e insufficiente ai più elementari bisogni del vivere civile; vale a dire solo se sarà possibile sostituire alle colture in atto poco redditizie nuove aziende più attive, nelle quali si richieda maggiore impiego di mano d'opera e di capitali, tanto da tenere occupata e prosperosa per tutto l'anno la famiglia colonica.

TENTATIVI DELLA BONIFICA INTEGRALE. — E' stato tentato di facilitare la colonizzazione della terra meridionale creando le condizioni ambientali necessarie e apparenti per il soggiorno dei contadini e delle loro famiglie; quindi provvedendo semplicemente con opere pubbliche, in genere opere di bonifica integrale.

Ma i tentativi affrontati — vorranno riconoscerlo i tecnici agricoli sostenitori — non hanno dato finora, e per ovvie ragioni, risultati concreti e positivi; sicchè è d'uopo e anzi doveroso dedurre che la via imboccata non è stata nè la migliore, nè la più felice. Tutt'al più essa non può considerarsi la sola ed esclusiva soluzione. Strade, bonifiche, case coloniche, ecc., si sa fino alla noia, sono assolutamente indispensabili per la trasformazione agraria del Mezzogiorno e delle Isole; però esse non rappresentano il tutto che occorre.

Prima d'arrivare alla politica dei lavori pubblici — i quali, è arcinoto, in un sistema economico nazionale già viziato dall'artificio industriale costituiscono soprattutto un mezzo per potenziare l'artificio medesimo — occorre assicurarsi la possibilità di smerciare il prodotto: dunque una seria garanzia di maggiore libertà degli scambi. Date la libertà commerciale ed ecco che saranno create le basi per realizzare lo sviluppo dell'economia nazionale, per assicurare il lavoro alla maggioranza della popolazione! Il che vuol dire che sarà facile creare gli strumenti della potenza economica aprendo nuove strade, tutte quelle necessarie; effettuando bonifiche, tutte quelle possibili; e così via, dotando il territorio dei lavori pubblici richiesti, tutti quelli necessari.

A questo punto vogliamo inserire un'osservazione (1). La discussione sulla politica di colonizzazione delle terre, o come si dice

(1) Cfr. i nostri articoli comparsi sul giornale «L'Ora» di Palermo dal 2 settembre al 20 ottobre 1936: 1) *Raddoppiare la popolazione della Sicilia*; 2) *Il problema agricolo siciliano*; 3) *Villaggi rurali e case coloniche*; 4) *Il Regime per il Mezzogiorno*; 5) *Il gabellotto siciliano*; 6) *L'impresa agricola in Sicilia*; 7) *Il lavoratore agricolo*.

dell'insediamento umano, verte su due indirizzi particolari: l'uno è quello che mira a portare i contadini dal grosso centro rurale, direttamente, sul piccolo fondo da coltivare; quindi seguendo il criterio dell'*appoderamento* della famiglia colonica. L'altro indirizzo è quello che si riferisce all'opportunità di creare dei *villaggi o borghi rurali* nei quali riunire le famiglie dei contadini al servizio della grande impresa agricola sotto tutti gli aspetti razionalmente organizzata. Da un lato, dunque, si vorrebbe l'*appoderamento* dei contadini e delle loro famiglie nelle piccole aziende; e dall'altro lato si pensa alla costituzione di *borghi o villaggi rurali* meglio adatti per mettere l'agricoltura nostrana sul piano dell'organizzazione razionale della grande e moderna impresa nella quale sono messi in evidenza tutti i vantaggi possibili dovuti alle cosiddette economie interne.

Nei casi in cui al progresso tecnico economico dell'agricoltura s'addice la piccola impresa — vale a dire che non è economico estendere le dimensioni dell'azienda per tema di averne l'effetto contrario della maggiorazione dei costi di produzione; così nell'esempio delle aziende fioraie, di quelle orticole, qualche volta anche di quelle frutticole, ecc. — si capisce che conviene seguire decisamente il criterio dell'*appoderamento*, per piccole aziende, non escluse le imprese familiari (1). Ma trattandosi di attività agricole nelle quali l'impresa di grandi dimensioni è addirittura modernamente indispensabile ai fini del basso costo unitario di produzione, non sapremmo vedere altra via all'infuori della soluzione dei *borghi o villaggi rurali*.

Purtroppo la facile e ci si consenta anche superficiale demagogia della riforma agraria in corso, abbagliata da chi sa quali successi politici, è addirittura all'oscuro dei veri problemi economici che una società moderna, finalmente sorretta dall'uso intelligente della produttività crescente del fattore capitale, non solo dovrebbe esattamente conoscere e apprezzare in pieno, ma avrebbe soprattutto l'obbligo di mettere in pratica attuazione. Ciò è assai grave; ne vedremo gli effetti, forse anche a breve scadenza!

LA SITUAZIONE DEI PROPRIETARI TERRIERI. — Veniamo ai proprietari terrieri, siano essi oppur no imprenditori agricoli, i quali ancor oggi vivono abbarbicati nei grossi centri rurali, spesso di cattivo, anzi di pessimo esempio per i contadini disorientati e scontenti.

Chi, per averla vissuta, conosce a fondo la vita insulsa dei grossi centri rurali sa bene qual'è l'attività che in essi svolgono i proprietari terrieri incaponiti a non muoversi. Nessuna attività o quasi, all'infuori

(1) Cfr. il nostro: *L'unità colturale*, in « Problemi mediterranei », Palermo, 1939.

della giornaliera chiacchierata di pettegolezzi e d'abulia all'immanicabile circolo del paese, dove spesso non arrivano neppure giornali, o tutt'al più un solo ed esclusivo quotidiano del partito predominante!

Ma lasciamo all'arte bella dei letterati la descrizione minuziosa e suggestiva del modo come in genere si trascorre la vita paesana; a noi qui preme segnalare la grettezza del fenomeno economico-sociale ed i suoi aspetti negativi, i quali attendono l'atto di correzione e di stimolo d'una migliore politica economica e sociale della nazione. Non certo, ad esempio, la nuova tariffa doganale protettiva che si sta per varare!

In campagna i proprietari non vanno quasi mai; se non altro per non sottoporsi alle dure fatiche della cavalcatura. Del resto, v'è l'uomo cosiddetto di fiducia che l'informa — si capisce — come vuole lui. I proprietari in paese non prendono mai iniziative perchè la vita scoraggiante e priva d'ogni stimolo dell'abulia paesana non li spinge affatto al rischio delle idee grandi o piccole. Insomma, la permanenza dei proprietari del grosso centro rurale è un vero danno ai fini del progresso agricolo che ci è tanto caro.

E' vero che non è sempre possibile nè prudente per il proprietario di tenere i propri personali contatti con la sede tecnica della sua impresa. Specie in certi momenti di deficiente, anzi di nessuna sicurezza pubblica, la campagna diventa dominio dei fuori legge, e quindi non è molto facile accedervi; spesso è necessario dovere rinunciare a chiedere perfino i conti del raccolto annuale. Ma che cosa è la mancanza di sicurezza nelle campagne se non una vera e propria conseguenza del sistema di politica economica nazionale che ha creato il tipo di agricoltura latifondistica e insieme il fomite di scompiglio dei grossi centri rurali?

In tali centri — parliamo in particolar modo di quelli della Sicilia — si perpetua un circolo vizioso dal quale è impossibile uscire; infatti i proprietari, inchiodati all'ozio paesano, sono obbligati a cedere a taluni contadini più in vista del luogo i quali, spesso imponendosi per avere in affitto, come si dice, in gabella la terra, assumono l'azienda in veste di *gabellotto* e ne dispongono pienamente fino a quando, poco a poco, il mutarsi degli eventi li porta dritti filati al possesso della terra stessa. Due sono le speranze del gabellotto: o che il proprietario si decida a vendere il proprio diritto perchè schiacciato dai debiti contratti; ovvero che egli riesca a prevalere talmente sul proprietario sì da metterlo in fuga, finanziariamente indebolito, e come tale disposto ad accontentarsi della vendita a qualunque prezzo.

Così procede la vita economica e sociale dell'agricoltura siciliana del tipo latifondistico nel cerchio dell'artificio del sistema economico nazionale: il proprietario cede all'abile contadino fattosi gabellotto;

quest'ultimo, a sua volta, arrivato ad essere proprietario incomincia la medesima strada divenendo poscia vittima dei nuovi gabellotti. Un circolo vizioso che ha sempre nel centro gli effetti della miseria della economia latifondistica; un circolo vizioso che non riesce a rompere la muraglia ad ostacolo della invocata formazione della grande impresa agricola, fonte sicura di maggiori cespiti e di vita migliore per tutti, contadini, agricoltori e proprietari.

I tecnici agricoli insistono per affrontare la grave e triste situazione con opere di *trasformazione agraria*, in fondo con politica di lavori pubblici. Ma essi sbagliano di grosso — prova ne sia che a nulla di buono sono fin'ora approdati — perchè non sanno vedere ancora quale è il vero problema che s'impone all'attenzione, e cioè la riforma dell'indirizzo nazionale della politica economica prima di tutto.

I politici guardano, invece, al problema sociale e vorrebbero punire l'inattività dei proprietari privando questi ultimi del loro diritto; ma anche questa non è una seria via d'uscita; è piuttosto demagogia la quale nasconde il male che s'annida nell'artificio del sistema di politica economica nazionale, e devia per più gravi equivoci.

UN PRIMO PASSO VERSO L'EMIGRAZIONE IN CITTÀ DEI PROPRIETARI. — Fortuna che oggidì, con i mezzi moderni di trasporto, i rapporti fra i grandi centri rurali e le città sono divenuti più frequenti e attivi. Sarebbero maggiormente intensi se il costo dei servizi di trasporto, in genere dei mezzi ad essi adibiti — soprattutto l'ormai indispensabile automobile — fossero molto meno costosi, disponibili al livello dei prezzi della concorrenza internazionale. Comunque, oggi è possibile strappare di tanto in tanto dalla piazza del paese e dal circolo della noia i proprietari addormentati e privi per sottoporli al bagno delle novità e dell'ardimento cittadino.

Fortuna ancora che, attratti dalle contingenze della guerra e dei suoi profondi effetti rivoluzionari, non pochi proprietari, avendo finalmente sentito il peso della loro inattività paesana, si sono decisi al trasferimento nella città ove attingere idee e coraggio. E' vero che la loro decisione questa volta non si può dire affatto lo slancio di moto d'evoluzione rivoluzionaria; è bensì un semplice soffio di vita rinnovata imposto dalla vivacità delle nuove generazioni conquistate dai tempi; è soprattutto un esodo di coloro che la guerra e l'inflazione hanno portato alla riscossione dei redditi nominali più elevati e che quindi ora sentono lo stimolo di maggiori consumi, di vita più comoda.

Quali che possano essere le cause dell'arrivo nella grande città dei proprietari, di gente cioè cui non spetta per legge economica la residenza del grosso centrale rurale, a noi qui interessa constatare il

fatto dell'avvenuto spostamento. Si vedrà più tardi se gli emigrati dai paesi in città rimarranno nell'originario intento, ovvero se assumeranno la funzione che qui invochiamo nell'interesse del progresso vero e sincero dell'agricoltura.

CENTRI URBANI DI PROPULSIONE AGRARIA. — Il proprietario terriero, in genere il grande imprenditore agricolo — distinguiamo « grande » da « piccolo » imprenditore, reclamando per questo la permanenza cosiddetta d'appoderamento familiare in campagna, e per quello la localizzazione in città — non deve vivere nè isolato entro i confini della propria azienda, nella quale è bene anzi che viva stabilmente il direttore, un tecnico specializzato; e neppure deve risiedere nel grosso centro rurale ove l'inattività l'abbatte e lo distrugge. La sua sede naturale, e quindi economica, è invece quella del *grande centro urbano di propulsione agraria*; perchè ivi soltanto può avere modo d'esercitare egregiamente le sue molteplici e complesse funzioni d'imprenditore della grande azienda.

Ponendo la sede amministrativa della propria fattoria nel grande centro urbano di propulsione, il grosso imprenditore agricolo può avere modo d'essere presente e sollecito in tutte le manifestazioni che s'addicono ai veri fini del progresso. Intanto, dal grande centro medesimo gli sarà facile recarsi di frequente nella propria tenuta, allo scopo di contribuire all'opera di direzione tecnica contemporaneamente esercitata dal direttore all'uopo specializzato. Vivendo nel centro urbano egli, grande imprenditore, non mancherà di partecipare allo stimolo delle *mostre* di macchinari e di utensili per l'agricoltura moderna; agli *esperimenti* sull'uso appropriato e migliore dei concimi, sui progressi della tecnica colturale; alle *conferenze* d'istruzione agraria e commerciale. E via discorrendo, egli avrà tutti gli sproni per partecipare attivamente alle varie iniziative a carattere istruttivo e propagandistico opportunamente organizzate in luoghi ove si danno convegno tutti gli agricoltori di un'intera regione.

Infine la residenza dell'agricoltore nel grande centro urbano di propulsione agraria contribuirà notevolmente a chiarire nonchè a facilitare, sia i problemi del finanziamento dell'impresa, quindi soprattutto i contatti colle banche, sia la molteplicità dei rapporti inerenti il commercio dei prodotti agricoli. Come per l'industria manifatturiera, e anzi forse più, il grande imprenditore agricolo dev'essere a conoscenza dell'andamento dei mercati e in genere delle previsioni che interessano l'azienda; ebbene, non v'è altro di meglio per assolvere a tali funzioni che la residenza in un grande e attivo centro urbano di propulsione agricola.

DALLE CITTÀ DI ESCLUSIVO CONSUMO AI CENTRI URBANI DI PROPULSIONE AGRARIA — Fin'oggi le grandi città delle zone agricole, specialmente quelle del Mezzogiorno e delle Isole, non hanno avuto alcuna funzione propulsiva nel senso da noi qui prospettato nonchè auspicato. Si può dire, anzi, che la maggioranza d'esse ci appare ancora sotto la veste opposta di *centri urbani d'esclusivo consumo*: vi convergono soprattutto individui esclusivamente consumatori, per spendervi, più o meno rapidamente, il loro reddito, il più delle volte di modeste proporzioni; ovvero e purtroppo per dissipare il proprio patrimonio. Gran parte dei cospicui patrimoni dei latifondisti siciliani d'un tempo è stata, si può dire, sperperata nelle grandi città isolate parassite; ecco perchè — lo tengano ben presente i facili riformatori del nostro sistema fondiario — la grande proprietà terriera più non esiste in Sicilia, e invece permane l'economia a titolo latifondistico.

Un grande centro urbano d'esclusivo consumo non s'addice punto al progresso economico e sociale d'un popolo qualunque esso sia; come tale esso va nettamente scartato e anzi combattuto perchè centro parassita. All'opposto, il grande centro urbano di propulsione è mezzo sicuro e pienamente giustificato per i fini del progresso; esso merita quindi serio incoraggiamento, soprattutto a traverso l'indirizzo nazionale della politica economica che — abbiamo ripetutamente detto — è il tutto nell'ordinamento sociale della collettività moderna.

Facilitare la formazione dei grandi centri di propulsione agraria — ben s'intende di pari passo con l'indirizzo della politica economica e sociale — è uno dei più importanti scopi dell'odierne realizzazioni politiche. Da esso infatti, scaturiranno: da un lato la revisione dell'artificio industriale imposto nell'ottocento all'economia dello Stato e che ora mette in evidenza decisiva gli effetti della propria crisi economica e sociale di trapasso, in particolare l'esistenza di potentissimi centri urbani, un tempo strumento della funzione propulsiva delle industrie nascenti, ma oggi forza spiccatamente politica rivolta alla difesa di conservazione dell'artificio medesimo. Dall'altro lato, la necessità di porre fine alle false strutture economico-sociali degli accentramenti urbani, sia dei grossi centri rurali, sia delle grandi città di esclusivo consumo.

CONCLUSIONE: GLI EFFETTI SOCIALI E POLITICI DELL'URBANESIMO INDUSTRIALE — Possiamo allora tirare le somme di questo nostro studio.

I grandi centri urbani di propulsione industriale un tempo mezzo di sollecitazione per lo sviluppo delle industrie nascenti, oggi pesano notevolmente sulla vita economica e sociale della nazione; ciò soprattutto perchè in essi convergono interessi ormai superati dal progresso mondiale dei tempi. Vi gravitano capitalisti, impossibilitati

a rimuovere le cospicue immobilizzazioni dei loro stabilimenti, e masse numerose e potenti, decise a difendere colla violenza della piazza il proprio lavoro, nel quale si sono specializzate da lungo tempo, piuttosto che cercare, sia pure gradualmente, altre e più opportune occupazioni adatte ai nuovi tempi.

La forza politica che emana dai grandi centri urbani che furono già di propulsione dello sviluppo industriale dinota certamente un problema sociale assai preoccupante che non trova tanto facilmente la via d'uscita. Le masse lavoratrici non vogliono saperne di cambiamento di indirizzi nell'attività in cui la società li preparò specializzandole, ed esse difendono a qualunque costo l'immobilizzazione del loro lavoro dalla piazza, con violenza politica. Così dal *protezionismo liberale* d'un tempo, a mezzo del quale il capitalismo, sotto il pretesto dell'aiuto alle attività nascenti, trovò modo di pompare illimitatamente all'intervento dello Stato, s'è arrivati oggi al *protezionismo di piazza*, frutto della violenza estremista delle classi lavoratrici. O conservatore o estremista è sempre la stessa cosa: è sempre *protezionismo*, o come oggi si dice *dirigismo*, dell'interesse più forte!

LE CONSEGUENZE DEI GROSSI CENTRI RURALI. — Ma anche i grossi centri rurali delle zone agricole condannate al regime dell'economia latifondistica ormai non hanno più ragione d'essere. Il loro aspetto sociale e politico non è meno grave e preoccupante di quello dei centri esaminati in precedenza; basti pensare a quel che avviene nei grossi paesi ove convergono, spesso inoperose, le masse contadine facile preda della propaganda politica di piazza. E' proprio nell'ozio di tali centri che si fanno le più strane meditazioni, nientemeno arrivando a scoprire — a simiglianza di quel che avviene negli stabilimenti industriali — dei contrasti sociali e politici fra i contadini e i proprietari.

I contadini disoccupati, ovvero costretti ad arrangiarsi con un qualsiasi modesto lavoro che non gradiscono affatto, non sanno come spiegare la loro inattività, e allora, l'attribuiscono allo sfruttamento dei proprietari, i soli che hanno modo di vedere quotidianamente seduti al circolo ad oziare con aria beata, per non dire rassegnata. Non sanno trovare, essi lavoratori, altro avversario all'infuori del proprietario, capitalista fondiario, che hanno sott'occhio; ma, poveri illusi, non vedono i contadini che più colpiti di loro dall'insidia della falsa politica economica nazionale vivono quei proprietari tanto invisibili e invidiati! Qual'è il reddito della terra nella coltura latifondistica? L'attivo di una piccolissima somma, lo si sa bene! E quali sono i proprietari che oggi dispongono di grandi estensioni di terra, sia pure caratterizzata dal basso reddito unitario? Ben pochi, un'assoluta e

sparutissima minoranza, ci è anche noto! E allora perchè insistere tanto e illudersi quando non vi sono seri e fondati motivi per odiare?

Il proprietario terriero, in genere l'imprenditore agricolo, non è mai nell'economia latifondistica un avversario del contadino; tutt'altro, egli è semplicemente un compagno a duolo. Infatti, la terra estensivamente coltivata non rende né per il proprietario, né per l'imprenditore, né per il contadino; per nessuno, neppure per lo Stato!

Seminare discordie sol per nascondere altri fini è semplicemente delittuoso; vuol dire pretendere di perpetuare l'errore dell'economia latifondistica e del suo bassissimo reddito. Quali sarebbero gli effetti d'uno spezzettamento della proprietà fondiaria — del resto già tanto frazionata per la triste sorte toccata ai proprietari di non poter vivere coi limitati redditi del latifondo — per farne l'appoderamento? Semplicissimo! nuova ondata di miseria, giacchè ad aziende d'una certa dimensione economica verrebbero sostituite imprese sempre più piccole, quindi, di più alto costo unitario della produzione, di tipo latifondista o, come si dice, a coltura estensiva.

I partiti estremisti, annidati e sotto un certo aspetto prosperosi nei grossi centri rurali, vorrebbero dare ad intendere l'esistenza d'un connubio fra i capitalisti dell'artificio industriale e i proprietari meridionali contro i lavoratori delle officine e delle campagne. Nulla di più falso; capitalisti e proprietari stanno agli antidoti, come operai e contadini hanno interessi opposti e contrastanti nel sistema di politica economica nazionale con il quale l'artificio industriale stende i suoi tentacoli sull'agricoltura, ieri pingue e nutrita per effetto del privilegio di monopolio naturale riservato alle sue esportazioni, oggi intisichita dalla lotta di concorrenza ferocemente iniziata dalle nuove colture straniere.

AVVENIRE DEI CENTRI URBANI DI PROPULSIONE OPERAIA. — Ecco il triste bilancio politico e sociale del perdurare dei grossi centri rurali: da un lato contadini accesi di riforme sociali erronee, anzi dannose alla vera soluzione, sia del progresso tecnico ed economico dell'agricoltura locale; sia della evoluzione di benessere del proletariato; dall'altro proprietari sottoposti al fuoco di fila dei più astuti contadini fattisi *gabellotti* e, come tali forti per divenire candidati all'acquisto delle terre stesse; nonchè all'odio dei contadini meno ardimentosi, attratti dalla propaganda sovversiva e desiderosi d'ottenere la proprietà, sia pure l'errore economico d'un piccolo potere. Davvero insidiosi questi grossi centri rurali; bisogna perciò risanarli convenientemente! In ogni caso, e per carità, senza cadere di errore in errore!

La nuova politica economica, base d'ogni seria riforma, deve preoccuparsi dello smembramento dei grossi centri rurali spingendo verso l'appoderamento in campagna tanto i contadini quanto i piccoli imprenditori agricoli — in Sicilia cosiddetti borghesi — e verso il grande centro urbano di propulsione agricola, così i proprietari, come i grossi imprenditori. Ecco la vera trasformazione che attende il parassitismo dei grandi centri urbani d'esclusivo consumo del Mezzogiorno e delle Isole. oggi inattivi e sopraffatti: l'assunzione delle funzioni di grande centro di propulsione agraria sui quali l'economia della patria sulla via della redenzione tanto spera per i fini della propria grandezza e per il benessere e la prosperità di tutti i suoi figli egualmente amati e difesi.

Sociologia elettorale della Sicilia

Giuseppe Zanardelli, nella sua magistrale relazione per la riforma elettorale del 1880, mette in evidenza lo stretto nesso che c'è tra il regolare funzionamento di liberi ordinamenti elettorali ed il fiorire di buone leggi e di sane istituzioni democratiche.

Effettivamente, in un Paese retto da libere istituzioni democratiche dall'attento studio dei vari aspetti e momenti del funzionamento della macchina elettorale, si possono trarre elementi e dati per la conoscenza della struttura economico-sociale della popolazione; sicchè al motto dei nostri vecchi uomini politici: « ditemi quali sono i vostri elettori, e vi dirò qual'è il vostro Governo », si può sostituire il seguente più ampio e comprensivo: « ditemi come votano gli elettori e vi dirò in quale tipo di società si vive ».

Da qualche anno è sorta in Francia la sociologia elettorale, come ricerca autonoma, per iniziativa di un gruppo di sociologi, statistici e politici fra i quali sono da ricordare André Siegfried, che svolge speciali corsi al Collegio di Francia, Gabriele Lebras della Facoltà di Diritto di Parigi, Pierre George della Facoltà di Lettere di Lilla ed altri.

Il Goguel, uno degli studiosi di questo gruppo, definisce la sociologia elettorale come « lo studio sistematico delle condizioni nelle quali si esprime l'opinione politica dei cittadini, e dei fattori d'ordine sociale, d'ordine economico e d'ordine storico con i quali si possono spiegare le sue variazioni o le sue costanti geografiche ». La sociologia elettorale comprenderebbe dunque, tra l'altro, la cosiddetta geografia elettorale.

Ma io credo che le possibilità svariate, di studi e di ricerca, che offre la materia elettorale, consentano una più vasta ed organica definizione della sociologia elettorale, nel senso che questa nuova disciplina « studia ed elabora con metodo scientifico, tutti i dati, qualitativi e quantitativi, riguardanti la manifestazione della volontà, libera e segreta, dell'elettore, al fine di trovare le costanti ed i nessi di covariazione fra tale fenomeno e l'ambiente: fisico, economico e soprat-

tutto sociale; essa ricerca inoltre gli aspetti più caratteristici dei tipi e della struttura degli aggregati sociali desumendoli dal momento elettorale ».

Da qualche anno mi dedico a questi studi, ed ho preso a considerare con particolare riguardo la Sicilia, terreno di ricerca fecondissimo, sia per la larga quantità di materiale sparso attraverso i secoli, sia per le sue speciali caratteristiche, che differenziano nettamente l'Isola dalle altre zone geografiche.

Sono trascorsi oltre otto secoli da quando, nel 1129, Ruggero il normanno, Conte di Puglia e Duca di Sicilia, si faceva elevare alla dignità regale in una solenne assemblea politica tenuta a Palermo, alla quale partecipavano, con diritto di voto, non soltanto feudatari ed ecclesiastici, ma anche cittadini ritenuti meritevoli per le loro qualità intellettuali e per la loro saggezza, come scrive il Calisse nella sua celebre opera « Storia del Parlamento in Sicilia ».

Da quei lontani tempi, la Sicilia ha sempre potuto vantare un primato, per il fiorire e lo svilupparsi di Parlamenti, di Assemblee, di pubbliche magistrature, costituiti con lo strumento del voto ed a mezzo di libere elezioni. La Carta del 1812 aboliva la feudale Camera a tre braccia ed istituiva in Sicilia moderne istituzioni sulla base del sistema bicamerale; e quando il 12 gennaio 1848 dalla vostra Piazza della Fieravecchia scoccava la scintilla del Risorgimento, risorgevano con essa i vecchi ordinamenti elettorali del 1812 concretati in quella legge del 15 marzo 1848, promulgata da Ruggero Settimo, che tuttora costituisce un mirabile esempio di saggezza politica e di moderne e liberali concezioni democratiche. Basterà ricordare che la legge proclamava già il principio del suffragio universale affermando solennemente che, per quanto riguarda l'elettorato attivo, nessun elemento della democrazia deve trascurarsi e, per quanto riguarda l'elettorato passivo, sanciva il principio che chi è elettore è eleggibile (« non vi è cittadino elettore che non possa entrare nella Camera dei Comuni »); venivano ammessi al voto i cittadini che avevano compiuto i venti anni e che possedevano gli altri requisiti, ed il voto era segreto.

Sulla base di tutto questo ampio e complesso materiale storico, tecnico-giuridico e statistico si può effettuare una compiuta analisi, distribuendo la materia secondo il seguente schema:

1. — *Contributo alla storia economica e sociale dell'Isola.* La genesi, la composizione, il funzionamento, della feudale Camera a tre braccia; i dati statistici che, dopo molte ricerche, sono riuscito a rintracciare per quanto attiene la consistenza del corpo elettorale nelle sue categorie, corpo elettorale che era espressione diretta del sistema feudale e per classi, nonchè sui sistemi di votazione e sui risultati,

danno elementi originali per tracciare nuovi aspetti e caratteristiche della società feudale siciliana all'epoca dei normanni, degli svevi e degli aragonesi. Usi, costumi, psicologia di masse e di uomini politici si rivelano con sorprendente interesse ed originalità nelle pieghe aride di molti articoli e comma dei vari decreti, ordini e leggi riguardanti le elezioni, emanati attraverso lunghi secoli. Ricorderò, ad esempio, una « strana » disposizione contenuta nell'art. 11 della Carta del 1812, dalla quale si rileva come, in quell'epoca, la materia dell'elettorato veniva considerata come organicamente collegata a tutti gli altri problemi sociali economici ed igienici del corpo elettorale. L'art. 11, infatti, escludeva dal voto attivo e passivo il cittadino siciliano che non aveva cura di fare vaccinare i figli.

2. — *Dinamica del formarsi e del trasformarsi delle opinioni politiche.* A partire dalla elezione del 15 marzo 1848 per il Generale Parlamento di Sicilia e sino alle elezioni generali politiche del 18 aprile 1948, ed anche, per alcuni comuni dell'Isola, sino alle elezioni amministrative successivamente effettuate, l'ampio e complesso materiale statistico riguardante i risultati delle elezioni secondo i voti attribuiti ai singoli partiti od orientamenti politici offre, previa attenta elaborazione e sintesi, i necessari elementi per tale ricerca. Si troverà, ad esempio, come nelle varie zone dell'Isola si distribuivano gli esponenti conservatori democratici e liberali dell'Assemblea del 1812. Di fronte al fenomeno, rilevato in tutte le elezioni politiche, dal 1874 al 1921, circa il comportamento del Mezzogiorno nelle lotte elettorali — comportamento indice di scarso senso di libertà e di coscienza democratica, in quanto il Mezzogiorno costituì sempre il vivaio di voti per i candidati favorevoli al Governo indipendentemente dal colore politico del Ministero, sia di Sinistra sia di Destra — si studia come si differenzia, sotto questo non desiderabile aspetto, la Sicilia, la quale spesso, memore delle sue secolari libertà e franchigie, afferma con votazioni e con elezioni una propria indipendente volontà.

3. — *Geografia elettorale e problemi di demosociologia elettorale.* Questo è uno dei più importanti aspetti della ricerca. La presenza di un tipo di vita economica, in un determinato ambiente, con determinate tradizioni, credenze, usi e costumi, sono tutti fattori interdipendenti ai fini del formarsi nelle masse di questo o di quell'orientamento politico. Lo studio va condotto esaminando le varie zone e sottozone geografiche e, per quanto riguarda le città, esaminando i singoli quartieri e studiando le caratteristiche di ogni quartiere in relazione con la prevalente tendenza politica dei suoi abitanti. Ugo Giusti, che da anni si occupa di questo particolare ramo di studi, ha

già fatto pregevolissime ricerche su questo punto, mettendo a raffronto i risultati di determinate elezioni con la composizione demografica delle zone geografiche secondo le professioni economiche, secondo la struttura sociale, secondo la composizione della popolazione, per età e per sesso.

Per ogni singola elezione si perviene, a conclusione di queste ricerche, alla formazione di un vero e proprio *catasto elettorale* ed alla determinazione di costanti caratteristiche, e di indici segnaletici e di correlazione sufficientemente rappresentativi.

Interessanti monografie per Comune, di sociologia elettorale, sono state già pubblicate in Francia; in esse, posto come ipotesi di lavoro che l'insieme dei fattori determinanti le opinioni politiche della massa elettorale, è in funzione della sua condizione economica e sociale, si studia la composizione professionale della popolazione del Comune, i principali tipi di abitazione, le sue condizioni sociali, igieniche e di vita, e tutto si mette in rapporto con i risultati delle varie elezioni. Non si trascura nemmeno il contributo che alla ricerca vien dato dagli accertamenti della statistica religiosa.

Nel caso della Sicilia queste monografie di Comune sono della più alta importanza. Da una accurata loro compilazione su larga scala e dal loro studio comparato, si troverà forse il filo conduttore che ci darà la spiegazione dello strano fenomeno, caratteristico delle elezioni politiche in Sicilia, e che differenzia l'Isola dal resto della Repubblica, e cioè, dalla eccezionale variabilità dei risultati, da comune a comune, vicini e finitimi, senza possibilità, per chi non abbia conoscenza dei luoghi, e delle circostanze, di trovare una, anche approssimativa, spiegazione. Il Giusti, che tracciò un accurato ed originale quadro degli aspetti geografici e sociali delle elezioni politiche italiane del 18 aprile 1948, si trovò molto imbarazzato a dare un profilo di insieme per quanto si riferisce alla Sicilia. Egli, in proposito, così scrive: « in Sicilia le vicende elettorali hanno carattere così spiccatamente locale che è ben difficile tracciarne, al di là della già ricordata generica prevalenza relativa della democrazia cristiana, un quadro sintetico; molte volte infatti si alternano in centri prossimi l'uno all'altro i risultati più opposti, votazioni notevoli per un determinato partito si presentano isolatamente senza connessione apparente tra di loro. Tali, ad esempio, le alte votazioni per il partito repubblicano ad Enna, nel collegio di cui, scherzando, Napoleone Colaianni, per lunghi anni suo rappresentante, soleva dire essere egli il solo repubblicano; a Marsala, a Castelvetro; quella della Unione movimenti federalisti a Piazza Armerina con oltre 4000 voti su 52.000 raccolti in tutta Italia, ecc. ». Tali acute considerazioni del Giusti rivelano, però, che la via da seguire per la spie-

gazione del fenomeno è un'altra: devesi prima, esplorare luogo per luogo, l'anima e le condizioni del Comune studiando le sue manifestazioni attraverso il tempo e non attraverso lo spazio.

4. — *Analisi dei risultati tecnici delle singole elezioni, e cioè:*

a) frequenza alle urne nel tempo e nello spazio. A partire dalle elezioni politiche del 1861 e sino a quelle del 1904, la Sicilia registrò una frequenza alle urne notevolmente superiore alla media del Regno. Questa frequenza, in certi casi, fu veramente eccezionale. Ad esempio, nelle elezioni del 1861 si ebbe una frequenza del 57,2% per il Regno e dell'80,1% per la Sicilia (la provincia di Siracusa registrò l'84,9%), nelle elezioni del 1880 la Sicilia registrò circa il 70% dei votanti contro il 59,4% della media del Regno (la provincia di Siracusa registra il 77,4%), e nelle successive elezioni del 1882, fatte a scrutinio di lista, si ebbe il 68,3% per la Sicilia (Girgenti l'83%, Siracusa 82,7%), contro il 60,7% per il Regno. La maggior frequenza alle urne in Sicilia, in questo periodo, fu tanto più significativa in quanto nel medesimo periodo, nell'Isola di Sardegna si registrarono basse percentuali, spesso al di sotto della media del Regno; ad esempio nelle elezioni del 1861 i votanti furono in Sardegna il 36,7% contro il 57,2% nel Regno.

Il fenomeno va inquadrato, pur dovendolo differenziare, in quello più generale riguardante la maggiore frequenza alle urne nell'Italia Meridionale ed Insulare rispetto all'Italia Settentrionale sino alle elezioni del 1909 ed al capovolgimento della situazione nelle elezioni successive. Lo studio di questa dinamica presenta, specialmente in Sicilia, aspetti e sintomi del più alto interesse. E' noto che le elezioni del 1909 segnarono una svolta nella nostra storia parlamentare, poichè alla lotta elettorale, dopo la Enciclica « Il fermo proposito » prendono apertamente parte le masse cattoliche mentre nuove idee e nuove concezioni sociali, sorte specialmente nell'Italia Settentrionale, richiamano alle urne nuovi contingenti di lavoratori. Queste idee e queste forze agiscono prevalentemente nell'Italia Settentrionale, soltanto in parte nell'Italia Centrale, e sono ancora pressochè assenti nell'Italia Meridionale ed in Sicilia, dove peraltro si vanno formando, qua e là, particolari nuclei di agglomeramento delle nuove forze politiche (provincia di Catania).

Lo studio della frequenza alle urne nello spazio, fa parte integrante di quella geografia elettorale alla quale abbiamo accennato; particolare aspetto di questo studio è quello che si riferisce alle forme di astensionismo nelle città e negli agglomerati urbani rispetto alle campagne, nelle zone agrarie, ed occorrerà distinguere i diversi

tipi di agricoltura, rispetto alle zone industriali, ed occorrerà analizzare le varie forme tecnico-economiche della produzione industriale delle singole zone.

Per quanto riguarda la frequenza alle urne nelle zone urbane, distinte le medesime per rione, la comparazione del fenomeno con altri di natura sociale, ad esempio, con gli indici di affollamento, di natalità e di mortalità, di morbidità, ecc., danno per la Sicilia risultati che ancora una volta si allontanano e si differenziano da quelli riguardanti gli altri centri urbani della Repubblica, confermando le peculiarità e le caratteristiche dell'Isola, le quali, secondo il mio avviso, vanno spiegate risalendo alla radice stessa delle cose attraverso i lunghi secoli in cui si è formata con un suo proprio profilo la mentalità ed il modo di vita dei cittadini siciliani.

Il fenomeno, registrato sino alle elezioni del 1921, di un maggior astensionismo della città rispetto alla campagna presentava il suo massimo in Sicilia, dove nelle elezioni del 1919 contro una media del 52,2% del Collegio di Palermo, nella città affluivano alle urne appena il 18,3% di votanti, ed anche nelle elezioni del 1921 Palermo, con Napoli, Roma e Cagliari, conservava il non desiderabile primato. Per spiegare questa indifferenza dei centri urbani alle lotte elettorali, a suo tempo si parlò addirittura di una carenza della coscienza politica e civile dei ceti sociali che vivono nei centri urbani. Ci si domandò dallo Schiavi: «dobbiamo concludere che lo scetticismo e la indifferenza guadagnano la parte più colta della popolazione italiana proprio in quei ceti urbani dove maggiore è la sensibilità politica e dove più vive sono le lotte fra i partiti?». Conclusioni affrettate e fatte per amor di tesi. Per la Sicilia questo fenomeno fu già spiegato con cause di natura strettamente tecnica, inerenti alla non regolare tenuta delle liste elettorali ed alla mancata consegna di un rilevante numero di certificati elettorali. Basterà ricordare che nelle elezioni del 1921 i certificati elettorali non consegnati, ogni 100 elettori, furono: 11,6 nelle città dell'Italia Settentrionale, 19 in quelle dell'Italia Centrale, 35,3 in quelle dell'Italia Meridionale, e 36,4 in quelle della Sicilia, con il massimo dei primati per la città di Catania dove non vennero consegnati 54,5 certificati su 100 elettori. Quindi occorre andare cauti in certe conclusioni.

Lo scarto fra i votanti nelle campagne e nei centri urbani si attenua di molto nelle elezioni del 1946 ed in quelle del 1948, ma permane. Nelle elezioni del 18 aprile 1948 per la Camera dei Deputati si registra in complesso la frequenza alle urne del 92,1%, ma nei Comuni capoluoghi di Provincia tale frequenza alle urne è soltanto del 91,2%. In Sicilia contro una frequenza complessiva dell'88,0%, nei Comuni capoluoghi di Provincia affluirono alle urne soltanto

l'85,1% con un minimo nella città di Messina che registrò l'82,7% di votanti ed un massimo in quella di Ragusa che registrò il 93,6% (Palermo, 84,9%). I dati sulla frequenza alle urne nei vari quartieri delle città siciliane non sempre confermano la tendenza generale, accertata per le grandi città del continente, di una maggiore frequenza nelle zone più popolari e bisognose.

b) Lo studio della dispersione dei voti validi, cioè dei voti attribuiti ai candidati non eletti, sia in regime di collegio uninominale sia col sistema dello scrutinio di lista, è altro elemento di giudizio per accertare il comportamento del corpo elettorale ai fini della polarizzazione dei suoi voti verso gli uomini che ritiene più idonei a rappresentarlo, ovvero verso determinate idee ed orientamenti politici. Questo studio va integrato con quello relativo alle candidature multiple ed alla storia biografica dei principali uomini politici del passato, rappresentanti tradizionali di questo o quel Collegio. E' un fenomeno del più alto interesse che non può non essere tenuto presente non soltanto in sociologia elettorale, ma anche ai fini dell'adeguamento dei sistemi elettorali.

Per la Sicilia le ricerche da me iniziate confermano, ma sul piano scientifico, quanto già è *communis opinio*.

c) Le reazioni dell'elettore rispetto alla facoltà di usare il voto di preferenza od il voto aggiunto. E' noto che col sistema della proporzionale a scrutinio di lista l'elettore ha la facoltà di manifestare la preferenza per un certo numero di candidati della lista prescelta, oppure, come nelle elezioni del 1919 e 1921, di aggiungere il nome di candidati di altre liste. L'uso, maggiore o minore, di questa facoltà, nel caso del voto di preferenza, si può assumere come sintomo e misura della facoltà di valutazione da parte dell'elettore della persona del candidato subordinatamente alla scelta del partito politico, e nel caso del voto aggiunto indipendentemente dal suo partito politico. Ora, come si comportarono gli elettori del 1919, del 1921, del 1946 e del 1948 nei confronti di tale facoltà nelle varie zone della Sicilia, e quali differenze possiamo registrare rispetto all'intero corpo elettorale della Repubblica? Non posso in questa sede esporre in dettaglio i risultati, i quali però confermano, nella massima parte dei casi, che in Sicilia, più che nel resto della Repubblica, si tende ad una maggiore differenziazione delle persone, tendenza misurata con opportuni indici statistici di variabilità e di concentrazione. E' bene però avvertire che le cause determinanti l'uso maggiore o minore dei voti di preferenza sono complesse e talora non isolabili in quanto attinenti all'ordine politico nonchè ai mezzi ed ai sistemi tattici di questo o quel partito. Purtuttavia, anche in tali casi si sono registrati per

la Sicilia risultati che si differenziano; ad esempio nel caso delle votazioni « totalitarie » e nel caso dei voti di preferenza da assegnare a questo o a quel capolista, in base ad un ordine di partito.

d) *Indici di patologia elettorale.* Questi indici sono costituiti dalle schede nulle e contestate; dagli episodi di corruzione, dalle condanne per reati elettorali, dai brogli e dalle elezioni annullate e contestate, ecc. ecc. Sulla base di questo materiale, da raccogliere ed elaborare per tutte le elezioni politiche ed amministrative, dal 1861 in poi, si può formare una carta geografica delle « zone depresse elettorali », dove cioè il fenomeno, complesso nelle sue manifestazioni, ma che trae origine dalla medesima causa, — e cioè dalla non sufficiente educazione politica dell'elettore — si delinea e si mette in rapporto con altri fenomeni sociali: ad esempio con indici economici e sociali (criminalità, analfabetismo, reddito individuale, ecc.), per accertare se esistano o meno correlazioni tra le variabili considerate. Ricerche queste di grande delicatezza per i problemi tecnici che si presentano al fine della eliminazione dei fattori perturbatori. In Sicilia, specialmente nelle elezioni dal 1874 e sino al 1921, sono esistite di queste « zone depresse elettorali » dove sistematicamente, nelle singole elezioni, si registrano sempre massimi indici di « patologia elettorale ».

Nello studio dei fattori che determinarono il formarsi ed il permanere, attraverso circa mezzo secolo, di queste « zone depresse elettorali » sono da tener presenti contingenti situazioni e fattori economico-sociali, mentre infondate appaiono quelle ipotesi che si riferiscono alla esistenza di secolari usi, costumi ed abitudini degli abitanti atti a favorire il formarsi di queste patologiche tendenze elettorali; chè, a risalire nel tempo, si troverà invece quanto contingenti ed affatto significativi, ai fini delle nostre ricerche di sociologia elettorale della Sicilia, siano i considerati fenomeni di patologia elettorale.

A risalire nel tempo si troverà invece che nelle ricordate elezioni del 15 marzo 1948, scrive Michele Amari, tutti gli elettori affluirono alle urne con la massima serietà e disciplina, e nessun candidato si presentò in pubblico per sostenere il proprio nome.

Esempio di alta coscienza civile e morale che ancora oggi può essere tenuto presente dalle moderne democrazie.

Alcuni aspetti del problema assistenziale in Sicilia

Nel quadro del lento, ma continuo cammino dell'umanità verso migliori forme di vita e verso concezioni più ampie e più realistiche dei diritti e dei doveri che importa la umana convivenza, si è ormai inserita una forma di attività fino a qualche decennio fa quasi del tutto sconosciuta, almeno in Italia: l'assistenza sociale che, completamente disinnestata dal vecchio concetto di carità o beneficenza, deve oggi considerarsi come un dovere della società, un diritto dell'individuo, uno dei fini che lo Stato si prefigge di raggiungere.

Essa, sia per l'imponenza del patrimonio interessato nelle sue realizzazioni e della parte di reddito che assorbe di anno in anno, sia per la materia di cui tratta, ha assunto una posizione di primo piano: tanto che la nostra Costituzione sia direttamente (art. 38) che indirettamente (art. 24, 31, 32 ecc.) ne forma oggetto delle sue norme.

Anche il Decreto legge che approvava lo Statuto della Regione siciliana e la sua conversione in Legge non potevano ignorare questo aspetto, oggi di importanza fondamentale, dell'attività pubblica: ed infatti sia il R.D.L. 15-5-1946 n. 455 (art. 17) che la Legge 26-2-1948 n. 2 (art. 4) annoverano l'assistenza sociale fra le attività espressamente delegate alla Regione.

Intesa nel suo concetto fondamentale di adeguamento dell'individuo alla società — o più esattamente di riassetto dell'individuo nella società — non solo, ma anche di adeguamento della società all'individuo, l'assistenza sociale non può e non deve limitarsi al compito assistenziale verso il singolo, ma deve anche diagnosticare ed indicare agli organi competenti le fratture più evidenti, le manchevolezze più sentite, le necessità più urgenti nella compagine sociale.

Questa nota intende solo mostrare, a titolo indicativo, alcuni aspetti del problema assistenziale in Sicilia, quali possono desumersi da un primo esame dei non molti dati esistenti, aspetti la cui solu-

zione definitiva — strettamente collegata alle condizioni ambientali — potrà aversi, si ritiene, solo con la soluzione dei principali problemi che gravano sulla vita e sull'economia siciliana: latifondo, acqua, industrializzazione.

La Sicilia, pur trovandosi nel campo assistenziale in condizioni lievemente migliori di altre regioni meridionali — quali ad es. la Basilicata e le Calabrie — presenta però, nel complesso, le medesime loro caratteristiche: condizioni igienico-sanitarie arretrate, scarsità di attrezzatura assistenziale nonostante le condizioni di reale necessità della popolazione, assenza quasi assoluta di istituti di ricovero specializzato. Si constata cioè il fenomeno che presso le popolazioni ad alta densità demografica e con basso tenore di vita le possibilità assistenziali, qualitativamente e quantitativamente, siano inferiori a quelle accessibili alle popolazioni a più bassa densità demografica e con necessità relativamente minori.

Una delle prime forme in cui si manifesta l'intervento della collettività per sopperire ad alcuni bisogni più urgenti ed immediati, è la costituzione di istituti di ricovero. Dalla lettura della interessante pubblicazione « Attività assistenziali in Italia » (1) possono desumersi alcune considerazioni sullo stato di questa branca dell'assistenza in Sicilia, che potranno servire a meglio illuminare la attuale situazione.

Anche per la Sicilia, come in genere si verifica per tutte le altre regioni, si ha una prevalenza degli Istituti di ricovero per ragazzi e per i vecchi rispetto a quelli destinati agli adulti: conseguenza logica del fatto indiscusso che la parte indifesa e debole della società — infanzia e vecchiaia — ha più frequentemente e più facilmente bisogno di appoggiarsi alla collettività. La guerra, inoltre, e le sue tragiche conseguenze soprattutto nei riflessi dell'infanzia ed adolescenza, hanno reso indispensabile, specie nelle regioni meridionali, una maggiore cura ed una maggiore premura per queste categorie; si comprende quindi come su 27 nuovi istituti fondati dal 1944 al 1948, 21 siano stati destinati, in Sicilia, ai giovani: 2 Collegi, 4 Colonie permanenti, 15 Istituti per ragazzi poveri ed abbandonati.

Si riscontra, negli Istituti siciliani, un minore affollamento di ricoverati rispetto ai similari istituti del nord Italia: difficoltà di comunicazioni, particolari condizioni di vita, particolari mentalità locali sono certo fra le ragioni determinanti del fenomeno cui andrebbe rivolto un attento esame, almeno fintanto che l'auspicata evoluzione

(1) Cfr.: ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA E AMMINISTRAZIONE AIUTI INTERNAZIONALI, *Attività assistenziali in Italia*, Roma, Failli, 1950.

delle condizioni di vita e delle possibilità del lavoratore meridionale non sia avviata verso una più concreta ed efficace realizzazione.

Per quel che concerne la capillarità degli Istituti di ricovero, è da notare che in Sicilia, come nelle altre regioni meridionali, la loro distribuzione territoriale non è uniforme in relazione alla densità di popolazione dei Comuni, ma si presenta accentrata, oltre che nei capiluoghi di provincia, nei Comuni maggiori. Valgano, in proposito, le cifre seguenti.

RICOVERI E RICOVERATI AL 15 MAGGIO 1948, PER CLASSI DI COMUNI.

CLASSI (abitanti)	Comuni N	Popola- zione (a) Migliaia	Ricoveri N	Ricoverti N	Ricoveri	Ricoverti
					Per 10.000 abitanti	
fino a 2.000 abitanti	35	51	2	22	0,4	4,4
da 2.001 a 5.000 abitanti	107	360	39	811	1,1	22,5
da 5.001 a 10.000 »	106	729	104	2.321	1,4	31,8
da 10.001 a 30.000 »	92	1.484	185	6.855	1,3	46,2
da 30.001 a 100.000 »	20	878	120	7.828	1,4	89,2
oltre 100.000 abitanti	3	966	113	11.706	1,2	121,1
SICILIA	363	4.468	563	29.543	1,3	66,1

(a) Popolazione residente calcolata al 1-1-1948.

Ciò non può non portare ad una conseguenza che si riflette anche sulla qualità delle prestazioni assistenziali — specie se si tiene presente che, o causa di danneggiamenti per eventi bellici o, ed è il caso purtroppo più comune (1), a causa di insufficienti mezzi finanziari, non tutta la capacità ricettiva degli Istituti di ricovero può venire utilizzata —: l'affollamento dei ricoverati negli Istituti siti nei Comuni maggiori.

In tema di Istituti di ricovero, dalla già citata pubblicazione si rileva la grave lacuna che la Sicilia presenta per quanto concerne gli Istituti di ricovero specializzato: alcuni dati serviranno a dare una chiara dimostrazione dell'assoluta insufficienza dell'attrezzatura assistenziale in questo campo e della necessità di provvedere con urgenza.

(1) Al 31-5-1948 in Sicilia non era utilizzata la capacità ricettiva di 291 Istituti per un complesso di 9.515 persone; motivi: per 4, occupazione di locali, per 45, danneggiamenti, per 180 insufficienza di mezzi finanziari, per 62, « altre cause ».

Al 31 maggio 1948, per il delicatissimo settore che si occupa dei figli dei carcerati, esistevano, in tutta la regione, due soli Istituti; uno a Catania, con 47 ricoverati, l'altro a Palermo, con 10 ricoverati: entrambi a capacità ricettiva utilizzata al 100%.

Secondo i dati recentemente pubblicati dal Compendio Statistico della regione siciliana, nel 1948 il numero dei minorenni denunciati assommava a 2.669; quello dei prosciolti a 715; quello dei minorenni cui è stato concesso il perdono giudiziale a 1.084. Per la rieducazione di questa non indifferente massa di gioventù traviata la Sicilia disponeva, sempre al 31 maggio 1948, di *una* casa di rieducazione a Catania con 8 ricoverati, *una* a Caltanissetta con 270 ricoverati, e *quattro* a Palermo con 804 ricoverati delle quali una a capacità ricettiva utilizzata per l'81% dei letti « piazzati ».

Alla stessa data, esistevano per i minorati fisici e psichici in tutta la Regione soltanto tre Istituti: uno ad Agrigento (10 ricoverati), uno a Palermo (561 ricoverati) uno a Trapani (30 ricoverati). Tutti, ad eccezione di quello di Agrigento, a capacità ricettiva completamente utilizzata.

Per i ciechi — e si ricordi che secondo l'ultima pubblicazione dell'Istituto Superiore di Sanità (1) nel 1946 su un totale, in cifre assolute, di 1.063 casi denunciati di tracoma 540 spettano alla Sicilia (seguita dalla Sardegna con 189 e dall'Emilia con 145 casi) — due soli Istituti: *uno* a Catania, con 126 ricoverati, (100% di letti occupati) *l'altro* a Palermo (161 ricoverati), a capacità ricettiva non completamente utilizzata. Analoga la situazione dei sordomuti: un Istituto a Catania (59 ricoverati), l'altro a Palermo (125 ricoverati): entrambi a capacità ricettiva completamente utilizzata.

Proprio nelle località dove le condizioni di vita sono notoriamente più precarie di quelle, già difficili, della maggior parte della popolazione (sono note, ad es. le condizioni di vita dei lavoratori delle zolfare, dei braccianti siciliani, per non parlare dei disoccupati), mancano del tutto gli istituti per le gestanti povere che, per la Sicilia, si limitano ad uno a Catania, uno a Messina, due ad Agrigento, uno a Siracusa: con quali conseguenze per le madri e per le nuove vite che si formano e che vengono al mondo già fisicamente debilitate, è facilmente prevedibile. Il fatto che il numero dei letti occupati sia del 95% non deve indurre ad erronee considerazioni, sia perchè sono note le difficoltà di comunicazione della regione, sia anche perchè è altrettanto noto che il lavoratore siciliano non ha ancora potuto assimilare la portata del concetto di assistenza sociale.

(1) ISTITUTO SUPERIORE DI SANITÀ — *Andamento nel 1946 delle malattie infettive e diffuse soggette a denuncia obbligatoria in Italia* — Roma, Ist. Poligr. dello Stato, 1950.

Ulteriore impulso dovrebbe essere dato alle colonie marine, agli Ospizi marini, ai preventori, e simili, nei quali è dato asilo ai bimbi rachitici o predisposti alla t. b. c.; 10 Istituti del genere di quelli citati, con 1.200 ricoverati (di tanti disponeva la Sicilia al 31 maggio 1948) non sembrano infatti una salvaguardia efficace per le nuove generazioni, anche se la Sicilia non è fra le regioni maggiormente colpite dalla tubercolosi.

Dalle cifre su riportate può trarsi la conclusione — encomiabile dal punto di vista umano — che si provvede alla carenza di attrezzatura con un'attività ed uno sforzo che assicurano le prestazioni assistenziali ad un numero di bisognosi superiore a quello cui l'attrezzatura stessa sarebbe in grado, in via normale, di provvedere; si trae anche, però, la convinzione della necessità e dell'urgenza di provvedimenti immediati.

Sarebbe di particolare interesse uno studio in materia, che partendo dalle condizioni di vita delle varie categorie economiche siciliane, ne esaminasse i bisogni più urgenti e mettesse in rilievo le possibili attuazioni pratiche in relazione ai mezzi di cui si può disporre. In materia assistenziale nulla è più pericoloso, ed in definitiva più inutile, delle improvvisazioni; soprattutto quando queste improvvisazioni verrebbero a compromettere l'affermarsi di un principio ed a costituire una inutile dispersione di energia e di mezzi. L'assoluta prevalenza dell'assistenza all'infanzia ed ai vecchi rispetto agli adulti — orfanotrofi, istituti per ragazzi poveri ed abbandonati, collegi, convitti, attività dei refettori, istituiti per vecchi ed inabili al lavoro — se può in parte spiegarsi con i motivi su accennati e col fatto che gli adulti usufruiscono delle prestazioni a carattere previdenziale, è anche però dovuta al fatto che in Sicilia, più che altrove, è ancora diffuso fra le popolazioni ed i cosiddetti ceti elevati un concetto paternalistico, « caritatevole » dell'assistenza. E se è doveroso riconoscere che in Sicilia più che altrove, per necessità storiche, politiche, religiose, le classi elevate hanno sempre largamente provveduto — nelle forme che se oggi sono incompatibili con le nuove esigenze di vita sociale meritano sempre il massimo elogio quando vengano riferite ai tempi in cui sono sorte, tempi in cui l'intervento dello Stato era inesistente ed inconcepibile — ad alcune delle più urgenti necessità delle popolazioni, è necessario dire anche che il lavoratore siciliano deve essere instradato, con le realizzazioni che più lo interessano e di cui necessita, verso quel miglioramento e quel perfezionamento da cui è ancora troppo lontano.

L'indagine suaccennata, ed i relativi provvedimenti cui darebbe luogo, contribuirebbero in misura sensibile al raggiungimento degli scopi che l'istituto della Regione si prefigge: perchè il successo di

tutte le iniziative, di tutti i programmi per un maggiore e migliore sfruttamento delle possibilità locali è indissolubilmente legato al fattore umano. Non solo: disponendo di una sicura base di dati, si vedrà che la soluzione anche parziale di alcuni dei problemi dell'economia siciliana, accompagnata da un' oculata forma di assistenza sociale, porterebbe ad un immediato innalzamento del tenore di vita e delle stesse possibilità individuali.

Altri dati, desunti questi dalla già citata pubblicazione dell'Istituto Superiore di Sanità, testimoniano con la loro fredda realtà l'urgenza di provvedimenti e la loro stretta connessione con i problemi che gravano sull'Isola.

Per il 1946 — ultimo anno per il quale la pubblicazione riporta i dati — i quozienti di morbosità, calcolati per 10.000 abitanti, risultano di 0,47 per la dissenteria amebica (segue la Sardegna con 0,16), 1,16 per la Leishmaniosi viscerale (Sardegna 0,17), 4,99 per morsicature da cani rabidi o sospetti (segue la Toscana con 3,89), 3,61 per la febbre ondulante (segue la Basilicata con 3,27), 17,34 per le febbri tifoidee e infezioni da paratifi (precedono la Sardegna con 35,25 e la Liguria con 19,50), 6,30 per l'infezione puerperale (1), 23,15 per la malaria primitiva (precedono la Sardegna con 84,86 e la Basilicata con 46,80), 296,31 per la malaria recidiva (precede la Sardegna con 545,97); tenendo conto che è rilevante anche il numero dei casi denunciati di tigna, tracoma, congiuntiviti contagiose, non si ritiene esagerato ritenere che una delle cause fondamentali delle infezioni su accennate sia da attribuire a quel fattore che costituisce l'incubo della maggior parte dei lavoratori siciliani: mancanza di acqua, e conseguente assoluta insufficienza delle più elementari misure igieniche.

La t.b.c. non inferisce sulla Sicilia con la stessa violenza che dimostra in altre regioni; è opportuno tuttavia ricordare che data la difficoltà delle comunicazioni, la riluttanza propria del temperamento meridionale a ricorrere alle cure sanitarie, quel senso quasi di colpa che accompagna in queste località il manifestare e denunciare tale genere di malattia, il numero dei casi verificatisi sarà probabilmente superiore a quelli denunciati. Il quoziente di mortalità per 100.000 abitanti per t.b.c. nel 1946 è, ad ogni modo, di 62,4: quoziente che, però, è sceso negli anni successivi.

Per quanto concerne più particolarmente l'infanzia, è da rilevare l'alto livello della mortalità nel primo anno di vita che, come indicano le cifre che seguono, raggiunge delle punte massime nelle lo-

(1) Su 10.000 parti (nati vivi + nati morti).

calità di Agrigento, Caltanissetta, Enna: viene spontanea la correlazione fra questo doloroso aspetto della vita siciliana e le condizioni di lavoro, le insufficienti disponibilità alimentari, la insufficiente attrezzatura assistenziale nelle località delle zolfare e in quelle socialmente meno progredite dell'Isola (1).

Il quoziente di mortalità nel primo anno di vita, per 1.000 nati vivi è stato, nel 1948, 92,5 nella provincia di Agrigento, 100,6 nella provincia di Caltanissetta, 88,3 nella provincia di Catania, 108,9 nella provincia di Enna, 68,0 nella provincia di Messina, 71,1 in quella di Palermo, 86,5 in quella di Ragusa, 70,7 in quella di Trapani. E non è da trascurare la considerazione che il quoziente (82,11 per l'intera Isola) sale spaventosamente quando si distingue fra legittimi ed illegittimi (80,2 per i legittimi, 140,8 per gli illegittimi).

Quanto alla morbosità infantile, i quozienti calcolati sui dati della già più volte ricordata pubblicazione dell'Istituto di Sanità risultano, per alcune delle malattie tipiche della prima infanzia, costantemente inferiori a quelli delle altre Regioni: per 10.000 abitanti, morbillo 11,97 (50,05 l'Emilia), scarlattina 0,06 (7,84 la Liguria), varicella 1,07 (Liguria 6,91), pertosse 1,66 (Emilia 8,83). Non è da escludersi che per la ben nota difficoltà di comunicazioni e per la forma talvolta lieve in cui tali malattie si manifestano, i familiari spesso omettano del tutto la denuncia. Da rilevare, infine, il notevole numero di casi denunciati di gastroenterite dell'infanzia, per i quali non è stato possibile calcolare un quoziente non essendo la denuncia della malattia obbligatoria.

A semplice titolo indicativo si osserva che la tavola del Compendio statistico siciliano relativa alle cause di morte indica, fra le principali, le malattie del sistema nervoso ed organi dei sensi: in provincie popolate quali Caltanissetta, Enna, Ragusa, non esistono Istituti di cura per malattie di mente.

Con la presente nota si è voluto dare soltanto un primo sguardo a quei particolari aspetti del problema assistenziale che possono più immediatamente essere oggetto di esame e di cure da parte degli organi competenti ed a cui forse più facilmente che agli altri si può provvedere: ma meriterebbe, come si è già rilevato, un attento studio tutta la questione assistenziale siciliana per i suoi tipici aspetti, per la sua vastità, per la complessità che particolari condizioni ambientali le conferiscono.

(1) Cfr. E. D'ELIA: *Primi risultati di un indagine sulla mortalità infantile in Sicilia*. « Atti della XII Riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica ».

Come si è già avuto occasione di constatare, l'attrezzatura assistenziale, pur da questo primo rapido esame si rivela scarsa, addirittura inesistente in alcuni campi; si provvede per ora al potenziamento di quel poco che esiste per assicurare le prestazioni assistenziali ad una aliquota sempre maggiore di bisognosi (1), ma la situazione attuale non può protrarsi ancora a lungo.

Con il progressivo stabilizzarsi della vita dopo i perturbamenti della guerra, si possono cominciare ad esaminare ed a sanare alcune delle manchevolezze più evidenti: e man mano che verranno impostati e risolti i vari problemi a carattere economico, agrario, industriale dovrebbero essere tenute presenti le relazioni che essi hanno con quello assistenziale, perchè solo in tal modo potrà affrettarsi il processo evolutivo da tutti auspicato.

La questione dell'assistenza sociale necessita, anche in campo nazionale, di revisione, di riordinamento, di una sua propria legislazione: l'Istituto della Regione, partendo dagli innumerevoli esempi che nonostante la sua inadeguatezza di risorse economiche e le sue condizioni di vita il popolo dell'Isola ha sempre dato in materia di solidarietà umana e di civismo, potrebbe avvalersi proprio del fatto di essere, in questo campo, in condizioni di svantaggio per iniziare quasi ab imis e su basi rispondenti alle nuove esigenze ed alle necessità locali quest'opera di revisione alla quale — specie nelle località socialmente meno progredite — è legata la riuscita dei progetti anche più difficili; e dare a questa attività resasi oggi indispensabile — pur mantenendo le caratteristiche tipiche dello scopo specifico e locale a cui mira — l'organizzazione e l'impulso che le consentano di contribuire efficacemente alla tutela delle classi lavoratrici: in definitiva, al progresso economico e sociale della Sicilia.

(1) Cfr. in proposito la già citata pubblicazione « *Attività assistenziale in Italia* », che riporta anche una serie di dati sull'intensa attività dei refettori.

Le variazioni strutturali della popolazione siciliana secondo i dati dei censimenti

Le caratteristiche che differenziano gl'individui censiti in rapporto alla struttura della popolazione, sono svariate e meriterebbero — ognuna a sè stante — particolare attenzione. Pertanto, quelle che nella presente comunicazione abbiamo preso in esame — data la loro particolare importanza — sono quelle riguardanti l'età ed il sesso.

Se si pensa che non esiste elemento della vita di un paese che non sia direttamente legato al fattore età, sia dal punto di vista economico (proporzione degli adulti in età di lavoro), sia dal punto di vista sociale (equilibrio del carico economico del rapporto fra vecchi ed adulti), come dal punto di vista demografico (il numero dei decessi varia fortemente secondo l'età, così come il numero delle nascite è strettamente legato agli individui in età di procreare), riteniamo non privo d'interesse il presente studio sulla struttura per età e sesso della popolazione siciliana, di cui brevemente sintetizziamo alcuni risultati.

I censimenti considerati sono quelli del 1881, 1901, 1911, 1921, 1931, 1936.

Non avendo potuto applicare i risultati di un particolare studio attualmente in corso per la correzione dei dati del censimento del 1921, si è per il momento ammesso che gli errori di osservazione che hanno sensibilmente influenzato i dati del suddetto censimento, abbiano avuto intensità proporzionali alle frequenze delle varie classi di età, in maniera che siano rimasti pressochè invariati i mutui rapporti delle frequenze delle classi stesse. Da una prima tabella, riportante, per i due sessi riuniti e per ogni sesso separatamente, le frequenze assolute, per ogni classe quinquennale di età, della popolazione siciliana presente nei diversi censimenti, si è notato una preponderanza numerica — in tutti gli anni di censimento — dei maschi sulle femmine nelle tre classi di età 0-4, 5-9, 10-14.

Questo comportamento si spiega col fatto che queste tre classi risentono in maggiore misura l'influenza della speciale composizione

per sesso delle nascite. Sebbene con minori scarti, anche nella classe 15-19 (tranne che per il 1881) si ha una prevalenza maschile, contrariamente a quanto avviene per il territorio nazionale. La posizione s'inverte in quasi tutte le successive classi di età negli anni 1931, 1936, mentre nel 1881 la maggiore proporzione dei maschi sulle femmine si manifesta anche nelle classi 25-29; 30-34; 35-39; 40-44; 65-69; 75-79; nel 1901 tale situazione si ripete per le classi che vanno dalla 15-19 alla 45-49 con una inversione nella classe 30-34; nel 1911 si ha ancora una eccedenza maschile nelle classi comprese fra 45-49 a 55-59 e 65-69; nel 1921 nelle classi 45-49 e dalla classe 55-59 fino alla 75-79. Tale comportamento assai dissimile a quello del territorio nazionale, come per la stessa Sicilia per gli anni 1931 e 1936, merita di essere attentamente studiato, ed abbiamo, pertanto, ritenuto opportuno iniziare una approfondita indagine sulle cause e su alcuni aspetti che hanno potuto probabilmente determinarlo.

Per studiare le variazioni nelle singole classi di età e nei diversi censimenti, si sono calcolate le diverse percentuali sul totale di ogni singola popolazione di censimento. Dall'esame di esse risulta un aumento dei bambini 0-4 anni negli anni 1901 rispetto al 1881 e nel 1931 rispetto al 1921 ed una diminuzione nel 1936 rispetto al 1931; una diminuzione nella percentuale del gruppo di età 5-9 nel 1911 rispetto al 1881, un leggero aumento nel 1921 rispetto al 1911, una uniformità negli altri anni. Nel 1921 l'influenza delle mancate generazioni della guerra è rispecchiata nei dati del primo gruppo; nel 1931 gli stessi effetti si rispecchiano sia nel gruppo 5-9, sia è più profondamente, in quello 10-14. I dati degli ultimi censimenti palesano inoltre un leggero spostamento nella composizione degli altri gruppi a favore di quelli di età matura, dai 65 anni in poi.

Per avere una visione chiara e sintetica della composizione per età della popolazione siciliana si sono formati tre gruppi principali di età:

a) 0-15 infanzia e adolescenza; b) 15-65 adulti; c) 65-w vecchi. Dall'esame delle cifre percentuali di ogni singolo gruppo rispetto al totale si può desumere (tranne nel 1901 in cui si ha un leggero aumento) che il gruppo 0-15 subisce una continua diminuzione in tutti gli anni di censimento rispetto al 1881, con variazioni in più e in meno fra gli anni stessi.

Il secondo gruppo 15-65 dal 62% nel 1881 scende al 60% nel 1901 per risalire a 61 nei due censimenti successivi, per ritornare a 60 nel 1931 e scendere a 59 nel 1936. Si può dire che questo gruppo presenta una quasi permanenza nella proporzione degli adulti rispetto al totale, fatto che si riscontra nell'evoluzione di molte altre popolazioni e che il Sundborg credette di potere erigere a legge.

Il terzo gruppo 65-w presenta, in tutti i censimenti, un aumento del 25%, 50%, 75%, 100%, 100% rispetto alla percentuale del 1881 fatta uguale a 100, in corrispondenza del 1901, 1911, 1921, 1931, 1936.

Per completare il commento alle cifre precedenti e per seguire l'evoluzione (per i due sessi riuniti) del numero dei vecchi (65-W) per 100 giovani (0-14) e per 100 adulti (15-65), come pure il numero degli adulti per ogni vecchio, si sono calcolati i corrispondenti rapporti che si riportano nella tavola seguente e che permettono esplicite e chiare deduzioni.

		Censimenti					
		1881	1901	1911	1921	1931	1936
$\frac{65-w}{0-14}$	100	13,54	14,15	16,99	20,61	24,42	23,37
$\frac{65-w}{15-64}$	100	7,4	8,61	9,34	10,78	12,91	13,39
$\frac{15-64}{65-w}$	13,38	12,15	10,69	9,27	7,74	7,52
		(a)	(a)	(a)	(a)	(a)	(a)

(a) Numero di adulti per ogni vecchio.

Il gruppo 15-65 che corrisponde alla popolazione presumibilmente attiva, quello, cioè, che procrea ed alleva i fanciulli, vede quasi raddoppiato, in quasi un cinquantennio, il suo carico economico.

La proporzione dei sessi (altro fattore che ha richiamato la nostra attenzione) della popolazione siciliana nei diversi censimenti considerati si può esaminare alla luce dei quozienti di mascolinità calcolati sia per il totale della popolazione ad ogni censimento che per le singole classi di età.

L'andamento dei quozienti di mascolinità calcolati per ogni totale presenta un solo massimo (101,9%) nel 1901 ed una continua diminuzione negli altri anni fino a raggiungere un minimo (96,8%) nel 1936. Andamento analogo a quello dei rapporti di mascolinità nazionali, ma che si differenziano nei valori in quanto quelli siciliani si mantengono più alti di quelli nazionali.

I rapporti di mascolinità relativi alle singole classi di età, presentano dei valori assai variabili che lasciano perplessi sulle cause

che determinano tali variazioni. Così nella classe 0-4 il rapporto varia da censimento a censimento da un minimo di 1047⁰/₀₀ nel 1936 ad un massimo (1088) nel 1921, seguito da un rapporto di 1074 nel 1911; 1072 nel 1901; 1061 nel 1881. Nel gruppo 5-9 nel 1911 il rapporto di mascolinità raggiunge la cifra di 1091⁰/₀₀, mentre nel 1921 quella di 1076; negli altri anni oscilla attorno a 1060 con un minimo di 1040 nel 1936.

Nelle classi centrali lo squilibrio dei due sessi è sempre molto variabile raggiungendo dei massimi: 1033; 1021; 1026 rispettivamente negli anni: 1881; 1901; 1921, con un minimo di 808 nel 1936 in corrispondenza della classe di età 35-39.

Anche per le classi di età elevata il corrispondente rapporto di mascolinità è assai variabile nei diversi censimenti, con una diminuzione negli anni 1931 e 1936.

Pertanto, il diverso comportamento di questi rapporti di mascolinità che spesso si avvicinano a quelli teorici di popolazione a forte immigrazione, tal'altra a forte emigrazione, hanno attirato la nostra attenzione in un particolare studio anch'esso in corso di completamento.

Lo sviluppo della previdenza sociale in Sicilia

Dalle notizie rese note dai grandi Istituti previdenziali è possibile avere una visione sufficiente, anche se non completa, sullo sviluppo che ha assunto in Sicilia la previdenza sociale; se dai rendiconti degli Istituti non è sempre possibile aver conoscenza sul movimento finanziario particolare per ogni regione, e cioè le entrate per contributi e le uscite per prestazioni, si possono tuttavia dedurre risultati interessanti dall'esame delle condizioni particolari in cui si manifestano i rischi in una determinata regione e dal loro rapporto alle stesse manifestazioni per il complesso delle regioni.

E' quanto si è cercato di esporre nei prospetti che seguono, raccogliendo diverse notizie relative alla regione siciliana in corrispondenza alle varie forme di attività previdenziale, e ad esse per maggiore conoscenza si fanno precedere le seguenti brevi illustrazioni.

Popolazione attiva. — Si sono anzitutto riportati i dati sulla popolazione generale e sulla popolazione attiva rilevati dal censimento del 1936, per quanto ormai superato; nel considerare la popolazione attiva si è limitata la rilevazione alle categorie di lavoratori dipendenti ai quali si estendono o dovrebbero estendersi le varie forme di previdenze sociali. In complesso su di una popolazione attiva di 684.000 unità si avevano 585.000 lavoratori soggetti alle assicurazioni sociali; tenendo conto dell'aumento della popolazione generale a tutto il 1948, si può calcolare che in tale epoca il numero sia salito intorno a 650.000.

Il numero però di coloro che beneficiano delle diverse previdenze o di talune di esse è in realtà certamente diverso, perchè molte sono le cause che concorrono a diminuirlo, non ultime l'avvicendamento ed il periodo stagionale, od anche — ciò che purtroppo si verifica sovente — le evasioni dall'obbligo assicurativo, specialmente nelle piccole aziende industriali, frequenti in Sicilia, ed in quelle dove il lavoro si limita a breve durata.

Assicurazione invalidità vecchiaia e superstiti. — La ripartizione per regioni è limitata solo ai contributi detti di base, a quelli cioè che si riferiscono alla ripartizione per classi di retribuzione e che rappresentano il nucleo iniziale e fondamentale dell'assicurazione obbligatoria; tali contributi rappresentano solo una piccola parte dei contributi complessivi, come piccola è la corrispondente quota di pensione annua; ammettendo per ipotesi che si abbia anche per i contributi integrativi e per quelli di solidarietà sociale il rapporto esistente fra le riscossioni dei primi in Sicilia e nell'insieme — ciò che in realtà non è perchè i contributi supplementari sono in funzione della retribuzione, la quale per la Sicilia è in media inferiore a quella generale — si avrebbero in totale, nel 1948, 2.307 mil. di contributi per la Sicilia contro 60.226 mil. nel complesso. Trattasi di una cifra presumibilmente superiore alla realtà, che si è tuttavia voluto calcolare per poter istituire alcuni confronti il cui significato resta valido, ed anzi si accentua, nel caso di una cifra inferiore.

Dall'esame delle pensioni in vigore si osserva che, mentre nell'insieme per la Sicilia rappresentano rispetto al totale un rapporto non molto lontano a quello presunto nella popolazione attiva, lo importo medio è invece generalmente superiore alla media, e questo può forse spiegarsi per le maggiori integrazioni familiari nonchè per la influenza delle pensioni dell'assicurazione obbligatoria scarsamente estesa in Sicilia e nella quale le pensioni, non beneficiando della integrazione nè del minimo di legge, sono di misura minore.

Alle pensioni dell'assicurazione obbligatoria si aggiungono quelle della previdenza dei ferotranvieri e, come più interessanti per la Regione siciliana, quelle della previdenza marinara, dato il rilevante numero in Sicilia della gente di mare; infatti le pensioni in vigore per questa previdenza speciale sono in complesso il 18,4% di tutte le pensioni ai marittimi ed il loro importo medio è per tutte le categorie superiore a quello generale.

Nel considerare le pensioni in vigore in una determinata regione non va dimenticato che la loro classificazione provinciale è in dipendenza alla località dove il pensionato provvede alla riscossione, la quale sovente è diversa da quella dove ha lavorato, per cui si hanno continui spostamenti da provincia a provincia ed anche da regione a regione.

Assicurazione disoccupazione. — Questa assicurazione si applica come è noto ad alcuni settori (industria, commercio e credito), e quindi non può avere notevole applicazione in Sicilia, dove limitato è il numero di operai industriali ed ha invece prevalenza il settore agricolo; mentre i contributi riscossi in Sicilia rappresentano il 3,35%

del totale, le indennità di disoccupazione, compresi gli assegni integrativi e straordinari, danno il rapporto del 4,44%; si ha così che la relazione fra l'importo complessivo delle indennità e quello dei contributi è per tutte le regioni 140,2% e si eleva per la Sicilia a 185,8.

Assicurazione tubercolosi. — Per il funzionamento dell'assicurazione tubercolosi in Sicilia sono stati dall'INPS costruiti nell'isola 7 sanatori distribuiti nelle varie provincie con circa 1.800 letti a conduzione diretta, i quali possono considerarsi in condizioni normali sufficienti ai bisogni della regione, dove la infezione tubercolare presenta percentuali inferiori a quelle di altre regioni. Considerando infatti gli assistiti (assicurati e familiari) nel 1948 si rileva che essi rappresentano circa il 3,50% del totale in confronto al 7% della popolazione attiva od al più elevato rapporto se si considerano i familiari; una conferma si ha anche dal fatto che mentre per tutte le regioni le prestazioni nel 1948 superano del 42% i contributi per la Sicilia l'aumento è appena del 5%.

Assicurazioni infortuni sul lavoro. — Poche notizie di carattere regionale si hanno nei riguardi di questa assicurazione per il settore industriale; l'ammontare dei salari sui quali furono nel 1948 corrisposti o dovuti i premi è per la Sicilia appena l'1,86% del totale; è da considerare che in tale ammontare non sono compresi i salari dei lavoratori delle solfare; calcolando che i minimi salariali giornalieri sono in Sicilia per i diversi gruppi di industrie variamente inferiori a quelli medi generali, si può grosso modo ottenere un numero virtuale presuntivo di operai anno — e cioè presenti per 300 giorni dell'anno — pari a circa 80.000 (esclusi i lavoratori delle solfare) che corrisponderebbe al 2,74% del totale.

Non si conosce la ripartizione regionale degli infortuni denunciati e liquidati, ma si ha invece in percentuale quella delle rendite per invalidità permanente e per morte liquidate negli anni 1947 e 1948; si conosce così anche il salario medio per il 1948 in base al quale furono calcolate le rendite, il quale per la invalidità permanente risulta del 70% inferiore a quello medio generale e per i casi di morte inferiore al 65%. Nella ripartizione delle rendite per gruppi di industrie prevalgono quelle per infortuni nelle industrie edilizie che ne assorbono il 45% alle quali fanno seguito quelle di industrie alimentari e minerarie.

Assicurazione malattia. — Le rilevazioni rese note dall'Istituto nazionale d'assicurazione per le malattie danno modo di conoscere il numero medio mensile degli assicurati e dei loro familiari cui si

estende il diritto all'assistenza, distintamente per i diversi settori. Notevole, come naturale, è il numero medio dei familiari per assicurato, ciò che si giustifica sia per la maggior natalità sia per lo scarso numero di donne comprese fra gli assicurati e quindi per il maggior numero di coniugati.

Tanto la durata media della malattia per gli assicurati, quanto la frequenza media di malattia si mantengono generalmente per la Sicilia inferiori agli stessi dati riferiti alla totalità delle regioni; per i familiari invece, mentre minore è la durata media della malattia, risulta superiore la frequenza in relazione al maggior numero di familiari.

La estensione dell'organizzazione sanitaria fa rilevare anche in Sicilia per il 1948 il notevole numero di cure ambulatorie generiche e specifiche cui gli ammalati hanno fatto ricorso, con percentuali rispetto all'insieme che superano i rapporti relativi ai casi di malattia; minor frequenza si ha nei ricoveri ospitalieri forse per minore frequenza di malattie necessitanti il ricovero od anche per una certa resistenza, specialmente nel settore agricolo, da parte di assicurati e familiari a far ricorso all'assistenza ospitaliera.

Assegni familiari. — La maggiore natalità siciliana in confronto ad altre regioni, il minor numero di donne occupate specialmente nella industria e quindi maggior frequenza di coniugati fra gli assicurati, sono cause le quali, come del resto previsto, conducono ad un maggior onere per assegni familiari rispetto alla media generale ed alle regioni dove più intensa è la massa lavoratrice. E' proprio per questa diversità nei carichi familiari che si mantiene ed utilmente funziona il principio di mutualità in questa gestione, in modo da consentire il compenso fra zone a maggiori e minori carichi di famiglia e quindi l'equilibrio nella gestione.

Dalle notizie raccolte sul movimento regionale degli assegni familiari in alcuni settori, e specialmente in quello della industria, appare chiara la diversa incidenza nella Sicilia rispetto alla media per maggior numero di figli a carico del lavoratore e per maggior frequenza di coniugati. Dalle frequenze medie di figli, moglie e genitori per ciascun lavoratore, dato che la misura degli assegni familiari per l'industria è dovunque la stessa, si deduce che l'importo medio mensile spettante al lavoratore per gli assegni familiari supera in Sicilia del 65% per gli operai e dell'83% per gli impiegati il medio importo risultante per il complesso delle regioni.

Cassa integrazione guadagni nell'industria. — I soli dati regionali che si hanno per questa provvidenza si riferiscono alla gestione nuova istituita con D.L.L. 9 novembre 1945, la quale, entrata in

vigore subito nelle gestioni centrali e meridionali, ebbe invece applicazione solo nel settembre 1947 nelle provincie settentrionali. Le rilevazioni fatte dall'Istituto risultano perciò incomplete, e solo per l'anno 1948 possono dare notizie abbastanza soddisfacenti, la qual cosa presenta particolare interesse, dato che appunto nel 1948 si ebbe un forte movimento nell'intervento della Cassa integrazione dei salari degli operai nel limite settimanale delle 40 ore.

Il numero medio settimanale di operai, per i quali sono stati corrisposti i contributi alla Cassa, è per la Sicilia molto basso e di parecchio inferiore a quello rilevato nell'assicurazione infortuni, forse perchè non tutte le industrie specialmente le più modeste hanno provveduto alle regolari denunce e versamenti o questi sono stati effettuati con notevole ritardo; la differenza del resto rilevata per la Sicilia si riscontra anche nel numero complessivo di operai dell'industria denunciati.

Dai dati del 1948 si osserva che per la Sicilia il 90% delle integrazioni settimanali si riferiscono a periodi di lavoro non superiori a 24 ore settimanali; si ha così, come conseguenza, che per la maggior parte delle integrazioni il numero di ore integrate è notevolmente alto e quindi maggiore è anche quello medio per ogni integrazione concessa rispetto a tutte le altre regioni. Risulta infatti che per ogni operaio occupato si ha nel 1948 una media di oltre 4 ore settimanali integrate in confronto alla media generale di 1,38; analogamente mentre il numero medio settimanale dei lavoratori in Sicilia è il 2,86% del totale, e quello delle integrazioni è il 6,68% il numero invece delle ore integrate si eleva all'8,5%.

Le sommarie notizie esposte nei prospetti allegati, mentre valgono a dare una indicazione sullo sviluppo assunto dalla previdenza sociale in Sicilia, dimostrano anche come la situazione sia dominata dall'influenza combinata dello scarso sviluppo industriale e dell'elevato tenore demografico della regione. A causa del primo si ha, in Sicilia, un più basso rapporto fra popolazione attiva e popolazione totale: derivano da ciò due importanti conseguenze:

a) che il gettito dei contributi è inferiore a quello di altre regioni a pari densità demografica, dove oltre ai capi-famiglia sono al lavoro la moglie o altri membri della famiglia stessa;

b) che per ogni lavoratore si ha un nucleo di persone a carico più elevato che nel restante territorio nazionale, e pertanto si ha un maggior onere per prestazioni familiari.

Questa seconda ripercussione è ulteriormente aggravata dalla più numerosa composizione della famiglia, per quanto attiene ai minori.

Questi fattori influenzano la gestione di tutte le forme previdenziali e non soltanto, come con eccessiva semplicità si potrebbe credere, gli assegni familiari. Anche per la malattia si ha, infatti, un maggior carico per le prestazioni familiari; ed anche per le pensioni si ha un maggior onere per le integrazioni corrisposte in dipendenza della situazione familiare.

Deriva da ciò che la previdenza sociale, in Sicilia, sarebbe strutturalmente destinata ad uno sbilancio finanziario, quand'anche la gestione nazionale fosse bilanciata. Altrimenti, se alcuno pensasse di conseguire un pareggio nell'ambito regionale, occorrerebbero più elevati contributi per conservare le prestazioni disposte per la generalità, ovvero, fermi restando i contributi, occorrerebbe ridurre l'entità delle prestazioni.

Tutto ciò mostra, per diversi aspetti, come le assicurazioni sociali e le altre provvidenze che ad esse si ricollegano, necessitino della più larga base possibile per poter svolgere le loro funzioni, facendo agire quando sia necessario la leva tanto forte della mutualità, tale da ristabilire l'equilibrio per le gestioni interessate. Se pertanto, come in molti casi si verifica, per cause dovute a condizioni di clima o di lavoro, ambientali od economiche o familiari, si hanno aumenti di rischio per particolari zone con il conseguente aggravamento di onere — non dipendente dalla volontà degli individui — è solo attraverso la compensazione da parte delle zone dove il rischio è minore che possono essere mantenute in piena e regolare efficienza funzioni di così alta importanza sociale.

La Regione siciliana, dove è elevata la natalità e numerosi quindi i figli bisognosi di cura e di assistenza, dove la vita del lavoratore non si svolge sempre con regolarità, dove l'ambiente in cui il lavoratore vive manca spesso delle più modeste necessità di vita, comprende bene come queste cause di maggiori rischi sociali possano trovare compenso nella previdenza sociale solo mediante il concorso di quelle regioni dove le migliori condizioni di lavoro e di vita attenuano gli oneri di prestazioni con il diminuire dei rischi.

	Sicilia	Italia	% (a)
POPOLAZIONE (in migliaia)			
<i>Popolazione presente al 21 aprile 1936</i>	3.929	42.025	9,35
<i>Popolazione attiva (dipendenti) censimento 1936:</i> . .	684	9.462	7,23
— Dirigenti	3	54	4,76
— Impiegati e assimilati	85	1.426	5,96
— Personale di servizio e di fatica	65	971	6,67
— Operai	529	6.925	7,64
— Lavoranti a domicilio	3	86	3,32
Rapporto popolazione attiva su popolazione presente %	17,41	22,52	—
ASSICURAZIONE VECCHIAIA, INVALIDITA' e SU- PERSTITI:			
<i>Contributi 1948 (milioni di lire):</i>	2.307	60.226	3,83
— Riscossi con marche	197	5.235	3,75
— Unificati dell'agricoltura	17	153	11,44
— Riscossi con altri sistemi	2	258	0,84
— Integrativi (ripartiti a calcolo)	847	22.104	3,83
— Solidarietà sociale (ripartiti a calcolo)	1.244	32.476	3,83
<i>Pensioni dell'assicurazione obbligatoria e facoltativa al 31 dicembre 1948:</i>			
— Numero (migliaia)	103	1.474	7,02
— Importo (milioni di lire)	3.553	47.161	7,53
— Importo medio (lire)	34.354	31.990	107,39
<i>Pensioni di previdenza dei feretrotranvieri:</i>			
— Numero (migliaia)	1	21	3,63
— Importo (milioni di lire)	51	1.637	3,12
— Importo medio (lire)	67.486	78.493	85,98
<i>Pensioni previdenza marinara:</i>			
— Numero (migliaia)	5	25	18,41
— Importo (milioni di lire)	144	750	19,19
— Importo medio (lire)	32.601	30.215	107,90
ASSICURAZIONE DISOCCUPAZIONE:			
<i>Contributi 1948 (milioni di lire)</i>	739	22.053	3,35
— Riscossi con marche	13	381	3,47
— Riscossi con altri sistemi		21	1,33
— Integrativi (ripartiti a calcolo)	725	21.652	3,35
<i>Indennità disoccupazione (milioni di lire)</i>	1.373	30.924	4,44
— Indennità di base	23	518	4,44
— Assegni integrativi (ripartiti a calcolo)	1.350	30.406	4,44
— Rapporto ai contributi totali (%)	185,8	140,2	—

(a) Le percentuali sono state calcolate sulle cifre non arrotondate: da ciò deriva, in taluni casi, la non esatta corrispondenza tra la percentuale indicata e le cifre esposte nella tavola.

(Segue)

	Sicilia	Italia	%
ASSICURAZIONE TUBERCOLOSI:			
<i>Contributi 1948 (milioni di lire)</i>	757	15.190	4,98
— Riscossi con marche	13	326	3,83
— Unificati in agricoltura	8	95	8,61
— Riscossi con altri sistemi	4	62	5,67
— Integrativi (ripartiti a calcolo)	732	14.697	4,98
<i>Prestazioni assistenziali 1948:</i>			
— Ricoverati in luoghi di cura			
Numero: assicurati	2.149	72.100	2,99
familiari	1.573	33.838	4,65
Giornate di assistenza (migliaia): assicurati	310	10.200	3,04
familiari	248	4.546	5,46
Curati in ambulatorio:			
Numero: assicurati	428	27.607	1,55
familiari	303	9.934	3,05
Giornate di cura (migliaia): assicurati	99	5.572	1,77
familiari	72	1.865	3,84
— Costo delle prestazioni (milioni di lire)	798	21.536	3,71
— Rapporto prestazioni a contributi (%)	105,5	141,8	—
ASSICURAZIONE NUZIALITA' E NATALITA':			
<i>Contributi 1948 (milioni di lire)</i>	20	388	5,19
— Riscossi con marche	10	270	3,58
— Unificati in agricoltura	10	99	10,34
— Riscossi con altri sistemi		19	1,41
<i>Prestazioni assistenziali 1948:</i>			
— Numero assegni: nuzialità	605	32.347	1,87
natalità	9.263	132.378	7,00
— Importo assegni (milioni di lire): nuzialità		20	1,85
natalità	3	39	6,43
ASSICURAZIONI INFORTUNI NELL'INDUSTRIA:			
Numero lavori assicurati (migliaia)	29	416	6,99
Ammontare dei salari (milioni di lire)	15.738	841.600	1,36
Operai-anno (a calcolo)	80.600	2.937.365	2,74
<i>Rendite per invalidità permanente (1948):</i>			
— Numero in percentuale	3,5	100,0	—
— Numero medio familiari a carico	2,4	1,8	137,50
— Importo medio annuo (migliaia)	14	14	103,00
— Salario medio annuo (migliaia di lire)	195	278	70,22
<i>Rendite per i casi di morte:</i>			
— Numero in percentuale	4,2	100,0	—
— Numero medio dei superstiti	3,1	2,5	125,30
— Salario medio annuo (migliaia di lire)	186	286	64,89

(Segue)

	Sicilia	Italia	%
Rendite 1947-48 di invalidità permanente per gruppi			
d'industria (%)	100,00	100,00	—
— alimentari ed agricole	10,98	13,58	—
— chimiche, carta, poligrafiche, pelli	4,06	6,30	—
— edilizie, idrauliche e costruzioni	44,55	26,88	—
— elettricità, forza, luce e calore	2,89	1,78	—
— legno e affini	6,81	6,47	—
— metalliche e meccaniche	8,21	20,80	—
— minerarie, ceramiche, vetro	10,24	9,05	—
— tessili e vestiario	—	5,37	—
— trasporti, depositi	9,92	8,23	—
— varie	2,34	1,45	—
ASSICURAZIONE CONTRO LE MALATTIE:			
Numero medio mensile assicurati (migliaia)	437	7.475	5,85
di cui con diritto indennità giornaliera (migliaia)	360	4.926	7,31
Familiari (migliaia)	674	6.773	9,95
Media per assicurato	1,5	0,9	169,23
Morbilità:			
— Casi di malattia denunciati (migliaia):			
assicurati	145	2.724	5,35
familiari	106	879	12,04
— Casi di malattia definiti (migliaia):			
assicurati	131	2.450	5,34
familiari	94	790	11,89
— Giornate di malattia (migliaia):			
assicurati	2.143	46.104	4,66
familiari	1.111	10.126	10,97
— Durata media malattia (giorni):			
assicurati	16,4	18,8	87,25
familiari	13,3	12,8	103,43
— Frequenza casi denunciati (%):			
assicurati	33,3	36,4	91,47
familiari	15,7	13,0	120,95
Assistenza ospedaliera:			
— Ricoveri disposti (migliaia)	17	671	2,55
— Ricoveri dimessi (migliaia)	13	602	2,13
— Giornate di degenza (migliaia)	173	8.834	1,96
— Durata media del ricovero	13,5	14,7	92,02
— Frequenza dei ricoveri disposti (%)	1,8	4,7	37,05
— Frequenza dei ricoveri dimessi (%)	1,3	4,3	30,82
Prestazioni sanitarie:			
— Ambulatorie (migliaia)	2.203	31.667	6,96
— Domiciliari (visita medici di fiducia) (migl.)	992	26.010	3,81
— Prestazioni farmaceutiche:			
numero ricette (migliaia)	1.329	33.575	3,96
importo (milioni di lire)	310	10.699	2,89

(Segue)

	Sicilia	Italia	%
Prestazioni ostetriche:			
— per parti fisiologici (migliaia)	12	201	5.95
— per parti patologici (migliaia)	2	24	8.29
— numero di pacchi ostetrici (migliaia)	11	165	6.78
Movimento finanziario (1947) in complesso (milioni)			
— Contributi (milioni di lire)	770	32.182	2.39
— Prestazioni (migliaia)	577	25.356	2.28
— Rapporto delle prestazioni sui contributi (%)	75.0	78.8	—
ASSEGNI FAMILIARI:			
Numero dei capi famiglia per 1000 lavoratori dell'industria:			
Operai: capi famiglia con figli	594	407	145.9
» » con moglie	691	474	145.8
» » con genitori	126	169	74.6
Impiegati: » » con figli	593	359	165.2
» » con moglie	730	476	153.4
» » con genitori	256	208	123.1
Numero medio di persone a carico per capo famiglia dell'industria:			
Operai: numero medio figli	2.89	2.25	128.4
» » genitori	1.39	1.35	103.0
Impiegati numero medio figli	2.36	1.85	127.6
» » genitori	1.36	1.31	103.8
Numero medio di persone a carico per ogni lavoratore (1947):			
Industria:			
numero medio figli	1.75	0.88	198.9
» » moglie	0.76	0.49	155.1
» » genitori	0.17	0.22	77.3
Credito Assicurazioni:			
numero medio figli	1.15	0.80	143.8
» » moglie	0.64	0.51	125.5
» » genitori	0.30	0.33	90.9
Ripartizione dei 1000 capi famiglia con figli secondo il numero dei figli a carico:			
Industria:			
operai: con 1 figlio	219	394	54.33
con 2 o 3 figli	459	427	107.49
con 4 e più figli	322	179	179.89
impiegati: con 1 figlio	323	493	65.52
con 2 o 3 figli	489	421	116.15
con 4 e più figli	188	86	218.60
Agricoltura:			
operai: con 1 figlio	302	332	90.96
con 2 o 3 figli	498	469	106.18
con 4 e più figli	200	199	100.50

(Segue)

	Sicilia	Italia	%
impiegati: con 1 figlio	210	343	61,22
con 2 o 3 figli	462	468	98,72
con 4 e più figli	328	189	173,54
Importo medio mensile degli assegni per lavoratore dell'industria (1949) secondo il numero medio di persone a carico:			
operai: per i figli	3.350	1.784	187,8
per la moglie	1.052	727	144,7
per i genitori	223	292	76,4
TOTALE	4.625	2.803	165,0
impiegati: per i figli	2.874	1.337	214,9
per i genitori	1.158	755	153,4
per la moglie	458	357	128,3
TOTALE	4.490	2.449	183,3
CASSA INTEGRAZIONE GUADAGNI OPERAI INDUSTRIA (gestione D.L.L. 9 novembre 1945) NEL 1948.			
Numero medio lavoratori denunciati per i contributi (migliaia)	57	1.991	2,86
Numero medio integrazioni settimanali (migliaia)	15	229	6,68
Rapporto percentuale	26,8	11,5	223,86
Numero integrazioni secondo le ore di lavoro effettuate:			
— da 1 ora a 24	13.742	112.410	12,22
— da 25 a meno di 30	420	36.993	1,14
— da 30 » » » 35	453	53.393	0,85
— da 35 » » » 40	554	24.795	2,23
— retribuzione fissa ad orari particolari	124	1.192	10,40
TOTALE	15.293	228.783	6,78
Integrazioni secondo le ore di lavoro riferite a 10.000;			
— da 1 a 24 ore	8.996	4.913	182,90
— da 25 a meno di 30	275	1.617	17,01
— da 30 » » » 35	296	2.334	12,68
— da 35 » » » 40	352	52	32,47
— retribuzione fissa ad orari particolari	81	1.084	155,77
TOTALE	10.000	10.000	—
Numero medio settimanale delle ore integrate (a calcolo):			
— in complesso (migliaia)	231	2.738	8,44
— per ogni integrazione	15,1	12,0	—
— per operaio occupato	4,1	1,4	298,53

Tendenze in atto della popolazione siciliana

(Riassunto)

Com'è noto, se una popolazione non è soggetta a movimenti migratori ed i saggi di mortalità e di natalità (o fecondità che dir si voglia) alle diverse età si mantengono costanti nel tempo, la distribuzione delle *frequenze relative* dei viventi alle diverse età, tende ad assumere per quella popolazione una forma *stabile*.

Questa teoria della popolazione stabile difficilmente trova riscontro nella realtà, tuttavia essa consente di calcolare gli ipotetici saggi di natalità e di mortalità che, a lungo andare, manifesterebbe la popolazione, qualora non si modificassero nel futuro le leggi di natalità e di sopravvivenza.

In altri termini, si suol dire che ammessa l'ipotesi della popolazione stabile, si possono cogliere le *tendenze in atto* di una popolazione; tendenze che non potrebbero apparire nei saggi effettivi di natalità e di mortalità comunemente calcolati. Questi ultimi infatti risulterebbero puramente illusorii in quanto calcolati su distribuzioni effettive transeunti della popolazione, derivanti dalle precedenti migrazioni e dai passati movimenti naturali.

Se si indica con r l'eccedenza relativa alle nascite sulle morti, della popolazione stabile, l'ammontare della popolazione varierà in progressione geometrica, ossia proporzionalmente ad e^{rt} dove, approssimativamente,

$$r = \frac{\log R}{T} \quad [1]$$

Nella [1], R rappresenterebbe — secondo la nozione più diffusa — il cosiddetto saggio di riproduttività femminile — ossia il rapporto tra le nascite femminili di due generazioni successive — e T indicherebbe l'*intervallo medio tra due successive generazioni femminili*, ossia l'età media aritmetica alla quale nella popolazione stabile le femmine di ogni generazione procreano figli di sesso femminile.

E poichè il saggio di natalità, n , della popolazione stabile, può calcolarsi con sufficiente approssimazione mediante la formula

$$n = \frac{R}{e_0} \quad [2]$$

dove e_0 rappresenta la vita media alla nascita della popolazione, si otterrà immediatamente il quoziente di mortalità stabile, con la semplice differenza

$$m = n - r \quad [3]$$

Sulla base delle tavole di sopravvivenza e di fecondità della popolazione siciliana, costruite dall'Istituto di statistica dell'Università di Palermo — secondo i dati del Censimento 21-4-1936 e delle nascite e delle morti nel triennio 1935-37 — si sono calcolati facilmente i saggi teorici dei movimenti virtuali derivanti dalle ipotesi assunte.

E poichè il saggio di riproduttività femminile siciliana è risultato circa uguale ad 1,249, mentre la vita media femminile alla nascita ha assunto un valore pari a 54,79 anni, e l'età media di riproduzione femminile è apparsa di 29,95 anni, si sono ottenuti i seguenti valori

$$n = 0,02279$$

$$r = 0,00742$$

$$m = 0,01537$$

Ciò significa che mentre in media nel triennio 1935-37, la popolazione siciliana presentò un saggio globale effettivo di natalità di 0,02420 ed un saggio globale di mortalità di 0,01505 e quindi un saggio effettivo d'incremento naturale di 0,00915, le reali tendenze in atto della popolazione furono un pò diverse. Invero, qualora fossero perdurate le leggi di mortalità e di natalità accertate nel triennio suddetto, la popolazione siciliana avrebbe manifestata la tendenza a stabilizzarsi attorno ad un saggio di incremento naturale pari a circa il 7,42 per mille, invece del 9,15.

Sulla base dei dati provvisori delle nascite e delle morti — gentilmente forniti dall'Istituto Centrale di Statistica — e di alcune ipotesi — che hanno consentito di costruire le presunte tavole di sopravvivenza e di fecondità per età delle donne siciliane — abbiamo calcolato anche i saggi approssimati dei movimenti virtuali corrispondenti alle nuove tendenze in atto manifestatisi nella popolazione siciliana dopo la recente conflagrazione mondiale.

Con riferimento al 1948, il saggio di riproduttività, la vita media alla nascita e l'età media di riproduzione per le femmine siciliane, hanno assunto rispettivamente i valori approssimati di $R = 1,40$; $e_0 = 59$

anni; $T = 29,30$ e, pertanto, il nuovo saggio virtuale della popolazione stabile è risultato uguale a circa 0,01148, mentre i saggi stabili di natalità e mortalità hanno toccato i valori rispettivi di $n = 0,0370$ ed $m = 0,01222$. E' appena il caso di osservare come il nuovo saggio stabile di incremento naturale della popolazione siciliana — pur apparendo notevolmente inferiore al saggio effettivo accertato per il 1948, pari a circa: $0,0255 - 0,0106 = 0,0149$, e pur essendo il risultato di calcoli fondati su valori provvisori, manifesti una tendenza in atto ad un accrescimento naturale assai maggiore di quello previsto — sempre secondo l'ipotesi assunta — in base ai dati del triennio 1935-1937.

Ma poichè l'ipotesi della popolazione stabile può apparire particolarmente lontana dalla realtà proprio per la popolazione siciliana che ha già dimostrato un'elasticità demografica — per usare l'espressione dell'Amoroso — assai variabile nel tempo, abbiamo iniziato un'ampia indagine su alcune forme di accrescimento — meno semplicistiche di quella della progressione geometrica — connesse a saggi di natalità e mortalità variabili nel tempo secondo varie leggi esprimenti particolari forme di evoluzione economico-sociale dell'Isola.

Considerando, inoltre, i notevoli inconvenienti che presentano i criteri (di Dublin e Lotka) precedentemente applicati sulla base della mortalità e della fecondità del solo sesso femminile, stiamo elaborando anche un nuovo metodo rivolto a determinare i saggi dei movimenti virtuali di una popolazione tenendo conto, rispettivamente, della mortalità di entrambi i sessi e della fecondità bigena.

PARTE III

Appendice

Un criterio per la costruzione di indici di concentrazione

1. - Siano $[x_i]$, $(i=1, 2, \dots, n)$ non tutti nulli soddisfacenti alla condizione

$$[1] \quad 0 \leq x_i \leq x_j \quad (i < j).$$

Siano poi arbitrariamente scelti $[l_i]$, $(i=1, 2, \dots, n)$ tali che

$$[2] \quad l_i > l_j \geq 0 \quad (i < j).$$

Qualora si ponga

$$L = \frac{\sum_{i=1}^n x_i l_i}{\sum_{i=1}^n x_i}; \quad L_0 = \frac{\sum_{i=1}^n l_i}{n},$$

sarà certo $L < L_0$ ⁽¹⁾ e $l_n \leq L$ e quindi $l_n \leq L \leq L_0$, risultando $L = L_0$ quando tutte le x_i sono tra loro eguali ed $l_n = L$ quando $x_1 = x_2 = \dots = x_{n-1} = 0$ e $x_n \neq 0$.

Posto

$$[3] \quad K = \frac{L_0 - L}{L_0 - l_n} = \frac{n}{\sum_{i=1}^n l_i - n l_n} \cdot \left(\frac{\sum_{i=1}^n l_i}{n} - \frac{\sum_{i=1}^n x_i l_i}{\sum_{i=1}^n x_i} \right)$$

sarà $0 \leq K \leq 1$.

Se le x_i sono tutte eguali si avrà $K=0$, mentre se $x_i = 0$ ($i=1, 2, \dots, n-1$) ed $x_n > 0$, si avrà $K=1$.

Sia ora una nuova distribuzione $[x_i^*]$ definita nel seguente modo:

$$x_i^* = x_i \quad \text{per } i \neq r \text{ e per } i \neq s;$$

$$x_r^* = x_r - h; \quad x_s^* = x_s + h; \quad s > r \text{ ed } h > 0.$$

Sarà allora

$$\sum_{i=1}^n x_i^* = \sum_{i=1}^n x_i \quad ; \quad \sum_{i=1}^n x_i^* l_i = \sum_{i=1}^n x_i l_i + (l_s - l_r) h$$

ed il nuovo \bar{K} varrà

$$\begin{aligned} \bar{K} &= \left(\frac{\sum_{i=1}^n l_i}{n} - \frac{\sum_{i=1}^n x_i l_i + h (l_s + l_r)}{\sum_{i=1}^n x_i} \right) \frac{n}{\sum_{i=1}^n l_i - n l_n} = \\ &= K + \frac{n h (l_r - l_s)}{\sum_{i=1}^n x_i \left(\sum_{i=1}^n l_i - n l_n \right)} \end{aligned}$$

Ma poichè per la [2], se $s > r$, risulta $l_r > l_s$ ed è

$$\sum_{i=1}^n l_i > n l_n \quad \left(\text{e } \sum_{i=1}^n x_i > 0 \right) ,$$

segue

$$(*) \operatorname{sign} (\bar{K} - K) = \operatorname{sign} h .$$

Il valore K definito dalla [3] è un « indice di concentrazione » in quanto gode delle seguenti proprietà:

- a) è un numero puro,
- b) si annulla per misure eguali,
- c) assume il valore uno quando una sola misura è diversa da zero,

d) è sensibile ad un trasferimento di quantità [in forza della (*)] nel senso che cresce se, essendo $x_r \leq x_s$, si sostituiscono x_r ed x_s rispettivamente con $x_r - h$ ed $x_s + h$, ($h > 0$).

L'indice K definito dalla [3] ha un significato preciso: esso infatti, con immagine meccanica, misura lo scostamento fra il valore dell'ascissa L_0 del baricentro di n masse tutte eguali poste su di una retta in punti di ascissa l_i e quello dell'ascissa L del baricentro di n masse $[x_i]$ poste sulla stessa retta in punti di ascissa l_i , ragguagliato allo scostamento massimo $L_0 - l_n$.

Se le masse sono fra loro eguali, e se queste quantità misurano l'intensità di un certo carattere in n casi, ciò implica, evidentemente, l'equidistribuzione del carattere e, in quest'ipotesi, le ascisse L_0 ed L dei due baricentri coincidono (concentrazione nulla).

Se le masse non sono fra loro tutte eguali, a questa nuova distribuzione corrisponderà una concentrazione del carattere tanto più accentuata quanto maggiore sarà lo scostamento fra L_0 ed L .

Qualora poi sia $L = l_n$, si avrà la concentrazione massima quando l'intensità del carattere sia zero in $n - 1$ casi ed eguale a x_n in un solo caso.

A titolo d'esempio, posto nella [3] $l_i = \frac{1}{i}$

$$(e \text{ quindi } \sum_{i=1}^n l_i = \sum_{i=1}^n \frac{1}{i} = S_n)$$

si trae

$$[3] \quad K = \frac{n}{S_n - 1} \left(\frac{S_n}{n} - \frac{\sum_{i=1}^n \frac{x_i}{i}}{\sum_{i=1}^n x_i} \right)$$

e, nell'ipotesi che x_1, x_2, \dots, x_n rappresentino n redditi disposti in ordine crescente, la [3] potrebbe essere assunta come misura della concentrazione dei redditi.

2. - Ripetendo le identiche considerazioni fatte al N. 1, quando si sostituisca alla [2] la condizione

$$[2'] \quad 0 \leq \bar{l}_i \leq \bar{l}_j \quad (i < j)$$

sarà ⁽¹⁾

$$\bar{L}_0 \leq \bar{L} \leq \bar{l}_n$$

e quindi si avrà il seguente indice

$$[3'] \quad \bar{K} = \frac{\bar{L} - \bar{L}_0}{\bar{l}_n - \bar{L}_0} = \frac{n}{n \bar{l}_n - \sum_{i=1}^n \bar{l}_i} \left(\frac{\sum_{i=1}^n x_i \bar{l}_i}{\sum_{i=1}^n x_i} - \frac{\sum_{i=1}^n \bar{l}_i}{n} \right)$$

che, per $\bar{l}_i = i$, assume la forma assai semplice

$$[4] \quad \bar{K}_1 = \frac{2}{n-1} \left(\frac{\sum_{i=1}^n i x_i}{\sum_{i=1}^n x_i} - \frac{n+1}{2} \right)$$

Riteniamo interessante notare che \bar{K}_1 definito dalla [4] è il noto « rapporto di concentrazione » R del GINI⁽²⁾.

Infatti, poichè si può scrivere

$$R = \frac{\sum_{i=1}^{n-1} i (M - \mu_i)}{M \sum_{i=1}^{n-1} i} = \frac{\sum_{i=1}^{n-1} (i M - u_i)}{\sum_{i=1}^{n-1} i M} =$$

$$= 1 - \frac{2}{n-1} \cdot \frac{u_1 + u_2 + \dots + u_{n-1}}{u_n},$$

essendo

$$u_i = \sum_{s=1}^i x_s; \quad \mu_i = \frac{\sum_{s=1}^i x_s}{i} = \frac{u_i}{i}; \quad M = \mu_n = \frac{\sum_{s=1}^n x_s}{n}.$$

si ha

$$R = 1 - \frac{2}{n-1} \cdot \frac{1}{u_n} \left[(n-1)x_1 + (n-2)x_2 + \dots + x_{n-1} \right] =$$

$$= 1 - \frac{2}{n-1} \cdot \frac{1}{\sum_{s=1}^n x_s} \left(n \sum_{s=1}^{n-1} x_s - \sum_{s=1}^{n-1} s x_s \right) =$$

$$= 1 - \frac{2}{n-1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^{n-1} x_s (n-s)}{\sum_{s=1}^n x_s} = 1 - \frac{2}{n-1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^n x_s (n-s)}{\sum_{s=1}^n x_s} =$$

$$= 1 - \frac{2}{n-1} \left(n - \frac{\sum_{s=1}^n s x_s}{\sum_{s=1}^n x_s} \right) = \frac{2}{n-1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^n s x_s}{\sum_{s=1}^n x_s} - \frac{n+1}{n-1} = \bar{K}_1$$

e quindi $R = \bar{K}_1$

Ricordando la relazione fra l'indice R e la differenza media semplice (senza ripetizione) Δ , e cioè $R = \Delta/2M$, tenuto conto che $R = \bar{K}_1$, si deduce la formula seguente di calcolo agevole:

$$(\alpha) \Delta = \frac{2}{n(n-1)} \left[2 \sum_{s=1}^n s x_s - (n+1) \sum_{s=1}^n x_s \right]$$

Notiamo che il confronto della (α) con l'espressione della differenza media data dal GINI ⁽²⁾, ossia con

$$(\beta) \Delta = \frac{2}{n(n-1)} \sum_{s=1}^{\left[\frac{n+1}{2}\right]} (x_{n-s+1} - x_s) (n+1-2s), \quad (3)$$

se $n = 2k - 1$, dà luogo, a calcoli fatti, alla seguente identità

$$\sum_{s=1}^k (k-s) x_{2k-s} = \sum_{s=1}^{k-1} s x_{k+s}$$

e, se $n = 2k$, a quest'altra identità

$$\sum_{s=1}^k x_{k+s} (k-s+1) = \sum_{s=1}^k s x_{2k-s+1}$$

Risultà perciò verificata, in maniera diretta, la validità della (α) .

Per evitare errate interpretazioni si tenga presente che la (α) , quale espressione della differenza media semplice, presume che i valori (x_i) siano disposti in ordine crescente.

a) Se nella $[3']$ si pone

$$[5] \quad \bar{l}_i = 1 + \sum_{s=1}^{i-1} \frac{1}{s} = 1 + S_{i-1} \quad (S_0 = 0)$$

poichè, a calcoli fatti, risulta

$$\sum_{i=1}^n \bar{l}_i = n S_{n-1} + 1 \quad (4)$$

e quindi

$$\frac{\sum_{i=1}^n \bar{l}_i}{n} = S_{n-1} + \frac{1}{n} = S_n,$$

si trae

$$n \bar{l}_n - \sum_{i=1}^n \bar{l}_i = n - 1$$

e la [3'] diviene

$$[6] \quad \bar{K}_2 = \frac{n}{n-1} \left(\frac{\sum_{i=1}^n x_i (1 + S_{i-1})}{\sum_{i=1}^n x_i} - S_n \right)^{(5)}$$

che è l'espressione dell'indice B del BONFERRONI ⁽⁶⁾.

Infatti, poichè è valida la seguente relazione

$$[7] \quad \sum_{s=1}^{n-1} x_s (S_{n-1} - S_{s-1}) = \sum_{s=1}^{n-1} \mu_s^{(7)}$$

si ha

$$\begin{aligned} B &= 1 - \frac{n}{n-1} \frac{\sum_{s=1}^{n-1} \mu_s}{\sum_{s=1}^n x_s} = 1 - \frac{n}{n-1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^{n-1} x_s (S_{n-1} - S_{s-1})}{\sum_{s=1}^n x_s} = \\ &= 1 - \frac{n}{n-1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^n x_s (S_{n-1} - S_{s-1})}{\sum_{s=1}^n x_s} = \\ &= \frac{\sum_{s=1}^n x_s [1 - (S_{n-1} + \frac{1}{n})] + \sum_{s=1}^n x_s S_{s-1}}{(1 - \frac{1}{n}) \sum_{s=1}^n x_s} = \\ &= \frac{n}{n-1} \left(1 - S_n + \frac{\sum_{s=1}^n x_s S_{s-1}}{\sum_{s=1}^n x_s} \right) = \bar{K}_2 \end{aligned}$$

Ne segue perciò $B = \bar{K}_2$ ⁽⁸⁾.

b) Nell'ipotesi

$$[8] \quad \bar{l}_i = S_{n-1} - S_{n-i}, \quad (S_0 = 0)$$

in quanto risulta

$$\sum_{i=1}^n \bar{l}_i = n \cdot S_{n-1} - \sum_{i=1}^{n-1} S_i = n - 1,$$

si ha

$$\bar{l}_n - \frac{\sum_{i=1}^n \bar{l}_i}{n} = S_{n-1} + \frac{1}{n} - 1 = S_n - 1$$

e quindi la [3'] diviene

$$[9] \quad \bar{K}_3 = \frac{1}{S_n - 1} \left(\frac{\sum_{s=1}^n x_s (S_{n-1} - S_{n-s})}{\sum_{s=1}^n x_s} - \frac{n-1}{n} \right)$$

ossia

$$\bar{K}_3 = 1 - \frac{1}{S_n - 1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^n x_s S_{n-s}}{\sum_{s=1}^n x_s},$$

che è l'espressione dell'indice B' del DE VERGOTTINI ⁽⁹⁾.

Invero, se è

$$M'_i = \frac{x_n + x_{n-1} + \dots + x_{n-i+1}}{i}$$

risulta subito verificato che

$$[10] \quad \sum_{s=1}^{n-1} M'_s = \sum_{s=1}^n x_s (S_{n-1} - S_{n-s}) \quad (10)$$

e si potrà pertanto scrivere (essendo $M = \frac{\sum_{s=1}^n x_s}{n}$ ed $S_n = \sum_{s=1}^n \frac{1}{s}$)

$$B' = \frac{\sum_{s=1}^{n-1} (M'_s - M)}{n M (S_n - 1)} = \frac{1}{S_n - 1} \cdot \left(\frac{\sum_{s=1}^{n-1} M'_s}{\sum_{s=1}^n x_s} - \frac{n-1}{n} \right) =$$

$$= 1 - \frac{1}{S_n - 1} \cdot \frac{\sum_{s=1}^n x_s \cdot S_{n-s}}{\sum_{s=1}^n x_s} = \bar{K}_3$$

Si ha dunque $B' = \bar{K}_3$.

Dalle brevi considerazioni che precedono appare chiaro che si sono ridotti ad un unico principio i vari indici di concentrazione del GINI, del BONFERRONI e del DE VERGOTTINI, essendo stati tali numeri dedotti dalla stessa relazione [3'].

Nuovi indici di concentrazione possono evidentemente dedursi dalla formula [3], (o [3']) a seconda dei valori attribuiti alla successione degli (l_i) , soddisfacenti, beninteso, alla condizione [2] (o [2'])⁽¹⁾.

NOTE

(1) J. F. STEFFENSEN, *On a generalisation of certain inequalities by Tchebycheff and Jensen*, Skandinavisk Aktuar, 8, 1925, pag. 137-47.

(2) Enciclopedia delle Matematiche elementari, C. GINI; *Metodologia statistica*, ed. Hoepli, 1950, pag. 291.

(3) Il simbolo $\left[\frac{n+1}{2} \right]$ sta a denotare il massimo intero contenuto in $\frac{n+1}{2}$.

(4) E' evidente, dalla [5], che

$$\bar{l}_1 = 1; \quad \bar{l}_2 = 1+1; \quad \bar{l}_3 = 1+1+\frac{1}{2}; \quad \dots \quad \bar{l}_n = 1+1+\frac{1}{2}+\frac{1}{3}+\dots+\frac{1}{n-1}$$

e quindi

$$\begin{aligned} \sum_{i=1}^n \bar{l}_i &= n + (n-1) + \frac{1}{2}(n-2) + \dots + \frac{1}{n-1}[n - (n-1)] = \\ &= n \left(1 + 1 + \frac{1}{2} + \dots + \frac{1}{n-1} \right) - n + 1 = \\ &= n \left(1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \dots + \frac{1}{n-1} \right) + 1 = 1 + n S_{n-1} . \end{aligned}$$

(5) Si potrebbe anche porre, in luogo della [5]: $\bar{l}_i = S_{i-1}$

Sotto questa ipotesi si avrebbe

$$\sum_{i=1}^n \bar{l}_i = n S_{n-1} - n + 1 ; \quad \frac{1}{n} \sum_{i=1}^n \bar{l}_i = S_n - 1; \quad n \bar{l}_n = \sum_{i=1}^n \bar{l}_i = n - 1$$

e quindi, dalla [3],

$$\bar{K}_2 = \frac{n}{n-1} \left(\frac{\sum_{s=1}^n x_s \cdot S_{s-1}}{\sum_{s=1}^n x_s} - S_n + 1 \right)$$

cioè la [6].

(6) C. E. BONFERRONI, *Elementi di Statistica metodologica*, 1930, Firenze, Libr. Seeber, pagg. 55.

$$(7) \text{ Per } n = 2, \text{ la [7] porge } x_1 = \mu_1, \quad \left(\mu_s = \frac{\sum_{i=1}^s x_i}{s} \right);$$

$$\begin{aligned} \text{Per } n = 3, \quad x_1 (S_2 - S_0) + x_2 (S_2 - S_1) &= \frac{3x_1 + x_2}{2} = \\ &= \mu_1 + \mu_2; \end{aligned}$$

$$\begin{aligned} \text{Per } n = 4, \quad x_1 (S_3 - S_0) + x_2 (S_3 - S_1) + x_3 (S_3 - S_2) &= \\ &= \frac{11x_1 + 5x_2 + 2x_3}{6} = \mu_1 + \mu_2 + \mu_3; \end{aligned}$$

.....

AmMESSo che la [7] sia vera per $n = k-1$, si tratta di verificare che essa è valida altresì per $n = k$.

A tal fine, sommando membro a membro le due relazioni seguenti:

$$\sum_{s=1}^{k-2} x_s (S_{k-2} - S_{s-1}) = \sum_{s=1}^{k-2} \mu_s,$$

$$\frac{x_1 + x_2 + \dots + x_{k-1}}{k-1} = \mu_{k-1},$$

si ha

$$\begin{aligned} & x_1 \left(S_{k-2} + \frac{1}{k-1} - S_0 \right) + x_2 \left(S_{k-2} + \frac{1}{k-1} - S_1 \right) + \dots + \\ & + x_{k-2} \left(S_{k-2} + \frac{1}{k-1} - S_{k-3} \right) + x_{k-1} \cdot \frac{1}{k-1} = \sum_{s=1}^{k-1} \mu_s \end{aligned}$$

o, ciò che è lo stesso,

$$\begin{aligned} & x_1 (S_{k-1} - S_0) + x_2 (S_{k-1} - S_1) + \dots + x_{k-2} (S_{k-1} - S_{k-3}) + \\ & + x_{k-1} (S_{k-1} - S_{k-2}) = \sum_{s=1}^{k-1} \mu_s \end{aligned}$$

ovverosia, con scrittura abbreviata,

$$\sum_{s=1}^{k-1} x_s (S_{k-1} - S_{s-1}) = \sum_{s=1}^{k-1} \mu_s,$$

che, per $k = n$, s'identifica con la [7].

(8) Nei riguardi dei valori $S_n = \sum_{s=1}^n \frac{1}{s}$, cioè delle somme dei reciproci dei

numeri naturali consecutivi, essi si trovano già raccolti nei vari prontuari (cfr. p. e. S. SPITZER, *Tabellen für die Zinsen-Zinsen und Renten-Rechnung*, ecc. Wien, 1886; E. MURAI, *Tavole per il calcolo dell'interesse composto*, ecc. Milano, 1902).

(9) M. DE VERGOTTINI, *Sul significato di alcuni indici di concentrazione*, *Giornale degli Economisti*, 1940, maggio-giugno.

(10) Dall'essere

$$M'_1 = x_n; \quad M'_2 = \frac{x_n + x_{n-1}}{2}; \quad \dots \quad M'_{n-1} = \frac{x_1 + x_{n-1} + \dots + x_2}{n-1};$$

si trae

$$\begin{aligned} \sum_{i=1}^{n-1} M'_i &= x_n \left(1 + \frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \dots + \frac{1}{n-1} \right) + \\ &+ x_{n-1} \left(\frac{1}{2} + \frac{1}{3} + \dots + \frac{1}{n-1} \right) + \\ &+ x_{n-2} \left(\frac{1}{3} + \frac{1}{4} + \dots + \frac{1}{n-1} \right) + \dots + x_2 \cdot \frac{1}{n-1} + x_1 \cdot 0 = \\ &= x_n (S_{n-1} - S_0) + x_{n-1} (S_{n-1} - S_1) + \dots + x_2 (S_{n-1} - S_{n-2}) + \\ &+ x_1 (S_{n-1} - S_{n-1}), \end{aligned}$$

e perciò

$$\sum_{i=1}^{n-1} M'_i = \sum_{s=1}^n (S_{n-1} - S_{n-s}) x_s.$$

(11) Un altro procedimento atto a dare indici di concentrazione è quello dal BONFERRONI cfr. *Un indice quadratico di concentrazione*; Atti del II Congresso dell'Unione Matematica Italiana, Bologna, Aprile 1940 che qui riassumiamo, nel caso sia sfuggito a qualche cultore di discipline statistiche, dato il luogo dove tale studio fu pubblicato:

Sia μ simbolo di media *crescente* (cioè funzione crescente di ciascuno dei numeri x a cui si applica) ed *omogenea* (cioè funzione omogenea dei numeri x): detta μ_i la media *parziale*, delle prime i misure disposte in ordine crescente, sia μ_i funzione crescente di i (p. e. μ può essere media aritmetica, o quadratica, semplice o ponderata con pesi positivi).

Qualora si formino gli scarti relativi $S_i = (\mu_n - \mu_i) / \mu_n$ e di questi ($i = 1, 2, \dots, n-1$) si prenda una media crescente che s'indica con f , l'indice

$$C = f(S_1, S_2, \dots, S_n)$$

è un indice di concentrazione. Infatti, esso è « relativo » perchè le S_i essendo le μ_i omogenee, non dipendono dall'unità di misura: è sensibile ai trasferimenti, perchè il trasferimento di h da x_i ad $x_j \geq x_i$ diminuisce alcune μ_i lasciando invariata μ_n quindi aumenta le corrispondenti S_i e, con esse, C ; è nullo per $x_i = \text{costante}$, risultando $S_i = \text{costante} = 0$; vale 1 per concentrazione massima perchè da $\mu_1 = \mu_2 = \dots = \mu_{n-1} = 0$ segue $S_i = \text{costante} = 1$.

In particolare, se $f = \mu$ = media aritmetica semplice, detta M la media generale, si avrà l'indice

$$B = \frac{1}{n-1} \sum_{i=1}^{n-1} \frac{M - \mu_i}{M} = 1 - \frac{1}{n-1} \cdot \frac{\mu_1 + \mu_2 + \dots + \mu_{n-1}}{M}$$

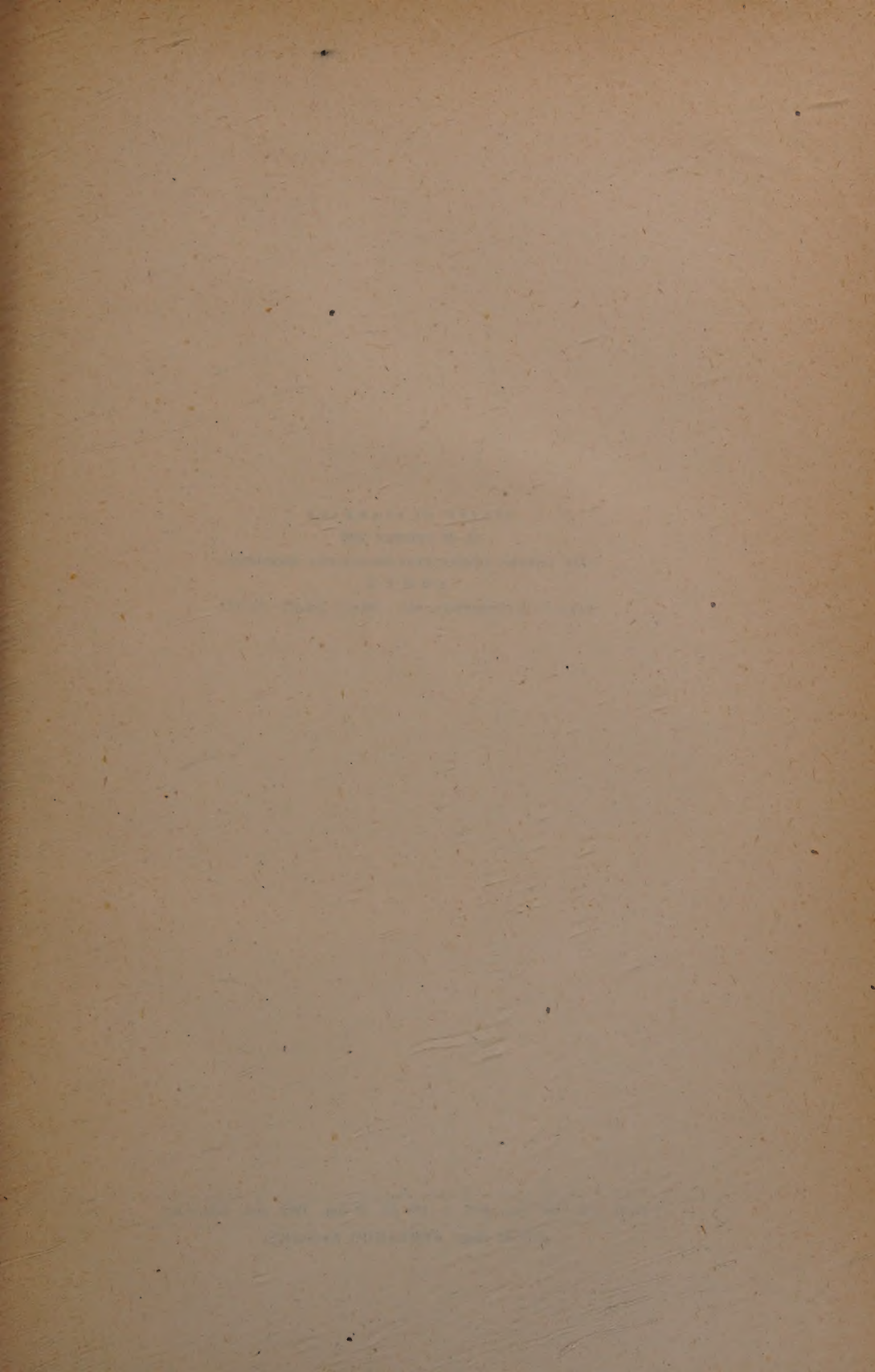
che misura lo scostamento fra la curva delle medie parziali (che ha il carattere di una curva di concentrazione) e la retta ad ordinata costante M (corrispondente retta di equiripartizione).

Se poi μ_i è media aritmetica semplice ed f media aritmetica ponderata delle S_i con pesi i (numero degli elementi cui si riferisce S_i), e se è $\nu_i = x_1 + \dots + x_i$, si ha

$$\begin{aligned} R &= \sum_{i=1}^{n-1} \frac{i \cdot M - \mu_i}{M \sum_{i=1}^{n-1} i} = \frac{\sum_{i=1}^{n-1} (i M - \mu_i)}{\sum_{i=1}^{n-1} M i} = \\ &= 1 - \frac{2}{n-1} \cdot \frac{u_1 + u_2 + \dots + u_{n-1}}{\nu_n} \end{aligned}$$

che misura lo scostamento fra la curva delle somme parziali u_i (curva di concentrazione del Lorenz) e la retta contenente gli estremi delle ordinate $i M$ (che è la corrispondente retta di equiripartizione).

Per un ulteriore procedimento di costruzione di indici di concentrazione: cfr. V. AMATO, *Sulla misura della concentrazione dei redditi* in Rivista italiana di demografia e statistica, dicembre 1948, vol. II, N. 4, pag. 504 e seg.



FINITO DI STAMPARE

IL 25 OTTOBRE 1950

NELL' AZIENDA BENEVENTANA TIPOGRAFICA EDITORIALE

A B E T E

ROMA - VIA PRENESTINA, 681 - TELEF.: 791.127 - 791.113

